Luther Blissett

Q

http://www.wumingfoundation.com

Calomelano Editrice Virtuale
ebook numero 20

http://calomelano.it/ebooks
I edizione marzo 2010

Sommario

Prologo.....7
PRIMA PARTE Il Coniatore.....16
Capitolo 1.....16
Capitolo 2.....22
Capitolo 3.....25
Capitolo 4.....29
Capitolo 5.....31
Capitolo 6.....37
Capitolo 7.....40
Capitolo 8.....48
Capitolo 9.....68
Capitolo 10.....74
Capitolo 11.....76
Capitolo 12.....80
Capitolo 13.....89
Capitolo 14.....92
Capitolo 15.....96
Capitolo 16.....102
Capitolo 17.....107
Capitolo 18.....112
Capitolo 19.....118
Capitolo 20.....125
Capitolo 21.....131
Capitolo 22.....140
Capitolo 23.....146
Capitolo 24.....151
Capitolo 25.....155

Capitolo 26.....168
Capitolo 27.....172
Capitolo 28.....178
Capitolo 29.....180
SECONDA PARTE Un Dio, una fede, un battesimo.....205
Capitolo 1.....209
Capitolo 2.....213
Capitolo 3.....223
Capitolo 4.....231
Capitolo 5.....238
Capitolo 6.....243
Capitolo 7.....247
Capitolo 8.....254
Capitolo 9.....260
Capitolo 10.....264
Capitolo 11.....266
Capitolo 12.....270
Capitolo 13.....273
Capitolo 14.....277
Capitolo 15.....282
Capitolo 16.....288
Capitolo 17.....290
Capitolo 18.....304
Capitolo 19.....309
Capitolo 20.....314
Capitolo 21.....319
Capitolo 22.....326
Capitolo 23.....351
Capitolo 24.....355
Capitolo 25.....366

Capitolo 26.....374
Capitolo 27.....386
Capitolo 28.....392
Capitolo 29.....399
Capitolo 30.....436
Capitolo 31.....442
Capitolo 32.....452
Capitolo 33.....456
Capitolo 34.....464
Capitolo 35.....470
Capitolo 36.....478
Capitolo 37.....491
Capitolo 38.....499
Capitolo 39.....505
Capitolo 40.....526
Capitolo 41.....536
Capitolo 42.....550
Capitolo 43.....568
TERZA PARTE Il Beneficio di Cristo.....578
Capitolo 1.....601
Capitolo 2.....608
Capitolo 3.....613
Capitolo 4.....617
Capitolo 5.....629
Capitolo 6.....642
Capitolo 7.....647
Capitolo 8.....657
Capitolo 9.....661
Capitolo 10.....664
Capitolo 11.....670

Capitolo 12.....676
Capitolo 13.....685
Capitolo 14.....689
Capitolo 15.....705
Capitolo 16.....710
Capitolo 17.....718
Capitolo 18.....726
Capitolo 19.....738
Capitolo 20.....741
Capitolo 21.....746
Capitolo 22.....750
Capitolo 23.....754
Capitolo 24.....759
Capitolo 25.....776
Capitolo 26.....779
Capitolo 27.....796
Capitolo 28.....803
Capitolo 29.....809
Capitolo 30.....816
Capitolo 31.....823
Capitolo 32.....842
Capitolo 33.....860
Capitolo 34.....870
Capitolo 35.....879
Capitolo 36.....887
Capitolo 37.....904
Capitolo 38.....907
Capitolo 39.....910
Capitolo 41.....922
Capitolo 42.....933

Capitolo 43.....946
Capitolo 44.....953
Capitolo 45.....957
Epilogo.....966
Licenza di questo ebook.....974

A Marco Morri

Prologo

Fuori dall'Europa, 1555

Sulla prima pagina è scritto: Nell'affresco sono una delle figure di sfondo.
La grafia meticolosa, senza sbavature, minuta. Nomi, luoghi, date, riflessioni. Il taccuino degli ultimi giorni convulsi.
Le lettere ingiallite e decrepite, polvere di decenni trascorsi.
La moneta del regno dei folli dondola sul petto a ricordarmi l'eterna oscillazione delle fortune umane.
Il libro, forse l'unica copia scampata, non è piú stato aperto.
I nomi sono nomi di morti. I miei, e quelli di coloro che hanno percorso i tortuosi sentieri.
Gli anni che abbiamo vissuto hanno seppellito per sempre l'innocenza del mondo.
Vi ho promesso di non dimenticare.
Vi ho portati in salvo nella memoria.
Voglio tenere tutto stretto, fin dal principio, i dettagli, il caso, il fluire degli eventi. Prima che la distanza offuschi lo sguardo che si volge indietro, attutendo il frastuono delle voci, delle armi, degli eserciti, il riso, le grida. Eppure solo la distanza consente di risalire a un probabile inizio.

1514, Alberto di Hohenzollern diventa arcivescovo di Magdeburgo. A ventitre anni. Altro oro nelle casse del Papa: compra anche il vescovado di Halbertstadt.
1517, Magonza. Il piú vasto principato ecclesiastico di Germania attende la nomina di un nuovo vescovo. Se ottiene la nomina, Alberto mette le mani su un terzo dell'intero territorio tedesco.
Fa la sua offerta: 14000 ducati per l'arcivescovado, piú 10000 per la dispensa papale che gli permetta di tenere tutte le cariche.
L'affare viene trattato attraverso la banca Fugger di Augusta, che anticipa la somma. A operazione conclusa Alberto deve ai Fugger 30000 ducati.
Sono i banchieri a indicare le modalità di pagamento. Alberto deve promuovere nelle sue terre la predicazione delle indulgenze di Papa Leone X. I fedeli verseranno un contributo per la costruzione della basilica di San Pietro, in cambio otterranno un certificato: il Papa li assolve dai peccati.
Solo metà dell'incasso finanzierà i cantieri di Roma. Alberto userà il resto per pagare i Fugger.
L'incarico è affidato a Johann Tetzel, il piú esperto predicatore sulla piazza.
Tetzel batte i villaggi per tutta l'estate del '17. Si ferma al confine con la Turingia, che appartiene a Federico il Savio, duca di Sassonia. Non può mettervi piede.
Federico riscuote in proprio le indulgenze, attraverso la vendita

delle reliquie. Non tollera concorrenti nei suoi territori. Ma Tetzel è un figlio di puttana: sa che i sudditi di Federico faranno volentieri poche miglia oltre frontiera. Un nulla osta per il paradiso vale il tragitto.
L'andirivieni di anime in cerca di rassicurazione indigna a morte un giovane frate agostiniano, dottore all'università di Wittenberg. Non può tollerare l'osceno mercato messo in piedi da Tetzel, con stemma e bolla papale in bella vista.
31 ottobre 1517, il frate affigge alla porta settentrionale della chiesa di Wittenberg novantacinque tesi contro il traffico delle indulgenze, scritte di suo pugno.
Si chiama Martin Lutero. Con quel gesto ha inizio la Riforma.

Un punto d'origine. Memorie che ricompongono i frammenti di un'epoca. La mia. E quella del mio nemico: Q.

L'occhio di Carafa
(1518)

Lettera inviata a Roma dalla città sassone di Wittenberg, indirizzata a Gianpietro Carafa, membro della consulta teologica di Sua Santità Leone X, datata 17 maggio 1518.

All'illustrissimo e reverendissimo signore e padrone osservandissimo Giovanni Pietro Carafa, presso la consulta

teologica di Sua Santità Leone X, in Roma.

Illustrissimo e reverendissimo signore e padrone mio osservandissimo,
il servitore piú fidato di Vostra Signoria si accinge a dare conto di quanto accade in questa sperduta landa, che da un anno a questa parte sembra esser divenuta il focolaio d'ogni diatriba.
Da quando otto mesi fa il monaco agostiniano Martin Lutero ha affisso le sue famigerate tesi al portale della Cattedrale, il nome di Wittenberg ha viaggiato in lungo e in largo sulla bocca di tutti. Giovani studenti dagli stati limitrofi affluiscono in questa città per ascoltare dalla viva voce del predicatore quelle incredibili teorie.
In particolare la predicazione contro la compravendita delle indulgenze sembra riscuotere il piú grande successo presso le giovani menti, aperte alla novità. Ciò che fino a ieri era pratica comune e indiscussa, il ricevere la remissione dei peccati in cambio di una pia donazione alla Chiesa, oggi sembra esser criticata da tutti come fosse uno scandalo innominabile.
Una tale e tanto immediata fama ha reso Lutero tronfio e tracotante; egli si sente quasi investito di un compito ultraterreno, e ciò lo spinge ad azzardare ancora di piú, a spingersi oltre.
E infatti ieri, come ogni domenica, predicando dal pulpito sull'evangelio del giorno (si trattava del testo di Giovanni 16, 2, «Vi espelleranno dalle sinagoghe»), ha associato allo «scandalo» del mercato delle indulgenze un'altra tesi, a mio avviso ancor piú

pericolosa.
Lutero ha affermato che non si devono paventare eccessivamente le conseguenze di una scomunica ingiusta, poiché essa riguarda soltanto la comunione esteriore con la Chiesa, e non quella interiore. Quest'ultima infatti riguarda solo il legame di Dio con il fedele, che nessun uomo può dichiarare sciolto, nemmeno il Papa. Tanto piú una scomunica ingiusta non può nuocere all'anima, e se è sopportata con rassegnazione filiale verso la Chiesa, può anche divenire un merito prezioso. Se dunque alcuno è scomunicato ingiustamente, non deve sconfessare con parole e azioni la causa per la quale è stato scomunicato e deve sopportare pazientemente la scomunica quand'anche dovesse morire scomunicato, e non essere sepolto nella terra consacrata, poiché queste cose sono di gran lunga meno importanti che la verità e la giustizia.
Ha infine concluso con queste parole: «Beato e benedetto colui che muore in una scomunica ingiusta; poiché per il fatto che subisce questa aspra punizione per amore della giustizia, che egli non ha voluto tacere né abbandonare, riceverà per grazia l'eterna corona della salvezza».
Unendo al desiderio di servirla la riconoscenza per la confidenza che Ella mostrò di avere, avrò ora l'ardire di scrivere quello che mi sembra circa le cose che ho esposto qui sopra. All'umile osservatore della Signoria Vostra Reverendissima è apparso chiaro come Lutero annusi nell'aria l'odore della scomunica per se stesso, cosí come la volpe fiuta l'odore dei segugi. Egli sta già affilando le

sue armi dottrinali e cercando alleati per il prossimo futuro. In particolare credo cerchi l'appoggio del suo signore il Principe Elettore Federico di Sassonia, il quale non ha ancora palesato pubblicamente la propria disposizione d'animo nei confronti di frate Martino. Non per nulla egli viene detto il Savio. Il signore di Sassonia continua a servirsi di quell'abile intermediario che è Spalatino, il bibliotecario e consigliere di corte, per vagliare le intenzioni del monaco. Personaggio infido e scaltro questo Spalatino, di cui già ho fornito una sommaria descrizione nell'ultima missiva.
La Signoria Vostra capirà meglio del suo servitore l'esiziale gravità della tesi sostenuta da Lutero: egli vorrebbe togliere alla Santa Sede il suo baluardo maggiore, l'arma della scomunica. È allo stesso modo evidente che Lutero non oserà mai mettere per iscritto questa sua tesi, consapevole dell'enormità che rappresenta e del pericolo che ne potrebbe derivare per la sua persona. Ho quindi ritenuto opportuno farlo io, affinché la Signoria Vostra possa prendere in tempo tutte le precauzioni che riterrà necessarie a fermare questo frate del diavolo.

Baciando la mano di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima,
di continuo in buona grazia mi raccomando.

Di Wittenberg il giorno 17 maggio 1518

Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera inviata a Roma dalla città sassone di Wittenberg, indirizzata a Gianpietro Carafa, membro della consulta teologica di Sua Santità Leone X, datata 10 ottobre 1518.

All'illustrissimo e reverendissimo signore e padrone osservandissimo Giovanni Pietro Carafa, presso la consulta teologica di Sua Santità Leone X, in Roma.

Illustrissimo e reverendissimo signore e padrone mio osservandissimo,
quale servitore di Vostra Signoria sono stato immensamente lusingato dalla magnanimità di cui Ella ha voluto farmi oggetto; poiché il servirla è già per me un grande privilegio, l'esserle utile mi colma di vera gioia. L'accusa ufficiale di eresia rivolta contro il frate Martin Lutero, alla quale il Sermone sulla Scomunica ha offerto il definitivo sostegno, dovrebbe indurre il Principe Elettore Federico a prendere infine posizione nei confronti del monaco, cosí come la Signoria Vostra si augurava. I fatti di cui mi appresto a renderla edotta, sono forse già una prima reazione dell'Elettore al precipitare inaspettato degli eventi: egli infatti si appresta a rafforzare le fila dei teologi della sua università.
Il 25 agosto è giunto a Wittenberg, come professore di greco,

Filippo Melantone, provenendo dalla prestigiosa Università di Tubinga. Io credo che mai in un'università dell'Impero si sia visto un professore piú giovane di lui: ha soltanto ventuno anni e con il suo aspetto debole e scarno, appare averne ancora meno. Sebbene una certa fama lo avesse preceduto e accompagnato durante il viaggio, l'accoglienza iniziale dei dottori di Wittenberg non è stata entusiasta. Il loro atteggiamento e in particolar modo quello di Lutero, dovevano però cambiare di lí a poco, quando quel prodigio di scienza classica pronunciò il suo discorso inaugurale in cui illustrò la necessità di uno studio rigoroso delle Scritture nei testi originali. Con Martin Lutero, da allora, c'è stata un'intesa immediata e forte. Quei due professori sono sicuramente un'arma potente nelle mani dell'Elettore di Sassonia, dal momento che sono cosí solidali, per quanto cosí diversi. Ognuno dei due fornisce all'altro ciò che a quello mancava per divenire un vero pericolo per Roma: Lutero è ardito ed energico, per quanto rozzo e impulsivo, mentre Melantone è coltissimo e raffinato, ma piú giovane e delicato, adatto agli scontri dottrinali piuttosto che a quelli campali. Il primo parto pericoloso di questo connubio sarà certamente la Bibbia in tedesco, alla quale si dice stiano lavorando di concerto e per la quale le conoscenze di Melantone saranno come manna dal cielo.

Poiché so che Vostra Signoria suole aver care le particolari informazioni sulle cose importanti, nel tempo a venire continuerò a seguire con attenzione i due dottori e a riferire ogni cosa alla

Signoria Vostra, nell'unica speranza di poterle essere ancora utile.

Bacio umilmente le mani di Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima.

Di Wittenberg al 10 di ottobre 1518
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

PRIMA PARTE Il Coniatore

Frankenhausen (1525)

Capitolo 1

Frankenhausen, Turingia, 15 maggio 1525. Pomeriggio

Quasi alla cieca.
Quello che devo fare.
Urla nelle orecchie già sfondate dai cannoni, corpi che mi urtano. Polvere di sangue e sudore chiude la gola, la tosse mi squarcia.
Gli sguardi dei fuggiaschi: terrore. Teste fasciate, arti maciullati…
Mi volto continuamente: Elias è dietro di me. Si fa largo tra la folla, enorme. Porta sulle spalle Magister Thomas, inerte.
Dov'è Dio onnipresente? Il Suo gregge è al macello.
Quello che devo fare. Le sacche, strette. Senza fermarsi. La daga batte sul fianco.
Elias sempre dietro.
Una sagoma confusa mi corre incontro. Mezza faccia coperta di bende, carne straziata. Una donna. Ci riconosce. Quello che devo

fare: il Magister non deve essere scoperto. La afferro: non parlare. Grida alle mie spalle: - Soldati! Soldati!
La allontano, via, mettersi in salvo. Un vicolo a destra. Di corsa, Elias dietro, a capofitto. Quello che devo fare: i portoni. Il primo, il secondo, il terzo, si apre. Dentro.

Ci chiudiamo il portone alle spalle. Il rumore cala. La luce filtra debole da una finestra. La vecchia siede in un angolo in fondo alla stanza, su una sedia di paglia mezza sfondata. Poche povere cose: una panca malmessa, un tavolo, tizzoni che ricordano un fuoco recente in un camino annerito dalla fuliggine.
Mi avvicino: - Sorella, portiamo un ferito. Ha bisogno di un letto e di acqua, in nome di Dio...
Elias è fermo sulla porta, la occupa tutta. Sempre con il Magister sulle spalle.
- Per qualche ora soltanto, sorella.
I suoi occhi sono acquosi e non guardano niente. La testa dondola su e giú. Le orecchie fischiano ancora. La voce di Elias: - Cosa sta dicendo?
Le vado piú vicino. In mezzo al ronzio del mondo, una nenia appena mormorata. Non afferro le parole. La vecchia non sa neanche che siamo qui.
Quello che devo fare. Non perdere tempo. Una scala porta di sopra, un cenno a Elias, saliamo, finalmente un letto dove stendere Magister Thomas. Elias si toglie il sudore dagli occhi.

Mi guarda: - Bisogna trovare Jacob e Mathias.
Tocco la daga e faccio per andare.
- No, vado io, tu resta col Magister.
Non ho il tempo di rispondere, già scende le scale. Magister Thomas, immobile, fissa il soffitto. Lo sguardo vuoto, appena un battito di ciglia, pare quasi non respiri.
Guardo fuori: uno scorcio di case dalla finestra. Dà sulla strada, il salto è troppo alto. Siamo al primo piano, c'è almeno un solaio. Osservo il soffitto e riesco a malapena a distinguere le fessure di una botola. Per terra c'è una scala. Un pasto di tarli, ma regge lo stesso. Mi infilo carponi, il tetto del solaio è bassissimo, il pavimento è coperto di paglia. Le travi scricchiolano a ogni movimento. Nessuna finestra, qualche raggio di luce si infila da sopra tra le assi: il sottotetto.
Ancora assi, paglia. Devo stare quasi sdraiato. Un'apertura dà sui tetti: spioventi. Impossibile per Magister Thomas.
Torno da lui. Ha labbra secche, la fronte brucia. Cerco dell'acqua. Al piano di sotto sul tavolo ci sono noci e una brocca. La cantilena prosegue incessante. Quando accosto l'acqua alle labbra del Magister vedo le sacche: meglio nasconderle.
Siedo sullo sgabello. Le gambe mi fanno male. Tengo la testa tra le mani, solo un attimo, poi il ronzio diviene un fragore assordante di urla, cavalli e ferraglia. I bastardi al soldo dei principi entrano in città. Di corsa alla finestra. A destra, sulla strada principale: cavalieri, picche spianate, rastrellano la via. Infieriscono su tutto

ciò che si muove.
Dalla parte opposta: Elias sbuca nel vicolo. Scorge i cavalli: si ferma. Soldati a piedi compaiono dietro di lui. Non ha scampo. Si guarda intorno: dov'è Dio onnipresente?
Lo puntano.
Alza gli occhi. Mi vede.
Quello che deve fare. Sguaina la spada, si lancia gridando contro i soldati a piedi. Ne ha sventrato uno, gettato a terra un altro con una testata. Gli sono addosso in tre. Non sente i colpi, afferra l'elsa con due mani come una falce, continua a menare fendenti.
Si fanno da parte.
Da dietro: un galoppo lento, pesante, il cavaliere carica alle spalle. Il colpo ribalta Elias. È finito.
No, si rialza: maschera di sangue e furore. La spada ancora in mano. Nessuno si avvicina. Lo sento ansimare. Strattone alle redini, il cavallo si gira. La scure si alza. Di nuovo al galoppo. Elias allarga le gambe, due radici. Braccia e testa verso il cielo, lascia cadere la spada.
L'ultimo colpo: - Omnia sunt communia, figli di cane!
La testa vola nella polvere.

***

Saccheggiano le case. Portoni giú a calci e colpi di scure. Tra poco tocca a noi. Non perdere tempo. Mi chino su di lui.

- Magister, ascoltami, dobbiamo andare, stanno arrivando... Per Dio, Magister... - Gli afferro le spalle. Risposta: un sussurro. Non può muoversi. In trappola, siamo in trappola. Come Elias.
La mano stringe la spada. Come Elias. Vorrei avere il suo coraggio.
- Cosa credi di fare? Basta martirio. Vattene, pensa a salvarti.
La voce. Come dalle viscere della terra. Non riesco a credere che abbia parlato. È piú immobile di prima. Colpi rimbombano di sotto. La testa mi gira.
- Va'!
Ancora la voce. Mi volto verso di lui. Immobile.
Colpi. Il portone va giú.
Va bene, le sacche, non devono trovarle, via, sulle spalle, su per la scala, i soldati insultano la vecchia, scivolo, non ho appigli, troppo peso, via, mi cade una sacca, merda!, salgono le scale, dentro, ritiro la scala, chiudo la botola, la porta si apre.

Sono in due. Lanzichenecchi.
Posso spiarli da una fessura tra le travi. Non devo muovermi, il minimo scricchiolio e sono fottuto.
- Solo un'occhiata poi andiamo via, tanto qui non troviamo niente... Ah, ma c'è qualcun altro!
Si avvicinano al letto, scrollano Magister Thomas: - Chi sei? È casa tua questa? - Nessuna risposta.
- Bene, bene. Günther, guarda un po' cosa abbiamo qui!

Hanno visto la sacca. Uno dei due la apre:
- Merda, qui c'è solo carta, monete niente. Che roba è? Te sai leggere?
- Io, no!
- Io neanche. Forse è roba importante. Va' giú a chiamare il capitano.
- Cos'è, mi dài degli ordini? Perché non ci vai te?
- Perché 'sta borsa l'ho trovata io!
Alla fine si decidono, quello che non si chiama Günther scende al piano di sotto. Spero che nemmeno il Capitano sappia leggere, altrimenti è finita.
Passi pesanti, quello che dev'essere il capitano sale le scale. Non posso muovermi. Ho il palato riarso, la gola invasa dalla polvere del solaio. Per non tossire, mordo l'interno di una guancia e deglutisco il sangue.
Il capitano inizia a leggere. Posso solo sperare che non capisca. Alla fine alza lo sguardo dai fogli: - È Thomas Müntzer, il Coniatore... anzi, la Monetina.
Il cuore mi va in testa. Sguardi compiaciuti: paga raddoppiata. Portano via di peso l'uomo che dichiarò guerra ai principi.
Resto in silenzio, incapace di muovere un muscolo.
Dio onnipresente non è qui né in nessun luogo.

Capitolo 2

16 maggio 1525

Giunge il chiarore dell'alba. Mi accascio, esausto.
Quando ho riaperto gli occhi, nel buio completo della notte e della mia esistenza, la prima sensazione è stata l'assoluto torpore delle membra.
Da quanto tempo se n'erano andati?
Dalla strada salivano imprecazioni di ubriachi, rumori di gozzoviglie, grida di donne sottoposte alla legge dei mercenari.
A ricordarmi di essere vivo, un prurito d'inferno: sulla pelle una corazza di sudore, paglia e polvere.
Vivo, libero di tossire e gemere.
Soltanto rialzarmi e issarmi sul tetto con la sacca e la spada è stata una fatica improba. Ho atteso il tempo di abituarmi all'oscurità scrutando il volto della città della morte.
Sotto, il bagliore dei falò sparsi ovunque illuminava le ghigne dei soldati in baldoria, intenti a bersi il compenso della vittoria piú

facile.
Di fronte, buio. Il buio totale della campagna. Sulla sinistra, a poche decine di passi, un tetto sporgeva piú degli altri, scavalcando il vicolo sottostante, fino al confine dell'oscurità assoluta. Strisciando sui tetti, ho trascinato la schiena spezzata fino a quel limite: le mura. Alte come tre uomini, nessuno di guardia. Le ho percorse.
Dapprima non ne ho sentito l'odore: la bocca era una cloaca, il naso pregno del sudore e della sporcizia... Poi l'ho avvertito: letame. Letame proprio lí sotto. Mi sono lasciato cadere, cosí, nel buio, che importava.
Un cumulo di letame.
Di corsa, via, assetato, di corsa, poi ho camminato, inciampato, via, e camminato, via, via, affamato, piú veloce della morte che mi ha sfiorato e del puzzo di merda che mi inseguiva, finché le gambe reggevano.
L'alba.
Sdraiato in un fosso, bevo acqua fangosa. Sprofondo nell'oscurità mentre si leva il sole.

***

Il cielo arde a ponente. Ogni anfratto del corpo brucia; incrostato di merda e fango: vivo.
Campi, covoni, il margine di un bosco qualche miglio a sud.

Riprendere a scappare. Devo aspettare il buio.

Solo. I miei compagni, il maestro, Elias.

Solo. I volti dei fratelli, cadaveri stesi nella piana.

La sacca e la spada sembrano pesare il doppio. Sono debole: devo mangiare. A pochi passi spighe verdi di grano. Ne strappo a manciate. Mando giú a fatica.

Mi chiedo che aspetto devo avere, osservo l'ombra lunghissima sul terreno. Alza una mano e se la porta al viso: gli occhi, la barba, non sono io. Non lo sarò mai piú.

Pensare.

Dimenticare l'orrore e pensare. Poi muoversi e dimenticare l'orrore. Poi ancora, distruggere l'orrore e vivere.

Pensare, dunque. Cibo, soldi, vestiti.

Un rifugio, lontano da qui, un posto sicuro, dove avere notizie e rintracciare i fratelli scampati.

Pensare.

Hans Hut, il libraio. Nella piana, la sua fuga alla vista delle corazze del duca Giorgio, prima del macello. Se qualcuno s'è salvato è Hut.

La sua stamperia è a Bibra, vicino a Norimberga. Anni fa pullulava già di fratelli. Un approdo per molti.

A piedi, di notte, senza usare le strade, per i boschi e al limitare dei campi, saranno almeno una dozzina di giorni.

Capitolo 3

18 maggio 1525

È un bivacco di soldati.
Ombre lunghe e rozzi accenti del Nord.
Da due giorni e due notti cammino nella foresta, i sensi all'erta, trasalendo a ogni rumore: il battere d'ali degli uccelli, l'ululato lontano dei lupi che corre lungo la schiena e allenta le viscere. Là fuori, il mondo potrebbe essere finito, non esserci piú niente.
Verso sud, finché le gambe non tenevano piú e mi lasciavo cadere. Ho inghiottito qualunque cosa potesse ingannare lo stomaco: ghiande, bacche selvatiche, perfino foglie e corteccia quando la fame azzannava piú a fondo... Stremato, l'umidità nelle ossa, e le membra sempre piú pesanti.
Il sole era già calato quando nel nero della boscaglia sono apparsi i bagliori di un fuoco. Mi sono avvicinato, strisciando fin dietro questa quercia.
Alla mia destra, un centinaio di passi, tre cavalli legati: l'odore potrebbe tradirmi. Resto immobile, indeciso, pensando a quanto

tempo guadagnerei spostandomi su una di quelle bestie. Sbircio ancora oltre il tronco: stanno intorno al fuoco, avvolti in coperte, una borraccia passa di mano in mano, quasi sento l'acquavite nei loro aliti.

- Oh! E quando abbiamo caricato e scappavano già come pecore? Io ne ho infilzati tre sulla stessa lancia! Allo spiedo!

Risate ubriache.

- Ho fatto di meglio, io. Me ne sono chiavate cinque mentre saccheggiavamo la città... e tra una e l'altra non ho mai smesso di ammazzarli, quei pezzenti... Una di quelle troie mi ha anche mezzo staccato un orecchio con un morso! Guardate qui...

- E tu?

- Le ho tagliato la gola, eccheccazzo!

- Fatica sprecata, testa di merda. Aspettavi un giorno e te la dava per riavere il cadavere del marito, come tutte le altre...

Altra bordata di risate. Uno caccia un altro legno sul fuoco.

- Giuro che è stata la vittoria piú facile della mia carriera, c'era solo da spararglì nella schiena e infilzarli come piccioni. Però che spettacolo: teste che saltavano, gente che pregava in ginocchio... Mi son sentito un cardinale!

Fa tintinnare una borsa piena e gli altri due gli fanno eco ridacchiando, uno si fa il segno della croce.

- Parole sante. Amen.

- Vado a pisciare. Lasciatemi un goccio di quella roba...

- Ehi, Kurt, vedi di andarla a fare fuori portata, che non voglio

dormire con la puzza del tuo piscio sotto il naso!
- Sei cosí sbronzo che non ti accorgeresti neanche se ti cagassi sulla faccia…
- Vaffanculo, stronzo!
Un rutto di risposta. Kurt esce dal cerchio di luce e viene nella mia direzione. Caracolla a pochi passi da me e va oltre, nel fitto della boscaglia.
Decidere, adesso.
Vestiti. Vestiti meno luridi di questi e la borsa piena di soldi alla cintura.
Striscio dietro di lui, rasente gli alberi, finché non sento lo scroscio sull'erba. Stringo la daga. Come mi ha insegnato Elias: una mano davanti alla bocca e non darsi mai il tempo di esitare. Gli taglio la gola prima che possa capire cosa succede. Prima che io stesso possa capirlo. Appena un gorgoglio soffocato e sputa il sangue e l'anima tra le mie dita. Freno la sua caduta.
Non avevo mai ucciso un uomo.
Slaccio la cintura e prendo la borsa, tolgo la giubba e le brache, faccio un fagotto di tutto nel suo mantello. Via adesso, senza correre, senza fare rumore, un braccio avanti per proteggermi la faccia dai cespugli e dai rami. L'odore del sangue sulle mani, come nella piana, come a Frankenhausen.
Non avevo mai ucciso un uomo.
Teste che saltano, gente che prega in ginocchio, Elias, Magister Thomas ridotto una larva…

Non avevo mai ucciso un uomo.
Mi fermo, nel buio piú totale, le voci si odono appena. La spada in pugno.
Quello che devo fare.
Spalancare la bocca dell'inferno per quei bastardi.
Torno indietro, un passo dopo l'altro, le voci sempre piú forti, piú vicine, lascio cadere il fagotto e la sacca, due, a grandi passi, sono due, non darsi il tempo di esitare.
- Kurt, dove cazzo…
Entro nel cerchio di luce.
- Cristo!
Un colpo di netto sulla testa.
- Merda santa!
La lama nel petto, con tutta la forza, finché non vomita sangue.
Una mano che si allunga verso l'arma troppo tardi: un colpo sulla spalla, poi alla schiena.
Striscia sui gomiti verso la boscaglia, le urla di un porco al macello.
Io: sempre piú lento, sopra di lui. Impugno la daga a due mani, l'affondo tra le scapole spaccando le ossa e il cuore.
Distruggere l'orrore.
Silenzio. Solo il mio ansimare caldo, visibile, nella notte, e il crepitare del fuoco. Mi guardo attorno: non un movimento.
Non piú.
Li ho fatti fuori tutti, per dio!

Capitolo 4

19 maggio 1525

Cavalco, con addosso la divisa dell'infamia.
È la divisa a proteggermi, ora. Forse è astuzia, devo abituarmi, forse. Maschera di mercenario dell'infamia, quando l'infamia trionfa, nient'altro.
Devo abituarmi. Non avevo mai ucciso prima.
Ancora un tramonto a screziare campi e colline di riflessi purpurei, rendere piú vaghi i contorni, dissolvere le certezze se mai ne erano rimaste.
Molte miglia percorse, sempre a sud, verso Bibra, in sella a una tenue speranza. Le campagne attraversate portavano i segni del transito dell'orda assassina. Come i resti di una sciagura degli elementi: terreni mai piú fertili; ferraglie e ogni sorta di residui della truppa immonda; qualche cadavere a marcire, carcasse di disgraziati capitati sul cammino; manipoli di mercenari sguinzagliati da chissà quale massacro verso una nuova razzia.
Da quando il buio ha inghiottito l'orizzonte e le ultime ombre

proseguo a piedi nella boscaglia. Scorgo tra gli alberi bagliori in lontananza: forse altri bivacchi. Pochi passi ancora e un rumore sordo mi viene incontro. Cavalli, clangore di corazze, riflessi di torce sul metallo. L'animale scalpita, devo tenerlo a freno mentre cerco riparo dietro a un tronco. Resto in attesa, accarezzando il collo del cavallo per alleviargli la paura.

Il rumore è un fiume in piena. Avanza. Zoccoli e armi scintillanti. Un'orda di fantasmi scorre a pochi metri da me.

Finalmente il fragore si fa piú debole, ma la notte non torna a tacere.

La luce oltre il bosco si è fatta piú intensa. L'aria è ferma, ma le cime degli alberi ondeggiano: è il fumo. Mi avvicino fino a sentire crepitio di legna bruciata. Gli alberi si aprono a un tratto sulla distruzione assoluta.

Il villaggio è avvolto dalle fiamme. Il calore mi investe la faccia, piovono piccole braci e fuliggine. Una zaffata dolciastra, odore di carne bruciata, mi rovescia lo stomaco. Allora li vedo: corpi carbonizzati, sagome indistinte abbandonate al rogo, mentre il vomito sale in gola, taglia il respiro.

Le mani avvinghiate alla sella, portami via, a capofitto nella notte, fuggi dall'orrore e dalla presa immonda dell'inferno.

Capitolo 5

21 maggio 1525

Tutt'intorno alla stazione di cambio, un gran via vai di carri, carichi della razzia dei villaggi; capitani strillano ordini in dialetti diversi; drappelli di soldati partono in ogni direzione; baratti e compravendite di bottino in mezzo alla strada, tra mercenari piú sporchi di me, e vagabondi ad aspettare gli avanzi. L'altra faccia della devastazione incontrata lungo la strada: retrovie di una guerra senza fronti, la fossa di scolo per il grasso del massacro.
Il cavallo ha bisogno di riposo, io di un pasto decente. Ma soprattutto devo orientarmi, trovare la strada piú breve per Norimberga e poi Bibra.
- Non è conveniente lasciare incustodito un cavallo di questi tempi, soldato.
Una voce sulla destra, oltre una colonna di fanti che riprende la marcia. Robusto, grembiule di cuoio e alti stivali coperti di merda.
- Il tempo che entri nella locanda e te lo servono per cena... Nella stalla sarà piú sicuro.

- Quanto?
- Due scudi.
- Troppo caro.
- La carcassa del tuo cavallo varrà di meno...
Il mercenario pagato e congedato che torna a casa: - D'accordo, ma devi dargli fieno e acqua.
- Fallo entrare qui.
Sorride: strade piene, affari d'oro.
- Vieni da Fulda?
Il soldato che torna dalla guerra: - No. Frankenhausen.
- Sei il primo che passa... Di' un po', come è stata? Una gran battaglia...
- La paga piú facile della mia carriera.
Lo stalliere si gira e urla: - Ehi, Grosz, c'è uno che viene da Frankenhausen!
In quattro escono dall'ombra, facce ruvide di mercenari. Grosz ha una cicatrice che solca la guancia sinistra e scende sul collo, la mascella incrinata dove la lama ha inciso l'osso. Occhi grigi inespressivi di chi ha visto molte battaglie, abituati al tanfo dei cadaveri.
La voce esce da una caverna: - Li avete ammazzati tutti gli zappaterra?
Un respiro profondo per deglutire il panico. Volti che scrutano.
Il soldato che torna dalla guerra borbotta: - Tutti quanti.
Lo sguardo di Grosz cade sulla borsa dei soldi appesa alla cintura: -

Stavi col principe Filippo?
Altro respiro. Non darsi mai il tempo di esitare.
- No, col capitano Bamberg, nelle truppe del duca Giorgio.
Gli occhi restano immobili, forse dubbiosi. La borsa.
- Abbiamo provato a raggiungere Filippo per unirci ai suoi, ma siamo arrivati a Fulda troppo tardi. Erano già ripartiti: correva come un pazzo, quel rotto in culo! Si è fatto Smalcalda, Eisenach e Salza a marce forzate, neanche il tempo di fermarsi a pisciare...
Un altro: - Ci sono toccate le briciole, qualche saccheggio in giro. Sicuro che non c'è piú nessun contadino da ammazzare?
Gli occhi del soldato che ha sterminato i contadini nella piana: vetro, come quelli di Grosz.
- No. Tutti morti.
Facciastorta continua a fissare, riflette sull'affare del momento: quanto è rischioso prendersi la borsa. Sono quattro contro uno. Gli altri tre senza un suo gesto non si muovono.
Parla lento: - Mühlhausen. I principi vanno ad assediarla. Lí sí che c'è da fare un gran bottino. Case di mercanti, non di zappaterra pezzenti... Banche, botteghe...
- Femmine, - aggiunge ghignando quello piú basso alle sue spalle.
Ma Grosz, l'orco, non ride. Nemmeno io, gola secca e fiato che non esce. Vàluta. La mia mano sull'impugnatura della spada, appesa alla cintura insieme alla borsa dei soldi. Ha capito: l'unico colpo sarebbe per lui. Gli squarcerei la gola: posso farlo. Sta scritto nello sguardo piantato sulla sua faccia.

Un fremito appena, come verdetto un battito di ciglia. Non vale la pena rischiare.
- Buona fortuna.
Passano oltre, muti, il rumore degli stivali che affondano nel fango.

***

Il grassone mi siede di fronte, stacca grossi bocconi da una coscia di capretto, lunghe sorsate da un gigantesco boccale di birra colano sulla barba unta che, con la benda sull'occhio sinistro, quasi nasconde la faccia. La giubba, consunta e lercia, copre a stento i troppi barili di decenni al soldo di tutti i signori.
Durante una pausa il maiale mi interroga: - Cosa ci fa un signorino come te in questo letamaio?
Bocca piena che cola, ci passa sopra la mano e poi rutta.
Senza guardarlo: - Il cavallo deve riposare, io mangiare.
- No, signorino. Cosa ci fai in questo buco di culo di guerra bastarda.
- Difendo i principi dai rivoltosi... - non mi dà il tempo di continuare.
- Ah... Ah, buona, buona... da quattro pidocchiosi, - mastica, - da una marmaglia di cenciosi, - deglutisce, - che tempi, ragazzini che difendono i signori dalla plebaglia contadina, - rutta di nuovo. - Te lo dico io, signorino, questa è stata la piú merdosa di tutte le

guerre merdose che 'sto unico occhio buono ha visto. Soldi, compare, solo soldi e gli affari con quei porci di Roma. I vescovi con tutte quelle baldracche e figli da mantenere! Grana, te lo dico io, che i principi, i duchi, quei fottuti, non pensano ad altro. Prima gli tolgono tutto, ai bifolchi, e poi ci mandano noi, a bastonare quelli che si incazzano. Forse sono troppo vecchio per queste stronzate. Rotti in culo! Ma a 'sto giro c'erano da voltare i cannoni contro i principi e i leccamerda del Papa, avevano tirato fuori i coglioni, gli zappaterra: bruciavano i castelli con tutto quel ben di Dio, inculavano le contesse, sbudellavano i preti vaffanculo! Oh, parlavano sempre di Dio ma spaccavano tutto, quasi quasi ci stavo anch'io, ma poi lo sapevo come andava a finire, non c'è fortuna per i pezzenti. E a noi sempre i soliti quattro soldi di merda. Questa è tutta per loro, - scoreggia, sghignazza, tracanna. - Vaffanculo!

Smetto di mangiare, tra sorpresa e disgusto. Il maiale è simpatico, parla come una fogna ma odia i signori. Mi dà coraggio: sono fatti di carne e sangue, non solo ferro affilato.

- Te dov'è che stavi? - gli chiedo.

- A Eisenach, poi a Salza, poi ero stufo di spaccarmi le braccia sulle schiene dei poveracci. Un vero schifo. Sono troppo vecchio per queste stronzate, ho quarant'anni, cazzo, e vent'anni di questa merda. E te, signorino?

- Venticinque.

- No, no: dov'eri?

- Frankenhausen.
- Puttana!!! In mezzo al Giudizio Universale?! Le voci corrono, non avevo mai sentito una roba cosí.
- Proprio cosí, compare.
- E dimmi un po'... Quel predicatore, quel profeta, uh, quello tosto, come si chiama...? Ah, sí: der Müntzer. Il Coniatore. Che fine ha fatto?
Attento.
- L'hanno preso.
- Non è morto?
- No. Ho visto che lo portavano via. Uno del drappello che lo ha catturato mi ha detto che ha lottato come un leone, che è stato difficile, i soldati erano intimoriti dal suo sguardo e dalle sue parole. Mentre lo portavano via sul carro ancora lo sentivo urlare «Omnia sunt communia!»
- E che cazzo vuol dire?
- «Tutto è di tutti».
- Merda, un bel tipo. E te sai il latino?
Sogghigna. Abbasso lo sguardo.

Capitolo 6

24 maggio 1525

Poche ore di viaggio e le colline della Selva Turingia erano già uno sbiadito riflesso nel grigio cupo del cielo alle mie spalle. Avevo da poco superato la fortezza di Coburgo, diretto alla locanda del borgo di Ebern. Ancora due giorni di marcia, tre al massimo, lungo le valli boscose che l'Alta Franconia cominciava a spalancare di fronte a me. Una strada larga, normalmente affollata da carri di mercanti tra l'Itz e il Meno. Quella sera a Ebern, il giorno dopo a Forscheim, per evitare gli sguardi indiscreti di Bamberga, poi Norimberga e Bibra finalmente.
Per la prima volta ho sentito di potercela fare. Questa fatica, che torna ad addentarmi, l'avevo scordata, annullata dalla forza di chi si arrampica oltre l'orlo della disfatta.

***

Mi è venuta incontro da lontano, mentre il cielo si colmava di

nubi: dolente, lacera, tragica. Una coltre sottile la precedeva, impasto di luce tenue e grigiastra, con la pioggia leggera che rende incerti vista e respiro, sulla spianata della valle stretta, che contavo di superare entro il tramonto.

Procedeva lenta, forse qualche ora di cammino alle spalle dall'incedere del giorno, dopo una notte accampata chissà come, con davanti il buio insopportabile di un viaggio senza approdo.

Non avevano carri, né buoi né cavalli. Sacchi sulle spalle. Fiumana di scampati, inondazione di miseria per le torri splendide di Coburgo.

La colonna di umanità massacrata strisciava, inerme, schiacciata dall'orma gigantesca del Cielo. Trascinarsi spossato di masserizie, gemito di infermi sotto bende sudicie, anziani adagiati su lettighe di fortuna. Litanie incessanti e pianto di bambini a intonare lo strazio.

Solo alcune donne provavano a dare una direzione ai corpi: risalivano piú volte quelle fila scomposte, dando conforto ai feriti o incoraggiando ad avanzare chi cedeva al peso della sciagura; sempre con piccoli avvinghiati alle spalle, alle braccia o in grembo, volti tragici e alteri. Quella forza impensabile, solenne, infondeva un alito di vita nella carne sventurata di chissà quale villaggio, lo stesso incontrato giorni fa, o un altro, o ancora. Esisterà un brandello di mondo sfuggito al cataclisma?

Ne ho seguito la fatica dei passi, bordeggiando qualche decina di metri alla destra, per un tempo immobile, eterno. Ogni tanto uno

sguardo, un lamento implorante mi attraversava da parte a parte. Centinaia di uomini sottomessi a un solo soldato: non un gesto di disprezzo, non un accenno di reazione. Sfiniti, tutti, attoniti davanti alla rovina. A me, fuggiasco sotto le spoglie dell'assassino, si rivolgeva la preghiera dei Senzaniente.

Poi, un volto di donna, rompendo l'inerzia, mi è venuto incontro. Vivo, nell'immane stanchezza, staccandosi dalla colonna piangente, dopo aver affidato ad altre braccia i due cuccioli affamati che portava con sé.

- Non abbiamo piú nulla, soldato. Solo le ferite degli storpi e le lacrime dei nostri bambini. Cos'altro ancora?

Non ho trovato parole, a lenire il rimorso per l'impotenza e la colpa di essere vivo, di fronte a quegli occhi fieri, chiodi conficcati nella carne. Dovevo scendere da cavallo, raccogliere i suoi figli, darle denaro e aiuto. Soccorrere la mia gente, la schiera degli eletti rovinata nel fango da cui voleva affrancarsi. Scendere e rimanere.

Ho colpito con forza i fianchi del cavallo. Quasi alla cieca.

Capitolo 7

Eltersdorf, Franconia, 10 giugno 1525

Guadagnarsi il pane è davvero faticoso e triste. L'uomo si inventa pietose bugie a proposito del lavoro. Ecco un'altra e abominevole idolatria, il cane che lecca il bastone: il lavoro.
Ceppo e ascia dal sorgere del sole. Faccio legna nel cortile che separa l'orto e la stalla dalla casa di Vogel.
Wolfgang Vogel: per tutti pastore di Eltersdorf, seguace di Lutero; per Hut un ottimo aiuto nel diffondere libri, opuscoli, manifesti; per i contadini insorti «Leggilabibbia», dal suo ritornello: «Ora che Dio parla nella vostra lingua, dovete imparare a leggere la Bibbia da soli. Non avete piú bisogno di dottori». «Allora neanche di te c'è bisogno», era la risposta piú frequente, che comunque non lo scoraggiava mai.

E bravo Leggilabibbia: accoglienza calorosa, pacca sulla spalla, informarsi su chi è vivo e chi è morto, e mi ritrovo con una scure in mano davanti a una catasta di legna. Sono qui solo da due giorni e devo guadagnarmi l'ospitalità.
A Bibra Hut non c'era, la stamperia chiusa. Mi hanno detto che era passato di là una settimana prima, ma era subito ripartito per la Franconia settentrionale, a battezzare quanta piú gente poteva. Come un viandante che arrivi a un ostello in fiamme e chieda cosa c'è per cena. Quando ho saputo che Vogel era di nuovo a Eltersdorf, il tempo di cambiare cavallo, fare provviste e sono ripartito.
Eltersdorf. Ho una stanza, un piatto di minestra e un nuovo nome: Gustav Metzger. Sono ancora vivo e non so come. Di rimettersi in strada, per ora non se ne parla.

***

Eltersdorf, estate 1525

Giornate lunghe, insopportabili. Pulire la stalla, spaccare legna, riempire la mangiatoia dei porci, in attesa che la scrofa figli. Raccogliere i frutti del piccolo orto, aggiustare gli arnesi sempre in procinto di tirare le cuoia. Mansioni ripetitive, pura coazione degli arti, svolte ogni giorno per avere diritto a una ciotola da cane di cortile.

Intanto le notizie che giungono da fuori parlano di massacri ovunque: la rappresaglia dei principi si è rivelata all'altezza della sfida che avevamo lanciato. Le teste dei contadini restano basse sull'aratro: non sono piú quelli che hanno impugnato le falci come spade.
In tutto il paese non c'è quasi nessuno con cui riesca a scambiare due parole. Vado fino al mulino a far macinare il grano di Vogel e incontro qualcuno per strada, poche battute sul pastore Wolfgang, l'unico del villaggio ad avere frumento per il mugnaio.

Una delle poche cose piacevoli della giornata sono le discussioni con Hermann, un contadino rincoglionito che tiene dietro all'orto di Vogel. Per la verità parla quasi solo lui, mentre vibra colpi con l'ascia sui ciocchi di legno, perché ognuno, dice, ha le mani che si merita, e lui è nato che aveva già i calli, e i dottorini come me è meglio che tocchino soltanto libri. Sorride, bocca mezza sdentata, e giura che questa guerra l'hanno vinta i poveracci come lui. Racconta di quando hanno preso il castello del conte e per dieci giorni si sono fatti servire da lui e dai suoi uomini, mentre la notte si scopavano la signora e le figlie. Quella è stata la loro grande vittoria: nessuno può pensare di rovesciare i potenti per molto tempo, anche perché se governassero i contadini e i signori lavorassero la terra si morirebbe presto tutti quanti di fame, ché ognuno ha le mani che si merita... Eppure, per un signore, leccare i piedi di un servo e dover rimettere il coso dove l'ha messo un

bifolco, è la piú accecante delle sconfitte. Per quelli come Hermann, il piú sacro dei godimenti. Ride come uno scemo, sputacchiando tutt'intorno, e per fargli ancor piú piacere, gli dico che, forse, il prossimo conte sarà proprio figlio suo e che quello è un bel modo di abbattere i potenti: inquinargli la prole.
Con Vogel invece c'è poco da discutere. È un brav'uomo, ma non mi piace: dice che il fato e la suprema volontà divina hanno voluto che le cose andassero cosí, che l'orribile massacro di inermi avesse luogo, che l'insondabile, suprema potenza ci esorta a comprendere attraverso i suoi segni, anche quelli tragici o funesti, che non è la volontà degli uomini, anche quelli giusti e meritevoli del regno, sufficiente a realizzare la sua promessa in terra. Che si fotta, Vogel e con lui le promesse e tutto il resto.

***

Adesso mi volto quando mi chiamano Gustav, mi sono abituato a un nome che non è piú mio di qualunque altro.

***

La sera, la luce delle candele basta appena per leggere qualche pagina della Bibbia. La mia stanza: pareti di legno, una branda, uno sgabello e un tavolo. Sopra il tavolo, la sacca del Magister, un grumo informe di fango incrostato. Nessuno l'ha piú spostata da lí.

Non c'è piú niente, niente oltre quella sacca portata fin qui da Frankenhausen, a ricordarmi le promesse mancate e il passato. Niente che valga il rischio di essere conservato. Avrei dovuto bruciarla subito, ma ogni volta, avvicinarsi per afferrarla era come ritrovarsi in cima a quella scala e sentire il peso che tirava giú, mentre abbandonavo il Magister al suo destino.
Per la prima volta la apro. Quasi si sbriciola tra le mani. Le lettere ci sono ancora tutte, ma l'umidità le ha mangiate e imputridite. I fogli si tengono insieme a fatica.

Al magnifico maestro nostro messer Thomas Müntzer de Quedliburck, il saluto dei contadini della Foresta Nera e di Hans Müller von Bulgenbach, ribellatisi all'unisono e con la forza al turpissimo signore Sigmund von Lupfen, colpevole di aver affamato e vessato i suoi servi e le loro famiglie inverno dopo inverno, riducendoli alla disperazione.
Maestro nostro, scrivo per informarVi che una settimana è trascorsa da quando i nostri dodici articoli sono stati presentati al Consiglio della città di Villingen, il quale ha risposto prontamente accogliendo solo alcune delle richieste in essi contenute. Una parte dei contadini ha quindi ritenuto di non poter ottenere di piú e ha scelto di ritornare alle proprie case. Ma una parte non esigua di essi ha invece deciso di proseguire la protesta. Io stesso sto cercando di raggiungere i contadini dei territori vicini per trovare rinforzi in questa giusta lotta e Vi scrivo con la fretta di chi ha già

un piede nella staffa, certo che non vive altro uomo in tutta la Germania piú pronto di Voi a giustificare la mia concisione e sperando di cuore che questa missiva possa raggiungerVi.
Che Dio Vi accompagni sempre,
l'amico dei contadini,
Hans Müller von Bulgenbach
Di Villingen, il giorno 25 di novembre dell'anno 1524

Müller, probabilmente morto. Avrei voluto conoscerlo allora. E non è passato un anno. Un anno che adesso sembra dall'altra parte del mondo, come le sue parole. L'anno in cui tutto è stato possibile, se mai davvero lo è stato.
Pesco ancora nella sacca. Un foglio giallo e sbrindellato.

Al Maestro dei contadini, signor Thomas Müntzer, difensore della fede contro gli empi, presso la chiesa di Nostra Signora in Mühlhausen.
Maestro nostro, il giorno della santa Pasqua, approfittando dell'assenza del conte Ludwig, i contadini hanno dato l'assalto al castello di Helfenstein, e dopo averlo depredato e aver catturato la contessa e i figli si sono diretti verso le mura della città dove il conte e i suoi nobili si erano rifugiati. Grazie all'appoggio dei cittadini hanno fatto irruzione all'interno e li hanno catturati. Quindi, hanno condotto il conte e altri tredici nobili in aperta campagna e li hanno costretti a passare sotto il giogo. Nonostante

in cambio della vita il conte avesse offerto molto denaro, lo hanno ucciso insieme ai suoi cavalieri, lo hanno spogliato e lasciato in mezzo al bosco con le spalle allacciate al giogo. Tornati al castello, gli hanno appiccato fuoco.
La notizia di questi avvenimenti non ha tardato a raggiungere le contee vicine, seminando il panico tra i nobili che ora sanno di poter subire la stessa sorte del conte Ludwig. Sono certo che questi accadimenti saranno un viatico di primaria importanza per il riconoscimento dei dodici articoli in tutte le città.
In questo giorno di Pasqua, il Cristo resuscita dai morti per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi (Is 57, 15). Che la grazia di Dio non vi abbandoni,
il capitano delle schiere contadine del Neckar e dell'Odenwald,
Jäklein Rohrbach
Di Weinsberg, il giorno 18 aprile dell'anno 1525

Stringo il foglio ammuffito. Conosco questa lettera, Magister Thomas la lesse ad alta voce per ricordare a tutti che il momento del riscatto era vicino. La sua voce: il fuoco che ha incendiato la Germania.

La dottrina, il pantano
(1519-1522)

Capitolo 8

Wittenberg, Sassonia, aprile 1519

Città di merda, Wittenberg. Miserabile, povera, fangosa. Un clima insalubre e aspro, senza vigneti né frutteti, una birreria fumosa e gelata. Che cosa c'è a Wittenberg, se togli il castello, la chiesa e l'università? Vicoli sudici, strade piene di mota, una popolazione barbara di commercianti di birra e di rigattieri.

Siedo nel cortile dell'università con questi pensieri che affollano la testa, mangiando un bretzel appena sfornato. Lo rigiro tra le mani per raffreddarlo mentre osservo il bivacco studentesco che connota quest'ora della giornata. Focacce e zuppe, i colleghi approfittano del sole tiepido e pranzano all'aperto in attesa della prossima lezione. Accenti diversi, molti di noi vengono dai principati vicini, ma anche dall'Olanda, dalla Danimarca, dalla Svezia: rampolli di mezzo mondo accorrono qui per ascoltare la viva voce del Maestro. Martin Lutero, la sua fama è volata sulle ali del vento, anzi sui torchi degli stampatori che hanno reso famoso questo posto, fino a un paio d'anni fa dimenticato da Dio e dagli uomini.

Gli eventi... gli eventi precipitano. Nessuno aveva mai sentito nominare Wittenberg e adesso arrivano sempre piú numerosi, sempre piú giovani, perché chi vuole partecipare all'impresa deve stare qui, nel pantano piú importante di tutta la Cristianità. E forse è vero: qui si sta sfornando il pane che impegnerà i denti del Papa. Una nuova generazione di dottori e teologi che libereranno il mondo dagli artigli corrotti di Roma.

Eccolo che avanza, pochi anni piú di me, la barba appuntita, magro e scavato come solo i profeti possono essere: Melantone, la colonna di sapienza classica che il principe Federico ha voluto affiancare a Lutero per dare prestigio all'università. Le sue lezioni sono brillanti, alterna citazioni da Aristotele a passi delle Scritture che può leggere in ebraico, come attingesse da un pozzo inesauribile di conoscenza. Al suo fianco il rettore, Carlostadio, l'Integerrimo, parco nel vestire, qualche anno ben portato in piú. Dietro, Amsdorf e il fido Franz Günther, come cuccioli legati a un guinzaglio invisibile. Annuiscono e basta.

Carlostadio e Melantone discutono passeggiando. Negli ultimi tempi accade spesso. Si coglie qualche frase, brandelli di latino a volte, ma l'argomento resta oscuro. Lungo i muri dell'università la curiosità cresce come un rampicante: le menti giovani bramano nuove questioni su cui saggiare zanne da latte.

Si siedono su un gradino proprio di fronte a me, dall'altra parte del cortile. Con finta indifferenza capannelli di studenti prendono forma tutt'intorno. La voce efebica di Melantone mi raggiunge.

Cosí accattivante in aula quanto stridula qui fuori.
- ... e dovresti convincertene una volta per tutte, mio buon Carlostadio, non ci sono parole piú limpide di quelle dell'apostolo: «Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite, perché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio, quindi chi si oppone all'autorità si oppone all'ordine stabilito da Dio». Questo scrive San Paolo nella Lettera ai Romani.
Decido di alzarmi e di unirmi agli altri spettatori, proprio mentre Carlostadio ribatte.
- È ridicolo pensare che quel cristiano per il quale, secondo la parola dello stesso San Paolo, «la legge è morta», la legge morale data da Dio agli uomini debba obbedire ciecamente alle leggi spesso ingiuste fatte dagli uomini! Cristo dice: «Rendete a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». I Giudei usavano la moneta di Cesare riconoscendo l'autorità romana. Quindi era giusto che accettassero anche tutti quegli obblighi civili che non pregiudicavano quelli religiosi. In questo modo Cristo con le sue parole distingue il campo politico da quello religioso e accetta la funzione dell'autorità civile, ma solo a condizione che non si sovrapponga a Dio, che non si mescoli a Lui. Quando infatti si sostituisce a Dio non promuove piú il bene comune, ma rende schiavo l'uomo. Ricorda il Vangelo di Luca: «Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai lui solo»...
L'aria si è fatta piú pesante, orecchie tese e sguardi che saltano da una parte all'altra. Si è formata un'arena, un semicerchio perfetto

di studenti, come se qualcuno avesse delimitato col gesso il campo dello scontro. Günther sta in piedi, zitto, valutando da che parte converrà schierarsi. Amsdorf ha già scelto la sua: nel mezzo.
Melantone scuote la testa e strizza gli occhi accennando un sorriso magnanimo. Mostra sempre l'atteggiamento di un padre che spiega al figlio come stanno le cose. Come se la sua mente comprendesse la tua, racchiudendola, avendo già capito tutto quello che tu capirai da qui alla fine dei tuoi giorni.
Guarda compiaciuto il pubblico, ha di fronte a sé la Nuova Cristianità. Misura le parole, le pesa sulla stadera, prima di ribattere.
- Devi scavare piú a fondo, Carlostadio, non fermarti alla superficie. Il senso del «date a Cesare» è ben diverso... Cristo distingue tra i due ambiti, quello dell'autorità civile e quello di Dio, è vero. Ma lo fa perché, appunto, a ciascuna delle due venga dato ciò che le spetta, giacché le due forme di autorità sono speculari. Questa è la volontà del Signore. San Paolo stesso ci ha spiegato questo concetto. Egli dice: «dovete pagare i tributi, perché quelli che sono dediti a questo compito sono funzionari di Dio. Rendete a ciascuno ciò che gli è dovuto: a chi il tributo, il tributo; a chi le tasse, le tasse; a chi il timore, il timore; a chi il rispetto, il rispetto». Inoltre, mio buon amico, se i fedeli si comportano onestamente non hanno nulla da temere dalle autorità, anzi, ne saranno lodati. Chi invece compie azioni malvagie, deve temere, perché se il sovrano porta la spada c'è un motivo: egli è al

servizio di Dio per punire giustamente chi opera il male.
Carlostadio, lento, corrucciato: - Ma chi punirà il sovrano che non opera onestamente?
Melantone, sicuro: - «Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina». Il Signore dice: «A me la vendetta, sono io che ricambierò». L'autorità ingiusta è punita da Dio, Carlostadio. Dio l'ha posta sulla terra, Dio può distruggerla. Non spetta a noi contrapporci a essa. E del resto, quali parole piú limpide di quelle dell'apostolo: «Benedite coloro che vi perseguitano»?
Carlostadio: - Certo, Melantone, certo. Non dico che non dobbiamo amare anche i nostri nemici, ma converrai con me che dobbiamo almeno guardarci da coloro che, seduti sulla cattedra di Mosè, serrano il regno dei cieli in faccia agli uomini...
Padrebuono Melantone: - I falsi profeti, mio buon Carlostadio, quelli sono i falsi profeti... E il mondo ne è pieno. Perfino qui, in questo luogo di studio graziato dal Signore... Perché è tra i sapienti che si annida l'alterigia, la presunzione di mettere in bocca le parole al Signore per innalzare la propria fama personale. Ma Egli ci ha detto: «Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti». Noi serviamo Dio e combattiamo per la vera fede contro la corruzione secolare. Non dimenticarlo, Carlostadio.
Un colpo basso, sleale. Un velo di debolezza, l'ombra del conflitto che lo rode, si posa sulla figura del rettore. Sembra confuso, poco

convinto, ma accusa la ferita. Melantone è in piedi: ha insinuato il dubbio, non resta che dare il colpo di grazia.
In quel momento una voce si alza dalla platea. Una voce ferma, chiara, che non può appartenere a uno studente.
- «Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe e sarete condotti davanti ai loro governatori e ai re per causa mia, per dare testimonianza a loro e ai pagani...» Forse che il nostro Maestro Lutero ha timore di presentarsi al cospetto dell'autorità per essere giudicato dai tribunali? Non vi basta la sua testimonianza per capire? Quello di Lutero è il grido che si alza dai campi e dalle miniere, contro chi ha fatto scempio della vera fede: «Colui che viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra». Lutero ci ha indicato la via: quando l'autorità degli uomini si oppone alla testimonianza il vero cristiano ha il dovere di affrontarla.
Guardiamo il volto di chi ha appena parlato. Lo sguardo è ancor piú duro e deciso delle parole. Non si distoglie mai da Melantone.
Melantone. Strizza gli occhi deglutendo la rabbia, stupito. Qualcuno gli ha rubato la parola. Due rintocchi. Chiamano alla lezione di Lutero. Si deve andare.
Silenzio e tensione si sciolgono nel brusio degli studenti, impressionati dalla disputa, e nelle frasi di circostanza di Amsdorf. Tutti fluiscono verso il fondo del cortile. Melantone non si muove, gli occhi, piantati su chi gli ha strappato una vittoria certa. Si

fronteggiano a distanza, finché qualcuno non prende il professore sotto braccio per accompagnarlo all'aula. Prima di andare, il tono della voce è una promessa: - Avremo occasione di parlare ancora. Sicuramente.

Nel corridoio affollato che precede l'aula dove ci attende il sommo Lutero, affianco il mio amico Martin Borrhaus, che tutti chiamiamo Cellario, anche lui eccitato dall'evento.

A voce bassa: - Hai visto la faccia di Melantone? Messer Linguatagliente lo ha toccato. Sai chi è?

- Si chiama Müntzer. Thomas Müntzer. Viene da Stolberg.

L'occhio di Carafa
(1521)

Lettera inviata a Roma dalla città di Worms, sede della Dieta imperiale, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 14 maggio 1521

All'illustrissimo e reverendissimo signore e padrone onorandissimo Giovanni Pietro Carafa, in Roma.

Illustrissimo e reverendissimo signore e padrone mio onorandissimo,
scrivo a Vostra Signoria a proposito di un avvenimento gravissimo e misterioso: Martin Lutero è stato rapito due giorni fa mentre faceva ritorno a Wittenberg con il salvacondotto imperiale.
Quando Ella mi ha commissionato di seguire il monaco alla Dieta imperiale di Worms non mi ha fatto parola di alcun disegno di tal genere; se c'è qualcosa che si è sottratto alla mia attenzione e che dovrei sapere, attendo con ansia che la Signoria Vostra voglia metterne a conoscenza il suo servitore. Se, come credo, le mie informazioni non erano manchevoli, allora posso affermare che una minaccia oscura e gravissima incombe sulla Germania. Pertanto ritengo essenziale comunicare a V.S. quali sono stati i

movimenti di Lutero e intorno a lui nei giorni della Dieta e quale è stato il comportamento del suo signore, il Principe Elettore di Sassonia Federico.

Il martedí 16 di aprile all'ora del pranzo la guardia di città posta sulla torre del duomo ha dato a suono di tromba il segnale consueto per l'arrivo di un ospite di riguardo. La notizia dell'arrivo del monaco si era già diffusa in mattinata e molte persone gli erano andate incontro. La sua modesta vettura, preceduta dall'araldo imperiale, era seguita da un centinaio di persone a cavallo. Una grande folla ingombrava la strada, cosí da impedire al corteo di procedere speditamente. Prima di entrare all'albergo Johanniterhof tra le ali di folla, Lutero ha guardato intorno con occhi di indemoniato gridando «Dio sarà per me». A poca distanza, all'albergo del Cigno, aveva preso stanza il Principe Elettore di Sassonia col suo seguito. Fin dalle prime ore della sua residenza, cominciò un andare e venire di piccola nobiltà, borghigiani e magistrati, ma nessuno dei personaggi piú importanti della Dieta ha inteso compromettersi visibilmente con il monaco. Eccetto il giovanissimo langravio Filippo d'Assia, che ha sottoposto a Lutero sottili questioni riguardanti i costumi sessuali nella Babilonica, ricevendo da questi un severo rabbuffo. Lo stesso principe Federico lo vide soltanto nelle sedute pubbliche.

Del resto non nelle sedute pubbliche del 17 e 18 di aprile si sono svolti i veri negozi, quanto nelle conversazioni private e in alcuni avvenimenti che sono accaduti durante la permanenza di Lutero a

Worms. Come la Signoria Vostra già saprà, nonostante l'avversione nutrita dal giovane Imperatore Carlo nei confronti del monaco e delle sue tesi, la Dieta non è riuscita a farlo ritrattare, né a prendere i giusti provvedimenti prima che gli avvenimenti precipitassero. Questo a causa delle manovre abilmente orchestrate da alcuni misteriosi sostenitori di Lutero, tra i quali credo di poter annoverare l'Elettore di Sassonia, anche se non è possibile affermarlo con certezza assoluta, per via del carattere sotterraneo e oscuro di tali manovre.

- La mattina del 19 di aprile l'Imperatore Carlo V ha convocato gli elettori e i principi per chiedere di prendere una posizione decisa su Lutero, manifestando a essi il proprio rammarico per non aver proceduto energicamente contro il monaco ribelle fin da subito. L'Imperatore ha confermato il salvacondotto imperiale di ventun giorni a patto che il frate non predicasse durante il viaggio di ritorno a Wittenberg. Nel pomeriggio di quello stesso giorno i principi e gli elettori si sono convocati per deliberare sulla richiesta imperiale. La condanna per Lutero è stata approvato con quattro voti su sei. L'Elettore di Sassonia certamente ha votato contro, e questa è stata la sua prima e unica manifestazione aperta in favore di Lutero.

- La notte del 20 «sono stati però affissi da ignoti in Worms due manifesti: il primo conteneva minacce contro Lutero; il secondo dichiarava che 400 nobili si erano impegnati con giuramento a non abbandonare il «giusto Lutero» e a dichiarare la loro inimicizia ai

principi e ai romanisti e anzitutto all'arcivescovo di Magonza.
Questo accadimento ha gettato sulla Dieta l'ombra di una guerra di religione e di un partito luterano pronto a insorgere. L'arcivescovo di Magonza, spaventato, ha chiesto e ottenuto dall'Imperatore che si riesaminasse tutta la questione, per non correre il pericolo di spaccare in due la Germania e prestare il fianco a una rivolta. Chiunque abbia affisso quei manifesti ha ottenuto quindi lo scopo di far concedere alla causa una proroga di alcuni giorni e di diffondere timore e circospezione riguardo all'eventuale condanna di Lutero.
- Il 23 e 24, dunque, Lutero è stato esaminato da una commissione nominata dall'Imperatore per l'occasione e, come forse la S.V. già saprà, ha continuato a rifiutare la proposta di una ritrattazione. Ciononostante il suo collega di Wittenberg che lo aveva accompagnato alla Dieta, Amsdorf, ha sparso la voce che si era vicini a un accordo conciliatorio tra Lutero, la Santa Sede e l'Imperatore. Perché, Signore mio illustrissimo? Io credo, ancora dietro suggerimento dell'Elettore Federico, per guadagnare altro tempo.
- Di conseguenza, tra il 23 e il 24 si è avuta una grande alternanza di mediatori per ricomporre la rottura tra Lutero e la Santa Sede, rappresentata qui a Worms dall'arcivescovo di Treviri.
- Il 25 si è tenuto un incontro privato, senza testimoni, tra Lutero e l'arcivescovo di Treviri che, come era prevedibile, ha vanificata tutta la diplomazia dei due giorni precedenti. Privatamente

Lutero, come già aveva palesato durante le sedute della Dieta al cospetto dell'Imperatore, ha rifiutato «per coscienza» di ritrattare le sue tesi. Si è sancita quindi una rottura incolmabile e definitiva. In quelle ore per le strade della città correvano voci di un imminente arresto di Lutero.

- La sera dello stesso giorno, sono state notate due figure avvolte nei mantelli recarsi nella stanza di Lutero. L'albergatore li ha riconosciuti come Feilitzsch e Thun, i consiglieri del Principe Elettore Federico. Cosa è stato approntato durante quell'incontro notturno? La S.V. potrà forse trovare risposta negli avvenimenti dei giorni successivi.

- La mattina del giorno seguente, il 26, Lutero ha lasciato senza rumore la città di Worms, con una piccola scorta di nobili suoi simpatizzanti. L'indomani era a Francoforte; il 28 a Friedberg. Qui egli ha indotto l'araldo imperiale a lasciarlo proseguire da solo. Il 3 maggio Lutero ha abbandonato la strada maestra e ha proseguito il viaggio per vie secondarie, adducendo come motivazione al mutamento di itinerario una visita ai suoi parenti, presso la città di Möhra. Ha anche indotto i suoi compagni di viaggio a proseguire direttamente in un'altra carrozza. I testimoni dicono che quando ha ripreso il viaggio da Möhra era solo nella vettura, con Amsdorf e il collega Petzensteiner. Dopo qualche ora la carrozza è stata fermata da alcuni uomini a cavallo i quali hanno domandato al conducente chi fosse Lutero e, riconosciutolo, lo hanno preso con la forza e trascinato via con loro nella macchia.

Alla Signoria Vostra risulterà evidente come non sia possibile non vedere Federico, l'Elettore di Sassonia, dietro a tutto questo macchinare. Ma nel caso che Ella abbia scrupolo di correre a una troppo affrettata conclusione, mi sia consentito dunque di mettere davanti agli occhi di V.S. alcuni quesiti. Chi aveva interesse a ritardare la condanna di Lutero, tenendo aperta la diatriba? E conseguentemente chi, per rallentare la sentenza, aveva interesse a paventare la minaccia di un partito dei cavalieri pronto a difendere il monaco con la spada contro l'Imperatore e il Papa? Infine, chi aveva interesse a mettere al sicuro Lutero inscenando un rapimento, senza rivelarsi apertamente e senza compromettersi agli occhi dell'Imperatore stesso?

Ho l'audacia di credere che anche la S.V. giungerà alla conclusione del suo servitore. Si respira l'aria della battaglia, mio Signore, e la fama di Lutero cresce ogni giorno di piú. La notizia del suo rapimento ha scatenato panico e agitazione indicibili. Anche chi non condivide le sue tesi, riconosce ormai in lui una voce autorevole della riforma della Chiesa. Una grande guerra religiosa è in procinto di scatenarsi. I semi che Lutero ha sparsi, rapito dall'impeto della convinzione, stanno per dare i loro frutti. Discepoli ansiosi di passare all'azione si preparano a trarre, con intrepida logica, le conseguenze dei suoi pensieri. Se la sincerità è una virtú, la Signoria Vostra mi consentirà forse di affermare che i protettori di Lutero hanno già raggiunto l'obiettivo di trasformare il monaco in un ariete contro la Santa Sede, organizzando intorno

a costui un ampio seguito di popolo. E adesso, essi stanno soltanto aspettando il momento piú opportuno per dar battaglia in campo aperto.
Non mi occorre a dire altro se non che bacio le mani a V.S. e a quella con tutto il cuore mi raccomando.

Di Worms, il giorno 14 di maggio 1521
il fedele osservatore di Vostra Signoria Illustrissima
Q.

Lettera inviata a Roma dalla città sassone di Wittenberg, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 27 ottobre 1521.

All'illustrissimo e reverendissimo signore e padrone onorandissimo Giovanni Pietro Carafa, in Roma.

Illustrissimo e reverendissimo signore e padrone mio onorandissimo,
scrivo a Vostra Signoria per informarla che non v'è ormai dubbio sulla responsabilità del Principe Federico nel sequestro di Lutero. Qui a Wittenberg le voci riferiscono di una prigionia volontaria del monaco in uno dei castelli dell'Elettore, nel nord della Turingia. Se non bastassero le voci, che di giorno in giorno si aggiungono a confermare questa verità, sarebbe sufficiente a fugare ogni residuo infingimento leggere nel volto sereno del dottissimo ed effeminato Melantone, oppure nello scorrere quotidiano senza angoscia delle attività di insegnamento e formazione dei discepoli, o ancora di piú nella frenesia del rettore Carlostadio. Lutero dunque non è stato rapito, bensí messo in

salvo dal suo protettore.
Ma vengo subito a rispondere al quesito che Vostra Signoria poneva nella sua ultima missiva. È pure vero che ora l'attenzione e le forze dell'Imperatore sono rivolte alla guerra contro la Francia e per il partito dei seguaci di Lutero potrebbe essere il momento propizio per palesarsi. Io però non credo che ciò avverrà in breve tempo. Se questi occhi sono buoni a qualcosa, posso affermare che il Principe Federico e i suoi alleati temporeggeranno. Egli non ha alcun interesse a fomentare la rivolta contro il Papa, perché sa che potrebbe perderne il controllo e che potrebbe essere sconfitto. L'Imperatore infatti accorrerebbe in difesa della cattolicità, ed egli è ancora troppo forte per essere sfidato in campo aperto.
Ma vi è anche un altro fondamento alla prudenza dell'Elettore di Sassonia. La piccola nobiltà senza terra si è raccolta intorno a due nobili decaduti, simpatizzanti di Lutero, certi Hutten e Sickingen, i quali nel prossimo anno potrebbero tentare un'insurrezione. Credo quindi che i principi, Federico in testa a tutti, non vorranno lasciare aperto un varco a questi tumultuosi subalterni e che saranno uniti nell'abbatterli, per mantenere essi soli il controllo di ogni riforma.
Ma ancora un'altra ragione spinge l'Elettore a prendere tempo. Ciò di cui infatti non ho ancora riferito alla S.V. è l'umore popolare che si coglie nell'aria da qualche mese a questa parte. In particolare gli avvenimenti di Wittenberg, nell'assenza di Lutero, incalzano da vicino l'Elettore. Il rettore dell'università, Andrea Carlostadio,

guida infatti una riforma che trova largo seguito tra la popolazione. Egli ha abolito i voti monastici e il celibato per gli uomini di Chiesa. La confessione auricolare, il canone della messa e le immagini sacre hanno subito la stessa sorte. Ha scatenato la ferocia popolare contro le immagini dei santi, e si sono avuti episodi di violenza che hanno portato alla deturpazione di chiese e cappelle. Egli stesso si è prontamente sposato con una giovane donna di appena quindici anni. Veste di sacco e predica in tedesco per le strade, parlando di umiltà e abolizione di tutti i privilegi ecclesiastici. Non si fa scrupolo di sostenere che le Scritture devono essere lasciate al popolo, libero di appropriarsene e di interpretarle come meglio crede. Neanche Lutero avrebbe mai osato tanto. Riguardo all'amministrazione civica poi, Carlostadio ha instaurato un consiglio municipale elettivo che regga la città al pari del Principe e questo spaventa non poco Federico. Ciò che infatti egli pensava di volgere a proprio favore rischia di rivolgersi contro lui stesso: la riforma della Chiesa e l'indipendenza da Roma potrebbero mutarsi in riforma dell'autorità e indipendenza dai Principi.

Per questo motivo credo che l'Elettore non tarderà a far uscire Lutero dalla tana in cui lo tiene nascosto, affinché scacci questo Carlostadio. Posso assicurare inoltre a Vostra Signoria che qualora Lutero dovesse tornare a Wittenberg, Carlostadio sarebbe costretto ad andarsene. Egli infatti non è in grado di sostenere lo scontro con il profeta della riforma tedesca: resta sempre un

piccolo rettore di università, mentre, dopo Worms, Lutero è ormai per tutti i tedeschi l'Ercole Germanico. Ebbene, mio signore, io sono certo che questo Ercole abbatterà la sua clava su Carlostadio e su chiunque minacci di oscurare la sua fama, se soltanto l'Elettore glielo consentirà. Federico dal canto suo sa bene che soltanto Lutero è in grado di guidare la riforma nella direzione che gli sia piú utile; essi hanno bisogno l'uno dell'altro come il nocchiero e il vogatore per governare una nave. Sono certo che Lutero non tarderà molto a tornare a Wittenberg; e pulirà il campo da tutti gli usurpatori del suo scranno.

Dunque, per tutte queste ragioni il principe Federico e i suoi alleati non hanno ancora affrontato apertamente la Chiesa e l'Imperatore.

Ora, se mai fosse concesso al servo il dare consigli al proprio signore, sono sicuro che egli parlerebbe cosí: «Quello che sembra, mio signore, è che per colpire a un tempo l'Elettore e tutti i principi che intendono ribellarsi all'autorità della Chiesa romana, occorra colpire proprio l'Ercole Germanico di cui costoro si fanno scudo. Il popolo, i villici e i contadini, sono scontenti e tumultuosi, vorrebbero riforme ben piú ardite di quelle che il principe Federico e forse lo stesso Lutero sono disposti a concedere. La verità è che il portale che Lutero ha aperto, adesso lo si vorrebbe ben chiuso. Ora, questo Carlostadio non vale molto, avrà vita breve. Ma il fatto che tante persone qui a Wittenberg l'abbiano seguito, è un segno chiaro del sentimento che anima il

popolo. Se dunque dalle onde di questo burrascoso oceano tedesco emergesse un Altro Lutero, piú diavolo del frate del diavolo, qualcuno che ne offuscasse la fama e desse voce alle richieste del volgo... qualcuno che mettesse a ferro e fuoco la Germania con le sue parole costringendo Federico e tutti i principi alla guerra, costringendoli a chiedere l'appoggio dell'Imperatore e di Roma per sedare la ribellione... Qualcuno, mio signore, che impugnasse il martello e colpisse la Germania con tale forza da farla tremare dalle Alpi al Mare Nordico. Se un uomo di tal genere esistesse da qualche parte, lo si dovrebbe tenere piú prezioso dell'oro, poiché sarebbe l'arma piú potente contro Federico di Sassonia e Martin Lutero».

Se Dio, nella Sua infinita provvidenza ci inviasse un profeta come questo, non sarebbe che per ricordarci che le Sue vie sono infinite, come infinita è la Sua gloria, per la quale questi umili occhi si adoperano e continueranno a servire sempre la Signoria Vostra, alla cui bontà mi rimetto baciando le mani.

Di Wittenberg al 27 ottobre 1521
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Capitolo 9

Wittenberg, gennaio 1522

La porta si regge appena sui cardini. La spingo e scivolo dentro. Piú buio che fuori e lo stesso freddo infame. Delle vetrate restano solo schegge, le statue sono mutilate in piú punti. La rabbia iconoclasta non ha risparmiato la chiesa. Non capisco perché Cellario mi abbia dato appuntamento qui, ha detto soltanto che doveva parlarmi. Da un po' di tempo è molto agitato. Da un po' di tempo tutti sono agitati, qui a Wittenberg. Ci sono in giro dei predicatori, vengono da Zwickau e si fanno chiamare profeti. Uno lo conosciamo: Stübner, studiava qui qualche anno fa. I loro sermoni fanno scalpore, fruttandogli le simpatie di molti. Idee nuove ed estreme: una miscela a cui Cellario non sa resistere. Lo scricchiolio della vecchia panca su cui mi siedo si unisce a quello della porta alle mie spalle. Cellario, andatura trafelata tra le colonne della navata. Mi raggiunge scrollandosi il fango dai calzari. Un'occhiata intorno: siamo soli.

- Stanno succedendo grandi cose. La disputa con Melantone è

stata uno spettacolo. Ci sono andati giú pesante: cose come che battezzare un bambino è come lavare un cane, per dirne una. Figurati Melantone! Era viola! È riuscito a ribattere, ma un attacco cosí non se lo aspettava di sicuro. Adesso sperano che torni Lutero per affrontare anche lui...

- Uh, aspetteranno un bel po'. Lutero non si farà vivo per un pezzo, è bello che imboscato. L'Elettore lo tiene col culo al caldo in qualche suo castello. A me tutta la storia di Worms e del rapimento sembra una commedia del signor Spalatino. Lutero, l'Ercole Germanico... un mastino al guinzaglio dell'Elettore.

Ringhia e sorride: - Non faranno fatica ad allungarglielo il guinzaglio, vedrai. Quanto basta ad arrivare fin qui ad abbaiare contro il buon Carlostadio e rimetterlo al suo posto.

- Puoi giurarci. Carlostadio ha già tirato fin troppo la corda.

Annuisce: - Ma adesso non è piú isolato. Ci sono questi profeti. Poi Stübner mi ha parlato di quel Müntzer, te lo ricordi? È stato da loro a Zwickau e in Boemia. Pare che abbia infiammato il popolo e provocato tumulti solo con la forza delle sue parole. Non è detto che quello che è stato fatto da Carlostadio sia perduto...

- Sul matrimonio dei preti, la predicazione in tedesco, e questo genere di cose non si torna piú indietro, ma l'ordinamento municipale della città non passa. Carlostadio non è il tipo che apprezza lo scontro. Vedrai: piuttosto che opporsi duramente a Lutero farà fagotto. Uno come Müntzer ci vorrebbe. Quando era qui era piú Lutero di Lutero stesso e ora che Lutero è finito

potrebbe essere la speranza. Bisognerebbe rintracciarlo.
- Dobbiamo chiedere a Stübner. Lui sicuramente sa qualcosa di piú.

***

La neve e il fango arrivano sopra la caviglia. Il freddo fin dentro le ossa. Cellario dice che Stübner è quasi sempre ospite del birraio Klaus Schacht: il santuario ideale per un Isaia tedesco. L'incenso è un vapore denso che sa di cucine e di birra, i salmi sono i canti strascicati e le imprecazioni degli avventori.
Attorno a un tavolo, una dozzina di persone, tre o quattro studenti in un gruppo di artigiani malconci. Il centro dell'attenzione di tutti: un tipo grosso con la barba rossa e i capelli folti. Parla senza interruzione, schiaffeggiando l'aria con la mano.
- Non digiunate piú come fate oggi, per fare udire in alto il vostro chiasso. È forse questo il digiuno che brama il Signore, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo chiamerete digiuno e giorno gradito al Signore? Dio vuole un altro digiuno: sciogliere le catene inique, spezzare i legami del giogo e rimandare liberi gli oppressi. Ecco il vero digiuno: dividere il pane con l'affamato, accogliere in casa i miseri, i senzatetto, vestire chi è nudo, senza distogliere gli occhi dal popolo. Ditelo a quel servo di Melantone...
È visibilmente sbronzo. Un'omelia rivolta a tutti e a nessuno, ma

applaudita dagli avventori, ubriachi forse piú del profeta. Quando l'oratore si risiede il chiacchiericcio riprende piú tranquillo.
Mi avvicino. Il tavolo è inciso di scritte. L'immagine piú nitida: il Papa che incula un bambino. Mi presento come un amico di Cellario. Senza guardarmi in faccia ordina un'altra birra.
- Cellario mi ha detto che tu puoi darmi notizie di quello che è successo a Zwickau…
Afferra il boccale, tira due sorsate che gli imbrattano i baffi di spuma.
- Perché ti interessa?
- Perché Wittenberg mi ha stancato.
I suoi occhi mi fissano per la prima volta, improvvisamente lucidi: non sto scherzando.
- Il fratello Storch è insorto insieme ai tessitori contro il consiglio cittadino. Abbiamo attaccato una congrega di francescani, preso a sassate un cattolico insolente e fatto sloggiare un predicatore…
Lo interrompo: - Dimmi di Müntzer.
Annuisce: - Ah, Müntzer, dillo piano quel nome che Melantone potrebbe cagarsi addosso! - ride. - I suoi sermoni incendiano gli animi di tutti. L'eco delle sue parole è arrivata fino in Boemia, è stato chiamato dal consiglio cittadino di Praga per predicare là contro i falsi profeti.
- Con chi ce l'ha?
Punta il pollice alle sue spalle, là fuori.
- Con tutti quelli che negano che lo spirito di Dio possa parlare

direttamente agli uomini, alla gente come me e te o questi artigiani. Con tutti quelli che usurpano la parola di Dio con i loro discorsi privi di fede. Con tutti quelli che vogliono un Dio muto e non parlante. Con tutti quelli che professano di voler portare al popolo il cibo dell'anima, lasciandogli la pancia vuota. Con le lingue al soldo dei principi.

Leggero, un peso che svanisce. Le cose che ho sempre pensato diventano chiare.

Ti abbraccerei, Profeta.

- E di Wittenberg, Müntzer cosa ne pensa?,

- Qui non si fa altro che parlare. La verità è che Lutero ormai è nelle mani dell'Elettore. Il popolo è in piedi, ma dov'è il suo pastore. All'ingrasso in qualche lussuoso castello! Credimi, tutto quello per cui si è lottato è in pericolo. Siamo venuti apposta per affrontare pubblicamente Lutero e smascherarlo, sempre che abbia il coraggio di uscire dalla tana. Intanto abbiamo sfidato Melantone. Per Müntzer invece sono già morti tutti e due. Le sue parole sono solo per i contadini, che hanno sete di vita.

Abbandonare i morti: raggiungere la vita. Togliersi da questo pantano.

- Dov'è Müntzer adesso?

- In giro per la Turingia, a predicare, - gli basta il mio sguardo per capire. - Non è difficile rintracciarlo. Il suo passaggio lascia il segno.

Mi alzo e pago le sue birre.

- Grazie. Le tue parole sono state preziose.

Prima che lo lasci, dritta negli occhi, quasi una consegna: - Trovalo, ragazzo… Trova il Coniatore.

Capitolo 10

Wittenberg, marzo 1522

Cammino in fretta, quasi scivolo nel fango, il fiato mi precede tagliando il gelo del mattino. Nel cortile dell'università Cellario sta parlando con alcuni amici. Lo raggiungo e lo trascino in un angolo, lasciando ammutoliti gli altri.

- Carlostadio è finito.

Cupo quanto me: - Te l'avevo detto. Hanno allungato il guinzaglio a Lutero. Il buon rettore sarà scacciato.

- Già. Troppo buono. Ha i giorni contati. - Il tempo che legga nel mio sguardo la determinazione, poi: - Ho deciso, Cellario. Lascio Wittenberg. Qui non c'è piú niente per cui valga la pena restare.

Un attimo di panico sul suo volto.

- Sei sicuro che sia la cosa giusta da fare?

- No, ma sono certo che la cosa giusta non è rimanere qui... Hai sentito cosa sostiene quell'infame di Lutero da quando è tornato?!

Annuisce abbassando gli occhi, ma io continuo: - Dice che è dovere del cristiano obbedire ciecamente all'autorità, senza alzare

mai la testa... Che nessuno può osare dire no... Lui ha disobbedito al Papa, Cellario, al Papa, alla Chiesa romana! Ma adesso è lui il Papa e nessuno deve fiatare!

È sempre piú scuro e avvilito sotto i colpi delle mie parole.

- Sarei dovuto partire due mesi fa insieme a Stübner e agli altri. Ho aspettato anche troppo... Ma volevo sentirlo parlare Lutero, volevo sentire quello che ho sentito dalla sua stessa voce. Dammi retta, l'unica speranza è fuori di qui. - Una mano a spaziare verso la campagna che si stende oltre i muri. - Colui che viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra... Ricordi?

- Sí, le parole di Müntzer...

- Lo troverò, Cellario. Dicono che sia dalle parti di Halle adesso.

Mi sorride zitto, ha gli occhi lucidi. Sappiamo tutti e due che vorremmo partire insieme. E sappiamo anche che Martin Borrhaus detto Cellario non è il tipo da gettarsi in un'impresa del genere.

Mi stringe forte la mano, quasi un abbraccio.

- Allora buona fortuna, amico mio. E che Dio sia con te.

- Arrivederci. In un posto e in un tempo migliori.

Capitolo 11

Halle, Turingia, 30 aprile 1522

L'uomo che mi porta dal Coniatore è una montagna: nuvola nera di chioma e barba che cingono la testa di un toro, mani enormi di minatore. Si chiama Elias, ha seguito Müntzer da Zwickau, senza lasciarlo mai, come una grande ombra protettiva. Uno sguardo a pesare ciò che ha di fronte: pochi chili di carne cruda, per uno spaccapietre dell'Erz. Uno studentello con la testa piena di congetture in latino, che chiede di poter parlare con Magister Thomas, come lo chiama lui.

- Perché cerchi il Magister? - mi ha chiesto subito.

Ho detto di quando la voce di Müntzer ha impietrito Melantone e dell'incontro con il profeta Stübner.

- Se fratello Stübner è un profeta io sono l'arcivescovo di Magonza! - ha esclamato con una risata. - La voce del Magister, quella sí che ti strizza le palle!

È una casa di artigiani. Tre colpi sulla porta e l'uscio si apre. Una giovane donna con un bambino al seno, la mole di Elias mi fa

strada nell'unica stanza. Nell'angolo, un uomo si rade dandoci le spalle, intona un canto popolare che ho già sentito in un'osteria.
- Magister, c'è qui uno che è venuto da Wittenberg per parlarti.
Lama in mano, si volta: - Bene. Qualcuno mi spiegherà cosa succede in quella fogna!
Una testa tonda, un grosso naso, occhi fiammeggianti che turbano un volto bonario.
Senza esitare: - Nulla può accadere, ormai. Carlostadio è stato esiliato.
Annuisce tra sé, una conferma: - Con chi credeva di avere a che fare? Dietro fra' Martino c'è Federico - agita il coltello con rabbia: - Il buon Carlostadio... Pensava di fare le riforme in casa dell'Elettore! E col permesso di frate Menzogna in persona! In un serraglio di borghigiani e dottorini che pensano alla sorte degli uomini come un frutto dei loro calamai... Non saranno le penne a scrivere le riforme che attendiamo.
Per la prima volta sembra rivolgersi a me: - Lutero e Melantone hanno esiliato anche te?
- No. Me ne sono andato io.
- E perché sei venuto qui?
Il gigante Elias mi porge uno sgabello, siedo e comincio la parabola del Buoncarlostadio, la farsa del rapimento di Lutero, l'arrivo dei Profeti di Zwickau.
Ascoltano con attenzione e capiscono la mia frustrazione, la delusione per la riforma di Lutero, l'odio per vescovi e principi

maturato negli anni. Le parole sono quelle giuste e vengono alle labbra con facilità. Annuiscono gravi, Müntzer ripone il coltello sulla mensola e comincia a vestirsi. Il gigante non mi guarda piú con malcelata derisione.

Poi, il maestro degli umili agguanta il mantello ed è già sulla porta.

- Una giornata piena di cose da fare! - sorride. - Continuerai il tuo racconto per strada.

Mentre parlo so che non ci separeremo.

La sacca, i ricordi

Capitolo 12

Eltersdorf, autunno 1525

I muscoli indolenziti dal lavoro. Il freddo, ogni giorno piú intenso, torna a gelare le dita, ancora su carta gialla e stropicciata: una calligrafia elegante, che si legge senza sforzi, nonostante la luce fioca della candela e le macchie del tempo.

A messer Thomas Müntzer de Quedlinburg, dottore eminentissimo, pastore della città di Allstedt.

La benedizione di Dio innanzi tutto, a colui che porta la parola del Signore agli umili e impugna la spada di Gedeone contro l'empietà che ci circonda. Quindi il saluto di un fratello che ha potuto ascoltare dalla viva voce l'orazione del Maestro, senza poter abbandonare la prigione di codici e pergamene in cui la sorte lo ha confinato.
L'uomo che ha percorso il labirinto di questi corridoi alla ricerca del senso ultimo della Scrittura, sa quanto cupo e triste esso possa

essere, quando tale senso ci abbandona. Ed ecco che i giorni muoiono uno in fila all'altro, insieme alla conoscenza, riservata a pochi, insieme alla limpidezza della Parola, oscurata dai mille Spalatini che di questi meandri fanno roccaforte e di questi libri mura del privilegio dei principi. Se per un qualche incantesimo le nostre vite fossero scambiate e io mi trovassi ad Allstedt coi contadini e i minatori e Voi con l'orecchio accostato a queste porte che lasciano trapelare i molti intrighi spacciati per carità e amore di Dio, allora sono certo che non tardereste a scrivere per incitarmi a impugnare la frusta contro questi mercanti di fede. Pertanto non dubito che capirete il motivo che mi spinge a prendere in mano la penna.

Le parole dell'apostolo trovano conferma: «il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene» (2 Ts 2, 7). La sacrilega alleanza tra gli empi governanti e i falsi profeti appronta le sue schiere, l'incalzare di grandi eventi sprona gli eletti a tener salda la fede e a prepararsi a difenderla con ogni mezzo.

L'uomo iniquo, l'apostata, siede nel tempio di Dio e da lí diffonde la falsa dottrina. Cosí, uno di quei Medici di Fiorenza, Giulio, s'è assiso sul trono di Roma, come Clemente. Non mancherà di continuare lo scempio di Cristo in Suo nome, come e piú di chi lo precedette.

Roma scruta dentro il proprio ombelico, e non vede piú oltre, sorda alle trombe che tutt'intorno ne annunciano l'assedio.

Sprofondata nel peccato che ne ottenebra i sensi, sarà incapace di opporsi a chi saprà dare nuovo impulso e luce dello Spirito Santo alla via della riforma della Chiesa.
E proprio questo è il grande cruccio, messer Thomas: chi porterà su di sé il fardello della spada per trafiggere gli empi?
Frate Martino ha mostrato il volto suo vero di soldato dei principi, miserabile compito lungamente celato. Non sarà dunque Lutero a portare il Vangelo all'uomo comune, non colui che ha scacciato Carlostadio e riceve ogni giorno l'omaggio dei grandi della terra. Il fine dei regnanti tedeschi è manifesto. Non è la fede a riempire i loro cuori e a guidare le loro azioni, ma l'avidità di guadagno. Dell'Altissimo essi si arrogano la gloria e l'adorazione, trasformando cosí i sudditi in miserabili idolatri.
Solo le parole che ebbi il privilegio di udire dalla Vostra voce hanno rinfuso la speranza in questo cuore, insieme alle notizie che giungono da Allstedt. La nuova liturgia che per merito Vostro e dei Vostri dottissimi scritti viene ora inaugurata è l'inizio del risveglio. La parola di Dio può finalmente raggiungere i suoi eletti e recuperare tutto il suo splendore. Quale miglior segno che Voi siate l'interprete della Sua volontà? Cosa piú del seguito spontaneo che ottenete? Degli umili che sollevano la testa e inseguono il riscatto promesso dal Signore?
Ecco, per ciò che Vi riguarda dico di star saldo e non perderVi mai d'animo; quanto a me, da questo mio avamposto, nei tempi a venire avrò cura di trasmetterVi ogni notizia che possa tornare a

maggior gloria di Dio.
Certo che la protezione del Signore vi accompagnerà sempre,

Qoèlet
il giorno 5 di novembre dell'anno 1523

Ripiego il foglio e soffio sulla candela. Sdraiato a occhi aperti nel buio riaccendo il fuoco della cappella di Mallerbach.
Eravamo ad Allstedt da un anno, Magister Thomas era stato chiamato lí dal consiglio cittadino. Ogni domenica i suoi sermoni innalzavano il cuore di tutti e in quei giorni avremmo potuto fare qualunque cosa: soprattutto farla pagare ai francescani di Neudorf, lerci usurai che strozzavano i contadini. Avremmo fatto giustizia di tutti gli anni di abbuffate alle spalle dei poveracci.

Prima la saccheggiamo, poi due fascine, un po' di pece e la loro chiesetta è già mangiata dalle fiamme. Mentre ce ne stiamo lí a vederla venir giú arrivano due tirapiedi di Zeiss, l'esattore, avvertiti dai frati. Subito si precipitano al pozzo, due secchi a testa: il padrone ha schioccato le dita e si caccerebbero dentro le fiamme dell'inferno. Prima che una goccia sia versata, usciamo dall'ombra, neri di fuliggine, spranghe in mano: - Fossi in voi mi preoccuperei del bosco... Qui ormai non c'è piú niente da fare.
Dieci contro due. Ci guardano. Si guardano. Posano i secchi e se ne vanno.

Le fiamme si dileguano, mi rigiro nel letto. La faccia da porco di Zeiss affiora dall'oscurità. Il riscuotitore di censo per conto del Principe Elettore. Quelle fiamme gli avevano scottato tanto il culo da chiamare gente da fuori per scovare gli incendiari. E bravo Zeiss! La città invasa da stranieri in armi? Niente di meglio per aizzare il popolo contro di te. Basta pronunciare il nome di Müntzer Una sola volta per far accorrere i suoi angeli custodi: un centinaio di minatori con pale e picconi che emergono dalle viscere della terra e ti trascinano sotto. Le donne della città che ti vogliono castrare. Le cose ti sfuggivano di mano: come un bimbo impaurito ti sei attaccato alle gonne della mamma e sei andato a piangere dall'Elettore. Immagino la scena: tu che strisci e cerchi di spiegare come hai perso il controllo della città e Federico il Savio che ti redarguisce.

ZEISS: Vostra Grazia, con la sua ben nota lungimiranza, avrà già intuito il motivo della visita del suo servitore...
FEDERICO: Ho intuito, Zeiss, ho intuito. Ma la mia lungimiranza non ha ragione di essere scomodata. È da qualche, tempo che dal conte di Mansfeld non fanno che arrivarmi lamentele sul vostro villaggetto di Allstedt. Pare che il nuovo predicatore vi stia dando dei seri problemi. Del resto foste proprio voi a non avvertirmi del suo insediamento nella vostra parrocchia e i guai che ne sono derivati spero vi insegneranno una maggiore

accortezza.

ZEISS: Vostra Grazia sa che non fu mia la responsabilità: il consiglio della città decise di non comunicarvi la scelta di messer Thomas Müntzer. Sapete bene che, dal canto mio…

FEDERICO: Non cercate di scusarvi, Zeiss! Sappiate che di fronte a questo trono finisce lo scaricabarile. In fondo, quel Müntzer, a me personalmente, non ha dato alcun fastidio. Il fatto è che in Turingia ci sono un po' troppe persone piene di sé. Prima Lutero fa una sfuriata a Spalatino perché metta in riga questo predicatore che non gli porta abbastanza rispetto, poi il conte di Mansfeld mi scrive che il vostro consiglio difende un sobillatore che lo ha apertamente insultato. Poi, che altro?

ZEISS: Be', c'è il fatto di cui sono venuto a parlarvi, per l'appunto. Ma già qualcosa vi sarà noto, per quanto le vicende della nostra città non siano certo cosí rilevanti.

FEDERICO: E allora? Mi dicono che è bruciata una cappelletta di campagna.

ZEISS: Si trattava, per la precisione, della cappella della Santa Vergine di Mallerbach, sulla strada tra Allstedt e Querfurt, di proprietà dei francescani del convento di Neudorf. Durante la funzione domenicale è stata rubata la campana e il giorno dopo le è stato dato fuoco. Ho inviato due uomini fidati a spegnere l'incendio, ma quelli sono stati lí a guardare e hanno poi dichiarato che si sono tenuti a distanza per salvaguardare il bosco dalle fiamme, visto che la cappella era ormai perduta.

FEDERICO: Fin qui, niente di nuovo. I frati di Neudorf sono stati particolarmente pedanti nel descrivere la situazione quando hanno richiesto il mio intervento. Se non ricordo male vi scrissi di non far precipitare le cose, di trovare un responsabile qualsiasi, di tenerlo in prigione un giorno e di pagare voi una cifra simbolica come risarcimento. Che quei frati capissero che sono sí un difensore della fede, ma non ho troppo in simpatia chi mi fa la cresta sulle tasse!

ZEISS: Ma tutti in città sapevano che gli incendiari erano gli accoliti del predicatore. Vostra Grazia si immagini che hanno fondato una lega, la Lega degli eletti la chiamano, e hanno le armi. Era difficile evitare lo scontro diretto senza perdere la faccia…

FEDERICO: Quindi la responsabilità di tutto ciò è da ascrivere a questo Müntzer?

ZEISS: Certo… e a sua moglie, quella Ottilie von Gersen! Quando cercavo un colpevole, è stata soprattutto quella strega a scatenarmi contro la popolazione intera.

FEDERICO: Ci si mettono anche le donne adesso…

ZEISS: Per quanto ho visto è una pazza scatenata degna di suo marito. E suscita l'ammirazione piú viva nelle altre donne e negli uomini.

FEDERICO: Stringete Zeiss, come si è conclusa la faccenda?

ZEISS: Ho dovuto chiamare rinforzi dall'esterno e la moglie del predicatore ha cominciato a strillare che gli stranieri volevano invadere Allstedt, che io mi ero venduto… Volevano linciarmi!

FEDERICO: Non c'è da darle torto: è stata una mossa da cazzone, la vostra.
ZEISS: Ma cosa potevo fare! I francescani non mi davano pace. Alla fine mi si è presentato un manipolo di minatori della contea di Mansfeld, una cinquantina, a chiedermi se Magister Thomas stava bene, se tutto era tranquillo o se c'era bisogno del loro aiuto, che se qualcuno gli avesse torto un capello avrebbe dovuto vedersela con loro... Dopo quella visita ho rinunciato a qualsiasi azione di forza. Non voglio essere il responsabile dello scoppio di una rivolta nei possedimenti di Vostra Grazia.
FEDERICO: Bene, Zeiss. E ora vi dirò cosa ne penso di tutta questa faccenda. Volevate un predicatore focoso e innovatore che desse lustro alla vostra cittadina di campagna. Ma questo tipo si è rivelato difficile da manovrare, ha portato dalla sua il consiglio cittadino, ha messo in mano al popolino qualche sasso e qualche forcone e voi e il conte di Mansfeld vi siete cagati addosso. E ora venite a chiedere aiuto.
ZEISS: Ma Vostra Grazia...
FEDERICO: Silenzio! Penso che tutto questo vi calzi come un abito nuovo. Tuttavia, da qualche tempo, fatti di questo genere si ripetono un po' ovunque. Si inizia col saccheggiare le chiese e si finisce con il chiedere un ordinamento municipale per qualsiasi paesuncolo. I contadini sono in subbuglio in tutta la Germania e non è il caso di lasciare a piede libero le teste calde. Tra un paio di settimane riceverete la visita di mio fratello il duca Giovanni e di

mio nipote Giovanni Federico. Preparerete un'accoglienza degna; farete capire che il Principe Elettore non gradisce tanta agitazione e che se il popolo ha delle rimostranze contro i francescani di Neudorf, deve rivolgersi direttamente ai suoi inviati, per bocca del borgomastro o del suo predicatore. In tutti i casi organizzate un incontro con questo Thomas Müntzer. Ditegli pure che lo abbiamo richiesto noi, espressamente, e che prepari un sermone in cui espone le sue idee. In fondo è ancora in prova, deve ottenere la nostra approvazione per diventare pastore della vostra chiesa.
ZEISS: Vostra Grazia ha sempre la soluzione migliore per tutto.
FEDERICO: Già, ma troppo spesso i subalterni che devono attuarla si rivelano delle emerite teste di cazzo.

Ghigno da solo, il buio inghiotte le loro sagome restituendomi quella di Magister Thomas all'alba di quel gran giorno d'estate...

Capitolo 13

Allstedt, Turingia, 13 luglio 1524

- Apri la Bibbia, amico mio.
La voce mi coglie all'improvviso dal tavolo al quale deve aver lavorato tutta la notte. Appena sveglio, la bocca impastata, mi volto in un mugugno: - Come?
Gli occhi gonfi di chi ha scritto a una luce troppo scarsa, indica il libro sul tavolo.
- La Prima lettera ai Corinzi: 7, 11-13. Leggi, ti prego.
- No Magister, dovete dormire almeno un poco o non avrete nemmeno la forza di parlare... Riponete la penna e sdraiatevi sulla branda,
Sorride: - Ho ancora tempo... Leggimi quel passo: 7, 11-13.
Scuoto la testa mentre apro la Bibbia e mi metto a cercare. La sua resistenza al sonno non smette ancora di impressionarmi.
- «Vi ho scritto di non mescolarvi con chi si dice fratello, ed è impudico o avaro o idolatra o maldicente o ubriacone o ladro. Con questi tali non dovete neanche mangiare insieme. Togliete il

malvagio di mezzo a voi!»
Mentre leggo annuisce in silenzio. Sembra riflettere sulle parole, ripassarle a memoria. All'improvviso alza gli occhi, miracolosamente ancora svegli: - Tu cosa credi che intenda l'apostolo?
- Io, Magister...?
- Già. Cosa pensi che significhi?
Rileggo rapidamente le parole di San Paolo e la risposta mi esce dal cuore: - Che abbiamo fatto bene a incendiare il tempio dell'idolatria. Che i francescani di Neudorf si dicono fratelli, ma vivono nell'avarizia e spingono il popolo ad adorare le immagini e le statue.
- Voi lo avete fatto per zelo. Ma non credi ci sia qualcuno che ha ricevuto da Dio la spada proprio a questo scopo? Chi è «al servizio di Dio per la giusta condanna di chi opera il male»?
- Paolo afferma che l'autorità è preposta a questo scopo. Ma se non era per noi nessuno avrebbe castigato quella banda di idolatri usurai!
Si illumina: - Proprio cosí. Lo zelo degli eletti ha dovuto strappare la spada ai potenti per fare quello che essi non facevano: difendere il popolo e la fede cristiana. E questo non ci insegna forse che quando i governanti permettono che l'empietà si diffonda, allora tradiscono il loro compito e diventano complici della malvagità? Dunque, come i malvagi, secondo le parole dell'apostolo, vanno tolti di mezzo.

L'enormità di quelle parole mi colpisce come un pugno, mentre lui comincia a leggere dal suo manoscritto: - «Io affermo con Cristo e con Paolo, e in conformità all'insegnamento di tutta la legge divina, che si devono uccidere i governanti empi, particolarmente i preti e i monaci che rampognano di eresia il Santo Evangelo e non di meno pretendono di essere i migliori cristiani».

Non è possibile, deglutisco: - Magister, questo… è questo che predicherete oggi al cospetto dei duchi di Sassonia?!

Un ghigno, un lampo negli occhi, adesso piú svegli che mai.

- No, amico mio, non solo. Se non sbaglio ci saranno anche il cancelliere di corte Brück, il consigliere von Grefendorf, il nostro Zeiss, il borgomastro e tutto il consiglio cittadino di Allstedt.

Rimango impietrito, mentre lui si alza stirandosi le braccia.

- Grazie per l'aiuto a fugare ogni dubbio. Adesso credo che accetterò il tuo consiglio e mi sdraierò un poco. Ti prego di chiamarmi al rintocco della campana.

Capitolo 14

Eltersdorf, Natale 1525

Oggi il pastore Vogel non ha parlato per me, non a fratello Gustav. La sua voce era come un tuono sordo, lontano. Sono solo. Nessuna parola che riesca a convincermi. Non dopo l'olocausto degli inermi, non dopo quel grido caduto nel vuoto. Può tenerselo il conforto della Parola, sono stato tra quelli che credevano nella sua forza.
La sera, nella mia stanza, assalito dal gelo, leggo le lettere. E sento che qualcosa d'indefinito si fa strada e si avvicina sempre piú ogni giorno che passa: qualcosa che lotta per emergere, ma lo ricacciò giú, in fondo allo stomaco, con tutte le forze. E ogni notte è piú difficile.

All'illustrissimo Magister Thomas Müntzer pastore predicatore della città di Allstedt.

Illustrissimo Maestro,

Lo Spirito di Dio, che infonde sapienza e coraggio, sia su di Voi in queste ore di tormento.
Vi scrivo con la fretta e l'agitazione di chi vede il pericolo strisciare in silenzio e saettare rapido alle spalle dell'uomo nel quale ha riposto le sue speranze. Già ho avuto modo di illustrarVi come le mie orecchie avrebbero potuto aiutarVi, data la loro prossimità a certe porte che celano intrighi. Ebbene non so dire cosa sia piú forte in me, se la gioia di poterVi essere finalmente utile, dopo molti mesi dalla mia prima missiva, oppure l'ansia e lo sdegno per ciò che contro di Voi si sta macchinando.
Al Principe Elettore, che finora aveva mantenuto una posizione di attesa, la vostra Lega degli eletti non è piaciuta affatto. Allo stesso modo il sermone che avete tenuto al cospetto di suo fratello. Soprattutto lo allarma il fatto che possiate disporre di una stamperia e che le vostre parole possano raggiungere i focolai di rivolta che pian piano si accendono in tutto il suo territorio e oltre. Non ha intenzione di attaccarvi direttamente: credo che tema le possibili ripercussioni di un gesto avventato. Vuole però allontanarvi da Allstedt, dal vostro torchio e dalla sua Sassonia. Un certo Hans Zeiss è stato in visita qui alcuni giorni fa e si è trattenuto a lungo con messer Spalatino, il consigliere di corte. Vogliono isolarvi. Zeiss fingerà di stare dalla vostra parte ma, nel frattempo, con le dovute promesse, Vi rivolterà contro se non tutto il consiglio cittadino, almeno il vostro borgomastro. Si è detto sicuro di riuscirvi, e non sembrava una semplice promessa.

Dal canto suo, Spalatino vi scriverà una lettera da parte del Principe Elettore Federico per invitarvi a Weimar, dove vi sarà data l'opportunità di esporre in maniera estesa, e davanti ad alcuni importanti teologi, le vostre tesi. Non afferrate la mano che sembrano tendervi! Non pensate di poter far la parte del leone. Non contate sull'appoggio di Zeiss e compagni: una volta lontani dai vostri Vi abbandoneranno, giurando e spergiurando che il vostro arrivo ha causato solo confusione nella loro città, che le vostre teorie sono pericolose, che mancate completamente di quella sottomissione all'autorità che Martin Lutero ha predicato.
Voi avete una grande forza: la forza della parola di Dio che incontra il Suo popolo attraverso le Vostre labbra. Tra quelle mura, lontano dai contadini e dai minatori, la forza Vi sarà succhiata via come a un nuovo Sansone. Zeiss sarà la Vostra Dalila, e stringe già le forbici tra le mani. Lo ripeto: non lasciate Allstedt. È lí che Vi temono, per le vostre prediche e il vostro torchio da stampa, temono la reazione del popolo a una qualunque azione violenta contro di Voi. Non si azzarderanno a toccarVi. Non partite per Weimar. Che il Signore Iddio Vi illumini e Vi sostenga.

Qoèlet
il giorno 27 di luglio dell'anno 1524

Questa lettera fu certamente consegnata al Magister troppo tardi,

dopo il suo rientro da Weimar, quando ormai i giochi erano fatti. In quei giorni difficili forse non ebbe nemmeno il tempo per valutarne l'importanza e comunque non ne fece menzione.
Certo è che questa missiva rivelava in anticipo ciò che sarebbe successo. Colui che vergava queste righe era davvero vicino alle stanze dei principi.
Fu la lucidità di Ottilie a salvarci in quei giorni. Avremmo potuto perderci definitivamente, ma quella donna ci risollevò e ci guidò fuori dalla palude nera di una folle disperazione. Ottilie… non ci sarai adesso a portarmi via da qui. Non so quale è stata la tua fine: pasto di mercenari o di corvi. Il cuore, arido, mi spinge quasi a sperare che tu non sia sopravvissuta a questo niente, alla fredda solitudine che marchia la Natività di quest'anno di morte.

Capitolo 15

Allstedt, 6 agosto 1524

Ottilie è forte, risoluta e ha un seno superbo. Magister, quando quei distillati d'erbe e vitigni gli sciolgono la lingua, facendola scivolare allegramente verso le parti basse sia del corpo che dello spirito, dice che quelle mammelle grandi e sode contengono il segreto e la forza della creazione, e proprio da lí derivano l'impeto e le rivelazioni di questi ultimi frenetici mesi, poi aggiunge - sghignazzando - che di tutto ciò i nuovi fedeli potranno averne, ahiloro, solo notizia riferita. Mai però simili affermazioni o vanterie pronuncia in sua presenza, giacché ella esercita su quell'ammasso tonante di carne, spirito e intuizione, un'aura che nessuno, principe, vescovo o autorità costituita, ha potuto imporre.

Certi lampi negli occhi di questa femmina, non di rado superano in fiammeggiante intensità quelli che insieme alle parole il Magister usa per accendere vaste platee. La forza di un maschio umano, per quanto grande sia, e per Dio, in Thomas Müntzer de Quedlinburg

ve ne alberga una montagna, trova spesso origine e disciplina in donne che ne guidano e accompagnano il flusso.
La forza del Magister a volte muta in cupa disperazione, scatti d'ira, impennate di orgoglio e acuti risentimenti di un uomo sottoposto al feroce carico di un'impresa forse non da uomini. In tali occasioni Ottilie, sola, può placarne gli eccessi, indurre la ragione e l'ingegno che portino quel vigore a riemergere, per irrorare i cuori del popolo dei comuni uomini della Germania intera.

Torrida notte sotto la prima luna d'agosto, affido a te e alla donna che mi siede di fronte, la speranza e quel poco d'intelletto per cavare noi tutti da una situazione fattasi, nel volgere di poche settimane, densa di insidie e soffocante come un laccio alla gola. Mentre ci fissiamo nei volti preoccupati e tesi e accaldati, seduti al tavolo quotidiano dove il pastore di Allstedt redige i propri sermoni, il Magister vaga, alla mercè di un'ira fitta di tenebre, per le strade e i vicoli di questo borgo, in armi e paramenti guerrieri, incitando i fedeli a seguirlo, come il lupo che proprio in notti come queste innalza il solitario richiamo alla luna in richiesta di soccorso. Veglia la marcia e l'incolumità l'inesauribile Elias, che lo segue da presso, pochi passi di buio piú indietro, pronto a travolgere chi volesse attaccarlo.
Tutto ribolle di eventi, difficili da interpretare, se non quello, unico netto e distinguibile che qui, adesso, in Allstedt, un cappio

si vada stringendo, una trappola stia per serrarsi sulle sorti nostre e dei contadini insorti. Non c'è tempo, il Magister ha bisogno di aiuto.

- I serpenti che governano questa città non ci colpiranno oltre. Andiamo via.

La voce è ferma, di una solidità che contrasta con il viso giovane.

- Che cosa? - le parole di Ottilie rimuovono improvvisamente il peso dalle palpebre - Ma... e il Magister?

- Non tarderà, vedrai. Ma occorre far lavorare la testa, prima che ci schiaccino come insetti.

Certo, Ottilie, la testa. Questo vespaio di inquietudine che non smette di ronzare. Mi volto verso la finestra. In silenzio cerco di ascoltare le urla lontane del Magister. Non so se le avverto o immagino soltanto di comprenderle. Grida che Davide è qui tra noi, con la fionda in mano. Le parole del suo ultimo sermone alla Lega degli eletti, quando la gente quasi si voltava a cercarlo, il piccolo re Davide con il sasso nella fionda, tanto le frasi del Magister avevano il tono di una vera evocazione, e non di un semplice artificio retorico. Se dovessimo lodarti come meriti, Signore, le nostre labbra brucerebbero per l'ardore della tua Parola. Invece la paura spegne quel fuoco.

- Immagino che il Magister avesse già qualche idea in proposito -. Le mie parole suonano di speranza.

Sorride. - Idee... Hai visto i suoi occhi quando è uscito di qua!? Certo, mille idee e mille contatti, dal Mare del Nord alla Selva

Nera. Ma la decisione, adesso, spetta a noi…
- Perché non aspettiamo ancora un po'? È cosí necessario partire?
Senza esitare, le labbra che si fanno sottili: - Sí, fratello, dopo Weimar, sí.
- Davvero sono bastati tre giorni… tre giorni senza il Magister per perdere tutto…
- Quello è stato il colpo di grazia. Le cose avevano già preso ad andar male.
- Finché il Magister è stato qui con noi, no. Una marea di disperati ha gonfiato questa palude, ricordi? Sono affluiti qui da tutte le città limitrofe, scacciati dai signori… L'ondata avrebbe potuto sommergere persino il duca Giovanni!
Mentre ritorno verso la seggiola, per un attimo sembra tendere l'orecchio anche lei. Poi passa una mano sulla tavola, piena delle briciole della cena. - Vedi? - dice raccogliendole tutte al centro e stringendole nel pugno. - Cosí hanno fatto, - apre il palmo e ci soffia sopra. - Ora stanno per spazzarci via.
Le parole escono a fatica dalla gola serrata: - Però una cosa è certa, Ottilie. Temono Magister Thomas come le bestie il fuoco. Hanno dovuto allontanarlo dalla città, per cominciare le intimidazioni e i pestaggi. Nessuno si sarebbe azzardato a scacciare il nostro Wychart e a metter le spranghe alla stamperia se il Magister fosse rimasto.
- E nemmeno stasera si proveranno a toccarlo. Certo, certo… nessuno ha detto che dobbiamo fuggire nelle Indie. Solo pensare a

un altro posto dove continuare quello che è stato fatto qui.
Scuoto la testa: - Che aiuto posso dare? So giusto che in Baviera i contadini stanno cercando di imporre le loro ragioni. Ma mi pare che là non abbiano bisogno di noi.
- Vero. Al Sud le cose filano già da sole -. Scruta il buio oltre la finestra: - Thomas ti ha mai parlato di Mühlhausen?
- La città imperiale?
- Esatto. Un anno fa la popolazione ha fatto approvare al consiglio ben cinquantatre articoli. Oggi il potere è nelle mani di rappresentanti scelti dagli abitanti della città.
Una smorfia: - Vogliamo ancora avere a che fare con un consiglio cittadino nemico dei papisti per puro interesse? Faremmo meglio a cercare alleati nelle fattorie e nei campi. Sono quelli gli umili della terra.
Annuisce, guardandomi fisso negli occhi. Una cosa rimuginata da tempo: - Già. Ma una volta che si ha in mano una città non è cosí difficile rivolgersi al contado. È stato cosí anche con i minatori della contea di Mansfeld, no? Invece partendo da fuori bisogna fare i conti con le mura e coi cannoni.
Mando giú l'ultimo goccio schiumoso di birra: - ...Mentre stando in città, i cannoni sono già dalla tua parte.
- Sí, e contro i principi, altro che cannoni!
- Mmh. Questi borghigiani sono tutta gente molto manovrabile. Il Magister mi ha detto che anche a Mühlhausen uno dei capi della rivolta ha strani contatti con il duca Giovanni.

Mi allunga il bicchiere nuovamente pieno, dopo aver dato un primo sorso: - Stai parlando di Heinrich Pfeiffer, immagino. Sí, ci hanno detto dei suoi rapporti col duca. Dicono che Giovanni di Sassonia abbia delle mire sulla città e veda molto di buon occhio la confusione che sta regnando laggiú: è quello che gli serve per presentarsi come garante della pace e assumere il controllo.
Allargo le braccia, a indicare la logica conclusione: - E cosí pensi che dovremmo intervenire e sfruttare il disordine per la nostra causa e far in modo che questo Pfeiffer lavori con noi.
- L'hai detto tu che è gente manovrabile.
Ridiamo. Lampi di calore incidono l'umidità della notte, Ottilie toglie una ciocca bionda di capelli dalla fronte e la blocca dietro l'orecchio. Per un attimo, è poco piú che una bambina.
- Abbiamo lasciato indietro un problema non indifferente: come andarcene da qua.
- Non dovrebbe essere difficile: credo davvero che l'ultima cosa che Zeiss vuole sia trattenerci qui e tirare la corda con i minatori incarcerando il loro predicatore. Fidati, non vedono l'ora di sbarazzarsi di noi.
- Non si sa mai... potrebbe anche prender male la provocazione di questa sera, o usarla come pretesto, o decidere di umiliare Thomas Müntzer per renderlo inoffensivo. È meglio non correre rischi.
Un morso al labbro inferiore per raccogliere i pensieri: - In tal caso, ce ne andremo di notte.

Capitolo 16

Eltersdorf, gennaio 1526

La vacca di Vogel è morta di febbre. Sono rimasto a guardarla crepare, il respiro sempre piú lento, un rantolo soffocato, gli occhi vitrei che si riempivano d'indifferenza per il mondo, per la vita.
Dicono che Magister Thomas, prima di essere giustiziato, abbia scritto una lettera ai cittadini di Mühlhausen. Dicono che li abbia invitati a deporre le armi, perché tutto ormai era perduto.
Penso all'uomo, che cerca di spiegarsi perché. Perché il Signore ha abbandonato i suoi eletti e ha lasciato che perdessero tutto.
Ti vedo, Magister, mentre giaci nel buio della cella, coi segni della tortura che piagano il corpo, in attesa del boia che metta fine al cammino. Ma è la piaga che avevi nel cuore che ti deve aver spinto all'ultimo messaggio. Non i loro ferri... non avrebbero mai potuto... è stato forse perché abbiamo pensato troppo a noi stessi!? Forse perché siamo stati impudenti fino a scandalizzare il Signore!? Perché abbiamo preteso di interpretare il Suo volere? Forse perché abbiamo ucciso, perché la rabbia degli umili non ha

avuto pietà degli empi affamatori!? È questo che hai scritto, Magister? È questo che pensavi in quegli ultimi istanti, mentre l'esercito dei principi marciava all'assedio dell'eroica Mühlhausen?
Un motivo. Un qualunque motivo, perfino l'insondabile volontà del Signore Iddio, non può bastare a scongiurare la disperazione. Perché è ancora un grido di disperazione, quello lanciato dal profondo di una cella oscura. È ancora la cupa angoscia della sconfitta a incatenarmi a questo letto.

Mi appare nitido come una delle incisioni di quel grande artista delle nostre regioni, per sorte non sempre rozze nei gusti, a volte addirittura intrise di soavi abilità. Sembrava scoppiare dentro la stretta delle mura. Le case e le guglie delle chiese si ergevano una sull'altra come grappoli di funghi su un tronco d'albero.
Certo, cosí potrei dire del ricordo del primo ingresso a Mühlhausen: quattro cavalli lanciati dalle nostre urla di stupida celia, sul sentiero a un paio di miglia dalle mura del borgo imperiale, la risata tonante di Elias e i rimbrotti al vento di Ottilie. Poi al passo, quasi marziali, in prossimità del gigantesco portale, a darsi un contegno di autorità non investite, ma non meno importanti, con lo sguardo fiero, diritto, in quella mattina rovente di mezzo agosto.
Già si intravedeva il fitto brulicare di umanità assortita, come un serraglio che volesse, uno dopo l'altro, contenere ciascun esemplare per specie, tipo, forme o deformità tra coloro che portano,

appunto, il nome di umani; bestie e carretti e brusio, grida scomposte, eco di bestemmie e trivio. Il puzzo di luppolo e il chiasso vitale dello Steinweg, sul quale si aprono le botteghe e le rivendite di birra. La birra che ha arricchito i mercanti di Mühlhausen come in nessun'altra città tedesca.
La parola di Dio pronunciata a ogni angolo di strada; l'ala nera dei Cavalieri Teutonici che copre i palazzi; la corruzione dei monaci che attira le bestemmie per le strade, a confermare la norma e la regola del mondo: dove c'è lucro ci sono sempre preti in quantità. Nel dedalo di viottoli secchi e polverosi da settimane di siccità, costeggiati da muri di abitazioni e botteghe, locande e opifici, fitti di iscrizioni e graffiature, simboli d'ogni tipo, piú volte però quelli inneggianti all'Ercole di Germania - Luther -, proprio cosí, LUTHER campeggiava su ogni muro del nostro primo tragitto verso la chiesa di San Giacomo, ci precedeva e accompagnava con il suo disprezzo, per altro ossequiosamente ricambiato.
Mi investe, netto e fragoroso il ricordo, il puzzo di sudore e bestiame del mercato nella grande piazza, che ben altri eventi avrebbe veduto in poche settimane, facendoci fremere, palpitare, mentre «i giusti invocavano il martello di Dio» che ricadesse implacabile sopra le teste degli usurpatori della sua parola. Una tensione che si respirava nei vicoli, odore intenso di un'ingiustizia che si voleva far pagare, e ribolliva inquieta sotto i pinnacoli della Cattedrale di Nostra Signora e nel grande mercato. Come in attesa di una scintilla.

Il grande Elias a solcare la folla da battistrada: - Sono già stato in questo buco di culo di straccioni e messi imperiali! - Io dietro, a perdere il passo, distratto da urla di liti di bottegai e dall'offerta procace di dame che avevano conosciuto i soldati prezzolati del duca Giovanni meglio dei loro stessi capitani. Non riuscivo a tirar via diritto, che settimane di sogni di lussuria mi stavano consumando d'ansia di godimento, e il sorriso caustico di Ottilie che mi seguiva da presso a scoraggiare le offerte e rendere il mio volto un tizzone ardente.

- Benvenuti nella polveriera!

Ricordo ancora distintamente il primo sorriso e la frase con cui ci accolse. Heinrich Pfeiffer, nella chiesa di San Giacomo, presso la porta Felchta, punto di ritrovo per gli abitanti del sobborgo di San Nicola. Quest'ambiguo predicatore, figlio di una lattaia, ex cuoco, ex confessore, ex amico del duca di Sassonia, scaltro sostenitore della causa degli umili. Il suo legame con il duca gli era servito per far eleggere ben cinquantasei rappresentanti del popolo nel Consiglio. I suoi sermoni avevano spinto al saccheggio dei beni della Chiesa e alla distruzione delle immagini sacre. Senza l'appoggio del duca non avrebbe mai resistito a lungo in città. Ammirammo la sua astuzia e l'intelligenza: non era difficile capire che insieme, lui e il Magister, avrebbero potuto fare grandi cose.

E infatti, eccoli già indaffarati in discussione serrata su cose da fare e sermoni incendiari da pronunciare per i borghigiani e gli straccioni, i diseredati, la gente del contado e anche i notabili, che

«hanno subito da provare la voglia di mettere quelle facce da porci all'ingrasso in un piatto fumante di escrementi».

Adesso, dal mio angolo nascosto, Mühlhausen sembra una città di sogno, uno spettro che il visita di notte e ti racconta la sua storia, ma come se non fossi tu ad averla vissuta, quadro di pennello e bulino, cosí io la ricordo, come di quel genio di pittore nostro, messer Albrecht Dürer.

Capitolo 17

Mühlhausen, Turingia, 20 settembre 1524

Articolo primo: [...] Avanziamo umilmente la richiesta che d'ora in poi l'intera comunità possa esercitare il diritto di scegliere e di nominare direttamente il suo parroco [...]
Articolo secondo: [...] È nostra volontà che d'ora in poi la decima sul grano venga raccolta dai membri del presbiterio scelto dalla comunità e lasciata al parroco quanto basta per un adeguato sostentamento suo e dei suoi. Ciò che rimane deve essere diviso tra i poveri del paese a seconda dei loro bisogni [...]
Articolo terzo: [...] Finora è stata consuetudine quella di considerarci proprietà personale del signore, cosa riprovevole, se si pensa che Cristo col suo sangue prezioso ci ha riscattato e redento tutti, senza eccezione [...] Non dubitiamo allora che voi, in quanto veri cristiani, ci libererete dalla servitú della gleba [...]

Poco dopo il vespro una notizia si mescola all'odore della birra che comincia a riempire i boccali. Hanno messo dentro un tale, mezzo

ubriaco, che ha insultato il borgomastro.
In breve, non si parla d'altro. Chi era il tale? Che gli ha detto di preciso? Dov'è successo? Si viene a sapere che l'hanno rinchiuso nei sotterranei del Municipio e la cosa fa incazzare tutti. Molti si alzano in piedi nervosamente, battono i pugni sul tavolo, escono per avvertire quanta piú gente possibile. Questa volta ce la pagano, quei bastardi!
Metto il naso fuori dall'osteria. Mezzo sobborgo di San Nicola è sceso in strada e le grida si ingrossano rotolando da un labbro all'altro. I piú eccitati, con ancora i boccali o i pettini da telaio stretti in mano, come sorpresi da un'imboscata nel cuore della notte, salgono a passi nervosi il selciato che conduce alla porta Felchta e alla chiesa di San Giacomo. Cercano il Magister. Scende, attorniato da un pulsare di voci impazienti di esporgli le proprie convinzioni sul da farsi. Poco sopra di noi, il gruppo rallenta e comincia a ingrossarsi naturalmente, in corrispondenza della locanda dell'Orsa, dove la strada si allarga in prossimità del lavatoio.
In un mese da che siamo qui ho avuto modo di apprezzare come il fantasma dell'agitazione sia un abitante in piú di questa città. Tuttavia non capisco del tutto una simile reazione a un arresto che non ha niente di eccezionale. Non si sa nemmeno chi sia finito dentro. Solo un particolare fa da perno al correre delle voci: il malcapitato ingiuriatore è stato rinchiuso nei sotterranei del Municipio, mentre avrebbero dovuto utilizzare la torre dello stesso

palazzo.
- Cos'è questa storia della torre e dei sotterranei? - chiedo a un anziano che osserva la scena di fianco a me.
- Ottavo articolo del nostro ordinamento municipale: mai piú incarcerazioni nei sotterranei, ma solo nella torre. Vedessi che fogna sono, quei sotterranei, capiresti che non è questione di codici!
Alzo gli occhi sopra le teste: Magister Thomas è già in piedi sopra un paracarro. Urla contro il sopruso e lo sberleffo al popolo. Sotto di lui un via vai continuo di gente che corre a chiamarne altra e va a raccogliere attrezzi e pietre. In mezzo alla folla, Elias si fa strada verso di me. Quando mi vede, grida piú alto di tutti: - Va' a cercare Pfeiffer! Digli che tra non molto saremo sotto le finestre del Municipio e che porti quanta piú gente può.
Di corsa fino alle mura. Mi faccio riconoscere dalla sentinella: nessun problema, evidentemente non si aspettano alcuna reazione. Sempre correndo imbocco la Kilansgasse. Un clamore al fondo della strada, verso la Chiesa di San Biagio, mi informa che Pfeiffer non ha perso tempo.
Non appena giro l'angolo e gli compaio di fronte, anche lui in piedi su un pulpito improvvisato, interrompe a metà l'arringa e indicandomi si mette a gridare: - Ecco, ecco un messaggero dal sobborgo di San Nicola. Senz'altro viene a dirci che Thomas Müntzer e i suoi sono sconvolti dalla decisione di quel maiale del borgomastro... Non è vero, fratello?

Le teste dell'uditorio ruotano verso di me come un campo di girasoli.
- Certo, fratello Pfeiffer! Dalla porta Felchta quelli di San Nicola muovono già verso il Municipio.
Mentre mi avvicino a quella piccola folla, Pfeiffer salta giú dal suo fittone e mi corre incontro. Mi getta un braccio intorno alle spalle e sussurra: - Di', fratello, in quanti sarete là da voi?
Esagero: - Su duecento potete contare.
Mi arpiona la clavicola: - Bene, questa è la volta che ce li fottiamo -. Poi, a voce piú alta: - Si pentiranno di questo affronto, parola mia. Al Municipio, fratelli, al Municipio!
Le sue parole sono già grido di battaglia.
Non so come siano spuntati i forconi, le torce e le spranghe. Semplicemente, a un certo punto svettano sulla foresta di teste, molto piú spaventosi delle alabarde degli sbirri che chiudono l'accesso al palazzo. Uno di loro si lancia su per le scale a chiedere istruzioni. Torna seguito da una quindicina di altri sgherri.
La discussione si accende nelle prime file. Circola la notizia che l'insulto preciso rivolto da Willi Pustola al borgomastro Rodemann sia stato un «Baciami il culo», accompagnato da un'esibizione del posteriore. Per molti si tratta di un invito fin troppo esplicito a ripetere il gesto, e decine di culi prendono di mira il Municipio.
Improvvisamente, là davanti, un boato. Spingo e mi aggrappo per vedere meglio, pregustando già la scena dell'umiliazione definitiva di Rodemann. Invece vedo Elias che solleva di peso, alto sopra le

spalle, un piccoletto di mezza età, con la testa quasi pelata e il naso paonazzo pieno di bugni. Grida di gioia e mani tese lo accolgono e lo sbalzano sopra le teste: - È Willi! Evviva Willi! Rottinculodimerda! Viva Willi! Topidifogna! Grande Willi!
La folla lo porta in trionfo attraverso la piazza; una ragazza sulle spalle di qualcuno gli scopre le tette davanti e Willi ci si butta a pesce come un miracolato. Gli tirano verdure e dolci che lo imbrattano dalla testa ai piedi. Ridendo gli grido: - Viva re Willi! Viva l'eroe della gente di Mühlhausen!!!
E l'ubriacone, come se mi avesse sentito, si gira nella mia direzione e fa un segno di benedizione nell'aria, un attimo prima che un cavolfiore lo centri in piena faccia.

Capitolo 18

Eltersdorf, Pasqua 1526

Ricordo che la notte dell'incoronazione di re Willi, pochi a Mühlhausen chiusero occhio. Di certo non ci riuscirono Rodemann e Kreuzberg, i due borgomastri, sotto le cui finestre si disputò uno straordinario torneo, a loro dedicato, di insulti, bestemmie e frasi cruente. Né tantomeno poterono riposare molto le schiere di vagabondi avide di possibili saccheggi, che fin dal mattino seguente riempivano le strade.

Purtroppo, Morfeo strinse tra le braccia le due sentinelle appostate sul retro del Palazzo municipale, cosicché non fu difficile per i borgomastri fuggire in direzione di Salza, con il gonfalone della città arrotolato sotto il braccio.

Al risveglio, quindi, nuovo diffondersi della notizia, nuovo scompiglio e nuovo assembramento sotto le finestre del Municipio, a chiedere l'intervento del Consiglio. Gli otto delegati del popolo, eletti già prima del nostro arrivo, cercarono di convincere il Capo delle guardie di quanto fosse grave il gesto dei due borgomastri e

della necessità di cancellare al piú presto quell'onta. Ma quello rispose che non prendeva ordini da nessuno, lui, se non dai legittimi rappresentanti della cittadinanza. E mentre ce ne andavamo a riordinare le idee nel nostro sobborgo di San Nicola, riuscí a radunare attorno a sé buona parte della popolazione, mettendo tutti in guardia da chi avrebbe voluto approfittare della difficile situazione cittadina per disporre delle forze dell'ordine a suo piacimento.

Non ci volle molto perché sulle pareti della città fiorissero commenti sul genere GLI SBIRRI NON CAMBIANO MAI. Frattanto, stanchi di aspettare l'esplodere degli eventi, molti maestri del saccheggio in viaggio d'affari intraprendevano senza ulteriori indugi la loro attività, seminando il terrore entro le mura e nelle file dei difensori del Palazzo. Noi, dal canto nostro, cercavamo di valutare con la massima precisione se ci fosse spazio per un'azione di forza. Un messaggero fu inviato a Salza per domandare ad alcuni seguaci di Magister Thomas se non fosse possibile, da parte nostra, intervenire direttamente laggiú, cosí da farla pagare ai due fuggitivi e creare in quella città una situazione favorevole alla rivolta. La risposta fu un cordiale invito a farci i fatti nostri.

Mühlhausen si preparava per una seconda notte di veglia. Le ronde dei borghigiani perlustravano la città con le torce in mano mentre le guardie si schieravano all'ingresso della porta Felchta e del Palazzo. Precauzione inutile: da parte nostra non sarebbe stato

difficile sfondare quel picchetto, ma una volta dentro, la città poteva trasformarsi in una trappola; da ogni finestra poteva cadere olio bollente, da ogni portone poteva uscire la morte. In piú, c'era da considerare che là dentro disponevano di almeno un centinaio di archibugi, mentre da noi se ne contavano al massimo cinque.
Cosí aspettavamo. E l'alone del crepuscolo avvolgeva lentamente le figure di questo esercito degli umili, occupate a imparare l'arte di tirar pietre e bastoni, di stendere l'avversario, di dormire sui ciottoli mangiando pane di segale e grasso d'oca, con un orecchio all'ultimo sermone del Magister e l'altro alle imprese erotiche del vicino.
Il giorno seguente, qualche ora dopo l'alba, Ottilie e il Magister, vedendo che il confronto a distanza stava fiaccando i piú, e che molti insistevano per tornare ai loro affari, cercarono aiuto nella Bibbia. «Quando Dio sosteneva il suo popolo, le mura della città crollavano al suono delle trombe. Ricordatevi la fine di Gerico. Anche a noi, che siamo suoi eletti, il Signore Dio concederà un'altrettanto facile vittoria. Ma occorre aver fede e credere che Dio non abbandonerà il suo esercito».
Magister Thomas sapeva come essere convincente, e questo discorso fu accolto alla lettera da una cinquantina di confratelli. Armati di sette imponenti corni da caccia, di quelli con l'ancia in metallo, si incamminarono lungo il sentiero che costeggiava i bastioni, cantando e suonando con quanta forza gli permettevano i polmoni. La scena, se non altro, entusiasmò tutti e, sicuramente,

impressionò parecchio i ricchi birrai asserragliati sulla Piazza municipale.

Quei cinquanta soldati di Giosuè non arrivarono mai al settimo giro di mura. Stavano appena terminando il quinto, e urlavano a squarciagola «Servi mangiamerda!» all'indirizzo delle guardie allineate sotto l'arco della porta Felchta, quando in lontananza apparve ciò che avrebbe definitivamente dissolto la tensione di quei giorni. Un gruppo molto numeroso di uomini, sul quale cresceva fitta una foresta di lunghi bastoni, avanzava spedito in direzione della città. Fossero stati i rinforzi provenienti da Salza, Mühlhausen sarebbe caduta nelle nostre mani entro sera. Ma il fratello Leonard, che avevamo inviato loro incontro, tornò con la notizia che si trattava degli abitanti del contado, che venivano in soccorso al Consiglio della città. Nel giro di poco tempo la notizia raggiunse anche l'interno delle mura, e ci trovammo presto stretti tra due fuochi: da una parte i contadini che già salivano per il selciato e dall'altra i borghigiani, che si godevano la scena occhieggiando dietro la prima fila di sentinelle. Insomma, troppi.

Ecco che succede a lasciar da parte i contadini, per conquistare i cannoni della città! Gli promettono una riduzione sulle tasse di ingresso delle derrate e te li ritrovi contro in un baleno. In una giornata come quella, con i contadini dalla nostra... Invece l'esercito degli umili si disperse rapidamente, senza spargimenti di sangue, come burro in un forno. I contadini strinsero la mano ai borghigiani, mandando in frantumi i nostri corni da caccia, e

tornarono a casa per l'ora di cena.
Cosí la risoluzione del Consiglio di eleggere due nuovi borgomastri ebbe il tono di una concessione, un modo semplice per eliminare due imbecilli e rafforzare il controllo sulla città.
La mattina dopo, la Piazza municipale si riempí nuovamente di una grande folla di persone in attesa di conoscere i nomi dei nuovi borgomastri. Uno degli eletti, il produttore della miglior birra della città, festeggiò subito regalando alla popolazione due botti enormi, Poi prese la parola il secondo, che aveva una bottega di tessuti. Disse che grazie alla lungimiranza del Consiglio, una situazione di grave scompiglio era stata risolta; che Rodemann e Kreuzberg avevano giustamente pagato il loro gesto e nor sarebbero tornati in città. Tuttavia non erano gli unici ad aver agito contro gli interessi della cittadinanza; come c'era da aspettarsi da uno straniero, messer Thomas Müntzer aveva fatto il possibile per gettare il borgo nel caos e messer Heinrich Pfeiffer lo aveva ciecamente seguito in quel suo disegno sobillatore. Mühlhausen non aveva bisogno di gente simile per migliorare il proprio ordinamento. Thomas Müntzer e Heinrich Pfeiffer erano pertanto invitati ad abbandonare la città entro due giorni. Se si fossero trattenuti oltre avrebbero meritato l'incarcerazione nella torre del palazzo.
Mi chiedo ancora quali strane alchimie si fossero prodotte nel corso della notte precedente e quale fluido paralizzante scorresse in quel momento sul pavimento della piazza. Certo, la venuta dei contadini fu un duro colpo, e quel sentirsi accerchiati, pure.

Tuttavia, deve esserci dell'altro a spiegare il silenzio che spazzò quella distesa di corpi, cosí forte da cancellarne per un attimo il fetore. Qualcosa che Magister Thomas doveva aver intuito prima di me, perché quella mattina rimase a San Giacomo e quando lo raggiunsi stava raccogliendo la sua roba.

Fuori dalle mura di Mühlhausen, capimmo di aver commesso l'errore piú grave. Un errore irripetibile. Con la città alle spalle, fu a me che Ottilie mormorò quella lezione: - Avevi ragione tu. Senza i contadini non possiamo niente.

Capitolo 19

Norimberga, Franconia, 10 ottobre 1524

Articolo quarto: [...] Perciò noi avanziamo questa richiesta: se uno ha un ruscello e, con sufficiente documentazione, può dimostrarne la proprietà, avendo comprato il corso d'acqua in buona fede, allora non vogliamo espropriarlo con la violenza, ma addivenire a un accordo fraterno con lui. Chi però non può dimostrare adeguatamente tutto questo, deve restituirlo alla comunità, come è giusto.

Articolo quinto: [...] che una comunità abbia la libertà di permettere che ognuno possa raccogliere e portarsi a casa, senza pagare, la legna che gli è necessaria per il fuoco e anche quella che gli serve per costruire [...]

Articolo sesto: Siamo enormemente gravati dal servigio che dobbiamo prestare al signore e che viene continuamente aumentato [...] Facciamo richiesta che venga ammesso, come è giusto, di non gravarci piú in questo modo, ma di permetterci [...] di prestare il servigio allo stesso modo dei nostri genitori e soltanto

secondo la parola di Dio.

Entriamo a Norimberga dalla porta piú a nord. Sulla sinistra, le torri imponenti della Fortezza imperiale ci ricordano quello che già sappiamo: questa città è una delle piú grandi, piú belle e piú ricche di tutta Europa. Davanti a noi si arrampicano fino al cielo le sagome slanciate dei campanili di San Sebaldo, e ai due lati della strada pittori e scultori seguono il lavoro nelle loro botteghe. Ottilie giura che la casa del grande Albrecht Dürer è a pochi passi da qui. Quella di Johannes Denck, con il quale dovremmo incontrarci già questa mattina, è invece dalle parti della Königstrasse, all'angolo sud del rombo che delimita il cuore della città.
Passiamo dalla Piazza del Mercato, inebriata dall'odore di incensi, profumi e spezie delle Indie, i colori delle sete cinesi che fluttuano al sole, i sette Elettori che si inchinano all'Imperatore proprio sopra le nostre teste, sull'orologio della Chiesa di Nostra Signora.
Hans Hut, il libraio, da quando siamo entrati in città, si attarda con il Magister subito dietro di noi, a passo volutamente piú lento. Motivo: sostiene che a Norimberga, da qualunque porta entri, chiunque segua istintivamente il fluire della folla si troverà presto o tardi adagiato da una corrente invisibile sulla Piazza di San Lorenzo. Cosí, per non influenzare il risultato dell'esperimento, si mantiene a distanza, dato che queste strade non hanno per lui alcun segreto. Nonostante questa precauzione, la dimostrazione

viene ugualmente falsata, poiché le torri di San Lorenzo appaiono in tutta la loro imponenza non appena attraversiamo il ponte sul fiume che taglia la città.

***

C'è un via vai frenetico nella stamperia. Giornata di incontri importanti: un ribollire di contatti, dialoghi, progetti che preannunciano nuove settimane di terremoto e rivolgimenti. I contadini sono scatenati: non passa giorno senza che arrivino notizie di saccheggi, insurrezioni, banali risse che si trasformano in tumulti, di regione in regione. La rete di contatti che il Magister va coltivando con ossessiva precisione da anni, è estesa e ramificata e non cessa mai di allargarsi e fornire notizie. In piú c'è la stampa, appunto; questa tecnica stupefacente, che come un incendio d'estate secca e ventosa, si sviluppa giorno dopo giorno, ci dà idee in quantità per inviare lontano e piú velocemente i messaggi e gli incitamenti che raggiungono i fratelli, spuntati come funghi in ogni anfratto del paese.
I due apprendisti sono furiosamente al lavoro, nella grande stamperia di messer Hergott in Norimberga. Le mani trasformano l'inchiostro sulla semplice carta in caratteri di piombo che moltiplicano le parole. Rapide occhiate e dita agili che ricompongono gli scritti del Magister: proiettili che verranno scagliati in tutte le direzioni dal piú potente dei cannoni. Il

torchio, nell'angolo, sembra dormire in attesa di imprimere il suggello finale.
Non è stato difficile convincerli. Hergott è fuori città per una settimana e la presenza contemporanea di Hut, Pfeiffer, Denck e Magister Thomas avrebbe convinto chiunque: il turbinio dei discorsi, la passione e la fede di questi uomini, persuaderebbero i morti a tornare al lavoro.
Sorrido trasognato, comunque attento al dialogo che si svolge (attorno al tavolo, sul retro della stamperia. Discutono fitti. Hans Hut è di queste parti, dimora a Bibra, poche miglia da qui, eccellente diffusore di stampe già da qualche anno. Stampò le prime parti del Vangelo tradotto da Lutero, e ciò gli valse molto credito, che però non riscosse ai banchi dei principi. Data l'ingente mole di lavoro sta cercando di aprire una stamperia propria, a Bibra: iniziativa importante, che forse vedrà la luce in queste settimane. In ogni caso, conosce tutte le tecniche correnti di stampa e il suo parere è imprescindibile.
Johannes Denck dimostra i miei anni, scaltro come una faina, anch'egli di queste parti, ben conosciuto dalle autorità locali, ma già da parecchio tempo in giro per contrade e paesi fino alle regioni del Mare del Nord. Provocatore, agitatore di mestiere, bisogna averlo amico per evitare che il suo spirito libero ti si rivolti contro. Un'intelligenza brillante mostra anche per le Scritture: la città è in subbuglio per una sua orazione dove elencava quaranta paradossi riscontrati nei Vangeli. Dice che per il

fedele «non c'è altra guida» nella lettura «che il mondo interiore di Dio, che proviene dallo Spirito Santo». Il Magister ne apprezza l'acume, la scaltrezza e il bagaglio di notizie che ha riportato dai suoi viaggi. Il testo che ha scritto a Mühlhausen e che abbiamo portato qui parla anche di queste cose.

- Quell'ammasso di carne flaccida che risiede a Wittenberg, fra' Soppiattone, vuole tenere la Scrittura ben lontana dagli occhi dei contadini. Ha paura di essere sbalzato dal trono su cui poggia il culo! I contadini dovrebbero tenere la testa bassa sull'aratro mentre lui fa il nuovo Papa! Quest'infamia non deve durare oltre, va smascherato! La parola del Signore deve essere accessibile a tutti, soprattutto gli umili devono poterla incontrare direttamente e meditarla in coscienza, senza per forza passare dalla bocca bavosa degli scribi.
È il Magister che parla. Denck annuisce e interviene: - Questo è senz'altro vero. Ma bisogna fare i conti anche con altri problemi. I contadini non sono tutto. Ci sono anche le città: avete visto a Mühlhausen. Come ti dicevo, ho trascorso mesi incredibili in questo porto del Mare del Nord, Anversa. Lí i mercanti sono ricchi e forti, il traffico delle navi aumenta di ora in ora e la città ribolle di animi inquieti. C'è un fratello lí, un copritetti d'ardesia, per molti rozzo e ignorante, che predica e incita alla ribellione degli spiriti liberi contro gli empi. Vedessi chi riesce a tirarsi dietro: pellicciai, armatori, mercanti di pietre con le loro famiglie

illustri, assieme a birrai, carpentieri e vagabondi. C'è la grana insomma, e la grana serve a sostenere tutte le cause. I fottuti borghigiani delle nostre città sono bigotti e inclini a barattare piccoli vantaggi con la sottomissione dei contadini e la conservazione dei principi. Sono i loro culi che vanno presi a calci!
- Se riusciamo a impadronirci delle loro botteghe per stampare i nostri scritti non c'è poi cosí bisogno di grana! - se la ride Hut.
- Ma sta' zitto, che sono mesi che fai progetti per la tua nuova stamperia e intanto ci costringi a fare i saltimbanchi! - lo sfotte Pfeiffer.
- No, no, stavolta si fa! In meno d'un mese sarà pronta. Mi hanno assicurato che il torchio è già in viaggio e se non ci fosse tanta confusione in giro sarebbe già pronta da settimane.
Denck gli dà di gomito: - Eh già che a te cuor di leone la confusione non piace...
Scoppiamo a ridere.
Nel frattempo gli apprendisti di Hergott non hanno mai alzato la testa dal tavolo di composizione: ne avranno ancora per un pezzo. Da un po' di tempo osservo una cesta ricolma di strisce di carta di varie dimensioni. La indico a Hut: - A cosa serve?
- A niente. Sono gli scarti: questo torchio imprime quattro pagine su ogni foglio grande. Quando le tagli ne rimane sempre d'avanzo.
- Si possono stringere i caratteri e ottenere un margine d'avanzo piú grande?
- Sí, ma perché? Non ti basta tutta questa carta sprecata?

- Forse è una sciocchezza, ma pensavo che oltre allo scritto del Magister, da ogni imprimatur si potrebbero ottenere dei fogli sfusi, dove esprimere in poche righe efficaci il nostro messaggio, cosí da portarceli dietro agevolmente, e poterli distribuire a mano nelle campagne, in giro. Potremmo farli circolare attraverso i fratelli sparsi ovunque, potremmo raggiungere tutti, non so, è un'idea...

Silenzio. Pfeiffer dà una manata sul tavolo: - Potremmo stamparne centinaia! Migliaia!

Gli occhi del Magister lampeggiano come quando si accinge a uno dei suoi sermoni, il suo sorriso mi fa avvampare.

- Sei diventato grande, ragazzo: dovrai solo imparare a sostenerle con piú forza le tue idee.

Hut afferra una striscia di carta dal cesto, prende penna e calamaio e inizia a far di conto. Borbotta tra sé: - Può funzionare, può funzionare...

Quasi si ribalta dalla sedia per girarsi e gridare agli stampatori: - Fermi voi due! Fermate tutto!

Capitolo 20

Eltersdorf, autunno 1526

Riparo le stie per i polli, in previsione dell'inverno, inchiodo le assi perché le bestie non soffrano troppo il freddo. La sera mi reimmergo nelle memorie.

Ricordo che venne il tempo del Föhn, lo stesso che spira ora su un mondo diverso.

Il Föhn: vento caldo, denso d'umido e secrezioni che spira da meridione, si insinua per la catena alpina e sfocia nei campi e le vallate, risalendo col suo carico d'umori folli e violente passioni, per cui va famoso. Si impadroní di noi e di quell'inverno di febbre e delirio, avvinghiò i nostri corpi in un fremito privo di controllo, prima di scagliarli in una danza di morte che incide ancora tutti quei nomi sulla mia carne. Nomi. Dei luoghi, dei volti. Nomi di morti. Li leggevo nelle Scritture, prima, e saettavano fuori dai fogli racchiusi nei tomi, unendosi indissolubilmente alla gioia degli occhi delle sorelle, assumendo le espressioni luminose dei loro bambini, i profili affilati, ruvidi, di contadini e minatori liberi

nello Spirito di Dio.
Jacob, Matthias, Johannes, Elias, Gudrun, Ottilie, Hansi.
Nomi di morti, adesso. Non avrò piú nomi, mai piú. Non legherò la vita al cadavere di un nome. Cosí li avrò tutti. Oggi sono vivo per ricordarli, e posso ascoltare la pioggia battere sul tetto, mentre un altro autunno si consuma sotto l'incalzare del tempo ed Eltersdorf si prepara a ricevere la prossima neve, il gelo dopo quest'ultimo alito caldo.
L'ottobre del '24 finí con un'altra espulsione extra muros. Stavolta si trattava di Norimberga. Da circa una settimana i due addetti della stamperia di Hergott ci avevano consegnato il frutto di notti senza sonno e giornate di lavoro furibondo; i due scritti che il Magister aveva portato con sé da Mühlhausen: cinquecento esemplari della Esplicita messa a nudo, piú altrettanti della Confutazione. Inoltre le modifiche apportate al metodo di composizione dei quarti di pagina, ci avevano fatto ricavare diverse migliaia di fogli separati, di piccole dimensioni, sui quali era riprodotta una versione brevissima del nostro programma, insieme a incitamenti, rivolti soprattutto alle donne, e alla benedizione del Signore che ci avrebbe protetto anche con la spada, se necessario. Avremmo potuto distribuirli liberamente, durante gli spostamenti tra campagne, borghi, contadi. Dopo una discussione non priva di momenti di ilarità, decidemmo di chiamarli flugblatt proprio per via di quella caratteristica di fogli singoli dalla forma ridotta, che potevano passare agevolmente di

mano in mano, adatti alla gente umile, in una lingua semplice che molti avrebbero compreso direttamente o facendosene dare lettura da qualcuno.

Quella settimana era trascorsa tra il via vai di emissari e corrieri che garantivano il primo giro di distribuzione dei testi del Magister in varie regioni: cento copie erano già state spedite ad Augusta. Ma il clima cittadino non era molto rassicurante. Grande scalpore aveva suscitato, ad esempio, l'ennesima impresa di Denck, che il 24 o 25 di ottobre aveva arringato oltre ogni misura gli studenti di San Sebaldo, con aperti inviti a far strage di chi si arrogava il diritto esclusivo d'interpretare la parola di Dio. Discorso al termine del quale, Johannes la volpe, con una tipica improvvisazione, si era autoproclamato rettore della scuola stessa, acclamato dagli studenti entusiasti. Tutto ciò era piaciuto molto poco alle autorità locali, pressate anche dalle notizie incessanti sul dilagare di rivolte nella Selva e in tutte le regioni circostanti, per cui fin dal giorno successivo si era sparsa la voce di un'imminente cacciata di Denck dalle mura cittadine.

E cosí fu. Il 27 ottobre il carico di libri di fratello Höltzel venne fermato alla Porta Spitfler, mentre usciva dalla città per dirigersi a Magonza. Tra i volumi le guardie del Consiglio cittadino, evidentemente già messe in preallarme, trovarono venti copie dell'Esplicita messa a nudo, sequestrarono tutta la partita e scacciarono in malo modo Höltzel, che aveva ricevuto dal Magister il compito di diffondere e ristampare lo scritto. Nell'arco della

stessa giornata la voce sull'imminente espulsione di Denck divenne certezza. All'alba del 28 ottobre eravamo già tutti in arresto. Agli sbirri sarebbe occorso ancora un giorno intero per rintracciare il nostro deposito: Hergott era tornato, non aveva esitato a denunciarci e a permettere alle guardie di interrogare a lungo i due apprendisti. L'intera tiratura venne sequestrata. Solo Hut il giorno prima era riuscito a far trasferire a Bibra i fogli volanti, insieme ad alcune copie degli scritti del Magister.

Il Consiglio non voleva guai. Due borgomastri ci fecero visita a tarda sera nella cella e ci comunicarono che la decisione era stata presa: prima dell'alba ci avrebbero condotto fuori città senza dare notizia dell'arresto e dell'espulsione.

Magister Thomas, Ottilie, Pfeiffer, Denck, Hut, Elias e me. Ci ritrovammo di nuovo sulla strada, a contemplare lo spettacolo incredibile dell'alba che spuntava timidamente dietro i pinnacoli di Norimberga, tingendoli di rosa. Questa volta il Magister non sembrava affatto turbato dagli eventi: Hut ci condusse a casa sua, a Bibra, a poche miglia di cammino, un posto sicuro in cui decidere il da farsi.

Lí il Magister ci disse che era necessario separarsi e questo ci inquietò non poco: l'aver condiviso le disavventure degli ultimi mesi ci aveva affiatato molto e sembrava assurdo sciogliere la compagnia.

Ricordo la determinazione nei suoi occhi: - Lo so, ma noi sette dobbiamo fare il lavoro di cento - disse - e se resteremo tutti uniti

non ci riusciremo mai. Ci sono compiti che hanno la priorità assoluta e che dobbiamo suddividerci. Il tempo è maturo, gli empi possono essere messi alle strette, mezza Germania è in rivolta, non c'è un attimo da perdere.

Si voltò verso Hut: - Innanzi tutto è necessario assicurarsi che almeno i libri spediti ad Augusta siano giunti a destinazione, e cercare di diffonderli il piú rapidamente possibile...

Hut annuí senza aggiungere nulla. La missione era sua.

Il Magister continuò: - Per quanto riguarda me, è di vitale importanza che raggiunga Basilea. Devo incontrare Ecolampadio e verificare se davvero la situazione è cosí fervida come mi hanno scritto i fratelli di laggiú. Se la piú importante città della Confederazione Elvetica passasse dalla nostra parte i principi avrebbero vita dura... - il suo sguardo cadde su Denck. - Credo che tu Johannes dovresti venire con me. Hai già operato in una grande città e il tuo consiglio sarebbe di grande aiuto.

- E noi altri? - Pfeiffer sembrò preoccupato. - Dove ci andremo a ficcare?

Magister Thomas raccolse un pesante sacco di iuta e lo aprí sul tavolo, quanto bastò per rovesciare parte del contenuto davanti ai nostri occhi. I fogli volanti scivolarono sulle assi come se una mano invisibile li muovesse.

- Ecco i semi. Le campagne saranno il vostro campo.

Il mio sguardo disorientato incontrò quelli di Pfeiffer e di Elias.

Ottilie raccolse alcuni fogli: - Certo, i contadini... i contadini, -

guardò me. - Devono poter sapere, bisogna fargli sapere che i loro fratelli in tutta la Germania si stanno sollevando. E per chi non sa leggere, leggeremo noi... - Poi, rivolta a Pfeiffer: - Un esercito, Heinrich, un'armata di contadini che liberi palmo a palmo questa terra dall'empietà... - cerca l'approvazione del Magister. - Marceremo coi contadini su Mühlhausen, là c'è ancora molta gente che vuole spezzare il giogo dei tiranni e dei falsi profeti!

Sentii il calore del coraggio che mi gonfiava il cuore e i muscoli, gli occhi e le parole di quella donna accesero un fuoco che pensai niente e nessuno avrebbe mai piú potuto estinguere.

Indicandoci, Magister Thomas si rivolse a lei con un sorriso e disse: - Moglie, affido a te questi tre uomini. Fa che li ritrovi sani e salvi al mio ritorno. Dovrete essere prudenti, gli sgherri dei principi sono sguinzagliati per il contado, non fermatevi mai, non dormite mai due notti consecutive nello stesso posto, non fidatevi di nessuno il cui cuore non sia per voi come un libro aperto. E confidate in Dio, ogni momento. Sua è la luce che illumina il nostro cammino. Badate di non perderla mai. Confido che in capo al nuovo anno ci ritroveremo tutti alla chiesa di Nostra Signora in Mühlhausen. Buona fortuna, e che il Signore sia con ognuno di voi.

Capitolo 21

Eltersdorf, capodanno 1527

Il vento picchia contro le assi della porta come un cane impazzito. Le candele sembrano vacillare anche qui dentro, come se potessero essere raggiunte dal soffio gelido dell'inverno. Cosí i ricordi si mescolano e tremano, percorsi ancora dai brividi di quella rabbia: furono i giorni della tempesta. Giacigli al cui confronto questa branda è un letto principesco; bambini magri e sporchi, volti dignitosi incapaci di un lamento che si riempivano della voglia di riscatto; sempre in strada, attraverso cascine, borghi, villaggi. Eravamo seminatori solerti, che accendevano la scintilla della guerra contro gli usurpatori della gloria di Dio, i vessatori del Suo popolo. Vidi falci trasformarsi in spade, zappe divenire lance e uomini semplici lasciare l'aratro per mutarsi nei piú impavidi guerrieri. Vidi un piccolo falegname incidere un grande crocifisso e guidare le schiere di Cristo come il capitano del piú invincibile esercito. Vidi tutto questo e vidi quegli uomini e quelle donne raccogliere la propria fede e farne bandiera di rivincita. L'amore

stringeva i cuori in quell'unico fuoco che avvampava dentro di noi: eravamo liberi ed eguali nel nome di Dio e avremmo spaccato le montagne, fermato i venti, ucciso tutti i nostri tiranni per realizzare il Suo regno di pace e fratellanza. Potevamo farlo, finalmente potevamo farlo: la vita ci apparteneva.

Themar, Unterhof, Regendorf, Swartzfeld, Ohrdruf, mai due giorni nello stesso posto. A metà novembre decidemmo di fermarci in un minuscolo paesino di nome Grünbach, poco piú di una giornata di cammino da Mühlhausen. Il villaggio era abitato esclusivamente da contadini al servizio del cavaliere di Entzenberger, presso il quale anni prima il poliedrico Pfeiffer aveva svolto funzioni di cuoco e di confessore. Ci assicurò che il cavaliere era un nemico giurato della città imperiale e che non avrebbe certo impedito la nostra azione di evangelizzazione nei suoi possedimenti.

In cambio di un aiuto nei lavori piú pesanti, trovammo sistemazione in una vecchia stalla in disuso, accanto alla casupola di una vedova di nome Frida. Come letto paglia e coperte di lana grezza. La donna si dimostrò, fin dal mattino del nostro arrivo, molto lieta di ospitarci, sostenendo che per tutta la settimana precedente aveva avuto presagi di ogni tipo sull'arrivo nella sua casa di persone di grande riguardo. Per la prima volta provai la strana sensazione di ascoltare una persona parlare la mia lingua senza capire alcunché di quello che stesse dicendo. Escluso Pfeiffer, che era nato da queste parti, l'unica ad afferrare qualcosa

di quello che disse l'anziana contadina fu Ottilie, che nel suo girovagare insieme al marito aveva cominciato a fare l'orecchio ai mille modi in cui può essere storpiato lo stesso vernacolo.
La vedova Frenner aveva una figlia, di circa sedici anni, che si occupava delle mucche del padrone e le mungeva tutte le mattine. La ragazza era la piú piccola di sei fratelli, finiti tutti al seguito di un valoroso capitano al soldo del conte di Mansfeld.
Fin dal giorno successivo al nostro arrivo a Grünbach, di buon mattino, cominciammo a visitare campi, orti e stalle e a prendere contatto con la gente, distribuendo i fogli volanti e annunciando l'imminente caduta dei potenti. La concorrenza fu molto agguerrita: nella stessa giornata incontrammo un predicatore luterano, due vagabondi che cercavano di ottenere ospitalità e cibo spiegando la Bibbia e predicendo il futuro; e da ultimo un reclutatore di truppe mercenarie che magnificava la vita nel suo esercito, la paga generosa, i facili guadagni, la gloria.
La gran parte dei contadini che incontrammo ci ascoltò con una certa attenzione, fece domande molto puntigliose riguardo alla fine del mondo, si inorgoglí nel sentirsi chiamare popolo eletto e mostrò un certo spavento di fronte all'idea che per cambiare la loro situazione non sarebbe sceso Dio in persona a rovesciare i potenti, ma avrebbero dovuto farlo loro con falci e forconi. Alcuni di loro, grazie ai fogli che gli mettemmo in mano, fecero conoscenza con la stampa, mentre altri dimostrarono di essere in grado di leggere qualcosa e ci spiegarono di aver imparato grazie a

un venditore ambulante di almanacchi e profezie. Grande successo riscuoteva la stampa dell'immagine di Martin Lutero che randella vescovi e papisti. Decidemmo cosí che nei prossimi fogli volanti avremmo stampato piú che altro immagini: sovrani costretti a zappare la terra, contadini in rivolta sotto lo sguardo protettore dell'Onnipotente e via discorrendo.

La sera, a Grünbach, fummo invitati nella bottega di un certo Lambert, che faceva il fabbro e accomodava gli attrezzi. La fornace spenta da poco diffondeva nella stanza il suo calore. Ci venne offerto pane condito con cumino e coriandolo ed Elias, senza dare troppo nell'occhio, convinse anche Ottilie, che odiava quei sapori, a mangiarne almeno un poco. Piú tardi, mentre ci avvolgevamo nelle coperte ruvide, ci spiegò che soltanto streghe e stregoni rifiutano di mangiare il cumino, perché si dice che annulli ogni loro potere.

Il fabbro Lambert lanciò una sfida di canzoni al contrario e cominciò a proporre la sua: Sono uscito stamattina che faceva già buio, con la falce per andare a zappare, per la strada son salito su una quercia, e ho mangiato tutte le ciliegie, è arrivato il padrone di quel melo, mi ha detto di pagargli la sua uva.

Altri rilanciarono con filastrocche che raccontavano di lupi che belano, di gusci che trascinano lumache, di pulcini che si trasformano in uova. Ma il premio finale se lo aggiudicò Elias, con la sua voce da orco: Conosco una canzone al contrario, presto al dritto la dovrò cantare, ho spiegato il Vangelo al parroco, che

s'ostinava a parlare in latino, gli ho detto il grano lo devi pagare, quel che avanza è di chi non l'ha. Son salito da solo a palazzo, col mio amico siamo andati dal signore, in cinque gli abbiam detto che la terra è nostra, in dieci gliel'abbiamo spiegato, in venti lo abbiamo fatto scappare, in cinquanta ci siam presi il castello, in cento lo abbiamo bruciato, in mille abbiam passato il fiume, in diecimila andiamo alla battaglia finale!

Grazie a quella canzone, che presto diventò un vero e proprio inno, ci conquistammo da subito la simpatia dei contadini di Grünbach. Elias preparava la battaglia finale: veri e propri addestramenti, tutti i giorni al tramonto, insegnando a usare la spada e il coltello, a disarmare l'avversario, ad atterrarlo e a conciarlo per le feste a mani nude. Prima di allora non avevo mai maneggiato nessun tipo di arma, e devo ammettere che i contadini si dimostrarono allievi ben piú abili di me.

E poiché la gente delle campagne non ama le cose astratte, dopo qualche giorno mettemmo alla prova il nostro piccolo esercito. Tuttavia non ci fu molto da combattere; il parroco si diede alla fuga non appena scorse i forconi alti sopra le teste, e non fu difficile requisire il grano dell'ultima decima per ridistribuirlo tra la gente dei villaggi circostanti.

Qualche giorno dopo organizzammo una grande festa a Sneedorf, nel corso della quale venne eletto il nuovo parroco della comunità e per la prima volta dopo molti anni venne concesso dall'autorità religiosa di ballare la danza del Gallo, che era stata fino ad allora

proibita, per via di certe piroette molto lascive, che lasciavano scoprire le gambe delle donne. Prima di ubriacarmi come poche volte mi era successo, finché le gambe mi sorressero, accompagnai nelle danze Dana, la giovane figlia della vedova Frenner.

Nei giorni successivi, la notizia di un parroco eletto dai fedeli raggiunse anche le comunità vicine, che inviarono messaggeri a Grünbach per chiederci di intervenire a loro sostegno, ora contro il parroco, ora contro il signore. Senza esitazioni i nostri confratelli lasciavano i loro lavori e accorrevano dove c'era bisogno, fino a quando tre giorni ininterrotti di neve bloccarono ogni possibile spostamento.

Oltre al vento e al gelo un'altra tempesta raggiunse il nostro villaggio. Poco prima dell'alba venimmo svegliati dalle urla dei contadini che erano andati sui campi per controllare gli effetti della gelata.

Quando uscimmo sull'aia, Frida correva impazzita da ogni parte e Dana piangeva inginocchiata nella neve. Pfeiffer bloccò la vedova per capire cosa stesse succedendo, ma nello stato in cui era, la sua parlata si faceva ancor piú incomprensibile. Allora mi avvicinai a Dana e piegandomi su di lei chiesi lentamente: - Cosa sta succedendo, sorella? Dicci qualcosa...

Singhiozzando: - I lanzichenecchi, sono di nuovo qui... Hanno ucciso mio padre, portato via i miei fratelli, a me e a mia madre... - Non riuscí a continuare.

Spuntati dal nulla, chiamati da chissà quale guerra, affamati dal

freddo e stanchi, un manipolo di mercenari puntava dritto sul paesello, con la speranza di portar via un po' di cibo, e la minaccia di stupri, incendi e uccisioni se non ne avessero trovato.
Elias fu il primo a cercare una soluzione.
- Se non sbaglio qui in paese siamo trenta uomini e venti donne. Loro sono sicuramente molti di piú. Batterci non possiamo. Propongo di lasciargli le mucche del cavaliere: quattro vacche dovrebbero sfamarli -. Detto questo si allontanò per avvertire gli altri. Io gli andai dietro, mentre Pfeiffer restò con le donne.
I contadini erano abituati a difendere i beni del loro signore a costo della vita, perché in alternativa avrebbero passato anni interi a cedere al padrone quasi tutta la loro parte del raccolto per ripagare il danno da lui subito. Per questo non fu facile convincerli che questa volta, quando il padrone fosse venuto a reclamare i suoi privilegi, gli avremmo risposto come meritava, mentre ora, isolati come eravamo, bisognava pensare soltanto a salvare la pelle.
Accogliemmo i mercenari sulla strada del villaggio, con la neve alle ginocchia e ogni tipo di attrezzo stretto in pugno. Erano almeno un centinaio, ma ci accorgemmo subito che la marcia e il freddo li avevano stremati. Molti di loro non si reggevano sulle gambe a causa dei piedi congelati, altri non erano lontani dall'assideramento. Con loro anche parecchie donne, probabilmente prostitute, in condizioni miserevoli.
- Abbiamo bisogno di cibo, di un fuoco e di qualche erba contro la febbre, - disse il capitano giunto a distanza di voce.

- Li avrete, - fu la risposta del fabbro Lambert.
- Però, - aggiunse Elias, che aveva intuito la situazione, - lascerete liberi tutti gli uomini e le donne che non vogliono piú seguirvi.
- Nessuno se ne vuole andare dal mio esercito! - rispose il capitano cercando di essere convincente, ma non aveva finito di dire quelle parole che almeno una trentina, tra uomini e donne, inciampando nella neve, vennero a nascondersi dietro di noi.
Il capitano restò immobile, la mascella serrata. Poi disse di nuovo:
- Avanti, allora, mostrateci il cibo, la legna.
Consegnammo ai cuochi quattro mucche piuttosto in carne, che quelli cominciarono a sgozzare e a macellare immediatamente, e il sangue si mescolava alla neve sciolta.
Quella notte Dana, intirizzita dal freddo e dalla paura, venne a trovarmi nel mio letto di paglia, pregandomi di farla restare lí e di proteggerla, perché temeva che i soldati potessero rifarle quello che lei e sua madre avevano dovuto subire due anni prima.
Scivolò sotto di me, prima di emettere un fiato, ordinare un pensiero. Era magra, gomiti spigolosi, lunghe gambe diritte come i seni, piccoli, appuntiti contro di me, che già faticavo a trattenere il respiro piú intenso, proprio sulla sua faccia tutta grandi occhi neri. Si fece piú piccola, viso premuto contro il mio petto, piano una gamba avvolse il bacino.
Nessuno ti farà del male.
Sciolsi dentro di lei, senza irruenza, giorni, mesi di tensioni e desiderio, ansimando a ogni tocco e lieve movimento. I sottili

gemiti di Dana non chiedevano parole né promesse: mi incurvai, la bocca cercava il suo seno, prima sfiorai, poi premetti le labbra su un capezzolo. Tenni il suo viso e i capelli, piú corti di quelli di un ragazzo di bottega, tra le mani, dentro di lei, a lungo, per un tempo che non ricordo, fin quando non si addormentò avvinghiata a me.

Se ne andarono tre giorni dopo, abbandonando i resti delle carcasse accanto ai fori nerastri dei fuochi nella neve e quella trentina di disperati senza paga da mesi. I nuovi arrivi si dimostrarono utili: quasi tutta gente di campagna, ma sapeva usare le armi e schierarsi in battaglia.

Il primo venerdí di ogni mese si teneva a Mühlhausen un grande mercato artigianale, al quale accorreva gente dai quattro angoli della Turingia, da Halle e da Fulda, da Allstedt e da Kassel. Secondo Pfeiffer quello era il giorno in cui avremmo dovuto tentare il rientro in città, nascosti dalla gran massa di persone che ne attraversava le porte. Dicembre si avvicinava. Cominciammo a prendere contatti dentro Mühlhausen, tra i minatori del conte di Mansfeld, tra gli abitanti di Salza e Sangerhausen. Il primo venerdí di dicembre la città dei birrai si sarebbe riempita di una folla interessata a ben altro che a qualche cesto di paglia.

Capitolo 22

Mühlhausen, 1 dicembre 1524

Articolo settimo: D'ora in poi un signore non deve piú aumentare gli oneri a suo piacere. [...] Quando però il signore ha bisogno di un servigio, il contadino lo fornirà obbediente e volentieri; lo farà però nei giorni e nelle ore in cui non gliene può venire del danno, e in cambio di un adeguato compenso in denaro.
Articolo ottavo: [...] Noi chiediamo che il signore faccia esaminare questi beni [dei quali usufruiamo] da gente fidata, per decidere qual è il giusto canone, affinché il contadino non faccia un lavoro senza mercede, poiché chi fa un lavoro ha diritto a essere ricompensato.
Articolo nono: [...] È nostra convinzione che bisogna fare riferimento alle pene del vecchio ordinamento giuridico scritto, il quale prevede un giudizio obbiettivo e non uno dettato dall'arbitrio.

L'odore pungente e disgustoso delle sostanze usate per conciare le

pelli mette fretta alla guardia che presidia la porta. Il pellicciaio viene fatto passare dopo un controllo molto sbrigativo, e cosí il suo folto seguito, nel quale nessuno ha modo di individuare una vecchia conoscenza della città imperiale, un ex studente di Wittenberg, un colossale minatore e una giovane donna con occhi di giada.

Le strade di Mühlhausen sono gonfie di carri, trascinati nel pantano di gente dalla fatica di buoi, cavalli, somari e, non raramente, umani. Enormi insaccati, stritolati da un groviglio di funi e cordelle, spesso cosí alti da oscurare le finestre delle case. Carichi di arnesi per ogni tipo di mestiere, mobili per ogni genere di abitazione, abiti per ogni sorta di individuo. Spuntano da ogni angolo, quando meno te l'aspetti, preceduti d'un soffio dalle grida del conducente che chiede strada, a una velocità sempre troppo elevata per non dar luogo a spinte, urti e calpestamenti.

Nelle strade piú larghe, ai due lati, si sistemano i venditori meno attrezzati, con la merce adagiata per terra; mentre in piazza stanno quelli che hanno almeno due pali e un telo da riparo o carri lussuosi che con giochi di cerniere e incastri si trasformano in vere e proprie botteghe. C'è chi illustra urlando le qualità dei suoi prodotti e chi preferisce chiamarti con un bisbiglio, come se avesse intuito che proprio tu saprai apprezzare la sua incredibile offerta; altri ancora mandano in giro i garzoni ad abbordare i clienti e offrono birra a chi si trattiene per contrattare. Molte famiglie girano aggrappate a una corda, nel timore che il marasma trascini

via qualcuno.
Elias scruta la folla. Nella zona dei mercanti di stoviglie ha già riconosciuto quelli di Allstedt. Un'occhiata dalla parte dei vetrai conferma l'arrivo dei contadini dell'Hainich. Piú in là, quelli che salutano alzando la Bibbia dovrebbero essere di Salza.
Ottilie alza gli occhi, in attesa del segnale. Ha già individuato il merlo, uno del Consiglio cittadino, indicatole da Pfeiffer. Bisogna aspettare i minatori di Mansfeld, che ancora non si sono fatti vedere. Senza di loro, non si fa niente.
Un ragazzino si fa largo tra la folla: - Signore, vi serve un vestito nuovo! Venite a visitare la bottega di mio padre, vi ci porto io, signore... - Si aggrappa alla mia casacca.
Mi giro infastidito, sussurra: - I fratelli minatori sono qui, dietro a un carro di mattoni.
Strattono Elias: - Si comincia, ci siamo tutti.
Lascio cadere una moneta sul palmo teso del piccolo messaggero, una carezza sulla fronte, e mi preparo a godermi la scena.
Ottilie si avvicina al suo uomo, nel punto di maggior folla, di fronte a un liutaio. Gli si piazza dietro e preme leggermente il seno sulla schiena di lui, bisbiglia qualcosa accostando le labbra al suo orecchio e lasciando che i capelli biondi gli striscino sulla spalla. Poi, con una mano, comincia a lavorarlo in mezzo alle gambe. Vedo la nuca del povero coglione diventare color vermiglio. Si liscia la barba nervoso: non resiste. Restando voltato si piega leggermente e comincia a infilarle il braccio sotto la gonna.

Quando ha ormai raggiunto le zone alte, Ottilie leva la mano tentatrice, si tira indietro e, bloccandogli il braccio in quella scandalosa postura, comincia a gridare, mentre con l'altra mano lo schiaffeggia a piú non posso.

- Bastardo, verme, verme schifoso, Dio ti maledica!

È il segnale. Intorno a Ottilie si accende la mischia, mentre dai quattro angoli della piazza cominciano ad avanzare compatti i nostri fratelli. Rovesciano la merce, malmenano i mercanti, calpestano i birrai.

- Infilare le mani sotto le sottane, è questo che sanno fare i signori di Mühlhausen?!

Il primo a raggiungerci è un contadino, che si è aperto un varco come un ariete, afferrando i borghigiani che gli capitavano a tiro per il bavero e spaccandogli la faccia a craniate. Subito dopo arriva uno dei minatori, con un fascio di archibugi, bastoni, e coltelli rubati a un armaiolo.

- Queste per voi, - dice. - E ce ne sono ancora parecchie!

- Maledetto birraio, - continua a urlare Ottilie. - Lo riconosco: è uno del Consiglio!

Urlo a squarciagola: - Ci hanno venduti ai mercanti di birra!

Le voci si moltiplicano e aumentano di volume: - Consiglieri bastardi, venduti, fuori da Mühlhausen!

Molti di quelli che urlano non hanno nemmeno assistito alla messa in scena e pensano si tratti di un tumulto di piazza per soppiantare il Consiglio. E hanno ragione.

Tutto avviene con la massima rapidità. La marea, come attratta da un misterioso magnete, comincia a inondare la Kilansgasse, che dalla piazza del mercato conduce fino al Municipio. Rivoli si disperdono qua e là: anime pie bisognose di far visita alle chiese.
A un tratto mi guardo intorno e scopro di essere rimasto solo; Elias, Heinrich e Ottilie sono spariti. Un contadino di fianco a me atterra il suo avversario, vestito fin troppo bene, con una gomitata alla mascella e un pugno sotto le costole.
- Sí, fratello, pestiamo gli empi come cani! - gli urlo esaltato.
Le guardie stanno ben attente a non farsi vedere. La città è nostra.

***

Suona la prima campana del coprifuoco. Ritrovo gli altri al Pozzo dell'Arcangelo, dove ci siamo dati appuntamento nel caso ci si fosse persi di vista. Ci sono altri due che non mi pare di conoscere. Pfeiffer fa gli onori di casa: - Oh, eccolo qua, il nostro studente ribelle! Questi sono Briegel e Hülm, due degli otto rappresentanti del popolo di Mühlhausen.
- E queste, - mi fa uno dei due, agitando quello che sembra un grosso sonaglio - sono le chiavi della nostra città!
- ...cioè, - completa l'altro, - il diritto di decidere chi deve star fuori e chi può entrare.
- Ce l'abbiamo fatta. Thomas potrà tornare, - annuncia Ottilie con un sorriso.

- Quanto a voi, - prosegue Briegel o Hülm, - la libera città imperiale di Mühlhausen vi dà il suo benvenuto.

Capitolo 23

Mühlhausen, 15 febbraio 1525

Articolo decimo: Siamo gravati dal fatto che alcuni si siano appropriati di pascoli e campi, che in passato appartenevano alla comunità. Questi noi ce li riprendiamo, rimettendoli nelle mani della comunità, a meno che non siano stati acquistati legittimamente. [...]
Articolo undicesimo: Vogliamo abolire completamente l'usanza chiamata mortuario.
Articolo dodicesimo: È nostra decisione e convinzione definitiva che, se uno o piú articoli di quelli elencati non dovessero essere conformi alla parola di Dio, allora è nostra opinione che essi non debbano valere piú. [...] Vogliamo pregare Dio, perché solo Lui e nessun altro ci può dare tutto questo. La pace di Cristo sia con tutti noi.

La notizia del suo arrivo vola di bocca in bocca, su per la strada principale. Due ali di folla si accalcano per poter salutare l'uomo

che ha sfidato i principi, popolani e contadini accorsi dai borghi limitrofi. Quasi piango dall'emozione. Magister, devo raccontarti tutto, di come abbiamo lottato e di come siamo riusciti a essere qui, oggi, ad accoglierti, senza che ci sia uno sbirro in giro. Hanno una gran paura, se la fanno sotto, se provano a farsi vedere rischiano grosso. Siamo qui, Magister, e con te possiamo rivoltare questa città da capo a piedi e stanare il Consiglio. Ottilie è accanto a me, gli occhi lucidi, un vestito lindo, di un bianco che la fa spiccare nella massa dei rozzi borghigiani. Eccolo! Sbuca dalla curva su un cavallo nero, al suo fianco Pfeiffer, che gli è andato incontro sulla strada. Due braccia d'acciaio mi stringono da dietro e mi sollevano a mezz'aria.

- Elias!

- Amico, ora che c'è lui, quelli del Consiglio si cagheranno addosso, vedrai!

Una risata sguaiata, anche il rude minatore dell'Erz non riesce a contenere l'entusiasmo.

Magister Thomas si avvicina, mentre la folla si richiude dietro di lui e lo segue. Scorge il segno di saluto di sua moglie e si abbassa sul cavallo. Un abbraccio forte e una parola sussurrata che non posso cogliere. Poi si rivolge a me: - Salute, amico mio, sono contento di trovarti sano e salvo in un giorno come questo.

- Non sarei mancato neanche se avessi perso le gambe, Magister. Il Signore è stato con noi.

- E con loro... - un gesto a indicare la folla.

Pfeiffer sorride: - Andiamo, devi parlare in chiesa adesso, loro vogliono sentire le tue parole.
Un gesto: - Muoviti, non vorrai rimanere indietro!?
Tende la mano a Ottilie e l'aiuta a salire sul cavallo.
Corro verso il portale di Nostra Signora.

La navata è gremita, la gente si accalca fin sul piazzale antistante la chiesa. Dal pulpito, il Magister spazia con lo sguardo su quel mare di occhi, e ne trae la forza della parola. Il silenzio si diffonde rapidamente.
- La benedizione di Dio scenda su di voi, fratelli e sorelle, e vi conceda di ascoltare queste parole con cuore saldo e aperto. Non un respiro.
- Il digrignar di denti che oggi si alza, dai palazzi e dai conventi contro di voi, gli insulti e le bestemmie che i nobili e i monaci scagliano contro questa città, non scuotano le vostre menti. Io, Thomas Müntzer, saluto in voi, in questa folla qui riunita, la gloriosa, finalmente desta, Mühlhausen!
Un'ovazione si alza sulle teste, il saluto ricambiato del popolo.
- Ascoltate. Ora sentite tutt'intorno a voi il vociare confuso, stizzito, rabbioso, di coloro che da sempre ci opprimono: i principi, i grassi abati, i vescovi, i notabili delle città. Sentite il loro sbraitare, là fuori, sotto le mura!? È l'abbaiare dei cani a cui sono state strappate le zanne, fratelli e sorelle. Sí, i cani che con le orde dei loro soldati, dei loro esattori, ci hanno insegnato cos'è la

paura, ci hanno insegnato a ubbidire sempre, a chinare la testa in loro presenza, a ossequiarli come schiavi davanti ai padroni. Coloro che ci hanno regalato l'incertezza, la fame, le tasse, le corvée... Costoro, oggi, fratelli miei, piangono di rabbia perché il popolo di Mühlhausen si è alzato in piedi. Quando uno solo di voi rifiutava di pagar loro i tributi, o di riverirli a dovere, potevano farlo fustigare dai loro mercenari, potevano imprigionarlo e ucciderlo. Ma voi oggi, qui, siete migliaia. E non potranno piú frustarvi, perché ora voi avete in mano la frusta, non potranno piú imprigionarvi, perché voi avete preso le prigioni e ne avete divelto le porte, non potranno piú uccidervi né rubare al Signore la devozione del Suo popolo, perché il Suo popolo è in piedi e volge lo sguardo verso il Regno. Nessuno potrà piú dirvi fai questo, fai quello, perché da oggi vivrete in fratellanza e comunione, secondo l'ordine gradito al Signore, e non ci sarà piú chi lavora la terra e chi ne gode i frutti, poiché tutti lavoreranno la terra e ne godranno i frutti in comunità, da fratelli. E il Signore sarà onorato, poiché non ci saranno piú padroni!

Un altro boato d'entusiasmo risuona nella grancassa dell'abside e sembra il grido di diecimila.

- Mühlhausen è pietra di scandalo per gli empi della terra, è la premonizione dell'ira di Dio che sta per travolgerli ed è per questo che essi tremano come cani. Ma questa città non è sola. Nella strada che ho percorso per giungere qui da Basilea, dovunque, in ogni borgo, dalla Foresta Nera alla Turingia, ho visto i contadini

insorgere armati della loro fede. Dietro di voi si sta formando l'esercito degli umili che vogliono spezzare le catene della schiavitú. Essi hanno bisogno di un segnale. Voi dovete essere i primi. Fare ciò che tanti, altrove, per paura stentano ancora a fare. Ma siate certi che il vostro esempio sarà seguito da altre città, vicine o cosí distanti che ne ignoriamo perfino il nome. Voi dovete aprire la strada del Signore. Nessuno mai potrà sottrarvi l'orgoglio di questa impresa. Io saluto in voi la libera Mühlhausen, la città su cui Dio ha posato il Suo sguardo e la Sua benedizione, la città della rivincita degli umili sugli empi della terra! La speranza del mondo comincia da qui, fratelli, comincia da voi!

Le ultime parole vengono coperte dal frastuono, Magister Thomas deve urlarle a squarciagola. Salto anch'io in mezzo a quella gioia: non ci scacceranno mai piú da nessuna città.

Capitolo 24

Mühlhausen, 10 marzo 1525

La riunione è a casa del pannaiolo Briegel. Pfeiffer e il Magister dovranno discutere con i rappresentanti del popolo quali rivendicazioni presentare in Consiglio municipale. Hanno invitato anche me, mentre Ottilie andrà a parlare alle donne della città. Briegel è un piccolo commerciante e cosí Hülm, fabbricante di vasellame e intagliatore. Portavoce dei contadini è il piccolo e irsuto Peter, faccia ruvida e occhi neri, spalle smisuratamente larghe, tornite dal lavoro nei campi.
Una casa umile, ma solida e pulita, ben diversa dalle stamberghe che abbiamo visto a Grünbach.
Briegel parla per primo e fa il punto della situazione.
- Dunque le cose stanno cosí. Possiamo mettere in minoranza i rappresentanti delle corporazioni. Noi proporremo l'allargamento del voto anche ai cittadini che non fanno parte dei mestieri, purché abitino entro le mura o nelle borgate a ridosso delle mura. Qualcuno di quei grassoni potrà anche fare un po' di chiasso, ma

sanno bene che il popolo è tutto dalla nostra parte e penso che pur di evitare la rivolta accetteranno il nuovo ordinamento.
Lascia la parola a Hülm: - Sí. Penso anch'io che sia possibile imporre il nostro programma, non vorranno certo rischiare i loro patrimoni. In fondo chiediamo soltanto che la cittadinanza possa decidere per se stessa, senza dover piú sottostare alle loro regole.
C'è un attimo di silenzio, un rapido sguardo tra Pfeiffer e il Magister. Sotto il tavolo, un grosso cane grigio si accoccola sui miei calzari: gli accarezzo un orecchio mentre Pfeiffer prende la parola.
- Amici, lasciate che vi chieda perché dovremmo scendere a patti con un nemico che abbiamo già battuto. Come avete detto, la popolazione è dalla nostra parte, la città può essere difesa senza bisogno della sbirraglia municipale, possiamo farlo noi, senza difficoltà. Che interesse abbiamo a mantenere in Consiglio dei grassi mercanti?
Aspetta che le parole vadano a segno, poi riprende.
- Thomas Müntzer ha una proposta che mi sento di appoggiare di cuore. Buttiamo fuori le corporazioni e i birrai e diamo vita a un nuovo Consiglio.
Il Magister interviene d'impeto: - Un Consiglio Perpetuo, eletto da tutta la cittadinanza senza alcuna distinzione. Che ogni rappresentante e magistrato pubblico possa essere destituito in ogni momento, se gli elettori riterranno di non essere adeguatamente rappresentati e amministrati da lui. Il popolo

potrebbe poi organizzarsi in assemblee periodiche per giudicare complessivamente dell'operato del Consiglio.
Hülm, perplesso, si liscia la barba con nervosismo: - È un'idea ardita, ma potreste anche avere ragione. E come proponete che si organizzi la tassazione?
È Pfeiffer a rispondergli: - Che ognuno versi nelle casse municipali in base a quello che ha. Deve essere consentito a tutti di sfamare e vestire la propria famiglia. Per questo una parte delle tasse verrà destinata all'aiuto dei poveri e dei nullatenenti, una sorta di cassa di mutuo soccorso per l'acquisto del pane, del latte per i bambini, e tutto il necessario.
Silenzio. Poi un mugugno dal profondo del torace di Peter, il contadino scrolla la testa.
- Tutto questo va bene per la città, - le parole sdentate escono male, - ma cosa cambia per noi?
Briegel: - Non vorrete che Mühlhausen si faccia carico di tutti i casolari della regione, spero!
Il cane si è stancato di me e rotola piú in là, un calcio del padrone di casa lo fa allontanare svogliato. Si accuccia in un angolo e si mette a rosicchiare un osso polveroso.
Peter ricomincia: - I contadini lottano. I contadini devono sapere per cosa lo fanno. Noi vogliamo che questa città e cosí anche tutte le altre che decidono di appoggiarci sostengano le nostre richieste ai signori.
Non sta guardando Hülm né Briegel, ma Pfeiffer, dritto negli

occhi.
- Noi vogliamo che i dodici articoli siano approvati da tutti.
Rido tra me, pensando che sono stato io a leggerglieli, proprio ieri, quando il testo è arrivato in città fresco di stampa.
Pfeiffer: - Mi sembra una proposta ragionevole - guarda Hülm e Briegel, zitti. - Amici, la città e la campagna non sono niente l'una senza l'altra. Il fronte deve rimanere unito, i nostri interessi sono comuni: una volta scacciati i grandi faccendieri saranno i principi a pagare!
Il suo incitamento rimane per un attimo sospeso sulla tavola, poi: - E sia - sbotta Hülm. - Che i dodici articoli siano approvati dalla città e inclusi nel nostro programma. Ma prima di tutto risolviamo le questioni qui, altrimenti finisce tutto in merda.

Capitolo 25

Eltersdorf, fine gennaio 1527

Questa notte ho sognato Elias.
Camminavo di notte a piedi nudi per un sentiero tortuoso, lui era al mio fianco. D'improvviso, davanti a noi si alzava una parete di roccia bianca con una stretta fessura sopra le nostre teste. Elias mi sollevava di peso e riuscivo a infilare la testa nel buco. Mi facevo passare la torcia per guardare meglio: una specie di lunga galleria umidiccia. Una volta dentro capivo che lui non avrebbe mai potuto raggiungermi, la parete non aveva appigli. Allora tornavo indietro, ma era già sparito. Con la fiaccola in mano, a fatica, cominciavo a strisciare in quell'angusto passaggio.

Mi sono svegliato e ho atteso che il gallo di Vogel scandisse l'inizio di un altro giorno di fatica. Il fantasma di Elias non mi ha abbandonato fino a sera. Quella immensa forza, quella voce, è ancora con me.

***

Il giorno 16 di marzo la cittadinanza fu radunata presso la chiesa di Nostra Signora per eleggere il nuovo Consiglio. Da quel momento la città fu nostra.

Il compito che mi venne affidato, insieme a Elias, fu quello di organizzare la milizia cittadina. Nel caso di un attacco, i principi non ci avrebbero trovati impreparati. Elias insegnava ai popolani come schierarsi in falange, puntare le picche, affrontare un uomo corpo a corpo. Con l'aiuto del Magister li divise in manipoli di circa venti uomini, e a ognuno di essi assegnò una parte delle mura da difendere in caso di attacco. Chiunque avesse una minima esperienza militare fu scelto dalla stessa milizia come capitano. Io divenni il responsabile delle comunicazioni tra i manipoli e scelsi alcuni ragazzi svegli e fidati che potessero fungere da portaordini. Mi fu messa in mano una daga corta, la sera potevo esercitarmi a usarla con l'imbattibile Elias.

Poi in aprile insorsero i cittadini di Salza. La proposta di andare in loro aiuto fu messa ai voti ed ebbe l'unanimità. Raccogliemmo quattrocento uomini, convinti che sarebbe stata l'occasione buona per mettere alla prova quei mesi di addestramento. Il Magister e Pfeiffer parlarono a lungo con i capi degli insorti, ma quelli sembravano piú preoccupati di strappare qualche minima concessione ai signori piuttosto che di sapere cosa stesse succedendo intorno a loro. Ci regalarono due tonnellate di birra

per essere andati fino lí e questo fu il loro unico gesto di ringraziamento.
Quella sera, mentre ci accampavamo sotto la luna, sentii il Magister discutere a lungo con Pfeiffer sui rischi di un'azione non concordata tra le città. Solo l'enorme stanchezza mise fine al loro animoso vociare.
Sulla via del ritorno fummo raggiunti da un messaggero che veniva da Mühlhausen, lo mandava Ottilie. Hans Hut era giunto in città con notizie e lettere molto importanti. Il Magister ne lesse alcune alla truppa: la rivolta dilagava ormai per tutta la Turingia tra Erfurt e l'Harz, tra Naunburg e l'Assia. Altre città stavano seguendo l'esempio di Mühlhausen: Sangerhausen, Frankenhausen, Sonderhausen, Nebra, Stolberg... e ancora, nella regione mineraria di Mansfeld: Allstedt, Nordhausen, Halle. Quindi la stessa Salza, Eisenach e Bibra, i contadini della Foresta Nera.
Quelle notizie innalzarono i nostri cuori, non ci saremmo piú fermati, l'ora era giunta. Mentre tornavamo verso Mühlhausen saccheggiammo un castello e un convento. Non ci furono morti, i proprietari si consegnarono a noi senza opporre resistenza, cercando di impietosirci affinché risparmiassimo i loro beni e le loro concubine. Riguardo alle donne, non una di esse fu toccata. Dell'oro, dell'argento e delle vettovaglie, non lasciammo nulla. Mühlhausen ci accolse da trionfatori e le due gigantesche botti di birra furono rapidamente svuotate dalla sete dei nostri concittadini.

La festa durò un'intera notte, con canti e balli, nel nostro centro del mondo, nel luogo di sogno che fu, in quello scorcio di primavera, la libera e gloriosa Mühlhausen. Era come se tutte le forze della vita si fossero date convegno dentro quelle mura; per omaggiare la fede degli eletti. Nessuno avrebbe potuto portarci via quel momento. Non un esercito, non un colpo di cannone.

Prima dell'alba trovai Elias seduto su una sedia, intento a ravvivare i guizzi morenti di un fuoco. La luce della brace disegnava strane sagome su quella faccia scura, su cui sembrava essersi posata un'ombra di stanchezza o di angoscia. Come se qualcosa di inaudito attraversasse i pensieri di Sansone.

Si voltò quando fui vicino: - Gran festa, eh?

- La migliore che abbia mai visto. Fratello, che succede?

Senza guardarmi, con la rara sincerità di certi momenti: - Penso che... che non so se reggerebbero a una vera battaglia.

- Li hai addestrati bene. E poi comunque lo sapremo presto, credo.

- Già, è proprio questo. Tu non hai mai visto i soldati dei principi, la gente a cui i signori affidano la difesa dei loro forzieri...

Lo sguardo perso tra i riflessi del fuoco.

- Perché... tu sí?

- Dove credi che abbia imparato a combattere?

Un'occhiata appena, lesse la domanda sulla mia faccia.

- Sí, ho fatto il mercenario. Cosí come ho fatto tanti altri mestieri di merda nella mia vita. Ho fatto il minatore e non credere che sia tanto meglio solo perché non si ammazza nessuno. Si ammazza

eccome: si ammazza se stessi, sotto terra, sempre piú ciechi come talpe e con la paura di rimanere schiacciati, di restare là sotto per sempre. Ho fatto cose immonde e spero che il Signore Iddio nella sua misericordia infinita avrà pietà di me. Ma adesso penso a loro, a quei disgraziati che manderemo in battaglia contro eserciti veri.
Una mano sulla spalla: - Il Signore ci assisterà, è stato con noi finora. Non ci abbandonerà, Elias, vedrai.
- Prego per questo ogni giorno, ragazzo, ogni giorno…

***

A messer Thomas Müntzer, fratello nella fede, pastore in Nostra Signora di Mühlhausen.

Mio buon amico,
un grazie a te per la lettera che ho ricevuto giusto ieri e un grazie al Signore Dio Nostro, per le notizie di cui era foriera. Speriamo che Egli abbia finalmente trovato in Thomas Müntzer de Quedlinburg il timoniere della nave che ricaccerà Leviathan nel suo abisso.
Da quando ci siamo lasciati, non si può dire che le mie faccende private siano in sintonia con la grandiosità degli eventi che si preparano per gli afflitti di Germania; forse, il Signore desidera farmi rientrare in quest'ultima schiera per rendermi partecipe a pieno titolo della futura gloria. La mia famiglia è rimasta a

Norimberga ed è vittima di continue angherie e soprusi. Proprio adesso che non sono piú a portata di mano e che mi hanno allontanato dalla città, cercano in tutti i modi di beccarmi, per mettermi a tacere senza causare sollevazioni. Fortunatamente le nostre sorelle di Norimberga sono vicine a mia moglie e la aiutano in questo momento di prova. Dal canto mio, faccio visita alle locande soltanto per dormire e le abbandono prima che spunti il sole. Non tarderò comunque ad accontentarmi del ciglio della strada: i soldi stanno finendo.
Per questi motivi ti comunico la mia intenzione di raggiungerti a Mühlhausen: sono ansioso di portare il mio contributo all'impresa degli eletti e ho bisogno di tirare il fiato. Inoltre, in città, non dovrebbero mancarmi le occasioni per guadagnare qualcosa con le mie lezioni. Vedi cosa puoi fare, tra le mille preoccupazioni di queste ore.
Possa la Luce del Signore rischiarare il tuo cammino.
Con grande riconoscenza,

Johannes Denck
Di Tubinga, il giorno 25 di Marzo 1525

Hut ci portava le notizie dal Sud. Importanti, vitali. Frugo nella sacca del Magister cercando quella meravigliosa lettera, le parole di un uomo le cui gesta hanno trovato luogo nelle ballate dei cantastorie e sono giunte fin qui.

Alla libera città di Mühlhausen, al Consiglio Perpetuo e al suo predicatore Thomas Müntzer, l'eco delle cui parole infonde speranza a tutta la valle del Tauber.

Il tempo è prossimo. Le schiere illuminate hanno intrapreso la guerra per affermare la giustizia di Dio. I contadini hanno marciato al suono dei tamburi per le vie della città imperiale di Rothenburg e, nonostante le delibere del Consiglio municipale, nessuno ha levato il bastone su di loro. Alla luce dei fatti, i cittadini temono l'impeto del contado e le conseguenze che l'essergli nemico comporterebbe.
Vengo dunque, cari fratelli, a esporre le richieste di riforma che le schiere illuminate avanzano sulla punta delle loro lance. Innanzi tutto essi espongono ai cittadini che la lega e l'accordo consistono nel predicare la parola di Dio, il Sacro Vangelo, in modo libero, chiaro e schietto e senza aggiunte di mano umana. Ma di molto importante, poiché la gente comune finora e da lungo tempo è stata oppressa e sottoposta dall'autorità al carico di insopportabili pesi, che venga la povera gente alleggerita da tali gravami e possa procurarsi il suo pezzo di pane senza essere costretta a mendicare. E che non venga a essere angariata da nessuna autorità, che non debba pagare il censo, il canone, le rendite, il laudemio, il mortuario, le decime, finché non si arrivi a una riforma generale basata sul Sacro Vangelo, la quale stabilisca ciò che è ingiusto e

deve essere abolito e ciò che è giusto e deve rimanere.
Mi sia ora concesso di parlare apertamente a coloro che hanno sollevato la speranza e il cuore della povera gente. Gli eventi che si susseguono in queste terre bagnate dal fiume Tauber, ci indicano i due precetti da seguire affinché la causa di Dio non vada perduta e tutto ciò che è stato fatto non abbia a svanire.
Primamente è necessario che le schiere si ingrossino giorno dopo giorno, che come onda di mare in tempesta continuino a crescere fino a quando non raggiungano le risorse e il numero sufficiente a non temere la spada dei principi.
Altrettanto importante è tenere da conto come le diverse richieste che scavano il solco tra città e campagna trovino in fondo alla loro strada il medesimo avversario: gli intollerabili privilegi della grande nobiltà e del clero corrotto. Non possiamo permettere che tali differenze ci pongano sui fronti opposti, a tutto vantaggio del comune nemico. Inoltre, siccome risponde al vero che le città come questa non possono mantenersi senza introiti di tasse, è indispensabile trovare accordi a tale riguardo tra i consigli, le giunte e le comunità contadine su ciò che sarebbe bene intraprendere per sostenere le città. Non si vogliono infatti abolire completamente tutti i gravami, bensí arrivare a un giusto accordo, dopo aver sentito il parere di persone dotte, timorate e amanti di Dio che si esprimeranno sulla questione. A tale scopo i beni ecclesiastici, senza alcuna esclusione, saranno presi in custodia alfine di utilizzarli come si conviene a vantaggio della comunità

contadina e delle schiere illuminate. Saranno nominate persone che amministrino tali beni, li conservino e permettano che alla povera gente ne venga distribuita una parte. Inoltre ciò che verrà intrapreso, ordinato e deciso per il bene e per la pace, lo dovrà essere sia per l'abitante del borgo sia per quello della campagna e da ambedue essere rispettato, affinché tutti rimangano uniti, contro le falangi dell'Iniquità.
Con l'auspicio che queste parole sollevino dentro di Voi luminose visioni, nella speranza di incontrarci presto nel giorno del trionfo del Signore, il saluto fraterno di chi combatte sotto il vostro medesimo vessillo e l'invocazione della grazia di Dio,

il comandante delle schiere contadine di Franconia,
Florian Geyer
Di Rothenburg sul Tauber, nel quarto giorno dell'Aprile 1525

Geyer, la leggenda della Foresta Nera. La Schwarztruppe, da lui formata uomo per uomo, aveva seminato il panico tra le fila della Lega Sveva: imprendibili, audaci e fulminei, erano in brevissimo tempo diventati l'esempio per le schiere contadine.
Florian Geyer. Nobile di basso rango, membro della cadetteria tedesca, fin dal '21 era entrato in rotta con lo strapotere dei principi, aveva abbandonato il proprio castello, dedicandosi al brigantaggio e alle scorrerie dentro e fuori dalla Selva, che conosceva palmo a palmo. Dotato di sorprendente intuizione e

coraggio impareggiabile, già prima di abbracciare la causa degli umili, sceglieva gli uomini per il suo manipolo di banditi a uno a uno: niente ubriaconi, niente inutili tagliagole, niente stupratori di merda, solo gente decisa, sveglia e interessata al bottino per necessità o per l'ambizione di imprese degne della sua approvazione.

Ricordo, nei giorni dell'euforia di Mühlhausen quale fosse il desiderio che avevo di incontrarlo, di poter vedere da vicino l'uomo il cui nome soltanto terrorizzava la grande nobiltà di Franconia.

Diede l'assalto a decine di castelli e conventi, confiscava beni, armi e viveri e li distribuiva ai contadini e alla povera gente. Compariva all'improvviso nei villaggi, spargendo al vento dalla sua sacca di tela rossa le ceneri dell'ultimo castello bruciato. Il manipolo di cavalieri in pochi mesi crebbe a dismisura fino a poter contare su molte centinaia di reclute, bene armate, addestrate e leali.

Non di rado, la sera intorno al fuoco i contadini intonano le ballate sulle sue gesta. Con la sola ascia e il coltello cacciava cervi e cinghiali; a Rothenburg, dal centro della piazza, decapitò con un colpo la statua dell'imperatore.

Lo presero a Schwäbisch Hall, dopo averlo inseguito e braccato per tre giorni, appiccando fuoco a tre ettari di bosco dove l'avevano visto scomparire. Nascosero in fretta il suo cadavere, ma molti non sono affatto convinti che sia morto e giurano che si sia salvato tuffandosi nelle acque di un fiume sotterraneo. In ogni

villaggio della Selva Nera c'è qualcuno che dice di averlo visto cavalcare al tramonto nel fitto della foresta, brandendo la spada, pronto a tornare per rendere giustizia agli umili.

***

A messer Thomas Müntzer, maestro di tutti i giusti nella retta fede, predicatore illustrissimo presso la chiesa di Nostra Signora in Mühlhausen.

Maestro nostro,
le notizie che mi giungono riguardo a Voi e alla Vostra schiera di eletti, mi danno ormai certezza che la mano del Signore è sul Vostro capo, dopo le mille difficoltà e l'aspra umiliazione di Weimar, di cui mi rammarico non avervi avvisato in tempo. Proprio il Dio che ha in odio i potenti «ha innalzato gli umili» e si prepara a rimandare «i ricchi a mani vuote, soccorrendo Israele, suo servo, come aveva promesso».
Non c'è da perdere tempo: i principi sono disorientati, poiché l'area colpita dalla rivolta è troppo vasta, e il fuoco della fede incendia ogni giorno i cuori e il territorio della Germania. Sebbene il reclutamento prosegua incessante, non pochi sono gli impedimenti che incontrano nel dare vita a una repentina manovra.
Tra tutti, il giovane Filippo, langravio d'Assia, è il piú solerte, ma

le sue truppe non sono compatte, si spostano lentamente e incontrano continue difficoltà, a causa di un susseguirsi di imboscate e assalti da parte dei contadini di ogni regione. Non tutti i governanti, poi, si rendono conto che la cosa riguarda ciascuno di loro, che verranno abbattuti uno dopo l'altro, e cosí chi crede di poter controllare la situazione a casa sua, concedendo qualche beneficio e facendo promesse, non accenna a voler rischiare la battaglia. Il dottor Lutero, dietro consiglio di messer Spalatino, è stato nella regione di Mansfeld, per placare l'ira dei contadini ma non è stato in grado di arrestare la rivolta, ottenendo soltanto lanci di pietre e insulti. L'Hercules Germanicus è finito.

È tempo, Maestro: lasciate respiro ai principi e devasteranno le nostre campagne, a costo di perdere il raccolto dell'anno, fino a che l'ultimo germoglio di grano sarà cenere e la testa dell'ultimo contadino non sarà caduta. Chiamate dunque a raccolta gli eletti, affinché non si disperdano. A sud di Mühlhausen il Dio degli eserciti ha già vinto molte battaglie, mentre a nordest la situazione è piú incerta. Se muoverete compatti in quella direzione, i principi non potranno stare a riflettere, dovranno cercare di fermarvi a ogni costo, e il Signore, grazie alle vostre spade, farà giustizia una volta per tutte.

Non temete lo scontro aperto: è proprio in quello che il Dio degli eletti mostrerà di esservi a fianco. Non indugiate: l'Onnipotente vuole trionfare grazie a Voi.

State saldo, dunque, e il Signore Vi illumini: il Regno di Dio in

terra è prossimo.

Qoèlet
il giorno primo del maggio 1525

Primo giorno di maggio. Le truppe di Filippo d'Assia erano già alle porte di Fulda, in forze, pronte a espugnarla. Si mossero rapide. Non incontrammo un esercito in difficoltà.
Qoèlet. La terza missiva di un informatore prodigo di dettagli riservati a pochi, come per la vicenda di Weimar.
Missive importanti, che avevano conquistato la fiducia del Magister. Mi riecheggia nella testa quella decisiva discussione, Magister Thomas che brandiva la lettera… questa lettera.

Capitolo 26

Mühlhausen, 9 maggio 1525

- Allora Heinrich, su quanti credi che potremo contare?
Il tono del Magister è pressante.
Pfeiffer scuote la testa: - Hülm e Briegel non ci stanno. Non sono disposti a cacciare un solo barile di polvere per quelli di Frankenhausen. La gente di qui non verrà.
Dall'orologio del municipio giunge l'eco dei tre colpi di martello dell'automa Hans sulla campana della torre.
- Ma di che hanno paura!? Il Signore non ha dato abbastanza segnali? Ho almeno cinquanta lettere che lo testimoniano chiaramente: la schiera degli eletti ammonta a ventimila uomini.
Magister Thomas fruga nella sacca di cuoio ed estrae una lettera, che brandisce come un'insegna: - Se non vogliono ascoltare la voce del Signore, di fronte ai fatti non potranno esitare. Un fratello che vive a stretto contatto con la cricca wittenberghese mi ha scritto pochi giorni fa confermandomi che i principi sono nella merda: il popolo li odia, le loro truppe sono fiacche e disorganizzate. È il

momento di affrontarli, dirigendo verso il cuore della Sassonia, dove non possono permettersi di farci arrivare. Lascia che parli io alla cittadinanza.

- Non servirà. Anche se lasciamo perdere i borgomastri, la gente di qui ha già ottenuto piú di quanto avesse mai osato sperare. Non metterà a rischio le proprie conquiste in una battaglia campale contro i principi.

- Vuoi dire che Mühlhausen, il borgo che ha dato l'esempio a tutte le città della Turingia, nello scontro decisivo per liberare le terre dalle Alpi Bavaresi alla Sassonia, vuole stare a guardare?

Pfeiffer, sempre piú scoraggiato: - Credi che le altre città appoggeranno questa pazzia? Non accadrà, te lo dico io. Se anche Mühlhausen offrisse tutti i suoi cannoni, la situazione non cambierebbe. Le città insorte hanno conquistato l'autonomia e imposto i dodici articoli: nessuno riterrà utile rischiare tutto in un unico scontro frontale. E se venissimo sconfitti? Ascolta. La strada che abbiamo seguito finora ha dato i risultati migliori: la ribellione delle campagne ha trovato nelle città il grimaldello per ottenere le riforme. Cosí deve continuare a essere, non ha senso mettere a repentaglio tutto.

- Vaneggi! Sono le città che si sono giovate della rivolta contadina per strappare i municipi dalle mani dei signori! Ora devono accorrere al fianco delle schiere illuminate per spazzare via per sempre la malvagia tirannia dei principi!

- Non accadrà.

- E allora verranno travolte dal loro miserabile egoismo, nel giorno del trionfo del Signore.
Per un attimo torna la calma. Denck, come me muto finora, riempie i bicchieri del vino sottratto in grande quantità a un convento di domenicani e stappato per l'occasione: - Avremmo bisogno di non meno di mille uomini e dieci cannoni.
Il Magister non guarda neanche la coppa: - Quali cannoni? Sarà la spada di Gedeone a falciare gli eserciti.
Esce, non ha sguardi per nessuno. Dopo un attimo Denck lancia un'occhiata a Pfeiffer, poi a me, e lo segue.
Heinrich Pfeiffer mi parla con tono grave: - Almeno tu devi riuscire a farlo ragionare. È una follia.
- Follia o no, tu credi che sia saggio abbandonare i contadini al loro destino? Se le città non scenderanno in campo, agli occhi dei contadini sembrerà un tradimento. E come dargli torto? Sarà la fine dell'alleanza che abbiamo faticosamente costruito. Se saremo sconfitti, Heinrich, i prossimi sarete voi.
Un respiro profondo, la tristezza gli attanaglia il cuore: - Hai mai visto un esercito caricare?
- No. Ma ho visto Thomas Müntzer sollevare gli umili con la sola forza delle parole. Non lo lascerò adesso.
- Sàlvati. Non andare.
- La salvezza, amico mio, è alzarsi e combattere al fianco del Signore, non restare a guardare.
Silenzio. Ci abbracciamo forte, per l'ultima volta. I destini sono

stati scelti.

Capitolo 27

Mühlhausen, 10 maggio 1525

La notizia della partenza di Thomas Müntzer per Frankenhausen ha fatto il giro della città in neanche mezza giornata. La mattina, appena desti dopo una notte agitata, affacciandoci alla finestra troviamo il sagrato di Nostra Signora già piuttosto affollato. A volersi illudere si potrebbe concludere che la buona coscienza degli abitanti di Mühlhausen ha finito per prevalere sull'interesse. Ma ormai conosciamo come vanno queste cose: i discorsi di Magister Thomas, che uno li approvi o no, sono qualcosa cui è difficile rinunciare, anche a motivo del fatto che costituiscono, per molti giorni, uno degli argomenti fondamentali di discussione nelle piazze e nelle botteghe. Ed è chiaro a tutti, a chiunque lo conosca anche solo per fama, che Thomas Müntzer non lascerà la città imperiale senza rivolgere un ultimo, rabbioso saluto ai suoi borghigiani.

- Magister, - grido per farmi sentire nell'altra stanza, - sono già qua sotto!

Mi raggiunge e si affaccia leggermente al balcone, salutato da un'esclamazione della folla.
- Lasciamo che la piazza si riempia, cosí che il Signore possa scegliere il suo esercito -. Il suo unico commento.
Un rumore eccitato sale dal sagrato. Quattro colpi decisi sulla porta. Poi altri due. - Magister, Magister, aprite!
- Chi siete? - chiedo piuttosto sorpreso dal timbro squillante delle voci.
- Jacob e Mathias Ziegler, figli di Georg. Dobbiamo parlarvi. Apro con un sorriso ai due figli del sarto Ziegler, nostri fedeli seguaci nonostante l'opposizione del padre, che tempo fa minacciò pure il Magister e dovette desistere da ogni intenzione bellicosa su suggerimento di Elias.
- Che ci fate qui? - chiedo stupito. - Non dovreste essere con i vostri genitori in bottega?
- No, - risponde Jacob, che è il maggiore e ha quindici anni, - da oggi non piú.
- Veniamo con voi, - continua entusiasta il fratello, di due anni piú giovane.
- Piano, piano, - rispondo. - Venire con noi? Avete un'idea di quello che significa?
- Sí, gli eletti sconfiggeranno i principi! Il Signore sarà dalla nostra parte.
Il Magister sorride: - Lo vedi? Tutto si compie: Cristo mette il figlio contro il padre, e ci invita a ritornare come bambini.

- Magister, non possono combattere con noi.
Non mi lasciano parlare: - Abbiamo deciso e non cambiamo idea. Verremo comunque. State saldo, Magister, e a presto, qui non possiamo restare -. Detto questo, si chiudono la porta alle spalle lanciandosi giú per le scale.
Magister Thomas intuisce l'effetto che il breve incontro ha prodotto su di me: - Non temere, - mi rassicura stringendomi le spalle, - il Signore difenderà il suo popolo, abbi fede! Coraggio ora, dobbiamo andare.
Vado a chiamare Ottilie ed Elias. Johannes Denck non è piú con noi: è partito ieri sera, in direzione di Eisenach, in cerca di cannoni, armi e munizioni e ci raggiungerà sulla strada.
Usciamo per il passaggio che porta direttamente in chiesa; Magister Thomas in testa, noi dietro, in silenzio. Attraversiamo le navate trafitte dai raggi di sole a passo lento. Elias apre il pesante portone e ci troviamo, ancora in penombra, sulle gradinate della Cattedrale. Gli sguardi della folla sono tutti rivolti verso le finestre della nostra stanza. Thomas Müntzer avanza un poco, al centro della scalinata. Nessuno lo nota. Il suo primo grido satura la piazza, già strabordante di almeno quattromila persone e viene subito sommerso da un'onda di voci sussultanti:
- Popolo di Mühlhausen, ascolta, la battaglia finale è prossima! Il Signore presto metterà l'empio nelle nostre mani, come fece con i Madianiti e con i loro re, sconfitti dalla spada di Gedeone, figlio di Ioas. Come le genti di Succot, anche voi, dubitando della

potenza del Dio d'Israele, rifiutate di portare aiuto alle schiere degli eletti, e riservate i cannoni e le armi alla difesa del vostro privilegio. Gedeone sconfisse le tribú di Madian con trecento uomini, di trentamila che ne aveva chiamati a raccolta. Fu il Signore ad assottigliare le sue fila, perché il popolo non credesse di aver trionfato grazie alle sue sole forze. Coloro che temevano furono cacciati indietro. Non diversamente oggi, la schiera degli eletti si assottiglia, per la defezione dei cittadini di Mühlhausen. Io dico che questo è bene: perché nessuno potrà dimenticare quel che il Signore ha fatto per il suo popolo e, se fosse necessario, sarei pronto a muovere da solo contro i mercenari dei principi. Nulla è impossibile a coloro che hanno fede. Ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo ascoltate, gente di Mühlhausen: il Signore ha scelto i suoi, gli eletti; chi non ha il cuore gonfio del coraggio della fede, non ostacoli i progetti di Dio: se ne vada, ora, verso il suo destino di cane. Via! Torni alla bottega, torni al suo letto. Vada via, scompaia per sempre.

La gente comincia a urlare e a gridare, a spingersi e a ondeggiare e si accendono risse un po' dappertutto tra coloro che si ritengono degni e quelli che vogliono restare a casa e danno del pazzo a Magister Thomas, urlando a gran voce.

Alla fine, rimangono proprio in trecento, per lo piú gente di fuori, vagabondi giunti in città per far razzia nelle chiese, poveracci e gente di San Nicola, che non abbandonerebbero Thomas Müntzer nemmeno se il sole si facesse nero. Il Magister, che non ha piú

aperto bocca, fa per rivolgersi al suo piccolo esercito, quando quello si divide in due, per lasciar passare alcuni miliziani che trascinano tre cannoni.
- E questi da dove saltano fuori? - chiede Elias con voce sprezzante.
- Non ci servono, - taglia corto la guardia. - Potete prenderli. Heinrich Pfeiffer dice che il Signore può averne bisogno.

Meno di due ore dopo la colonna dei prescelti esce dalla città in silenzio, dalla porta nord. Due carri carichi di vettovaglie, i cannoni, trainati da muli, a chiudere la fila. Un baco fora il bozzolo che da tempo lo proteggeva e comincia lentamente a strisciare verso nuova vita, la nuova età, incognita e rapace, che l'attesa di farfalla dona la forza di superare.
Nero, lunga criniera dai riflessi argentati sopra due tizzoni e le froge dilatate, schiuma dal morso e scalpita l'animale che conduce la spada di Gedeone in battaglia. Dalla sella pendono le sacche gonfie delle missive degli insorti, che il Magister ha raccolto in mesi e mesi di furibondo errare: non le abbandona mai, contengono nomi, luoghi, notizie che farebbero la gioia di ogni sgherro dei principi.
Mi volto, dietro i cannoni trascinati dai muli, una coltre di polvere rende opaca Mühlhausen. Incerte le mura, le torri sbiadiscono come una stampa sciolta dall'acqua, come la mia anima greve d'angoscia che mai avevo provato. Piú nulla dietro, rivolgo lo

sguardo di fronte, di nuovo il Magister, fiero, trattiene il cavallo, fissa l'orizzonte, la resa dei conti, il castigo degli empi.
Mi infonde forza, il tempo è giunto, si deve andare.

Capitolo 28

Eltersdorf, febbraio 1527

Proprio cosí. Fu in quel modo che lasciammo Mühlhausen. I ricordi di quegli ultimi giorni sono nitidi come il profilo delle colline in questa giornata tersa. Ogni parola di Magister Thomas, ogni frase di Ottilie escono dalla mia memoria come le note di un orologio musicale olandese, il peso del passato trascina le funi e fa girare il meccanismo. Il rumore delle mote dei tre cannoni lungo la strada, il saluto delle donne sui campi, la felicità eccitata di Jacob e Mathias, che paiono passeri intorno a un carro di grano, l'incontro con i fratelli di Frankenhausen, la prima notte passata nella piana, poco fuori dalle mura, in attesa di muovere contro le armate del langravio d'Assia, venute a far giustizia dell'ennesima città insorta. Proprio cosí. Elias furibondo ripete che siamo soltanto ottomila, lui che a colpo d'occhio sa valutare la consistenza delle folle. L'eco dei suoi insulti ai minatori di Mansfeld che non sono arrivati, trattenuti dalla promessa di un aumento della paga giornaliera. La notizia che Fulda è stata espugnata da dieci giorni e cosí Eisenach,

Salza e Sonderhausen. Tagliati fuori, isolati. Il langravio Filippo si è mosso in fretta e ci ha aggirati. Di Denck non si ha notizia, ma anche se avesse trovato uomini e armi, a quest'ora si troverebbe già dietro le linee del principe.

- A maggior gloria di Dio, a maggior gloria Sua! - Il grido del Magister di fronte a quelle notizie. Volessi ripeterlo ora, quell'incitamento, qui, sull'ala della canonica di Vogel, in faccia a oche e galline, so che sarebbe precisamente lo stesso. Ma ho la forza soltanto di masticarlo un po' tra i denti, sottovoce.

Il meccanismo gira. Ottilie che organizza la retroguardia a Frankenhausen: alloggi, difese, approvvigionamenti.

Continua a girare. I volti di tanti, con la precisione del ritratto. Occhi azzurri e naso adunco di un maniscalco di Rottweil, mento carnoso e baffi biondi e ancora naso schiacciato e orecchie a sventola. Visi e voci, uno dopo l'altro. Hans Hut che stipa i libri sul carretto, il cavallo già pronto per essere attaccato: un piccolo libraio inadatto alla battaglia che vuole tornare alla sua stamperia.

A un tratto, uno strappo, la fune s'inceppa e le note stonano, stridono, si fondono in un unico ronzare. I colori si mescolano sulla tavolozza della memoria. Il ricordo muore e lascia spazio all'orrore confuso.

Capitolo 29

Frankenhausen, 15 maggio 1525, mattina

Il segno.

Striato, fiammeggiante, purpureo, improvviso sale l'arcobaleno dietro le alture e le schiere di Filippo, di fronte agli sguardi rapiti degli umili.

Cancella la paura, un istante, non annunciato da pioggia, cielo terso, stemma del riscatto già dipinto sui nostri vessilli di tela bianca rimediati alla meglio, le insegne del popolo del Signore che si innalzano a salutare lo squillo di tromba celeste che prepara la resa dei conti.

Fragore, trema la terra ovunque, le sue viscere si aprono per inghiottirli, trema la terra, si spacca, avvolge, tuona, erutta la potenza di Dio.

Un pugno grande quanto un uomo mi ribalta a terra, stordito, la faccia nel fango. Mi giro di lato, guidato da un rantolo: un uomo con un grumo di sangue e ossa al posto della faccia. Altri scoppi, la polvere tappa gli occhi, uomini si riparano sotto i cavalli, sotto i

carri, dentro le buche che si aprono nella piana. Mi rifugio dietro uno dei pochi alberi vicino a un ragazzo con una scheggia di legno conficcata tra le costole, verde di paura e dolore.
I cannoni continuano a sparare.

La testa del Magister conficcata su un palo. Chiedono. Cosí potrà esserci clemenza.
Malvagio drappello di servi della merda. Luridi bastardi figli di cagna appestata. Non porrete condizioni all'esercito di Dio. Carcasse verminose seccate al sole. Infami falangi delle Tenebre. Sfonderemo i vostri culi con i manici dei picconi. Signore, non abbandonarci ora. Le madri immonde che vi partorirono fottevano con i caproni della foresta. Tornatevene a leccare il culo dei vostri padroni. Perdono, se abbiamo sbagliato. L'inferno aprirà le tremende fauci, le sue viscere vi inghiottiranno. Se abbiamo peccato, la Tua volontà, la Tua volontà sola sia fatta. Sputerà via le ossa, dopo averle spolpate a una a una. Solo l'amore e la parola del Redentore, nel Giorno della Resurrezione degli ultimi. Non avrà pietà delle vostre anime corrotte. Protegga noi la fede in Dio onnipotente.

Magister! Magister! Urla impazzite. Le mie. Voragini di panico tutt'intorno, la fuga del gregge davanti all'orda di lupi.
Lo scorgo davanti a me, inginocchiato, schiacciato a terra, inchiodato come una statua. Su di lui, sento la mia voce gridare sul

fragore che si avvicina all'orizzonte: - Magister, Magister!
Gli occhi vuoti, altrove, una preghiera biascicata tra le labbra.
- Magister, per dio, alzati!
Cerco di sollevarlo, ma è come voler sradicare un albero, resuscitare un morto. Mi inginocchio e riesco a rivoltargli le spalle: mi si accascia in grembo. Non c'è piú niente da fare. È finita. L'orizzonte precipita verso di noi sempre piú veloce. È finita. Gli reggo la testa, il petto squarciato dal pianto e dall'ultimo grido, che sputa la disperazione e il sangue al cielo.

È giorno da poco quando cominciamo a prepararci per andare incontro ai principi. Dalle borracce la grappa fa il giro delle gole e cerca di sciacquarle dall'ansia e dalla paura. È giorno da poco, e nella luce incerta e pallida, sotto la nebbia fredda che s'alza piano, lentamente, come di fronte a un sipario, distinguiamo una frangia nera sull'orlo delle colline a settentrione. Nessuno ha dato l'allarme, ma loro sono già qui. Magister Thomas sprona il cavallo, di corsa, da una parte all'altra dell'accampamento, a ravvivare il fuoco della fede e della speranza. Qualcuno urla, alza i forconi, le zappe mutate in alabarde, spara in aria e vomita parole di scherno e di sfida. Qualcuno si inginocchia e prega. Qualcuno resta immobile, come colpito dallo sguardo del basilisco.
Un tratto di carbone intenso si stende lungo la collina a ovest, traccia i contorni sinistri dell'aurora screziata di tenui bagliori. L'esercito di Giorgio di Sassonia si dispone in attesa sulla cresta

occidentale. Sagome nere allungate si protendono verso la piana: i cannoni.

Saetta dal nulla di polvere acre e sangue, la belva bardata piomba su un manipolo di sventurati, resi immobili dal terrore, accucciati in preghiera, o rigidi cadaveri in attesa della sentenza fatale. Picca spianata ad altezza di torace, zoccoli e zampe scartano da un corto fosso, trafigge un inerme in ginocchio da parte a parte, travolge un ammasso deforme di arti, ossa, pelle e tela di sacco. Sguaina un'elsa dalla lunga lama sottile, scalcia tra i corpi scuotendo l'armatura, l'abbatte su un cristo che gli si para a destra implorando pietà. Incurva il collo pesante, sbuffa, piega quasi a cadere, recide netto il braccio sinistro, rilancia la corsa verso nuove prede, sale il grido di feroce esultanza.

La polvere scende. Uno squarcio di giorno sul massacro. Solo corpi e grida mutilate. Non un ruggito. Poi li vedo: le schiere si aprono, ferro, picche, stendardi al vento, e la foga trattenuta degli animali che scalpitano. Il galoppo scende dal fianco della collina, fragore di zoccoli e corazze; neri, pesanti e inesorabili come la morte. L'orizzonte ci corre incontro cancellando la piana.

Non è l'urto dell'acciaio a travolgermi, è la presa di Sansone, che solleva il Magister in alto, verso le nuvole e mi trascina per un braccio.

- Alzati, presto!

Elias, un guerriero antico, la faccia nera di terra e sudore, quasi un sogno. Elias, la forza, a indicarmi la direzione, a urlarmi di correre con lui lontano dalla morte.

- Fammi strada ragazzo, ho bisogno di te!

Magister Thomas sulle spalle, e io che ritrovo le gambe.

- Prendi quelle!

Le sacche del Magister, le stringo forte e corro avanti, spingendo i corpi, a capofitto verso l'uscita dell'inferno.

Correre. Fino alla città. Nient'altro. Non un pensiero. Non una parola. La speranza di quell'uomo è infranta, apro la via della sua salvezza.

Quasi alla cieca.

L'occhio di Carafa
(1525-1529)

Lettera inviata a Roma dalla città sassone di Wittenberg, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 28 maggio 1525.

All'illustrissimo e reverendissimo signore Giovanni Pietro Carafa, in Roma.

Signore mio onorandissimo, è con grande soddisfazione che scrivo per dare la lieta notizia: gli ordini di Vostra Signoria sono stati eseguiti il piú rapidamente possibile e hanno ottenuto il risultato sperato.
Avrete forse già avuto nuove dalla terra di Germania e saprete che l'esercito dei contadini insorti è stato sconfitto. Mentre vergo queste righe i mercenari dei principi si accingono a debellare gli ultimi fuochi della piú grande rivolta che queste lande abbiano mai conosciuto.
La città ribelle piú fortificata, che è stata l'epicentro dell'incendio, Mühlhausen, si è arresa già da alcuni giorni all'esercito dei principi e la testa del suo capopopolo Heinrich Pfeiffer è caduta ieri sulla piazza di Görmar, insieme a quella di Thomas Müntzer. Le voci

riportano che nelle sue ultime ore il predicatore, sottoposto alla tortura, abbia taciuto senza un lamento in attesa del boia e che solo una volta, nell'ultimo istante di vita, abbia fatto risuonare la voce per la quale si è reso famoso presso il volgo: «Omnia sunt communia», dicono sia stato il suo unico grido, lo stesso motto che ha animato il furore popolare di questi mesi.

Ora che il sangue dei due uomini piú pericolosi si è mescolato sul selciato, la Signoria Vostra può senza dubbio rallegrarsi per quella lungimiranza e saggezza in cui il Suo fedele osservatore confida ciecamente da sempre.

Ma per non venire meno al voto di franchezza che avete richiesto da parte mia, confesserò di aver dovuto agire assai precipitosamente, rischiando finanche di mettere a repentaglio i mesi di lavoro e di sforzi concentrati nel tentativo di procurarmi la fiducia del focoso predicatore dei contadini. Solo grazie a tale precedente tessitura, per altro, è stato possibile accelerare la rovina di Müntzer. L'avergli offerto i miei servigi e informazioni sugli intrighi di Wittenberg ha consentito di guadagnarne la fede e di potergli passare le false notizie che lo hanno spronato allo scontro campale. A onor del vero devo dire che il nostro uomo ci ha messo bene del suo per far precipitare gli avvenimenti: la mia missiva non ha sortito che l'effetto di offuscare l'ultima luce di raziocinio. Un'armata di straccioni non poteva avere alcuna speranza di sconfiggere le schiere ben armate dei lanzichenecchi e la cavalleria dei principi.

Orbene mio Signore, dato che con tanta magnanimità richiedete il mio parere su quanto è stato fatto finora, lasciate che il Vostro grato servitore liberi il cuore dal peso di tutte le impressioni e dai semplici giudizi che lo colmano.

Quando il buon cuore di V.S. mi scelse per osservare da vicino gli affari dei principi tedeschi col monaco Martin Lutero, non era possibile immaginare ciò che il Signore Iddio avrebbe riservato a questa regione. Che l'apostasia e l'eresia avrebbero stretto un patto tanto forte con il potere secolare e si sarebbero a tal punto radicate negli animi, non era destino che intelletto umano potesse intravedere.

Ciononostante, in quel tremendo frangente, la Vostra fermezza mi ordinò di cercare un antagonista al dannato Lutero, per fomentare lo spirito di ribellione del popolo contro i principi apostati e indebolirne la compagine.

Quando non era nelle facoltà umane riconoscere il grave pericolo che sarebbe giunto da colui che si erge a paladino della cattolicità, l'Imperatore Carlo V, la Vostra saggezza è stata tale da indicare al Suo umile servitore la direzione giusta in cui indirizzare l'operato e subito, appena appresa la notizia della cattura del re di Francia sul campo di Pavia, ha saputo dare l'ordine piú appropriato: accelerare la fine della rivolta contadina, affinché i principi amici di Lutero potessero esser saldi rivali di Carlo. L'Imperatore infatti, avendo vinto e catturato il re dei francesi in Italia, si innalza ora come un'aquila rapace che, palesando di voler difendere il nido di Roma,

può offuscarlo con la sua ala e il rostro acuminato. La vastità dei suoi possedimenti e il suo potere sono del resto tali da mettere a repentaglio l'autonomia della Santa Sede e l'autorità spirituale di Roma, tanto da spingere a preferire che in una regione dell'Impero come questa da cui scrivo, i principi eretici continuino a piantare la spada nel costato di Carlo, pur di non lasciarlo libero di fare il bello e il cattivo tempo in tutto il mondo. Ciò che il peccatore apprende è che Iddio misericordioso non manca mai di ricordarci quanto misterioso e insondabile sia il Suo disegno: colui che ci difendeva ora ci minaccia, coloro che ci attaccavano ora ci sono alleati. E allora, sia fatta la volontà di Dio. Amen.

Ed ecco dunque che il servo risponde con la franchezza richiesta dal suo Signore: la valutazione della S.V. è sempre stata a mio umilissimo avviso quanto mai lungimirante e repentina. E lo è stata tanto piú in quest'ultimo frangente, a tal punto che questo Suo braccio è sommamente onorato di aver saputo agire quanto piú prontamente possibile per adempiere alla direttiva.

Piú di quanto la S.V. non abbia intuito e previsto, non era dato intuire né prevedere. Oscure e tortuose sono le vie del Signore e solo alla Sua Volontà dobbiamo rimetterci. Non spetta a noi mortali giudicare l'operato dell'Altissimo: il nostro umile compito, come la Signoria Vostra non manca occasione di ricordarmi, può essere soltanto quello di difendere un barlume di fede e cristianità in un mondo che sembra andare perdendola di giorno in giorno. Per questo facciamo tutto ciò che facciamo, non curandoci di leggi

umane o patimenti di cuore.
Ebbene, sono certo che saprete indirizzarmi ancora una volta, nelle traversie e nelle insidie che questo tempo sembra riservare ai cristiani e che fanno tremare le vene. Il Signore ha voluto concedere a questo peccatore la valida guida della Signoria Vostra e ha concesso che questi occhi e questa mano potessero servire la Sua causa. Ciò mi fa star saldo nell'affrontare le sfide future, in impaziente attesa di una Vostra nuova parola.

Baciando le mani di Vostra Signoria e raccomandandomi continuamente alla Sua grazia.

Di Wittenberg il giorno 28 maggio 1525
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera inviata a Roma dalla città imperiale di Augusta, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 22 giugno 1526.

Al munificentissimo e onorandissimo signore Giovanni Pietro Carafa, in Roma.

L'illustrissima Eccellenza Vostra ha voluto onorare di un complimento immeritato e di una grazia troppo grande chi aspira semplicemente e umilmente a servire Dio per Vostra mercede. Ma per non volere mancare agli ordini di Vostra Signoria e abbandonandomi del tutto alla Vostra saggezza, non appena ho ricevuto l'ultima missiva, ho intrapreso la strada di questo grande borgo imperiale per adempiere alla consegna del mio signore.
A proposito di quest'ultima tengo a informare della liberalità con cui il giovane Fugger mi ha accolto in ordine alla Vostra raccomandazione. Egli è un uomo devoto e accorto, del saggio zio ha tutta la prudenza e l'abilità calcolatoria, unite al coraggio e all'intraprendenza che la giovane età gli concede. La scomparsa del vecchio Jacob Fugger, ormai due anni orsono, non ha nuociuto alle

attività e agli sconfinati interessi della piú ricca e influente famiglia d'Europa: lo zelo con cui il nipote cura gli affari che furono dello zio è secondo soltanto alla sua cristianissima devozione e fedeltà alla Santa Sede. Salta agli occhi la semplicità e astinenza sincera in un giovane uomo quale Anton Fugger, quando la si paragoni alla vastità del suo credito in oro presso tutte le corti d'Europa.

Riguardo alla ripresa della guerra e alla nuova alleanza contratta dalla Santa Sede con la Francia, egli, foraggiatore dell'Imperatore, si è dato pena, sperando forse in una mia intercessione presso la S.V., di ribadire la sua neutralità; la stessa neutralità, mi sia consentito aggiungere, che può emanare soltanto l'oro zecchino. L'impressione mia è che poco importi a questo pio banchiere chi contragga credito presso i suoi forzieri, sia esso imperiale o francese, cattolico o luterano, cristiano o musulmano; essenziali sono per lui il quanto e in quale forma. Che questa guerra venga vinta dagli uni o dagli altri, ai suoi occhi non fa grande differenza, ma a ben vedere la condizione ideale per questo giovane finanziatore non è altra che quella di stallo, ovvero di una guerra perenne che non veda mai vincitori né vinti e tenga legati ai cordoni della sua borsa le teste coronate di tutto il mondo.

Ma non per dare giudizi sui banchieri sono stato inviato ad Augusta. Rispetto dunque al credito che la S.V. ha voluto aprire a mio nome, Fugger si è detto onorato di poter contare tra i suoi clienti una persona che tiene in tanta stima e che si duole di non

poter incontrare direttamente, quale Vostra Signoria. Egli ha ritenuto necessario fornirmi d'un simbolo, che consenta ai suoi legati di riconoscermi in ogni città dell'Impero e a me di riscuotere presso tutte le sue filiali, garantendomi cosí la piú vasta libertà di movimento. Per ragioni che posso facilmente intuire non ha voluto mettermi a parte dell'entità del credito aperto, lasciando appena intuire che si tratti di un conto «illimitato». Dal canto mio, Dio non voglia ch'io manchi di rispetto alla S.V., non ho ritenuto giusto chiedere altro. Detto ciò mi premuro fin d'ora di informare la S.V. che cercherò d'amministrare il privilegio che ha voluto concedermi, con parsimonia e saggezza, per quanto sarà nelle mie facoltà, comunicando preventivamente al mio signore ogni utilizzo delle somme messe a mia disposizione.
Non mi resta che ringraziare ancora la S.V. per l'infinita munificenza e raccomandarmi alla sua grazia in attesa di nuove.

Che Iddio misericordioso voglia concedere salute al mio signore e il Suo sguardo magnanimo non abbandoni questo indegno servo della Sua Santa Chiesa.

Di Augusta, il giorno 22 del mese di giugno dell'anno 1526
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera inviata a Roma dalla città imperiale di Augusta, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 10 giugno 1527.

All'onorandissimo signore mio, Giovanni Pietro Carafa, felicemente scampato alle schiere immonde dei barbari eretici.

La notizia di sapere la Signoria Vostra sana e salva mi riempie il cuore di gioia e allevia finalmente la pena che in questi giorni terribili mi ha privato del sonno. Il solo pensiero del soglio di Pietro devastato dai nuovi Vandali mi gela il sangue nelle vene. Non oso immaginare quali tremende visioni e quali pensieri di morte debbano aver colpito la S.V. Eminentissima in quei momenti. Nessuno meglio di questo devoto servo può conoscere la brutalità e l'empietà dei tedeschi, soldati immondi gonfi di birra e irrispettosi d'ogni autorità, d'ogni luogo santo. So bene che lordare le chiese, decapitare le immagini sacre dei Santi e della Madonna è da loro ritenuto un merito di fede, oltreché un vero sollazzo.
Ma, come la S.V. ha avuto modo di affermare nella Sua missiva, lo scandalo non potrà rimanere impunito; se Iddio onnipotente ha

saputo castigare l'arroganza di queste bestie scagliando su di esse la pestilenza, non mancherà di punire chi a esse ha aperto la gabbia, lasciando che dilagassero per l'Italia: se non davanti al Santo Padre, l'Imperatore dovrà risponderne al cospetto di Dio.

L'Asburgo infatti finge di non sapere che nel suo esercito e in quello dei suoi principi si annidano intere schiere di eretici: luterani che non hanno rispetto di niente e di nessuno. Ho infatti ragione di credere che non sia stato un caso che la conduzione della campagna d'Italia sia stata affidata a Georg Frundsberg e ai suoi lanzichenecchi. Quassú essi sono ben noti per l'efferatezza e l'empietà, oltreché per la simpatia che nutrono verso Lutero. Non mi meraviglierei affatto se quello che oggi sembra il risultato indesiderato di una scorribanda di barbari mercenari, domani si rivelasse il frutto di una decisione militare e interessata dell'Imperatore. Il sacco di Roma indebolisce il Santo Padre e lo lascia indifeso nelle mani dell'Asburgo. Quest'ultimo ha cosí trovato il modo di essere a un tempo paladino della fede cristiana e secondino della Santa Sede.

Non posso dunque che condividere le durissime parole di condanna e disprezzo di Vostra Signoria, quando afferma che Carlo minaccia sempre piú da vicino e spudoratamente l'autonomia della Chiesa e che dovrà pagare per questo ultimo inaudito affronto.

Prego dunque l'Altissimo affinché voglia assisterci nel grande mistero dell'iniquità che ci circonda e conceda a Vostra Signoria di

resistere contro chi si dice difensore della Santa Chiesa di Roma, mentre non si fa scrupolo di concedere alla sua immonda soldataglia di devastarla.

In fedeltà sinceramente mi raccomando baciando le mani,

di Augusta, il giorno 10 di giugno dell'anno 1527
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera spedita dalla città imperiale di Augusta, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 17 settembre 1527.

All'eminentissimo e reverendissimo signore Giovanni Pietro Carafa, in Roma.

Signore mio onorandissimo,
In quest'ora grave di incertezza mi è concesso soltanto l'appello alla misericordia di Dio, consapevole che la Sua luce, attraverso la bontà che Vostra Signoria continua a manifestare verso di me, può indicare a questo indegno mortale la via da tenere nella tenebra che ci circonda. Ed è per questo che mi accingo a riferire su quanto accade quassú, nel cuore marcio dell'Impero, nella speranza che anche una sola delle mie parole possa essere d'aiuto ai disegni della Signoria Vostra.
La Sassonia Elettorale si accinge a mutare il proprio ordinamento ecclesiastico: l'ultimo atto dell'opera incominciata ormai dieci anni orsono sta per compiersi. Fin dal momento della morte di Federico il Savio, due anni fa, è infatti apparsa chiara l'intenzione del

fratello Giovanni di continuare là dove il suo predecessore aveva dovuto interrompere. Ebbene il nuovo ordinamento concede al principe stesso la scelta dei parroci, i quali ora possono prendere moglie; un Concistoro di dottori e Soprintendenti lo consigliano nella selezione; il patrimonio della Chiesa è posto sotto il controllo del principe, che presto o tardi procederà ad annetterselo completamente, cosiccome l'insegnamento della dottrina e la gestione delle scuole; la formazione delle nuove leve di teologi luterani è in questo modo garantita. A Marburgo è stata fondata la prima università eretica.

Il modesto parere del servo di Vostra Signoria è che la peste luterana sia ormai invincibile dalle sole forze umane, e che sia possibile solamente tentare un suo contenimento entro i confini che ha finora guadagnato. Ma gli eventi degli ultimi anni hanno insegnato a questo povero soldato di Dio che spesso ciò che appare un male, nel grande disegno dell'Altissimo può trasformarsi in bene. Il matrimonio della fede eretica con i principi tedeschi fa sí che essa non possa piú svincolarsi da quest'ultimi e dalle alleanze che essi vorranno contrarre. Essi possono rivelarsi ottimi alleati contro l'Imperatore e già ora non è raro incontrare messi e ambasciatori francesi lungo le strade di queste lande germaniche. Certo è prematuro attendersi una imminente discesa in campo dei principi contro Carlo, ma non è da pazzi prospettarla per il futuro. Io credo, mio signore, che i nostri calcoli si riveleranno nel corso del tempo quanto mai acuti e premonitori. Se dunque le sorti della

guerra in Italia versano a sfavore dei francesi, la S.V. si consoli pensando che di qui a pochi anni Carlo rischia di vedere i propri confini orientali schiacciati tra il Turco e i principi luterani. Allora il suo potere comincerebbe davvero a vacillare.

Ma vi è un male sottile che striscia su questa terra sventurata e di cui mi accingo a darvi notizia.

Le ultime settimane hanno visto questa città squassata dalla repressione contro i cosiddetti Anabattisti. Questi bestemmiatori portano alle estreme conseguenze le perfide dottrine di Lutero. Essi rifiutano il battesimo degli infanti, poiché ritengono che lo Spirito Santo possa essere accettato soltanto per volontà del fedele che lo riceve; rifiutano la gerarchia ecclesiastica e si uniscono in comunità, i cui pastori vengono eletti dai fedeli medesimi; misconoscono l'autorità dottrinale della Chiesa e considerano la Scrittura l'unica fonte di verità; ma, in questo peggiori di Lutero, rifiutano anche di obbedire alle autorità secolari e pretendono che siano le singole comunità cristiane ad adempiere all'amministrazione civica. Inoltre avversano la ricchezza e tutte le forme secolari del culto, le immagini, le chiese, i paramenti sacri, in nome dell'uguaglianza di tutti i discendenti di Adamo. Essi vorrebbero sovvertire il mondo da capo a piedi e non è un caso che molti reduci della guerra dei contadini abbiano simpatizzato con essi, sposandone la causa.

Le autorità hanno un bel da fare per reprimere questi sedotti da Satana, che proprio il mese scorso si erano dati convegno qui ad

Augusta per un sinodo generale. Fortunatamente in pochi giorni quasi tutti i loro capi sono stati imprigionati. Tra di essi non si possono annoverare uomini del peso di Thomas Müntzer, e tuttavia il pericolo rappresentato da costoro si prefigura piú grave di quanto il loro numero attuale non possa far pensare. Le loro eresie infatti sembrano diffondersi in tutta la Germania sud-occidentale con facilità e rapidità estrema. Esse prediligono i ceti minori, i lavoratori meccanici, che ne rimangono infettati per l'odio che covano nei confronti dei loro superiori. Le popolazioni delle campagne, ignoranti e scontente, partecipano spesso ai loro rituali nei boschi cedendo all'incanto di Satana. Proprio per il fatto di non essere vincolati a nessun ordinamento civile e religioso, questi Anabattisti, che tra loro si chiamano fratelli, propagano piú facilmente e rapidamente la propria peste di quanto lo stesso Lutero non riesca a fare negli ultimi tempi; è facile prevedere che il loro numero aumenterà e presto l'anabattismo varcherà i confini di queste città. Ovunque vi sia un contadino o un artigiano scontento, affamato, o maltrattato, vi è un eretico in potenza.

Ecco perché non smetterò di raccogliere informazioni e di seguire quanto piú da vicino mi sarà possibile le sorti di questi miscredenti, per fornire a V.S. nuova materia di valutazione.

Non occorre a dire altro se non che bacio le mani della Signoria Vostra, raccomandandomi alla benevolenza di cui è solita omaggiarmi, concedendomi di continuare a prestare questi poveri occhi alla causa di Dio.

Di Augusta, il giorno 17 settembre dell'anno 1527

Il fedele osservatore di V.S.

Q.

Lettera inviata a Venezia dalla città imperiale di Augusta, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 1 ottobre 1529.

All'eminentissimo signore mio Giovanni Pietro Carafa, in Venezia.

Signore mio onorandissimo, l'animo di questo servo si riempie di gratitudine e commozione per la possibilità che gli si offre di comparire al Vostro cospetto. Non dubitate ch'io possa mancare all'appuntamento: la pace ha reso le strade della Lombardia piú sicure e questo fatto, unito alla premura che ho di incontrare il mio signore, mi farà bruciare le tappe fino a Bologna. Mi piange il cuore nell'apprendere come il Santo Padre Clemente abbia dovuto scendere a un cosí vile mercato con Carlo, concedendogli questa incoronazione ufficiale in Bologna; la vittoria sui francesi in Italia e ora questo riconoscimento pontificio innalzeranno Carlo V al rango dei piú grandi Cesari dell'antichità, senza ch'egli possegga una goccia della loro virtú e rettitudine. Egli comanderà l'Italia secondo il suo volere, e il mio parere è che questo congresso vedrà gli stati italiani, e quello Pontificio sopra tutti, spettatori

impotenti delle decisioni dell'Imperatore. Ma tanto basta: Vae victis, non altro per ora, nella speranza che Iddio misericordioso conceda agli animi devotissimi come quello della Signoria Vostra la grazia di saper arginare l'arroganza di questo novello Cesare.
Proprio a tale proposito mi permetto ancora di usare la franchezza alla quale la Signoria Vostra ha cosí magnanimamente voluto abituarmi, dato che il vagheggiare libero del pensiero, spregiudicato quanto certo di provocare il savio sorriso del mio signore, mi spinge a notare che oggi i nemici di Carlo sono tre: il re di Francia, cattolico; i principi tedeschi, di fede luterana; e il turco Solimano, infedele; e che se costoro fossero capaci di far prevalere il loro comune interesse anti-imperiale sulle diversità di fede, colpendo l'Impero all'unisono e concordemente, allora non vi sarebbe dubbio che esso vacillerebbe come una tenda scossa da un turbine di vento, e con esso anche il trono di Carlo. Ma questi occhi sono stati ordinati per guardare alle faccende di Germania e non al mondo intero, da cui il bisogno di tacere, nell'attesa impaziente di raggiungere la Signoria Vostra a Bologna, e poter riferire di persona della situazione tedesca e in particolare di quegli eretici Anabattisti che la S.V. ricorderà avermi sentito nominare già piú volte in precedenza.

Nella speranza di non tardare d'un solo giorno all'appuntamento, bacio le mani di Vostra Signoria e mi rimetto alla sua grazia.

Di Augusta, il giorno primo di ottobre 1529

Il fedele osservatore di V.S.

Q.

SECONDA PARTE Un Dio, una fede, un battesimo

Eloi
(1538)

Addí 4 aprile 1538

Essendo costituto in carcere in Vilvoorde et condennato a morte per via di iustitia, Jan di Batenburg, il quale ostinatissimo nell'eresia non si poté mai ridurre a confessare la santa fede, ma vuolse morire nella perversità sua.
Per li orribili massacri et omicidi di cui non ha mostrato pentimento alcuno et anzi soddisfatione et diabolica vanteria, è condennato a morte per il taglio della testa, per esser poi abbruciato et le ceneri lasciate al vento.

Presenti li sottoscritti testimoni:
Nicholas Buyssere, domenicanus
Sebastien Van Runne, domenicanus
Lieven de Backere
Chrestien de Ridder

Per Rijkard Niclaes, provveditore.

Capitolo 1

Vilvoorde, Brabante, 5 aprile 1538

A te Jan. Al tuo scannamento senza misericordia alcuna. Alla folla berciante che defeca ogni sorta di umori, tra cui lento avanza il carro che ti conduce in catene verso il patibolo. Al vomito che sale in gola e alla febbre che arde le viscere. Alla Puttana Babilonese mentre annega il pazzo Davide che ha generato nel sangue suo e dei suoi fratelli. All'orrore incessante che ha inghiottito la nostra carne. All'oblio, che ha innalzato questa torre di morte oltre il cielo. Alla fine, una fine pietosa, efferata fine, una fine qualsiasi e ultima. Ho dimenticato.

A te Jan, fratello, malvagio sanguinario, volto tumefatto che affronta l'odio e i colpi che giungono da ogni parte. A te, demonio cacato da innominabili anfratti, vesti lacere intrise di sangue, un grumo informe al posto di un orecchio. A te, maiale da scotennare nel giorno di festa, mi nascondo e ti vedo chinare il capo sui ceppi, gridando ancora una volta l'insulto: - LIBERTÀ!

Ho colpito, depredato, ucciso.

La folla squarterebbe con le proprie mani, il boia lo sa e rotea la scure in una danza, ne assaggia il filo, lascia tempo alla brama di sangue che monta di ricoprire tutto in un fragore che non pare terreno.
Ho distrutto, saccheggiato, stuprato.
Ognuno è carnefice qui, e dovunque. Ciascuno impreca un figlio o un fratello sgozzati dal diavolo di Batenburg e dai suoi Armati della Spada. Non è cosí eppure è la verità. Ho dimenticato.
Alta la scure, silenzio improvviso, s'abbatte. Due, tre volte.
Un fiotto di vomito lorda calzari e mantello nei quali mi trascino ricurvo, s'alza di nuovo il boato, il trofeo viene sollevato grondante, i peccati sono mondati, le nefandezze possono continuare.
Mi ammazzeranno come un cane. A cosa è servito, a cosa, a cosa è servito? Freddo, dentro la bocca, freddo, freddo di abbandono. Devo andare via, sono già morto. Tosse, il braccio sinistro brucia impazzito sopra il polso, fino al gomito, sono già morto. Cosa dovevo fare.

La calca si allenta, sottile pioggia, accucciato tra ceste impilate alte contro un muro. Culo sopra talloni malfermi. Cosa.
Mi appenderanno a un palo, sono finito, tutti quelli che sono stato esigono la mia morte. Oppure massacrato a calci e lame corte in una buia strada di merda, via per dio, le forze lasciano. In Inghilterra, lontano da questa pozza di sangue, in Inghilterra

forse, passando il mare, oppure al mare lasciare il destino di questo relitto. I miei nomi, le vite, Jan, bastardo, torna qui assassino. Riportale, o prenditi anche il poco che è rimasto.

***

- Comincia a caricarle!
Verso il tramonto, sono un mucchio di stracci bagnati, paralizzato dentro una cesta di stecche grosse con un poco di paglia addosso.
- Sistemo i cavalli per la notte, poi torno.
Non mi posso muovere, non posso pensare, il fuoco che ha estirpato il marchio brucia, brucia. È cosí la fine?
- Uh, checcazzo, uhé straccione, cazzo, fai paura, esci da qua.
Non rispondo. Non mi muovo. Apro gli occhi.
- Oooh! Porca puttana, sembra morto questo... Vaffanculo, mi tocca sotterrarlo 'sto poveraccio... Cristo.
Un ragazzone alto con la faccia imberbe di bambino, braccia potenti, un po' voltato per non guardarmi. Fermo.
- Sto morendo. Non farmi morire qui.
Sobbalza: - Porca... Checcazzo dici? Cosa? Non sei morto, allora, ma fai paura lo stesso, amico, paura.
- Non farmi morire qui.
- Sei pazzo, non ti posso caricare. Il padrone mi rompe il culo a scudisciate, ho quindici anni io, checcazzo, come faccio adesso...
Mi fissa.

- Aaron! Che cazzo fai, dormi!? Datti una mossa sí per favore o come cazzo te lo devo dire sí nel latinorum dei preti rottinculo sí forse è quella la lingua che ti piace. Aaaaron!
Nel terrore dei miei occhi specchia il suo, esita un istante, balbetta sconnesso, sí sí padrone... Certo un istante solo, padrone.... mi copre con dell'altra paglia asciutta, eccomi, un attimo e il carico è completo, mi carica Aaron, è a posto, lega la cesta salda insieme alle altre.
- Muoviti allora! Che devo ancora mangiare, cacare e riposare, testone, che all'alba saremo già in piedi da un pezzo, in marcia per Anversa, a farci rompere i coglioni dalle teste d'uovo e dagli scaricatori di porto. Muoviti Aaron!

Capitolo 2

Anversa, 20 aprile 1538

- Qui ad Anversa si sta bene, ti lasciano vivere, qui comandano le gilde e chi fa la grana, altro che quei figaioli pettinati degli hidalgos e degli ufficiali dell'Impero, i mercanti fiamminghi sí che sanno qual è il prezzo delle cose, potrebbero stimarti in fiorini anche il Catai, o anche il mondo intero, sanno farli i conti quelli, hanno certe teste, mica come quei cazzofacenti degli spagnoli, che sanno soltanto inventare nuove tasse e mettere incinta ogni figa a portata d'uccello.
Ci siamo incontrati per caso, al bordo di una strada, fuori da un'osteria.
Si chiama Philipp.
Ridotto peggio di me: la gamba se l'è giocata, dice, quando è stato reclutato per la guerra dagli spagnoli, che odia piú del demonio. Philipp è un soliloquio interrotto da violente scariche di tosse e scatarrate macchiate di sangue. Percorriamo il molo, sospinti dal traffico dei marinai e degli scaricatori, un crocevia di idiomi e

accenti diversi. Incrociamo un drappello di spagnoli, elmetti lucidi e ovali che gli valgono il soprannome di «uova di ferro». Philipp bestemmia e sputa. - L'altra sera una puttana ha accoltellato uno di loro e se la sono legata al dito. I gran figli di buona donna faranno la voce grossa per qualche giorno e poi torneranno a farsi impestare dalle nostre figliole. E ben gli sta! Che la rogna se li portasse tutti quanti!

Bastimenti carichi di ogni ben di Dio, rotoli di stoffe, sacchi di spezie, granaglie.

Un ragazzino ci corre incontro, lo zoppo lo afferra per la collottola e gli mormora qualcosa. Quello annuisce, si libera dalla presa e corre nella direzione opposta.

- Sei fortunato, l'inglese sta alla mescita di birra.

Un banchetto all'aperto, fitto di marinai, capitani di vascello in trattative accese, qualche armatore locale, riconoscibile per la palandrana nera, priva di ninnoli e di taglio elegante. Lo zoppo dice di aspettarlo, si avvicina a un tipo grosso che ci dà le spalle e mi indica, fa cenno di raggiungerli.

- Questo è il signor Price, nostromo del St George.

Un lieve inchino reciproco.

- Philipp dice che vuoi un passaggio per l'Inghilterra.

- Posso pagare lavorando a bordo.

- Sono due giorni di nave fino a Plymouth.

- Non era Londra?

- Il St George va a Plymouth.

Non c'è né il tempo né un motivo per pensarci: - D'accordo.
- Dovrai darti da fare in cambusa. Fatti trovare all'imbarco domattina alle cinque.

***

La branda malconcia di un ostello indicatomi da Philipp, in attesa che passino le ore.
Piazze, vie, ponti, palazzi, mercati. Genti, dialetti e confessioni diverse. Il percorso dei ricordi è accidentato e pericoloso: sempre pronto a tradirti. Le regge dei banchieri di Augusta, le vie luminose di Strasburgo, le mura inespugnabili di Münster... tutto torna alla mente confuso, sparso. Non ero nemmeno io, erano altri, con nomi diversi e un altro fuoco nelle vene. Il fuoco che è bruciato fino in fondo.
Una candela spenta.
Troppa devastazione alle spalle, in questa terra che vorrei il mare seppellisse una volta per tutte.
L'Inghilterra. Gran tipo quell'Enrico VIII. Scioglie gli ordini monastici e incamera tutti i beni dei conventi. Mangia e scopa dalla mattina alla sera e intanto si proclama capo della Chiesa d'Inghilterra...
Un paese senza papisti e senza luterani. Ma sí, e poi forse il Nuovo Mondo. Alla fine non importa dove, ma via da qui, da un'altra sconfitta, dal regno perduto di Batenburg.

Dall'orrore.
L'immagine della testa di Jan Batenburg che rotola mi assale di notte impedendomi di dormire e forse nemmeno la distanza potrà allontanarne lo spettro.
Ho visto cose che forse soltanto io posso ancora raccontare. Ma non voglio. Voglio allontanarle per sempre e sparire in un buco nascosto, diventare invisibile, crepare in santa pace, se mai mi sarà concesso un istante di pace.
Ho mille anni di guerra nel sacco, un pugnale, una camicia e i soldi che serviranno a levare quell'ancora. È quanto dovrà bastare.

***

Poco prima dell'alba. È tempo di andare. Giú in strada non c'è un'anima, un cane mi lancia un'occhiata dubbiosa mentre spolpa degli avanzi. Percorro le vie deserte orientandomi grazie ai pennoni che svettano sui tetti delle case. Nel quartiere portuale incrocio un paio di ubriachi gonfi di birra. I loro rutti risuonano da lontano. Il St George deve essere la quinta nave.
Un trambusto improvviso da un vicolo sulla destra. Con la coda dell'occhio vedo cinque tipi stretti intorno a un sesto, intenti a massacrarlo di botte. Non mi riguarda, affretto il passo, le urla del poveraccio vengono soffocate dai conati di vomito e dai cazzotti allo stomaco. Riconosco gli elmetti a uovo. Una ronda di spagnoli. Supero il vicolo e intravedo gli alberi del St George. Dalla

passerella di una delle navi ormeggiate scende di corsa una mezza dozzina di uomini, arpioni e fiocine in mano, mi vengono incontro. Calma. Passano oltre e si infilano nel vicolo, urla spagnole, tonfi. Merda santa. Corro verso la mia nave, è lí, ci sono quasi, uno sgambetto da dietro, cado e mi scortico la faccia sull'acciottolato.

- Rottinculo, pensavi di riuscirci, eh?

Accento inconfondibile. Altre uova di ferro, spuntati da chissà dove.

- Maccheccazzo…

Un calcio nelle costole mi spezza il fiato in gola.

Mi aggomitolo come un gatto, altri calci, la testa, proteggere la testa con le mani.

Nel vicolo si danno battaglia.

Sbircio tra le dita e vedo gli spagnoli estrarre le pistole. Forse ci sarà un colpo anche per me. No, si dirigono verso il vicolo. Spari. Passi di corsa che si allontanano,

Quello che mi ha preso a calci mi punta la spada alla gola.

- Alzati, miserabile.

Deve essere l'unico che sa qualche parola di fiammingo.

Mi metto in piedi e prendo fiato: - Io non c'entro… - tossisco, - …devo salire sulla nave inglese.

Ride: - No, devi ringraziare Dio che non ti posso ammazzare come un cane: il mio capitano ha ordinato di lisciarvi soltanto il pelo.

Lo stivale mi colpisce in mezzo alle gambe. Mi accascio e per poco

non svengo. Tutto gira intorno, i pennoni, le case, i baffi ridicoli del bastardo. Poi delle braccia nervose mi sollevano di peso e mi trascinano via.
Il percorso è confuso, botte e insulti si sprecano. I sensi sono ormai attutiti, le membra non rispondono piú. Sento la strada strisciarmi sotto i piedi, mi trascinano in due.
Urla dalle finestre, oggetti che cadono, ci muoviamo piú in fretta.
Quello alla mia destra viene spintonato, cadiamo. La faccia in una pozza. Lasciatemi qui. Le urla aumentano, c'è gente in fondo alla strada, un carro messo di traverso per sbarrare il passo: forconi. Gli spagnoli si rimpallano urla incomprensibili. Sollevo la testa: siamo incastrati contro un palazzo, la strada è bloccata da una barricata dalla quale piovono insulti. Qualcuno dalle finestre lancia vasi e pentole sugli spagnoli. Uno di loro è a terra tramortito. L'altro che mi trascinava è in piedi di spalle, la picca spianata. Provo ad alzarmi, ma le gambe non reggono, gira tutto. È buio. Cristo...

***

La testa sprofonda su una superficie morbida, devo essere legato, no, muovo una mano, le gambe non rispondono, un piede, è come se gli arti pesassero quintali.
Scioglietemi. Le parole restano in testa, dalla bocca esce saliva e qualcosa di solido: un dente spezzato.

Apro un occhio e qualcosa cola sullo zigomo. Un tampone mi pulisce la faccia.

- Credevo che non ce l'avresti fatta. Ma la tua collezione di cicatrici dice che sei un buon incassatore.

Una voce placida, con l'accento di qui, un'ombra sfocata contro una grande finestra.

Sputo grumi di sangue rappreso e saliva.

- Merda...

L'ombra si avvicina: - Già.

- Come ci sono arrivato?

La mia voce suona cavernosa e stupida.

- A braccia. Ti hanno portato questa mattina. Pare che ogni nemico degli spagnoli sia amico della gente di Anversa. È per questo che sei vivo. E che sei qui.

- Qui dove?

Ho un conato di nausea, ma lo trattengo.

- Dove né gli spagnoli né gli sbirri vengono mai.

Riesco a tirarmi su a sedere. - E perché? - La testa cade sul petto, la risollevo a fatica.

- Perché qui ci vive la gente con i soldi. Anzi, diciamo pure che qui ci vive chi i soldi li fabbrica. E sono quelli che fanno la differenza, credimi.

Mi porge una caraffa d'acqua e spinge un catino contro i miei piedi. La rovescio sulla testa, ingurgito, sputo, la lingua è gonfia e tagliata in piú punti.

Riesco a vederlo. È magro, sui quarant'anni, tempie grigie e occhi svegli.
Mi allunga uno straccio con cui mi asciugo la faccia.
- È casa tua questa?
- Mia e di chiunque si trovi nei guai, - indica fuori dalla finestra. - Ero in cima a un tetto e ho visto tutto. Per una volta gli imperiali se lo sono preso nel culo.
Mi stringe la mano: - Sono Lodewijck Pruystinck, copritetti, ma i fratelli mi chiamano Eloi. E tu?
- Ci sono finito per caso in mezzo a quel bordello e puoi chiamarmi come ti pare.
- Chi non ha un nome deve averne avuti almeno cento, - un sorriso strano, - ...e una storia che vale la pena di essere ascoltata.
- Chi ti dice che abbia voglia di raccontarla a qualcuno?
Ride e annuisce: - Se tutto quello che hai sono gli stracci che porti, potresti accettare i miei soldi in cambio di una buona storia.
- Vuoi buttare via il tuo denaro.
- Oh no, al contrario. Vorrei investirlo.
Non lo seguo piú. Con chi diavolo sto parlando?
- Devi essere proprio uno stronzo ricco.
- Per ora sono quello che ti ha medicato le ferite e che ti tiene fuori dalla merda.
Restiamo in silenzio, mentre faccio l'appello di tutti i muscoli del corpo.
La sera sta scendendo sui tetti, sono rimasto svenuto tutto il

giorno.
- Dovevo salire sulla nave.
- Sí, Philipp mi ha detto.
Mi ero dimenticato dello zoppo.
- E sparire per sempre. Queste terre non sono un posto sicuro. I ricchi soprattutto hanno una memoria di ferro per chi gli ha fottuto figlie e gioielli. E in nome di Dio poi...
Resto immobile, fulminato, troppo spossato per raccogliere le idee e capire cosa dire o fare.
I suoi occhi restano fermi su di me.
- Oggi Eloi Pruystinck ha salvato il culo a un Armato della Spada. Le vie del Signore sono davvero infinite!
Muto. Cerco di leggere una minaccia nel tono della voce, ma c'è solo ironia. Indica l'avambraccio, dove fino a questa mattina la fasciatura nascondeva il marchio.
La carne bruciata è sporca, il segno quasi indistinto.
- L'occhio e la spada. Ho conosciuto un tale che si è tagliato il braccio per scampare al patibolo. Dicono che Batenburg mangiasse il cuore delle sue vittime. È vero?
Ancora zitto, scrutando quel volto per capire dove vuole arrivare.
- La fantasia della gente non ha limiti, - solleva il panno che ricopre un cesto di vimini. - Qui c'è qualcosa da mangiare. Cerca di riprendere le forze, o non riuscirai piú ad alzarti da quel letto.
Fa per andarsene.
- Ho visto saltare la sua testa. Ha gridato libertà prima di essere

ammazzato.

La voce trema, sono debolissimo.

Si gira lento sulla soglia, un'occhiata decisa.

- L'Apocalisse non è arrivata. A cosa è servito massacrare tutta quella gente?

Mi accascio come un sacco vuoto, quasi troppo stanco per respirare. I suoi passi si allontanano dietro la porta.

Capitolo 3

Anversa, 23 aprile 1538

È una grande casa. Due piani enormi, con stanze che si aprono su larghi corridoi. Bambini mezzi nudi si rincorrono su e giú per le scale, alcune donne preparano da mangiare in ampi calderoni in una cucina piena di ogni ben di Dio. Qualcuno mi saluta con un cenno del capo e un sorriso, senza interrompere il lavoro. Tutti sembrano rilassati, placidi, come se condividessero la medesima felicità. In quella che sembra essere la sala piú grande si stende una lunga tavolata, apparecchiata con stoviglie d'argento: nel camino arde un ceppo di faggio.

Provo la stessa sensazione che danno certi sogni un attimo prima di essere interrotti da un brusco risveglio: la consapevolezza di stare percorrendo un sogno e la voglia di sapere cosa c'è dietro la prossima porta, di arrivare fino alla fine.

Improvvisamente da una delle stanze mi raggiunge la sua voce: - Ah, ti sei deciso ad alzarti finalmente!

Eloi sta tagliando un grosso trancio di manzo su un tavolo di

marmo.
- Giusto in tempo per mangiare con noi. Vieni, vieni, dammi una mano.
Mi passa un forchettone.
- Tienilo fermo, cosí.
Taglia fette sottili e le dispone su un piatto sul cui bordo campeggia uno stemma d'argento.
Con la coda dell'occhio scruta la mia espressione confusa.
- Scommetto che ti stai chiedendo dove sei capitato.
La bocca è troppo impastata per articolare una frase, rispondo con un mugugno.
- La casa ci è stata messa a disposizione dal gentile messer Van Hove, commerciante di pesce e mio buon amico. Lo incontrerai al suo ritorno, forse. Tutto quello che vedi era suo.
- Era?
Sorride: - Adesso è di tutti e di nessuno.
- Vuoi dire che tutto è di tutti?
- Proprio cosí.
Due bambine attraversano la stanza canticchiando una filastrocca di cui non afferro le parole.
- Bette e Sarah: le figlie di Margarite. Non ricordo mai qual è l'una e quale l'altra.
Solleva il piatto e urla: - In tavola!
Una trentina di persone affluisce intorno al grande tavolo apparecchiato. Mi fanno sedere accanto a Eloi.

Una ragazza alta e bionda mi serve un boccale di birra.
- Ti presento Kathleen. È con noi da un anno.
La ragazza sorride: è bellissima.
Prima che il pranzo inizi, Eloi si alza in piedi e richiama l'attenzione del gruppo.
- Fratelli e sorelle, ascoltate. È giunto tra noi un uomo senza nome. Un uomo che ha combattuto a lungo e ha visto versare molto sangue. Era sbandato e stanco, e ha ricevuto cure e riparo come è nostra consuetudine. Se deciderà di rimanere con noi, accetterà il nome che vorremo dargli.
In fondo alla tavolata, un giovane rubicondo, con folti baffi biondi, urla: - Chiamiamolo Lot, come colui che non si volta indietro!
Un'eco di assenso percorre la sala, Eloi mi guarda soddisfatto: - E sia. Ti chiameremo Lot.
Comincio a mangiare con fatica: la lingua e i denti mi fanno male, ma la carne è tenera, di prima scelta.
- Lo so cosa ti stai chiedendo.
Si versa altra birra.
- Cosa?
- Ti chiedi come facciamo a permetterci tutto questo.
- Immagino sia tutto fornito da messer Van Hove...
- Non proprio. Non è il solo ad aver dato fondo ai forzieri per mettere in comune il patrimonio.
- Vuoi dire che esistono altri ricchi che regalano tutto ai poveri?

Ride: - Noi non siamo poveri, Lot. Siamo liberi.
Con un gesto comprende tutta la tavolata: - Qui ci sono artigiani, carpentieri, copritetti, muratori. Ma anche bottegai e commercianti. La cosa che li accomuna non è nient'altro che lo Spirito di Dio. È la cosa che accomuna tutti gli uomini e le donne, del resto.
Lo ascolto e non riesco a capire se è veramente pazzo.
- I beni, Lot, i soldi, i gioielli, le mercanzie, servono al corpo affinché se ne giovi lo spirito. Guarda questa gente: è felice. Non deve uccidersi di fatica per vivere, non deve rubare a chi possiede di piú né lavorare per lui. E dal canto suo, chi ha di piú non ha nulla da temere, poiché ha scelto di vivere con loro. Ti sei mai chiesto quante famiglie si sfamerebbero con quello che Fugger ha nei suoi forzieri? Io credo che mezzo mondo potrebbe mangiare per un anno intero senza dover alzare un dito. Ti sei mai chiesto quanto tempo un mercante di Anversa spende per accumulare la sua fortuna? La risposta è semplice: tutta la vita. Tutta la vita per accumulare, per riempire casseforti, scrigni, fabbricare la prigione per sé e i propri figli maschi, e la dote per le femmine. Perché?
Vuoto il bicchiere: il suo sogno è stato anche il mio: - E tu vorresti convincere i mercanti giú al porto che è meglio per il loro spirito dare tutto a voi altri...?
- Nient'affatto. Voglio convincerli che è piú bella una vita libera dalla schiavitú del denaro e delle merci.
- Scordatelo. Te lo dice uno che i ricchi li ha combattuti per tutta

la vita.
Stringe gli occhi e alza il bicchiere: - Noi non vogliamo combatterli, sono troppo forti -. Scola la birra. - Vogliamo sedurli.

***

Le due poltrone di cuoio dello scrittoio sono comode, mi accascio piano, cercando di eludere le fitte al costato. Una penna d'oca lunghissima spunta da un calamaio nero sul tavolo. Eloi offre liquore in un piccolo bicchiere di vetro intagliato.
- Anversa è ufficialmente fedele alla Chiesa di Roma. Il devotissimo Imperatore tiene i suoi ufficiali di guardia alla vera fede, cioè al suo potere. Ma molti qui, nascostamente, appoggiano le idee di Lutero. Soprattutto i ceti mercantili non ne possono piú dell'occupazione spagnola, né dei preti che accusano d'eresia chiunque apra bocca contro il Cattolicissimo o i suoi vescovi tirapiedi. I mercanti producono, i mercanti fanno i soldi, i mercanti costruiscono i palazzi e le strade. Gli imperiali tassano e inquisiscono. I conti non tornano. Lutero predica l'abolizione della gerarchia ecclesiastica e l'indipendenza da Roma, i suoi principi tedeschi si sono ribellati e hanno bastonato Carlo e il Papa con un atto formale di protesta. Conclusione: prima o poi anche le Fiandre e i Paesi Bassi salteranno in aria come una polveriera. Con la differenza che qui piú che principi ci sono grassi mercanti. L'unico motivo per cui non sono ancora arrivati allo scontro è che

fino a pochi mesi fa c'eravate ancora di mezzo voi.
- Cosa intendi?
- Gli Anabattisti volevano tutto. Volevano il Regno: l'uguaglianza, la semplicità, la fratellanza. Né l'Imperatore né i mercanti luterani erano disposti a concederglieli. Il loro mondo si regge sulla competizione degli stati e delle compagnie commerciali, sul comando e sull'ubbidienza. Come ha detto Lutero, che ho avuto il dispiacere di incontrare ormai piú di dieci anni fa: puoi mettere in comune i tuoi beni se proprio ci tieni, ma non sognarti di farlo con quelli di Pilato o di Erode. Batenburg era scomodo tanto per i cattolici quanto per i luterani. Ora che gli Anabattisti sono stati sconfitti i due litiganti rimasti verranno presto ai ferri corti.
Cerco di capire dove vuole arrivare: - Perché mi racconti queste cose?
Ci pensa, come se non si aspettasse la domanda: - Per darti un'idea di qual è la situazione qui.
- Perché le racconti a me?
- Hai fatto la guerra. E l'hai perduta. Hai l'aria di uno che ha attraversato l'inferno uscendone vivo.
Si alza e va alla finestra dopo essersi versato un secondo bicchiere.
Non so se sei la persona giusta. Quella che cerco da tempo, intendo. Vorrei sentire la tua storia prima di giudicare.
Eloi giocherella col bicchiere vuoto.
Appoggio il mio sul tavolo: - Sei un uomo a cui è difficile togliere il sorriso dalla faccia.

- È una qualità, non credi?
- Come fa un copritetti a essere tanto informato e a parlare cosí forbito?
Alza le spalle: - Basta frequentare le persone giuste.
- Vale a dire i mercanti del porto.
- Insieme alle merci circolano le notizie. Riguardo al saper parlare, le amicizie a cui devo la padronanza della lingua non mi hanno lasciato l'opportunità di imparare il latino, e la cosa mi dispiace parecchio.
- Omnia sunt communia. Questa la conoscevi.
Ha un attimo di esitazione, che maschera nel solito mezzo sorriso di chi è a parte di qualche trucco o di un segreto antico.
- Era il motto dei ribelli del '25. In quell'anno sono andato a Wittenberg per incontrare Lutero e sottoporgli le mie idee, la Germania era nel caos. Io ero troppo giovane e pieno di belle speranze per un monaco che si ingrassava alla mangiatoia dei principi -. Una smorfia. Poi, incerto se chiedermelo: - Eri con i contadini?
Mi alzo, già troppo stanco per continuare, ho bisogno di stendermi sul letto, le costole mi fanno male. Lo guardo e mi chiedo perché ho dovuto incontrare quest'uomo, senza essere abbastanza lucido per darmi una risposta,
- Perché dovrei raccontarti la mia storia? E lascia perdere l'offerta che hai fatto. Non ho nessun posto dove andare, non saprei cosa farmene dei tuoi soldi. Voglio solo crepare in santa pace.

Insiste: - E io sono curioso. Dammi almeno un inizio: quando è cominciato tutto, dove.

Il pozzo è profondo: un tonfo sordo nell'acqua nera.

Le parole: - L'ho dimenticato. L'inizio è sempre una fine: è l'ennesima Gerusalemme popolata ancora di fantasmi e profeti allucinati.

Per un istante il suo sguardo si riempie d'orrore, ma non deve essere nulla paragonato al mio, davanti a quegli spettri.

- Cristo Santo, eri a Münster…?

Mi trascino stanco verso la porta, la voce è roca e impastata: - In questa vita ho imparato una cosa sola: che l'inferno e il paradiso non esistono. Ce li portiamo dentro dovunque andiamo.

Mi lascio le sue domande alle spalle, barcollando nel corridoio per raggiungere la stanza.

Capitolo 4

Anversa, 30 aprile 1538

Qualcosa brucia ancora dentro. La ragazza lava i panni nel cortile, un corpo giovane e bianco che si lascia intravedere sotto il vestito succinto.

Non è la primavera, non piú, aprile mi costringe soltanto a grattare le cicatrici: la carta geografica delle battaglie perse.

È Kathleen. Non è moglie di nessuno, cosí come tutti i figli Sembrano non avere una sola madre o un solo padre, ma molti genitori. Non c'è reverenza o timore verso gli adulti, che si lasciano prendere in giro e sorridono agli scherzi infantili. Donne col tempo di giocare, pance gravide, uomini che non alzano le mani, bambini sulle ginocchia. Eloi ha costruito l'Eden e lo sa.

Tredici anni fa ha affrontato Filippo Melantone alla presenza di Lutero. Lo Smilzo e il Ciccione l'hanno preso per pazzo e hanno scritto alle autorità papiste di Anversa affinché lo arrestassero. Pochi mesi dopo fra' Porco all'ingrasso avrebbe incitato al nostro massacro, i diavoli incarnati che avevano osato sfidare i loro

signori. Io ed Eloi abbiamo avuto gli stessi avversari e ci incontriamo solo ora. Ora che è finito tutto.
Kathleen strizza il bucato: ancora quel bruciore, in fondo allo stomaco. Ho dimenticato. La guerra ha cancellato tutto, la gloria di Dio, la follia, la mattanza: ho dimenticato. Eppure è ancora tutto lí e non può essere cancellato, nebuloso e presente, in agguato dietro ogni anfratto della mente.
Alza il viso e mi vede: un sorriso.
È un posto in cui ci si potrebbe fermare, lontano dai guai, dall'ala nera dello Sbirro che mi insegue da sempre.
Sei bella. Sei viva. Sei una vita scivolata nel fango che non ne vuole sapere di smettere e mi regala ancora una giornata di sole come questa e il bruciore giú in fondo.
- Gerrit Boekbinder.
Trasalisco e mi giro di scatto, il braccio contratto per sferrare il colpo.
Un uomo basso e corpulento, barba spruzzata di grigio e sguardo fermo.
Mi parla serio: - Il vecchio Gert dal Pozzo. La vita non la smette proprio di riservare sorprese. Tutto avrei immaginato, ma non certo di rincontrare te. E qui, poi...
Scruto in quel volto anonimo: - Mi hai preso per un altro, compare.
Adesso sorride: - Non credo. Ma non ha molta importanza: qui il passato non conta, anch'io quando sono arrivato ero ridotto come

te e solo a sentire pronunciare il mio nome scattavo come un gatto selvatico. Sei stato con Van Geleen, vero? Mi hanno detto che ti avevano visto alla presa del Municipio di Amsterdam...
Cerco di capire chi ho di fronte, ma i suoi tratti non mi dicono nulla.
- Chi sei?
- Balthasar Merck. Non mi meraviglio che non ti ricordi di me, ma a Münster c'ero anch'io.
Deve averglielo detto Eloi.
- Anch'io ci ho creduto davvero. Avevo una bottega ad Amsterdam: abbandonai tutto per unirmi ai fratelli battisti. Io ti ammiravo, Gert, e quando te ne sei andato è stato un duro colpo, non soltanto per me. Rothmann, Bockelson e Knipperdolling erano dei pazzi, ci hanno portati alla soglia della follia piú pura.
Nomi che fanno male, ma Merck sembra sincero e disposto a comprendere.
Lo guardo negli occhi: - Come sei uscito da là?
- Con Krechting il giovane. Suo fratello l'hanno appeso nella gabbia insieme agli altri, ma lui no, è riuscito a guidarci fuori appena in tempo, quando i vescovili già entravano in città -. Un'ombra scura gli offusca lo sguardo. - A Münster ci ho lasciato mia moglie, era troppo debole per seguirmi, non ce l'ha fatta.
- E sei finito qui?
- Per mesi ho chiesto l'elemosina per strada, mi hanno anche preso una volta, i soldati sí, quando ero già tornato in Olanda. Mi hanno

torturato, - mostra le dita tumefatte, - per farmi confessare di essere stato un battista. Ma io stavo zitto. Faceva male sí, altroché, urlavo come un pazzo mentre mi strappavano le unghie, ma non ho detto niente. Pensavo alla mia Ania, sepolta in qualche fossa. Zitto. Mi hanno lasciato quando credevano che fossi impazzito del tutto. Eloi mi ha preso con sé, mi ha salvato la vita ….

Torno a gettare lo sguardo oltre la balaustra: Kathleen raccoglie i panni in un catino e li porta via.

- È bella vero?

Vorrei rispondergli che ora è certo piú importante dei nostri ricordi.

Mi sfiora: - Qui non ci sono mariti né mogli.

Una smorfia: - Sono vecchio.

Ride, il suono di una risata, come se lo ascoltassi per la prima volta, dopo che aveva abbandonato la mia esistenza per anni: - Sei soltanto stanco, fratello. Sei morto: Gerrit Boekbinder è morto e sepolto sotto le mura di Münster. Qui sei Lot, quello che non si volta indietro. Ricordatelo.

La mano sulla spalla. Osservo i bambini giú nel cortile, come se fossero creature di fiaba. I boia bambini di Münster sono lontani, i piccoli mostri di Bockelson, gli inquisitori fanciulli che portavano la morte sulle dita.

- Chi è questa gente, Balthasar?

- Spiriti liberi. Hanno conquistato la purezza, decretando la

menzogna del peccato e la libertà dei loro desideri, la propria felicità.
Dice queste cose con naturalezza, come stesse spiegando l'ordine del cosmo. Quel bruciore nello stomaco è mutato in pena, per me, per questo corpo spossato, e quella gioia semplice.
La mano si stringe sulla spalla: - Lo Spirito Santo è in loro, come in ognuno. Vivono nel giorno di Dio, senza bisogno di impugnare la spada.
Gli occhi si appannano, quasi si rifiutassero di Vedere: - Credi che sia cosí? Abbiamo perduto il Regno per ritrovarlo qui?
Annuisce: - Eloi un giorno mi ha detto che il Regno di Dio non è qualcosa che si attende: non ha ieri o domani, e non giunge nemmeno tra mille anni. È l'esperienza di un cuore: esiste ovunque e in nessun luogo... È nel sorriso di Kathleen, nel calore del suo corpo, nella gioia di un bambino.
Sento che vorrei piangere via l'odio, la paura, la disperazione, la sconfitta. Ma è difficile, doloroso. Devo appoggiarmi alla balaustra.
- Per me è tardi.
- Non lo è mai per nessuno. Stando qui imparerai anche questo, fratello.
- Eloi vuole che gli racconti la mia storia. Perché?
- Lui crede nei semplici, negli ultimi. Crede che Cristo possa risorgere in ognuno di noi, soprattutto in coloro che hanno conosciuto il fango della sconfitta.

- Io vedo soltanto un mare d'orrore dietro di me.
Sospira, come se capisse davvero: - I morti devono seppellire i morti affinché i vivi possano rinascere a nuova vita.
La lezione del Salvatore.
- Ti ha detto lui anche questo?
- No. L'ho capito varcando la soglia su cui ti trovi adesso.

***

Non so come sia successo, naturalmente, senza che nessuno mi dicesse nulla, mi sono scoperto ad affilare i paletti per la recinzione dell'orto. Ho cominciato a rispondere ai saluti di tutti, e un giovane cardatore mi ha perfino chiesto un consiglio sul modo migliore di aggiustare il telaio.
Ammucchio i paletti acuminati in un angolo del giardino dietro la casa, la piccola accetta è precisa e leggera, mi consente di lavorare seduto e senza troppa fatica. Per un attimo rivedo un giovane che spacca legna nell'aia del pastore Vogel, mille anni fa, ma è un ricordo che scaccio subito.
La bambina bionda si avvicina con un sorriso sdentato: - Tu sei Lot?
Fa ancora fatica ad articolare le parole.
Mi fermo, per non rischiare di ferirla con le schegge: - Sí. E tu chi sei?
- Magda.

Mi porge un sasso colorato.
- L'ho dipinto per te.
Ci giocherello un po'. - Grazie Magda, sei molto gentile.
- Tu ce l'hai una bimba?
- No.
- E perché?
Nessun bambino mi ha mai fatto domande.
- Non lo so.
Lei spunta all'improvviso, un sacchetto di semi in braccio.
- Magda, vieni, dobbiamo seminare l'orto.
Ancora quel bruciore antico. Le parole escono da sole: - È tua figlia?
- Sí.
Kathleen sorride, a illuminare la giornata, prende per mano la piccola e guarda i paletti.
- Grazie per quello che stai facendo. Senza il recinto l'orto non vivrebbe un giorno.
- Grazie a voi per avermi accolto.
- Resterai con noi?
- Non lo so, non ho un posto dove andare.
La bambina prende il sacco dalle mani della madre e corre verso l'orto parlando da sola.
L'azzurro di Kathleen non dà pace al mio stomaco.
- Resta.

Capitolo 5

Anversa, 4 maggio 1538

Eloi sta trattando con due tipi vestiti di nero, l'aria seria e sbrigativa è quella dei commercianti.
Aspetto seduto in disparte: sembra trovarsi a suo agio con quella gente. Mi chiedo se sanno come la pensa realmente.
Si salutano con grandi salamelecchi reciproci e finti sorrisi, quello di Eloi resta imbattuto. I due corvi escono senza degnarmi di uno sguardo.
- Sono i proprietari di una stamperia. Ho contrattato una cifra per poterne usufruire. Ho promesso loro che non avranno guai con la censura, dovremo essere prudenti.
Mi parla come se ormai fosse chiaro che sono dei loro.
- Immagino che il denaro te lo forniscano sempre le tue «conoscenze»...
- Dovunque c'è gente in grado di capire quello che diciamo. Bisogna contattarla, reperire altri soldi per stampare e diffondere il nostro messaggio. La libertà dello spirito non ha prezzo, ma questo

mondo vuole imporne uno a ogni cosa. Dobbiamo tenere i piedi per terra: qui abbiamo tutto in comune, viviamo sereni e in semplicità, lavoriamo quel tanto che basta a sopravvivere e circuiamo i ricchi per farci finanziare. Ma là fuori impera la guerra degli stati, dei mercanti, della Chiesa.
Alzo le spalle sconsolato: - È questo che cerchi? Una persona che sappia muoversi in quel mondo di tagliagole? Uno che ne sia uscito vivo?
Il solito sorriso disarmante, ma con la sincerità che non ha riservato ai mercanti: - Ci vuole qualcuno in gamba, che sia capace di fingere e sussurrare le parole giuste alle giuste orecchie. Ci guardiamo.
- La storia è lunga e impervia, la memoria a volte viene meno.
Eloi è serio: - Non ho fretta e dai travagli si esce rafforzati.
È come se ci fossimo intesi da sempre, come se mi stesse aspettando, come se…
- So che hai incontrato Balthasar. È stato lui a farti cambiare idea?
- No. È stata una bambina.

***

Lo scrittoio è in penombra, spezzato a metà da una colonna di luce che filtra attraverso le imposte accostate. Eloi offre liquore e attenzione silenziosa.

- Cosa sai della guerra dei contadini?
Scuote la testa: - Non molto. Quando andai in Germania nel '25 incontrai un fratello con cui ero in contatto epistolare da qualche tempo: Johannes Denck si chiamava, un animo libero e pronto a sfidare l'arroganza dei papisti quanto quella di Lutero. Ma come ti ho detto, allora ero giovane e poco accorto.
Il nome gela il sangue, fa affiorare ricordi, un volto, una famiglia.
- Conoscevo bene Denck. Ho lottato con lui al fianco di uomini che hanno creduto davvero di porre fine all'ingiustizia e all'empietà sulla terra. Eravamo migliaia, eravamo un esercito. La speranza si infranse nella piana di Frankenhausen, il quindici di maggio del 1525. Allora abbandonai un uomo al suo destino, alle armi dei lanzichenecchi. Portai con me la sua sacca piena di lettere, di nomi e speranze. Oltre al sospetto di essere stati traditi, venduti alle schiere dei principi come un gregge al mercato -. È ancora difficile pronunciare quel nome. - Quell'uomo era Thomas Müntzer.
Non lo vedo, ma percepisco lo stupore che lo assale, forse l'incredulità di chi pensa di avere davanti uno spettro.
La sua voce è quasi un bisbiglio: - Davvero hai combattuto con Thomas Müntzer...?
- Anch'io ero giovane allora, ma abbastanza sveglio per capire che Lutero aveva tradito la causa che ci aveva donato. Capimmo che noi avremmo dovuto proseguire là dove quel monaco aveva ceduto le armi. La storia avrebbe potuto finire cosí, su quella piana

coperta di cadaveri. E invece sono sopravvissuto.
- Denck morí lassú?
- No. Il suo compito era quello di recuperare rinforzi per lo scontro, ma non arrivò mai in tempo.
Ricordare costa una fatica immane: - A Frankenhausen sono morto per la prima volta. Non è stata l'ultima.
Sorseggio il liquore per sciogliere la memoria: - Per due anni, due infiniti anni, rimasi nascosto presso un pastore luterano che segretamente simpatizzava per la nostra causa, mentre fuori i soldati setacciavano regione per regione alla ricerca dei superstiti, dei reduci. Ero finito, avevo un nome nuovo, gli amici erano morti, il mondo era popolato di fantasmi e gente pronta a tradirti per una parola di troppo. Un giorno, quando ormai il tempo del lavoro e della solitudine sembrava avermi aggiogato, ci scovarono, non so come, ma risalirono fino a noi. Dovetti riprendere a fuggire.
Prendo fiato: - Ripensandoci ora, quella fuga improvvisa fu la mia fortuna, mi salvò da una morte piú lenta e atroce.
Forse non capisce, non mi segue fino in fondo, ma non osa interrompermi, è realmente affascinato da quello che potrei dire nella prossima frase.
- Presi il nome di un uomo capitato per caso sul mio cammino. Girovagai a lungo in cerca di non so cosa, di un posto dove sparire. Alla fine dell'estate del '27 arrivai ad Augusta e rincontrai Denck.

- Il Sinodo dei Martiri…

Parla adagio e a voce bassa: sa rispettare una storia.

- Già. L'adunata dei superstiti. Stupidi e inutili superstiti.

Capitolo 6

Augusta, Baviera, fine luglio 1527

Lucas Niemanson. Mercante di broccati a Bamberga. Borsa gonfia, abiti pregiati di tessuti resistenti, consistente carico di merce e ammennicoli personali, su un carro piuttosto nuovo, tirato da due cavalli un po' logori ma ancora giovani. Riposo i muscoli indolenziti da miglia di sobbalzi, urti e imprecazioni sui sentieri sconnessi di queste lande, sulla branda decente di un ostello appena dentro la porta ovest della città. Prima di tutto dormire alcune ore per alleggerire le ossa; all'indomani pensare al carico, al carro, al piú stanco dei quadrupedi. Dare un'occhiata in giro per le contrade di questo affollato borgo imperiale, dove le teste calde di ogni regione stanno affluendo per sfuggire alla nuova mattanza. Come Hans Hut, il profeta libraio, che deve aver fondato una comunità a ogni stazione di cambio e dispensato visioni apocalittiche non appena saltava un pasto. A quanto si dice questa città ospiterà presto un sinodo di tutti i rappresentanti delle comunità sorte negli ultimi anni, in quella morsa tra Lutero e il

Papa che ora nuovamente si stringe.
Cauto. Non infilarti nella grande bocca, non consegnarti all'occhio ubiquo del nemico.
Osservare, cautela, mantenere se necessario le vie del caso. In fondo cosí sono giunto a queste mura. La tragedia, il fato, la sorte insondabile hanno fornito materia prima e spirito a questa condizione che non avrei mai immaginato si verificasse.
Ero stato fermo troppo tempo. Il torpore dello spirito genera quello delle membra. Ho cominciato a vagare appena si sparse voce che cercavano Vogel. Era finita di nuovo. O meglio, ancora una volta si parte, verso non si sa cosa. Cercano i reduci. Annientarli, spingerli a confessare ciò che non hanno nemmeno pensato. Cercano i reduci. Via, ventisei anni. L'esercito degli straccioni insorti. Annientarli. Allora via, senza dire niente. Ad anima viva.
Accattone come tanti, con un fardello di lettere, ricordi e sospetti insopportabili.
Il caso mi ha condotto le spoglie sfinite per sentieri e locande, villaggi e osterie, mercati e granai. Il caso ha congiunto la sorte amara e sconsiderata del mercante Niemanson alla mia, nel dí di giugno venti e sette, al termine di vagabondaggi infiniti e solitari.
Si informava nervoso sulla sicurezza delle strade in direzione sud e sull'ora migliore per partire. Senza dubbio trasportava merce pregiata. Sotto il mantello l'affascinante gonfiore di una borsa di cuoio chiaro: un amore a prima vista. Un servo costretto a letto per alcuni giorni, impestato da una qualche troia, che lo obbliga a

proseguire da solo, l'indomani all'alba.
Lo seguo alla distanza, per quasi cinque miglia, fino a che la strada con un'ampia curva si addentra in una zona boscosa, di basse colline, completamente isolata. Affianco il carro e faccio cenno di fermarsi, con gesti concitati.
- Signore, signore!
- Che volete? - chiede aggrottando le sopracciglia e tirando le redini.
- Il vostro servitore, signore...
- Che ha, che vuole?
- Non sembra cosí malato. Lo hanno pescato questa mattina che cercava di lasciare la locanda di nascosto. Aveva una grossa borsa piena di preziosi che credo appartengano al vostro carico, - e cosí dicendo mostro la sacca con la corrispondenza di Magister Thomas.
- Quel figlio di puttana! Certo che non è roba sua, è un pezzente quello. Aspettate, vengo a vedere.
Scende, si avvicina, stringo l'orlo della borsa con la sinistra, si china a guardare. Il bastone cala rapido sulla nuca.
Cade come un albero secco.
Gli blocco le braccia con le ginocchia, tre giri di fune e un nodo bello stretto.
Libero la borsa dalla cintura e lo rotolo in un fosso. È fatta. Taglio l'intrico di corde che assicura il carico e salgo a dare un'occhiata: tessuti, rotoli di varia foggia e colore. Povero bastardo, i tuoi

affari sono rimandati. E anche i vestiti non ti serviranno per ora. Tantomeno il nome che leggo inciso sul lato del carro: «Lucas Niemanson, tessitore in Bamberga».

Capitolo 7

Augusta, 3 agosto 1527

Johannes Denck è ad Augusta. Lungo la strada ne ho avuto qualche notizia e ora so con esattezza dove cercarlo. Dietro la grande riunione dei pastori delle comunità, che si prepara per la metà del mese, c'è soprattutto la mano del giovane veterano della rivolta.
La casa che mi è stata indicata è a ridosso di una strada di lanaioli. Mi apre la porta una donna slanciata, con un bimbo in grembo, seguita dalla corsa incerta di una bambina, che si nasconde subito tra le gambe della madre. Sono un vecchio amico del marito, non lo vedo da anni. Resto sulla porta, la bambina mi fissa con aria incuriosita.

Johannes Denck è un abbraccio forte e occhi lucidi e increduli.
Mi offre da bere da una fiaschetta che porta alla cintura e un sorriso sincero, senza parole. Mi tocca le braccia, le spalle, quasi a esser certo che non sia un fantasma riemerso dall'abisso dei suoi

incubi peggiori. Sí, sono proprio io. Ma dimenticati il mio nome se non vuoi fare un favore agli sbirri. Ride felice.

- Come devo chiamarti? Redivivo? Il Risorto?

- Per due anni sono stato Gustav Metzger. Oggi sono Lucas Niemanson, mercante di tessuti. Domani, chissà...

Continua a fissarmi esterrefatto. È difficile per tutti e due trovare le parole, scegliere un inizio. Allora rimaniamo cosí, in silenzio, per un tempo infinito, ripensando a tutto quanto. In questo pomeriggio Mühlhausen è un'isola lontana dal mondo e dalla vita, in cui forse un giorno siamo giunti cercando la via del Signore. Da luoghi lontani e alla volta di destini diversi.

- Solo tu?

La voce è greve e impastata di memorie.

- Sí.

Abbassa la testa, a ripescare un volto, una figura, un grido d'euforia e di speranza che riecheggia ormai lontanissimo.

- Come?

- Fortuna, amico mio, fortuna e forse un briciolo della bontà divina che ha voluto assistermi. E tu?

Gli occhi sbarrati nel ricordo, come se facesse fatica, come se parlasse di quando era bambino: - Ci impantanammo dalle parti di Eisenach. Ero riuscito a reclutare un centinaio di uomini e a recuperare una spingarda. Ma ci imbattemmo in una colonna di soldati, che ci costrinse a riparare in un villaggio di cui non ricordo nemmeno il nome -. Solleva lo sguardo su di me. - Mi dispiace,

non ce l'ho fatta. Non vi sono stato di alcun aiuto.
Sembra piú amareggiato di me. Penso a quante volte in questi due anni deve essersi rimproverato l'impotenza di quel giorno.
- Sareste stati solo altra carne da macello per i cannoni. Eravamo ottomila e non so di nessuno che si sia salvato.
- Eccetto te.
Sorrido storto e cerco l'ironia della sventura: - Qualcuno doveva pur raccontarlo.
- Ce l'hai fatta. Questo è quello che conta.
- Abbiamo perso tutto.
I suoi occhi ridono, di una saggezza che non ricordavo: - Non conosci forse qualcosa per cui valga la pena perdere tutto?
Una smorfia divertita è tutto quello che riesco a offrirgli. Ma so che ha ragione e che vorrei avere la stessa leggerezza, per soffiare sul passato.
Si fa serio, il tempo di riflettere non gli è mancato: - Quando ho saputo che avevano giustiziato Magister Thomas e Pfeiffer, anch'io ho pensato che fosse finita. Dicono che nelle rappresaglie dopo Frankenhausen siano state uccise oltre centomila persone. Sono scappato, mi sono imboscato e ho cercato di mettere in salvo la pelle. Per mesi non ho dormito nello stesso letto due notti di fila. Ma non ero solo, no, la speranza di ricontattare i fratelli nelle altre città, tutti gli amici e i colleghi dell'università. Questo mi ha tenuto in vita, mi ha dato la forza di non sedermi per terra e aspettare l'ultimo colpo. Se mi fossi fermato, adesso non sarei qui

ad accoglierti.
Ci spostiamo fuori, nel cortile che è dietro la casa, dove razzolano alcuni polli spennacchiati e due pelli di cervo si seccano al sole come vecchie vele logore.
Tocca a me raccontare: - Io mi sono seduto. E sono morto. Sono rimasto sottoterra due anni interi, a spaccare legna e ascoltare gli sproloqui dell'unico pazzo che mi ha dato ricovero: Wolfgang Vogel.
- Vogel! Dio Santissimo, ho saputo che l'hanno giustiziato qualche mese fa.
- Per poco non ho fatto la stessa fine.
Sibila tra i denti preoccupato: - Come vi hanno rintracciato?
- Hanno intercettato uno dei compagni di Hut mentre scendeva a sud per cercare qualche scampato. Immagino che lo abbiano torturato e costretto a fare tutti i nomi. Vogel doveva essere uno di quelli e se l'è dovuta dare a gambe. E io con lui. Dei segugi del cazzo. Ci hanno inseguito per due giorni interi, finché non abbiamo deciso che era meglio dividerci. Io ce l'ho fatta, lui no. Ed eccomi qui.
Mi guarda storto: - Tu devi avere una buona stella, amico mio.
- Mmh. Sono tempi in cui sarebbe meglio avere una buona spada.
L'aria è fresca, i rumori della città ci raggiungono attutiti. Ci sediamo sul ceppo della legna. L'intimità di chi è sopravvissuto fonde i pensieri e le parole escono placide e quasi distanti, come il vociare della strada. Siamo vivi e questo miracolo è quello che ora

ci basta, è quello che vorremmo dirci, senza aggiungere altro.
Il liquore gli arrochisce la voce: - A giorni dovrebbe arrivare anche Hut. Si è messo in testa che l'Apocalisse è ormai prossima, se ne va in giro come un santo a battezzare la gente. È un caso che non l'abbiano ancora preso. Erra per le campagne e si ferma a parlare con i contadini, a chiedergli come interpretano i passi della Bibbia che gli legge.
Ridacchio.
- Guarda che riscuote un grande successo.
- Hut! Un libraio fallito che diventa profeta!
Per un attimo ci sbellichiamo in due, ripensando al pavido Hans che abbiamo conosciuto bene.
- Mi è giunta voce che Störch e Metzler stanno cercando di riunire un esercito raccogliendo i superstiti della guerra. Sono due pazzi. Non hanno nessuna speranza. Qui invece arrivano fratelli fin dall'anno scorso. Dalla Svizzera e dalle città vicine. C'è un buon clima, almeno possiamo riunirci liberamente. È gente in gamba, devi conoscerli, vengono dalle università. Questo sinodo che stiamo organizzando sarà un nuovo inizio. Tutto ricomincerà da qui, sono ancora molti quelli che vogliono professare liberamente la propria fede. Ma dovremo essere prudenti.
Forse si aspetta entusiasmo, ma questa volta ti deluderò, fratello. Resto in silenzio e lo lascio continuare.
- C'è Jacob Gross, da Zurigo, lo abbiamo eletto ministro del culto, e Sigmund Salminger e Jacob Dachser come suoi assistenti: sono

augustesi, conoscono bene la gente di qui. Ci sono anche i seguaci di Zwingli, Leupold e Langenmantel. Col loro aiuto abbiamo istituito un fondo per i poveri…

Parla di eventi lontani, sta raccontando la saga di un popolo scomparso. Forse intuisce, si ferma, un sospiro.

- Non tutto è perduto.

Annuisco appena: - Infatti siamo vivi.

- Lo sai cosa intendo. Abbiamo convocato qui tutti i fratelli.

Ancora lo stesso sorriso storto: - Vuoi ricominciare, Johann?

- Non voglio nuovi preti che mi dicano cosa devo credere e cosa devo leggere, che siano papisti o luterani. Siamo abbastanza per infiltrare le università e scalzare gli amici di Lutero e dei principi, perché è nelle università, nelle città, che si formano le menti e si diffondono le idee.

Lo fisso negli occhi, ci crede davvero?

- E pensi che vi lasceranno fare, che staranno a guardare mentre vi organizzate? Io li ho visti. Li ho visti caricare e massacrare gente inerme, ragazzini…

- Lo so, ma ad Augusta è diverso, nelle città possiamo agire piú liberamente, sono convinto che se Müntzer adesso fosse qui sarebbe d'accordo con me.

Il nome mi rimbalza nelle viscere e mi fa scattare: - Ma non c'è. E questo, che ci piaccia o no, significa qualcosa.

- Fratello, nella sua grandezza, lui non era tutto.

- Ma le migliaia che lo seguivano sí. Anni fa lasciai Wittenberg

perché ero stufo di dispute teologiche e di dottori che mi spiegavano quello che leggevo, mentre fuori la Germania bruciava. Dopo tutto quello che è successo, la penso ancora cosí. Non saranno questi tuoi teologi a fermare la repressione.

Camminiamo zitti lungo il margine del cortile, forse nemmeno lui crede fino in fondo alla propria fiducia. Si ferma e mi passa la fiasca.

- Lascia almeno che ci provino.

Capitolo 8

Augusta, 20 agosto 1527

La casa del patrizio Hans Langenmantel è grande, il salone ci contiene tutti. Una quarantina di persone, molte già battezzate da Hut, giunto in città proprio ieri. Quando mi ha abbracciato ripetendomi le parole del Magister, «il tempo è giunto», non ho saputo se ridergli in faccia o andarmene. Alla fine ho taciuto e basta, il nostro libraio non si è accorto che il tempo ha deciso di continuare nell'iniquità rinnovata. E come avrebbe potuto? Se la diede a gambe al primo colpo di cannone.
Denck mi fa strada presentandomi ai fratelli col nome di Thomas Puel. Ci sottraiamo al chiacchiericcio diffuso, in attesa di Hut.
- Ci sarà battaglia.
- Che vuoi dire?
- Hut è stato a Nicolsburg e si è scontrato con Hubmaier, un fratello di laggiú che non ne vuole sapere delle sue follie. Pare che il nostro Hans abbia proposto di non pagare piú le tasse e di rifiutarsi di prestare servizio nelle milizie. Alla fine le autorità

l'hanno rinchiuso nel castello ed è riuscito a evadere da una finestra grazie all'aiuto di un amico. Immagino che sarà furente, adesso può fare anche il martire. Vorrà avanzare le stesse proposte anche qui.
Volti sconosciuti, facce serie. Convinco Johann a sederci in disparte.
- Dachser e gli altri sono tipi coi piedi per terra, dovrò cercare di limitare i danni che può fare Hut. Se entriamo subito in conflitto con le autorità non avremo il tempo di rafforzarci. Ma vaglielo a spiegare...
Evocato dalle parole di Denck, appare al centro della sala, posa da profeta che invece di muovermi al riso riesce soltanto a farmi pena.

***

Si riveste senza dire una parola. La luce filtra dalla finestra e lascia entrare la sera.
Steso su un fianco, guardo i campanili contro il cielo, affollato di rondini. Un merlo salta sul davanzale e mi osserva incerto. Sento il peso del corpo, dei muscoli inerti, come sospesi sul vuoto.
- Mi vuoi ancora?
Non ho voglia di muovere la testa, di spostare lo sguardo, di parlare. Il merlo fischia e salta giú.
La mano raggiunge la borsa sotto al letto. Le allungo le monete

sulla coperta.
- Con queste possiamo farlo ancora.
La voce mormora qualcosa: - Sono ricco. E stanco.
Dal silenzio assoluto mi accorgo che è uscita. Ancora non mi muovo. Penso a quei pazzi che litigano su quale sarà il Giorno del Giudizio. Penso che sono uscito troppo in fretta, offendendo tutti. Penso che Denck avrà sicuramente capito. E che l'aria della strada mi è piaciuta subito mentre camminavo senza meta per la città. Che lei ha seguito lo straniero giusto ed era giovane e miserabile, come Dana, ha offerto calore e un sorriso che poteva quasi sembrare sincero. Ho deciso di non pensare.
Gli amici sono morti e per quelli che restano ho scoperto di essere sordo. Dio non c'entra piú; ci ha abbandonato in un giorno di primavera, sparendo dal mondo con tutte le sue promesse e lasciandoci in pegno la vita. La libertà di spenderla tra quelle cosce bianche.
Il merlo torna sul davanzale lanciando richiami alle torri. Il sonno si insinua sotto gli occhi.

***

Non riesco a darti un volto, sei come un'ombra, uno spettro che scivola al margine degli eventi e aspetta nel buio. Sei il mendicante che chiede l'elemosina nel vicolo e il grasso mercante che alloggia nella stanza accanto. Sei quella giovane puttana e lo sbirro che mi

bracca dappresso. Tutti e nessuno; la tua razza è venuta al mondo con Adamo: sfortuna e Iddio avverso. L'esercito che ci aspettava dietro quelle colline.
Qoèlet, l'Ecclesiaste. Il profeta di sventura. Tre lettere piene di parole d'oro per il Magister, di notizie e consigli importanti. A Frankenhausen non trovammo l'armata di sbandati che ci avevi promesso, ma un esercito forte e agguerrito. Scrivevi che li avremmo spazzati via.
Volevi che scendessimo in quella piana, a farci macellare tutti quanti.

Denck ha una bella famiglia, serena, ma non devono passarsela benissimo: i vestiti sono logori e rattoppati in piú punti, la casa è spoglia. Sua moglie Clara ha cucinato per me, la figlia maggiore si occupava del fratello, mentre la madre serviva la cena.

- Non avresti dovuto andartene cosí.
Non c'è risentimento, versa la grappa nei bicchieri e me ne passa uno.
- Forse. Ma non ho piú lo stomaco per certe discussioni.
Scuote la testa mentre cerca di rianimare il fuoco rivoltando la brace con l'attizzatoio: - Il fatto che Hut sia poco lucido non significa che...
- Non è Hut il problema.
Alza le spalle: - Non posso obbligarti a credere per forza in questo

sinodo. Ti chiedo di essere solo un po' piú fiducioso nei nostri confronti.

- In questi anni sono diventato diffidente, Johann.

Pronuncio il nome a bassa voce, un'abitudine ormai: - Magister Thomas non ci condusse a Frankenhausen per farci massacrare: le informazioni che aveva erano sbagliate -. Guardo Denck negli occhi, per fargli cogliere il peso delle parole. - Qualcuno, qualcuno di cui il Magister si fidava, gli spedí una lettera piena di notizie false.

- Thomas Müntzer tradito? Non è possibile...

Infilo la mano sotto la camicia e tiro fuori i fogli ingialliti.

- Leggi, se non mi credi.

Gli occhi azzurri saettano rapidi sulle righe, mentre un'espressione tra l'incredulo e il disgustato gli si dipinge sulla faccia: - Dio onnipotente...

- È datata il primo di maggio 1525. È stata scritta due settimane prima del massacro. Filippo d'Assia stava già tagliando fuori il Sud e marciava a tappe forzate verso Frankenhausen -. Lascio che le parole facciano il loro effetto. - Ho qui altre due lettere, vergate dalla stessa mano, che risalgono a due anni prima: piene di belle parole, nessuno potrebbe sospettare che non siano sincere. C'era chi corteggiava il Magister da tempo per conquistarne la fiducia.

Gli passo le altre missive. La smorfia della bocca non lascia dubbi su quello che gli sta bruciando dentro. Scorre in fretta le parole scampate per miracolo alla distruzione, finché il volto si fa di

pietra, gli occhi piccolissimi: - Hai conservato queste lettere per tutto il tempo.
Ci guardiamo negli occhi, i riflessi del fuoco danzano il sabba sui nostri corpi: - Ero con lui, Johann, sono stato al suo fianco fino alla fine. Fu il Magister a ordinare di mettermi in salvo, a volere che lo abbandonassi al suo destino. E io l'ho fatto, senza pensarci due volte.
Rimaniamo in silenzio, di nuovo affondati nei ricordi, ma è come se percepissi il fluire dei suoi pensieri.
Alla fine lo sento mormorare: - Qoèlet. L'Ecclesiaste.
Annuisco: - L'uomo della comunità, un uomo qualunque. Uno su cui il Magister faceva affidamento e che ci ha mandati al macello. Io non mi fido piú di nessuno, Johann, tantomeno di scribacchini e dottori. Non ho niente contro i tuoi amici, ma non chiedermi di regger loro il moccolo.
- Se vuoi rimanerne fuori, rispetterò la tua decisione. Ma allora devo chiederti d'essermi ancora amico.
Getta lo sguardo verso il buio dell'altra stanza: - La mia famiglia. Se fossi costretto a lasciare la città in fretta non potrei portarli con me.
Non c'è bisogno di altre parole: abbiamo ancora qualcosa che nessuno sbirro o sconfitta potrà toglierci.
- Non ti preoccupare. Veglierò su di loro.
Johannes Denck è l'unico amico rimasto.

Capitolo 9

Augusta, 25 agosto 1527

Tre colpi e una voce roca dietro la porta.
- Sono io, sono Denck, apri!
Salto giú dalla branda e tolgo il paletto.
È rosso di sudore e ha il fiato grosso per la corsa.
- Gli sbirri. Hanno preso Dachser, un'irruzione in casa sua, mentre dormivano tutti.
- Merda! - Comincio a vestirmi in fretta.
- Il quartiere è pieno di guardie, entrano nelle case, sanno dove abitiamo.
E i tuoi?
- Da amici, è un posto sicuro, devi venirci anche tu, qui è troppo pericoloso, stanno cercando gente venuta da fuori città...
Raccolgo il bagaglio e assicuro la daga sotto il mantello.
- Quella non servirà a niente.
- O forse sí, andiamo, fai strada.
Scendiamo le scale e usciamo nel vicolo, mi guida nel primo

chiarore dell'alba per strade strette, dove si cominciano ad aprire le botteghe. Lo seguo senza riuscire a orientarmi, ci infiliamo in un quartiere miserabile, inciampo in un cane pulcioso, che allontano con un calcio, sempre dietro a Denck, col cuore in gola. Si ferma davanti a una porta piccolissima; due colpi e una parola mormorata. Ci aprono. Entriamo, dentro è buio, non vedo niente, mi spinge verso una botola.

- Attento alle scale.

Scendiamo e ci troviamo in una cantina, un lume rischiara facce sconvolte, riconosco i volti di alcuni fratelli visti a casa di Langenmantel. Ci sono anche la moglie e i figli di Denck.

- Qui siete al sicuro. Bisogna avvertire gli altri, tornerò prima possibile.

Abbraccia la moglie, un fagotto mugolante in braccio, una carezza alla bambina.

- Vengo con te.

- No. Mi hai fatto una promessa, ricordi?

Mi trascina verso la scala: - Se non dovessi tornare, portali via di qui, non se la prenderanno con loro, ma non voglio che corrano rischi. Promettimi che ti prenderai cura di loro.

È difficile abbandonarlo alla sua sorte cosí, è una cosa che non avrei voluto fare mai piú.

- D'accordo, ma fai attenzione.

Mi stringe forte la mano, con un mezzo sorriso. Slaccio la daga dalla cinta: - Prendi questa.

- No, meglio non dargli una scusa per ammazzarmi come un cane.
Già si arrampica su per la scala.
Mi volto, sua moglie è lí, non una lacrima, il figlio al collo. Ripenso a Ottilie, la stessa forza nello sguardo. Cosí le ricordavo, le donne dei contadini.
- Tuo marito è un grande uomo. Se la caverà.

***

Tornano in tre. Uno di loro è Denck. Sapevo che la vecchia volpe non si sarebbe fatta mettere nel sacco. È riuscito a recuperare altri due fratelli.
Sono state ore interminabili, chiusi qui sotto, con la luce debole filtrata da una feritoia.
Lei lo abbraccia, soffocando un pianto di sollievo. Denck ha nello sguardo la determinazione di chi sa di non poter perdere un attimo.
- Moglie, ascoltami. Non ce l'hanno con voi, tu e i bambini sarete al sicuro in questa casa e appena si saranno calmate le acque potrete uscire. Sarebbe certo piú pericoloso farvi tentare la fuga adesso che ogni porta della città è presidiata dalle guardie. La moglie di Dachser ti terrà con lei. Troverò io il modo di scriverti.
- Dove andrai?
- A Basilea. È l'ultimo posto rimasto dove non si rischia la testa. Mi raggiungerai con i bambini quando il peggio sarà passato, è

questione di un paio di mesi -. Si rivolge a me: - Amico mio, non abbandonarmi adesso, mantieni fede alla parola che hai dato: non conoscono il tuo nome né il tuo volto.
Annuisco senza quasi rendermene conto.
- Grazie. Te ne sarò riconoscente per la vita.
Reagisco stordito dalla sua fretta: - Come hai intenzione di uscire dalla città?
Indica uno dei due compagni: - L'orto della casa di Karl è a ridosso delle mura. Con una scala e approfittando del buio dovremmo farcela. Dovremo correre tutta la notte attraverso i campi. Troverò il modo di farvi sapere se sono arrivato sano e salvo a Basilea.
Bacia la figlia e il piccolo Nathan. Abbraccia la moglie, alla quale bisbiglia qualcosa: una forza incredibile le impedisce ancora di piangere.
Lo accompagno verso la scala.
Un ultimo saluto: - Che Iddio ti protegga.
- Che illumini la tua strada in questa notte oscura.
La sua ombra si arrampica veloce, incitata dai confratelli.

Capitolo 10

Anversa, 4 maggio 1538

- Non lo rividi mai piú. Mi giunse voce, molto tempo dopo, che era morto di peste a Basilea, alla fine di quell'anno.
La gola vorrebbe stringersi ancora, ma il tempo ha annacquato anche la tristezza.
- E la sua famiglia?
- Furono accolti nella casa del confratello Jacob Dachser. Hut lo presero il 15 settembre, lo ricordo ancora. Confessò la sua amicizia con Müntzer solo dopo essere stato torturato a lungo. Morí in modo stupido, come stupidamente aveva vissuto. Tentò la fuga incendiando la cella in cui era rinchiuso, perché le guardie accorressero ad aprirla. Nessuno lo soccorse: morí soffocato dal fumo che lui stesso aveva provocato. Leupold, il piú moderato dei confratelli, si rivelò il piú duro: non confessò né ritrattò mai. Dovettero rilasciarlo, lo bandirono dalla città insieme alla sua fazione: io riuscii ad aggregarmi a loro. Lasciai Augusta nel dicembre del '27 per non tornarci piú.

Eloi è una sagoma scura sulla sedia oltre la grande scrivania di abete: - Dove andasti, allora?

- Ad Augusta avevo appreso che un vecchio compagno di studi viveva a Strasburgo. Martin Borrhaus si chiamava, detto Cellario. Erano cinque anni che non lo vedevo e che lui non aveva mie notizie. Quando gli scrissi per chiedergli aiuto, seppe rivelarsi un vero amico -. Il bicchiere è di nuovo pieno, mi aiuterà a ricordare o mi ubriacherà, non ha molta importanza.

- Cosí andasti a Strasburgo?

- Sí, nel paradiso dei battisti.

Capitolo 11

Strasburgo, Alsazia, 3 dicembre 1527

Il battere dei tacchi dell'usciere mi precede veloce tra le pareti. Una dopo l'altra si susseguono grandi stanze, dove s'incrociano sguardi di personaggi ritratti su tela e arazzi, soprammobili d'ogni fattezza e materiale affollano il legno lucido e il marmo di mobili preziosi.

Vengo invitato ad accomodarmi su un divano in mezzo a due grandi finestre. Le tende nascondono appena i maestosi scheletri dei tigli del parco. L'usciere si fa avanti, con gli stivaletti neri, bussa e si affaccia oltre una porta. La voce di un ragazzino cantilena suoni strani che anch'io ricordo di aver imparato a memoria, negli anni dello studio delle lingue antiche.

- Signore, è arrivata la visita che attendevate.

La risposta è una sedia che stride scivolando sul pavimento e una voce gentile e affrettata che interrompe quella dello studente:

- Bene, molto bene. Ora mi assento un attimo: nel frattempo ripasserai i paradigmi di eurisco e ghignosco, d'accordo?

Si ferma, appena dietro la porta, un'entrata da attore consumato: - In un luogo e in un tempo migliori, non è cosí?
- È quello che spero, amico mio.

Martin Borrhaus, detto Cellario, è uno di quelli che mai avrei pensato di rincontrare. Mi era giunta notizia del suo incarico di precettore dei figli di un nobile, ed ero convinto che le nostre strade fossero ormai troppo distanti.
Lui, al contrario, sostiene che ha sempre sperato che ci saremmo rivisti e, da quando è a Strasburgo, che il nostro incontro sarebbe avvenuto qui. Dice che gli studenti che hanno affollato le aule di Wittenberg nutrendo simpatie per Carlostadio piú che per Lutero e Melantone, sono passati da questa città dell'Alsazia. Lo stesso Carlostadio lo ha fatto.
Parla di Strasburgo con tono entusiasta, mentre costeggiamo il cantiere della Cattedrale, diretti al mio futuro alloggio. La descrive come una città dove nessuno viene perseguitato per le sue convinzioni, dove l'eresia è persino motivo di interesse e discussioni, nelle botteghe e nei salotti, qualora sia sostenuta da argomentazioni brillanti e da una condotta morale ineccepibile.
Un carro di blocchi di arenaria avanza faticosamente sul selciato della piazza. La chiesa di Nostra Signora ha il campanile piú alto e imponente che mi sia mai capitato di vedere. Sta sul lato sinistro della facciata e tra qualche anno il suo gemello di destra raddoppierà la grandiosità di questo straordinario edificio.

- Gli stampatori, - mi spiega Cellario, - non hanno problemi a pubblicare testi scottanti. Chiamano questo loro privilegio rispetto ai colleghi di altre regioni «la benedizione di Gutenberg», perché proprio qui il padre della stampa ha aperto la sua prima bottega.
- Mi piacerebbe proprio visitarla, se è possibile.
- Certamente, ma prima dobbiamo occuparci di cose piú importanti. Questa sera infatti conoscerai tua moglie.
- Mia moglie? - domando divertito. - Sono sposato e nessuno mi aveva avvertito!
- Ursula Jost, la ragazza che sta facendo girare la testa a mezza Strasburgo. Tu, Lienhard Jost, sei suo marito.
- D'accordo, amico, andiamo con ordine. Mi fa piacere sapere che è una bella signora, ma, prima di tutto, chi è questo Lienhard Jost?
- Mi hai scritto che volevi stare tranquillo, cambiare nome, diventare praticamente irrintracciabile? Fidati di Martin Borrhaus, ormai sono esperto in questo genere di cose. Strasburgo è piena di gente che vuole cancellare le tracce. Tra l'altro Lienhard Jost non è mai esistito, e questo rende le cose molto piú semplici. Ursula non è nemmeno sposata, anche se da quando è arrivata qui ha dichiarato di esserlo.
- E perché, se è lecito domandarlo?
- Per molte ragioni, - risponde Cellario con la stessa aria che assumeva, a Wittenberg, per spiegarmi la teologia di sant'Agostino. - In città una donna che viaggia da sola dà

nell'occhio piú di una strega, mentre lei preferisce non esporsi troppo: non so nemmeno se Ursula sia il suo vero nome. E poi il nobiluomo che la ospita in casa ha dimostrato fin da subito un'attenzione troppo pressante nei suoi confronti…

- …E parlargli del marito Lienhard, che prima o poi sarebbe arrivato, lo ha raffreddato a dovere, immagino -. Rido. Incontrare questo vecchio amico mi mette davvero di buon umore. - Bene. C'è altro che devo sapere?

Il sole filtra in mezzo alle nubi scure. Un raggio di luce si disegna sullo sfondo grigio e accende il volto di Cellario: - Ho cercato di raccontare poco sul tuo conto. Sei stato mio collega all'università di Wittenberg. Avevi alcuni affari da sbrigare e soltanto ora puoi raggiungere tua moglie, che è venuta qui per parlare con Capitone.

Cellario mi informa sulle due figure religiose piú importanti della città, Bucero e Capitone, personaggi decisamente tolleranti, amanti delle dispute teologiche e piú vicini a Zwingli che a Lutero. Dice che li conoscerò molto presto, forse questa sera stessa, in occasione di una cena offerta dal mio futuro ospite.

Capitolo 12

Strasburgo, 3 dicembre 1527

È nel giardino della grande casa di messer Weiss. Da dietro una colonna, senza farmi scorgere, ne seguo il profilo affilato, la massa dei capelli che tiene sciolti, le dita sottili sul bordo della vasca.
Un gatto va a strusciarsi contro la sua sottana. Le carezze sembrano i gesti ripetuti di un rito e le parole mormorate quelle di una formula magica: c'è un che di strano nei suoi movimenti, una casualità improbabile e affascinante.
Esco alla luce che piove dall'alto, ma alle sue spalle, senza che mi possa vedere. Mentre le scivolo accanto percepisco l'odore acre di donna, quel misto inebriante di lavanda e umori, quel crocevia tra la terra e il cielo, l'inferno e il paradiso, che in un attimo ci perde e ci fa risorgere. Riempio le narici e osservo da vicino.
Una voce tiepida: - È il mestruo che ti ubriaca, uomo?
Si volta lenta, occhi neri luminosi.
Attonito: - Il tuo odore...
- È l'odore delle cose basse: il terriccio appena smosso, gli umori

del corpo, il sangue, la melancolia.
Immergo una mano nell'acqua gelida della vasca. Gli occhi di lei attraggono lo sguardo; la bocca è una curva strana sul volto ovale.
- La melancolia?
Guarda il gatto: - Sí. Hai mai visto l'opera di mastro Dürer?
- Ho visto l'Imitatio Christi, il ciclo sull'Apocalisse...
- L'angelo melancolico no, però. Altrimenti sapresti che è una donna.
- Come?
- Ha i tratti femminili. La melancolia è donna.
Sono confuso, sotto i vestiti si diffonde il prurito.
Scruto il profilo tagliente: - Saresti tu?
Ride, i brividi scrosciano lungo la schiena: - Forse sí. Ma la donna che è anche in te. Ho conosciuto mastro Dürer, ho posato per lui una volta. È un uomo cupo. Spaventato.
- Da cosa?
- Dalla fine, come tutti. E tu hai paura?
È una domanda sincera, curiosa. Penso a Frankenhausen.
- Sí. Ma sono ancora vivo.
Gli occhi le ridono, come se avesse aspettato questa risposta per anni.
- Hai visto scorrere il sangue?
- Troppo.
Annuisce seria: - Gli uomini provano impressione del sangue, per questo fanno la guerra, cercano di scongiurarne il terrore. Le

donne no, devono vedere scorrere il proprio a ogni cambio di luna.
Rimaniamo zitti, a guardarci, come se la sua frase avesse sancito il silenzio con una saggezza sacra.
Poi: - Sei Ursula Jost.
- E tu sarai Lienhard Jost?
- Tuo marito.
Lo stesso silenzio, a sancire l'alleanza dei fuggiaschi. Cerca i dettagli del mio viso. La sua mano scivola sotto la sottana, poi sul mio polso, dove è incisa una vecchia cicatrice: il dito la ripercorre tingendola col rosso del sangue.
Sento che impallidisco, un'onda di sudore freddo si spande sotto la camicia insieme al desiderio improvviso di toccarla.
- Sí. Mio marito.

Capitolo 13

Anversa, 5 maggio 1538

- La città era tranquilla, Michael Weiss, il mio ospite, generoso, e mia moglie stupenda. E tanto per cambiare avevo un nuovo nome. Dovevo a Martin piú di quanto avrei potuto rendergli in cambio. La cerchia di dottori che il buon Cellario frequentava vantava personaggi davvero anomali per quel tempo di repressione. Avevano voglia di discutere.

Wolfgang Fabricius, detto Capitone, era quello che mi incuriosiva di piú. Anche se si professava fervido seguace di Lutero aveva un occhio di riguardo per quelli che allora cominciavano a essere chiamati Anabattisti e sembrava volerli includere nella cristianità riformata. Mi chiese molte cose, con una curiosità che mi parve sincera. Aveva letto gli scritti di Denck, restandone ammirato. Non gli feci capire che avevo conosciuto quella canaglia, ma mi divertii a saggiare la sua tolleranza con qualche uscita coraggiosa.

Conobbi anche Otto Brunfels, il botanico, esperto delle capacità curative delle piante, che stava compilando un erbario universale e

si interessava del mondo naturale. Non riuscii a strappargli molte informazioni sulla sua fede, ma intuii che doveva aver simpatizzato per i contadini all'epoca della rivolta. Era un mite, contrario alla violenza, pieno di sensi di colpa per come l'insurrezione si era conclusa. Un giorno, quando la nostra confidenza reciproca dovette sembrargli salda, mi fece addirittura leggere alcuni appunti per un'opera che stava scrivendo e in cui sosteneva che erano tempi in cui i veri cristiani, come all'epoca di Nerone, avrebbero fatto meglio a nascondere i loro riti nelle catacombe dell'animo, dissimulando la loro fede e fingendo consenso, nell'attesa della venuta del Signore. Questa sua religione privata ogni tanto mi strappava un sorriso, ma era interessante discutere con lui.
Il piú rognoso era Martin Bucero. Lo incontrai una volta sola, a casa di Capitone: un uomo oscuro e serio, terrorizzato dalla rovina dei tempi. Restio alla vita.
Era una città mondana, Strasburgo, colta, e allo stesso tempo pacifica e separata dall'odio che maturava fuori dalle sue mura.

Eloi mi versa dell'acqua, perché possa continuare. Non apre bocca, assapora ogni parola silenzioso, gli occhi scintillano nell'ombra come quelli di un gatto.
- Ursula era una donna strana, stregata. Capelli corvini, naso affilato, volto duro e sensuale insieme. Non riuscimmo a fingere a lungo: la passione ci prese la mano, ci inebriò fin da subito.

Nemmeno lei aveva una storia, non sapevo da dove venisse, il suo accento non mi diceva niente, e non volli sapere, era cosí, semplice. Si avvicinava di soppiatto, sinuosa e zitta come un felino, premeva il seno contro la mia schiena e allora percepivo il suo desiderio. Quello che ci attanagliava entrambi era quell'incertezza, quel non sapere. Se fossimo stati altrove sarebbe stato diverso, tutto quanto.

- L'hai amata? - La sua voce è roca.

- Credo di sí. Come si ama quando non si ha piú niente alle spalle e soltanto un eterno presente senza promesse. Dio non c'entrava piú con le nostre vite: erano state incise a fondo, forse anche lei portava il ricordo di una catastrofe, di una sventura immane. Forse anche lei era morta una volta. Spesso, di notte, dopo un amplesso, mi sembrava di leggerglielo negli occhi, quel male. Sí, ci amammo davvero. Era l'unica persona a cui confidavo tutte le impressioni sul circolo di personaggi nel quale mi aggiravo durante il giorno. Non diceva niente, ascoltava attenta, poi all'improvviso suggellava con una frase lapidaria il mio giudizio incerto, una frase che un istante dopo mi trovavo a condividere in pieno, come se mi avesse letto nel pensiero, come se ragionasse piú in fretta di me. E sono convinto che fosse cosí. Non aveva il coraggio rabbioso di Ottilie, anche se a volte nel suo corruccio rivedevo la preoccupazione di quella grande femmina, la moglie del mio maestro. Era diversa, ma altrettanto straordinaria, di quelle creature che ti fanno ringraziare Iddio di averti concesso di calpestare la terra al loro fianco.

Fisso il crepuscolo che entra nello scrittoio e ripesco quel corpo sinuoso: - Fin dal primo istante abbiamo saputo. Un giorno ci saremmo svegliati altrove, distanti, senza un motivo necessario, seguendo il corso sghembo delle nostre vite. Ursula fu una stagione, una quinta stagione dell'animo, per metà autunno e per metà primavera.

Capitolo 14

Anversa, 6 maggio 1538

Il nuovo scalpellino lavora a meraviglia. Balthasar non ha perso tempo: me lo ha fatto trovare proprio questa mattina sul tavolo dello scrittoio. La punta solleva riccioli di legno come un cucchiaio sul burro mentre lo sguardo incredulo di Eloi accompagna ogni colpo del martelletto, ogni scheggia che vola sul pavimento, ogni particolare della Cattedrale di Strasburgo che esce in rilievo dalla tavoletta.

- Davvero notevole, - commenta aggrottando le labbra. - Dove hai imparato a usare le mani cosí bene?

- Ho fatto piú fatica a impratichirmi con la spada che con questo, - rispondo alzando l'arnese affilato. - È stato a Strasburgo. Lavoravo in una stamperia della città come operaio compositore. C'era un tizio che faceva le illustrazioni per i libri. Durante le pause poggiava le lastre e il bulino e prendeva in mano la sgorbia: ha fatto il ritratto di ognuno di noi e a ciascuno lo ha regalato in decine di copie. Ripeteva sempre che una cosa bella non deve mai

essere unica. È lui che mi ha insegnato a intagliare il legno.
Osserva il disegno per un attimo, poi indica la data in un angolo: - È da molto che avevi interrotto il tuo passatempo.
Alzo le spalle: - Sai, ero sempre in giro. Mi tenevo in allenamento scolpendo delle statuine che poi regalavo ai bambini. A Münster avevo anche ripreso. Poi, be', - un sorriso copre la scusa, - ho perso gli attrezzi da qualche parte.
Eloi esce e ricompare con la solita bottiglia di liquore. Ormai so bene cosa significa. Mi porge il bicchiere colmo: - Non sapevo ti fossi trovato un mestiere, a Strasburgo.
- Grazie a Cellario. Le botteghe degli stampatori mi hanno sempre attirato. I libri hanno un fascino particolare.
Lo scalpello alza qualche scheggia. È ora di passare al coltellino per i dettagli piú piccoli. Eloi si interrompe per seguire le fasi della lavorazione, poi riprende a parlare: - Fammi capire. A Strasburgo avevi trovato una certa tranquillità, un amico affettuoso, una donna piena di vita, un mestiere. Perché non sei rimasto là?
Lo guardo negli occhi, parlando lentamente: - Hai mai sentito parlare di Melchior Hofmann?
Questa volta è incredulo: - Non mi dirai che hai conosciuto anche lui!?
Annuisco con la testa, in silenzio, sorridendo per la sua reazione: - Si può dire che lui sia stato solamente la causa finale della mia partenza. A quel tempo erano già successe molte cose.
Mi rendo conto che comincio a provare gusto nel raccontare. Mi

compiaccio di creare attesa, interesse. Anche Eloi deve aver notato il cambiamento. Ogni tanto mi dà corda; altre volte, come in questo caso, rimane in silenzio e aspetta che sia io a riprendere.

- Ursula, col passare dei mesi, cominciò a diventare sempre piú insofferente nei confronti dell'atmosfera che regnava in città. Mi ripeteva che a Strasburgo viveva un sacco di gente con idee innovative e brillanti, ma l'unica cosa che la differenziava dalle altre città tedesche era la possibilità di esprimere quelle idee in una veste colta e raffinata. Il suo grido di battaglia diventò «A Strasburgo l'eresia è vivere».

Alzo gli occhi dal finissimo intaglio del rosone della Cattedrale. Eloi ascolta col mento poggiato al dorso della mano. Il piacere del passatempo ritrovato scioglie le parole ancor piú del Liquore: - Andava in giro per le piazze a dare spettacolo, specialmente ballando danze considerate lascive o rozze, suonando il liuto e cantando gli stornelli della gente di strada. Coinvolse anche me.

Eloi ride di gusto. Appoggia il bicchiere sul tavolo.

- Ti ho sentito cantare qualcosa mentre tiravi su la palizzata dell'orto. Se il vostro scopo era quello di rendere la gente piú nervosa, Ursula ha fatto bene a ingaggiarti.

- No, niente canto, per carità! Cominciai facendo il muratore. La prima azione che escogitammo fu quella di entrare di notte in una chiesa e di erigere un muro di mattoni davanti alla scalinata del pulpito. Sopra ci scrivemmo pure una frase di Cellario: «Nessuno può parlarmi di Dio meglio del mio cuore».

Il liquore intanto comincia a fare il suo effetto. Lo scalpellino mi sfugge piú di una volta dal segno, finché non arrivo a staccare di netto un pezzo di campanile. Toccherà rincollarlo.

- Il piú bello di tutti, comunque, è stato certamente lo scherzo che abbiamo tirato a Madama Buoncuore Carlotta Hasel. Devi sapere che Carlotta Hasel era una delle tante dame della città ad aver allestito in casa una mensa per i poveri e i vagabondi. Li faceva pregare e mangiare, bere e cantar salmi.

- Conosco il genere, purtroppo.

- Ursula non la poteva nemmeno sentir nominare. La odiava. In quel modo speciale in cui soltanto una donna può odiarne un'altra. D'altro canto Madama Buoncuore aveva la fastidiosa caratteristica di considerare i poveracci come dei santi. Il suo motto era: «Dategli il pane, e loderanno Dio». Ursula non era dello stesso avviso. Diceva che chi non ha nulla, una volta riempito lo stomaco, ha ben altro in testa che il pregare: bere, scopare, divertirsi, vivere. Diciamo che, alla prova dei fatti, la sua teoria si dimostrò molto piú azzeccata.

- Quali fatti?

- La colossale orgia a cui demmo vita nel salone di casa Hasel.

- Non so cosa avrei dato per partecipare alla dimostrazione del teorema! - esclama Eloi divertito. - Tuttavia, non vedo cosa questa storia abbia a che vedere con Melchior Hofmann.

Solo un attimo di concentrazione per l'ultimo colpo. Soffio via la segatura e alzo la tavoletta all'altezza degli occhi. Perfetta.

- Faticherai a crederci, amico mio: anche Melchior il Visionario, alla fine, è uno degli spettacoli della affermata compagnia teatrale Lienhard e Ursula Jost.

Capitolo 15

Anversa, 6 maggio 1538

- Non è piú il tempo dei predicatori d'apocalissi. L'ultimo l'hanno decollato a Vilvoorde davanti ai miei occhi un mese fa. Ma in questi dieci anni ne ho conosciuti davvero tanti, a ogni angolo di strada, in ogni postribolo, nelle chiese piú sperdute. Il mio peregrinare è costellato di questi incontri al punto che potrei scriverci un trattato. Alcuni non erano che ciarlatani e attori, altri credevano al proprio sincero terrore, ma soltanto pochissimi avevano la stoffa del profeta, la genialità, l'estro, il coraggio di ridipingere nell'animo degli uomini il grande affresco di Giovanni. Era gente in grado di scegliere le parole giuste, di carpire le situazioni, la gravità dei momenti, e di volgerle verso l'attesa dell'avvento imminente, anzi già presente. Folli, sí, ma anche abili. Non so se fosse Dio oppure Satana a suggerire loro le parole e le visioni, non ha importanza. Non l'aveva per me allora, e tantomeno adesso. Frankenhausen mi aveva insegnato a non aspettare nessun esercito di angeli: nessun Dio sarebbe disceso ad

aiutare i miserabili. Dovevano aiutarsi da soli. E i profeti del Regno erano ancora quelli che potevano sollevarli e dar loro una speranza per cui combattere, l'idea che le cose non sarebbero state per sempre cosí.

- Vuoi dire che ti rimettesti a lottare?

Eloi sembra stupito. Bevo un po' d'acqua per schiarirmi la gola.

- Non sapevo cosa avrei fatto. Io e Ursula cominciammo a odiare quei teologi che parlavano, parlavano, si atteggiavano a grandi pensatori della cristianità, discutendo della messa e dell'eucarestia, nei salotti dei ricchi strasburghesi. La loro tolleranza era un lusso per benestanti che non sarebbe mai andato oltre la concessione di un piatto di minestra ai poveri. Quegli unti bottegai potevano permettersi di mantenere quella cricca di dottori e perfino di assecondare la loro magnanimità verso gli eretici, perché erano ricchi. Era la ricchezza a garantire la fama di Strasburgo. Era quella fama a far affluire laggiú letterati e studenti.

Sogghigno: - Si spaventarono, oh sí, si spaventarono davvero, quando facemmo capire loro che i poveri, gli umili che avrebbero voluto aiutare con qualche lauta elemosina per mettersi a posto quella coscienza di mercanti, aspiravano a rubar loro la borsa e magari anche a tagliare quelle belle gole bianche. Non occorse aspettare molto tempo perché Capitone e Bucero rispondessero alle nostre provocazioni, introducendo sottili distinzioni tra battisti «pacifici» e battisti «sediziosi». Noi rientravamo chiaramente nella seconda categoria.

Eloi sorride storto, forse pensa alla sua Anversa, ma non mi interrompe.

- Non si trattava di ricominciare una guerra perduta. Sarebbe stato stupido. Ma Ursula mi aveva rigenerato, come se il suo ventre mi avesse partorito una seconda volta. Volevamo tirare la corda, esasperare la filantropia ipocrita di quella gente finché non si fosse rivelata per quello che era: una schiera di ricchi attaccati all'oro, travestiti da pii cristiani. Fu uno dei periodi piú spensierati della mia vita.

Mi fermo per tirare il fiato, forse aspetto una domanda per riprendere il filo del racconto. Eloi me la concede.

- Quanto andò avanti?

Uno sforzo di memoria: - Circa un anno. Poi nella primavera del '29 arrivò a Strasburgo l'uomo che avrebbe dato inizio al mio viaggio. Ora marcisce nelle prigioni di quella città: ha commesso l'errore fatale di rimetterci piede dopo quello che avevamo combinato.

- Melchior Hofmann.

- E chi se no? Uno dei piú strambi profeti che abbia mai incontrato, abbastanza unico nel suo genere e per follia e oratoria secondo soltanto al grande Matthys.

- Sono tutt'orecchi.

Bevo ancora e ricompongo quel volto lontanissimo: - Hofmann una volta era un pellicciaio. Un giorno era stato «folgorato sulla via di Damasco» e si era messo a predicare. Aveva corteggiato Lutero

finché non era riuscito a farsi scrivere da lui una raccomandazione per le comunità del Nord. Quella firma gli aveva aperto le porte dei paesi baltici e della Scandinavia, consentendogli di acquistare notorietà e anche un certo seguito. Aveva girato moltissimo su nel Nord. Poi un bel giorno si era convinto che il regno dei santi e di Cristo fosse ormai prossimo e aveva cominciato a predicare il pentimento e l'abbandono di tutti i beni terreni. Non c'era voluto molto perché Lutero lo sconfessasse. Mi disse di essere stato scacciato dalla Danimarca con la promessa che se vi avesse rimesso piede la sua testa sarebbe stata affissa su un palo. Era davvero un pazzo geniale. Aveva conosciuto il buon vecchio Carlostadio, e ne condivideva il completo rifiuto della violenza. Arrivò a Strasburgo convinto di essere il profeta Elia, in cerca del martirio che gli confermasse la prossimità dell'avvento del Signore. Si innamorò subito degli Anabattisti locali e riuscí a inimicarsi tutti i riformatori luterani, Bucero prima, poi Capitone e tutti gli altri.
Io e Ursula capimmo immediatamente che era il tipo che stavamo cercando per far saltare in aria la città. Ci venne spontaneo, senza bisogno di concordare niente: durante una cena improvvisammo delle rivelazioni sconvolgenti, lei si eccitò al punto da raggiungere l'estasi davanti ai suoi occhi, mentre io gli raccontavo di come i ricchi e i potenti sarebbero stati spazzati via dalla furia del Signore. Nelle settimane che seguirono gli dettammo passo passo le nostre visioni di cui non si lasciò sfuggire una sola parola. Quando tutto fu pronto, trovai il modo di mandare alla stampa

quello che aveva scritto: due trattati con le profezie di Ursula e le mie. Si mise a predicare alla folla sulla piazza principale. Qualcuno gli sputò in faccia, qualcun altro cercò di picchiarlo, altri ancora tentarono di assalire un banco di pegni per distribuire i beni ai poveri. Quando gli scritti furono diffusi dai librai, Bucero cercò di farlo imprigionare. Ci furono giorni di subbuglio. Fu un anno di fuoco, sentivo che il sangue mi ribolliva nelle vene, che la corda stava per spezzarsi.

E fu cosí, all'inizio del '30, se ricordo bene: Hofmann si fece ribattezzare e predicò per l'ultima volta, proclamando l'imminenza del regno di Cristo, denunciando l'attaccamento ai beni terreni e chiedendo che gli Anabattisti potessero utilizzare una chiesa cittadina. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Bucero fece pressioni fortissime sul Consiglio per farlo espellere dalla città. A Pasqua gli arrivò l'ingiunzione di lasciare Strasburgo. Se non avesse obbedito se lo sarebbero fatto con tutti i pantaloni.

Anche per me l'aria era diventata pesante. Cellario non poteva piú proteggerci dall'ira di Bucero e Capitone: fu sincero con me, consapevole che mi avrebbe perso di nuovo, questa volta forse per sempre. Era il destino che mi ero scelto, il vecchio Martin non poteva farci niente. Lo abbracciai ancora e lo salutai, come avevo fatto anni prima a Wittenberg per mettermi alla ricerca di un maestro e di una nuova sorte. Vecchio amico, chissà dove si sarà cacciato: ancora a Strasburgo o in qualche nuova università a discutere di teologia.

Alzo le spalle e scaccio la tristezza. Eloi attentissimo vuole sentire il finale.

- Avevo deciso di andare con Hofmann. A Emden, nella Frisia orientale. La Germania del sud era una partita persa, una landa desolata che abbandonavo volentieri ai lupi e a Lutero. Dai Paesi Bassi erano stati espulsi in molti per la loro professione di fede: gente nuova, molto meno attaccata al saio di Lutero di quanto non lo fossero quelli di Strasburgo. C'era fermento, era il posto in cui potevano accadere le cose. Avevo il cavallo giusto: il mio Elia svevo che profetizzava l'avvento imminente di Cristo e predicava contro i ricchi. Era un lasciapassare un po' difficile da gestire, ma abbastanza entusiasta per riuscire a riscuotere successo.

- E Ursula?

Un attimo di silenzio gli consente di pentirsi della domanda, ma è tardi. Sorrido ancora al ricordo di quella donna.

- La stagione passò. Per lasciar posto a un nuovo anno.

Capitolo 16

Strasburgo, 16 aprile 1530

Le esplodo dentro, senza riuscire a trattenere l'urlo che si mescola al suo. Il piacere squassa il corpo fino a torcermi come un ramo secco nel fuoco. Scende su di me, madida, l'onda nera dei capelli mi avvolge, l'odore degli umori sulla bocca, sulle mani, il seno contro il petto. Si stende accanto, bianca e stupenda: ascolto il suo respiro rallentare. Mi prende la mano, in un gesto che ho imparato ad assecondare, e l'appoggia tra le cosce, a raccogliere in una sola presa delicata il sesso che ancora si contrae. Ursula è qualcosa che non proverò mai piú: è Melancolia, un'incisione nell'anima e sulla carne.

Le travi del soffitto raccolgono lo sguardo immobile. Non ho bisogno di dirle nulla, anche adesso sa tutto, piú chiaro e limpido di me.

- Hai deciso di partire con lui.

- A Emden, su a nord. Hofmann dice che lassú si radunano i profughi dall'Olanda. Si preparano grandi cose.

Si gira sul fianco, verso di me, concedendomi gli occhi brillanti: - Cose per cui vale la pena morire?
- Cose per cui varrà la pena vivere.
Il suo indice percorre il mio profilo storto, la barba rossa, scende sul petto, si ferma su una cicatrice, poi sulla pancia.
- Tu vivrai.
La guardo.
- Tu non sei come Hofmann: non ti aspetti niente. Hai negli occhi una sconfitta, disperata, ma non è la rassegnazione che ti affligge. È la morte. Già una volta hai scelto la vita.
Annuisco zitto, sperando che mi stupisca ancora.
Sorride: - Ogni essere segue il suo destino nel ciclo del mondo: il tuo è vivere.
- Questo lo devo anche a te.
- Ma sai che io non verrò.
È tristezza o commozione, le parole mancano.
Sospira serena: - Melancolia. Cosí mi chiamava mio marito. Era un medico, un uomo coltissimo, anche lui amava la vita, ma non come te, lui ne amava i segreti, voleva cogliere il mistero della natura, delle pietre, delle stelle. L'hanno bruciato per questo. Una moglie fedele forse avrebbe seguito la sua sorte. Io invece sono scappata: ho scelto di sopravvivere -. Mi accarezza il volto. - Anche tu. Seguirai la tua stella.

Capitolo 17

Anversa, 10 maggio 1538

L'orto è pronto. Tutti si complimentano con me. Nessuno fa domande; chi sono veramente, cosa ho fatto prima di capitare qui... Sono dei loro: un fratello tra gli altri.

Magda, la figlia di Kathleen, continua a farmi regali; Balthasar mi chiede come sto almeno due volte al giorno, come a un ammalato in convalescenza.

- Sono ancora vivo, - gli dico per farlo ridere. È un buon uomo, il vecchio anabattista: sembra che il suo compito sia quello di procacciare compratori per i manufatti che si fabbricano qui, e ci riesce bene.

Nemmeno io chiedo niente, imparo giorno per giorno, scruto nel segreto di questa gente.

Ho chiesto a Kathleen del padre di sua figlia. Ha detto che si imbarcò due anni fa, poi piú nulla. Naufragato, abbandonato su qualche isola ostile, o vivo e vegeto in un palazzo d'oro e diamanti, nei regni delle Indie. La stessa sorte che cercavo prima di

imbattermi in questi uomini e in queste donne.
Eloi mi incalza gentilmente, vuole il seguito della storia; è chiaro, vuole sentire di Münster. La Città della Follia ha il fascino delle cose fantastiche, è il brivido che quel nome suscita ancora, e che un tempo fu terremoto. A Balthasar ha già chiesto tutto, ma io ho percorso quel sentiero fino in fondo: Gert dal Pozzo è stato un eroe, il luogotenente del grande Matthys, il migliore nelle azioni di rappresaglia, nella razzia dentro l'accampamento del vescovo, nel propagare i fogli volanti e il messaggio dei battisti: Balthasar gli deve aver detto anche questo.
Sí, Gerrit Boekbinder ha temprato il ferro con le proprie mani.
Poi un giorno, senza dire nulla, se n'è andato, stanco, disgustato, consapevole d'un tratto dell'abisso d'orrore che si era aperto sotto la Nuova Gerusalemme.
Gert ripensa ai giudici-bambini, il loro indice alzato. Ripensa ai morti di fame che si trascinano come larve bianche sulla neve. Risente i crampi del digiuno e il sollievo di quell'ultimo slancio, oltre le mura, verso l'iniquità del mondo, ma lontano dal delirio onnipotente e sanguinario.
Eppure fuori non ha trovato Eloi Pruystinck che lo attendeva a braccia aperte, ma soltanto altro sangue e nuove visioni di gloria e di morte. Gert è caduto di nuovo, reclutato per l'Ultima Battaglia, con impresso a fuoco il marchio dei prescelti sul braccio. Gert ha visto ancora la stessa bandiera sventolare logora alle spalle di Batenburg il Terribile e non è riuscito a fermarsi. Gert si è

innamorato di quel sangue e ha continuato, ha continuato.
Ha continuato.

Eloi ha l'espressione attenta che ormai conosco; versa un goccio per entrambi, che facilita il racconto.
Riprendo il filo dei ricordi: - Partimmo verso nord, io e Hofmann, lungo il corso del Reno, su una chiatta di mercanti. Passammo Worms, Magonza, Colonia, su fino ad Arnhem. Ero riuscito a imporre il silenzio al mio compagno di viaggio finché non ci fossimo trovati nella Frisia: non volevo rischiare di vedermi fermare lungo la strada. Gli costò, ma mantenne la parola. Lasciato il corso del Reno, proseguimmo a piedi e a dorso di mulo, sempre a nord. Ci spostavamo da un paese all'altro, lungo il confine dei Paesi Bassi, verso le campagne della Frisia orientale. Hofmann era già stato in quelle terre durante le sue lunghe predicazioni itineranti e anche questa volta non mancò di istruire: i contadini di quelle lande su quale scelta obbligata il compiersi del tempo richiedesse a ogni cristiano: seguire il Cristo nel Suo esempio di vita. Li ribattezzava tutti, come un novello Giovanni.
Intanto mi raccontava della situazione di Emden, la nostra prossima meta. Molti profughi si trovavano in quella città, per lo piú Sacramentisti olandesi, cosí li chiamava, quelli che non accettavano piú i sacramenti della Chiesa di Roma e non credevano alla transustanziazione. Questo, mi spiegava, li spingeva già oltre le posizioni di Lutero, aprendoli alla lucida promessa del

millennio. Li descriveva come cani sciolti in attesa di un profeta che portasse loro il messaggio di speranza e la luce della fede rinnovata. Definiva quel viaggio «il nostro deserto», che ci avrebbe temprati mettendo alla prova la nostra fede e perfezionando la giustificazione del Signore attraverso l'ubbidienza assoluta a Cristo. Io lo assecondavo, senza cercare di sottrarmi al fascino che le sue parole riuscivano a esercitare sugli umili: ero davvero stupito da quella forza. Non gli avevo detto di aver combattuto al fianco di Thomas Müntzer: la sua condanna della violenza me lo impediva. Era solito riservarmi una frase lapidaria, ogniqualvolta lo provocavo accennando alla possibilità che Cristo chiamasse a sé il Suo esercito di prescelti per sterminare gli empi: «Chi prende la spada perirà di spada».

Giungemmo a Emden in giugno. Era una piccola fredda città, uno scalo per le navi mercantili tra Amburgo e le città olandesi. La comunità di stranieri era numerosa, come aveva predetto Hofmann. Il principe regnante, il conte Enno II, lasciava che nelle sue terre le idee dei riformatori della Chiesa facessero il loro corso, senza tentare di ostacolarle in alcun modo. Il mio Ella cominciò a predicare per le strade fin dal primo giorno attirando su di sé l'attenzione di tutti. Apparve evidente che gli altri predicatori non avrebbero potuto competere con lui, se li sarebbe bevuti in un sorso. In capo a poche settimane aveva ribattezzato almeno trecento persone e fu in grado di fondare una comunità che accoglieva gli scontenti delle piú varie provenienze e condizioni.

Erano soprattutto fuoriusciti dalla Chiesa papista e insoddisfatti di quella luterana, che anche senza preti e vescovi vantava già una gerarchia di teologi e dottori non troppo diversa da quella che aveva voluto abolire.
La nomea di Anabattisti ci raggiunse quasi subito e spaventò a morte le autorità cittadine.
Gli eventi mi giravano intorno, sentivo la terra fremere sotto i piedi e una strana sensazione nell'aria. No, non ero stato contagiato dal mio compagno di viaggio: era l'incombere degli eventi, il richiamo della vita di cui mi aveva parlato Ursula. Fu per questo che decisi di mollare Hofmann al suo destino di predicatore e seguire la mia strada. Una strada che mi avrebbe portato ancora altrove, in mezzo alla tempesta. Impossibile dire se fossi io a guidare la mia esistenza verso il limite da superare o se invece fosse quella tormenta a trascinarmi con sé.
Le autorità di Emden espulsero Hofmann come sobillatore indesiderabile. Mi disse che sarebbe tornato indietro per scrivere ancora, che lassú il suo compito era terminato. Affidò la guida della nuova comunità a un certo Jan Volkertsz, detto Trijpmaker, perché di mestiere fabbricava zoccoli di legno. Questo olandese di Hoorn non era un grande oratore, ma conosceva la Bibbia e aveva il piglio di chi l'aveva ispirato e la stessa intraprendenza. Salutai il vecchio Melchior Hofmann alla porta della città, mentre lo scortavano fuori dal territorio di Emden. Sorrideva, ingenuo e fiducioso come sempre, confessandomi a bassa voce di esser certo

che il Giorno del Giudizio sarebbe giunto in capo a tre anni. Anch'io gli concessi l'ultimo sorriso. E cosí lo ricordo, un saluto da lontano, mentre caracolla oltre la mia vista su un mulo magro.

***

Ancora non mi è chiaro cosa Eloi stia cercando. Se ne resta muto dietro il tavolo, rapito dal racconto, forse anche a bocca aperta, nella penombra che m'impedisce di distinguerne il volto chiaramente.
Io continuo, deciso ormai ad arrivare in fondo e disposto a stupirlo a ogni pagina di questa cronaca non scritta.

- Avrei rivisto Melchior Hofmann soltanto due anni dopo, quando venne in Olanda a raccogliere quello che aveva seminato. Ma ti stavo raccontando di Emden. Eravamo rimasti io e Trijpmaker a reggere le sorti della comunità anabattista ed era ormai prossimo Natale quando fummo raggiunti dall'ingiunzione di lasciare la città. Non ne fui dispiaciuto: sentivo di dover ripartire, di non potermi fermare ancora in quel porto del Nord. Decidemmo di notte, con la determinazione e lo spirito di chi sa di affrontare una grande impresa: i Paesi Bassi, con gli esuli che lentamente stavano riuscendo a passare la frontiera e a tornare alle loro città d'origine, si aprivano ai nostri piedi come un territorio inesplorato, pronto a raccogliere il messaggio e la sfida che portavamo alle autorità

costituite. Niente ci avrebbe fermato. Per Trijpmaker era una missione, come lo era stata per Hofmann. Per me era un altro calcio all'orizzonte, un modo di spingerlo avanti, nuova terra, nuove genti.

Avremmo puntato su Amsterdam. Lungo il cammino Trijpmaker mi avrebbe insegnato qualche frase in olandese, perché fossi in grado di farmi capire, ma sarebbe stato lui a predicare e battezzare. Cominciò subito: prima di partire da Emden battezzò un sarto, un certo Sicke Freerks, che sarebbe tornato alla sua città natale, Leeuwarden, nella Frisia occidentale, col compito di fondare una comunità di fratelli, e dove invece trovò la morte nel marzo dell'anno successivo per mano del boia.

Mentre scendevamo verso sud-ovest, attraversando Groninga, Assen, Meppel, fino all'Olanda, Trijpmaker mi illuminava sulla situazione della sua terra. I Paesi Bassi erano il cuore commerciale e manifatturiero dell'Impero, da lí l'Imperatore ricavava la maggior parte delle sue entrate. Le città portuali godevano di una certa autonomia che dovevano però difendere con le unghie e i denti dalle mire accentratrici dell'Imperatore. Carlo V continuava ad annettersi nuove terre, lasciando percorrere il paese dalle sue truppe, con grave danno per i traffici e le coltivazioni. Per altro l'Asburgo sembrava preferire l'assolata Spagna alle sue terre natali e aveva piazzato i suoi ufficiali su molti scranni importanti e un governo imperiale a Bruxelles, per poi andarsene a stare a sud.

La condizione della Chiesa in questa parte d'Europa era quanto di

piú tragico si potesse immaginare: regnava la religione delle abbuffate alle spalle dei contadini, la degenerazione lucrosa degli ordini monastici e dei vescovadi. Non esisteva alcuna guida spirituale nei Paesi Bassi e molti fedeli avevano cominciato ad abbandonare la Chiesa, per radunarsi in confraternite laiche che conducevano una vita comune e coltivavano lo studio della Scrittura. Costoro avrebbero potuto accogliere il nostro messaggio prima di tutti.

Le idee di Lutero si erano diffuse tra il popolino e anche tra i mercanti che si arricchivano alle sue spalle. Le faccende di Germania rimanevano lontane, l'ubbidienza a cui erano stati ricondotti i contadini tedeschi non poteva riguardare i lavoratori delle manifatture olandesi, i tessitori, i carpentieri dei porti, gli artigiani di quelle città in costante espansione. La religione riformata di Lutero portava con sé nuovi dogmi, nuove autorità religiose, che allenavano la fede ai credenti in modo appena piú tenue di quanto facessero i papisti. L'eguaglianza nella fede, la vita comunitaria, avevano bisogno di una linfa diversa. Noi eravamo lí per portarla.

Rimasi impressionato dal paesaggio di quella fertilissima terra. Venendo dalla Germania, dalle sue selve nere, era stupefacente vedere come gli abitanti dei Paesi Bassi avessero piegato la natura al loro volere, strappando al mare ogni metro di terreno coltivabile, per piantare grano, girasoli, cavoli. Mulini lungo la strada in numero impressionante, genti laboriose, instancabili, in

grado di sfidare le avversità naturali e di vincerle. La città di Amsterdam non era da meno: i mercati, le banche, le botteghe, l'intreccio di canali, il porto, ogni angolo brulicava di attività febbrili.

Erano i primi giorni del nuovo anno, il 1531, e nonostante il gelo intenso le strade e i canali erano zeppi di un andirivieni incessante. Una città travolgente, in cui avrei potuto perdermi. Ma Trijpmaker conosceva alcuni fratelli che risiedevano lí già da tempo, avremmo cominciato da loro.

Prendemmo contatti con uno stampatore perché producesse alcuni stralci degli scritti di Hofmann che Trijpmaker aveva tradotto in olandese e anche dei fogli volanti da consegnare a mano. Me ne occupai io, mentre Trijpmaker pensava a radunare tutte le sue conoscenze in città. Trovammo un buon seguito tra gli artigiani e i lavoratori meccanici: gente scontenta di come stavano andando le cose. Si percepiva nell'aria l'imminenza di qualcosa che avrebbe potuto manifestarsi da un momento all'altro.

In meno di un anno riuscimmo a organizzare una comunità consistente, le autorità sembravano non preoccuparsi troppo di questi Anabattisti infervorati che disdegnavano il lucro e annunciavano la fine del mondo.

In cuor mio sentivo che le cose non potevano andare cosí lisce per molto tempo. Trijpmaker continuava a predicare la mitezza, la testimonianza, il martirio passivo, secondo le consegne di Hofmann. Io sapevo che non poteva durare: e se le autorità

avessero deciso di considerarci pericolosi per il buon ordine cittadino? Cosa sarebbe successo se gli uomini e le donne che aveva convertito all'imitazione di Cristo si fossero trovati davanti alle armi? Credeva davvero che si sarebbero lasciati crocifiggere senza opporre resistenza? Lui ne era certo. E poi il tempo era prossimo, Hofmann aveva previsto il Giudizio per il 1533. Contro tali argomenti non c'era molto da controbattere, alzavo le spalle e lo lasciavo a quella fiducia illimitata.
Continuavamo a crescere di numero, il morale era alto, la devozione dei ribattezzati immensa. Dai villaggi intorno ad Amsterdam ci giungevano le missive sgrammaticate di nuovi adepti, contadini, falegnami, tessitori. Avevo l'impressione di trovarmi in un grande calderone tappato da un coperchio che presto o tardi sarebbe saltato. Era inebriante.
Infine la predicazione contro la ricchezza in una delle città piú lucrose d'Europa sortí il suo effetto. Nell'autunno di quell'anno la Corte dell'Aja ordinò alle autorità di Amsterdam di reprimere gli Anabattisti e consegnare Trijpmaker.

Eloi mi versa dell'acqua.
- Sei stanco, vuoi andare a dormire?
La domanda contiene la supplica di continuare, è un bambino avvinto dalla narrazione, anche se probabilmente gli parlo di fatti che già conosce.
- Tanto vale che ti racconti di quello che fecero a Trijpmaker e di

come decisi di riprendere in mano una spada. All'inizio fu solo per resistere a chi voleva la mia testa -. Stiro le braccia e ghigno. - Poi incontrai il mio vero Giovanni Battista, quello che mi avrebbe convinto di nuovo a combattere il giogo mortifero dei preti, dei nobili, dei mercanti. E per dio lo feci: presi quella spada e incominciai. Di questo non mi pento. Non della scelta che feci allora, davanti a quelle teste mozzate, affisse in cima a un palo. La prima era quella dell'uomo che mi aveva condotto in Olanda, un pazzo invasato forse, uno stolto che cercava il martirio e l'aveva trovato. Ma era quello che gli avevano fatto.

Quasi sento Eloi rabbrividire.

- Sí, Trijpmaker scelse la sua fine, quella di Cristo. Avrebbe potuto fuggire se avesse voluto: Hubrechts, uno dei borgomastri della città, stava dalla nostra parte e aveva cercato fino a quel momento di intralciare la cattura. Fu lui a mandare una domestica a casa nostra ad avvertirci che gli sbirri stavano arrivando a prendere il capo della comunità. Ci misi un attimo a raccogliere la mia roba e come me molti altri. Ma lui no, non Jan Volkertsz, il fabbricante di zoccoli di Hoorn diventato missionario. Si sedette e aspettò le guardie: non aveva niente da temere, la verità di Cristo era dalla sua parte. Con lui ne presero altri sette e li portarono all'Aja. Li torturarono per giorni. Dicono che a Trijpmaker bruciarono i coglioni e gli conficcarono chiodi sotto le unghie. L'unica cosa che non gli toccarono fu la lingua: perché potesse fare i nomi di tutti gli altri. E li fece. Anche il mio. Non l'ho mai

giudicato per questo, la tortura piega gli animi piú forti, e credo che la sua fede sia stata già schiacciata dal ferro rovente senza bisogno del rancore degli altri. Nessuno di noi gliene fece una colpa, riuscimmo a metterci in salvo, avevamo molte case sicure disposte a ospitarci.

- Quegli otto li giustiziarono?

Annuisco: - In punto di morte smentirono tutto quanto gli era stato estorto con la tortura: una magra consolazione che non so quanto abbia potuto farli crepare in pace. Le loro teste furono rispedite ad Amsterdam e affisse sulla piazza. Un messaggio chiaro: chi ci riprova fa la stessa fine.

Era il novembre o dicembre del '31, il tempo che Lienhard Jost tirasse le cuoia. Quel nome attirava gli sbirri come il letame le mosche. La famiglia che mi nascondeva mi concesse il suo, spacciandomi per un cugino emigrato in Germania e tornato dopo molti anni. Boekbinder si chiamavano e il cugino esisteva veramente, solo che in Sassonia c'era morto, affogato in un fiume per il ribaltamento del traghetto su cui stava viaggiando. Il suo nome era Gerrit. E cosí fui il fantasma di Gerrit Boekbinder, Gert per i famigliari.

Fu all'inizio del '32 che giunse una lettera di Hofmann. Se ne stava a Strasburgo, aveva avuto il fegato di ritornarci. Evidentemente quando aveva ricevuto la notizia del trattamento riservato a Trijpmaker e agli altri, il vecchio Melchior s'era cagato sotto. La lettera annunciava l'inizio dello Stillstand, la sospensione

di tutti i battesimi, in Germania e nei Paesi Bassi, per almeno due anni. Da quel momento in poi avremmo dovuto muoverci nell'ombra in attesa che le acque si calmassero: niente piú piazzate alla luce del sole, niente piú proclami, tantomeno dichiarazioni di guerra al mondo. Per Hofmann avremmo dovuto essere un gregge di predicatori miti, solerti e non troppo chiassosi, disposti a farsi macellare tutti in fila uno dopo l'altro in nome dell'Altissimo. Piú o meno questo stava scrivendo in quei mesi a Strasburgo.

Per quanto mi riguardava non era ancora chiaro cosa avrei fatto, ma non sarei piú rimasto con le mani in mano, nascosto come un cane preso a calci, anche se la gente che mi ospitava era gentile e generosa. Un giorno, nella legnaia trovai una vecchia spada arrugginita, un cimelio della guerra di Gheldria a cui qualche Boekbinder doveva aver partecipato. Provai un brivido strano nell'impugnare di nuovo un'arma e capii che era giunto il momento di tentare qualcosa di grandioso, che era necessario piantarla con quel proselitismo pacifico, perché sempre soltanto ferro avremmo trovato dall'altra parte, quello delle alabarde dei gendarmi e della scure del boia. Ma sapevo che non sarei andato molto lontano da solo. Era un nuovo inizio alla cieca, mi sentivo fremere, piú lucido e determinato di quanto non mi fossi mai sentito: non mi spaventava sapere che l'avventura si sarebbe trasformata in guerra, poiché sarebbe stata l'unica che sia mai valsa la pena combattere: quella per liberarsi dall'oppressione. Hofmann poteva continuare a fabbricare martiri, io avrei cercato dei combattenti. E avrei dato

filo da torcere.
E adesso, amico mio, credo proprio che ti lascerò per il mio letto, deve essere molto tardi. Continueremo domani, se non ti dispiace.
- Un momento ancora. Balthasar ti chiama Gert «dal pozzo». Perché?
A Eloi non sfugge nulla, ogni parola per lui contiene una deviazione percorribile del racconto.
Sorrido: - Domani ti dirò anche di questo, di quanto casualmente possono nascere i soprannomi e di come sia poi impossibile toglierseli di dosso.

Capitolo 18

Amsterdam, 6 febbraio 1532

Per fortuna la catena regge, aggrappato al secchio, a penzoloni come un impiccato, istinto, piú che altro istinto, l'ho preso sull'orecchio, se mi centrava a quest'ora ero a mollo là sotto, che botta, non sento piú niente, tutto suona lontano, le grida, le sedie che volano, tenermi stretto, se svengo affogo, almeno qui non posso prenderne piú, merda sono troppi, e io a mettermi in mezzo come uno stronzo, per uno che non conosco neanche, le braccia, devono tenere, le braccia o volo giú, se risalgo ne prendo ancora, se resto qui prima o poi i muscoli cedono, che cazzo di situazione, gira tutto, le spalle fanno male, un bestione grandioso, mica me lo potevo fare da solo, eh no, quello mi ammazza se torno su, ma merda quell'altro poveraccio lo staranno massacrando, quanti sono? tre, quattro, chi ha avuto il tempo di contarli, ce li siamo trovati addosso, è cominciato all'improvviso, quello si è messo a sbraitare, cosa facevano le loro madri? si facevano montare dai maiali di chi? Mi è volato un tavolo sopra la testa, roba che ci

rimanevo secco, e se prendono i coltelli, non sembravano armati, cazzo mica si entra armati in osteria, a bere una birra, no, a raccontare qualche balla, a parlare del mercato, ma quel tipo ha tirato fuori la storia delle loro madri, le braccia, cristo, le braccia, tengo duro, sí, tengo duro, ma non ce la faccio ancora per molto, non posso affogare cosí, che razza di morte è, dopo tutto quello che ho passato, tutti i posti da cui sono uscito vivo, o forse sí, è cosí che va a finire, ti salvi dagli eserciti, dagli sbirri, e poi crepi come un topo affogato per colpa di uno che non è stato zitto, mi sono messo in mezzo, non mi riguardava, e mi sono messo in mezzo, eccheccazzo, quattro contro uno, perché facevano tintinnare quelle borse piene di soldi, armatori ben pasciuti sono, moglie casta da monta annuale e troie sifilitiche tutti i santi giorni, sfruttatori, tutti preghiere e affari d'oro, e dàgli con gli Anabattisti pagati dal Papa, gli Anabattisti sono solo untori da sgozzare per dare le loro budella ai cani, gran bei levrieri che devono avere nelle loro magioni di campagna, rottinculo pieni di soldi, gli Anabattisti in combutta con l'Imperatore, che ti si infilino in casa per convertirti la moglie a suon di verga, che bisognerebbe far piazza pulita, le braccia, cristo, stanno per cedere, ma perché mi sono messo in mezzo, è stato quell'altro pazzo a cominciare, non doveva alzarsi e sputargli la birra in faccia, e poi dire quella cosa delle madri, lo so anch'io che erano delle gran bagasce ma c'era da aspettarselo che l'avrebbero presa male, a quest'ora l'avranno già sgozzato, che se poi avesse solo sputato, era un ubriaco come tanti,

invece no, è quello che ha detto, ma sí è per quello che mi ci sono ficcato, per quelle parole, grandiose, quelle che avrei voluto dire io, le braccia merda le braccia, devo tirarmi su, coraggio, issa, non posso finire in fondo a 'sto pozzo schifoso, non posso crepare cosí, come un coglione, forse quello è ancora vivo, forse dirà ancora qualcosa prima che lo facciano fuori a cazzotti, gran belle parole fratello; perché sí, sei un fratello, altrimenti mica ti alzavi, mica dicevi quello che hai detto, non l'avrei fatto per tutti, questo voglio riuscire a dirtelo, non mi sarei messo in mezzo per qualunque anabattista scoppiato, ne ho già conosciuti troppi amico mio, ma tu hai del fegato, issa per dio, issa, devo risalire, cosí, piano piano, su, ci sono quasi, devo uscire, o merda, eccomi, sono sull'orlo, ancora una spinta, ci sono.

Sono diventati cinque. Mi sembravano quattro, giuro che mi era sembrato di contarne quattro. Adesso sono in cinque, tutti intorno a lui, è spacciato, l'oste è sul selciato del cortile, si regge la testa, la brocca che ho lanciato è andata in pezzi ma ha fatto i suoi danni. E l'amico sconosciuto se ne sta lí impalato a sfidarli con lo sguardo come se fosse il piú forte, e dài, di' qualcosa, com'era? cosa hai detto prima che il mondo mi crollasse sulla schiena, prima che quel gigante mi buttasse qua sotto?

Salgo in piedi, e comincio a raccogliere la catena, non mi accorgo neanche di urlare: - Ehi quella cosa che hai detto... Su Gesú Cristo e i mercanti mangiamerda...

Si volta stupefatto, quasi quanto gli altri. La scena si ferma, come

stampata su una pagina, rischio di perdere l'equilibrio, devo sembrare uno stronzo maledetto.
- Be', sono completamente d'accordo con te! E adesso segui il consiglio di un confratello: abbassa la testa.
Il gigante che credeva di avermi affogato diventa paonazzo, si fa sotto, vieni vieni che ormai ho tirato su tutta la catena e ho il secchio in mano, vieni, bravo, vieni a farti staccare quella gran testa di porco che ti ritrovi sulle spalle.
È un suono sordo, un tonfo secco, uno solo, che piega il metallo e fa volare per aria una pioggia di denti. Va giú come un sacco vuoto, senza un gemito, sputando fuori pezzi di lingua.
Comincio a roteare la catena, sempre piú forte, ve lo faccio vedere io distinti messeri quanto può essere rognoso un anabattista. Il secchio colpisce teste, schiene, volteggia sempre piú lontano da me, la catena mi sega le mani, ma li vedo cadere, rannicchiarsi per terra, correre verso la porta senza raggiungerla, la Giustizia del Secchio è implacabile, rotea, rotea, sempre piú forte, non lo tengo piú, ormai è lui che trascina me, è la mano di Dio, potrei giurarlo signori, il Dio che avete fatto incazzare a morte. E giú, ancora un altro, dove pensavi di rintanarti ricco idiota beone?
Uno strattone, il secchio incagliato, bloccato sui rami di un alberello che per poco non viene giú anche lui.
Un'occhiata sul campo di battaglia: uh, stesi tutti. Qualcuno mugola, si lecca le ferite tramortito, lo sguardo sui coglioni.
Il fratello è stato saggio, si è buttato a terra al primo giro e adesso

si rialza attonito, con una strana luce negli occhi: come angelo sterminatore non me la sono cavata affatto male.
Salto giú e traballo verso di lui. Alto e smilzo, barbetta scura appuntita. Mi stringe la mano troppo forte, la catena l'ha piagata.
- Dio ci ha assistiti, fratello.
- Dio e il secchio. Non l'avevo mai fatto prima.
Sorride: - Mi chiamo Matthys, Jan Matthys, fornaio di Haarlem.
Ricambio: - Gerrit Boekbinder.
Quasi commosso: - Da dove vieni?
Mi volto indietro e alzo le spalle: - Vengo dal pozzo.

Capitolo 19

Anversa, 14 maggio 1538

- Fui Gert «dal pozzo». Matthys si divertiva a usare quel nome strambo, ma gli piaceva anche pensare che il nostro plateale incontro non fosse stato frutto del caso. Del resto per lui niente lo era mai, tutto aveva un senso nella visione di Dio, un significato che andava oltre la semplice apparenza e parlava agli uomini, a noi eletti. Perché questo pensava che fossero i battisti: eletti del Signore, i prescelti. C'era un'impresa da portare a compimento, grandiosa, finale. Il mio Giovanni di Haarlem conosceva Hofmann, era stato battezzato da lui in persona, e ne aveva letto le profezie. Il Giorno era vicino, giorno del riscatto e della vendetta. Ma capii subito che quel fornaio aveva fatto una scelta diversa dal vecchio Melchior: lui voleva combattere quella battaglia, eccome, aspettava soltanto il segnale del suo Dio per dichiarare guerra agli empi e ai servi dell'iniquità. Aveva un piano: radunare tutti i battisti e portarli a disertare il mondo, quel mondo di schiavitú e prostituzione a cui i potenti volevano condannarli in

eterno. Sí, ma come riconoscere i prescelti? Matthys non si stancava mai di ripetere che Cristo aveva scelto dei poveri pescatori come seguaci e apostoli, sputando sui mercanti del Tempio. Perché di questo si trattava: il lucro, il maledetto lucro dei commercianti olandesi. Gente del genere avrebbe scelto quale fede professare in base al proprio interesse e questo la rendeva un nemico temibile. Piú la fede si legava a riti e dogmi indiscutibili, piú quelli ci si sarebbero attaccati: in fondo l'unico motivo per cui non simpatizzavano per la Chiesa di Roma era che il suo maggior paladino, l'Imperatore Carlo, li vessava di tasse e voleva spadroneggiare sui Paesi Bassi come un tiranno, intralciando i loro affari. Poco importava che tanti ricchi mercanti fossero in buona fede: la buona fede - diceva sovente il mio fornaio di Haarlem - non basta, occorre la verità. Se bastasse la buona fede non servirebbe la redenzione: «La buona fede non cancella gli errori, molti Giudei in buona fede hanno gridato il "crucifige". La buona fede è un'idea dell'Anticristo».

Ma la cosa ancor piú sorprendente era il modo in cui Matthys aveva smascherato l'ipocrisia dei preti e dei dottori che ci avevano servito la Bibbia dai pulpiti e dalle cattedre: quella miserabile teologia della «dirittura morale» e della solita «onestà», spesso e volentieri conferita solo dal grado, dall'autorità. «Il Vangelo invece elogia i disonesti, si rivolge alle prostitute, ai lenoni, non alle prostitute pentite, ma alle puttane cosí come sono, ai malviventi, alla sentina della terra». Anche l'elogio dell'onestà e della morale

erano per lui la religione raccontataci dall'Anticristo.
Ecco perché era tra la gente comune, gli artigiani, i pezzenti e la feccia dei vicoli che avremmo trovato gli eletti, tra coloro che subivano piú di tutti gli altri e che non avevano nulla da perdere se non la loro condizione di reietti dal mondo. Lí la scintilla della fede in Cristo e nel suo ritorno imminente poteva sopravvivere, perché piú vicine alla sua scelta di vita erano le condizioni di quella gente. Cristo aveva scelto i diseredati, le puttane e i lenoni? Ebbene là avremmo reclutato i capitani per la battaglia.

- Com'era? Voglio dire che razza di tipo era Jan Matthys?
La domanda di Eloi scende lenta come la sera, alla fine di questa giornata dedicata all'orto e al sorriso di Kathleen.
- Era il pazzo piú determinato che avessi mai incontrato. Ma questo prima che andassimo a Münster. Era determinato e forte abbastanza per mangiarsi Hofmann e il suo rifiuto della violenza. Se il vecchio Melchior era Elia, allora lui sarebbe stato Enoch, il secondo testimone dei passi dell'Apocalisse. Ebbi un saggio di quella forza quando un certo Poldermann, uno zelandese di Middelburg, disse di essere lui Enoch: Matthys salí in piedi su un tavolo e fulminò tutti i confratelli lí riuniti con una sfilza di maledizioni. Chiunque non l'avesse riconosciuto come il vero Enoch sarebbe bruciato all'inferno per l'eternità. Dopodiché rimase zitto per due giorni interi. Le sue parole erano state talmente convincenti che alcuni di noi si chiusero in una stanza

senza cibo né acqua, implorando la misericordia di Dio. Fu una prova di forza, di oratoria e determinazione: la vinse. Forse a lui ancora non era chiaro, ma io sapevo che Jan Matthys era già il maggior concorrente di Hofmann, e con qualcosa in piú: la capacità di parlare alla rabbia degli umili. Sentivo che se avesse imparato a guidare quella rabbia, sarebbe diventato davvero il Capitano di Dio, in grado di mettere a rovescio il mondo e trasformare gli ultimi nei primi, di dare uno scossone forte e forse anche definitivo alle grasse Province del Nord.

Era giunto ad Amsterdam con una donna, di nome Divara, una creatura splendida che custodiva gelosamente al riparo dagli sguardi di tutti. Dicevano che al suo paese fosse sposato con una donna anziana e che l'avesse abbandonata per scappare con questa giovanissima ragazza, figlia di un birraio di Haarlem. Anche Enoch aveva quindi un punto debole, lo stesso della maggior parte degli uomini, a metà strada tra l'uccello e il cuore. Quella donna mi ha sempre spaventato, anche prima di essere regina, profetessa, gran puttana del re degli Anabattisti. Aveva qualcosa di terrificante nello sguardo: l'innocenza.

- L'innocenza?

- Sí. Quella che ti può portare a essere e fare qualsiasi cosa, a commettere il crimine piú efferato e gratuito come se fosse l'azione piú insulsa del mondo. Era una femmina che non avrebbe mai pianto, che niente avrebbe mai potuto sconvolgere, una ragazzina ignorante e ancora inconsapevole della sua carne bianca, e per

questo ancor piú temibile nel momento in cui avesse capito.
Ma solo piú tardi avrei imparato a temere davvero quella donna. In quei primi mesi del '32 avevamo ben altro a cui pensare. Innanzi tutto il fatto che la predicazione clandestina di Matthys, quel nostro strano reclutamento, era entrata in collisione con lo Stillstand proclamato da Hofmann. In quei giorni ci era giunta voce che presto l'Elia tedesco sarebbe venuto in Olanda per visitare la nostra comunità e Matthys sapeva di doversi imporre sul maestro, se volevamo che i confratelli si svegliassero e si unissero a noi. Fu uno scontro all'ultimo sangue: Hofmann dalla sua aveva l'autorità del passato da predicatore. Ma Jan di Haarlem aveva il fuoco.

Capitolo 20

Amsterdam, 7 luglio 1532

- No! No! No! E ancora no! - La voce sale alta sul brusio di tutti. - Non è ancora tempo di riprendere i battesimi! Farlo in questo momento significherebbe sfidare la Corte d'Olanda e condannarsi al patibolo! È questo che volete!? E chi annuncerà l'Avvento del Signore quando avrete fatto tutti la fine del povero Trijpmaker e dei suoi compagni!?

Non se lo aspettava, il buon Elia svevo, di essere contestato, sperava lo accogliessimo come un padre. E invece... È lí, rosso in faccia e pronto a contraddirsi per l'esasperazione.

Enoch non si scompone, la barba ad angolo acuto puntata verso l'avversario, un profeta contro l'altro: il libro dell'Apocalisse non parla di questo. Lo guarda negli occhi, con l'abbozzo di un sorriso.

- So che non può essere il martirio a spaventare fratello Melchior, lo so perché nessuno piú di lui ha patito le pene dell'esilio e le difficoltà della testimonianza -. Una pausa studiata, magistrale. - Quello che teme è che in poche ore, senza lasciarci il tempo di

scappare o spedire una lettera, l'autorità dell'Aja ci rintracci e ci piombi addosso, catturandoci tutti quanti -. L'attenzione è tutta per lui adesso. - Ma quanti siamo? Ce lo siamo mai chiesti? E cosa siamo disposti a tentare in vista dell'Ultimo Giorno? Io vi dico, fratelli, che con l'aiuto del Signore noi possiamo essere piú veloci del braccio armato degli iniqui, può esserlo il nostro messaggio, l'annuncio del Giudizio.

Hofmann, corrucciato, lotta contro l'amarezza che lo pervade. Matthys insiste: - È vero: possono inseguirci, infiltrare delle spie, scoprire i nostri nomi, le nostre case sicure. Ebbene, perché dovremmo fermarci per questo!? Nella Bibbia è scritto che Cristo dovrà riconoscere i suoi santi. Pietro nella sua lettera incita i fedeli ad affrettare la venuta del giorno di Dio -. Cita a memoria i passi di cui piú volte abbiamo discusso: - «Noi aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia». E ancora Giovanni afferma che «chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio non ci ascolta». Ma come faranno i giusti ad ascoltarci se noi non parleremo loro!? Come potranno distinguere lo spirito di verità da quello dell'errore, se non scenderemo in campo aperto a lottare!? Come, se non avremo il coraggio di battezzarli, di predicare, di raggiungerli con il messaggio di speranza, sfidando gli editti e le leggi degli uomini!? Dobbiamo essere piú scaltri di loro! O forse crediamo che soltanto scrivendo trattati teologici e belle lettere potremo adempiere al nostro compito!? - Il tono sale, ferreo, le parole: colpi di martello sull'incudine. - Quanto, fratelli,

quanto i santi apostoli ci hanno messo in guardia dagli anticristi, dai falsi profeti e i seduttori che nell'ultima ora imperversano sulla terra, per distogliere gli eletti dal loro compito!? Il nostro compito. Il Vangelo dice: «Convincete coloro che sono vacillanti, altri salvateli strappandoli dal fuoco». Il fuoco dei roghi che in tutti i Paesi Bassi si stanno approntando per noi, fratelli, per chiuderci la bocca e impedire che si prepari il campo per l'Avvento di Cristo e della Nuova Gerusalemme! E noi dovremmo piegare la testa e attendere il boia!?

La sua voce danza, è una musica prorompente, un tuono che comincia da lontano, rimbalza nello stomaco e si placa all'improvviso. I confratelli sono divisi, il carisma di Elia contro il fuoco di Enoch, gli animi si scaldano.

Hofmann si alza in piedi, scuotendo la testa: - Il giorno del Signore è ormai prossimo. Questo è testimoniato da molti segni, primo fra tutti il potere dell'iniquità che ci perseguita cosí crudelmente in Germania e qui in Olanda. Ecco perché il nostro compito è quello di attendere e testimoniare. Attendere Cristo, sí fratelli, e quel potere che solo piegherà le nazioni e cancellerà il male in eterno. Fratello Jan, - si rivolge solo a Matthys adesso, - l'attesa non può che essere breve. Le tenebre stanno già diradandosi e la vera luce già risplende. Giovanni ci dice: «Non amate il mondo, né le cose del mondo!» E cosí Paolo. Dobbiamo guardarci dalla superbia in questo momento critico, essere umili e aspettare, fratello, aspettare e soffrire mantenendo salda la pace

dentro di noi -. Uno sguardo sui nostri volti. - Sarà presto. Questo è certo.

Matthys: occhi acuminati, sembra non respirare: - Ma l'ora è giunta! È adesso! Adesso Cristo ci sta chiamando a muoverci! Non domani, non l'anno prossimo, ora! Abbiamo parlato tanto del ritorno del Signore da non accorgerci che esso è già qui, sta succedendo, fratelli, e se non ci metteremo in marcia il Regno ci sfuggirà senza che noi ce ne accorgiamo, troppo presi dai nostri trattati di teologia! - Corre alla finestra, quando la spalanca sui sobborghi di Amsterdam, un brivido mi scorre lungo la schiena. - Cosa aspettiamo ad abbandonare Babilonia, questo bordello di mercanti, e a marciare là fuori!? Chiamiamo all'adunata il popolo degli eletti e combattiamo la battaglia armati della Parola del Signore!

Hofmann arranca, sconvolto: - Queste idee finiranno con lo scatenare una guerra civile! E non è a questo che siamo stati,chiamati!

Gli occhi di vetro di Matthys sono fissi, assassini, la risposta è pronta, il sibilo di un serpente: - Questo lo hai deciso tu.

Le due fazioni esplodono, sono ormai nette e divise, volano insulti, e anche qualche sputo ben mirato. Cerco di mettere calma tra i nostri, senza accorgermi che lo sguardo compassionevole di Hofmann si è posato su di me, su quello che proprio non pensava di trovare dalla parte opposta. Forse cerca aiuto, chiede che io faccia ragionare Matthys, in nome del nostro sodalizio

strasburghese.

- Fratello, almeno tu, parla a questi folli. Non sanno quello che dicono.

Ho soltanto poche parole di commiato: - Lascia parlare la follia e la disperazione: questo è quello che abbiamo nel nostro sacco.

Lo spengo del tutto. Resta lí, rabbuiato nella crepa che lo ha inghiottito. Sa che il fuoco di Enoch incendierà la pianura.

Capitolo 21

Leida, 20 settembre 1533

- Ecco, la strada che cercate è la prima sulla destra. Da qui non potete sbagliare.

Il ragazzino che ci ha accompagnato si ferma in attesa di qualche spicciolo e indica una viuzza in fondo all'isolato. Sembra quasi paralizzato. Un sussurro a occhi bassi: - La mamma lavora lí, non vuole vedermi da queste parti.

Apre la mano per accogliere le monete. Jan Matthys non si scompone: - La tua ricompensa è grande nel cielo, - sentenzia con solennità.

- Ma intanto, - aggiungo cacciando un fiorino dalla borsa, - un misero anticipo terreno non potrà farti male.

Il biondino schizza via regalandoci il lampo di un sorriso sdentato, mentre Jan Matthys cerca di guardarmi con disappunto, senza riuscire a trattenere una risata: - Fin da piccoli bisogna abituarli all'urgenza del Regno, non credi?

Forse è proprio la mamma della nostra piccola guida a darci il

benvenuto nel vicolo. Bionda come lui, gli occhi chiari marcati di nero, appoggia le tette sul davanzale sbrecciato di una finestra al secondo piano. Le teste non fanno in tempo a voltarsi per osservarla, che sentiamo dietro di noi lo schioccare acuto di una decina di baci affidati al vento. Come nella galleria di ritratti di una qualche nobile famiglia, i busti generosi delle prostitute di Leida ci affiancano a destra e a sinistra, appesi a diverse altezze sui muri a graticcio delle case.

Benché distratti da una simile accoglienza, non impieghiamo molto tempo a individuare il portone verde che stiamo cercando. È l'ultimo edificio del vicolo, all'angolo con un ponticello senza ballatoio che si inarca a scavalcare uno dei tanti canali sul Reno.

Matthys, alto e allampanato, è raggiante. Sulle scale che ci conducono al primo piano, mi batte la mano sulla spalla e annuisce col capo: - Tra le puttane e i magnaccia, Gert!

- E tra gli ubriachi di un'osteria, - aggiungo con un sorriso alludendo al reclutamento di Gert dal Pozzo.

A farci gli onori di casa questa volta è una ragazza completamente vestita, per quanto non proprio come una dama che si rechi al mercato.

- Cercate Jan Bockelson, Jan di Leida, non è vero? In questo momento non può…

- Falli entrare! - la interrompe un grido dal fondo del corridoio. - Non vedi che sono profeti? Venite, avanti, avanti!

La voce è bassa e corposa, di quelle che partono dall'addome e

rimbombano in gola. Decisamente non si addice alla scena che ci troviamo di fronte una volta spalancata la porta da cui l'abbiamo udita uscire.
Il nostro uomo è sdraiato su un divanetto corto, con una mano avvinghiata a una coperta e l'altra ai coglioni. È nudo dalla cintola in su, tutto spalmato d'olio sul petto. Una donna, anche lei mezza nuda, ha in mano un rasoio e lo sta depilando.
- Dovete scusarmi, cari amici, - dice con quella voce che sembra quasi una presa in giro. - Non volevo farvi attendere troppo. La nostra anticamera è sempre un po' malfrequentata.
Ci presentiamo. Matthys lo guarda un attimo, poi gira gli occhi intorno: - È il tuo lavoro?
- Sono miei tutti i lavori che non fanno sudare la fronte, - è la risposta immediata, quasi la battuta di un attore sul palco. - Nego con la piú assoluta fermezza il peccato di Adamo e di conseguenza non accetto le maledizioni da esso derivate. Facevo il sarto, ma ho smesso in fretta. Adesso impersono sulle piazze i grandi protagonisti della Bibbia.
- Ah, ecco: sei un attore!
- Attore non è il termine giusto, amico mio: io non recito, io impersono.
Afferra una spugna da un catino e si ripulisce dal sapone. Balza in piedi, strattonandosi decisamente in mezzo alle gambe. Il volto è una maschera di dolorosa rassegnazione, gli occhi puntati nei miei:
- «Io me ne vado per la strada di ogni uomo sulla terra. Tu sii

forte, e mostrati uomo. Osserva la legge del Signore tuo Dio, procedendo nelle sue vie ed eseguendo i suoi statuti, i suoi comandi e i suoi precetti».
La ragazza applaude entusiasta, stringendo il seno tra le braccia. - Bravo, Jan! - Guardando me: - Non è bravissimo?
Il re Davide fa un profondo inchino. Dal corridoio giungono strani rumori: tonfi, urla, grida soffocate. Il nostro Jan sulle prime sembra non farci caso, intento alla sua igiene personale. Poi c'è qualcosa che lo fa scattare, forse un «Aiuto» piú acuto degli altri o soltanto piú convincente. Afferra un rasoio e vola fuori.
Il tuono della sua voce riempie la casa. Matthys e io ci guardiamo, incerti se intervenire. Passa un attimo e Jan di Leida ricompare sulla soglia. Respira a fondo, dà una sistemata al cavallo delle brache e affonda il rasoio in un catino smaltato. L'acqua si tinge di rosso.
- Che ne dite? - dice senza voltarsi. - Avete mai sentito parlare di un lenone gentile, rispettoso del prossimo e di buone maniere? I magnaccia sono gente crudele, brutale. Io invece vorrei diventare il primo pappone santo della storia. Sí, amici, sono un magnaccia che sogna di sedere alla destra di Dio. Eppure ogni tanto il sogno si interrompe e il magnaccia si sveglia...
- Non si tratta di sogno o di veglia -. La voce dell'altro Jan non è quella di un attore, è quella di Enoch. - Papponi, prostitute, ladri e assassini: ecco i santi degli ultimi giorni!
Jan di Leida porta una mano sulle labbra e poi sui coglioni: - Uh!

Non parlarmi della fine del mondo, amico. Ho conosciuto un sacco di profeti qui dentro e sono tutti iettatori.
- Lo credo bene, - rispondo di getto, - attendere immobili l'Apocalisse porta rogna. La Rivelazione giunge soltanto dal basso. Da noi.
Si volta con un ghigno. Difficile capire se è ironico o illuminato.
- Capisco, - gli angoli della bocca continuano ad alzarsi gonfiando gli zigomi duri. - Si tratta né piú né meno che di fare l'Apocalisse!
L'enfasi con cui riesce a pronunciare la parola fare colpisce davvero. Con la vecchia passione per il greco e per l'etimologia mi sforzo di trovare un nuovo nome all'impresa finale. Apocalisse, come apoteosi, contiene il prefisso di ciò che sta in alto. Ipocalisse sarebbe un nome molto piú adatto: c'è soltanto da cambiare una vocale.
Osservo Jan Bockelson con la mano poggiata tra le cosce, una donna seminuda sdraiata sul divano, un rasoio insanguinato a mollo nell'acqua: i miei ragionamenti non varcheranno la soglia del cervello. Le parole del fornaio di Haarlem sapranno essere molto piú convincenti.
Jan Matthys si liscia la barba nera e appuntita. Il Santo pappone sembra piacergli, anche se non ha le idee abbastanza chiare. Del resto i battisti di Amsterdam che ci hanno suggerito di incontrarlo non ci hanno parlato della sua lucidità o della sua fede, bensí dell'odio viscerale verso papisti e luterani, del fascino di attore e dei modi un po' rozzi.

Matthys stringe le labbra tra le dita e decide di venire al sodo: - Stammi a sentire, fratello Jan, ecco l'idea: dodici apostoli percorreranno queste terre in lungo e in largo. Battezzeranno gli adulti, inviteranno a spianare le vie del Signore, predicheranno in suo nome. Soprattutto annuseranno l'aria di ogni città per valutare in quale sia possibile raccogliere il popolo eletto -. Si volta verso di me con un cenno del capo. - Stiamo cercando uomini capaci di fare tutto questo.

L'altro Jan fa segno alla sua avvenente compagna di lasciare la stanza. Gli occhi si fanno attenti mentre sprofonda a sedere sul divano accomodandosi i calzoni.

- Perché tutti in una città, amico Jan? Non sarebbe piú utile coinvolgere un territorio che sia il piú vasto possibile? La forza di un'idea si misura anche dalla sua capacità di coinvolgere le genti piú lontane.

Matthys ha già risposto piú volte a questa obiezione. Socchiude gli occhi e parla lentamente:

- Ascolta, soltanto quando governeremo una città e vi aboliremo l'uso del denaro, il possesso privato dei beni e le differenze di censo, allora la luce della nostra fede sarà cosí potente da illuminare tutte le genti. Sarà l'esempio! Se invece, fin da subito, ci preoccuperemo soltanto di diffondere il piú possibile le nostre idee, finiremo con l'attenuare l'effetto dirompente che da esse ci attendiamo e ci moriranno tra le dita come fiori senza radici.

Jan di Leida batte le mani scuotendo la testa: - Siate benedetti,

amici miei! Era da tempo che questo attore di strada aspettava una pazzia simile per dare finalmente vita ai suoi personaggi preferiti: Davide, Salomone, Sansone. Per dio, questa vostra Apocalisse è lo spettacolo che ho sempre sognato. Accetto la parte, se è questo che cercate: da oggi avete un apostolo in piú!

Capitolo 22

Anversa, 20 maggio 1538

- Un puttaniere?! Il re di Münster un magnaccia?! - Eloi per un attimo perde l'accondiscendenza a cui mi ha abituato. Per la prima volta sembra non riuscire a credermi.
Lo rassicuro: - Se la leggenda lo ha dipinto come un re terribile e sanguinario, sappi che ciò corrisponde al vero, ma né prima né dopo il nostro ingresso a Münster, Jan Bockelson di Leida fu mai niente di diverso da ciò che era sempre stato: un attore, un saltimbanco, un magnaccia. E naturalmente un profeta. Questo rende ancora piú grottesco l'epilogo della nostra vicenda, poiché l'attore dimenticò di recitare e confuse il canovaccio con la vita vera. La farsa diventò tragedia.

Eloi è a disagio, ridacchia per superare lo stupore.
- L'epopea anabattista e le leggende dei nemici hanno fatto di noi dei mostri d'astuzia e perversione. Be', in realtà questi erano i cavalieri dell'Apocalisse: un fornaio profeta, un poeta pappone e

un reietto senza nome, in fuga da sempre. Il quarto fu un invasato puro, Pieter de Houtzager, uno che aveva cercato di farsi frate ma era stato respinto per la violenza delle sue parole: investiva la gente per la strada, le visioni che evocava erano fitte di sangue e sterminio, unica giustizia del Signore.
Poi la famiglia Boekbinder forní alla banda di Matthys un altro congiunto, il giovane Bartholomeus, che ufficialmente risultava essere mio cugino e che si uní a noi nell'autunno del '33, insieme ai due fratelli Kuyper: Wilhelm e Dietrich.
Convincemmo anche un uomo pacato e pio come Obbe Philips e ad Amsterdam Houtzager battezzò un altro adepto, Jacob Van Campen. E cosí i discepoli del grande Matthys raggiunsero il considerevole numero di otto. Reynier Van der Hulst e i tre fratelli Brundt, ragazzi che ancora puzzavano di latte, ma con delle mani come badili, agganciarono la brigata dalle parti di Delft, negli ultimi giorni di novembre del '33. Quasi senza accorgercene eravamo diventati dodici.
Fu un segno piú che sufficiente per il nostro profeta. Gli si poteva leggere nello sguardo che stava progettando qualcosa. Del resto intorno a noi il mondo sembrava davvero sul punto di esplodere, le nostre parole non mancavano mai l'effetto voluto. Non eravamo che una banda di spostati, attori, folli, gente che aveva lasciato lavoro, casa, famiglia per darsi alla predicazione in nome di Cristo. Scelte compiute per i motivi piú diversi, dal senso di giustizia all'insofferenza per la vita a cui si era condannati, ma che

portavano alla stessa conclusione, a un atto di volontà che coinvolgesse quanta piú gente possibile, che dimostrasse agli uomini come il mondo non sarebbe potuto durare cosí all'infinito e molto presto sarebbe stato messo a rovescio da Dio in persona. O da chi per Lui, vale a dire noi. Ecco perché eravamo quelli che potevano davvero far saltare tutto.

- Ubbidivate agli ordini di Matthys?

- Seguivamo le sue intuizioni. Eravamo in perfetta sintonia e in piú il nostro profeta era tutt'altro che stupido: sapeva valutare gli uomini. Aveva in grande considerazione il mio parere, si consultava spesso con me, mentre preferiva usare Jan di Leida come ariete: l'attitudine teatrale di Jan tornava utile. E anche la sua bellezza non guastava: era giovanissimo, ma appariva già un uomo maturo, atletico, biondo, un sorriso allucinato, che faceva breccia nel cuore delle ragazze, Matthys aveva preso a spedirlo in giro oltre confine, nei territori imperiali, a saggiare il terreno, mentre Houtzager continuava ad agire nei sobborghi di Amsterdam.

Sul finire del '33 Matthys ci divise in coppie, proprio come agli apostoli, e ci diede l'incarico di annunciare al mondo a nome suo che il Giorno del Giudizio era imminente, che il Signore avrebbe fatto strage di tutti gli empi e che soltanto pochi si sarebbero salvati. Saremmo stati i suoi alfieri, i messaggeri dell'unico vero profeta. Ebbe parole dure, anche se non ingrate, per il vecchio Hofmann, imprigionato a Strasburgo. Questi aveva previsto il

Giudizio per il '33: l'anno stava finendo e ancora niente era accaduto. L'autorità di Hofmann era destituita di fatto.
Non parlò di armi. Non saprei dire se ne parlò mai. Non disse nulla riguardo al coinvolgimento degli apostoli nella battaglia del Signore e non so se già allora meditasse questa soluzione. Per quanto vedevo eravamo tutti disarmati. Tutti eccetto me. Avevo ridotto la vecchia spada ritrovata nella stalla dei Boekbinder, ricavandone una daga corta, un'arma piú agile e famigliare, che potevo tenere nascosta sotto il mantello e che mi faceva viaggiare piú tranquillo.
Feci coppia con Jan di Leida, per volere dello stesso Matthys: la mia determinazione e la sua presa sulle platee, una combinata perfetta. Non mi dispiacque affatto, Bockelson era un tipo con cui non mi sarei mai annoiato, imprevedibile e folle al punto giusto. Ero certo che avremmo fatto grandi cose.
Fu allora che per la prima volta sentii parlare di Münster, la città in cui i battisti facevano udire forte la loro voce. Jan di Leida era passato di là poche settimane prima e ne aveva riportato un'ottima impressione. Il predicatore locale, Bernhard Rothmann, aveva stretto amicizia con alcuni missionari battisti seguaci di Hofmann e riscuoteva grande successo presso la cittadinanza, tenendo testa a papisti e luterani insieme. Münster fu inclusa nell'itinerario che avremmo compiuto.
- Foste tu e Bockelson i primi ad arrivare?
- No, per la verità no. Una settimana prima di noi erano arrivati

Bartholomeus Boekbinder e Wilhelm Kuyper. Erano ripartiti, non prima di aver ribattezzato piú di mille persone. L'entusiasmo in città era alle stelle e al nostro arrivo ne avemmo subito un saggio impressionante.

L'occhio di Carafa
(1532-1534)

Lettera inviata a Roma dalla città di Strasburgo, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 20 giugno 1532.

All'onorandissimo signore mio Giovanni Pietro Carafa, in Roma.

Signore mio munificentissimo, la notizia della stipula della molto auspicata alleanza tra Francesco I e la Lega di Smalcalda mi riempie di speranza. I principi protestanti e il cattolico re di Francia uniscono le loro forze per arginare il potere dell'Imperatore. Non v'è dubbio che la guerra riprenderà presto, soprattutto se le voci che mi sono giunte attraverso canali assai riservati a proposito di una trattativa segreta tra Francesco e il turco Solimano troveranno conferma nei prossimi mesi. Ma la S.V. è sicuramente piú erudita di questo suo umile servitore, che scruta di traverso, da quest'angolo di mondo in cui la generosità Vostra ha concesso che svolgesse il suo piccolo compito.
Eppure, come osserva giustamente il mio signore, i tempi ci impongono una vigilanza costante e solerte, onde non essere travolti, aggiungo io, da un incendio che cova sotto la cenere e si

prepara a deflagrare con irruenza inaudita. Mi riferisco ancora alla peste anabattista, che tante vittime continua a mietere nei Paesi Bassi e nelle città di confine. Dall'Olanda giungono mercanti che raccontano di come vi siano già fitte comunità di Anabattisti a Emden, Groninga, Leeuwarden e finanche ad Amsterdam. Il movimento ingrossa le sue fila ogni giorno e si estende come una macchia d'inchiostro sulla mappa d'Europa. E questo proprio quando il Cristianissimo re di Francia sta per riuscire nel suo intento di raccogliere in una salvifica, per quanto bizzarra, alleanza tutte le forze avverse a Carlo e al suo sconfinato potere.

Come la Signoria Vostra sa bene, la provincia imperiale dei Paesi Bassi non è un principato, ma una federazione di città, legate l'una all'altra da intensi traffici commerciali. Esse si considerano libere e indipendenti, tanto da saper fronteggiare l'Imperatore Carlo con caparbietà e coraggio. Carlo V è lassú il rappresentante della cattolicità e non è difficile leggere nell'avversione di quelle popolazioni per la Chiesa di Roma l'odio antico che nutrono per le mire dell'Imperatore.

In questo momento quest'ultimo è impegnato a organizzare la resistenza contro i Turchi e ad arginare le manovre diplomatiche del re di Francia. Non può quindi prestare molta attenzione ai Paesi Bassi.

A questo si aggiunga lo stato penoso in cui versa la Chiesa in quelle terre: Simonia e Lucro comandano incontrastate su conventi e vescovadi, suscitando lo scontento e l'ira della popolazione e

spingendola ad abbandonare la Chiesa o a cercarne un'altra nelle promesse di questi predicatori erranti.
E cosí l'eresia, approfittando dello scontento generale, riesce a trovare nuovi canali di diffusione.
Il giudizio del servo della Signoria Vostra è che il pericolo rappresentato dagli Anabattisti sia piú consistente di quanto a prima vista appaia: se essi riuscissero a guadagnare la simpatia delle campagne e delle città commerciali d'Olanda, le loro idee eretiche non avrebbero piú contenimento e viaggerebbero sulle navi olandesi alla volta di chissà quali e quanti porti, finanche a minacciare la stabilità conquistata da Lutero e dai suoi nell'Europa del nord.
E poiché la S.V. lusinga questo Suo servo con la richiesta d'un parere, mi sia consentito dire in tutta franchezza che, al confronto della diffusione dell'anabattismo, l'avvento della fede luterana è di gran lunga piú auspicabile. I luterani sono gente con cui è possibile stringere alleanze favorevoli alla Santa Sede, come dimostra l'alleanza tra il re di Francia e i principi tedeschi. Gli Anabattisti al contrario sono eretici indomabili, refrattari a ogni compromesso, spregiatori d'ogni regola, sacramento e autorità.
Ma non oso aggiungere altro, lasciando alla saggezza del mio signore ogni valutazione, impaziente di tornare a servire la S.V. con questi umili occhi e il briciolo d'acume che Iddio ha voluto concedermi.

Sinceramente mi raccomando alla bontà di V.S.,

di Strasburgo, il giorno 20 del giugno 1532
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera inviata dalla città di Strasburgo, indirizzata a Gianpietro Carafa in Roma, datata 15 novembre 1533.

All'onorandissimo signore mio Giovanni Pietro Carafa.

Signore mio illustrissimo, scrivo alla S.V., dopo un lungo silenzio, nella speranza che l'attenzione e la cura dimostrata nei confronti di questo fedele servitore trovino ancora ragion d'essere e conferma presso di Voi.
I fatti di cui tengo mettere al corrente la S.V. sono appunto a mio giudizio utili, e fors'anche necessari, a leggere nelle pieghe delle vicende delle terre settentrionali, che, come non ho mancato di riferire, vanno complicandosi ogni giorno di piú.
Il teatro dei fatti di cui con tanta premura mi accingo a dar notizia è il principato vescovile che fa capo alla città di Münster, al confine tra il territorio dell'Impero e quello olandese, oggi affidato alla guida sapiente di Sua Eminenza il vescovo Franz von Waldeck.
Costui sembra essere uomo risoluto e devotissimo alla Santa Sede, ma anche prudente e attento a non perdere il potere che tanto il

Papa quanto l'Imperatore hanno rimesso nelle sue mani. La sua ascesa a principe vescovo è maturata in un clima acceso di diatribe e conflitti con quella parte della popolazione che professa fede luterana, per lo piú mercanti, esponenti delle gilde che controllano il Consiglio cittadino e che egli ha saputo affrontare con determinazione.

Tutto questo non meriterebbe un solo istante dell'attenzione di V.S. se non fosse che i recenti avvenimenti in quella città sono oggi argomento di discussione per tutti, al punto che perfino il langravio d'Assia Filippo si è visto costretto a inviare dei pacieri per arginare il subbuglio che regna colà.

Devo confessare che già da qualche tempo un nome che non mi era del tutto estraneo era giunto a queste orecchie, risalendo a ritroso il corso del Reno, portando fin qua l'eco di prediche ardite. Fin quando proprio ieri ho raccolto la testimonianza di un commerciante di pellami giunto da Münster e residente lassú.

Quest'uomo di mercato mi ha parlato di un novello Isaia, osannato dal popolino, con molti seguaci nei vicoli e nelle osterie, consapevole dell'ascendente che esercita sui suoi concittadini e in grado di aizzarli contro il vescovo von Waldeck. Solo allora, quando ne ho avuto una descrizione fisica da un testimone diretto, ho associato il nome al volto dell'uomo dalla cui fama ero stato raggiunto.

Bernhard Rothmann si chiama, e mi sono ricordato di averlo adocchiato proprio qui a Strasburgo, circa due anni fa, quando le

sue simpatie luterane lo avevano spinto a visitare i piú importanti teologi protestanti. A quel tempo non lo avevo ritenuto persona pericolosa, almeno non piú degli altri suoi compari fuoriusciti dalla Santa Chiesa romana, ma oggi sento nuovamente parlare di lui e a gran voce.

Si tratta di un predicatore münsterita, di circa quarant'anni, figlio d'un artigiano, ma che, dicono, fin dall'infanzia ha dato segni di grande intelligenza e capacità e per questo è stato avviato alla vita ecclesiastica e successivamente mandato a studiare a Colonia dai canonici che lo avevano in cura. Durante quel viaggio passò da qui, ma anche da Wittenberg, dove incontrò Martin Lutero e Filippo Melantone.

A quanto pare al suo ritorno nella città natale è diventato predicatore ufficiale, dando inizio a un durissimo attacco contro la Chiesa. Le gilde dei mercanti lo hanno subito appoggiato, vedendo in lui un ottimo ariete da scagliare contro i portali del vescovado. Costui in poco tempo ha conquistato il favore del popolino e si è acceso di ambizione.

All'arroganza sembra unire anche l'eccentricità blasfema di chi pretende di amministrare il culto come meglio crede: il mio mercante mi ha descritto il modo bizzarro in cui costui somministra la santa comunione, intingendo piccoli pani nel vino e servendoli ai fedeli. Inoltre da un po' di tempo ha preso a negare il battesimo agli infanti.

Questo particolare ha destato in me un vivo sospetto, e mi ha

spinto a chiedere di piú. E infatti, interrogando il mercante e convincendolo a darmi ogni informazione utile, sono venuto a sapere di come questo falso Isaia abbia simpatie anabattiste.
Ho scoperto che all'inizio dell'anno sono giunti a Münster alcuni predicatori anabattisti, provenienti dall'Olanda, di cui ho minuziosamente annotato i nomi, almeno quelli che la buona memoria del mercante ha trattenuto. Costoro hanno eccitato il predicatore al punto di convertirlo alla loro falsa dottrina e di rinvigorirne l'acrimonia nei confronti del vescovo.
Sembra anche che Lutero già da alcuni mesi tenga d'occhio questo personaggio, evidentemente impressionato dal rumore che riesce a suscitare, e si dice che in diverse lettere spedite al Consiglio cittadino di Münster abbia tentato di mettere in guardia i protestanti da un uomo di tal fatta. Ma ben si sa che il monaco Martino ha una paura maledetta di chiunque possa competere con lui in popolarità e oratoria, minacciando il suo primato. Ciò che però ha ravvivato ulteriormente la mia attenzione riguardo a quella città, è stato avere notizia del fatto che il langravio Filippo si è sentito in dovere di inviare a Münster due predicatori che riconducessero questo Rothmann entro gli argini della dottrina luterana. Quando ho chiesto al mio provvidenziale mercante perché il langravio Filippo si fosse scomodato tanto per un piccolo predicatore, che per giunta non risiede nemmeno entro i confini del suo principato, egli ha risposto fornendomi un resoconto quanto mai dettagliato degli ultimi eventi verificatisi in Münster.

Ebbene, come la S.V. avrà modo di leggere, tali avvenimenti confermano i peggiori sospetti che quest'umile osservatore ha espresso nelle missive precedenti, ben magra consolazione nella sventura.

Nel momento in cui questo Rothmann ha abbracciato la dottrina che nega il battesimo degli infanti, molti del partito degli amici di Lutero lo hanno abbandonato, scendendo in campo contro colui che prima osannavano. Ma per quanti l'hanno abbandonato altrettanti devono aver preso a seguirlo, se quello che mi è stato detto, come credo, corrisponde a verità.

La città si è trovata dunque divisa in tre fedi, tre partiti egualmente distanti tra loro: i cattolici romani fedeli al vescovo, i luterani, per lo piú mercanti, che controllano il Consiglio cittadino, e gli Anabattisti, artigiani e lavoratori meccanici seguaci di Rothmann e dei suoi predicatori venuti dall'Olanda. Nemmeno il fatto che questi ultimi fossero degli stranieri ha potuto separare il volgo dal suo predicatore, anzi, quando il Consiglio ha cercato di espellerli dalla città, essi sono stati fatti rientrare nottetempo e al loro posto il popolo ha scacciato i predicatori locali!

Chi è quest'uomo, mio signore? Quale incredibile potere esercita sulla plebe? Il ricordo corre da solo a quel Thomas Müntzer che anni orsono anche la S.V. ha avuto modo di conoscere attraverso questi umili occhi.

Ma è meglio terminare la cronaca, che sembrerebbe frutto di fantasia, se non fossi ben certo della saviezza di chi me l'ha

fornita.
Or dunque, davanti a una tale situazione, si è pensato bene di tenere una pubblica disputa tra le tre confessioni sulla questione del battesimo, in modo che le cose non degenerassero in guerra aperta.
Si era nell'agosto di quest'anno, quando le migliori menti si sono date battaglia nell'arena dottrinale. Ebbene, mio signore, Bernhard Rothmann e i suoi olandesi hanno riportato una vittoria schiacciante, trascinando la cittadinanza dalla loro parte.
Piú volte la S.V. ha ricordato a questo Suo servo come i luterani, eretici estranei alla grazia di Dio, si siano rivelati utili alleati, per quanto indesiderabili, contro minacce peggiori per la Santa Sede. Münster ha dato ancora prova di questo, producendo un'alleanza tra luterani e cattolici contro il seduttore Rothmann.
I borgomastri della città gli hanno ordinato il silenzio e in breve tempo anche l'esilio. Ma questi, forte dell'appoggio del popolino, ha spregiato le ordinanze continuando a sobillare e diffondere le sue pericolose dottrine.
La città è parsa sul punto di scoppiare, tanto il sangue ribolliva nelle vene degli uni e degli altri.
Ed ecco spiegato perché il langravio Filippo si è precipitato a inviare i suoi pacieri. Uomini dotti e diplomatici i due luterani, tali Theodor Fabricius e Johannes Lening, che hanno cercato di distogliere l'attenzione di tutti dalla questione del battesimo.
Ma a detta di chi mi ha riferito i fatti, essi hanno ottenuto

soltanto una tregua armata, in cui una sola scintilla basterebbe a incendiare tutta la città. Il mio mercante non ha avuto dubbi. Nel caso si arrivasse a una prova di forza, Rothmann e gli Anabattisti avrebbero la meglio in un baleno.

A ciò si aggiungano due eventi di non secondaria importanza. Il capo delle gilde, tale Knipperdolling, spalleggia a fronte alta il predicatore, portando con sé gli artigiani cittadini. Non da ultimo, sembra che il diffondersi della fama di Rothmann stia facendo affluire in Münster molti esuli olandesi, Sacramentisti e Anabattisti, accorciando ogni ora che passa la miccia della polveriera.

Ed ecco che vengo a esporre alla S.V. i miei timori riguardo alla gravità della situazione. In ogni luogo gli Anabattisti hanno dato prova di tenacia e perfido potere seduttivo, tanto Satana può sui mortali. Essi diffondono la loro peste in lungo e in largo nei Paesi Bassi ed entro i confini dell'Impero. Se adesso sono pochi e assai dispersi tra le regioni del Nord, essi hanno tuttavia mostrato quale fascinazione le loro dottrine esercitano, specialmente presso il volgo ignorante e già per sua natura sedizioso.

Ebbene, cosa succederebbe se si unissero? Cosa accadrebbe se cominciassero a riscuotere un sempre piú largo successo con questo loro strisciare nei vicoli, nelle botteghe, lontani dal vaglio dell'autorità dottrinale? Cosa se nessuno, né un vescovo, né un principe quale è Filippo, né Lutero, sembrano in grado di arrestarli in questo loro avanzare sotterraneo, ma anzi li temono come la

peste che si cerca di tenere lontana dai propri confini, ignari che essa avanza invisibile e può facilmente valicarli?
Ogni risposta l'abbiamo davanti agli occhi. Il primo esiziale caso si sta già verificando ed è quello di Münster, dove un solo uomo tiene in scacco un'intera città.
Il langravio Filippo e Martin Lutero, pur fiutando il pericolo grave che questi Anabattisti rappresentano, non sanno affatto come fermarli, pensano davvero di poter riuscire a contenerne l'impeto perverso e a mantenerli nell'isolamento. Temo, mio signore, che sia un'illusione e che si accorgeranno dell'errore soltanto quando se li troveranno davanti alla porta di casa.
Orbene, quel che io penso è che, come la S.V. ha voluto cosí magnanimamente insegnarmi, le minacce vadano sventate in tempo e annientate, prima che possano realizzarsi. Per questo non ho mai trascurato di riferire alla S.V. ogni cosa che potesse essere anche minimamente utile a valutare i rischi che nascono in questa parte di mondo.
Nel caso in questione i fatti stanno già verificandosi, ma forse non è troppo tardi: occorre fermare questo morbo, e fermarlo sul nascere, prima che possa trovare diffusione in tutta Europa e contaminare l'Impero, come già sta accadendo, magari senza fermarsi nemmeno davanti alle Alpi, scendendo in Italia e chissà fino a dove. Prima che ciò accada, occorre agire.
Attendo dunque con impazienza la Vostra direttiva, se ancora vorrete gratificare un servo di Dio concedendogli di servire la Sua

causa in quest'ora difficile.

Bacio le mani della S.V., in attesa di una parola.

Di Strasburgo, il giorno 15 novembre dell'anno 1533,
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera inviata a Roma dalla città di Strasburgo, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 10 gennaio 1534.

All'onorandissimo e reverendissimo signore mio Giovanni Pietro Carafa.

Signore illustrissimo, è giunta oggi la missiva di V.S. che attendevo quanto prima. Inutile infatti nasconderci che il tempo è fattore essenziale in questo grave frangente e il nulla osta della S.V. non è per me motivo di minore preoccupazione e premura, poiché ciò che occorrerà tentare avrà bisogno di tutta la protezione provvidenziale dell'Altissimo per andare a buon segno.
Permettete dunque che esponga alla Signoria Vostra ciò che credo sia necessario intraprendere a breve contro la pestilenza anabattista.
Innanzi tutto, mio signore, lo stato dei fatti: l'anabattismo si diffonde sotterraneamente; non ha un unico capo, che sia possibile spiccare dal collo per non pensarci piú; non ha un esercito da sconfiggere in battaglia; non ha confini veri e propri, si sparge ora

di qua ora di là, come fa il morbo nero quando saltando da una regione all'altra miete le sue vittime senza distinzione di idioma o stato, sfruttando il veicolo degli umori corporei, del fiato, del lembo d'una veste; degli Anabattisti sappiamo che prediligono i ceti meccanici, ma si può ben dire che costoro si trovano dovunque e quindi non v'è confine che possa essere sicuro; né milizia, né esercito infatti riesce a bloccare l'avanzata di questa invisibile armata.

Dunque come riuscire ad arrestare il pericolo che minaccia la cristianità tutta?

Quante volte, signore mio munificentissimo, mi son posto questa domanda nelle ultime settimane... Tanto mi sono arrovellato la mente, arrivando quasi alla convinzione che in questo frangente il servo della S.V. non avrebbe potuto essere di alcun aiuto al suo signore.

Dio voglia che mi sbagliassi e che ciò che mi accingo a proporre trovi buona accoglienza presso di Voi.

Ebbene io credo che la soluzione ci venga suggerita dai medesimi untori; gli Anabattisti stessi ci indicano il modo di colpirli con efficacia.

Se infatti il mio signore tornerà indietro con la memoria alle faccende che dovette sbrogliare dieci anni orsono, all'epoca della Guerra Contadina, avvalendosi di questo modesto servo, ricorderà che per circuire il fanatico Thomas Müntzer fu utile entrare in famigliarità con lui, fingere di stare dalla sua parte, perché potesse

piú facilmente ostacolare Lutero, prima, come era nella sua natura, e sprofondare all'inferno, poi, quando ormai rischiava di mettere il mondo a rovescio nonché di aiutare senza volerlo l'Imperatore contro i principi tedeschi.

Per quanto sia convinto che la memoria di quei momenti nella S.V. sia assai vivida, permettete a questo servo di ricordare che Thomas Müntzer era sí uomo perfido, guidato da Satana, ma anche intelligente e scaltro, dotato di ascendente sul volgo e capacità oratoria.

I nostri Anabattisti che altro sono se non tanti Müntzer, solo di dimensioni minori?

Anche tra di loro sembrano esserci personalità piú forti, guide spirituali, com'è il caso di questo Bernhard Rothmann, ma anche di altri, i cui nomi forse non direbbero nulla alla S.V., ma che corrono in lungo e in largo per queste terre: quelli di Melchior Hofmann e Jan Matthys primi fra tutti.

Dunque il mio consiglio è che innanzi tutto sia necessario riuscire a sventare la loro apparente ubiquità. Occorre riuscire cioè a radunare tutti i loro capi, tutti i Müntzer, i coniatori, gli untori, in un unico luogo, tutte le mele marce in un solo paniere.

Ma in questo osserviamo pure d'esser già favoriti, poiché come la S.V. ha potuto apprendere dalla mia precedente missiva, verso la città di Münster affluisce non soltanto l'attenzione di tutti gli Anabattisti, ma anche una folla di persone, famiglie intere, che con armi e masserizie vanno a trasferirsi là dall'Olanda e

dall'Impero. Münster è diventata la Terra Promessa degli eretici piú impenitenti.
Ebbene io credo che qualcuno potrebbe facilmente unirsi a tale flusso ed entrare in città. Costui dovrebbe poi acquisire confidenza con i capi della setta, fingere amicizia per riuscire a influenzarne l'agire senza mettersi troppo in luce, favorire l'affluenza di quanti piú Anabattisti è possibile.
Una volta raccolte le mele marce, la prospettiva di poter spazzare via gli elementi piú pericolosi in un colpo solo basterà di per sé a far alleare il langravio Filippo e il vescovo von Waldeck, protestanti e cattolici, contro i piú pericolosi sobillatori.
Or dunque, poiché l'attuazione di un tale piano investirà soltanto una singola persona, ovvero colui che si recherà sul posto, ritengo naturale che chi propone l'azione sia in questo caso anche colui che l'esegue. Ecco perché sono in partenza alla volta di Münster, con l'intenzione di prelevare una considerevole cifra presso la filiale dei Fugger di Colonia e portarla in dote agli ignari sposi anabattisti.
Poiché mi accingo ad agire in clandestinità sarebbe importante che io potessi contare su una raccomandazione di Vostra Signoria presso il vescovo von Waldeck, e che questi fosse informato della mia presenza in Münster e del fatto che lo contatterò quanto prima per pianificare il da farsi.
Una volta giunto a destinazione, mi affretterò a dare notizie piú dettagliate su ciò che accade lassú. Per ora non mi resta che rimettermi alla volontà di Dio e alla Sua protezione, sicuro che la

S.V. vorrà menzionare quest'umile servo nelle Sue preghiere.

Bacio le mani di Vostra Signoria,

di Strasburgo il giorno 10 gennaio dell'anno 1534
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Il verbo si è fatto carne
(1534)

Capitolo 23

Nei dintorni di Münster, Westfalia, 13 gennaio 1534

Scatto in piedi per il rombo lontano, i cannoni nelle orecchie, occhi sbarrati, ancora uomini che fuggono nella piana.

No. È soltanto il tuono che ci insegue da giorni lungo la strada. Un altro tempo, un altro sguardo. La paglia, puzzolente e calda: tepore animale di vacche e uomini che mi riporta qui. E subito freddo che strappa il sonno, appena scostato dal fiato del bove. Un occhio tondo ed enorme mi osserva: il ruminío quotidiano è già ripreso.

Alla finestra, una luce stranissima, di ferro, sotto un cielo basso, carico di nubi e gelo che aspettano gli impavidi, sul cammino verso la città.

Ecco il secondo, e ancora un brivido della memoria: le bestie inquiete sanno qualcosa di piú su quello che ci attende fuori. Ricaccio giú le immagini del passato.

Il terzo tuono è un baluginío che spacca l'orizzonte. Si avvicina sommesso, con i passeri che gridano la fame e la frustrazione di

non poter volare. Ci schiaccerà, nero incontrastato su tutto il cielo.
E chissà che non sia proprio cosí la fine: il risucchio o il diluvio, invece che il terremoto di spingarde. Non credo che ce la farei di nuovo, una seconda volta.
Comunque non è cosa da chiedersi all'alba, a stomaco vuoto da due giorni e con tutte queste miglia nelle gambe.
Ecco il quarto, molto piú vicino. Ci è quasi addosso. Un botto che scuote la terra, e lo scroscio improvviso, che rimbalza sulle foglie, e piove giú dal tetto.
Lo sguardo sulla strada, già un canale di fango, che scivola dietro la bassa collina: solo due pazzi viaggerebbero con questo tempo.
Due come noi.
Lo sento mugugnare nell'ombra della stalla, bestemmiare piano.
L'orizzonte è del tutto chiuso: la città potrebbe anche non esistere piú.
- Oh, Jan... non hai mai pensato che il giorno del giudizio potrebbe essere cosí? Vieni a vedere, il paesaggio è stravolto. Sembra incredibile che la terra e il cielo torneranno quelli di prima...
Fruscio di fieno schiacciato, l'equilibrio ancora incerto: sbircia fuori, strizzando gli occhi.
- Ma che cazzate dici... È soltanto l'inverno.

***

- Eccola! Là sotto!

Un profilo grigio, sfumato dal diluvio, si riesce appena a intravedere.

- Sei sicuro?

- È lei.

- Come fai a saperlo? Abbiamo perso la strada.

- È lei, ti dico. Ci sono già stato.

Quasi ci mettiamo a correre,

Spuntiamo sulla sponda della collina ed è lí, a solo un paio di miglia, ma le nuvole la risparmiano. Sulla città non piove: il cielo è squarciato sopra i campanili, e una colonna di luce scende a cingere le mura.

Cosí, soltanto cosí ho sempre immaginato la città celeste…

- Ti dico che lo ricorderanno questo giorno, fratello, lo ricorderanno come il principio.

Ha gli occhi illuminati, l'acqua gli cola a rivoli dalla barba e dagli orli del cappuccio: - Certo. Ricorderanno il giorno in cui gli apostoli del grande Matthys giunsero a portare la speranza. Questo è l'inizio.

Sento che sta per esplodere, zelante sbracato apostolo pappone sopraffatto dall'estasi di trovarsi qui.

Ostento un gesto cavalleresco per cedermi il passo, ma è sinceramente eccitato: - Benvenuto nella Nuova Gerusalemme, fratello Gert.

Gli occhi ridono: - Benvenuto a te Jan di Leida, e attento a non rimanere indietro.

Ci lanciamo giú per la collina, scivolando sull'erba fradicia, rialzandoci e ridendo come ubriachi.

Capitolo 24

Münster, 13 gennaio 1534

Il nome latino, Monasterium, lascia pensare a un luogo di pace e lontananza dal mondo.
Münster al contrario chiede d'essere ferrata col fuoco.
Nove porte per accedere. Su ogni porta tre cannoni: pareti spesse, stretti i passaggi.
Quattro torrioni bassi e massicci escono verso i punti cardinali a stringere in avamposto la città.
Mura interamente percorribili da tre uomini affiancati la cingono tutta.
L'acqua del fossato è il corso deviato del fiume Aa che taglia in due la città.
Il fossato è doppio, acqua nera davanti alla prima cinta di mura e acqua nera dietro, scavalcata da piccoli ponti che accedono alla seconda cinta, piú bassa, marcata da torri tozze.
Inespugnabile.

***

- Fratelli e sorelle, i viandanti che aspettavamo sono giunti. Enoch ed Elia attraversano il mondo e arrivano a Münster per annunciare che l'ora è imminente, che i ricchi hanno i giorni contati, e il potere del vescovo sarà cancellato per sempre. Oggi sappiamo con certezza che ciò che ci attende è libertà e giustizia. Giustizia per noi, fratelli e sorelle, giustizia per chi viene tenuto in servitú, costretto a lavorare per un salario da fame, per chi ha fede e vede la casa del Signore imbrattata di immagini, e gli infanti venire lavati con l'acqua benedetta, come cani sotto una fontana.
Ieri ho domandato a un pargolo di cinque anni chi fosse Gesú. Sapete cosa ha risposto? Una statua. Questo ha detto: una statua. Per la sua piccola mente Cristo non è altro che l'idolo davanti al quale i genitori lo costringono a dire le preghiere prima di dormire! Per i papisti questa è la fede! Prima imparare a venerare e ubbidire, poi capire e credere! Che razza di fede può essere questa, e che inutile supplizio per i bambini! Ma li vogliono battezzare, sí fratelli, perché temono che senza il battesimo lo Spirito Santo non discenda su di loro. In questo modo l'atto della fede diventa secondario: le coscienze vengono lavate con l'acqua benedetta prima che si possano compiere peccati. E cosí il loro battesimo copre le nefandezze piú innominabili: il trarre lucro dal lavoro del prossimo, l'accumulare i possessi, la proprietà delle terre che voi coltivate, dei telai che voi fate funzionare. I vecchi

credenti non vogliono permettere a nessuno di scegliere quale vita condurre, vogliono che voi lavoriate per loro e siate contenti della fede che vi consegnano i dottori. La loro è una fede di condanna, è la fede spacciataci dall'Anticristo! Ma noi, fratelli, noi vogliamo Redenzione! Noi vogliamo libertà e giustizia per tutti! Noi vogliamo leggere liberamente la parola del Signore e liberamente scegliere chi deve parlarci dal pulpito e chi rappresentarci in Consiglio! Chi decideva infatti dei destini della città prima che lo scacciassimo a pedate? Il vescovo. E chi decide ora? I ricchi, i notabili borghigiani, illustri ammiratori di Lutero solo perché la sua dottrina consente loro di resistere al vescovo! E voi, fratelli e sorelle, voi che fate vivere questa città, non potete mettere parola nelle loro sentenze. Voi dovete soltanto ubbidire, come sbraita lo stesso Lutero dalla sua tana principesca. I vecchi credenti vengono a dirci che i buoni cristiani non possono occuparsi del mondo, che devono coltivare la loro fede in privato, seguitando a subire in silenzio i soprusi, perché tutti siamo peccatori condannati a espiare.

Ma ecco qui i messaggeri di speranza, ecco chi viene ad annunciarci la fine del vecchio cielo e della vecchia terra, affinché noi ne pretendiamo altri. Questi due uomini hanno raccolto il nostro grido d'indignazione e sono venuti a portare testimonianza, come Enoch ed Elia, a dirci che non siamo soli, che il tempo è giunto. I potenti della terra saranno spodestati, i loro scranni cadranno, per mano del Signore. Cristo non viene a portare la

pace, ma la spada. Le porte sono ora aperte per coloro che sapranno osare. Se penseranno di schiacciarci con un colpo di spada, con la spada pareremo quel colpo per restituirne cento!

Bernhard Rothmann. Ho davanti il coraggio, la rabbia, i coglioni, la forza immensa di una fede che non incontravo da molto tempo. Magister, se fossi qui ora, se fosse finita diversamente, forse avresti la sensazione che non è andato tutto perduto, che qualcosa, strisciando e risalendo sotto la cenere, è sopravvissuto e concima una nuova terra. Cento, duecento? Ho disimparato a contare le folle, tu me lo avevi insegnato, l'ho dimenticato. Ho dimenticato la forza, Magister, e tu non puoi insegnarmi piú niente. Sono un altro, forse un figlio di puttana, disilluso e rabbioso, eppure per la prima volta, dopo tanti anni, nel posto giusto. Qui dovevamo arrivare, da nessun'altra parte, a questa verità: non c'è fede senza conflitto. Cosí è sempre stato e anche se della mia fede non m'importa piú niente, oggi torna a bruciare qualcosa che avevo perso nella piana di maggio. È la consapevolezza che mi avevi dato: non libereremo mai i nostri spiriti, senza liberare i nostri corpi. E se non ci riusciremo, di questi corpi non sapremo che farcene: sono tempi in cui la miseria e la forca non sono poi tanto diverse. E allora vale ancora la pena spezzare il giogo e accettare quanto il destino ci consegnerà alla fine. Combatteremo ancora. Di nuovo. O moriremo provandoci.

Tocca a Jan di Leida adesso, pronto, deciso, una platea per lui. Lo sguardo scivola nel vuoto sopra le teste, non sbagliare Jan, è il tuo momento: posa d'attore, come al solito eccessiva, ridicola, vomita fuori parole assurde che acquistano senso poco alla volta nella mente, e trovano una sequenza particolare; colpiscono nel segno. Saranno i movimenti, i gesti, gli occhi strabuzzati e un istante dopo ammalianti, sarà la bellezza, la giovinezza, che ne so. So che funziona.

- Jan cammina per queste vie, senza meta come un naufrago alla deriva, e cerca un segno, un indizio, che faccia capire se proprio qui troverà ciò che cerca -. Il tono sale rapido: - Stupido coglione, figlio d'una cagna di Leida! Il segno non è intorno a te, non è nei muri, nei mattoni, nella calce, nei ciottoli, no, non troverai ciò che vai cercando. Il segno è la ricerca stessa, il segno sei tu che arranchi nel fango delle strade. Siete voi. Noi che siamo in cerca: noi che siamo l'adesso, il già e non ancora. I vecchi sono fermi, sono già stati. Vecchi credenti già morti. Il mattone della Cattedrale non dice nulla. I vostri sguardi invece dicono che Dio è qui, Dio è qui adesso, il Suo Spirito è tra di noi, in questa giovinezza, in queste braccia, questi muscoli, gambe, seni, occhi. Qualcosa di immenso si prospetta sulla soglia della vita, sporca, maledetta, insulsa vita di merda che credevi una scoreggia silenziosa nel piano divino. E invece no! Dio farà di te un soldato. Ascoltalo: Egli ti chiama a un'impresa. Ascoltalo, ascoltalo dentro.

Ecco, lo senti chiamarti all'appello per nome, per l'ultima battaglia. Jan, ascolta, maledetto verme! - Gli occhi si stringono improvvisamente, due fessure azzurre, volano rasenti alle teste, planano, poi si alzano di nuovo, in un sibilo: - Sí, tu, buffoneciarlatanoputtaniere, perché è di questo che stiamo parlando, che ti credi!? Pensavi di lottare per uno straccio di carta imbrattata delle tue libertà civiche!? All'inferno! Dio ti sta parlando di ben altro: non di Münster, no, non di queste case, queste pietre, queste strade, non di tutto questo com'è ora. Ma di quello che diventa. Di voi e di me nella Città, fratelli! Dio non chiede di combattere per un trattato, non per una pace equa: ma di combattere per la Nuova Gerusalemme. Cielo e terra nuovi! Un mondo, il nostro nuovo mondo al di qua dell'Oceano! - Panico e di nuovo stupore negli sguardi. - Questa è la promessa che bandisce i ciarlatani, gli indecisi, gli inetti, la feccia sorda alla chiamata. Che ci mollino ora e raggiungano il cimitero della vecchia fede. Noi edificheremo la piramide di fuoco, noi fonderemo la Nuova Gerusalemme. Da soli, ti chiedi? No Jan, figlio d'un cane! Adesso pensi che quelle mani sporche e callose che hanno sempre saputo costruire soltanto castelli di merda non riusciranno mai a impastare la malta celeste. Ti sbagli, buffonegiullarementecatto! La promessa è chiara: Io manderò a voi un profeta, che vi guiderà in battaglia e raccoglierà la vostra forza per sputarla in faccia ai miei nemici. Ascoltate! Spianate la strada al profeta, che oggi ha inviato due suoi emissari, Jan di Leida e Gert dal Pozzo, ad accendere la

scintilla. Quando il profeta arriverà, non saremo piú soli e Münster sarà un grande fuoco, un'enorme gigantesca piramide di fuoco che si innalza contro il cielo, squarcia le nubi e costruisce la scala verso il regno. Io lo so, il nome gela già il sangue dei potenti, dei ricchi e degli empi, corrono a rintanarsi sotto le coperte di broccato, appena lo sentono risuonare tra le fila dei miserabili, pronunciano editti, spiccano taglie, stupidi giganti d'argilla, ignari che egli è ovunque, che i suoi apostoli hanno raggiunto le città, i villaggi, portando l'annuncio della fine del tempo. Jan Matthys è quel nome, fratelli! Egli è il vero Enoch, colui che giungerà al compimento del tempo per inaugurare la città celeste! Dopo di noi, Matthys il Grande!

Ammutoliti, imbarazzati, zitti. L'ansia si è diffusa tra le fila mentre Jan parlava, un disagio straniante, che spinge la gente a guardarsi bene in faccia per riconoscersi, per sincerarsi d'essere sempre gli stessi. Borghigiani, operai, artigiani, madri, facce ruvide, mani forti. Giovani, tutti quanti, poiché la miseria non dà il tempo di invecchiare. Sono davvero venuto a dire che da qualche parte esiste ancora la speranza del riscatto e del regno? La bellezza matura di Rothmann, il loro predicatore, e i venticinque anni di Bockelson sussurrano alle loro orecchie che è possibile.
Un uomo corpulento, pancia di birra e spalle possenti abbracciano Jan di Leida baciandolo sulla barba. La magrezza di Rothmann e la sua voce suadente alleate alla mole d'orso del rappresentante delle

gilde artigiane di Münster: Berndt Knipperdolling, conciatore e sarto. Sale sul tavolo che ci sorregge con scricchiolii preoccupanti:
- Il benvenuto agli apostoli del Grande Matthys da parte di tutta la comunità dei fratelli di Münster. Voi qui presenti racconterete questa giornata ai vostri nipoti, perché questo è l'inizio di tutto. Dio ha posato lo sguardo sulla nostra città di Münster e ha deciso: è da qui che tutto avrà principio. Noi abbiamo cominciato la lotta, noi la porteremo a termine. E state certi che non sarà facile: dovremo resistere al vescovo, dovremo strappare il potere dalle mani dei notabili, dovremo sudare e fors'anche versare il nostro sangue in quest'impresa. Ma il momento è giunto, non si potrà temporeggiare a lungo. Ecco perché dico: chi non se la sente, ci lasci ora e se ne vada all'inferno. Amen.

Un solo clangore di pugni alzati, battere di mani e arnesi da lavoro che cozzano.

***

- Il tuo nome viaggia sulle ali del vento: Bernhard Rothmann, il predicatore degli oppressi.
Ride, suadente, sincero, con un modo di muovere le mani e il corpo che accattiva simpatia. Non saprei dire se sia un atteggiamento voluto o naturale, ma sono già stato informato delle voci che circolano a proposito dell'irresistibile ascendente di

Rothmann sulle signore di Münster. Dicono che piú di un marito, vorrebbe vederlo penzolare da una forca, e non per questioni di fede. Pare che le mogli trovino proprio irresistibili i suoi sermoni e si trattengano a lungo, dopo le funzioni, per discuterli in privato con il predicatore. Del resto non è la presenza a mancargli, non dimostra affatto i suoi quarant'anni.

- Il nome di Matthys ha fatto altrettanta strada, se non di piú. Lo attendiamo con ansia.

- Arriverà presto. Per tutti noi è importante che vi incontriate.

Annuisce, mentre mi offre da bere: - C'è moltissimo da fare. Hai visto, siamo saldi, ma ancora pochi. Le cose devono essere condotte a nostro favore giorno per giorno.

- Mmh. Vi siete contati?

Mi offre una sediaccia tarlata, unico mobilio della stanza in cui alloggia, oltre la branda di vimini.

- È difficile vagliare le forze effettive su cui possiamo contare. La situazione è incerta. Il vescovo von Waldeck se l'è squagliata non appena le cose in città hanno cominciato a pendere dalla parte protestante e adesso se ne sta a poche miglia da qui a confabulare con i suoi feudatari. I cattolici stanno nascosti e se la fanno sotto in attesa che il porco rientri, possibilmente armato, e faccia piazza pulita di noi altri battisti e di tutti i luterani.

- E perché non lo fa?

- Perché sa che se lo facesse risveglierebbe lo spirito municipale di Münster e coalizzerebbe tutti contro se stesso. La città non vuole

tornare a essere un suo possesso personale -. Un sorriso. - Qualcosa di buono l'abbiamo fatto, devono riconoscercelo. Von Waldeck è furbo, amico mio, molto furbo. Non bisogna commettere l'errore di sottovalutarlo o pensare che sia fuori dai giochi. Resta il nostro maggior nemico.

Comincio a capire: - E dentro le mura?

Si accende: - I luterani e i cattolici fanno comunella per osteggiare il nostro successo presso il popolo, gli operai e gli artigiani di Knipperdolling. Quasi tutti i grandi mercanti che votano per il Consiglio sono luterani, e hanno eletto borgomastri due dei loro: Judefeldt e Tilbeck. Judefeldt è un infido, un senzapalle che ha paura del vescovo come del demonio. Tilbeck sembra avere un occhio di riguardo per noi, farebbe di tutto pur di non far rientrare in città i vescovili, ma nemmeno di lui ci si può fidare troppo. Il popolino pende dalla nostra parte e questo li spaventa, hanno paura di essere spodestati. E fanno bene ad averne. A loro volta però non si fidano dei cattolici, perché temono che quelli regalino la città al vescovo -. Alza le spalle. - Come vedi, la situazione è tutt'altro che definita. Dobbiamo giocare su due fronti: il vescovo là fuori, con le sue spie in città, e i luterani dentro, suoi avversari ma non certo amici nostri. Finora siamo riusciti a batterli ogni volta che hanno cercato di buttarci fuori. La popolazione ci ha difesi, è la nostra forza.

- Il popolo, sí. Le tue parole di oggi mi hanno ricordato un uomo che ho conosciuto anni fa, quando avevo piú o meno l'età di Jan.

Ho combattuto per quelle parole. E ti confesso che non credevo che l'avrei fatto di nuovo.

- Vuole essere un complimento?

- Penso di sí. Ma sappi che allora persi tutto.

Uno sguardo comprensivo: - Capisco. Hai paura? L'apostolo del Grande Matthys teme di essere sconfitto una seconda volta?

- No, non è questo. Volevo soltanto dire che devi stare attento, essere prudente.

Passa una mano tra i capelli e aggiusta le pieghe della veste, un tessuto povero portato con incredibile eleganza: - Lo so. Ma adesso ho degli ottimi alleati al mio fianco, - riesce sempre a lusingarti. - Jan di Leida ha parlato col fuoco nelle vene.

Ridacchio: - Jan è un pazzo, un colossale cialtrone, un grande attore e un puttaniere di successo. Ma ci sa fare, altroché. È importante averlo con noi, l'ho visto all'opera: quando vuole è una vera macchina da guerra.

Questa volta ridiamo insieme.

Capitolo 25

Münster, 13 gennaio 1534, sera

- Buon Dio, amici, se la fede degli abitanti di Münster è prosperosa come le tette delle sue donne allora non sono mai stato in un luogo cosí vicino al paradiso!

Jan di Leida affonda il viso eccitato nel grandioso seno della sua prima ammiratrice münsterita. Le sue parole sono la miccia per la risata di Knipperdolling.

- E non hai mai visto la spanna abbondante del capo delle gilde cittadine, - gli ribatte quello con poca modestia dopo alcuni vani tentativi di articolare una frase comprensibile.

- Una spanna, amico Berndt? - domanda Jan con una punta di sarcasmo. - Allora gli indigeni delle Americhe ci sono davanti nel Regno dei Cieli!

- Che intendi dire? - chiede Knipperdolling incuriosito mentre slaccia il busto della sua dama.

- Ah, lascia perdere, amico. Non vorrei ferirti nell'orgoglio.

Un cuscino centra Jan in piena faccia. Le due donne sghignazzano

divertite e ripagano i loro cavalieri con un crescendo di attenzioni.
La ragazza che si prende cura di me non bada alle chiacchiere, non perde tempo. Due o tre baci sulle labbra, poi va giú con la testa a occuparsi del resto. Sono riuscito appena a capire il suo nome e ho fatto pure in tempo a dimenticarlo.
Knipperdolling intanto sguazza pesante tra le coperte. Tenta di girarsi a sedere senza staccarsi dalla sua amica, ma la pancia gli crea qualche problema.
- Ehi, Jan, tu che sei del mestiere, conosci qualche posizione comoda per noi altri un po' bassi di torace?
- Eh, amico Berndt, non saprei dire. Però posso raccontarti di quando lavoravo con la puttana piú grassa d'Europa. Non puoi immaginare quanti clienti aveva quella troia!
- Dài! Ma quanto era grassa?
- Guarda, una cicciona schifosa. Però a quelli come te piaceva un sacco.
- In che senso?
Jan stringe le labbra e stritola fra le mani le tette della bionda. La voce gli esce piú acuta del solito: - Sí, Matilda, la tua ciccia mi fa godere. Le magre no, perché sono un trippone.
- Ma vaffanculo!
- Te lo giuro! Tutti ci stavano: anche solo per poter dire di essersi fatti una che ce ne volevano cinque per sollevarla.
Un bacio aggressivo zittisce Knipperdolling. Per parte mia non ho bisogno di un simile bavaglio. Mezzo sdraiato per terra, con la

nuca appoggiata al muro e una ragazza che mi inghiotte lentamente, ho perso già da tempo la parola.
Jan adesso è mezzo soffocato dalla procace compagna. Si direbbe sia riuscita nell'impresa di farlo tacere.
Cosí, è nel silenzio generale che Knipperdolling comincia a emettere un sordo, ansimante, definitivo muggito.
- Tagli sempre il traguardo cosí in fretta, amico Berndt? - lo interroga Jan con il solito ghigno. - Ho il rimedio che fa al caso tuo. Fai bollire delle cipolle nell'acqua e quando è fredda te lo sciacqui lí dentro -. Agita le mani per aria. - Infallibile, te lo garantisco io. Altrimenti, se passi da Leida, chiedi di Hélène. Lavorava per me: è l'unica puttana che conosco che riesce a farti godere senza venire mai.
- E come fa?
- Non ne ho idea, ma ci riesce davvero. Pensa che me la facevo pagare a ore e dovevo fare persino le prenotazioni. Ti dico: una volta venne uno che voleva farsi una sveltina, mi spiego? Lei invece pensava di doverlo far star lí per almeno un'oretta. Il tipo pare che spingesse come un dannato, però niente. Dopo un po' si è innervosito di brutto. Ha tirato fuori il coltello e me l'ha sfregiata, mi spiego? Naturalmente è stata l'ultima cosa che ha fatto in vita sua. Cioè, cazzo, rovinarmi un capitale del genere!
Knipperdolling scosta i capelli della sua bella dal faccione sudato e guarda in direzione di Jan: - Merda! - è il suo unico commento.
Mi esce una risatina, ma non ho la forza per illustrargli la strana

abitudine del nostro attore: quando racconta una balla non riesce mai a trattenere quel «mi spiego?». È un metodo infallibile per fare la tara ai suoi aneddoti.

Knipperdolling ora non vuole lasciarsi sfuggire nessuna delle storie dell'amico magnaccia: - Cos'è che dicevi prima sugli indigeni delle Indie?

- Quando?

- Prima, no? La storia che ci sono davanti nel Regno dei Cieli!

- Oh, niente. Me l'ha detto un marinaio mio cliente che è stato laggiú. Là sono molto piú bassi di noi, però hanno un batacchio cosí. E se ti può interessare, un altro cliente che è stato in Africa, mi ha detto che là si circoncidono perché alle donne piace molto di piú.

- Quei fetenti dei Giudei! Allora è sicuro che anche loro lo fanno per quel motivo, altro che popolo eletto.

Ormai anche Jan è arrivato alla fine. L'accenno a Israele lo eccita ancora di piú. Alza le braccia al cielo e non si trattiene: - Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa!

Pronuncia l'ultima vocale come un lungo lamento, mentre lentamente si lascia andare sul letto.

Se lo conosco bene non parlerà piú.

Pochi minuti ed è di nuovo in sella. Non lo conosco poi cosí bene.

- Signori, signore, amici tutti, por favor -. Nudo, braccia larghe, in ginocchio sul letto. - Alcune istruzioni prima, o richieste se vi pare: tu, amico Berndt, hai forse intenzione di uccidermi per

arsura, porco bottegaio taccagno, è forse cosí? Perché allora su di te ricadranno...

- Eh sí, sí, eccheccazzo, vado, vado subito, ma, ma tu fai paura, bevi come una cisterna, non mi ero accorto... - La pancia di Knipperdolling traballa verso la stanza accanto.

- Ecco bravo, bravoo! - applaude fragorosamente. - E tu, amica, mia devota puttana santa, continua a trastullare il divino aspersorio che ho tra le gambe, mentre il Santo Pappone vi racconta la storia delle sue nobili origini. Sí, brava, sí.

Knipperdolling rientra con tre bottiglie di acquavite e un sorriso ebete stampato sulla faccia che gli si spegne quando si accorge che la sua signora affonda ormai completamente la faccia nel culo di Jan.

- Bene, sono pronto, anzi no. Gert! Gert, c'è qualcuno lí? Sei sicuro che la signorina non te l'abbia sciolto del tutto? È un'ora che ce l'ha in bocca, cosí rischia di soffocare!

- Cagati addosso! - è la mia risposta.

- Eh no, mio caro, non sarebbe il caso, anche per il bene di Madama Baciamilculo qua sotto. Ma adesso basta, un po' di attenzione, por favor!

Knipperdolling non è molto convinto, fa per buttarsi goffamente nella mischia di carne e guadagnare posizione.

- Mia madre era un'immigrata tedesca, nubile. Si fece prendere in un fosso dal vecchio Schulze Bockel, gran sottaniere dell'Aja, e mi mise al mondo col nome di Johann, in olandese Jan. A sedici anni

mi sono imbarcato su un mercantile: Inghilterra... Fiandre, Portogallo... Lubecca... poi il nostromo cominciò ad avere delle attenzioni particolari per me. Una notte durante una burrasca gli spaccai la testa con un remo e lo buttai fuori bordo. Due giorni dopo sbarcai a Leida infilandomi nel letto di sua moglie. Ho consolato la vedova per un paio d'anni, vissuto in casa sua e ricavato un gruzzoletto dalle sue riserve. La signora mi trovò lavoro come sarto: diceva che ero tagliato per quel mestiere, non so cosa glielo facesse credere, non ho mai avuto voglia di fare un cazzo. Gran puttanone era: aveva perso un marito grasso e beone in cambio di un meraviglioso ventenne... Ma la mia vera vocazione era un'altra, non volevo rompermi la schiena a lavorare per tutta la vita, ero chiamato a qualcosa di meglio, di piú alto e spirituale, fare l'attore, scrivere versi, dovevo mollare la vecchia bagascia... vivere la mia vita... sí. Dov'ero rimasto, ah sí, quando piantai la vedova e aprii la mia taverna... un postribolo di gran lusso, buoni guadagni e poche grane. Allietavo i clienti declamando le mie strofe, prima che le ragazze si occupassero di loro. Una volta ho anche recitato in una chiesa, passi del Vecchio Testamento a memoria, mica cazzi. La Camera dei Retori mi ha fatto membro onorario. Sapete, erano assidui frequentatori del mio casino e gli praticavo degli sconti eccezionali, tariffe di favore. Ero piú vicino io a Dio in mezzo alle mie puttane che tutti quei letterati con la puzza sotto il naso e che poi venivano a farsi trattare i piselli da loro!

Un giorno arrivano al mio bordello due viandanti inviatimi da Dio. Uno è Jan Matthys e l'altro è quello che Inge sta massacrando sul tappeto. Gert, sei ancora vivo? E mi fanno: «Jan di Leida, il Signore ha bisogno di te, molla tutto e seguici».

- E tu l'hai fatto...

- Certo, perché sentivo che era la cosa giusta da fare, il mio destino, cazzo, Dio mi ha parlato e ha detto: «Jan, bastardosciupafemmine, ti ho cacato sulla terra per un motivo, non perché ti rotolassi nel fango e negli umori per tutta la vita! Alzati e segui questi uomini, c'è un lavoro da compiere». Ed eccoci qui a ricevere il tuo comitato di benvenuto. E il nostro ringraziamento, amico Berndt, ti seguirà fino in cielo, dove riceverai quel che meriti!

Knipperdolling sghignazza con le mani sui coglioni: - Col cazzo, menagramo, col cazzo, ma ascolta, davvero prima dicevi quella cosa degli indigeni lí, dài, è una stronzata.

- Lungo un braccio, Berndt, lungo un braccio.

Knipperdolling si incupisce. Jan tracanna dalla bottiglia lasciandosi cadere lungo disteso sul letto. Comincia a blaterare: - Chi sono? Indovinate, chi sono?

Silenzio.

- Dài, dài, è facile -. Prende un lembo del lenzuolo con due dita e comincia lentamente a coprirsi: - Chi sono?

- Un ubriaco perso.

Si tira su, serissimo, avvolto nel lenzuolo: - Sia maledetto Canaan!

Schiavo degli schiavi sarà per i suoi fratelli! - Un urlo verso Knipperdolling: - Chi sono?!

Il capo delle gilde mi guarda sgomento, visibilmente impaurito.

Sto per rassicurarlo quando Inge solleva il capo, si gira verso Jan e dice: - Noè.

Capitolo 26

Münster, 28 gennaio 1534

Münster ha un fascino particolare, vicoli stretti, case scure, la piazza del Mercato ai cui margini si innalza San Lamberto: l'architettura e la disposizione degli edifici, tutto sembra casuale, caotico, e invece col passare dei giorni ti accorgi che esiste un ordine, celato nel dedalo di vie. Ho trascorso il tempo: libero a conoscere la città girovagando, senza meta per ore, perdendomi nel labirinto, e ritrovando l'orientamento, ogni volta in punti diversi della città. Scopro passaggi semisegreti, chiacchiero con i commercianti, la gente è aperta con gli stranieri, forse perché l'anabattismo qui è giunto sulle gambe dei profeti erranti olandesi. Ho conosciuto uno di loro, Heinrich Rol, a cui è stata assegnata una parrocchia entro le mura. Abbiamo parlato a lungo dell'Olanda, mi ha fatto nomi di confratelli di laggiú, non li ho riconosciuti. Dicono che Münster faccia quindicimila abitanti, ma nei giorni di mercato devono essere certamente di piú. I borghigiani di qua sono tipi che viaggiano, manifatture tessili,

moltissimi operai. Aver scacciato il vescovo ha permesso di abolire le tasse sui tessuti e di entrare in concorrenza con i prodotti dei conventi: i fraticelli se la vedono brutta, i mercanti ingrassano. Ho imparato a captare la forza emanata dai luoghi, questi muri trasudano eccitazione, scontento, vita: è un crocevia importante, tra il Nord della Germania e il basso Reno, ma c'è un'energia vitale che viene da qui, dal suo interno, dal conflitto che nasce tra la sporcizia e le ruote dei carri.
Münster è uno di quei posti che ti dà la sensazione che qualche cosa presto o tardi inevitabilmente dovrà accadere.

***

Volo sul fango della strada, già avvolta dal buio, senza badare agli schizzi che mi smerdano le brache, volo veloce, sulla punta degli stivali, fino alla casa. È stato Knipperdolling a mandarci a chiamare tutti, me mi hanno trovato in osteria, che mi attardavo dietro alla disputa teologica tra due maniscalchi. Veloce, veloce, un gran guaio, il ragazzo che mi ha rintracciato ha detto di filare alla casa del capo delle gilde, e di appuntarmi sul mantello la spilla, un pezzaccio di rame che raffigura l'acrostico del nostro motto: DWWF, Il Verbo si è Fatto Carne, che senza quella non mi avrebbero fatto entrare.
Tre colpi al batacchio e dopo un istante una voce nota: - Chi siete?

- Gert dal Pozzo.
- Qual è la parola?
Stringo la spilla: Il Verbo si è fatto carne.
Chiavistelli che scorrono: Rothmann mi fa cenno di entrare, un'occhiata rapida alle mie spalle, prima di richiudere la porta.
- Per fortuna ti abbiamo trovato: tira un'aria bruttissima.
- Che succede?
- Non hai saputo niente?
Alzo le spalle come per scusarmi.
La preoccupazione si legge limpida sul suo volto: - Il vescovo, quel figlio di puttana, ha fatto affiggere un editto: ci ha tolto ogni diritto civile, a noi e a chiunque ci dia sostegno. Minaccia ripercussioni sulla cittadinanza se continua a coprirci.
- Merda.
- Von Waldeck sta preparando qualcosa, lo conosco, vuole dividerci, spera di portare i luterani dalla sua parte per lasciarci isolati. Vieni, abbiamo convocato questa riunione per decidere come reagire. C'è bisogno del parere di tutti.
La stanza da pranzo è già affollata, una ventina di persone si accalca intorno al tavolo rotondo, il brusio ricorda il rumore del mercato colto da lontano. Knipperdolling e Kibbenbrock stanno discutendo sottovoce tra loro, le facce paonazze dei due rappresentanti delle corporazioni tessili parlano da sole.
Quando mi vedono fanno cenno di sedere accanto a loro. Li raggiungo sgomitando, Bockelson è già lí, un cenno grave di

saluto: - Hai sentito dell'editto?
- Me lo ha detto Rothmann, non ne sapevo niente, ho cazzeggiato tutto il giorno.
Rothmann fa cessare il brusio con ampi gesti, i confratelli si zittiscono a vicenda.
- Fratelli, l'ora è grave, inutile nascondercelo, l'offensiva di von Waldeck mira a isolarci in città, metterci fuori legge per poterci perseguitare, possibilmente con la connivenza dei luterani. Questa notte dobbiamo decidere come difenderci, ora che il vescovo ha scoperto le carte e dà battaglia, e il pericolo incombe su di noi.
Battono alla porta, facce attonite, qualcuno corre a vedere, la parola d'ordine risuona fin qui, piú d'una, sono parecchi.
Una dozzina di operai, martelli e accette in mano, in testa un piccoletto magro e scuro, enorme pistola in cintura, sguardo da figlio di puttana e gesti rapidi. È Redeker, bandito di strada di mestiere, unitosi ai battisti per alleggerire le borse dei ricchi e poi convertitosi alla causa comune. Rothmann stesso lo ha battezzato pochi giorni fa, dopo che questi aveva dato prova di affidabilità donando al fondo battista il ricavato della rapina piú lucrosa: cinquecento fiorini d'oro strappati al cavaliere vescovile von Büren, un'impresa memorabile.
Rothmann li fulmina tutti con lo sguardo: - Che significa?!
- Che la gente non vuole restare con le mani in mano mentre le stringono la corda al collo.
- Non è un buon motivo per venire armati in casa di

Knipperdolling, fratello Redeker. Non dobbiamo dare ai nostri avversari il pretesto per attaccarci.
- Accadrà comunque, cosa credi? - Il piccoletto è nero di rabbia. - Batterli sul tempo, questo si deve fare, e subito. I luterani sono pronti a leccare il culo a von Waldeck e a venderci tutti quanti! Li hanno visti trasportare armi sull'altra sponda del canale, nel monastero di Überwasser: si preparano ad attaccarci.
- Redeker ha ragione, cazzo! Non possiamo aspettare che entrino da quella porta per sgozzarci! - L'eco viene da chi l'ha seguito, un coro di incitazioni: - Eh sí! Diamogli addosso, facciamola finita una volta per tutte!
Rothmann stringe gli occhi, un lupo: - Cosa vorreste fare?
Redeker lo squadra, piantato in mezzo alla stanza: - Io dico: facciamoli fuori. Tagliamo la gola ai papisti, tagliamo la gola ai luterani. Preferirei fidarmi di un serpente, piuttosto che di Judefeldt e dei suoi compari del Consiglio,
- E Tilbeck? L'altro borgomastro non ci è ostile, vuoi sgozzare anche lui?
- Sono tutti d'accordo, Rothmann, non lo vedi? Uno fa il buono e l'altro fa il duro, sono dei venduti, preferiscono mille volte von Waldeck a noi, aspettano soltanto l'occasione buona per pugnalarci nel sonno, e il vescovo gliela sta offrendo su un piatto d'argento. Mettiamo fine a questa faccenda e chi deve andarsene all'inferno ci vada subito.
Rothmann incrocia le braccia, fa qualche passo meditabondo da

istrione: - No, fratelli, no. Non può essere questa la via -. Lascia che le parole raccolgano l'attenzione delle parti. - Per due anni abbiamo lottato, uniti, a volte soli, guadagnandoci l'appoggio della popolazione di Münster, degli operai, passo passo, spargendo il seme del nostro messaggio, raccogliendo adesioni in città e ora anche da fuori -. Lo sguardo cade su me, su Bockelson. - Gli apostoli di Matthys sono qui. E insieme a loro, altra gente sta affluendo, guidata dalla speranza fino alla nostra città. E costoro, questi uomini e queste donne pieni di fede in Dio e in noi, sí, fratelli, in noi, nella nostra capacità di vincere questa battaglia, non possono vedere messo tutto a repentaglio in una sola notte, sull'onda del panico. Non soltanto la loro fede ci dà forza, ma anche il loro contributo materiale, finanche i patrimoni, fratelli, i soldi che ci vengono donati -. Un mormorio percorre la sala, sguardi interrogativi a cercare i donatori.

La rabbia trattenuta di Redeker lo interrompe: - Anch'io ho donato alla causa un sacco di soldi. E ora dico, con quei soldi compriamo dei cannoni!
- Sí, una spingarda e delle spade!
- E pistole!
- No, non può risolversi tutto cosí, non i nostri sforzi, Redeker, non il nostro lavoro. Se adesso diamo inizio a una strage, che diranno le città vicine, cosa i fratelli che guardano a Münster come a un faro per la cristianità rinnovata!? Penseranno che siamo dei

pazzi sanguinari e si tireranno indietro. Quello che tu hai dato alla causa, quello che altri oggi donano, non è bottino di guerra. E io dico che può essere utilizzato ben diversamente e messo a profitto.
- Che cazzo significa?
- Significa che oggi il vescovo tenta di mettere la popolazione contro di noi, minacciandola se ci darà man forte. Ebbene dobbiamo fare in modo che restino dalla nostra parte. Bisogna essere i capitani degli umili, non solo di noi stessi. Non capisci cos'è che vuole von Waldeck?! Io non farò il suo gioco, reagiremo, Redeker, ma piú efficacemente -. Una pausa per creare attesa. - Propongo che l'assemblea deliberi sull'utilizzo dei soldi raccolti a favore di un fondo per i poveri. Che tutti i bisognosi possano attingere, secondo le modalità che decideremo, a una cassa di mutuo soccorso, e che chi ha di piú vi contribuisca come può.
Seduti, Knipperdolling e Kibbenbrock annuiscono convinti. Redeker dondola sulle gambe, indeciso: non basta.
Rothmann insiste: - Allora i poveri capiranno che la loro causa è la nostra causa. Il fondo di mutua assistenza varrà piú di ogni sermone, qualcosa di tangibile nelle loro vite. I luterani possono tramare finché vogliono, ma saremo piú forti, il vescovo può bandire mille editti, ma avremo il popolo dalla nostra!
Ha finito, i due restano a guardarsi per un lungo momento. Alle spalle di Rothmann un annuire di teste, dietro Redeker, un brusio d'incertezza.
Il brigante storce la bocca: - E se decidono di farci il culo?

Mi alzo facendo volar via la sedia, da sotto il mantello sguaino la daga sul tavolo, Rothmann e Knipperdolling sobbalzano. - Se è il ferro che vorranno assaggiare, non glielo faremo mancare, fratello, parola di Gert dal Pozzo. Ma se il popolo sarà con noi, le spade si solleveranno a migliaia -. Silenzio di tomba in tutta la sala. - Ora andremo là fuori a stracciare l'editto del vescovo e i luterani vedranno che non tentiamo von Waldeck e tantomeno loro. Che ci pensino due volte prima di attaccarci.

Lo stupore di tutti svanisce rapidamente, anche la tensione di Rothmann. Redeker mi fissa spavaldo, oltre la spada, e annuisce appena.

- D'accordo. Faremo come dite. Ma nessuno di noi ha intenzione di fare il martire. Se devo essere fottuto, voglio farlo con la spada in mano, portando un bel po' di quei bastardi con me.

L'intesa è raggiunta, merito delle parole di Rothmann e della mossa efficace dell'apostolo di Matthys. Ai voti la fondazione della cassa per i poveri: l'unanimità. Kibbenbrock, carta e penna, segna tutto sui libri contabili, mentre Redeker organizza squadre di cinque uomini che strappino l'editto dai muri della città.

Rothmann e Knipperdolling mi prendono da parte, mentre i confratelli escono a gruppetti di tre o quattro per non dare nell'occhio. La notte risucchia le sagome a una a una.

Pacca sulla spalla e un complimento: - Le parole giuste. Era quello che volevano sentirsi dire.

- Ed è quello che penso. Redeker è avventato, ma sa il fatto suo.

Siamo riusciti a farlo ragionare e ha capito.
Knipperdolling alza le spalle: - È un bandito di strada, difficile da trattare...
- Un bandito che ruba ai ricchi cavalieri per dare ai poveracci. Ce ne vorrebbero di tipi del genere. Matthys dice che è tra la feccia della strada che troveremo i soldati di Dio, tra gli ultimi, i fuorilegge, i saltimbanchi, i magnaccia... - Faccio un gesto in direzione di Bockelson, accoccolato su una sedia vicino al camino, mezzo addormentato con le mani sui coglioni.
Il grosso tessitore si gratta la barba: - Secondo te si arriverà alle armi?
- Non lo so, von Waldeck non mi sembra il tipo che molla facilmente.
- E i luterani?
- Dipenderà da loro, credo.
Knipperdolling continua a frugarsi il mento: - Mmh. Senti, manca meno di un mese alle elezioni per rinnovare il Consiglio e i borgomastri. Io e Kibbenbrock potremmo candidarci.
Rothmann scuote la testa: - I nostri sostenitori sono troppo poveri per poter votare: o cambi l'ordinamento o hai perso prima di cominciare.
Il parere degli apostoli di Matthys sembra essere essenziale, insisto: - Vi auguro di cuore di riuscire a prendere la città pacificamente, ma dall'aria che si respira potrebbe anche andare in modo diverso.

Rothmann annuisce grave: - Già. Staremo a vedere. Intanto che il fondo per i poveri funzioni da subito. Elezioni o no, riusciremo a mettere in minoranza luterani e cattolici. Per precauzione sposteremo i culti dalle parrocchie alle case private per proteggerci dalle spie.

- Che il Signore ci assista.

- Non ne dubito, amici miei, adesso se permettete vado con i fratelli a far coriandoli dell'editto del vescovo.

- E Jan, lo lasci qui? - Knipperdolling mi ricorda la carcassa dell'amico, accasciata davanti al fuoco.

- Lascialo dormire, non ci sarebbe di grande aiuto...

Fuori la notte è di ghiaccio, nessuna luce, brividi scivolano sotto il mantello, mentre cerco la strada per la piazza del Mercato. Mi aiuta la memoria delle lunghe derive per queste vie. Appena un'ombra, la sensazione di una presenza e ho già la daga sguainata, piantata nel buio davanti a me.

- Ferma la mano, fratello.

- Perché dovrei?

- Perché il Verbo si è fatto carne.

Dal buio emerge un volto, era alla riunione.

- Un po' piú vicino e ti infilzavo senza pensarci due volte... Chi sei?

- Uno che ha ammirato il tuo modo di fare. Heinrich Gresbeck mi chiamo -. Una cicatrice obliqua gli spacca il sopracciglio, occhi azzurri, ben piantato, piú o meno la mia età.

- Sei di qui?
- No, di un paese qua vicino, anche se l'ultima volta che sono capitato da queste parti è stato dieci anni fa.
- Predicatore?
- Mercenario.
- Non credevo ci fossero battisti addestrati a combattere.
- Soltanto io e te.
- Chi te lo dice?
- Riconosco una buona spada. Matthys sa scegliere i suoi uomini.
- Solo questo volevi dirmi?
Il volto è scavato, la cicatrice fa apparire i tratti piú cupi e minacciosi di quanto in realtà non siano: - Ammiro Rothmann, è stato lui a battezzarmi. Abbiamo un grande predicatore, presto o tardi ci servirà anche un capitano.
- Intendi dire me. E perché non tu?
Sogghigna, denti bianchi: - Non scherzare: io sono il piccolo Gresbeck, tu il grande Gert dal Pozzo, l'apostolo. Ti seguiranno, cosí come ti hanno dato ascolto stasera.
- Questi non sono mercenari, fratello.
- Lo so. Non combatteranno per il bottino, combatteranno per il Regno, e per questo possono spaccare il culo a tutti. Ma qualcuno dovrà guidarli.
- Io tengo il posto di Matthys fino a quando lui...
- Matthys faceva il fornaio, non prendiamoci in giro, quello di Leida era un pappone, Knipperdolling e Kibbenbrock sono

tessitori, Rothmann uomo di Bibbia.
Annuisco, senza aggiungere nulla. Una rassicurazione: - Quando sarà il momento saprai dove trovarmi.
- Ci saremo tutti. E adesso andiamo a pulirci il culo con quell'editto.
Si inoltra già nella notte della via, a caccia del fantasma di von Waldeck.

Capitolo 27

Wolbeck, nei pressi di Münster, 2 febbraio 1534

Tile Bussenschute, detto il Ciclope, di mestiere scatolaio, è un essere enorme, mitologico.
Bussenschute è una di quelle creature che senti nominare dalle madri spazientite: - Se non dormi chiamo lo Scatolaio…
In lui tutto assume il carattere dell'enormità, a eccezione del cervello. Non so cosa gli abbia raccontato Kibbenbrock, che è andato a prelevarlo nella sua bottega, ma anche se gli avesse spiegato la questione per filo e per segno, sono convinto che lo scatolaio non abbia la piú pallida idea di quello che sta facendo. Si dimena infastidito nell'unico vestito elegante che siamo riusciti a fargli indossare: viene dal guardaroba di Knipperdolling e ha delle impressionanti difficoltà a contenere la pancia, il culo e gli innumerevoli doppi menti del nostro capo delegazione. Generalmente non parla, grugnisce; dicono che lo hanno rovinato tre anni di galera per omicidio: faceva il facchino e sulla scalinata di un palazzo lanciò a un aiutante un peso talmente enorme da

fargli perdere l'equilibrio, rotolare per un'intera rampa e finire schiacciato.
Immediatamente dietro a Bussenschute, completamente coperto dalla sua mole, avanza Redeker, che con il nostro scatolaio ha condiviso per qualche tempo una delle celle della prigione vescovile. Il vizio di farsi la borsa altrui non gli è certo passato, ma ha la pessima abitudine di vantarsi pubblicamente delle proprie gesta e questo prima o poi gli procurerà dei guai.
Chiude il terzetto Hans von der Wieck, leguleio, che fin da subito si è candidato per prender parte alla delegazione. Crede veramente di poter negoziare la pace con il vescovo e i luterani e non ha saputo tirarsi indietro neppure quando abbiamo deciso di trasformare l'incontro in una carnevalata.
Il vescovo ha convocato questa Dieta per trovare un compromesso tra le parti che gli consenta di rientrare in città e se fosse per il borgomastro Judefeldt, al quale la partecipazione alla delegazione cittadina spetta di diritto, un compromesso lo troverebbero eccome, a danno nostro: von Waldeck concede alcune libertà municipali per accontentare i ricchi luterani amici di Judefeldt, riprende il controllo del suo principato, liquida i battisti e il popolo se lo prende nel culo. Divide et impera, storia vecchia.
Non c'era molto altro da fare che far saltare tutta la messa in scena. Abbiamo costretto Judefeldt e il Consiglio ad accettare la presenza dei rappresentanti del popolo di Münster scelti per l'occasione: un gigante mostruoso, un ladro di strada, un

azzeccagarbugli fallito, e tutti noi a guardar loro le spalle.
Saliamo le scale uno dietro l'altro, in fila ordinata, cercando di darci un contegno. Knipperdolling ha le lacrime agli occhi e dalle labbra serrate a fatica sputacchia piccoli frammenti della sua monumentale risata. È lui che per primo ha fatto quel nome, quando si cercava un capo delegazione che fosse all'altezza dei nostri propositi: - Tile il Ciclope! Sí, sí, è l'uomo che fa al caso nostro!
La sala della Dieta, in casa del cavaliere Dietrich von Merfeld, una delle lingue piú illustri tra quelle che leccano il culo del vescovo: travi del soffitto intarsiate, arazzi alle pareti in uno stile grossolano, uno spaccone da quattro soldi. Gli scranni su cui stanno i vassalli del vescovo si aprono come le ali d'un uccello. L'ospite siede alla destra del trono, tronfio della parata in pompa magna: tutti i blasoni spianati a impressionare i poveri borghigiani ignoranti.
Il trono nel mezzo, i poggiamano di legno a forma di teste di leone, lo stemma vescovile accanto a quello della sua casata a campeggiare sulla vetta dello schienale.
Imponente, nero da capo a piedi.
Stivali lucidi; brache di lana fine e una blusa elegante; la fibbia della cintura che regge la spada, dagli intarsi sull'elsa una toledana purosangue; l'anello vescovile brilla al dito, oro e rubino, e sul petto il medaglione principesco dell'Impero. Dentro, un corpo magro ed eretto.

La faccia del nemico.
Capelli d'argento e barba grigia, il volto scavato, senza guance, il tarlo del potere che lo mastica da anni.
Von Waldeck: cinque decenni ben portati e lo sguardo dell'aquila che avvista la preda dall'alto.
Eccoci qua.
Tile Bussenschute, messo in soggezione dagli ori e dagli stucchi, si prodiga in un inchino, con grave pericolo per le cuciture e i bottoni dell'abito di Knipperdolling.
Uno dei cavalieri del vescovo si contorce sul sedile, allunga il collo e si alza con le mani sui braccioli nel tentativo di capire chi si nasconda dietro la montagna di carne che pian piano avanza verso il centro della sala. Finché il ciclopico scatolaio non si inchina cosí profondamente da far emergere, dietro di sé, il ghigno strafottente di Redeker.
È un attimo. Melchior von Büren, assalito sulla strada per Telgte non piú d'un mese fa e rapinato a volto scoperto, si trova di fronte l'uomo che gli ha scippato le tasse delle sue terre. Forse non lo riconosce subito: strizza gli occhi per vederci meglio. Heinrich Redeker non si trattiene, scatta in avanti come a voler scavalcare d'un balzo la schiena che ha di fronte, rosso in faccia, petto in fuori.
- Ti rode ancora il culo, amico? - esclama a denti stretti.
Il derubato per tutta risposta sguaina la spada con un gesto rapidissimo e la sventola in faccia all'allibito Bussenschute: -

Battiti, carogna, pagherai ogni fiorino con una goccia di sangue.
- Intanto prendi qualche goccia di questo! - gli grida il nostro delegato sputandogli in piena faccia, da sopra le spalle del capodelegazione.
Il cavaliere vescovile cerca di rispondergli con un colpo del suo ferro. Il gesto innervosisce non poco Tile Bussenschute che si sente passare la lama a un dito dall'orecchio. La sua reazione è immediata: carica la mano aperta con tutto il braccio e la stampa sulla faccia dello spadaccino che crolla insieme alla sedia, travolgendo altri due cavalieri.
Judefeldt grida di farla finita e prova a frenare Redeker. Von Waldeck l'aquila non si scompone, non dice una parola; ci osserva con il miglior sguardo di disprezzo del suo repertorio. Redeker dà fondo al suo: insulti per i genitori, per i morti, per i santi protettori. Sradica l'albero genealogico dell'avversario con la forza del turpiloquio.
Il nostro von der Wieck schiamazza in mezzo alla confusione, cercando di darsi il tono dell'avvocato serio che non è mai stato: - Nel luogo prescelto per una Dieta vige l'immunità per tutti e il bando completo delle armi!
I suoi compari trattengono von Büren che vorrebbe raggiungere Redeker, Judefeldt si prodiga in vani tentativi di tranquillizzare tutti, imbarazzato e paonazzo come un bambino incapace.
La scena si blocca quando von Waldeck si alza in piedi. Rimaniamo impietriti. Il suo sguardo incenerisce la sala: ora sa che

il borgomastro conta come un soldo di cacio, i suoi avversari siamo noi. Ci fulmina in silenzio, poi si gira sdegnato e si allontana, il passo zoppo, claudica fino all'uscita, scortato da von Merfeld e dalla sua guardia personale.

Capitolo 28

Münster, 8 febbraio 1534

Piú d'una fuor dell'Ordine rimase
e nella sua follia dal chiostro evase;
molte in preda a carnal concupiscenza,
si diedero a sfrenata delinquenza.

Redeker si concentra rigirando la moneta tra le mani. Guarda un attimo il muro poi socchiude gli occhi, lancia e vince la sua quinta birra con aggiunta d'acquavite.
- È l'ultima, - ci assicura subito, mentre torniamo verso il nostro tavolo.
C'è calca attorno alle due arene sorte tra i tavoli della taverna di Mercurio. Sono le disfide del Carnevale di questa sera: da una parte si balla al suono del liuto e vince un barile di birra l'ultimo che abbandona le danze; dall'altra ci si gioca una pinta di birra e acquavite a chi lancia una moneta il piú vicino possibile al muro, senza toccare però il muro stesso. Redeker è il campione

indiscusso.
Knipperdolling ha un credito con l'oste e gli dà fondo. Quattro boccali vuoti sono già allineati di fronte al suo naso spugnoso. Si alza un po' ondeggiante in piedi sulla sedia, cerca di richiamare l'attenzione della sala e attacca a improvvisare sulla musica del liuto una canzone sui fatti che tutti stanno commentando:

Fu uno spirito impuro, un sozzo mostro
quel che le spinse fuor del dolce chiostro.
Fuggite insane dalle sacre mura
ebbero asilo in mezzo a gente impura.

Due tavoli piú in là qualcuno si allaccia immediatamente alle rime del capo delle gilde e prosegue la descrizione delle fuggitive di Überwasser. Non fa in tempo a finire che un altro ha già accolto l'invito e celebra le gesta di Rothmann sotto le mura del convento. Funziona cosí: chi ha cominciato la canzone, in questo caso il nostro Knipperdolling, paga da bere a chi la conclude. È una gara a chi lascia tutta la taverna senza strofe da aggiungere.
- Il massimo è stato quando ha rammentato alle monache la loro funzione di procreatrici. Non so come facesse a star serio, - ricorda Kibbenbrock scuotendo la testa incredulo.
- Be', aveva ragione, no? - ribatte un altro. - Che c'è da ridere? Lo dice anche la Bibbia che bisogna moltiplicarsi.
- Sí, giusto, a me piuttosto ha fatto ghignare la badessa affacciata

alla finestra che cercava di richiamare le consorelle all'amore per il loro unico sposo!
- Quella vecchia bagascia della von Merfeld! Troia e pure spia del vescovo! Tanti saluti alle belle novizie.
Arriva un giro di birra offerto da Redeker con i proventi del bottino racimolato a Wolbeck. Il piccolo bandito balla su un tavolo al ritmo degli osanna in suo onore. È ubriaco. Si cala le brache dondolando i fianchi e ripete a gran voce l'invito fatto alle monache dai sostenitori di Rothmann qualche ora fa: - Forza sorelle, consolate questi poveracci!
Un vecchio con due grandi baffi abbraccia me e Knipperdolling da dietro: - Il prossimo giro lo offro io, ragazzi, - esclama contento. - È da quando ho capito di avere il pisello che per Carnevale vado con gli amici sotto le finestre dei conventi a far proposte alle monache ma, per dio, non m'era mai capitato di vederle scappar fuori cosí. Merito vostro, lo ammetto, siete stati grandi!
Alziamo i boccali per brindare al complimento. L'unico che lascia sul tavolo il suo è Jan di Leida. Stranamente non ha ancora detto una parola. Se ne sta fermo al suo posto, con aria disinteressata. Se lo conosco bene è seccato perché sotto la torre di Überwasser a fare casino non c'è venuto. Ha cercato di ottenere un risultato simile con le puttane di un bordello, invitandole a offrire una scopata gratis a tutti quelli che si fossero fatti ribattezzare da Rothmann, però ha raccolto soltanto insulti.
Alza gli occhi e vede che lo sto fissando. Attacca a grattarsi una

spalla con fare infastidito, come per darsi contegno, ma non cosí. Sfrutta un momento di silenzio e si inserisce: - Ehi, gente, questo è facile, guardate: Chi sono, eh? Chi sono? - Si gratta sempre piú forte usando un cucchiaio sporco di zuppa. Knipperdolling si irrigidisce sulla sedia. Qualcuno guarda da un'altra parte per evitare la domanda diretta. Sento il dovere di salvarli: - Sei Giobbe che si gratta la rogna, Jan, è chiaro -. Poi, rivolto agli altri: - Come avete fatto a non capirlo? L'ha fatto benissimo, no?

Un coro: - Vero, vero, bravo Jan!

L'attore si schernisce. - Sí, vabbe', era facile questa. Invece state attenti adesso -. Dalla sedia scivola sotto il tavolo con un movimento felino, soffiando tra i denti con forza: - Chi sono? Chi sono?

Knipperdolling si alza senza fare rumore, mormorando che ha bisogno di pisciare.

Dal basso la voce insiste: - Non andate via, ignoranti! Vi darò una mano: «Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore mio Dio, quando in me sentivo venir meno la vita ho ricordato il Signore».

- Chi recita a memoria il libro di Giona in osteria? - La voce incredula e un po' divertita è quella di Rothmann, che si è appena accostato al nostro tavolo. Il profeta non fa in tempo a riemergere dal ventre della balena che esplode il boato d'ammirazione per il conquistatore di Überwasser. Una settimana fa ha fatto consegnare alle donne di Münster tutti i gioielli per devolverli al fondo per i

poveri, oggi ha convinto uno stuolo di monache ad abbracciare la fede rinnovata.
- Un tempo per piacere alle donne ci voleva il danaro, - è il commento di un tessitore, - adesso occorre interessarsi alle Scritture. Che gli fai alle nostre signore, Bernhard?
- Sulle vostre signore non apro bocca, ma alle novizie di Überwasser è bastato dire che se non fossero uscite Dio gli avrebbe fatto crollare in testa la torre campanaria -. Una bordata di risate. - E comunque, gente, là dentro di vocazione ce n'è poca: sono quei grassi bottegai dei loro padri che convincono le novizie a rinunciare al mondo pur di non dover scucire la dote.
Un bicchiere di liquore offerto dall'oste in persona «al piú affascinante di tutti i münsteriti» plana sul tavolo, Rothmann sorseggia lentamente. Uno sguardo a Bockelson: - Che aria abbattuta che ha il nostro Jan! Che t'è successo stasera, dov'eri finito?

Il Santo Pappone scatta in piedi: - Cercavo l'ispirazione, mi spiego? Per il grande spettacolo di questa sera. Io rigetto con assoluta fermezza l'idea del peccato originale! Per questo ora mi spoglierò delle vesti e, nudo come padre Adamo, andrò per le strade per invitare gli abitanti della città a riscoprire l'uomo incorrotto che sta dentro di loro -. Comincia a togliersi la casacca, sempre piú eccitato, si avventa sul pancione di Knipperdolling. - Coraggio, amico Berndt, io e te saremo gli attori principali di

questa grande commedia dell'Eden!

- Cazzo, Jan, ma sta nevicando!

Knipperdolling lancia occhiate impaurite all'intorno, poi si lascia convincere. Jan gli sta già sfilando la cintura: - Ravvedetevi, cittadini di Münster, spogliatevi del peccato!

Il grido fa sobbalzare gli avventori. Qualcuno comincia a ripeterlo per scherzo e, quasi per sfida, visto il freddo che fa là fuori, una dozzina di persone comincia a spogliarsi. Nel tentativo di capire cosa stia succedendo, Redeker si distrae e spiattella contro il muro la sua moneta, perdendo la prima di almeno quindici partite.

Jan grida a squarciagola. Jan è completamente nudo. Jan esce dal locale. Knipperdolling lo segue in ogni gesto. Dietro di loro, almeno una dozzina di Adami. Una folla si raduna sulla porta della Taverna di Mercurio. Bisogna spingere per assistere alla scena.

Knipperdolling, nonostante il grasso che lo riveste, non regge al freddo e corre come un fiume in piena per riscaldarsi. Jan lo raggiunge. Si piazza alla testa dello strano corteo. La gente scende in strada e si fa il segno della croce non si sa se per devozione o per allontanare una sciagura. Ci sparpagliamo tra i vari capannelli di persone buttandoci a terra in preda a finta agitazione, ma ci scappa da ridere. Rothmann declama le visioni del libro di Ezechiele, Redeker schiuma dalla bocca, io assalgo con la spada dèmoni immaginari.

Molti ci imitano divertiti, pensando a una carnevalata. Altri la prendono fin troppo seriamente. Qualcuno comincia a piangere e

si inginocchia per chiedere il battesimo. C'è chi vorrebbe punizioni corporali e chi getta sulla strada i suoi averi. Un vecchio, che è stato tra i primi a denudarsi, cade a terra incapace di muoversi. Kibbenbrock lo copre con la sua pelliccia e lo porta via.
Il sarto Schneider, la cui figlia già una volta è stata rapita dagli angeli, con lo sguardo al cielo, grida: - Guardate: Dio troneggia tra le nubi. Guardate il vessillo di vittoria che schiaccerà gli empi!
Si mette a correre lungo le mura, batte le mani, con le braccia fa il gesto di volare, salta, ma non avendo le ali cade nel fango a mo' di crocifisso.

Capitolo 29

Münster, 9 febbraio 1534, mattina

Mi sveglia la raffica di colpi sulla porta.
D'istinto la mano sotto il materasso, l'elsa della daga.
- Gert! Gert! Alzati Gert, muoviti!
Il sonno rincula colpendomi in mezzo agli occhi: macchiccazzo...
- Gert siamo nella merda, svegliati!
Caracollo giú dal letto cercando di mantenere l'equilibrio: - Chi è?
- Sono Adrianson! Muoviti, stanno correndo tutti in piazza!
Mentre infilo le brache e agguanto la vecchia giubba penso già al peggio: - Che succede?
- Apri, dobbiamo andare al Municipio!
Pronuncia l'ultima parola mentre gli spalanco la porta in faccia.
Devo sembrare un fantasma, ma il freddo acuisce i sensi in pochi istanti.
Il maniscalco Adrianson non ha l'aria gioviale con cui è solito animare le nostre discussioni serali. Il fiato grosso: - Redeker. Ha portato in piazza un forestiero appena arrivato... Dice che ad

Anmarsch ha visto il vescovo che radunava un'armata, tremila uomini. Stanno per piombarci addosso, Gert.
Una stretta allo stomaco: - Lanzichenecchi?
- Muoviti, andiamo, Redeker vuole interpellare i borgomastri.
- Ma sei sicuro? Chi è il forestiero?
- Non lo so, ma se quello che dice è vero ci assedieranno presto.
Nel corridoio busso alla porta di fronte: - Jan! Svegliati, Jan!
Apro la porta che nonostante i consigli il mio compare di Leida non chiude mai a chiave: il letto è intatto.
- Sempre a fottere in qualche fienile...
Il maniscalco mi trascina giú per le scale. Quasi cado in fondo alla rampa. Adrianson mi precede per la strada, ha nevicato tutta la notte, la fanghiglia schizza dagli stivali, qualcuno mi manda affanculo.
Di corsa fino alla piazza centrale: un prato bianco. In mezzo la massa scura della Cattedrale sembra ancora piú grande. L'agitazione serpeggia tra i capannelli raccolti sotto le finestre del Municipio.
- Il vescovo vuole entrare in città in armi.
- Col cazzo! Dovrà passare sul mio cadavere!
- È stata quella puttana della badessa a chiamarlo!
- Con le nostre tasse. Quel bastardo paga un esercito per fotterci.
- No, no, quella gran troia della badessa di Überwasser... è per la storia delle novizie.
Nonostante il gelo, almeno cinquecento persone sono affluite in

piazza sull'onda della notizia.
- Dobbiamo difenderci, ci servono le armi. -
- Sí, sí, sentiamo il borgomastro.
Scorgo Redeker in mezzo a una trentina di persone. Aria spavalda di chi vuol dire la sua contro il parere di tutti.
- Tremila armati.
- Sí, sono alle porte della città.
- Basta salire sul cassero della Judefeldertor per vederli.
Sento un colpo sulla spalla, mi giro. Redeker contro tutti, palle di neve in mano. Qualcuno deve aver cercato di zittirlo. Il trambusto cala improvvisamente. Sguardi verso l'alto: il borgomastro Tilbeck è alla finestra del Municipio.
Esplode una raffica di proteste.
- L'esercito del vescovo marcia sulla città!
- Qualcuno l'ha fatta sporca!
- Ci hanno venduti a von Waldeck!
- Dobbiamo difendere le mura!
- La badessa, la badessa, incarcerate la badessa!
- Macché badessa, vogliamo i cannoni!
I capannelli si sciolgono in una calca generale. Sembrano ancora di piú. Tilbeck, impettito, si allarga ad abbracciare l'intera piazza.
- Gente di Münster, non perdiamo la calma. Questa storia dei tremila uomini non ha ancora alcuna conferma.
- Cazzo, li hanno visti dalle mura!
- Sí, sí, c'è uno che viene da Anmarsch. Stanno venendo qua.

Il borgomastro non si scompone. Scuote la testa e con un gesto serafico fa cenno di calmarsi: - State tranquilli: manderemo qualcuno ad appurare.
La folla si scambia sguardi spazientiti.
- Esercito o no, il vescovo von Waldeck mi ha dato personalmente tutte le garanzie che non violerà i privilegi municipali. Münster rimarrà una città libera. Si è impegnato personalmente. Non mostriamo di aver perso la testa: è il momento di essere responsabili! Münster deve dimostrarsi all'altezza della sua antica tradizione di convivenza civile. In un momento in cui tutti i territori confinanti sono sconvolti da guerre intestine e subbugli, Münster è chiamata a essere l'esempio di come...
La pallata lo centra in piena faccia. Il borgomastro si accascia sul davanzale, sommerso da una bordata di insulti. Uno dei consiglieri lo aiuta a sollevarsi. Il sangue cola dallo zigomo spaccato: la neve doveva nascondere qualcos'altro.
C'è una sola persona in tutta Münster con una mira del genere.
Tilbeck batte in ritirata inseguito dalle grida dei piú infuocati.
- Venduto, venduto!
- Tilbeck, sei una troia: tu e tutti i tuoi amici luterani!
- Che cazzo vuoi? Se non fosse per voi maledetti Anabattisti von Waldeck non alzerebbe un dito contro la città.
- Bastardi, lo sappiamo che siete d'accordo col vescovo!
Qualcuno si spintona. Volano le prime mazzate. Redeker è ancora da solo. Gli altri sono in tre, tutti ben piantati. Non sanno contro

chi si sono messi. Il piú grosso sferra un pugno all'altezza della faccia, Redeker si abbassa, lo prende sull'orecchio, caracolla indietro e sferra un calcio in mezzo alle gambe: il luterano si piega in due, le palle in gola. Ancora una ginocchiata sul naso e i due compari già tengono stretto Redeker che scalcia come un mulo impazzito. Il grosso lo colpisce allo stomaco. Non gli do il tempo di replicare: una mazzata a due mani sulla nuca. Quando si gira i pugni volano in serie contro il suo naso. Casca seduto. Mi volto, Redeker s'è liberato dalla presa degli altri due. Schiena contro schiena ci difendiamo dall'attacco.

- A chi è venuta in mente la storia dei tremila cavalieri?

Sputa all'avversario e mi dà di gomito: - Chi ha detto che sono cavalieri?

Quasi mi scappa da ridere mentre ci avventiamo ognuno sul suo. Ma la rissa è ormai generale, ci travolge. Da dietro la Cattedrale spunta un drappello di cinquanta uomini: i tessitori di Sant'Egidio, appassionati dei sermoni di Rothmann. In un attimo i luterani sono nell'angolo opposto della piazza.

Redeker, piú figlio di puttana che mai, mi guarda con un ghigno: - Meglio della cavalleria!

- D'accordo, e adesso cosa facciamo?

Dalla piazza del Mercato, il suono delle campane di San Lamberto. Come un richiamo.

- A San Lamberto, a San Lamberto!

Di corsa fino alla piazza del Mercato, invadiamo i banchetti sotto

gli sguardi attoniti dei commercianti.
- Il vescovo sta per entrare in città!
- Tremila soldati!
- I borgomastri e i luterani sono in combutta con von Waldeck!
Tra le bancarelle gli arnesi del lavoro quotidiano diventano armi. Martelli, accette, fionde, vanghe, coltelli. In un batter d'occhio le bancarelle stesse diventano barricate che bloccano ogni accesso alla piazza. Qualcuno ha tirato fuori gli inginocchiatoi da San Lamberto a rafforzare quelle mura improvvisate.
Redeker mi agguanta nella confusione: - Quelli di Sant'Egidio hanno portato dieci balestre, cinque archibugi e due barili di polvere. Vado dall'armaiolo Wesel a vedere cosa posso rimediare ancora.
- Io vado da Rothmann, bisogna portarlo qui.
Ci lasciamo senza perdere altro tempo, rapidi, saettando tra la rabbia dei popolani.
Nella canonica di San Lamberto ci sono anche Knipperdolling e Kibbenbrock. Sono seduti al tavolo, corrucciati, balzano in piedi tutti e tre quando mi vedono entrare.
- Gert! Per fortuna. Che diavolo sta succedendo?
Squadro il predicatore dei battisti: - Un'ora fa è arrivata la notizia che von Waldeck ha armato un esercito per marciare sulla città -. I due rappresentanti delle gilde sbiancano. - Non so quanto ci sia di vero, la notizia deve essersi ingigantita strada facendo, ma di certo non è uno scherzo di Carnevale.

Knipperdolling: - Ma stanno tirando giú tutto, hanno suonato le campane, ho visto svuotare la chiesa…
- Tilbeck si è sputtanato davanti a tutti. Può darsi che i luterani abbiano preso accordi con von Waldeck. La gente è inferocita, gli operai tessili sono giú in piazza, hanno eretto barricate, Rothmann, sono armati.
Kibbenbrock dà un calcio al pavimento: - Merda! Sono impazziti tutti quanti!?
Rothmann tamburella nervoso le dita sul tavolo, deve decidere il da farsi.
- Redeker è andato a cercare altre armi, i luterani potrebbero tentare di farci fuori per consegnare la città al vescovo.
Knipperdolling dondola il pancione stizzito: - Quel tagliagole del cazzo! Solo lui poteva esserci dietro questa storia. Ma non gli hai detto che rischia di mandare a monte tutto quello che abbiamo fatto!? Se arriviamo allo scontro armato…
- Ci siamo già, amico mio. E se adesso non andate dietro a quelle barricate rimarrete tagliati fuori e la gente proseguirà da sola. Dovete esserci.
Un lungo istante di silenzio.
Il predicatore mi guarda dritto negli occhi: - Credi che il vescovo abbia deciso di rompere gli indugi?
- È un problema che ci porremo dopo. Adesso ci vuole qualcuno che gestisca la situazione.
Rothmann si gira verso gli altri due: - È successo prima di quanto

immaginassi. Esitare adesso comunque sarebbe fatale. Andiamo.
Scendiamo alla piazza, sono almeno trecento, uomini e donne vocianti dietro le barricate, gli arnesi da lavoro trasformati in lance, mazze, alabarde. Redeker spinge un carretto coperto da una tenda di tela verso il centro della piazza. Quando la solleva le lame luccicano al sole invernale: spade, asce, oltre a un paio d'archibugi e una pistola. Le armi vengono distribuite, tutti vogliono avere qualcosa in mano per difendersi.
Passo svelto, spada e pistola in cintura, l'ex mercenario Heinrich Gresbeck ci viene incontro.
- I luterani hanno il deposito di armi a Überwasser. Le stanno trasportando alla piazza centrale.
Ci scruta come in attesa di un ordine da parte mia o di Rothmann.
Il predicatore afferra un banchetto del mercato e lo trascina nel mezzo, saltandoci sopra.
- Fratelli, noi non vogliamo fomentare il conflitto fratricida tra gli abitanti di questa città. Ma se c'è qualcuno che non capisce che il vero nemico è il vescovo von Waldeck, allora toccherà a noi difendere la libertà di Münster da chi la minaccia! E chiunque si unisca in questa battaglia di libertà non soltanto godrà della protezione che l'Altissimo riserva ai Suoi eletti, ma potrà anche attingere al fondo di mutua assistenza che da questo momento viene messo a disposizione della difesa comune -. Un boato d'acclamazione. - Il Faraone d'Egitto è là fuori, e aspira a tornare per renderci nuovamente suoi schiavi. Ma noi non glielo

permetteremo. E Dio sarà con noi in questa impresa. Dice infatti il Signore: «Cadranno gli alleati dell'Egitto e sarà abbattuto l'orgoglio della sua forza: da Migdòl fino ad Assuan cadranno di spada. Parola del Signore Dio. Sapranno che io sono il Signore quando darò fuoco all'Egitto e tutti i suoi sostenitori saranno schiacciati!»

I cuori si innalzano in un'eccitazione unanime: il popolo di Münster ritrova il suo predicatore.

L'imponente Knipperdolling e Kibbenbrock il rosso si aggirano tra i capannelli dei tessitori: il grosso della corporazione piú organizzata e numerosa è già lí.

Gresbeck mi prende da parte: - Sembra che siamo alla resa dei conti -. Un'occhiata alle spalle. - Sai di che cosa hanno bisogno.

Annuisco: - Raduna i trenta piú in gamba davanti alla chiesa, gente che conosca bene la città e con pochi scrupoli.

Raggiungiamo Redeker che ha finito di vuotare il carretto.

- Fai tre squadre di quattro uomini ciascuna e mandale di ronda dalle parti di Überwasser: voglio un rapporto ogni ora sugli spostamenti dei luterani.

Il piccoletto guizza via.

A Gresbeck: - Io devo potermi muovere, il comando della piazza è tuo. Che nessuno prenda iniziative avventate e che non possano coglierci di sorpresa: fai presidiare le barricate, metti una vedetta sul campanile della chiesa. Quanti archibugi abbiamo?

- Sette.

- Tre di fronte alla chiesa e quattro davanti all'ingresso della piazza centrale. Sparsi in giro servirebbero a poco.
Gresbeck: - E tu che fai?
- Devo capire qual è il campo di battaglia e chi tiene le postazioni.
Redeker esaltatissimo sta radunando gli uomini, mi vede, alza una pistola gigantesca e urla: - Rompiamogli il culo!

***

La ricognizione sulle mura è stata rassicurante: a vista d'occhio non c'è traccia dei tremila mercenari annunciati.
La seconda ronda viene a dire che i luterani hanno piazzato degli uomini armati d'archibugio sul campanile della Cattedrale e da lí dominano la piazza del Municipio, il cui ingresso è sbarrato da due carri messi di traverso, esattamente dirimpetto alla nostra barricata. Dietro i carri non piú di dieci luterani, ma ben armati e riforniti da Überwasser: in caso di attacco non avrebbero alcun bisogno di risparmiare le pallottole. Noi invece dobbiamo fare con quello che abbiamo, i colpi sono contati.
La piazza del Mercato in cui siamo asserragliati è facilmente difendibile, ma può rivelarsi anche una trappola. Bisogna aggirarli, chiudere i ponti sull'Aa e isolare la piazza del Municipio dal monastero.
- Redeker! Dieci uomini e due archibugi. Andiamo a chiudere il ponte di Nostra Signora, dietro la piazza. Subito.

Usciamo dal presidio a sud della nostra roccaforte. Percorriamo velocemente il primo tratto, nessuno in vista. Poi la strada si biforca: dobbiamo andare a destra, seguire la curva che porta al primo ponte sul canale. Ci siamo, il ponte è lí davanti. Un colpo d'archibugio scheggia il muro a un metro da Redeker che cammina in testa. Si gira: - I luterani!

Vengono giú da una stradina stretta che conduce alla piazza centrale, altre archibugiate.

- Via, via!

Mentre risaliamo la strada ci inseguono urla e tramestio: - Gli Anabattisti! Eccoli là! Scappano!

All'altezza di Sant'Egidio ci fermiamo. Urlo a Redeker: - Quanti ne hai visti!?

- Cinque, sei al massimo.

- Li aspettiamo qui, quando spuntano dalla curva facciamo fuoco.

Colpi in canna: i due archibugi, la mia pistola e quella di Redeker.

Saltano fuori a una decina di passi: ne conto cinque, non se l'aspettavano, rallentano, mentre le nostre armi fanno fuoco all'unisono.

Uno viene colpito alla testa e va giú stecchito, un altro si ribalta indietro, ferito alla spalla.

Partiamo all'assalto e quelli arretrano scomposti, trascinandosi dietro il ferito. Dalla curva ne spuntano altri, alcuni si infilano in Sant'Egidio. Ancora spari e poi l'impatto: paro un colpo con la daga e il manico della pistola spacca la testa del luterano. C'è un

casino d'inferno. Altri colpi.
- Via, Gert! Sparano dal campanile! Via!
Qualcuno mi afferra da dietro, corriamo come pazzi con le pallottole che ci fischiano intorno. Da qui non si passa piú.
Raggiungiamo le nostre barricate e ci infiliamo dentro. Subito a contarsi: ci siamo tutti, piú o meno interi, se si escludono un taglio di spada sulla fronte che avrà bisogno di un rattoppo, una spalla slogata per il rinculo dell'archibugio e una buona dose di paura per tutti.
Redeker sputa per terra: - Figli di puttana. Prendiamo un cannone e facciamogli crollare Sant'Egidio sulla testa!
- Lascia perdere, è andata buca.
Knipperdolling e alcuni dei suoi ci corrono incontro: - Ehi, ci sono dei feriti? Qualcuno s'è fatto ammazzare?
- No, no, per fortuna, ma c'è una testa che avrebbe bisogno di una ricucita.
- Non ti preoccupare, cucire è il nostro mestiere.
Il ferito viene preso in consegna dai tessitori.
In nostra assenza, nel mezzo della piazza, dove stavano i banchetti dei venditori, è stato allestito un fuoco per cucinare il pranzo: alcune donne girano un vitello sullo spiedo.
- E quello, da dove salta fuori?
Una donna grassa e rubiconda che trasporta stoviglie mi scosta sgomitando: - Gentilmente offerto dal munificentissimo consigliere Wördemann. I suoi stallieri non hanno voluto accettare i nostri

soldi, cosí ce lo siamo preso… con le buone! - sghignazza contenta.
Scuoto la testa: - Ci mancava solo che ci mettessimo a cucinare…
La grassona posa giú il carico, le mani sui fianchi e l'aria di sfida: - E come vorresti sfamare i tuoi soldati, Capitano Gert! Col piombo!? Senza le donne di Münster saresti perduto, te lo dico io!
Mi giro verso Redeker: - Capitano?
Il bandito alza le spalle.
- Sí, Capitano -. La voce di Rothmann ci raggiunge da dietro, è insieme a Gresbeck, hanno delle pergamene in mano. Il predicatore ha l'aria di chi non vuole perder tempo in spiegazioni: - E Gresbeck è il tuo luogotenente… - avverte l'agitazione immediata di Redeker, che allunga il collo tra di noi per farsi notare, e subito aggiunge rassegnato: -…e Redeker il secondo.
- È andata male. Volevo aggirare la piazza, ci hanno presi di sorpresa prima che passassimo il canale.
- Le ronde dicono che se ne stanno asserragliati con le armi a Überwasser. Il borgomastro Judefeldt è con loro insieme alla maggior parte dei consiglieri, Tilbeck no. Sono una quarantina, non credo che tenteranno di attaccarci, stanno sulla difensiva. Hanno un cannone nel cimitero del convento, l'edificio è imprendibile.
Sbuffo fuori la tensione. E adesso?
Rothmann scuote la testa: - Se il vescovo ha veramente radunato un esercito le cose potrebbero mettersi molto male.

Gresbeck mi srotola le pergamene davanti: - Dài un'occhiata qui intanto. Abbiamo rimediato delle vecchie mappe della città. Possono esserci utili.
Il disegno non è preciso, ma sono segnati anche i passaggi piú stretti e tutti gli anfratti dell'Aa.
- Ottimo, vedremo se ci suggeriscono qualcosa. Adesso però c'è una cosa da fare, l'idea me l'ha data Redeker. Tiriamo giú dalle mura un cannone, un pezzo piccolo, non troppo pesante, che possa essere facilmente trasportato fin qui.
Gresbeck si gratta la cicatrice: - Ci vorrà un argano.
- Procuralo. Sette archibugi servirebbero a poco se dovessimo resistere a un attacco. Prendi gli uomini che ti servono, ma vedi di portarlo giú al piú presto, il tempo passa e quando comincia a fare scuro sarà meglio, essere ben protetti.
Rimango solo con Rothmann. Sulla faccia del predicatore un'aria d'ammirazione che si trasforma quasi in rimbrotto.
- Sei sicuro di quello che stai facendo?
- No. Qualsiasi cosa pensi Gresbeck, non sono un soldato. Isolare quelli che stanno sulla piazza mi sembrava l'idea giusta, ma evidentemente hanno organizzato dei drappelli che battono le strade tutt'attorno. Si coprono il culo i bastardi.
- Tu hai già combattuto, non è vero?
- Un ex mercenario mi insegnò a destreggiarmi con la spada, molti anni fa. Ho combattuto con i contadini, ma ero un ragazzo.
Annuisce deciso: - Fa' tutto quello che credi debba essere fatto.

Saremo con te. E che Dio ci assista.
In quel momento, dietro la spalla di Rothmann compare in fondo alla piazza Jan di Leida, ci scorge anche lui, si avvicina, un'espressione quasi divertita.
- Era ora, dove ti eri cacciato?
Muove la mano su e giú in un gesto allusivo: - Sai com'è... Ma che è successo, abbiamo preso la città?
- No, puttaniere del cazzo, siamo asserragliati qui, là fuori ci sono i luterani.
Segue il mio gesto e si infervora: - Dove?
Gli indico la barricata che fronteggia i carri all'ingresso della piazza centrale.
- Laggiú, sono là dietro?
- Esatto, e guarda che sono armati fino ai denti.
Riconosco lo sguardo del mio santo pappone, è quello delle grandi occasioni.
- Sta' attento, Jan...
È già tardi, si sta incamminando verso le nostre difese. Non ho tempo di pensare a lui, devo andare a istruire le ronde. Ma mentre sto parlando con Redeker e Gresbeck, con la coda dell'occhio vedo Jan che si avvicina ai difensori della barricata, che cazzo si sarà messo in testa? Mi tranquillizzo quando lo vedo sedersi e tirar fuori di tasca la Bibbia. Ecco bravo, leggi qualcosa.
La mappa di Münster ci mostra quali percorsi si potrebbero tentare per aggirare le postazioni dei luterani. Redeker dà una

serie di consigli, quali sono le zone piú esposte, quale caseggiato potrebbe coprire un'eventuale azione d'avvicinamento. Ma ogni congettura si arresta davanti all'imprendibilità di Überwasser: un conto è stato far uscire le novizie, ben altro è strapparlo a quaranta uomini armati.

Improvvisamente il trambusto ci raggiunge dall'altro lato della piazza. Merda! Il tempo di lanciare un'occhiata verso le nostre difese e vedo Jan di Leida ritto in piedi sulla barricata con le braccia aperte.

- Che cazzo sta facendo!?

- Corri Gert, quello si fa ammazzare!

- Jaaaaan!

Mi precipito attraverso la piazza, quasi travolgo il vitello allo spiedo, inciampo, mi rialzo: - Jan, vieni giú, pazzo!

La camicia aperta, mostra il petto glabro a chiamare i colpi. Gli occhi fiammeggiano verso i carri luterani.

- Ora, fra breve, rovescerò il mio furore su di te e su di te darò sfogo alla mia ira. Ti giudicherò secondo le tue opere e ti domanderò conto di tutte le tue nefandezze, luterano immondo.

- Vieni giú, Jan! - Potrei essere invisibile.

E non si impietosirà il mio occhio e non avrò compassione, ma ti riterrò responsabile della tua condotta e saranno palesi in mezzo a te le tue nefandezze: saprai allora che sono io, il Signore, colui che colpisce. Hai capito, grande figlio d'una troia luterana, le tue pallottole non possono farmi nulla. Rimbalzeranno su questo petto

e ti torneranno indietro, perché il Padre è in me, Egli può ingoiarle e spararteleo fuori dal culo quando vuole, dritte in faccia!
- Jan, per dio!
Se ne sta lí dritto con la bocca spalancata a emettere un suono spaventoso. Poi il biondo leidano pazzo alza il volto al cielo: - Padre, ascolta questo figlio, esaudisci il tuo bastardo: spazza via dal selciato queste merde di cane! Hai sentito luterano, cagati addosso, affogherai in uno sputo di Dio e il Regno sarà per noi. Banchetterò coi santi sul tuo cadavere!
L'archibugiata esplode impietrendo Jan. Per un istante penso che l'abbiano colpito.
Si gira verso di noi, dall'orecchio destro gli cola un rivolo di sangue, gli occhi spiritati. Si lascia cadere giú e lo prendo al volo prima che sbatta per terra, sviene, no, si riprende: - Gert, Geeert! Ammazzalo, Gert, ammazzalo! Mi ha quasi staccato un orecchio! Dammi la pistola che lo devo ammazzare... ti prego, dammela! Sparagli Gert, sparagli o lo faccio io... È laggiú, lo vedi, è là, Gert, la pistola, la pistola... mi ha rovinato!
Lo lascio accasciare contro il muro e dico due parole ai nostri difensori: se ci riprova legatelo.

***

Il sole scende dietro il campanile della Cattedrale. I cani rosicano le ossa del vitello ammucchiate al centro della piazza. Ho stabilito

dei turni di guardia alle barricate: due ore ciascuno, per consentire a tutti di dormire un po'. Le donne hanno approntato dei giacigli di fortuna con quello che avevano a disposizione e acceso i fuochi per la notte. Il freddo è intenso: qualcuno ha preferito un tetto sulla testa. I piú determinati sono rimasti però, gente su cui si può contare.

Ci scaldiamo davanti a un fuoco, stretti nelle coperte. Un improvviso trambusto alla barricata che chiude la piazza a sud ci fa scattare in piedi. Le sentinelle scortano fino qui un ragazzo sui vent'anni, aria impaurita e fiato grosso.

- Dice di essere il servitore del consigliere Palken.

- Il senatore e suo figlio... li hanno trascinati via, erano armati, non ho potuto far niente, Wördemann... c'era anche, il borgomastro Judefeldt, se li sono presi...

- Con calma, prendi fiato. Chi erano? Quanti?

Il ragazzo è sudato marcio, faccio portare una coperta. Gli occhi saltano da uno all'altro dei nostri volti, gli allungo una tazza di brodo fumante.

- Io servo in casa del consigliere Palken. Mezz'ora fa... una dozzina di uomini armati... sono entrati. Judefeldt li guidava. Hanno costretto il consigliere e suo figlio a seguirli.

- Cosa vogliono da Palken?

Knipperdolling, corrucciato: - È uno dei pochi che ci appoggia in Consiglio. Wördemann, Judefeldt e tutti gli altri luterani lo odiano.

Rothmann non sembra convinto. A cosa gli serve un ostaggio? A Überwasser sono inattaccabili. Il panico negli occhi di Rothmann:
- Le chiavi!
- Cosa?
- Le chiavi, Palken ha in custodia le chiavi delle porte a nord-ovest delle mura.
- Sí, sí, - il servo solleva il naso dalla tazza. - Volevano proprio delle chiavi!
- Gresbeck, la mappa!
La srotolo alla luce del fuoco con l'aiuto di Knipperdolling. La Frauentor e la Judefeldertor: le porte dietro Überwasser, la strada per Anmarsch: - Vogliono far entrare i vescovili in città.
Si mette male.
Lo si può leggere nei volti di ciascuno. Ingabbiati nella stretta piazza del Mercato, tagliati fuori dall'altra sponda dell'Aa, dove i luterani stanno compiendo il crimine scellerato che ci annienterà. Tentare una sortita? Uscire da questo imbuto e scatenare a sorpresa l'assalto a Überwasser? L'intera città sprofonda in un silenzio irreale: tranne i contendenti, tutti sono rinchiusi nelle abitazioni. Muti, intorno a tenui fuochi d'attesa del destino imminente e ignoto. Chi sta giungendo in città? I tremila prezzolati al seguito di von Waldeck? Un'avanguardia d'assaggio in attesa del giorno? Questa notte darà le risposte.
Knipperdolling è furente: - 'Sti gran coglioni! Bifolchi arricchiti! Mi ricordo tutti quei bei discorsi contro il vescovo, i papisti e

tutto quel riempirsi la bocca di libertà municipali, di fede nuova... Me lo devono dire in faccia che si vendono al vescovo per una manciata di scudi! Il vescovo lo abbiamo scacciato insieme! Voglio parlarci, Gert, fino a ieri tutto avrei potuto pensare meno che lasciassero la città in pasto ai mercenari. Che me lo dica in faccia quel porco di Judefeldt cosa gli ha promesso von Waldeck! Dammi una scorta, Gert, ci voglio parlare con quei cialtroni.

Redeker scuote il capo: - Tu sei pazzo. Le loro parole non contano un cazzo, hanno gli occhi fissi sulle borse, sei tu il coglione che ci perdeva il tempo a parlare.

Rothmann interviene: - Forse si può tentare. Ma senza correre rischi inutili. Forse non sono cosí compatti come sembrano. Forse hanno solo una paura maledetta...

Partono due squadre. Una diretta alla Frauentor da sud, poi risalendo le mura, in tutto una decina di fantasmi. Redeker dalla parte opposta verso la Judefeldertor.

Niente iniziative o assalti disperati, non ancora. Sorvegliare gli ingressi caduti nelle loro mani, controllare i movimenti in entrata e uscita. Provare a leggere il futuro nelle loro mosse. Le due squadre hanno il compito di perlustrare e lasciare vedette sul percorso e sulla via di Überwasser: occhi a scrutare ogni battito d'ali e staffette pronte a dare notizia ogni ora.

Con me, a scortare il capo delle gilde tessili, una ventina, quasi tutti ragazzi, sedici, diciassette anni, ma hanno fegato da vendere e occhi buoni.

- Hai paura? - chiedo a quei baffi che ancora stentano a crescere.
La voce roca del sonno ricacciato lontano: - No, Capitano.
- Che mestiere fai?
- Garzone di bottega, Capitano.
- Lascia stare il Capitano, come ti chiami?
- Karl.
- Karl, sai correre veloce?
- Quanto possono queste gambe.
- Bene. Se ci attaccano e vengo ferito, se vedi che si mette male, tu non perderai tempo a raccogliermi, correrai qui come il vento e darai l'allarme. Hai capito?
- Sí.
Knipperdolling prende con sé tre dei suoi e si avvia in testa con un drappo bianco in segno di tregua. Lo seguiamo a qualche decina di passi.
Il capo dei tessili è già in prossimità del monastero, inizia a chiedere che qualcuno venga fuori a parlamentare. Noi restiamo poco piú avanti di San Nicola, colpi in canna e fionde pronte al lancio. Da Überwasser silenzio. Knipperdolling avanza ancora.
- Allora, Judefeldt, vieni fuori! Borgomastro del cazzo, è cosí che difendi la città?! Rapisci un consigliere e apri le porte a von Waldeck! La città vuole sapere perché avete deciso di farci ammazzare tutti quanti. Vieni fuori e parliamone da uomini!
Qualcuno da una finestra gli dà la voce: - Che cazzo sei venuto a fare, porco anabattista!? Ci hai portato qualcuna delle tue

puttane?
Knipperdolling traballa, perde la calma: - Figlio di cane! È tua madre la puttana! - Avanza ancora. Troppo.
- Ti stai mettendo con i papisti, Judefeldt, con il vescovo! Che cazzo ti è saltato in testa!?
Torna indietro idiota, dài, non cosí sotto.
Il portale si spalanca, escono in una decina, armati, gli sono addosso.
- Attacchiamo!
Ci lanciamo, Knipperdolling si dimena sbraitando, lo tengono in quattro. Arretrano mentre li bersagliamo con le fionde e le balestre. Si sentono le prime archibugiate, un paio di noi sono colpiti, sparano dalla torre. Il portone si richiude e noi siamo allo scoperto, sbandiamo, ci allarghiamo nel piazzale, rispondiamo al fuoco, rimbombano le urla di Knipperdolling e i colpi d'archibugio. Ci hanno fottuto. Non c'è niente da fare, bisogna ritirarsi, raccogliere i feriti.
Do l'ordine: - Indietro! Indietro!
Imprecazioni e lamenti ci accompagnano verso la piazza del Mercato.
Ci hanno fottuti e siamo nella merda. Attraversiamo le nostre barricate e ci fermiamo sulla scalinata di San Lamberto, trambusto, voci, bestemmie, tutti si accalcano intorno a noi. Stendiamo i feriti, li affidiamo alle donne, la notizia della cattura di Knipperdolling si diffonde immediatamente insieme al boato di

rabbia.
Rothmann è costernato, Gresbeck invece mantiene la calma, ordina di tenere le posizioni, dobbiamo arginare il panico.
Sono furioso, sento il sangue che ribolle, le tempie pulsano. Siamo nella merda e non so che fare.
Gresbeck mi scuote: - È tornato Redeker.
Arriva trafelato anche lui, faccia scura: - Sono entrati. Non piú di una ventina, al galoppo sfrenato, cavalieri di von Waldeck.
- Sei sicuro?
- Ho visto le corazze, i blasoni del cazzo. Scommetto che c'è anche quel porco di von Büren.
Rothmann, la testa tra le mani: - È finita.
Silenzio intorno.
Kibbenbrock cerca di rincuorarci: - Stiamo calmi. Fintanto che il grosso delle truppe del vescovo non entra in città non possono toccarci. Siamo di piú e sanno che non abbiamo niente da perdere. Ma serve qualcosa.
Il tessitore ha ragione, bisogna pensare. Pensare.
Il tempo passa. Rinforziamo il presidio sulle barricate. Il nostro unico cannone viene messo al centro della piazza, per respingere l'assalto nel caso una delle difese vada giú.
Gli uomini non devono avere il tempo di scoraggiarsi. Ancora ronde e raccolta di armi, recuperiamo altri archibugi. Dicono che i cattolici stiano affiggendo ghirlande sui portoni di casa, per essere risparmiati dalle orde di von Waldeck. Altre squadre per

strapparle via.
La città è immobile, la piazza, illuminata dai fuochi, potrebbe essere un'isola in mezzo a un oceano oscuro. Là fuori, come animali terrorizzati, tutti attendono rintanati nelle loro case.
Nelle loro case.
Nelle loro case.
Mi apparto con Gresbeck e Redeker. Confabuliamo stretti.
Si può fare. Tentare almeno. Piú nella merda di cosí...
L'ultima consegna per Gresbeck: - Siamo d'accordo allora. Avverti Rothmann. Che si muova, dàgli gli uomini piú in gamba, il tempo è appena sufficiente.
- Gert... - L'ex mercenario mi porge le sue pistole tenendole per la canna. - Prendi queste. Sono precise, un regalo della campagna in Svizzera.
Me le infilo incrociate in cintura: - Ci vediamo tra un'ora.
Redeker mi fa strada nel buio quasi totale, passo deciso. Giriamo due o tre strade strette, pochi passi ancora e mi indica il portone. Sottovoce: - Jürgen Blatt.
Carico le pistole. Tre pugni sulla porta con forza: - Capitano Jürgen Blatt, della Guardia municipale. Le truppe del vescovo stanno entrando in città. Il borgomastro vuole che scortiamo la signora e le figlie al monastero. Subito. Aprite!
Passi dietro il portone: - Chi siete?
- Capitano Blatt ho detto, aprite.
Trattengo il respiro, rumore di chiavistello, appoggio la canna sulla

fessura della porta. Si apre appena uno spiraglio. Gli porto via mezza testa.
Dentro. Quello in cima alle scale non fa in tempo a puntare l'archibugio: lo prendo alla gamba, cade, urla, sguaina un pugnale, con due balzi Redeker è già in cima alla rampa e lo finisce con il coltello. Poi sputa.
Daga in mano, in fondo al corridoio grida di donne: una vecchia mi si para davanti: - Portami dalla signora.
Una grande camera da letto, baldacchino e ammennicoli vari. La signora Judefeldt, in un angolo, stringe a sé le due bambine, una domestica terrorizzata inginocchiata a pregare.
Tra noi e loro il cazzone con la spada in mano, vent'anni al massimo. Trema, non parla. Non sa che fare.
Redeker: - Metti giú che potresti farti male.
La fisso: - Signora, gli eventi convulsi di questa notte hanno reso necessaria la mia visita. Non intendo farvi del male, ma sono costretto a chiedervi di seguirci. Le vostre figlie rimarranno qui con tutti gli altri.
Redeker sogghigna: - Do un'occhiata alla casa, che non ci siano altri servi zelanti.
La moglie del borgomastro Judefeldt è una bella donna, sui trent'anni. Dignitosa, trattiene le lacrime e alza lo sguardo su di me: - Vigliacco.
- Un vigliacco che lotta per la libertà di Münster, signora. La città sta per essere invasa da un'orda di assassini al soldo del vescovo.

Non perdiamo altro tempo.
Faccio un fischio a Redeker, che ci raggiunge per le scale con un cofanetto sotto braccio. L'espressione della mia faccia non lo scoraggia: - Gli ammazziamo i servi, gli prendiamo la moglie. E i fiorini no!?
Sull'uscio, la vecchia getta una pelliccia sulle spalle della padrona, mentre mormora un Padrenostro.
Scortiamo la signora Judefeldt alla piazza del Mercato. Quando la prigioniera viene riconosciuta ci accoglie un ovazione che rinfranca lo spirito, le armi si innalzano al cielo: i battisti sono ancora vivi!
Dall'altra parte ci viene incontro Rothmann, portando sotto braccio una dama distinta, avvolta in uno zibellino, con una lunga treccia nera che le scivola sulle spalle.
- Vi presento la signora Wördemann, moglie del consigliere Wördemann. Madama è una consorella: io stesso l'ho battezzata.
Redeker si accosta al mio orecchio: - Quando ha appreso dalle sue spie di quel battesimo, il marito l'ha confermata nella fede a suon di bastonate. La poveretta credevano che morisse: per giorni non ha potuto non dico camminare, ma nemmeno strisciare per terra.
Madama Wördemann, bellezza austera, si stringe nella pelliccia: - Spero, signori, che ci lascerete scaldare davanti a un fuoco, dopo averci tratte a forza fuori dalle nostre stanze in piena notte.
- Certamente, ma prima sono costretto a privarvi di un oggetto personale.
Sfilo gli anelli dalle dita esili, due pezzi d'oro intarsiato.

- Karl!
Il ragazzo arriva di corsa, muso sporco di sonno e fumo.
- Prendi il drappo bianco e vola fino a Überwasser. Il messaggio è per il borgomastro Judefeldt: di' che tra mezz'ora ci presenteremo al monastero, dobbiamo parlare -. Stringo gli anelli nel pugno di Karl. - Consegnagli questi. Tutto chiaro?
- Sí, Capitano.
- Vai, svelto!
Karl si toglie gli scarponi troppo larghi rimanendo a piedi nudi sul nevischio. Saetta come una lepre attraverso l'accampamento, mentre faccio cenno alle sentinelle di lasciarlo uscire.
- Chi va di noi? - chiede Rothmann.
Kibbenbrock il rosso si fa avanti, slacciando la cintura che regge la spada e consegnandola a Gresbeck: - Vado io -. Guarda me e il predicatore. - Se vedono uno di voi due potrebbe venirgli una gran voglia di sparare. Io rappresento la gilda dei tessili, non apriranno il fuoco su di me.
Gresbeck interviene: - Ha ragione, Gert, tu servi qui.
Mi sfilo le pistole dalla cinta: - Queste sono tue. È buio, non mi riconosceranno, userò un nome diverso.
- Ti farai ammazzare -. Il tono è già rassegnato.
Gli sorrido: - Non abbiamo piú niente da perdere, è questa la nostra forza. La mappa, presto.
A Redeker: - Conosci questi passaggi dietro il cimitero?
- Certo, ci si arriva passando sulle passerelle del Reine Closter.

- Probabilmente avranno piazzato delle sentinelle qui e qui.
Fai dei gruppi di tre o quattro e falli passare sull'altra sponda.
- Quanti uomini in tutto?
- Almeno trenta.
- E le sentinelle?
- Tiratele giú, ma senza chiasso.
- Cosa intendi fare? Qui rimarremo sguarniti -. Gresbeck segue il mio dito sulla pergamena.
- Il monastero è imprendibile. Ma il cimitero no.
Gresbeck si tortura il sopracciglio: - È una piazza d'armi, Gert, c'è anche un cannone.
- Ma può essere raggiunto facilmente ed è fuori tiro dal monastero -. Di nuovo a Redeker: - Avvicinatevi il piú possibile, sono barricati dentro, non controlleranno il muro esterno. Ma sbrigatevi, tra un'ora al massimo è l'alba.
Un'occhiata d'intesa con Kibbenbrock. - Andiamo.
Mentre ci incamminiamo verso il limite della piazza, la voce di Rothmann ci raggiunge alle spalle: - Fratelli!
Stagliato contro la luce della torcia, alto, pallidissimo, il fiato che si perde nel gelo notturno: potrebbe essere Aronne. O lo stesso Mosè.
- Che il Padre accompagni i vostri passi… e vegli su tutti voi.

***

Poco oltre la nostra barricata incrociamo la corsa di Karl, i piedi congelati, il fiato grosso quasi gli impedisce di parlare: - Capitano! Dicono di andare... che non apriranno il fuoco.
- Hai consegnato gli anelli?
- Al borgomastro in persona, Capitano.
Una pacca sulla spalla: - Bene. Adesso corri a scaldarti davanti al fuoco, per stanotte hai fatto la tua parte.
Proseguiamo. Überwasser si staglia come una fortezza nera sull'Aa. La chiesa di Nostra Signora affianca il monastero: dalla torre campanaria le nostre ronde per un'ora hanno sentito provenire le urla sguaiate di Knipperdolling, finché non ha perso la voce.
Adesso soltanto silenzio e lo scorrere lieve del fiume.
Io e Kibbenbrock avanziamo affiancati, con un lenzuolo bianco teso in mezzo.
Il cigolio del portale che si socchiude e una voce allarmata: - Altolà! Chi siete?
- Kibbenbrock, rappresentante della corporazione dei tessitori.
- Sei venuto a far compagnia al tuo socio? Chi è quell'altro con te?
- Il fabbro Swedartho, portavoce dei battisti di Münster. Vogliamo parlare al borgomastro Judefeldt e al consigliere Wördemann, le loro mogli li mandano a salutare.
Aspettiamo, il tempo non passa.
Poi un'altra voce: - Sono Judefeldt, parlate.
- Sappiamo che hai fatto entrare in città l'avanguardia del vescovo. Dobbiamo parlare. Venite fuori tu e Wördemann, al cimitero -.

Nessuna inutile indulgenza. - E ricordati che se non torniamo al campo entro mezz'ora, gli operai di Sant'Egidio prenderanno tua moglie, davanti e di dietro, cosí forse la signora ti partorirà il maschio che desideri da tanto!

Silenzio e gelo.

Poi: - D'accordo. Al cimitero. Gli uomini non apriranno il fuoco su di voi.

Aggiriamo il convento: il cimitero dove marciscono almeno tre generazioni di monache è per tre lati circondato dall'acqua e chiuso in fondo da un muro basso di pietre, tra le croci di legno è allestito un accampamento. Una ventina di cavalli legati sul muro rivolto al monastero ci dice che le ronde hanno contato giusto. C'è un cannoncino che spunta dietro a un cumulo di sacchi, presidiato da tre luterani, altri due con gli archibugi stanno all'ingresso e ci seguono cauti. I cavalieri di von Waldeck lucidano le spade bivaccati intorno ai fuochi, occhiate truci e la superiorità scritta in faccia: gli affari di questi borghigiani non ci riguardano.

Il borgomastro e l'uomo piú ricco di Münster ci vengono incontro, torce in mano, una dozzina di armati alle spalle.

Li metto in guardia: - Tienili a distanza, Wördemann, i tuoi sgherri, o la signora potrebbe decidere che l'uccello di Rothmann è davvero meglio del tuo...

Il mercante, secco e grifagno, trasalisce e mi scruta disgustato: - Anabattista, il tuo predicatore è soltanto un buffone ribelle.

Judefeldt gli fa cenno di tacere: - Cosa volete?

Non ha copricapo, i capelli scompigliati dalla nottata insonne, la mano che suda nervosa sullo stiletto in cintura.
Lascio che sia Kibbenbrock a parlare: - Stai per fare la cazzata della tua vita, Judefeldt. Una cazzata di cui ti pentirai per il resto dei tuoi giorni. Fermati finché sei in tempo. All'alba le truppe di von Waldeck prenderanno possesso della città, riavrà il dominio...
Il borgomastro lo interrompe stizzito: - Il vescovo mi ha assicurato che non toccherà i privilegi municipali, ho un documento scritto di suo pugno...
- Stronzate! - sputa fuori Kibbenbrock. - Quando riavrà il potere potrà pulirsi il culo con i tuoi privilegi municipali! Chi potrà dirgli niente quando sarà di nuovo il padrone di Münster!? Ragiona, Judefeldt. E anche tu Wördemann, fai un po' i tuoi conti: quanto gioveranno ai tuoi affari le gabelle del vescovo? La produzione dei conventi tornerà a schiacciare la tua, e i francescani si arricchiranno mentre tu paghi le tasse a von Waldeck. Pensaci. Il vescovo è un figlio di puttana navigato, promettere non gli è costato niente, i papisti sono abituati a questi sotterfugi, lo sapete meglio di me.
Kibbenbrock ha alzato troppo la voce. Il cigolio di corazze e speroni ci avverte dell'avvicinarsi dei cavalieri, le torce illuminano la barba curata e i guanti di cuoio di Dietrich von Merfeld di Wolbeck, fratello della badessa di Überwasser, e braccio destro del vescovo. Al suo fianco, Melchior von Büren: probabilmente è qui perché spera di saldare di persona il conto con Redeker.

Judefeldt previene ogni domanda: - Signori, sono battisti, sono qui per parlamentare. Abbiamo promesso loro l'incolumità.
Dietrich Baffiallinsú sogghigna stupito: - Che succede, Judefeldt, ancora trattate con questi pezzenti? Tra un'ora, di loro non rimarrà che un mucchio d'ossa. Sono morti che camminano, lasciateli perdere.
- Il signore von Merfeld non sbaglia, - intervengo. - Di tutti i contendenti di questa notte, gli unici che non hanno nulla da perdere siamo noi. L'ingresso del vescovo in città per noi significherebbe solo morte certa. Quindi, state sicuri che combatteremo e venderemo cara la pelle, la città dovrete prenderla palmo a palmo.
Von Büren sbuffa: - Siete dei conigli, non resisterete il tempo di uno sbadiglio di Sua Signoria. Borseggiatori e ladri di strada, questo siete.
Kibbenbrock sorride e scuote la testa in modo da raccogliere l'attenzione nervosa dei due mercanti: - Temete tanto di perdere il vostro potere che vi siete presi i vassalli di von Waldeck in casa per paura dei nostri quattro archibugi. Sai cosa ti dico, Judefeldt? Von Waldeck questo lo sapeva fin dall'inizio. Sapeva di poter usare la divisione tra voi e noi, di poter tagliare la città in due.
La fronte alta del borgomastro è un riprodursi di rughe, gli occhi guizzano dal volto di Wördemann, nero piú che mai, ai miei e a quelli di Kibbenbrock, che non gli dà tregua: - È tutto un maledetto imbroglio, non te ne sei ancora accorto!? Fin dall'inizio

il vescovo ha giocato su due tavoli, ha rassicurato voi per avere un appoggio dentro le mura, qualcuno che gli aprisse le porte al momento giusto, e una volta rientrato si ricorderà improvvisamente che siete luterani, ribelli come noi all'autorità del Papa -. Una pausa, il tempo che realizzino, poi: - Puoi scordartele le tue libertà municipali: dopo di noi, sarà il vostro turno sul patibolo. Pensaci, Judefeldt. Pensaci bene.

I due borghigiani sono immobili, lo sguardo su Kibbenbrock e poi intorno, a cercare un invisibile consigliere.

Von Merfeld incredulo: - Judefeldt, non vorrai ascoltare questi due pezzenti!? Non vedi che stanno cercando di salvarsi la vita, sono alla disperazione ormai, quando Sua Signoria sarà qui sistemeremo tutto, c'è un accordo tra di noi, ricordatelo.

Ancora silenzio.

Ascolto il battito del cuore, che dà il ritmo allo scorrere del tempo.

Wördemann recita a mente il Rosario della contabilità.

Judefeldt pensa alla moglie.

Judefeldt pensa all'esercito del vescovo.

Judefeldt pensa ai suoi quaranta uomini asserragliati nel convento.

Pensa ai baffi ridicoli di von Merfeld.

Pensa alla troia di sua sorella la badessa, che sí, s'è sempre saputo che era la spia del vescovo in città.

Pensa alle ghirlande sulle case dei cattolici...

Allargo le braccia: - Siamo venuti disarmati. Smettiamo di combatterci e difendiamo insieme la nostra città. Che cazzo

c'entrano i nobili? Münster siamo noi, non i papisti, non i vescovili.
Von Merfeld sbotta: - Per dio, non potete lasciarvi convincere cosí da due bifolchi con la lingua sciolta!
Judefeldt sospira e stritola un serpente immaginario nel pugno: - Non sono loro a convincermi, signore di Wolbeck. Voi ci portate promesse.
- La parola di Sua Signoria Franz von Waldeck!
- Ma questi... bifolchi, come li chiamate, offrono la pace senza bisogno di alcuna armata mercenaria in città, è una proposta che devo prendere in considerazione.
Von Merfeld impreca: - Ma non vorrete credere a queste facce di merda!?
- Sono ancora il borgomastro di questa città. Devo pensare all'interesse dei suoi abitanti. Sappiamo che i cattolici hanno ricevuto l'ordine di appendere ghirlande fuori dalle porte di casa. Perché, signore, sapete spiegarmelo? È forse perché i mercenari del vescovo possano riconoscere quali case risparmiare dal saccheggio? Non erano questi i nostri accordi...
Von Merfeld impietrisce, un cazzuto luterano lo sta accusando apertamente, ma è von Büren il primo a scattare: - Se è cosí, conosco un modo per trattare i voltagabbana! - Sguaina la spada e la punta alla gola del borgomastro.
I luterani reagiscono, ma basta un cenno di von Merfeld e i cavalieri sono in piedi: venti cavalieri armati fino ai denti e

addestrati a combattere contro una dozzina di borghigiani impauriti. In uno scontro diretto non ci sarebbe storia.
Von Merfeld mi offre un ghigno trionfante.
È un urlo orribile a spegnerlo, come il gracchiare d'un rapace, dal muro in fondo al cimitero, un grido che gela il sangue e rizza i peli delle braccia, si arrampica su per la schiena come un ragno: - Fermo, porco!
Ombre lunghe di spettri avanzano tra le tombe, l'esercito dei morti che si risvegliano. Qualcuno si butta in ginocchio a pregare.
- Dico a te, porco!
Macabri attraverso il campo emergono dalla notte, alla luce delle torce, l'armata delle ombre, trenta fantasmi con balestre e archibugi spianati, il suo capitano in testa. Si avvicina, due pistole piú grandi di lui, le ali dell'angelo della morte: - Von Büren, figlio di una gran troia -. Si ferma, sputa per terra e sibila: - Sono venuto a mangiarti il cuore.
Il cavaliere sbianca, la spada vacilla.
L'Angelo delle tenebre Redeker si spinge fino a pochi passi da noi: - Tutto bene, Gert?
- Giusto in tempo. La situazione si è a dir poco ribaltata, adesso tocca a voi decidere, signori. O risolviamo subito i nostri conti sul campo, o risalite a cavallo e ve ne andate per dove siete venuti.
I baffi restano sull'attenti, von Büren ha già dato il suo voto abbassando la spada, Judefeldt finalmente respira.
Siamo il doppio di loro e piú determinati. Non abbiamo niente da

perdere, e von Merfeld questo lo sa.
Uno schiocco della lingua e un'imprecazione sottovoce, un'ultima occhiata sprezzante al borgomastro, gira sui tacchi e raggiunge i suoi uomini con un gran tintinnio di speroni.
Redeker appoggia la canna al petto di von Büren, quello chiude gli occhi e aspetta il colpo impietrito. Una mano esperta gli slaccia il portamonete dalla cintura: - Fila via, bastardo. Torna a leccare il culo del tuo vescovo.

***

Il sole spunta opaco dietro San Lamberto, mentre ritorniamo alla piazza del Mercato. I cavalieri stanno lasciando la città scortati dagli uomini di Redeker e dai luterani insieme: qualcuno giura di aver visto von Büren piangere di rabbia mentre varcava la porta della città.
Le signore Judefeldt e Wördemann hanno ritrovato i mariti e Knipperdolling cammina al nostro fianco insieme al consigliere Palken e a suo figlio, un filo di voce roca, un occhio pesto, ma l'umore alto, quasi passeggiasse spensierato alla ricerca di un'osteria.
Nell'accampamento siamo accolti da un grido d'esultanza, gli archibugi sparano verso il cielo, una foresta di mani ci solleva sopra le teste, le donne ci baciano, vedo gente spogliarsi, Jan di Leida portato in trionfo da un gruppo di ragazze come se la sola

forza delle sue parole avesse sconfitto la iella. La gente abbatte le barricate e si riversa nelle strade, quelle strade che per una notte intera sono state percorse dalla minaccia piú grande. Le finestre si aprono, donne, vecchi e bambini scendono in strada, nonostante il gelo intenso, nonostante l'alba cominci appena a dipanare le tenebre.

Knipperdolling mesce birra per tutti.

Rothmann mi viene incontro soddisfatto, il volto stanco ma ridente: - Ce l'abbiamo fatta. Te l'avevo detto che il Signore ci avrebbe protetti.

- Sí, il Signore e gli archibugi, - sorrido. - E adesso?

- Come?

- E adesso cosa facciamo?

La risposta nella voce di Gresbeck, annerito dal fumo delle torce, sgualcito e sporco, la cicatrice bianca sul sopracciglio sembra essersi ingigantita in mezzo a quel volto scuro.

- E adesso tiriamo il fiato, Capitano Gert dal Pozzo.

Mi sorride, gli stringo la mano mentre lo ringrazio.

Knipperdolling sta ascoltando il messaggio di una delle ronde, aria preoccupata, traballa verso di noi: - Gert, questa non ci voleva...

- Cosa cazzo è successo ancora!?

- Von Waldeck ha scatenato contro di noi i contadini delle sue terre. Stanno venendo qui, tremila dicono, vogliono sistemare le cose in città una volta per tutte.

Capitolo 30

Münster, Carnevale 1534

Il pisciatoio della guerra è la cantina.
Se è il sangue degli uomini a irrorarne il corpo marcio, certamente l'urina che ne inonda il campo è la birra.
Birra che gonfia lo stomaco dei maschi guerrieri, ne attutisce la paura prima dello scontro, ne esalta l'ebbrezza dopo la vittoria. Piscio che arricchisce smisuratamente i custodi della latrina. Non meno importante del sangue e del coraggio profusi per decidere le sorti di una battaglia.
Piscia sul tuo nemico prima di colpirlo, potrebbe risvegliarsi, placare la sua ira, diradare quella nebbia che avvolge la brama di sangue. Potrebbe considerare assurda la sorte che sta per infliggere, o toccargli. E ritirarsi.
Sono arrivati incazzati neri, se ne sono andati ubriachi fradici.
Venti barili di birra, la riserva della cantina municipale. L'omaggio della cittadinanza di Münster ai fratelli del contado, con tanto di delegazione in pompa magna a riceverli sulla Judefeldertor.

L'astio ottuso dei tremila contadini si è sciolto insieme alla schiuma.
L'ulteriore pericolo scampato trasforma i festeggiamenti in un baccanale, ricco di momenti grotteschi.
Accorre alla piazza del Mercato un gruppo di donne scapigliate, mezzo svestite, o addirittura nude. Si abbattono a terra in posa di crocefisse, si rotolano nel fango, piangono, ridono e si percuotono il petto invocando il Padre celeste.
Vedono sangue grondare dal cielo.
Vedono fuochi neri.
Vedono un uomo incoronato d'oro su un cavallo bianco che impugna la spada destinata agli empi galoppare nel cielo.
Chiamano a gran voce il re di Sion, ma l'unico che potrebbe soddisfarle con la sua presenza di scena è a sbronzarsi in qualche taverna.
La gente ride e si diverte, lasciandosi coinvolgere come per una messinscena di Jan il leidano. Ma non il maniscalco Adrianson, stufo delle urla isteriche, che impugna l'archibugio e abbatte con un colpo la banderuola dal tetto di una casa. Rovina giú con un clangore terrificante. La scena si blocca all'istante. Le donne si riprendono come risvegliate da un incubo. Adrianson raccoglie gli applausi dei presenti.
Nei giorni successivi si fa ormai sempre piú chiaro che von Waldeck non riuscirà a tornare in città.
Molti cattolici fanno i bagagli.

Il rapporto di forza è tutto a nostro favore, nemmeno i luterani possono piú osteggiarci: il borgomastro Tilbeck, da buon opportunista, si è perfino fatto battezzare da Rothmann, forse sperando di essere rieletto. Judefeldt ci ha ricevuti in Municipio e non ha potuto che prendere atto della nostra decisione di far votare tutti i capifamiglia alle prossime elezioni, senza alcuna distinzione di censo. Il piatto per lui era indigesto, ma un rifiuto da parte sua lo sarebbe stato di piú, la cittadinanza è tutta per noi. Knipperdolling e Kibbenbrock si sono candidati.

Ormai è chiaro che i ricchi mercanti non avranno piú in pugno la città.

Molti luterani fanno i bagagli.

Raccolgono gli ori, il denaro, i gioielli, l'argenteria di casa, perfino i prosciutti piú prelibati. Ma c'è da superare l'ispezione del cappellaio Sündermann, instancabile sentinella della piazza del Mercato nei giorni della nostra vittoria. Wördemann il Ricco, bloccato sulla Frauentor, pistola alla testa è costretto a cagar fuori i quattro anelli che si è infilati nel culo, mentre la bella signora subisce un indecoroso palpamento e i suoi servitori non riescono a trattenere le risate.

Le proteste muliebri spingono a rimuovere Sündermann dall'incarico: chi vuole andarsene può farlo liberamente. Ed è proprio questa l'idea del nobile Johann von der Recke, senonché la moglie e la figlia sono del parere che chi vuole restare possa farlo altrettanto liberamente e volano tra le braccia dell'amabile

Rothmann, che le accoglie in casa sua. Quando va a prelevarle il vecchio coglione prende solo insulti: scopre di non essere piú né padre né marito, di non poter piú usare il bastone sulle sue donne di casa, né dettare legge a proprio piacimento e che anzi, è meglio per lui se si dimentica d'aver avuto una moglie e una figlia e se ne va a fare in culo il piú lontano possibile. Mentre lascia la città la voce della sua figuraccia s'è già sparsa tra la popolazione femminile di Münster: von der Recke scappa sotto una gragnuola di oggetti d'ogni tipo.

***

Adrianson scassina la serratura con gli arnesi del mestiere. Entriamo. Una sala grande, mobilio lussuoso e tappeti. I legittimi proprietari non hanno nemmeno spento la brace nel camino, prima di andarsene. Uno dei fratelli Brundt la rianima. La scala porta al piano superiore. Una camera da letto, una stanza piú piccola. Al centro una tinozza di legno, il lavabo e il secchio in un angolo. Sali da bagno e tutto l'occorrente per la cura personale di una nobildonna.
Adrianson compare sulla porta, l'aria interrogativa.
Annuisco: - Mi piace. Metti a scaldare dell'acqua.
Mi svesto, allontano con un calcio la camicia e la giubba, un unico ammasso nero maleodorante. Via anche le calze. Bruciarle. In un grande armadio trovo dei vestiti puliti, stoffa elegante. Andranno

benissimo.
Adrianson versa i primi due secchi fumanti nella tinozza, lanciandomi un'occhiata incerta. Esce scuotendo la testa.
Il coro giunge dalla strada.

Arrivarono tronfi e sferraglianti
se ne andarono lugubri e piangenti,
quella notte dentro il cimitero
incontrarono un fantasma nero.

Al borgomastro requisí la moglie,
al porco vescovo annientò le voglie,
questa è la sorte se incontri Gert dal Pozzo,
gli pesti i piedi e ti taglia il gozzo.

- Ma li senti!? - Knipperdolling irrompe sghignazzando. - Ti amano! Li hai conquistati! Vieni, vieni a vedere.
Mi trascina alla finestra. Una trentina di fanatici, che esultano all'unisono appena mi vedono.
- Sei già nelle loro canzoni. Tutta Münster ti acclama -. Si sporge, mi mette una mano sulla spalla. Grida a quelli di sotto:
- Evviva il Capitano Gert dal Pozzo!
- Evviva!
- Viva il liberatore di Münster!
Rido e mi tiro indietro. Knipperdolling mi trattiene e sbraita: -

Con voi abbiamo liberato Münster, e con voi ne faremo l'orgoglio della cristianità! Viva il Capitano Gert dal Pozzo! Tutta la birra della città non potrà mai bastare per brindare alla sua salute!
Schiamazzi, urla, lancio di oggetti, Knipperdolling frocione, isseremo la tua panza in cima al Municipio, risate, boccali al cielo...
Knipperdolling chiude la finestra salutando ad ampi gesti.
- Vinciamo. Vinciamo le elezioni, basta una tua parola e non ci sarà concorrenza.
Indico la città oltre il vetro: - È piú facile scacciare il tiranno, che essere all'altezza delle loro speranze. Forse il difficile viene adesso.
Mi guarda perplesso, poi sbotta: - Non fare il cupo! Quando avremo vinto le elezioni decideremo come amministrare questa città. Adesso goditi la gloria.
- La gloria mi aspetta in un catino di acqua fumante.

Capitolo 31

Münster, 24 febbraio 1534

La marea è montata fino a questo giorno cruciale. Ieri Redeker ha arringato i popolani sulla piazza del Municipio: come risultato ventiquattro di loro sono stati eletti al Consiglio. Maniscalchi, tessitori, falegnami, operai, perfino un fornaio e un ciabattino. I nuovi rappresentanti della città coprono tutto l'arco dei mestieri minori, la feccia cui mai si poteva immaginare fossero assegnate le sorti di questo mondo.

La notte è trascorsa in festeggiamenti e danze carnevalesche, e questa mattina sono state sbrigate le ultime formalità: Knipperdolling e Kibbenbrock sono i nuovi borgomastri. Il Carnevale può avere inizio.

Cominciano i mendicanti di Münster, che entrano nella Cattedrale e da buoni ultimi si prendono un anticipo su quello che dovrebbe spettargli nel regno dei cieli: spariscono gli ori, i candelabri, i broccati delle statue e l'obolo per i poveri passa direttamente nelle mani degli interessati, senza che i preti possano farci la cresta.

Quando Bernhard Mumme, filatore e cardatore, si trova di fronte all'orologio che per anni ha scandito il tempo della sua fatica, ascia in mano, non ci pensa due volte a far saltare quei marchingegni infernali. Intanto i suoi colleghi cagano nella biblioteca capitolare, lasciano ricordi maleodoranti nei libroni liturgici del vescovo, le pale d'altare vengono tirate giú e, affinché possano servire da stimolo agli stitici, con esse viene edificata una latrina pubblica sull'Aa. Il battistero viene giú a suon di mazzate, insieme all'organo a canne. Ci si dà alla gozzoviglia sfrenata sotto le volte, un banchetto è allestito sull'altare, finalmente si mangia in quantità, finalmente si scopa, contro le colonne della navata, per terra, lo spirito liberato d'ogni fardello, tutti a pisciare sulle pietre tombali dei signori di Münster, su quei nobilissimi scheletri che giacciono lí sotto il pavimento. E dopo aver dato concime a volontà a quelle salme aristocratiche, tutti a lavarsi il culo nelle acquasantiere.

Piangete, santi, strappatevi la barba, il vostro culto è finito. Piangete, signori di Münster, voi che con la devozione dell'oro circondate il presepe di Cristo: la vostra epoca è tramontata. Niente di tutto ciò che per secoli ha rappresentato il potere nefando dei preti e dei signori deve rimanere in piedi.

Le altre chiese subiscono lo stesso genere di visite, frotte di poveracci carichi di bottino si aggirano per le strade, regalano i paramenti da messa alle puttane, danno fuoco ai documenti di proprietà asportati dalle parrocchie.

Tutta la città è in festa, le processioni carnevalesche percorrono le vie sui carri. Tile Bussenschute vestito da frate attaccato a un aratro. La puttana piú famosa di Münster portata intorno al cimitero di Überwasser con l'accompagnamento di salmi, sventolio di vessilli sacri e suono di campane.

***

- Siete voi Gert Boekbinder? - Un assenso distratto. - Mi manda Jan Matthys. Vi informa che sarà in città prima del calar del sole.
Stacco gli occhi dal palco. Un volto giovane.
- Eh?
- Jan Matthys. Non siete uno dei suoi apostoli?
Cerco negli occhi il luccicare dello scherzo, invano: - Quando hai detto che arriverà?
- Prima di sera. Abbiamo dormito a trenta miglia da qui. Io sono partito di buon mattino.
Lo afferro per la spalla: - Andiamo.
Ci facciamo strada a bracciate tra la folla. Lo spettacolo ha richiamato molta gente: è di scena il miglior imitatore di von Waldeck in tutta Münster. Ogni piazza ha la sua attrazione quest'oggi: musica e danze, birra e porchetta, giochi di abilità, mondi alla rovescia, rappresentazioni bibliche.
Il mio giovane amico si lascia distrarre da un paio di tette esibite con disinvoltura all'angolo della via.

- Vieni, forza. Ti faccio conoscere un altro degli apostoli.
C'è bisogno di lui adesso. Bockelson è l'unico che possa improvvisare qualcosa in un momento simile. Se non ricordo male sta recitando davanti alla chiesa di San Pietro.
Un corteo di Carnevale ci viene incontro e ci schiaccia contro i muri delle case. Lo aprono tre uomini con in groppa un piccolo somarello. Dietro fatica un carro, tirato da una decina di re. Al centro ha un alberello con le radici in alto, in una tinozza un uomo nudo si sporca di fango. Nell'angolo il Papa prega con fare raccolto.
- Muoia Sansone, con tutti i Filistei!
La voce di Jan ci raggiunge in lontananza, dà il meglio di sé: par di sentirla vibrare nello sforzo sovrumano di demolire le colonne del tempio di Tiro. L'entusiasmo degli spettatori non è da meno.
Salgo sul palco al fianco del Santo Pappone e lo scrosciare degli applausi si arresta quasi di colpo. Un senso di attesa, un ribollire di voci che si fanno sommesse.
In un orecchio: - Matthys sarà qui prima del tramonto. Che si fa?
- Matthys? - Jan di Leida non sa parlare sottovoce. Il nome del Profeta di Haarlem è un masso nello stagno vociante sotto di noi. I cerchi si allargano veloci.
- Stasera doveva essere il banchetto di festeggiamento a spese dei consiglieri, la distribuzione delle pellicce e tutto il resto... - Una carezza sulla barba: - Tranquillo, amico Gert, ci penso io. Vai pure ad avvisare gli altri, se non l'hai già fatto. Knipperdolling sarà

entusiasta di conoscere il grande Jan Matthys.
Annuisco, ancora indeciso. Lasciandogli il palco, quasi una supplica: - Jan, mi raccomando, niente cazzate…

Verso sera si alza un vento da metter freddo ai lupi. Le folate sono cariche di un nevischio gelido e tagliente. Le strade si imbiancano.
La voce dell'arrivo di Matthys ha raggiunto ogni orecchio della città. Attorno alla Aegiditor, lungo la via che porta alla Cattedrale, qualcuno ha già preso posto da tempo. Le torce si accendono man mano che la luce si dilegua.
- Eccolo, è lui! Ecco Enoch!
Kibbenbrock e metà del Consiglio da una parte, Knipperdolling e l'altra metà dall'altra, spingono dall'esterno i pesanti battenti. Il cigolare dei cardini è un segnale. I colli si allungano verso la porta. La poca luce rimasta di questo giorno filtra prima come una lama, poi lentamente si spande a riempire l'intera arcata.
Jan Matthys è un'ombra scura, dritta, il bastone in mano. Avanza a passi lenti, senza uno sguardo per la folla. I due nuovi borgomastri, insieme a tutto il Consiglio, si incamminano dietro di lui, a breve distanza, le torce alte sopra la testa. Un canto sommesso li accompagna.
Guardo meglio: nella neve che continua a posarsi sul selciato in fiocchi sempre piú larghi, i piedi del Profeta Fornaio sono scalzi, nudi. In mano non regge un semplice bastone, ma un ventilabro: la pala usata dai contadini per separare il grano dalle scorie.

Mentre Matthys avanza i due orli infuocati della strada si chiudono dietro di lui e il corteo s'ingrossa. Jan di Haarlem si blocca, afferra il ventilabro con le due mani, lo punta al cielo. I canti si arrestano di colpo.

- Dio sta per spazzare la sua aia! - grida, all'inizio da solo, poi accompagnato dal tuono di centinaia di voci. La lunga pala solleva la neve con bracciate rabbiose.

- Dio sta per spazzare la sua ala!

Gli fa eco la voce della folla, che informa quelli appena arrivati: - Il profeta, il profeta è qui.

- È arrivato!

- Jan Matthys, il grande Jan Matthys è a Münster!

Si spinge, ci si accalca verso la piazza centrale. Tutti vogliono vedere il messaggero di Dio, alto, scarnito, nero, ispido, scalzo.

Eccolo lí.

Ecco Enoch.

Si ferma, forse l'accenno di un sorriso, forse.

Bockelson gli si para davanti con le braccia aperte: - Maestro. Fratello. Padre. Madre. Amico. Un angelo mi ha detto che saresti giunto oggi. L'angelo che ho visto entrare al tuo fianco e che ora ti volteggia sulla testa. Oggi, non ieri, non domani. Oggi che la vittoria è nostra e i nemici sono battuti. Angelo di Dio. Quanto ti amo.

Matthys gli si fa incontro e gli sferra un pugno alla guancia che lo ribalta. Gelo su tutti. Si rialza. Sorride. I due Jan si abbracciano

stretti come per stritolarsi, restano cosí in quella doppia presa, dondolando a lungo. Bockelson piange di gioia.
Mi avvicino, cerco lo sguardo: - Benvenuto a Münster, fratello Jan.
Abbraccia anche me, fortissimo, toglie il fiato. Lo sento mormorare commosso: - I miei apostoli, i miei figli...
Gli occhi sono torce nere, gli stessi che mille mesi fa mi hanno affidato una missione. C'è qualcosa, un disagio strano: mi rendo conto soltanto adesso di non aver piú pensato a Matthys da quando siamo giunti qui. Gli eventi mi hanno travolto. La lotta e il pericolo che questa gente ha vissuto gli sono estranei. Da soli abbiamo fatto tutto quanto, ma adesso è qui e ricordo che in nome suo siamo venuti, con la sua parola sulla bocca. Münster ci ha risucchiato le energie, ci ha fatto combattere, impugnare le armi, rischiare la vita. Come posso spiegartelo, Jan, come? Tu non c'eri.
Resto zitto. Lo guardo salire sul palco degli spettacoli, eretto a ridosso della Cattedrale. Le fiaccole disegnano la sua ombra allungata sulla facciata della chiesa, un demone danzante che fa sberleffi all'adunata. La neve taglia la luce, vortica sopra le teste: un brivido ghiacciato nel corpo.
Altissimo e magro come non lo ricordavo, passa in rassegna i volti, quasi a volerne ricordare i tratti, uno per uno, i nomi.
È sceso un silenzio irreale. Gli sguardi per lui, da sotto le fiaccole, il respiro di centinaia di uomini e donne, sospeso sulla piazza, insieme alle vite.

La voce è un gorgoglio profondo, che sembra uscire da un anfratto della terra.

- Non me. Non me, Non me tu adori, genía festante di prescelti. Non me. Il fuoco di questa notte arde sugli altari, corrode le statue, brucia all'inferno con tutto ciò che era. E non sarà mai piú. Il vecchio mondo si consuma come pergamena nel fuoco. Il mondo, il cielo, la terra, la notte. Il tempo. Non sarà mai piú. Non me, innalzi alla gloria dell'eternità. Non me. La parola non conosce il passato, il futuro, il Verbo è soltanto l'adesso. È carne viva. Tutto ciò che sapevi, la conoscenza, il marcio buon senso del mondo che era. Tutto. È cenere. Non me conduci alla vittoria. Non me consegni a questo giorno di gloria. Non me difendi col pugno serrato contro il tuo nemico. Non sono io il capitano di questa guerra. Non questa bocca, queste ossa corrose dalla passione. No. Il tuo Signore. Colui che da sempre ti hanno costretto ad adorare nelle chiese, sugli altari, prono davanti alle statue. È qui. Dio è questo sangue, queste facce, questa notte. La Sua gloria non è di un giorno, non dura la festa d'una stagione, ma vuole eternità. La prende col ferro, stritola, sprofonda, schiaccia. Là fuori, oltre quelle mura, il mondo è già finito. Ho attraversato il nulla per arrivare fino qui. E i campi sprofondavano dietro i passi, i fiumi si prosciugavano, gli alberi cadevano e la neve scendeva come una pioggia di fuoco. E di sangue. Un mare scorreva dietro. Un oceano montante, un'onda d'ira. Quattro cavalieri galoppavano al mio fianco, facce di morte, pestilenza,

carestia, guerra. Città, castelli, villaggi, montagne. Non resta piú niente. Dio si è fermato soltanto davanti a queste mura, per chiederti l'anima, il braccio e la vita. E ora ti annuncia che la Scrittura è morta e che sulle tue carni inciderà la nuova parola, scriverà l'ultimo testamento del mondo e lo deflagrerà nel fuoco. Tu, Babilonia di fango e meretricio. Tu, ultima sulla terra. Tu sei la prima. Tutto comincia da qui. Da queste torri. Da questa piazza. Dimentica il tuo nome, la tua gente, i tuoi empi mercanti, i tuoi preti idolatri. Dimentica. Poiché il passato è dei morti. Oggi hai un nome nuovo e quel nome è Gerusalemme. Oggi sei guidata in battaglia da Colui che ti chiama. Per tua mano la Sua mannaia edificherà il Regno, passo dopo passo, mattone su mattone, testa su testa. Fino al cielo. Feccia degli umili, dei calpestati di un'era remota, combatterai senza temere alcun male, milizia di Dio del regno che viene. Poiché il tuo capitano è il Signore.

Tremo. L'istante è immobile. Sospesi nel tempo, la notte cancella il mondo oltre la piazza, piú niente, soltanto noi, qui, riuniti in un solo respiro. Compatta, nel terrore delle parole, l'armata della Luce. I suoi occhi percorrono le fila, arruolandoci uno dopo l'altro. Timore e orgoglio, e ancora certezza, perché nient'altro può scacciare la paura di quelle parole. Essere all'altezza del compito.
Tremo. Volevamo la città. Ci ha messo davanti il Regno. Volevamo il Carnevale della libertà. Ci ha regalato l'Apocalisse.
Dio mio, Jan. Dio mio...

Capitolo 32

Münster, 27 febbraio 1534

Sono gelide le fiamme dell'inferno? Si attende seminudi, affamati, uno dietro l'altro, muti, l'ora di essere scagliati dal Cerbero attraverso la porta nel ghiaccio eterno dell'empietà?

L'aia deve essere spazzata.

Quale infamia, che non possa essere mondata, marchia questi fanciulli in lacrime, avvinghiati a madri disonorate, a vecchi terrorizzati che pisciano dentro i propri stracci? Chi spiegherà loro perché furono scacciati dall'Eden?

Testa su testa, ha sentenziato Enoch. Teste impilate sulle torri, sulle mura a fregiare i merli, ammonticchiate, ordinate, disposte ben visibili al vescovo e al viandante, alla suora e al soldato, al pio e al ladro, e piú di tutti all'armata delle tenebre che presto assedierà la Nuova Gerusalemme, ha ordinato il profeta.

Cosicché sembra clemenza questo «Andatevene, senzadio! E non tornate mai piú, nemici del Padre!», gridato da Matthys sotto la tormenta.

Striscia via piano sul manto bianco di neve l'esodo dei vecchi credenti. Nudi. Occhi a terra, a contare i passi che rimangono prima di finire congelati. Qualcuno forse può sperare di raggiungere Telgte, o Anmarsch. Nessuno può farcela, forse gli adulti piú forti, da soli, ma non lasceranno indietro le mogli, i figli, i genitori.

- Non c'è niente da aspettare. Adesso il Padre vuole fare giustizia.
- Cosa intendi dire?
- Devono morire -. Quasi sereno mentre lo dice, serafico, lo sguardo fisso.

Scivolano. Piangono. Reggono pance gravide. Papisti, luterani: il vecchio mondo sepolto dalla bufera evocata da Jan Matthys. Ci puoi leggere il segno: la volontà di Dio.
- È scritto, non c'è altro da sapere, è questo che intendi!? Sono dannati, devono morire. Vuoi tagliare la testa a tutti quanti!?
- Questo è il luogo prescelto. Questa è la Nuova Gerusalemme: non c'è posto per i non rigenerati. Possono ancora scegliere, convertirsi. Ma il tempo è giunto agli ultimi rintocchi. Che facciano presto.
- E se non lo fanno?
- Saranno spazzati via insieme a tutto ciò che è decrepito.
- Allora mandali via. Lascia almeno che se ne vadano, che raggiungano il loro fottuto vescovo, o i loro maledetti amici

luterani.

Si consuma la resa dei conti ai nostri occhi. Abbiamo vinto, dunque. Ma dov'è la gioia impronunciabile, il riso vitale, il desiderio di unire i corpi, tutti i corpi delle comuni donne e degli uomini nell'abbandono dell'abbraccio e nel calore della luce?
Il nostro compito è esaurito: il tempo è finito, l'Onnipotente Dio penserà a tutto il resto. L'Apocalisse, la Rivelazione, giunge dall'alto, ci cattura in una pantomima tragica e terribile a cui non è possibile sottrarsi, a meno di non voler rinunciare a tutto ciò per cui si è lottato, perdendo il senso stesso del nostro stare qui, a sfidare il mondo.
Abbiamo vinto? Perché questo sapore acre mi invade la bocca? Perché evito come la peste lo sguardo dei fratelli?
«Che sia di monito, monito per tutti».
Mi appaiono oscene le invettive dei piú esagitati. Crudeli gli sputi e i calci agli sconfitti. Non sono piú i nemici del popolo di Münster, non coloro che ci hanno vessato per secoli, non sono piú uomini, donne, bambini, ma creature deformi, mostruose, ributtanti. Solo la loro estinzione può darci la vita, confermare la parola di Dio sul destino che ci aspetta.
Sono forse io lo sconfitto di ogni tempo, di ogni battaglia? Il Santo Giullare di Leida percorre quella fila toccando appena le teste con un piccolo bastone. La conta si ferma su un ragazzino, lo sguardo di Jan è al cielo.

- Perché? Perché un innocente? - Cade in ginocchio piangendo. - Costui non ha colpe! L'angelo della luce volteggia su di lui! - Si percuote il petto, strilla piú forte, singhiozza. - Perché!?

Il piccolo affonda il viso nel grembo della madre. Lei attinge al fondo della disperazione, piega le ginocchia, lo abbraccia e lo solleva al petto tra le lacrime. Poi in un gesto definitivo, la donna lo discosta da sé e dalla propria fine, e implora: - Salvalo. Tienilo con te.

L'apostolo di Matthys si risolleva, si tocca la barba e rivolto all'angelo annuncia: - Il Padre separa il grano dalla pula, - poi abbassa lo sguardo sul ragazzo: - Da oggi tu sarai Seariasúb, «il resto che ritorna», colui che si converte e cosí sfugge al castigo. Vieni.

Lo prende con sé, mentre la porta già risucchia l'esodo dei dannati. La bufera mi oscura la vista come il piú cupo dei presagi.

Il Carnevale è finito.

Capitolo 33

Münster, 6 marzo 1534

Butta male. Ruecher, il fabbro, inchiavardato a una grande ruota di carro da pesanti catene, probabilmente da lui stesso forgiate, è circondato da quattro guardie improvvisate, come tutto il resto in questi giorni, e attende.
La popolazione, insieme ai nuovi arrivati che aumentano ogni giorno, è chiamata a radunarsi nell'ora seconda, dal sommo Profeta: adirato, deluso, mesto, imbestialito dal comportamento dei santi suoi sudditi.
Ruecher, il fabbro, questo grandissimo pezzo di merda, ha osato proferire pesanti commenti di biasimo verso l'esito di tre giorni di meditazione, totale abbandono, discesa piena della luce dell'Altissimo dentro il corpo terreno del Grande Matthys, che avevano prodotto importanti decisioni.
Che cazzo, ha detto il fabbro dando voce a ciò che molti pensavano, va bene tutto, l'abolizione di ogni proprietà, la piena comunanza di tutto ciò che è disponibile, ricchezza di nessuno e

per tutti, certo, l'avevamo pensato noi, e prima anche, il fondo per i poveri, sacrosanto, regole nuove, ma cazzo, nominare sette diaconi per l'amministrazione e la distribuzione di ogni risorsa, per la soluzione di ogni conflitto o bisogno, senza che uno, neanche uno, fosse nato e vissuto in quella che era Münster, nemmeno uno, tutti olandesi, tutti discepoli suoi, e cazzo no, ha detto, abbiamo rischiato la vita per le libertà municipali, c'è mancato poco che le nostre teste fregiassero i merli delle mura, porca puttana, e poi arriva uno, sí un grande profeta, illuminato dalla parola santa certo, ma cazzo non uno, tutti olandesi, e poi manco c'era quando abbiamo preso la città, come cazzo funziona, uno arriva, trova tutto pronto e comanda, comanda e mette i suoi a dare ordini, comanda e noi ricominciamo subito a prenderlo nel culo.

Arrestato, subito.

Hubert Ruecher. Fabbroferraio. Münsterita. Battista. Eroe delle barricate del 9 febbraio. Hubert Ruecher. Figlio della causa. Forgiatore di proiettili. Combattente per la liberazione di Münster dalla tirannia del vescovo.

Hubert Ruecher trascinato in catene alla piazza del Mercato: un traditore, un infame, che ha sollevato un dubbio, ha parlato contro, ha detto che Matthys ha pregato tre giorni per poi nominare diaconi i suoi fedelissimi. La comunione di tutti i beni, d'accordo: raccoglierli in quei grandi magazzini, uno per ogni quartiere, e distribuirli a chi ne ha bisogno, sí, ma perché metterne a capo sette olandesi? Perché? Perché escludere i münsteriti? Una

cazzata, Jan, una cazzata imperdonabile. Hai forse paura? E di che cosa? Di chi? Siamo tutti santi, l'hai detto tu, siamo stati scelti, siamo fratelli. Pensi che accentrando tutto il potere nelle tue mani, non farai sorgere il dubbio in qualcuno? Qualcuno che ha combattuto per liberare la sua città e adesso, dopo la scelta di quei sette olandesi, può pensare di averlo fatto per niente, per non riuscire ancora a essere padrone di scegliere in casa propria.
Qualcuno come Hubert Ruecher.
Ti hanno riferito tutto - hai forse sguinzagliato delle spie per la città? - hai mandato i tuoi sgherri a prelevarlo con la forza. In catene, adesso, schiumante di rabbia: monito per tutti. Sei impazzito, Jan, non è per questo che hanno lottato.
Ti vedo, mentre esci imponente sul palco, occhi di ghiaccio e barba piú appuntita che mai.
Ti vedo, mentre parli della mancanza di fede, agitando il ventilabro.
Ti vedo.
- Il Signore è adirato, perché qualcuno ha sollevato il dubbio sul compito del Suo profeta.
Ha combattuto con me, quell'uomo, ha ubbidito ai miei ordini, e ora so che se n'è pentito, che forse odia ciò che ha fatto, vorrei trovare il suo sguardo, per capire: ma è meglio di no, forse. Se ne sta lí, ritto e paralizzato dalle catene, ad aspettare che Dio suggerisca a Jan Matthys il Profeta come comportarsi.
- Il tempo è finito. La scelta è compiuta. Chi abbandona la

bandiera del Signore rivela d'essere sempre stato indeciso, d'aver seguito gli altri senza avere in realtà ricevuto la chiamata interiore alle armi sante: è un nemico. E oggi insinua l'incertezza tra le fila dei santi per minare la nostra vittoria. Ma essa è inevitabile, perché ci guida il Signore;

Sei un pazzo, pazzo fornaio cialtrone, e sono un pazzo anch'io, perché sí, sono stato io a darti tutto questo.

- Se non toglieremo subito di mezzo il peccatore dal popolo dei santi, l'ira del Signore cadrà su tutti.

Spada in mano, gira intorno a Ruecher, volto paonazzo e atterrito.

Il leguleio von der Wieck, insieme ad altri tre notabili, obietta che a Münster nessuno è mai stato giustiziato senza un regolare processo, ci vogliono dei testimoni, un avvocato...

Matthys in silenzio gira, gira, soppesa quelle parole, continua a girare, la tensione sale fin sopra le teste, lo raggiunge. Si ferma.

- Regolare processo. Testimoni, un avvocato. Fatevi avanti, dunque.

Sguardi titubanti che si incrociano, con passi incerti raggiungono il palco.

Che cazzo fai, Jan? Mi rendo conto di aver impugnato la pistola. Poche teste piú in là, Gresbeck mi guarda, faccia dura, impassibile, la cicatrice che vibra sul sopracciglio, l'unico segno di nervosismo.

Stai attento, Jan, questi uomini hanno imparato a combattere.

- Oggi testimoniate del piú grande degli eventi. Testimoniate la

nascita di Gerusalemme: Münster non esiste piú, nella città di Dio è la Sua parola a essere l'unica legge. Ed egli parla e agisce per mano del Suo profeta. Voi siete i testimoni.
La lama rotea in alto e scende fino alla gola di Ruecher, a reciderla d'un colpo.
Sgomento.
Von der Wieck, investito dal fiotto di sangue, è annichilito al centro della piazza, Knipperdolling e Kibbenbrock guardano per terra, Rothmann muove le labbra in preghiera, Gresbeck immobile.
Un silenzio che gela le ossa piú del freddo invernale, rotto solo da sommesse invocazioni della volontà di Dio: qualcuno si inginocchia.
Bockelson cattura la scena: - Quale immenso privilegio offrire il sangue che purifica il popolo dei santi dall'onta del dubbio! - Imbraccia un archibugio, si fa avanti, accarezza la faccia di von der Wieck per raccogliere il sangue di Ruecher. Se lo spalma sul viso: - A questo bastardo. A questo verme immondo è toccato il piú alto degli onori. Perché!? Perché lui!?
Spara nel petto del cadavere a bruciapelo, intinge le mani nelle ferite e benedice la folla con ampi schizzi: - Vi benedico in sangue e spirito, fratelli miei santissimi!
Nessuno si muove.
Matthys allarga le braccia a raccoglierci tutti: - Gregge di Dio, una grande lezione ci è stata data dal Padre. Egli ha svelato l'impurità,

ha scavato a fondo la brama del privilegio e del possesso che ancora serpeggiava tra di noi, e ce ne ha mondati. Ancora qualcuno pensava che lo spirito potesse essere racchiuso nei meschini privilegi municipali d'una città. No. La Nuova Gerusalemme è oggi un faro per tutto il popolo dei santi, che da ogni dove giunge qui a condividere la gloria dell'Altissimo. Noi non combattiamo per il privilegio di pochi, ma per il Regno di Dio. E in verità ecco il meraviglioso annuncio: io vi dico che la Pasqua di quest'anno saluterà un cielo e una terra nuovi, e sarà l'inizio del Regno dei santi. Il Padre giungerà e spazzerà via ogni palmo di terra oltre queste mura. Nel breve tempo che resta, non io, non sarò io colui che guarderà il gregge dalle tentazioni del vecchio mondo. Il Padre dice che va bene, che chi è stato nominato dagli uomini per questo compito lo adempie anche in Suo nome, - porge la spada a Knipperdolling. - Non esitare, fratello, è la volontà del Padre.
Il borgomastro la prende impacciato, incredulo, poi cerca aiuto nel volto di Matthys, che non gli dà scampo: - Siamo soltanto il Suo strumento.
Il Profeta intona il salmo e piano piano tutti gli vanno dietro…

Il Signore si è manifestato, ha fatto giustizia;
l'empio è caduto nella rete, opera delle sue mani.
Tornino gli empi negli inferi,
tutti coloro che dimenticano Dio.

Perché il giusto non sarà dimenticato,
la speranza degli afflitti non resterà delusa.
Sorgi Signore, davanti a te siano giudicate le genti.

***

Colpi alla porta. Non mi muovo. Sono stanco, al buio. Colpi secchi, ripetuti.
- Gert, apri. Apri questa cazzo di porta.
Altri colpi. Mi alzo, lento. Non se ne andrà.
Apro.
Avvolto tutto da una pesante cappa scura, da viaggio, Redeker mi sta di fronte.
Se ne sta andando.
Sprofondo sulla poltrona con la testa di lato. Come appena prima che entrasse. Come nelle ultime tre ore. Cosa devo dirti adesso? Il cervello non risponde. Un sussurro senza convinzione: - Non pensavo che andasse a finire cosí.
- Cosa pensavi? Che cazzo dici, lo avete portato voi.
Balbetto qualcosa. La rabbia di Redeker mi affetta le parole.
- Ho creduto nel vostro Dio, Gert, perché saliva sulle barricate e si sbronzava nelle osterie, saccheggiava le chiese e spaventava i cavalieri. Ci credo ancora, se vuoi saperlo. Sai per caso da che parte è andato, mentre usciva di qua!?
L'eco delle frasi rimbalzate in testa fin dall'arrivo di Jan di

Haarlem.

- Matthys è uno stronzo, Gert. I giudici, gli sbirri, il boia sono i nemici peggiori dei poveracci che hanno combattuto con noi. Quel figlio di cane parla del Dio della feccia. Ma chi è il suo Dio? Ancora un giudice, uno sbirro, un boia.

Tre ore fa, in piazza, la pistola stretta in mano. Inghiottivo saliva e aria. Aspettavo.

Erano gli altri ad aspettare. Me.

- Quel pazzo fottuto ha rovinato tutto. Mi ha gelato il sangue.

- E perché stai fermo? Perché non lo fai fuori, 'sto figlio di puttana? Fallo adesso, Gert, mettiglielo nel culo, dal Pozzo! Voi siete i santi, ricorda, io il ladro. Ho preso il mio. Quando esco di qua vado via.

Stringo il pugno, le unghie piantate nel palmo. Non ho risposta.

Fioco lume su un uomo che non pare di queste terre, rapace piccolo e nervoso, ai piedi, unica protuberanza, calzari solidi, lerci e veloci. Intuisco il gonfiore delle pistole e della bisaccia piccola, gonfia, crespo pelo corto sopra la strana barba, rada, curata cornice fino al pizzo, affilata lama nera che guarda a terra, i baffi sottili a disegnare l'arco di congiunzione al mento, bizzarra geometria di meticcio, uno spigolo tagliente che è meglio non incontrare nelle notti incerte di queste lande.

Capitolo 34

Münster, un'ora dopo

È invecchiato. Seduto sul bordo del letto, l'aura dell'amabile predicatore scomparsa. Il volto scavato, ulcerato dal freddo. Ricurvo, abbandona per un attimo i pensieri, mi concede uno sguardo vacuo, torna a chinare la testa.

- Cosa dobbiamo fare?

Bernhard Rothmann si passa le mani sulla faccia, chiude gli occhi:

- Non buttiamo via tutto. Non sta accadendo come l'avevamo pensato, ma sta accadendo.

- Che cosa, cosa sta succedendo?

Un sospiro: - Qualcosa mai avvenuto prima: l'abolizione del censo, la comunanza dei beni, il riscatto degli ultimi su questa terra...

- Il sangue di Ruecher.

Cupo, di nuovo le mani sul volto.

- Ha cancellato la speranza, Bernhard. Leggi nuove non ce la daranno indietro. Prima Dio combatteva al nostro fianco. Adesso è tornato a terrorizzarci.

Rothmann continua a fissare il vuoto, mormora: - Sto pregando, fratello Gert, sto pregando molto...
Lo lascio solo con l'angoscia che gli piega la schiena a sussurrare invocazioni che non troveranno ascolto.
Quello che devo fare.

***

Mi si para di fronte il sontuoso portale di palazzo Wördemann, fregiato di placche e bulbi di bronzo, incisioni raffinate nel legno secolare, fino alla sommità. È qui, nella dimora dell'uomo piú ricco della città, che il Profeta si è stabilito.
Appena dentro, quattro uomini armati: facce sconosciute, gente di fuori, olandesi probabilmente.
- Devo perquisirti, fratello.
Mi squadra, mi riconosce forse, ma ha ricevuto degli ordini.
Un'occhiata truce: - Sono il Capitano Gert dal Pozzo, che cazzo vuoi?
Intuisce: - Non posso lasciar salire nessuno, se prima non l'ho frugato.
L'altro guardiano annuisce, archibugio in spalla, faccia tonta.
Rispondo in olandese: - Sai chi sono.
Alza le spalle imbarazzato: - Jan Matthys mi ha detto di non lasciar entrare nessuno armato. Che posso farci?
E va bene, lascio la pistola e la daga. Una seconda occhiata basta a

scoraggiarlo, non osa toccarmi.
Mi accompagna su per le scale illuminando i gradini con la lanterna.
Quello che devo fare.
In cima alla seconda rampa, un corridoio, un'altra luce cattura lo sguardo, viene da una stanza laterale, la porta è aperta: è seduta, spazzola la chioma luminosa, quasi fino a terra. Il gesto ripetuto dall'alto al basso. Si volta: una bellezza terribile, l'innocenza nello sguardo.
- Muoviti -. La voce del guardiano.
- Divara. Non sapevo che l'avesse portata qui.
- E infatti non esiste. Non l'hai vista, è meglio per tutti:
Mi fa strada fino al salone. Un camino gigantesco contiene il fuoco che dà luce all'ambiente.
È seduto su uno scranno imponente, scomposto, lo sguardo puntato sulle fiamme che divorano il ceppo. L'olandese mi fa cenno di entrare, gira sui tacchi e torna indietro.
Soli. Quello che devo fare.
I miei passi risuonano come i rintocchi di una campana, lugubri, pesanti.
Mi fermo e cerco il volto, ma la sua mente è altrove, le ombre disegnano strane figure su quella faccia pallida.
- Ti stavo aspettando, fratello mio.
Gli attizzatoi campeggiano in fila sulla parete del camino, come picche da guerra.

Un candelabro massiccio, sul lungo tavolo di noce.
Il coltello che ha tagliato la carne della cena.
Le mie mani. Forti.
Quello che devo fare.
Si volta appena: uno sguardo senza determinazione, senza minaccia.
- I cuori impavidi amano il cuore della notte. È il momento in cui è piú difficile mentire, tutti siamo piú deboli, vulnerabili. E il rosso del sangue scompare insieme a tutti i colori.
Accavalla la gamba sul bracciolo e la lascia penzolare inerte. - Ci sono fardelli che non è facile portare. Scelte difficili, che la rozza mente degli uomini non può afferrare. Ci sforziamo, lottiamo ogni giorno, per capire. E chiediamo a Dio di darci un segno, un cenno d'assenso per le nostre meschine azioni. Questo chiediamo. Vorremmo essere presi per mano e guidati in questa notte oscura, fino alla luce del giorno che verrà. Vogliamo sapere di non essere soli, di non sbagliare mentre alziamo il coltello su Isacco. E cosí aspettiamo di vedere l'angelo che venga a fermare la nostra lama e ci rassicuri sul bene di Dio. Vorremmo davvero che ci venisse confermata l'inutilità dei nostri gesti, che fosse soltanto una pantomima ridicola, senz'altro scopo che quello di provare il nostro assoluto abbandono alla volontà del Signore. Ma non è cosí. Dio non ci mette alla prova per trastullarsi con queste misere creature forgiate dal fango, per saggiarne la devozione, no. Dio ci fa suoi testimoni, vuole che sacrifichiamo noi stessi, il nostro orgoglio

mortale che ci fa amare l'essere amati, osannati, innalzati come profeti, santi. Capitani. Il Signore non sa che farsene della nostra buona fede. Della nostra bontà. E ci trasforma in omicidi, figli di puttana senza scrupoli, cosiccome converte gli omicidi e i lenoni alla sua causa.

La voce di Matthys è un mormorio che sale fino al soffitto, a toccare la testa delle nostre ombre allungate. È la voce di una malattia mortale, di una cancrena profonda: c'è qualcosa di agghiacciante in quelle parole, in quel corpo che ora pare sfinito, qualcosa che mette i brividi a pochi passi dal fuoco. È come se sapesse per che cosa sono venuto. Come se uno specchio rimandasse l'immagine di quello che ho dentro.

- A volte il peso di quella scelta non è piú sopportabile. E si ha voglia di morire, di tapparsi le orecchie e disertare Dio. Perché il Regno, Gert, quello che sogniamo fin da quando eravamo in Olanda, ricordi?, il Regno di Dio, è un gioiello che puoi conquistare soltanto se ti sporchi le mani di fango, di merda e di sangue. E sei tu che devi farlo, non un altro, sarebbe facile, no, tu. Recitare la tua parte nel piano -. Sorride storto agli spettri. - Una volta un uomo mi salvò la vita. Saltò fuori da un pozzo e affrontò da solo quelli che volevano farmi la pelle. Quando affidai a quell'uomo una missione, venire qui, a Münster, e preparare l'avvento del Regno, sapevo che non avrebbe fallito. Perché questo era il suo ruolo nel piano. Come il mio è tenere il trono del Padre fino al giorno prestabilito.

Quello che devo fare.
L'attizzatoio.
Il candelabro.
Il coltello.
- Qual è il giorno, Jan?
Ho parlato, ma era un'altra voce, il pensiero si è composto dentro di me ed è uscito senza bisogno delle labbra. Era la voce della mia mente.
No, si volta, senza esitare: - Pasqua. Quello è il giorno -. Annuisce a se stesso. - E fino ad allora, Gert, fratello mio, affido a te la difesa di questa nostra città dalle schiere delle tenebre che si stanno radunando là fuori. Fai ancora questo. Proteggi il popolo di Dio dall'ultimo sussulto del vecchio mondo.
Sí, lo sai cosa sono venuto a fare. L'hai saputo appena sono entrato.
Ci fissiamo a lungo, la promessa negli occhi: sei un profeta a termine, Jan di Haarlem.

Capitolo 35

Münster, 16 marzo 1534

Siamo in perlustrazione. Disegnamo curve che via via si allargano dalle mura della città. In sette saggiamo la saldezza dell'accerchiamento vescovile. Ci muoviamo in silenzio, distanziati, a portata di segnale acustico o luminoso, spesso favoriti dall'oscurità, sulla nuda pietra lastricata da Mastro Inverno e tornita da Fabbro Vento. Non appena scorgiamo le linee mercenarie, prendiamo poi a bordeggiarle occulti, fino a quando troviamo una maglia piú larga.

Pazienti attese, gelide, spostamenti leggeri, furtive incursioni, segnali disseminati e annotati su mappe improvvisate, a imprimere la visione di percorsi, smagliature, vie di fuga.

Abbiamo già eluso due volte il blocco di von Waldeck, riusciremo ancora, abbiamo capito che è sfilacciato, poco efficace, indolente.

Manca una branda dove poggiare le ossa ai coraggiosi fratelli Mayer, eroi delle barricate di febbraio; manca la tazza dove versare l'infuso di erbe copiosamente allungato da acquavite al

maniscalco Adrianson; la birra al piú grande dei fratelli Brundt, Pieter, semplice ed entusiasta come il mezzodí.

Heinrich Gresbeck rimpiange, senza dirlo, la lampada che rischiara le incessanti letture notturne di questo soldato impassibile e preciso, la cui brama di conoscenza dev'essere nata in stagioni diverse da questa.

C'è invece Freccia, il falco da caccia che Bart Boekbinder, giovane e raccattato cugino, alleva con cura paterna e risultati sorprendenti.

Quanto a me, non so dire con chiarezza della condizione di questi giorni: mente e corpo viaggiano separati, senza contrastarsi platealmente, ma distanti. A sua volta, il pensiero si divide, come dire, anche da se stesso, in accumulo, foglio sopra foglio, azione dopo ricordo, riflessione sopra decisione, lasciandomi come una grande cipolla, strato su strato, nel cui cuore profondo risuonano, lancinanti e abissali, le parole del Grande Matthys, il Dio Fornaio.

Sproniamo i cavalli appena fuori la Judefeldertor, verso nord-ovest, per aggirare le postazioni dei vescovili.

Gresbeck cavalca al mio fianco, insieme a cinque degli uomini migliori. Ho scelto gente che ha combattuto ai miei ordini il 9 e 10 febbraio: i nuovi arrivati dall'Olanda non mi ispirano una grande fiducia; portano armi, certo, ma soprattutto donne e bambini, bocche da sfamare in un inverno cattivo; quasi non sanno chi sia von Waldeck e nemmeno come tutto questo sia cominciato: vedono soltanto il faro di Gerusalemme nella notte. E l'ardore del

Profeta.
Il vescovo ha reclutato un esercito ridicolo, un migliaio di uomini ben armati, ma sottopagati, con pochi motivi per rischiare la pelle; sbalzato dalla cathedra il porco porporato non è piú niente. Dicono che il langravio d'Assia Filippo gli abbia inviato due spingarde gigantesche, dai nomi impressionanti di «Il diavolo» e «Sua madre», ma che si sia rifiutato di mandare truppe. Sono convinto che von Waldeck stia cercando di convincere tutti i signorotti vicini a dargli manforte contro la peste anabattista. Per ora si è limitato a scavare dei terrapieni per chiudere le vie d'uscita in direzione di Anmarsch e Telgte. E dato che non è uno stupido starà mettendo sul chi vive tutti i nobili signori delle terre tra l'Olanda e qui, affinché blocchino l'afflusso di eretici verso Münster.
Galoppiamo fin dentro il bosco di Wasserberger, proseguendo lungo il sentiero che si ricongiunge alla strada per Telgte. Smontiamo, zitti, e portiamo i cavalli fino al limitare dello stagno, tappa obbligata per chiunque scenda dal Nord: gli animali possono bere, una vecchia cascina abbandonata offre riparo dalla neve e dalla pioggia.
Il freddo intenso dissolve il fiato davanti alle barbe. Ci acquattiamo sul muschio umido.
Contiamo una dozzina di uomini, archibugi, una fila di stendardi, un piccolo cannone.
- Mercenari del vescovo -. La cicatrice campeggia piú bianca del

solito.
- Conosci le insegne?
Gresbeck alza le spalle: - Non mi pare. Forse il capitano Kempel... Te l'ho detto, è una vita che non torno da queste parti.
- Questa è gente che combatte per quattro soldi, sciacalli. Con quello che si è requisito ai luterani e ai papisti potremmo offrirgli una paga piú alta di quella che passa von Waldeck.
- Mmh. È un'idea. Ma meglio andar cauti, la nostra forza è la fratellanza.
- Si potrebbero stampare dei fogli volanti e diffonderli per le campagne.
- Münster non può accogliere gente all'infinito.
- Infatti. Bisognerebbe prendere contatti con i fratelli olandesi e tedeschi. Münster può essere l'esempio. Abbiamo dimostrato che si può fare. Ma perché non Amsterdam, o Emden...?
Torniamo ai cavalli e ci rimettiamo in marcia per completare la perlustrazione.
Decido di dirglielo. Devo sapere su chi posso contare.
- Matthys è pericoloso, Heinrich. Potrebbe bruciare tutto quello che abbiamo fatto. Gli basterebbe un giorno.
L'ex mercenario mi guarda strano, qualcosa lo rode.
Di nuovo: - Non voglio che finisca cosí. Ho conosciuto Melchior Hofmann, anche lui aveva stabilito una data per la fine del mondo. Il giorno è trascorso, non è successo niente e la sua reputazione è volata via.

Cavalchiamo avanti agli altri, non possono sentire i nostri discorsi.
- Quell'uomo ha le palle, Gert: ha abolito il denaro e da che sono al mondo non avevo mai pensato che si potesse fare una cosa del genere. Invece lui l'ha fatta schioccando le dita...
- E mettendo a tacere chiunque apre la bocca.
- Parla chiaro. Cosa pensi di fare?
Devo dirglielo.
- Voglio fermarlo, Heinrich. Voglio impedirgli di diventare il nuovo vescovo di Münster, o di trascinarci tutti quanti in un'ecatombe di sangue. Devo essere io a farlo. Rothmann è malato, debole. Knipperdolling e Kibbenbrock non attaccherebbero mai l'autorità del profeta, se la fanno sotto.
Rimaniamo zitti, ad ascoltare gli zoccoli che pestano il terreno, lo sbuffare dei cavalli.
È lui a parlare di nuovo: - Non succederà proprio niente il giorno di Pasqua.
Forse è piú di una parola d'intesa.
- Proprio questo è il problema. Cosa ha intenzione di fare Matthys quel giorno. È un pazzo, Heinrich, un pazzo pericoloso.
Sembra incredibile: poco piú di un mese fa eravamo i padroni di Münster; oggi parliamo sottovoce, lontani dalle orecchie di tutti, come se il dubbio fosse un reato mortale.
- Ha dato un termine, e in vista di quel termine detiene l'autorità assoluta. Possiamo incastrarlo.
- Sputtanarlo davanti a tutti?

Deglutisco: - Oppure ucciderlo.
Le ossa si gelano appena le parole vengono pronunciate, come se l'inverno volesse suggellarle in una morsa ghiacciata.
Ancora pochi metri in silenzio. Sembra di avvertire il brusio confuso dei suoi pensieri.
Lo sguardo rimane piantato in fondo alla strada: - Sarebbe la guerra in città. Tutta quella gente venuta da fuori lo ama. I münsteriti, loro forse ti seguirebbero, ma ogni giorno che passa diventano sempre piú una minoranza.
- Hai ragione. Ma non si può restare a guardare, mentre quello per cui si è lottato va in fumo.
Di nuovo il rumore dei suoi pensieri.
- Chi ha provato a contestarlo ha lasciato il sangue sul selciato della piazza.
Annuisco: - Appunto. Non è per questo che hai usato le tue pistole contro i luterani e i vescovili.

***

La città sembra deserta. Silenzio, nessuno per le strade. Ci guardiamo preoccupati, come chi annusa nell'aria una sciagura consumata; ma non parliamo, lasciamo i cavalli e ci incamminiamo insieme, come attratti da un magnete verso il teatro centrale, la grande piazza della Cattedrale. A ogni passo sale l'ansia di una minaccia ignota, eppure nitida, presente, discesa sulla città a

inghiottirla tutta. Dove sono finiti gli abitanti? Non c'è piú nessuno, non un cane pulcioso. Affrettiamo il passo all'unisono.
La nuvola biancastra sbuffa sopra la fila di costruzioni che delimita la strada stretta che porta alla piazza.
È piena.
Brusio di folla che si dispone tutta intorno al suo centro, lo ossequia rapita, dove campeggia la pira che sprizza lingue di fuoco. Osceno altare innalzato all'oblio, la parola di Dio scaccia quella degli uomini, vomita il suo trionfo sopra le nostre schiene, seppellisce il nostro sguardo sotto una coltre impenetrabile; il suo fiato alita sopra le nostre teste; il suo occhio ci scova implacabile, ci dà la caccia fin dove non potremmo nasconderci, dentro i nostri pensieri, dentro il desiderio di poter essere, un giorno, piú saggi. A uccidere ogni curiosità, e ogni ingegno.
Sale piano il fumo del rogo dei libri. A manciate raccolgono i volumi che vengono scaricati sul selciato dai carri, e li gettano nel falò; una colonna di fuoco alta fino a lambire il cielo; per richiamare gli angeli col fumo di Pietro Lombardo, Agostino, Tacito, Cesare, Aristotele...
Il Profeta, ritto in piedi sul palco, stringe in mano una Bibbia. Sono certo che mi vede. Sillabe che non superano il vociare esaltato della gente, né il crepitio del fuoco, ma sono pronunciate per me, da quelle labbra sottili.
- Vane parole d'uomini, non vedrete il giorno del tuono. La Parola, e soltanto essa, canterà il giudizio del Padre.

La catasta cresce e si consuma, si alza e incenerisce, scorgo una copia di Erasmo, a dimostrare che quel Dio non ha piú bisogno della nostra lingua, e non ci darà pace. Il vecchio mondo si consuma come pergamena nel fuoco…

Al mio fianco, il volto livido di Gresbeck, truce e forte: - Sarò con te.

Capitolo 36

Münster, Pasqua 1534

Soprassalto di sudore freddo da un sonno agitato, madido nonostante la pioggia che picchia furiosa sopra i battenti, pulso paura ancestrale, libero il petto con un rantolo sordo, rauco. Sbarro gli occhi inerme.
Lampi gialli squarciano la penombra del primo mattino.
Giorno di Resurrezione.

Primo scenario: al calar del sole la piazza è piena, ci sono tutti, ci si aspetta un discorso del Profeta. Matthys sale sul palco, parla alla folla, dà una qualche motivazione per la mancata Apocalisse, verosimilmente attribuendo la colpa agli eletti non ancora puri. Il palco è addossato al fianco meridionale della Cattedrale. Venti uomini, con me, entrano dalla facciata occidentale ed escono dalla finestra del transetto che sta proprio dietro al Profeta. Gli altri dieci sono tra le prime file. Non si dà alle guardie il tempo di reagire. Gresbeck afferra Matthys alle spalle e gli porta la lama alla

gola. Il Capitano Gert spiega perché Enoch deve morire.
Secondo scenario: Enoch guida il popolo dei santi alla battaglia finale. Lasciarlo fare. L'esercito raccattato di von Waldeck può essere travolto. Venti dei miei nei posti chiave della battaglia. Il resto fa quadrato attorno al Profeta e tiene d'occhio la sua guardia personale. Nella confusione della battaglia cogliere il momento propizio. La pistola del Capitano Gert lascia Enoch sul campo.

La Cattedrale spalanca le fauci.
Quattro gradini larghi e sottili, di una spanna ciascuno, rialzano i due pilastri a sostegno dell'arco che precede e sovrasta il portale; appuntito al culmine, frastagliato sul bordo inferiore da tredici merletti di pietra come zanne acuminate. Due passi poi ancora quattro gradini, piú stretti e ripidi, fino alle due porte. In mezzo, sorta di ugola, una statua sorretta da una colonna sottile. Ai lati della seconda scalinata restringono gradualmente l'apertura tre nicchie per parte. Dall'arco delle labbra e dei denti fino alla gola scura, grande affollamento di statue, specie sul palato, come dannati ingoiati dal mostro.
Sovrastano l'ingresso gli occhi enormi di una vetrata dai fini ricami, affiancata da due grezze finestrelle per ogni lato. Chiude il volto il frontone triangolare, su cui campeggiano tre pinnacoli: le corna.
La facciata è racchiusa dalle massicce torri quadrate, profilate da due ordini di archi pensili, semplici i primi, duplici i secondi, e

aperte da due ordini di bifore di grandezza progressiva. Da una parte e dall'altra, le due ali del transetto sono zampe pesantemente accovacciate sul terreno.
Fradicio di pioggia, mi lascio inghiottire.
Quasi metà dell'attuale popolazione di Münster è riunita fin dai vespri di sabato tra queste tre imponenti navate. In ginocchio, le mani giunte, attendono cantando sommessamente ciò che il Profeta ha predetto per questo giorno.

- Oggi farò sparire dalla terra ogni cosa, dice il Signore. Distruggerò uomini e bestie. Sterminerò gli uccelli del cielo e i pesci del mare, abbatterò gli empi. Sterminerò l'uomo dalla terra. Come un diluvio è il giorno finale. Questa nostra città è l'arca costruita col legno della penitenza e della giustizia. Essa galleggerà sulle acque della vendetta finale.
Dio non chiese a Noè di avvisare il mondo di quanto stava per accadere. E quando le acque si ritirarono, promise che mai piú avrebbe colpito ogni essere vivente come in quel giorno. Da allora, ogni qual volta il Signore nutre propositi di distruzione, sceglie un profeta che indichi ai suoi simili la strada della conversione. Geremia parlò al Re di Giuda, Giona attraversò Ninive, Ezechiele fu mandato agli Israeliti, Amos percorse il deserto.
Se mando la spada contro un paese e il popolo di quella terra sceglie una sentinella, e questa, vedendo sopraggiungere la spada sul paese, suona la tromba e dà l'allarme al popolo, se colui che

ben sente il suono della tromba non ci bada e la spada giunge e lo sorprende, egli dovrà a se stesso la propria rovina. Se invece la sentinella vede giungere la spada e non suona la tromba e la spada giunge e sorprende qualcuno, questi sarà sorpreso per la sua iniquità: ma della sua morte domanderò conto alla sentinella.

Io non godo della morte dell'empio, dice il Signore Dio, ma che l'empio desista dalla sua condotta e viva. Se Dio volesse giudicare il mondo cosí come è, non si servirebbe di profeti. Se Dio volesse convertire tutti gli empi, infonderebbe loro il suo Spirito, ma non si servirebbe di profeti.

Jan Matthys di Haarlem fu chiamato per diffondere la parola di Dio fin dove la sua voce potesse giungere. Oltre quel confine il Signore avrà chiamato a sé altri profeti: presso il Turco, nel Nuovo Mondo, nel Catai.

Fuori da queste mura, dove la morte affila la sua falce, stanno uomini che non per loro distrazione sono stati sordi alla tromba. I mercenari al soldo dei principi, i disperati costretti dalla fame a combattere guerre non loro, ai quali sono state raccontate soltanto bugie sul nostro conto. Quanti di loro entrerebbero nell'arca se qualcuno gli dicesse che il denaro è stato abolito, ogni bene messo in comune, che unica erudizione è quella della Bibbia e unica legge quella di Dio?

Se il Profeta della Nuova Gerusalemme non parlerà loro per distoglierli da una condotta infame, dettata solo dalla miseria, allora il Signore chiederà conto soltanto a lui della loro rovina.

C'è un tempo e un luogo per cui ogni cosa abbia un inizio e una fine. Ecco, il nostro tempo è finito. Il Signore giunge, e il profeta diviene nulla. Le porte del Regno sono spalancate. Egli adempirà al suo mandato, com'è scritto nel Piano.

Knipperdolling non riesce a capire. Con lo sguardo incredulo segue i passi di Matthys verso l'uscita. Prova a domandare qualcosa a Rothmann, ma non ottiene risposta. Il volto malato del predicatore non tradisce emozioni, le labbra mosse dal tremolare di una preghiera. Forse la conoscenza della Bibbia e dei suoi profeti lo aiuta a essere piú lungimirante di me e Gresbeck sul comportamento di Matthys. Heinrich, addossato a un pilastro, pare una statua. Riesce a fatica a voltare il collo per cercare i miei occhi. Che facciamo adesso? Jan di Leida sfoglia freneticamente la Bibbia in cerca di risposte da tradurre sulla scena. Qualcuno intona il Dies Irae. Una sorta di processione spontanea scorre lungo la navata centrale.
Spingo per raggiungere la porta, pronto a qualunque scenario.

Un raggio di sole malato accompagna il suo incedere deciso.
Il profeta di Münster varca la Ludgeritor e si lascia alle spalle la città, scortato da una dozzina di uomini. Nessun altro ha potuto seguirlo: ognuno ha il suo ruolo nel Piano.
Ci accalchiamo sulle mura.
Il campo del principe vescovo è ben visibile, a poca distanza,

sfocato appena dai vapori che salgono dalla terra umida.
Li vediamo avanzare verso il terrapieno scavato dai mercenari del vescovo. Trambusto nelle loro fila, puntano gli archibugi.
Matthys fa cenno ai suoi di fermarsi.
Matthys prosegue da solo.
Matthys è disarmato.
Attoniti. Cosa vuole fare?
Nessuno respira.
Matthys alza le braccia al cielo, altissime, i capelli neri sconvolti dalla pioggia.
È fuori tiro, ma basta una breve corsa, poche decine di passi.
Tutti zitti, come se il vento potesse portare le sue parole fino agli spalti.
Migliaia di occhi concentrati sull'unico punto. L'ultimo istante.
Il Piano.
Avanza ancora. Sale in piedi sul primo muro basso delle fortificazioni.
Mio Dio, sta per farlo veramente.
Fino a Pasqua.
Un profeta a termine.
Sembra di udite qualcosa, forse l'eco di una parola pronunciata piú forte.
Un movimento, un balzo alle spalle del Profeta. Qualcuno sale, il luccichio di una spada. Cadono in avanti.
Un manipolo di cavalieri esce dall'accampamento e si lancia sulla

strada a bloccare il seguito di Matthys. Uomini e cavalli in un solo groviglio.
Gli occhi di tutti si congelano d'orrore, come foglie secche nel ghiaccio.
Non un grido, non un fiato.
L'urlo d'esultanza dei vescovili.

Una mano sulla spalla.
- Vieni via, Gert.
È Gresbeck, faccia scura: - Che cazzo si fa adesso!?
- L'ha fatto veramente...
I münsteriti sono ancora tutti sulle mura, in attesa che accada qualcosa, che quel colpo si rialzi e apra il cielo con una parola di fuoco.
- Che cazzo facciamo, Gert!?
Mi scuote. Quasi scarico la tensione con un sorriso idiota: - Quel bastardo è riuscito a mandare a monte i nostri piani...
- L'importante è che si è tolto di mezzo. Ma adesso?

Guardiamo la gente rifluire per le strade, mentre andiamo in cerca dei borgomastri. Svuotati, inerti fantasmi e sonnambuli che non riescono nemmeno ad avere paura. Gli hanno strappato l'Apocalisse, il Profeta non c'è piú. Di Dio nemmeno l'ombra. Ma questa è davvero l'Ultima Pasqua, con le tombe scoperchiate e le anime dei defunti a vagare in attesa del giudizio. Qualcuno l'ha

visto portare in cielo dagli angeli, qualcun altro trascinato negli inferi da un demonio. Affollano le vie, la piazza del Mercato, senza piú voglia di pregare, perché non sanno piú per chi o per cosa valga la pena farlo. Capannelli di persone che parlano a bassa voce si formano un po' dappertutto. Bisogna prendere in mano la situazione, trovare Knipperdolling e Kibbenbrock prima che lo scoramento si trasformi in panico.
Troviamo il secondo borgomastro seduto sui gradini di San Lamberto, il capo chino.
- Dov'è Knipperdolling?
Confuso: - Era con me alle mura, poi non l'ho piú visto.
- Sei sicuro che non sia in chiesa?
Scuote la testa: - Di qui non è passato.
Ci affrettiamo verso la piazza della Cattedrale. Non ho bisogno di guardare Gresbeck: respiriamo gli stessi pessimi presentimenti.

Poco prima del buio la macabra conferma.
Il corpo di Jan di Haarlem in una cesta catapultata oltre le mura. Macellato, a pezzi.
Knipperdolling come impazzito. Di corsa, nel torpore della città, invoca a squarciagola il nome di Jan Bockelson, il novello Davide.
Sul palco a ridosso della Cattedrale si staglia la sagoma inconfondibile del Leidano Pazzo.

Scena prima: il sogno di Re Davide (Knipperdolling nella parte di

Matthys, Bockelson in quella di se stesso).
MATTHYS: - Sí, sí. Sei un bastardo Jan di Leida. Un figlio di puttana. Il bastardo e il figlio di puttana che mi succederà alla guida delle schiere del Signore.
BOCKELSON: - No, no! Sono un verme viscido e schifoso, indegno, indegno!
MATTHYS: - Jan, omonimo apostolo mio, tu sai quanto ti amo. E il mio amore non è altro che un riflesso dell'amore piú grande del Padre per te. Verme, nient'altro eri. E io ti ho trascinato fuori dal fango dei bordelli per farti combattere a Münster al mio fianco. Verme. Regale verme a cui spetterà il compito di raccogliere la mia spada e instaurare il Regno. Tra otto giorni il Profeta dovrà lasciare il posto al Signore. E il Signore sceglierà te, per essere guida della Nuova Sion.
BOCKELSON (trattiene le lacrime, non vede piú nessuno, o forse ha tutto chiaro. Molto piú chiaro di me e di Gresbeck): - Vieni avanti Berndt.,

Intermezzo (Knipperdolling, nei panni di se stesso, avanza goffo, lo spadone della Giustizia in mano).
KNIPPERDOLLING: - È vero. Otto giorni fa Jan di Leida mi disse d'essere stato visitato da Matthys in sogno e di aver ricevuto da lui la consegna di portare a compimento il Piano.

Scena seconda: il compimento del Piano (Bockelson nella parte di

Dio e di Davide, Knipperdolling nella parte di se stesso).
DIO: - Uomini e donne di Münster, guardate questo piccolo omuncolo. Guardate Davide. Uomini e donne della Nuova Gerusalemme: il Regno è vostro! Per dio, io vinco! Tutto ciò che era promesso si è avverato. Siete i padroni del Regno. Correte sulle mura a ridere in faccia ai vostri nemici, scoreggiate la vostra gioia sui loro grugni bestiali! Essi non possono nulla, Matthys l'ha dimostrato. Egli ha voluto dirvi che gli empi leccastola possono anche ridurlo in briciole grandi come caccole del naso, ma non scalfiranno il Piano! E il mio piano è vincere! Vincere! Una fionda! Una fionda per Davide!
(Knipperdolling si affretta a passare una fionda a Bockelson, di quelle che i contadini usano per tenere lontani i corvi dal raccolto).
DAVIDE: - Cittadini della Nuova Gerusalemme, io sono l'uomo che viene nel nome del Padre: il novello Davide, il bastardo fratellastro di Cristo, il prescelto! Ammirate il Padre, che ha voluto scegliere un mentecatto, un puttaniere, per farne il Suo apostolo, il Suo capitano. E per bocca dell'arcangelo Matthys gli ha annunciato la gravidanza. Sí, gravidanza del compimento del Piano. Jan Matthys non è morto! Matthys il Grande mi ha fecondato con la Parola del Padre e vive in me, vive in tutti voi, perché noi siamo destinati ad andare fino in fondo, siamo noi la forza di Dio, siamo i migliori, i prescelti, i santi, coloro che hanno ereditato la terra e possono usarne come piú ne hanno voglia. Non abbiamo piú limiti: il mondo è finito, è ai nostri piedi! (Tira il

fiato, fa planare il suo sguardo azzurro sulla folla, che si è ormai ingrossata fino a riempire la piazza). - Fratelli e sorelle: l'Eden è nostro!
KNIPPERDOLLING (al suo fianco): - Evvia Sion!

La risposta è un colpo che spezza le gambe, una sbornia, uno sparo, un cazzotto al mento, una secchiata d'acqua gelida che mi stordisce. È un evviva urlato a squarciagola da migliaia di persone, a cancellare la disperazione, lo scoraggiamento, la consapevolezza di aver seguito un folle che ora giace a pezzi in un canestro. Meglio crederci fino in fondo allora, meglio continuare a sognare piuttosto che prendere atto della follia collettiva. Lo leggo nei loro occhi, nelle espressioni stravolte di quei volti: meglio un pappone saltimbanco, sí, sí, il figlio di Matthys, meglio lui, ma ridateci l'Apocalisse, ridateci la fede. Ridateci Dio.
Barcollo ammutolito, vedo Bockelson innalzato da una foresta di mani e portato in trionfo per la piazza. Ride e manda baci a tutti quanti, sensuali, provocanti, forse ne ha uno anche per il compare che piú d'una volta l'ha tirato fuori dai guai e lo ha accompagnato fin qui. O forse a tutto questo il Santo Puttaniere non pensa piú. Non uscirà mai piú da questa parte, la migliore interpretazione della sua vita. Jan, sei finalmente riuscito a far calzare il mondo come un guanto al tuo repertorio d'attore. O al contrario, sono i tuoi personaggi che hanno trovato il palcoscenico adatto nel cuore di questi uomini e negli eventi del mondo. Adesso sei Mosè,

Giovanni, Elia, e chiunque ti va di essere. Lo sei per sempre: non hai nessuna intenzione di tornare indietro. Sta scritto nel tuo sorriso e nel fatto che non avresti nessun motivo per farlo.

Gran finale: La folla inonda la città, innalza il nuovo profeta di Münster alla Aegiditor, che i vescovili vedano che il morale del popolo di Sion è alto e che c'è un nuovo condottiero. Ma un urlo di ribrezzo e terrore agghiaccia il corteo trionfale. Le donne che hanno spalancato la porta indicano una delle due grandi ante.
Una freccia tiene affisso qualcosa al legno, come un sacchetto sanguinolento. Uno scherzo macabro dei vescovili: devono aver approfittato dell'assenza delle sentinelle per avvicinarsi alle mura e poi scappare.
La folla si apre e avanza Jan di Leida, deciso, stacca la freccia e raccoglie senza battere ciglio lo scroto di Jan Matthys, lo stringe in mano, annuisce ai propri angeli. Alza la voce e i coglioni del Profeta, in bella vista, affinché tutti possano vedere.
BOCKELSON: - Sí. Benché io abbia lasciato una moglie legittima a Leida per seguire il Grande Matthys, egli mi disse che avrei dovuto essere marito della sua donna. Dovrò sposare la vedova del Profeta e usare i coglioni al suo posto. (Si ficca in tasca il grumo sanguinolento e annuncia): - Portate Divara! La mia sposa destinata.
Applausi.
Fine.

Capitolo 37

Münster, lunedí dell'Angelo 1534

- Non chiamarmi pazzo!
Il pugno mi prende sullo zigomo, vado giú.
Jan è una maschera rossa e bionda di furore.
Mi accascio su una sedia: - Con questo hai dimostrato davvero di essere un saltimbanco miserabile.
Trattiene il respiro, muove qualche passo massaggiandosi le nocche sbucciate, china il capo, dondola. Lo scatto di rabbia si vela subito di disperazione.
- Aiutami, Gert, io non so cosa fare.
Lo guardo affranto: un piccolo sarto piagnucoloso e meschino.
- Aiutami. Sono un verme, aiutami, dimmi cosa devo fare. Perché io non lo so, Gert…
Si siede sullo scranno che è stato di Matthys, guarda il pavimento.
- Hai già fatto abbastanza.
Annuisce: - Sono un coglione, sí, un fottuto coglione. Ma volevano una speranza, li hai visti, volevano che dicessi loro quello che ho

detto. Mi volevano cosí e l'ho fatto, li ho resi felici, di nuovo forti. Resto zitto, inerte, la testa pulsa, la botta, la confusione di queste ore.

Sembra riprendersi appena: - Ieri erano perduti, oggi terrebbero testa a von Waldeck a mani nude! - Cerca il mio sguardo. - Io non sono Matthys. Possiamo ricominciare daccapo, possiamo scopare, eh?, banchettare, fare tutto quello che vogliamo. Siamo liberi, Gert, liberi e padroni del mondo.

Non ho voglia di parlare, non ha senso, ma le parole escono da sole, per me e per il fratellastro pazzo con cui ho condiviso il fetore delle stalle: il nuovo profeta di Münster.

- Quale mondo, Jan? Von Waldeck non è un fesso, i potenti non lo sono mai. Potente aiuta potente, principe appoggia principe: papisti, luterani... non ha alcuna importanza, quando quelli che stanno sotto si ribellano, te li ritrovi tutti uniti, coi loro cavalieri e le armature luccicanti, schierati per caricare. Questo è il mondo là fuori. E stai sicuro che non è cambiato solo perché hai regalato a questa gente il bel sogno di Sion.

Piagnucola come un cucciolo, le dita affondate nei riccioli biondi.

- Dimmelo tu. Tu sai cosa va fatto. Farò quello che mi dici, ma non lasciarmi, Gert...

Mi alzo stordito: - Ti sbagli. Non lo so nemmeno io. Non lo so piú.

Guadagno la porta tra i suoi guaiti infantili.

Lei è lí dietro. Ha ascoltato tutto.

I capelli sono talmente chiari e luminosi da sembrare di platino.
Divara: una veste discinta, che lascia intravedere il corpo perfetto. Nel volto l'innocenza di una bambina, bianca regina bambina, figlia d'un birraio di Haarlem.
Un tocco lieve mi solleva la mano e ci fa scivolare una piccola lama.
- Uccidilo, - mormora appena, indifferente, come parlasse d'un ragno sul muro, o di un vecchio cane moribondo a cui concedere requie.
La vestaglia aperta sul seno turgido, a rivelare il premio. Gli occhi di un blu intenso che incutono terrore fin nelle ossa, i peli ritti come spilli, il cuore a tamburo. Una catasta di cadaveri: visione di ciò che può succedere, l'abisso spalancato da una ragazzina di quindici anni. Devo aggrapparmi al corrimano delle scale, barcollando giú, lontano dalla Venere Dispensatrice di Morte.

***

Münster, 22 aprile 1534

Torpore. Delle membra, della mente. Non riconosco nessuno, non è la stessa gente che ha battuto i vescovili e i luterani in una sola notte. I miei uomini, loro sí, mi seguirebbero all'inferno, ma non potrò portarli via: qualcuno deve pur restare, a controllare il

Giullare, la Regina Bianca e il loro Regno dei Miracoli.
Da solo. Andare via subito, cercare lo sbocco della fogna prima che sia troppo tardi.
Gli eventi di questi giorni fanno paura. Eppure il morale è alle stelle. In una sortita ho catturato un manipolo di cavalieri che tentava di attaccare la Judefeldertor e ora stiamo trattando per uno scambio di prigionieri. Abbiamo anche fatto passare ai vescovili la voglia di venire sotto le mura, fuori portata degli archibugi, a mostrare i loro culi pallidi al grido di «Padre, dammelo, bramo la tua carne!», abitudine che avevano preso nelle serate di sbornia e bisboccia. Con un po' di buona balistica è stato sufficiente centrare uno di loro con una cannonata tra le chiappe riducendolo a bocconi per i cani.
Per una settimana tutti gli uomini sui bastioni hanno pisciato e cagato dentro una botte, che è stata poi fatta rotolare dentro l'accampamento vescovile. Quando quelli l'hanno aperta, il fetore è arrivato quasi fino qua.
Insieme a Gresbeck ho organizzato esercitazioni di tiro per tutti, anche per i ragazzi e le donne. Insegnamo alle ragazze a bollire la pece e a versare calce viva in testa agli assedianti. Ci sono turni di guardia alle mura suddivisi tra tutti i cittadini, di entrambi i sessi, tra i sedici e i cinquant'anni.
Ho fatto mettere una campana su ogni bastione, da suonare in caso di incendio, affinché si possa sapere dove accorrere con l'acqua.

Abbiamo scoperto che Matthys aveva inventariato i beni sequestrati ai luterani e ai papisti, nonché le disponibilità alimentari della città. Aveva annotato tutto, fino all'ultima gallina e all'ultimo uovo. Si può resistere per almeno un anno. E poi? Anzi: e intanto?

Non basta, non può bastare. Le sparate del Profeta Saltimbanco non portano da nessuna parte.

I Paesi Bassi, i fratelli. Raccontare cosa succede a Münster, organizzarli, sceglierli, forse anche addestrarli a combattere. Cercare soldi, munizioni.

Non lo so. Non so se è la cosa giusta da fare, non l'ho mai saputo, ogni volta che ho scelto una strada diversa. Senti solamente che non puoi continuare cosí, che le mura, le pareti, cominciano a starti strette e la tua mente ha bisogno di aria fresca, il tuo corpo di sentire le miglia che scorrono sotto.

Sí. Puoi fare ancora una cosa per questa città, Capitano Gert dal Pozzo.

Impedire che le lascino solo la follia dei suoi profeti.

***

Münster, 30 aprile 1534

Il bagaglio è leggero. Dentro la vecchia sacca di cuoio: gallette,

formaggio e aringhe secche, sufficienti per qualche giorno; una mappa dei territori tra qui e i Paesi Bassi; il corno pieno della polvere da sparo, ché non si bagni; le due pistole che Gresbeck ha insistito portassi con me; e tre vecchie lettere sbiadite e unte, che tradirono Thomas Müntzer. Cimeli inseparabili quest'ultime, unico ricordo tangibile di ciò che è morto e sepolto sotto le macerie dell'Apocalisse mancata.

- Sei proprio sicuro di voler andare?

La voce roca dell'ex mercenario spunta sulla porta. Non è il tono di chi ha obiezioni da fare, ma di chi si chiede perché non lo porto con me.

- Abbiamo fatto male i conti, Heinrich.

- Intendi con Matthys?

- Intendo con questa gente -. Un'occhiata fugace, mentre allaccio le ultime stringhe. - Vogliono credere di essere santi. Vogliono che qualcuno gli racconti che tutto è filato liscio, che Münster è la Nuova Sion e non c'è piú niente da temere -. Saggio il peso della sacca: ottimale. - Invece dovrebbero cagarsi sotto. Hai dato un'occhiata fuori dalle mura? Von Waldeck sta innalzando delle fortificazioni, e sono sicuro di aver visto abbattere degli alberi a nord-est. Sai che significa? Macchine da guerra, Heinrich, si preparano a un assedio. Hanno tutta l'intenzione di inchiodarci qui il piú a lungo possibile, almeno finché le ultime sparate dell'ultimo profeta baciato in bocca da Dio non ci avranno definitivamente rincoglionito. Le navi che trasportavano qui i confratelli battisti

dall'Olanda sono state intercettate sull'Ems. C'erano armi e viveri. Chiudono i confini, le strade. Sono tutti segni, ma nessuno se ne accorge. L'hanno pensata bene.
Gresbeck mi lancia la sua occhiata torva: - Che vuoi dire?
- Un assedio di lungo periodo. Chiuderci qui dentro, stringere il cerchio, e aspettare: la fame, il prossimo inverno, ribellioni intestine, che cazzo ne so. Il tempo gioca a loro favore. Se io fossi von Waldeck farei esattamente questo: punterei i cannoni e incrocerei le braccia.
La sacca è già sulla spalla, Adrianson dovrebbe aver sellato il cavallo da basso. Sono quasi sereno.
- Ci servono nuovi contatti con i fratelli olandesi. Ci servono soldi con cui comprare i mercenari di von Waldeck e rivoltarglieli contro. Ci serve scoprire passaggi sicuri per forzare il blocco. E soprattutto serve capire se fuori di qui qualcuno sta pensando di prendere le armi e seguirci o se davvero come diceva Matthys c'è soltanto deserto. Bisogna far presto: ogni giorno che passa è regalato agli avvoltoi là fuori.
- E con Bockelson come la metti?
Mi viene da ridere. Scendiamo le scale: le giumente sono pronte. Il maniscalco stringe le cinghie della mia sella.
- Se lo sono scelti loro, cosa possiamo farci?
Salto in groppa e tiro le redini per frenare l'ardore dell'animale.
- Jan è un debole, un cialtrone. È per questo che non ti porto con me. Voglio che lo tieni d'occhio, sei l'unico che può farlo:

Knipperdolling e Kibbenbrock si sono rammolliti, Rothmann è malato. Scegli bene gli uomini su cui contare e mantieni salde le difese della città. Questo soprattutto: von Waldeck cercherà di approfittare di ogni falla, di ogni distrazione. Rispondi colpo su colpo, bersaglia i suoi mercenari di fogli volanti, valgono piú delle cannonate a volte, ricordalo. Tornerò presto.

Una stretta forte di mano: ancora destini che si scelgono. Gresbeck non lascia trasparire emozioni, non è il tipo. Non lo sono piú nemmeno io, lo scopro ora.

- Buona fortuna, Capitano. E che non ti possa mai mancare una buona pistola alla cintura.

- A presto, compare.

Adrianson mi precede. I talloni colpiscono i fianchi del cavallo: non guardo le case, la gente, sono già alla Unserfrauentor, sono già fuori dalla città, sono a dieci miglia sulla strada per Arnhem.

Sono di nuovo vivo.

Capitolo 38

Costa olandese, nei pressi di Rotterdam, 20 luglio 1534

Il vento muove i ciuffi d'erba sulle dune basse, come fossero barbe, menti di giganti. La piccola baracca che ripara le barche dei pescatori sembra restar su per miracolo, marcia di salsedine e burrasca.

Il sole sta per spuntare, non piú notte, non ancora giorno: una luce rosata che illumina i gabbiani, mentre planano placidi a contendersi coi granchi i pesci morti, sfuggiti alle reti della nottata. Risacca lenta, marea bassa, una nebbia fine nasconde il limite della spiaggia a nord e a sud. Nessuno.

Piccoli insetti corrono lungo il tronco portato qui da chissà dove. Le mani stringono la corteccia umida. La guida che mi hanno assegnato i fratelli di Rotterdam ha detto che il posto era questo. Non ha voluto aspettare: Van Braght non è il tipo che incontri a cuor leggero.

Tre ombre allungate sulla sabbia, all'estremità sud.. Eccoli.

Le mani scivolano sulle pistole, incrociate sotto la cappa che mi

protegge dalla brezza del Mare del Nord.
Si avvicinano lenti, affiancati.
Facce scure e inespressive, barbe ispide, bluse gualcite e spade a tracolla.
Non mi muovo.
Arrivano a portata di voce: - Sei il tedesco?
Aspetto che si avvicinino ancora: - Chi di voi è Van Braght?
Alto, corpulento, volto mangiato dal mare e dal sole, un corsaro di piccolo cabotaggio che dice d'aver assalito venti vascelli spagnoli: - Sono io. Hai portato il denaro?
Faccio tintinnare il sacchetto in cintura.
- Dov'è la polvere?
Annuisce: - È arrivata ieri notte. Dieci barili, giusto?
- Dove.
Tre paia di occhi su di me. Van Braght muove appena la testa: - Gli imperiali battono la costa, non era sicuro lasciarla qui. È alla vecchia diga, mezzo miglio piú su.
- Andiamo.
Ci incamminiamo, quattro tracce parallele nella sabbia.
- Tu sei Gerrit dei Boekbinder, non è vero? Quello che chiamano dal Pozzo?
Non c'è curiosità, non c'è enfasi, nel chiederlo.
- Sono quello che compra.
La diga è una palizzata di legno marcio, il mare l'ha forata creando un piccolo canale che si addentra nell'entroterra. In cima, svetta il

casotto basso del guardiano.
I barili sono coperti da una vela logora su cui passeggiano le rondini di mare. Quando la sollevano, un nugolo di mosche abbandona il pesce puzzolente stipato nelle casse. Sotto: i barili allineati. Uno dei tre mi lascia scegliere: indico quello al centro, fa saltare il coperchio e si fa da parte.
Il pirata vuole rassicurarmi: - Viene dall'Inghilterra. Il fetore del pesce terrà lontani gli sbirri.
Affondo una mano nella polvere nera.
- È asciuttissima, sta' sicuro.
- Come la trasporto?
L'indice punta dietro le dune, dove scorgo la testa di un cavallo e le ruote alte di un carro: - Prosegui da solo.
Slaccio la borsa e gliela tiro: - Mentre li conti, i tuoi possono caricare.
Gli basta un cenno della testa e i due di malavoglia sollevano le prime botti, cominciando ad arrancare goffi verso il sentiero.
Un gabbiano lancia un grido sopra le nostre teste.
I granchi scivolano sotto la carcassa di una vecchia barca.
Il sole comincia ad attutire la brezza del mattino.
Pace assoluta.
Van Braght finisce di contare: - Sono sufficienti, compare.
Stringo forte le due impugnature: - Non è vero. Sono meno della metà di quanto pattuito -. L'indecisione di un momento, non può vedere le pistole sotto il mantello. - La taglia su Gert dal Pozzo

vale dieci volte tanto.
Non gli lascio il tempo di muoversi, il colpo gli esplode in piena faccia.
Tornano indietro di corsa, spade sguainate. Due contro uno, verso la polvere nella pistola scarica, infilo il pallettone, ancora polvere, piú in fretta, spingo giú lo stantuffo, tiro il grilletto, sono a pochi passi, braccia tese, un respiro, senza tremare, miro alle membra in movimento: due colpi, quasi all'unisono, il primo frana ai miei piedi, l'altro cade, la sua pistola fa fuoco, forse sono già morto, ma il mio fantasma estrae una daga corta e gliela pianta in gola.
Un rantolo.
Silenzio.
Resto fermo. Guardo i gabbiani che tornano a posarsi sulla spiaggia.
Devo caricare i barili da solo.

***

Rotterdam, 21 luglio 1534

- E con questi fanno cinquanta.
Adrianson finisce di assicurare le armi, poi mi consegna la lista del carico.
- Cinquanta archibugi, dieci barili di polvere da sparo, otto barre

di piombo. E diecimila fiorini.
- Occorreranno due carri. Reynard ti ha dato i salvacondotti?
- Eccoli. Dice che sono praticamente autentici: il sigillo è uguale a quello che usano all'Aja.
- Serviranno fino al confine. Poi dovremo pensare a qualcos'altro. Partiamo prima possibile. Dobbiamo ancora fare tappa a Nimega e a Emmerich e non so quanto tempo ci fermeremo. Sarà un viaggio lungo, dovremo evitare le strade piú battute.
Il maniscalco mi offre uno dei rotoli di tabacco essiccato delle Indie, dice che ha imparato a fumarli dai mercanti olandesi. Gli spagnoli li chiamano sigari, fanno l'odore di un altro mondo, di capanne, di cuoio e pepe verde. Il sapore è aromatico e lascia un gusto piacevole in bocca.
Ci buttiamo sulle brande offerteci dal fratello Magnus, predicatore della comunità battista di Rotterdam. La sua mensa è frugale, ma la generosità verso la causa gli perdona ogni mancato banchetto.
Lasciamo che il fumo ci avvolga insieme ai pensieri, per poi rimanere sospeso in mezzo alla stanza, ricavata nel solaio di casa.
I fratelli di quaggiú sono gente mite. Ammirano Münster e per noi hanno fatto ponti d'oro. Ma non sfiderebbero le autorità con un'insurrezione: si accontentano di praticare la propria fede in segreto, nei ritrovi notturni, nelle letture comuni. Non ho incontrato lo spirito combattivo che cercavo; generosità e stima invece si sprecano.
È difficile biasimarli, nelle grandi città mercantili le cose non

vanno come nella nostra città-stato tedesca. Qui si aggiungono gli spagnoli, hanno l'Imperatore in casa.
Ho scoperto però che esiste un partito degli scontenti, pochi fratelli turbolenti che vorrebbero seguire il nostro esempio. Pochi e inesperti, senza un vero capo. Obbe Philips, ha sconfessato il suo passato di apostolo di Matthys e finge di aver sempre sostenuto la via moderata di oggi. Poi c'è il giovane David Joris di Delft, brillante oratore che il nostro ospite ci ha decantato come una guida promettente. Pare che le sorti future del movimento dipendano in buona parte da costui. Sua madre è stata una delle prime martiri battiste, decapitata all'Aja quando David era piccolo. È ricercato in tutta l'Olanda come il criminale piú pericoloso, per questo è difficile incontrarlo. Non ha fissa dimora, sempre in giro, arriva e se ne va, usa spesso nomi falsi perfino con i confratelli per paura degli infiltrati. Pare che non disdegni il saccheggio delle chiese, ma anche lui come Philips sconfessa duramente l'assassinio.
La situazione non è affatto stabile, ma questo non significa che tutto non possa risolversi in un sacco di belle chiacchiere.
E intanto domani saremo di nuovo in marcia, sulla via del ritorno, con il nostro carico prezioso da sottrarre ai posti di blocco e agli occhi piú indiscreti. Ancora due comunità da visitare.
In capo a un mese a Münster.
- Buona notte, Peter.
- Buona notte, Capitano.

Capitolo 39

Münster, 1 settembre 1534

Appare lugubre dietro la collina. Il vento freddo ci butta in faccia la pioggia costringendoci a stringere gli occhi: distinguo la sagoma nera nella piana, gli argini dell'Aa, la linea delle mura, le lanterne delle sentinelle, uniche stelle in una notte da lupi.
Sprono i cavalli all'ultimo sforzo, fradici, stremati. Adrianson, con l'altro carro, mi segue dappresso: ce l'abbiamo fatta. Le ruote sollevano il pantano del sentiero, procediamo lenti, sempre piú vicini alla meta. Piú a nord scorgo una fila nera di fortificazioni: i terrapieni di von Waldeck si sono trasformati in una barriera insormontabile che chiude gli accessi e le vie di fuga.
- C'è qualcosa che non va.
La voce del maniscalco si perde nella pioggia: ha ragione, una strana angoscia mi attanaglia lo stomaco, una sensazione letale di sventura.
- I campanili, Gert... le torri. Che fine hanno fatto?
Ecco cosa manca. La città è piatta. E i cannoni del vescovo non

possono arrivare cosí lontano e cosí in alto. Dove sono finiti i campanili?

Non è il gelo della notte che mi fa scivolare i brividi nelle membra, una mano invisibile mi stringe piú forte le interiora.

Ci facciamo riconoscere dalle sentinelle della Ludgeritor. Non conosco nessuno dei guardiani, o sí, forse uno, si direbbe il ciabattino Hansel, canuto, decrepito.

- Hansel, sei tu?

Gli occhi sfuggenti di un colpevole: - Ben tornato, Capitano.

Una pacca sulla spalla: - Che diavolo è successo alle torri di Münster?

Faccia scura, lo sguardo resta basso, nessuna risposta. Gli stringo il braccio, mentre cerco di trattenere il panico che mi sale in gola: - Hansel, dimmi cosa è successo.

Si libera dalla presa, un ladro davanti al tribunale: - Non dovevi andartene, Capitano.

L'aria della notte parla di un crimine consumato, qualcosa di orribile, impronunciabile. In preda all'ansia ci addentriamo nelle vie deserte, verso la casa di Adrianson. Nessuno dice niente, non ce n'è bisogno, ci affrettiamo, inzuppati fin nelle ossa.

Lo vedo bussare alla porta, abbracciare forte la moglie e il piccolo figlio. Non c'è gioia in quegli sguardi, sono i gesti di chi condivide una sventura.

La donna ci offre un infuso caldo, davanti alla brace che rantola nel camino: - È tutto quello che posso darvi. Da quando c'è il

razionamento è difficile procurarsi il latte.
Magra, i nervi tesi sul collo, la forza del lutto che la sorregge. Lo sguardo cade sul figlio a ogni frase, come a proteggerlo da un pericolo oscuro.
- Le cose sono cosí gravi?
- Il vescovo ha stretto l'assedio, ogni giorno è piú difficile uscire per procurare cibo. E noi dobbiamo fare la fila tutti i giorni per sfamare i nostri bambini. I diaconi addetti al razionamento danno sempre meno.
Adrianson è riuscito ad animare il fuoco, come se il riappropriarsi di quei gesti semplici, domestici, potesse alleviare l'incombere della cupezza.
- Cosa è successo ai campanili, Greta?
Mi guarda senza tremare, forte, non condivide la vigliaccheria,degli uomini: - Non dovevi andare via, Capitano.
È quasi un'accusa, adesso sono io che cerco scampo da quello sguardo.
Suo marito è pronto a redarguirla: - Non devi prendertela con lui, ha rischiato la vita per tutti. In Olanda abbiamo procurato denaro, piombo per i cannoni, polvere da sparo...
La donna scuote la testa: - Non sapete. Non avete saputo nulla.
- Cosa, Greta? Cosa è successo?
Adrianson non riesce a trattenere la paura e la rabbia: - Parla, moglie. Che ne è stato dei campanili?
Annuisce, quegli occhi duri sono per me: - Li ha fatti abbattere.

Niente deve innalzarsi a sfidare l'Altissimo. Nessuno deve essere superbo, dobbiamo guardare in basso quando camminiamo per le strade, non possiamo portare monili, vengono requisiti. Ha nominato due bambine e un ragazzino giudici del popolo. Ti strappano di dosso ogni oggetto superfluo, ogni vestito colorato. Tutto l'oro e l'argento finisce nei forzieri di corte.

Adrianson le prende le mani: - Il tuo anello!?

- Tutto quanto... a maggior gloria di Dio.

Respiro profondamente, devo restare calmo, cercare di capire: - Quale corte, Greta? Di cosa stai parlando?

È odio, rabbia profonda quella che pronuncia le parole: - Si è fatto re. Re di Münster, del popolo eletto.

La strozza mi impedisce di parlare, ma lei continua: - È stato Dusentschnuer, l'orefice, quello zoppo maledetto, insieme a Knipperdolling. Un'orribile recita: l'hanno lusingato, implorato, perché accettasse la corona. Dicevano che Dio aveva parlato loro in sogno, che doveva prendere la corona del Padre e guidarci nella terra promessa. E quel lercio saltimbanco li a schernirsi, a dire che non era degno...

Il maniscalco stringe le spalle della moglie, protettivo e furente: - Lurido maiale. Puttaniere da quattro soldi.

Mormoro: - Nessuno l'ha fermato... Dov'erano i miei uomini... Heinrich Gresbeck?

- Non devi accusarli, Capitano, loro non sono piú qui. Scortano i missionari che sono stati inviati a cercare rinforzi. Il re si circonda

di uomini armati, chiunque osa aprire bocca contro di lui viene portato via, scompare, non si sa dove, in qualche prigione sotterranea, forse... poi in fondo al canale.
Devo chiederlo, devo sapere: - Bernhard Rothmann?
Il silenzio preannuncia un orrore peggiore, se possibile, di quanto mi aspettavo.
- È stato nominato teologo di corte. Knipperdolling, Kibbenbrock e Krechting hanno ricevuto il titolo di conti. Il re dice che presto guiderà il popolo eletto attraverso il Mar Rosso degli eserciti nemici e conquisterà tutta la Germania. Ha già assegnato i principati ai suoi fedelissimi.
La rabbia e la paura vanno tramutandosi in un peso inerte che mi trascina giú. Sono spossato, ma c'è dell'altro, lo leggo nell'espressione di ferro, in quella bellezza altera e provata.
- Rothmann ha detto che si dovevano seguire i costumi dei patriarchi delle Scritture. Andate e moltiplicatevi, ha detto, e che ogni uomo prenda quante piú mogli riesce a soddisfare, per aumentare il numero degli eletti. Il re ha quindici mogli, tutte poco piú che bambine. Rothmann dieci, e cosí gli altri. Se mio marito non fosse tornato entro un mese, anch'io sarei toccata in sorte a uno di loro.
Le mani di Adrianson, bianche di tensione, vogliono sbriciolare la mensola del camino.
- Oh, abbiamo urlato, sí, abbiamo detto che non era giusto. Margharete von Osnabrück ha detto che se il Signore voleva la

procreazione, allora anche le donne dovevano poter scegliere piú di un marito.

Manda giú la compassione con un sospiro trattenuto: - Ha sputato in faccia ai predicatori e pisciato in testa a quelli che andavano a prenderla. Sapeva quello che l'aspettava, ma non ha voluto tacere. Ha urlato a tutta la città, mentre la trascinavano via, che le donne di Münster non hanno combattuto al fianco dei loro uomini per diventare volgari concubine.

Ancora una pausa, a trattenere le lacrime d'odio. C'è una dignità infinita in quelle parole, la dignità di chi ha condiviso il gesto estremo di un fratello, di una sorella,

- È morta uccidendoli con le parole. L'hanno seguita in tante, hanno preferito morire insultando i tiranni piuttosto che accettare le loro leggi. Elisabeth Hölscher, che ha osato abbandonare il marito. Katharina Koekenbecker, che ha vissuto con due uomini sotto lo stesso tetto. Barbara Butendieck, denunciata dal marito perché ha osato contraddirlo. Lei non l'hanno giustiziata, no. Era incinta, per quello si è salvata.

Soltanto il crepitare del fuoco. Il respiro profondo del piccolo Hans nel lettino. Il battere della pioggia sul tetto.

- Nessuno si è ribellato?

Annuisce: - Il fabbro Mollenhecke. Insieme ad altri duecento. Sono riusciti a rinchiudere il re e il suo seguito nel Municipio, ma poi... Cosa potevano fare? Aprire le porte al vescovo? Significava condannare la città a morte. Non se la sono sentita. Qualcuno ha

liberato il re e due ore dopo le loro teste sono rotolate nella piazza. Peter Adrianson raccoglie la vecchia spada con cui ha combattuto sulle barricate a febbraio. Sulla faccia i solchi della stanchezza scacciata.

- Fammelo ammazzare, Capitano.

Mi alzo. Quello che resta da fare.

- No. Tua moglie e tuo figlio non saprebbero che farsene di un martire.

- Deve pagarla.

Mi rivolgo a Greta: - Raccogli la vostra roba. Ve ne andate stanotte.

Adrianson stringe l'elsa accecato: - Ci ha fottuti, non può passarla liscia.

- Porta i tuoi lontano da qui. È il mio ultimo ordine, Peter.

Vorrebbe piangere, si guarda intorno: la casa, gli oggetti. Me.

- Capitano…

Greta è pronta, il figlio in braccio, avvolto in una coperta. Vorrei che Adrianson avesse la sua forza in questo momento.

- Andiamo -. Lo trascino per un braccio, usciamo sotto il diluvio, faccio strada. Rasentiamo i muri lungo il percorso che sembra interminabile.

A una svolta la moglie di Adrianson trasalisce.

D'istinto la mano alla spada. Due sagome basse sotto i cappucci.

Una regge una lanterna. Si avvicinano, passi corti nel fango.

La luce viene alzata verso i nostri volti. Intravedo occhi giovani,

guance lisce. Non piú di dieci anni.
Un brivido.
La bambina punta l'indice sul fagotto che Greta tiene stretto al seno. Un dito piccolo e bianco.
Terrore negli occhi della donna. Scosta il lembo della coperta e mostra Hans, intirizzito dal freddo.
L'altra non mi toglie lo sguardo dalla faccia.
Occhi azzurri. Ciocche bionde che grondano pioggia.
L'indifferenza altera di una fata.
Puro orrore.
L'istinto di schiacciarla. Di uccidere.
Il cuore a tamburo.
Passano oltre.

Alla Ludgeritor.
Hanno scaricato i nostri carri, gli animali sono stati riparati sotto una tettoia.
- Altolà! Chi siete!
- Capitano Gert dal Pozzo.
Mi avvicino, in modo che possa riconoscermi. Hansel, il volto spettrale della fame.
- Riattacca i cavalli a uno dei carri.
Incerto: - Capitano, mi dispiace, non può uscire nessuno. Indico il fagotto che Greta stringe al seno.
- Il piccolo ha il colera. Vuoi far scoppiare un'epidemia?

Terrorizzato, corre a chiamare i compagni. I cavalli vengono riattaccati.
- Aprite la porta, svelti!
Spingo Adrianson sul carro, cacciandogli le redini in mano:
- Fila piú lontano che puoi.
Le sue lacrime si mescolano alla pioggia che gronda dal cappuccio:
- Capitano, io non ti lascio qui…
Gli stringo forte l'orlo del mantello: - Non rinnegare mai a te stesso ciò per cui hai combattuto, Peter. La sconfitta non rende ingiusta una causa. Ricordalo sempre. Vai adesso.
Colpisco forte il culo del cavallo.

***

Non sento piú la pioggia. Il fiato mi precede sulla strada che porta alla piazza della Cattedrale. Nessuno. Come se fossero tutti morti: un unico muto cimitero.
Il palco è ancora a ridosso della chiesa, ma adesso ci campeggia un pesante baldacchino che copre il trono. Sotto, è inciso a chiare lettere il nome del luogo in cui le menti di questa gente hanno deciso di migrare: IL MONTE DI SION.
Passo oltre, finché il rumore e la luce della festa mi raggiungono dall'alto, dalle finestre della casa che fu del signore Melchior von Büren.
Ho trovato la corte del Re Giullare.

Ha la corona in capo.
Ha il mantello di velluto.
Ha lo scettro in mano, una sfera sormontata da una croce e due spade gli pende dal collo. Ha un anello per ogni dito, la barba curata in ogni riccio, le gote arrossate, innaturali, come un cadavere imbellettato.
Siede al centro della tavolata, sistemata a ferro di cavallo, ingombra di mucchi d'ossa spolpate, ciotole colme di grasso d'oca, bicchieri e boccali con resti di vino e di birra. La ghigna immobile di un maialino allo spiedo campeggia in mezzo alla sala. Alla destra del re, la regina Divara, vestita di bianco, piú bella di quanto potessi ricordarla, una ghirlanda di spighe a fermarle i capelli. Alla sinistra un piccoletto rincagnato: sicuramente il famoso Dusentschnuer. Le mogli siedono accanto ai cortigiani e servono il vino ai loro signori e padroni.
In fondo alla sala, sul trono di Davide, un ragazzino siede scomposto, le gambe a cavalcioni dei braccioli. Giocherella annoiato con una moneta. L'abito troppo grande è ricoperto di monili d'oro, le maniche arrotolate sui gomiti. Riesco a malapena a riconoscere Seariasúb, il prediletto di Bockelson, strappato al destino dei vecchi credenti in un giorno d'inverno.
Il re si alza puntando le mani sul tavolo. Sporge la testa in cerca di sguardi da incrociare. Inquietudine tra i commensali. Occhi bassi.
- Krechting!

Il ministro sobbalza. Tutti gli altri respirano. Il re incalza: - Per il Ducato di Sassonia, Krechting!
Imitando marcatamente un accento villico: - «Ora perché gridi cosí forte? Non c'è forse nelle tue mura alcun re? I tuoi consiglieri sono forse periti, perché ti prendono i dolori come di partoriente? Spasima e gemi, figlia di Sion, come una partoriente perché presto uscirai dalla città e dimorerai per la campagna e andrai fino a Babilonia. Là sarai liberata, là il Signore ti riscatterà dalla mano dei tuoi nemici». Chi sono? Chi sono!
Krechting arrossisce fissando il cosciotto spolpato che ha sotto il naso, dà di gomito al vicino a caccia di un suggerimento.
Il re, rammaricato: - Basta, non lo sai...
Lo sguardo scruta la tavolata.
- Knipperdolling! Per l'Elettorato di Magonza!
Con la punta dello scettro fa tintinnare la brocca. Poi la manda in pezzi con un colpo secco. L'acqua si rovescia sul tavolo.
- «Il Signore è in mezzo a noi sí o no?»
Il borgomastro si affretta a rispondere: - Sí, sí!
- No, devi dirmi chi sono, chi sono!
Avvolto in una palandrana di broccato, probabilmente ricavata dalla tappezzeria di casa von Büren, Knipperdolling si arriccia nervosamente la barba. La pancia poderosa di un tempo ora cade flaccida insieme alla pappagorgia. Il cappellaccio nero casca moscio sui lati, come le orecchie di un bracco. Lo sguardo spento, da cane bastonato. Un vecchio animale rammollito e stanco. Prova a

illuminarsi con una risposta: - Isaia?
- Ma nooooo!
È nervoso. Scavalca il tavolo: - Palck! Per la Geldria e Utrecht!
Si avventa sulla testa del maialino e ingaggia una lotta disperata con tanto di ruggiti e urla finché non la squarcia in due. Lascia cadere i brandelli e si gira di scatto: - Chi sono, chi sono?
Il diacono è visibilmente sbronzo, riesce a barcollare sul posto e deve appoggiarsi al tavolo. Un sorriso di compiacimento: - Sí, sí, facile questa: Simeone!
- Risposta sbagliata, imbecille.
Raccoglie una costola di maiale e gliela tira. Sospira profondamente e si gira verso Rothmann, quasi nascosto in fondo alla tavolata.
- Bernhard...
Un vecchio corpo smunto, chiuso nella veste sudicia, la morte dipinta sulla faccia, gli occhi piccolissimi. Sembrano passati anni da quando un affabile predicatore accolse i discepoli di Matthys a Münster e altrettanti da che il convento di Überwasser fu svuotato dalle sue parole.
- Michea, Mosè e Sansone.
Il re applaude, subito seguito da tutti gli altri.
- Bene, bene. E ora Divara, mia regina, facci Salomè. Dài, dài, Salomè! Musica, musica!
Divara sale sul tavolo e comincia a roteare e muoversi sinuosa al suono del liuto e del flauto. Il vestito scivola sulle spalle, le gambe

si scoprono. Frusta l'aria con i capelli e unisce le mani sopra la testa, la schiena inarcata.
La danza di Salomè per avere la testa di Giovanni.
Di Jan Bockelson, sarto e pappone di Leida, commediante, apostolo di Matthys, profeta e re di Münster.
Di Jan e di tutti gli altri.
Una catasta di cadaveri. Lei lo sa.
Guardo la morte danzare, sceglierli a uno a uno, finché non decido di uscire dall'ombra e lasciare che si accorgano di me.
È la prima a fermarsi, di scatto, come avesse visto un fantasma. I commensali, di pietra, bocche aperte a guardarmi redivivo, a vedersi per un istante attraverso i miei occhi: bolsi, folli, maledettissimi stronzi.
E ancora lei, mi concede un sorriso lieve, come se fossimo soltanto noi due.
Portateli via, tutti quanti.

L'occhio di Carafa
(1535)

Lettera inviata a Roma dalla città di Münster, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 30 giugno 1535.

All'illustrissimo e reverendissimo signore Giovanni Pietro Carafa, in Roma.

Signore mio osservandissimo, allorché stringerete tra le mani questi fogli, sarà certo giunta alle orecchie di Vostra Signoria la notizia della fine del Regno di Sion nella città di Münster. Giacché grandissima è l'attenzione di tutti gli stati sulle sorti dell'assedio, e specialmente grande è l'attenzione di Vostra Signoria per le vicende che la interessano. A tale interesse, e alla curiosità naturale di un uomo coltissimo e istruito, faccio dunque appello affinché questa mia lettera possa avere una sua utilità, illustrando alcuni particolari che mi parvero significativi in questi ultimi mesi di silenzio, e senza dimenticare che Vostra Signoria ha sempre mostrato di apprezzare grandemente le informazioni di prima mano; ben sapendo che gli accadimenti piú inquietanti sono i piú soggetti a essere arricchiti di particolari inesistenti, false

interpretazioni, sovrapposizioni fiabesche.
Mi sia consentito cominciare il racconto con una riflessione quasi intima, che servirà certamente a Vostra Signoria per leggere nella giusta luce quanto verrò esponendo, e cioè che mai, nei trentasei anni che Iddio mi ha concesso, ho vissuto mesi cosí faticosi per il corpo, cosí prostranti per la mente, cosí inquietanti per lo spirito, come accade a un uomo sano che debba farsi pazzo tra i pazzi. Quell'uomo, per quanto rigorosamente sorvegli le province del suo spirito, coverà spesso l'atroce sospetto di aver smarrito irrimediabilmente la sua propria natura e, assumendo spontaneamente gli atteggiamenti del folle e stringendo amicizia con le persone malate, di finire col comprenderle meglio delle persone sane. Dunque il ritorno alla vita normale non gli sarà né facile né immediato.
Nei mesi decisivi della caduta di Münster ho visto le scorte di cibo farsi sempre piú magre, insieme ai volti degli abitanti.
Ho visto in una settimana sparire tutti i topi dalle vie della città e ho cominciato a sospettare che non per mania, ma per un lucido calcolo, Jan Bockelson abbia cominciato a far giustiziare un sempre maggior numero di sudditi disobbedienti: meno bocche da sfamare e piú carne da mangiare.
Posso dire che, qualora il fronte degli Anabattisti fosse stato davvero compatto, il compito mio sarebbe risultato molto meno gravoso. Avrei identificato facilmente il popolo asserragliato dentro le mura con le forze di Satana e i mercenari accampati fuori

con le truppe del Signore. Per come andarono le cose, invece, diventò sempre piú difficile non considerare il Re di Sion e la sua corte come i soli veri nemici, giudicando il resto degli assediati come un gregge incolpevole. La tremenda pazzia di Bockelson rendeva meno orribile la pazzia anabattista di tutti gli altri.

Cosí, piú di una volta, mentre lo sentivo promettere alla sua gente che le pietre del selciato si sarebbero trasformate per loro in pane e cosce di fagiano, ho provato un desiderio inestinguibile di ucciderlo, di cancellarlo dalla faccia della terra, per sollevare molti poveretti da quel giogo, sopportato solo per la presenza di un pericolo piú grave fuori dalle mura.

Nonostante questo, proprio chi scrive alla Signoria Vostra fu responsabile in prima persona della spaccatura che si venne a creare all'interno della città. Fin dall'arrivo di Jan Matthys cominciai ad accattivarmi le simpatie del primo predicatore della comunità, Bernhard Rothmann, un uomo di cervello fino e di grande cultura, di cui accennai nella mia ultima lettera, ormai piú di un anno fa. Quando vidi il modo in cui costui venne messo da parte dal nuovo profeta Matthys, mi resi subito conto che una tale sapienza poteva tornare utile ai miei piani. Avrei potuto far leva sull'insoddisfazione del condottiero mancato, dell'uomo di Bibbia accantonato da rozzi lenoni e fornai. Ma Rothmann si ammalò gravemente, e con la salute cominciò a venir meno la voglia di emergere e di lottare. Finí con l'accontentarsi di fare il teologo alla corte di Jan di Leida. Eppure, nessuna persona colta, per quanto

debole e affaticata, poteva sopportare a lungo lo spettacolo del Regno di Sion.

Non so come ebbi l'idea della poligamia, probabilmente mi ispirò la leggenda che gli Anabattisti, oltre ai beni, mettessero in comune anche le donne. Discussi a lungo con Bernhard Rothmann sulle usanze dei patriarchi delle Sacre Scritture in materia di matrimoni, finché il predicatore non consigliò a Bockelson quel provvedimento, tanto odioso da rendergli ostile il popolo. Da allora tutto venne sommerso in una marea di sangue, e Rothmann finí per prendere quattordici mogli. Ma lo spirito della città assediata, che fino a quel momento aveva resistito compatto agli attacchi del vescovo von Waldeck, non avrebbe piú conosciuto l'unità.

Cosí, non ci sarebbe stato bisogno di un traditore, se soltanto le forze assedianti fossero state meglio organizzate e meno impaurite dagli insuccessi. Eppure l'assedio sembrava destinato a non finire mai. È vero che la Nuova Sion era ormai sul punto di cadere per fame, ed è vero ancora che la morsa stretta dalle truppe del vescovo riuscí, dopo un anno, a essere veramente efficace, ma alla lunga un esercito mercenario è solito sfaldarsi e perdere vigore con l'aumentare del ritardo della paga.

Ho raggiunto il campo dei vescovili all'alba del 24 maggio, con gli archibugi dei mercenari puntati alla testa e le grida delle sentinelle della città che mi intimavano di tornare indietro. Ho vinto la diffidenza del capitano Wirich von Dhaun costruendo modelli in

argilla delle fortificazioni di Münster e descrivendo nei dettagli i vuoti del servizio di sentinella. Ho dovuto confermare l'esattezza di quanto dicevo arrampicandomi nottetempo in cima ai bastioni della città ed uscendo illeso da una delle porte.

Un mese dopo le truppe vescovili hanno fatto il loro ingresso a Münster. Sulla battaglia che si è svolta dentro le mura, non ho particolari da offrire, poiché non mi è stato concesso di assistervi. Quello che è accaduto in seguito, invece, è cosa che nessun occhio umano vorrebbe mai vedere e nessuna bocca potrà mai descrivere. Le ricerche, le uccisioni, il massacro si susseguono tuttora. Ognuno viene trucidato sul posto. Soltanto Jan Bockelson e i suoi due uomini piú fidati, Krechting e Knipperdolling, sono stati catturati per essere interrogati. Nell'ora fatale il re degli Anabattisti non è stato visto combattere nella piazza insieme agli strenui difensori della città, bensì è stato scovato nella sala del trono, nascosto sotto un tavolo, implorante che non facessero alcun male a un piccolo sarto e miserabile lenone. Riguardo a Bernhard Rothmann, la sua sorte è materia per le congetture piú varie: non è stato fatto prigioniero e il suo cadavere non è da nessuna parte, ma qualcuno dice di aver visto un ungherese piantargli una spada tra le scapole e poi, riconosciutolo come uno di quelli che il vescovo aveva ordinato di catturare vivi, far in modo di nascondere il corpo.

In tutti i vicoli giacciono cadaveri e la città è appestata da un odore insopportabile. Nella piazza centrale si erge una catasta di corpi bianchi, spogliati e ammucchiati uno sull'altro.

L'arrivo del vescovo von Waldeck non ha giovato piú di tanto alla salute di Münster. Tuttora le strade della città sono vuote anche a mezzogiorno e i banchi per la vendita degli ortaggi non sono ancora ricomparsi sotto i pinnacoli del Municipio. Molto tempo dovrà passare prima che la vita torni a scorrere in Münster, anche se ai lavori di ricostruzione della Cattedrale è già stato dato inizio. Tuttora cerco di ritrovare le forze e la risolutezza perdute in questo carnevale di morte, ma la danza macabra di questa città ci costringe tutti nel suo volteggiare, come un contagio di peste, come se l'odore dei cadaveri mutasse in cadaveri anche i vivi.

E cosí sarà per gli Anabattisti tra qui e i Paesi Bassi, ora che il faro della loro speranza è stato spento. Molti partigiani di Münster inviati da Bockelson a sobillare le genti d'Olanda, si aggirano tuttora tra quelle terre, ma i loro giorni sono contati e sempre meno saranno i folli che vorranno prestargli ascolto. Ecco perché credo che la sorte di questa esecrabile eresia sia ormai segnata e il pericolo debellato.

Per lo stesso motivo credo d'avere esaurito il compito assegnatomi da Vostra Signoria, compito al quale ho sacrificato tutte le forze del corpo e della mente, fino a essere profondamente provato dall'orrenda tragedia di cui sono stato spettatore e comparsa. Al mio Signore non sarà quindi difficile comprendere le ragioni che mi spingono a chiedere di essere allontanato dal nauseabondo e mortifero odore di queste terre, e di continuare a servirlo, se mai potranno tornargli ancora utili i miei servigi, in altri luoghi e

circostanze.

Raccomandandomi alla benevolenza della Signoria Vostra, bacio umilmente le mani.

Dato in Münster, il 30 di giugno dell'anno 1535.
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Capitolo 40

Anversa, 28 maggio 1538

- Non aspettai la fine. Lasciai Münster agli inizi di settembre. Non vi rimisi mai piú piede.

Eloi mi accende un sigaro con la brace del camino. Le volute si sollevano ampie, mentre assaporo il gusto della grande pace che scende lenta nelle membra. Non mi aspettavo di ritrovare qui questo piacevole prodotto delle Indie.

Le rondini volano basse sopra i tetti screziati dal tramonto, segno che pioverà. Il cigolio regolare di un carro che passa in strada, voci, un latrare lontano.

Ho passato in rassegna nomi, volti, sensazioni, annidate nei solchi delle cicatrici. Qualcosa è scomparso, dimenticato per sempre in fondo al pozzo scuro.

La memoria. Sacca piena di cianfrusaglie che rotolano fuori per caso e finiscono col meravigliarti, come se non fossi stato tu a raccoglierle, a trasformarle in oggetti preziosi.

Sorrido al tempo, alle imprese tragiche, agli eroi casuali di altre

stagioni. Sorrido.
Eloi sa concedere il tempo necessario, non è facile incontrare un uomo che sappia ascoltare una storia raccontata davanti al fuoco.
Rompe il silenzio fumoso che ci avvolge: - E poi?
- Sprofondai. Senza riuscire a pensare, senza chiedermi piú niente. E come me tanti fuoriusciti in tempo dalla città dei folli, sbandati, stanchi. Ci portavamo dentro il rancore della piú grande occasione bruciata, una cancrena lenta che ci rodeva la mente. Non avevamo piú un posto nel mondo.
Nei Paesi Bassi c'era subbuglio, sembrava che tutto dovesse esplodere da un momento all'altro. Per questo ci ritrovammo tutti lí, senza alcuna direttiva, a rimettere insieme i nostri pezzi. In Olanda la discussione tra i fratelli ferveva piú che mai: da una parte i sostenitori della via pacifica, con Philips e Joris. Dall'altra i piú determinati, gli irriducibili che avrebbero voluto impugnare le armi. Li raccattavamo per strada, giovani, pronti a tutto.
Eloi mi interrompe con un colpo di tosse: - Ti stai dimenticando di noi. Joris mi odiava, mi odia ancora. Aspetta, aspetta, come mi ha definito? «Un libertino dedito alla copula e alla gozzoviglia». Non avrei saputo dire di meglio!
Sorride, ormai posso parlargli soltanto di fatti che conosce bene.
- Poi in dicembre arrivò Van Geelen, quel grande limburghese che avevo conosciuto a Münster, dove era giunto cercando una speranza per gli oppressi e trovando soltanto un vecchio Dio impazzito mangiatore di uomini. La consegna di Bockelson era di

cercare nuovi proseliti tra le comunità dei fratelli olandesi, ma la Nuova Sion non lo avrebbe visto morire come un topo per realizzare le follie di un commediante. Non aveva alcuna intenzione di tornarci.

E cosí ripresi a lottare, non sapevo fare altro ormai, combattevo ancora.

Nel marzo del '35 eravamo a Bolsfard, a espugnare il monastero di Oldeklooster. Vi rimanemmo barricati per una settimana. Van Geelen pensava che da una posizione cosí strategica avremmo potuto dominare il golfo e intanto sollevare la Frisia, dove i contadini stavano già ribellandosi. Ma i contatti si rivelarono piú difficili da mantenere del previsto.

A maggio prendevamo il Municipio di Amsterdam. Il piano di Van Geelen prevedeva che i popolani si sollevassero e si unissero a noi. Questo avrebbe dovuto essere compito mio, lui intanto si sarebbe barricato dentro il palazzo municipale e avrebbe tenuto in scacco la Guardia Civica.

Fu un disastro completo, l'ultimo atto. Nessuno ci seguí. Van Geelen si sbagliava: gli umili non avevano alcuna intenzione di rischiare la vita per noi, avevamo percorso troppa strada, ci eravamo spinti troppo avanti, senza accorgerci di quanto nel frattempo i tarli della paura e della miseria avessero scavato gli animi a fondo. Gli occupanti resistettero fino all'ultimo colpo, e alla fine tentarono una sortita all'arma bianca. Li massacrarono tutti.

Non potei fare niente, Van Geelen era morto, avevo con me una trentina di uomini male armati e un vecchio barcone da pesca. In quella circostanza presi la decisione di sciogliere la brigata: con un po' di fortuna qualcuno si sarebbe salvato, restando uniti saremmo stati presto individuati e catturati. Compresero, nessuno fece domande. Quello fu l'ultimo ordine del Capitano Gert dal Pozzo.
Eloi cerca di sorridermi: - Un altro nome?
- Nessun nome. Nessun amico. I soldati battevano a tappeto la regione, non c'era un posto sicuro, ogni contadino poteva tradirti, ogni viandante incontrato per strada poteva essere un cacciatore di taglie sulle tue tracce.
Camminavo per giorni, dormivo nei fienili, elemosinavo da mangiare. Non avevo piú notizie dei confratelli, non sapevo cosa stesse succedendo fuori del posto preciso in cui mi trovavo. Anche l'orientamento cominciò a tradirmi, la mente si annebbiava. Sapevo soltanto di stare camminando verso nord. Avevo perso tutto. Münster, i miei uomini, Van Geelen, i confratelli che ad Amsterdam avevano creduto in me. Finito. Dopo quattro giorni di digiuno le gambe cominciarono a non reggermi piú, vidi cose che mi preannunciavano la pazzia imminente. Ero morto, un fantasma, tanto valeva sdraiarsi per terra e aspettare. Non avevo piú un motivo per forzarmi ancora a sopravvivere.
Mi trovarono lí nel fango, lacero, esanime. Potevo sperare nella coltellata di un brigante: quasi rimpiansi di non avere addosso niente che valesse la pena rubare. Non mi fecero la grazia di quel

colpo, mi raccolsero e mi portarono con loro.
Lascio che il sigaro si spenga sopra il camino, il ricordo è confuso, sembrano eventi vissuti in sogno: - «Ed ecco, mi apparve un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno».
Eloi è serio, acquattato, un predatore notturno sprofondato nella poltrona. Lo sento mormorare quel nome: - Jan Van Batenburg.

***

Gli Armati della Spada. Una brigata cenciosa di reduci, quasi tutti fuoriusciti da Münster, i superstiti che si incolonnavano dietro l'ultimo cavaliere dell'Apocalisse rimasto in piedi. Il nostro tempo era finito, come aveva detto Jan Matthys. Potevamo soltanto credere che il mistero dell'iniquità si fosse disteso sulla terra, una testa dopo l'altra, un fratello dopo l'altro, per condurci infine a quella furia cieca. Non restava che votarsi alla morte del mondo e giurare fedeltà alla sua deflagrazione. Saremmo finiti cosí, con la spada in mano e le pezze al culo, ubriachi impavidi e grandiosi, finché c'era fiato per combattere. Non ci aspettavamo piú niente, eravamo già oltre l'Apocalisse, lontani da tutto, puri assassini. L'innocenza non poteva piú esistere, ai nostri occhi si trasformava in codardia, dannazione. Cosí sputavamo i brandelli delle nostre vite in faccia a chi rimaneva.
Eloi è scomparso nell'ombra, in fondo alla poltrona, sembra quasi

di sentirlo rabbrividire.
- Non ho un ricordo nitido di quel periodo, non è possibile. Ho ucciso, torturato, annientato. Ho visto interi villaggi bruciare, il terrore dei contadini che scappavano appena ci avvistavano all'orizzonte. Ho visto impalare frati come maiali allo spiedo, ho visto lo spauracchio del Cavaliere Pallido galoppare sul margine delle colline, e noi dietro, sull'orlo di quell'abisso, a tracciare il confine della santità. Dopo Matthys e Bockelson, il terzo Jan della mia vita: la terza maledizione. Quando alla fine l'hanno preso, ha riso in faccia alla tortura e alla morte. Ha lanciato ancora un grido di vittoria dal patibolo: io l'ho sentito…
Mi rilascio sulla poltrona allungando le gambe intorpidite: - E questo è davvero tutto, gloria e miseria.
Ascolto il silenzio. Sono stanco.
La sua voce senza volto culla la spossatezza: - È la storia piú grandiosa che abbia mai ascoltato. E senza dubbio tu sei la persona che stavo cercando.
Stringo gli occhi, ma è soltanto una macchia piú scura oltre lo scrittoio: - Sono stanco, Eloi. Troppo stanco.
- Sei vivo. È quello che conta.

***

Sono stanco.
Il corridoio che mi separa dal letto è lunghissimo, la luce fioca

della candela lo illumina appena, mentre lo percorro a tentoni.
Sono stanco.
Eppure sento che non riuscirei a prendere sonno. La voglia di sapere di Eloi ha risvegliato anche la mia. Münster cadde il 24 di giugno 1535. Gert dal Pozzo se n'era andato da nove mesi. E tutti gli altri?
Ai colpi sulla porta risponde una voce assonnata.
- Chi è?
- Sono Gert.
La luce di una candela si aggiunge alla mia, scruto il volto stropicciato di Balthasar Merck. Senza chiedere nulla, il vecchio battista indica una sedia accanto al letto.
- Siediti pure, ma dubito di poterti essere utile.
- Solo questo: chi si è salvato?
Posa la candela sul tavolino e siede al bordo del letto massaggiandosi il viso.
- Quello che posso dirti è che noi eravamo cinque: Krechting il giovane, il mugnaio Skraup, Schmidt l'armaiolo, l'incisore Kerbe e io. Tutti uomini di Krechting. Kerbe l'hanno preso a Nimega, poco dopo che ci siamo separati. Ho saputo che Schmidt e Skraup sono stati giustiziati a Deventer due anni fa. Krechting so che è ancora in giro e c'è chi dice anche Rothmann: il suo corpo non era tra i cadaveri a Münster.
- Nessuno dei miei?
Scuote la testa: - Non ne ho idea. Alcuni di loro non erano

nemmeno in città. Bockelson li aveva allontanati perché aveva una paura maledetta di te.
- Gresbeck, i fratelli Brundt…
Annuisce col capo: - Loro sono tornati in tempo per assistere al delirio finale. Speravano d'incontrarti, ma tu eri partito per non tornare piú.
- Perché sono rimasti?
- Gresbeck e i Brundt hanno tentato di filarsela, ma i vescovili li hanno beccati appena fuori le mura. Brutta fine.
Sospiro spossato, senza piú la forza di immaginare, le domande escono automatiche: - Quale fronte ha ceduto?
- La Kreuztor e la Judefeldertor, il punto piú sguarnito delle mura: qualcuno doveva avere informato i vescovili. Un manipolo si è infilato dentro durante la notte e all'alba ha aperto le porte al grosso dell'esercito. Il massacro è durato per giorni. Ho affidato mia moglie malata alle cure di una beghina, strappandole la promessa che non l'avrebbe denunciata, e sono scappato con gli altri. Sono tre anni che non ho sue notizie.
Rimaniamo in silenzio, ad ascoltare lo scrosciare remoto dei ricordi, ad assaporare questa solidarietà amara da reduci.
Mi alzo, quasi pentito: - Scusami.
- Capitano…
Mi volto: i suoi occhi sono gonfi di stanchezza e di lacrime.
- Dimmi che quello per cui ci siamo battuti non era sbagliato.
Serro la mascella, i pugni stretti.

- Non l'ho mai pensato, nemmeno per un momento.

Il mare
(1538)

Capitolo 41

Anversa, 29 maggio 1538

Alba accennata. Cielo color piombo. I pensieri si infilano sotto il sonno e tirano via le coperte.
Kathleen dorme, spettacolo incredibile di capelli e bocca e respiro tiepido.
Alzarsi piano, per non svegliarla. Gelo del primo mattino che ingobbisce, prende le viscere, avvolge in una grande pelle di montone, mentre trascini i piedi in cerca del secchio dove pisciare, di un po' d'acqua per strofinarti gli occhi e di un goccio di latte caldo che ti faccia rinascere. Gli anni sono passati, alzarsi dal letto non è facile come un tempo: qualche volta il freddo colpisce gli arti, reumi che tagliano i movimenti all'improvviso ti segnalano che la corda è rimasta tesa per troppo tempo. Muscoli e acciacchi si stringono insieme e ti dicono che il quinto decennio della vita dovrai spenderlo con parsimonia se non vuoi restare piegato dentro un letto prima che la ragione t'abbia abbandonato. Fine miserabile quella, terribile.

E allora restare. Restare qui, troppo vecchio per imparare un mestiere e troppo stanco per riprendere a lottare. Forse il bulino, o il tornio, ma la spada no, quella la lascio alla ruggine del canale in cui l'ho gettata.

***

Magda osserva in silenzio, gli occhi spalancati dalla curiosità, mentre infilo l'ultimo perno tra il braccio e la spalla del burattino snodabile.
- Per chi è? - domanda scuotendo i ricci con istintiva civetteria.
- È per voi bambini, - rispondo. - Però tu sarai la sua mamma, va bene?
- Síííí! - un acuto che perfora le orecchie e lo schiocco di un bacio sulla guancia irsuta.
Nessuna bimba mi ha mai baciato.
Eloi guarda e sorride, mentre avanza tra le colonne del porticato. Non fa in tempo a salutare, che Magda gli saltella di fronte sventolando il pupazzo di legno:
- Guarda, guarda! Lo ha fatto Lot!
Eloi s'inginocchia per muovere le braccia del burattino: - È tuo?
- È di tutti i bimbi, - risponde Magda come le è stato insegnato. - Però lo baderò io. Lot ha fatto anche i cucchiai e le scodelle per la mamma, sai?
Eloi annuisce, mentre la piccola corre a mostrare a tutti il nuovo

giocattolo.
Un pensiero ad alta voce e un gesto delle braccia: - Ecco la mia avventura. Negli ultimi dieci anni non ho fatto altro.
Ironico: - Una cosa da poco…
- Non so se è da poco o da molto. Certo la mia storia non è all'altezza della tua.
Gli tendo la mano con un ghigno: - Se vuoi fare a cambio, chiudiamo l'affare in un batter d'occhio.
Mi guarda serio: - No, non è il tuo passato che voglio. Soltanto capire per quali strane alchimie quello che tu hai vissuto non mi ha mai coinvolto, e viceversa.
- Bene. E se ci riesci, prova anche a spiegarmi come mai non c'è niente di simile a questo nel mio passato: Magda, Kathleen, questo posto…
- Siamo nati e cresciuti in due mondi diversi, Lot. Da una parte i signori, i vescovi, i principi, i duchi e i contadini. Dall'altra i mercanti, i ricchi banchieri, gli armatori e i salariati. Anversa e Amsterdam non sono Mühlhausen e non sono nemmeno Münster. Questa città è il porto piú importante d'Europa. Non c'è giorno che non si carichino intere navi di lana, seta, sale, arazzi, spezie, pellicce e carbone. In trent'anni i mercanti hanno trasformato le loro botteghe in agenzie di commercio, le case in palazzi, i battelli in navi d'alto cabotaggio. Qui non c'è un ordine antico e ingiusto da mettere sottosopra e non ci sono bifolchi da insediare sui troni. Non c'è da fare nessuna apocalisse, perché è già in atto da un

pezzo.
Lo interrompo con una manata sul ginocchio: - Ecco dove ti ho sentito nominare per la prima volta! Fu Johannes Denck, a Mühlhausen, a parlarci del modo in cui seducevi i mercanti delle tue terre. L'avevi convinto che senza il denaro, in città, non si combina nulla.
Eloi tira fuori una moneta e la rigira tra le mani, la lancia in aria e la riprende piú volte.
- Vedi? Il denaro non lo puoi rovesciare: comunque lo giri ti mostra sempre una faccia.
Socchiude gli occhi per godere del raggio di sole che filtra tra i rami, mentre cerca di trovare un ordine, un punto di partenza per il suo racconto.
Sorride: - All'inizio pensavo a qualcosa sul modello delle comunità hutterite...
- Quei pazzi dalle parti di Nikolsburg?
- Proprio loro, vivono completamente isolati dal resto del mondo e pretendono di bastare a se stessi.
Con enfasi studiata ruoto tutto il busto verso di lui, visibilmente sorpreso: - Sul denaro non direbbero certo le stesse cose che hai appena sostenuto. Cos'è che ti ha fatto cambiare idea?
Cerca le parole, è difficile, capisce che deve prenderla alla larga, forse anche rischiare di perdersi nelle volute di un discorso troppo vasto.
- L'Apocalisse non è un obiettivo da raggiungere, è in mezzo a noi.

Negli ultimi vent'anni ho sentito tanto gridare all'Apocalisse, che se oggi venisse davvero, ci vorrebbe del bello e del buono per riuscire a distinguerla dalla sorte quotidiana riservata agli uomini. Il vero Regno di Dio comincia qui, - punta l'indice sul petto, - e qui, - si tocca la fronte. - Essere puri non significa separarsi dal mondo, condannarlo, per obbedire ciecamente alla legge di Dio: se vuoi cambiare il mondo degli uomini devi viverlo.

Mi alzo per attingere acqua dal vecchio pozzo al centro del cortile. La schiena duole tutta, mentre tiro la corda per sollevare il secchio. Guardo Eloi: se non mi avesse detto che ha la mia età, l'avrei creduto molto piú giovane.

- Se vuoi convincermi che Batenburg era un pazzo puoi risparmiarti la fatica, lo so da me. Ma forse non aveva idee molto diverse dalle tue: credeva che gli eletti fossero già puri, incapaci di peccare, pensava di essere già in piena Apocalisse. Per questo uccideva e sgozzava senza pensarci due volte.

Sorseggia l'acqua fresca: - In colui che esorcizza negli altri il disprezzo che nutre per se stesso, per le proprie sconfitte, in colui che colpevolizza e giudica per non essere né giudicato né colpevole, c'è un prete che, anche se vuole nascondersi, gracchia ancora tra i corvi della vecchia fede. Chi mostra abbastanza intelligenza per capire il mondo e troppo poca per imparare a vivere non può sperare in qualcosa di diverso dal martirio -. Torna a sorridermi. - Io non ho mai parlato di eletti. Ho soltanto detto che ognuno può scoprire in sé lo spirito di Dio, che è libero,

estraneo a qualunque codice, incapace di nuocere. Ho detto che il peccato è nella testa del peccatore.
Comincio a capire.
Continua sereno: - A vent'anni credevo che Lutero ci avesse regalato una speranza. Non ci ho messo molto a capire che l'aveva subito rivenduta ai potenti. Il vecchio frate ci ha sbarazzati del Papa e dei vescovi, ma ci ha condannato a espiare il peccato in solitudine, nella solitudine dell'angoscia interiore, ficcandoci un prete dentro l'anima, un tribunale nella coscienza che giudica ogni gesto, che condanna la libertà dello spirito in nome dell'inespiabile corruzione della natura umana. Lutero ha strappato ai preti il vestito nero, soltanto per ricucirlo nel cuore di tutti gli uomini.
Prende fiato, giocherellando coi trucioli di legno per terra. Ha davvero voglia di dirmi tutto, quasi volesse ricambiare il mio racconto. E io ho voglia di ascoltarlo.
- Vorrei che tu capissi che io e te siamo partiti dalla stessa delusione. Gli stessi che hanno voluto riformare la fede e la Chiesa, hanno riformato anche il vecchio potere, gli hanno fornito una nuova maschera. Le speranze di voi Anabattisti erano legittime: sbugiardare Lutero e proseguire là dove lui si era fermato. Ma la vostra visione della lotta vi faceva dividere il mondo in bianco e nero, cristiani e anticristiani -. Scuote la testa. - Una visione del genere serve per vincere una battaglia giusta, ma non basta per realizzare la libertà dello spirito. Al contrario, può costruire nuove prigioni dell'anima, nuovi ricatti morali, nuovi

tribunali. Il senso di tutto questo è contenuto nella storia che mi hai raccontato: Matthys, Rothmann, Bockelson, Batenburg... La differenza tra un Papa e un profeta è solo nel fatto che si contendono l'un l'altro il monopolio della verità, della parola di Dio. Io penso che quella parola ognuno debba poterla trovare da sé. Sono rimasto fuori dalla contesa e ho lavorato per questo -. Spazia con un gesto a comprendere il cortile che ci circonda. - Non credere che sia stato facile. Ho rischiato piú volte di essere incarcerato e per molti anni ho dovuto condurre una vita clandestina.

- Kathleen me ne ha parlato.

Annuisce: - Sono anche stato processato, un paio di volte. Vilipendio delle leggi municipali e raggiro ai danni di un mercante di tessuti. Me la sono cavata: merito del fatto che molta gente in giro per l'Europa ha usato il mio nome, compreso il vecchio Denck, pace all'anima sua. Mi sono trovato sempre in luoghi diversi da quelli in cui le autorità mi avevano segnalato. In questo io e te ci somigliamo molto...

Penso a quanti sono stato, fino a questo momento, ma non riesco a ricordare il numero esatto.

- Io sono stato molti e molti sono stati te. Sí, la differenza è minima.

Ci sediamo sui gradini fianco a fianco, quasi istintivamente raccolgo un legnetto e mi metto a intagliarlo col temperino. L'odore intenso del muschio che cresce ovunque nel giardino è

ubriacante, mi piace, ricorda le foreste della Germania.
Mi accorgo che vuole andare avanti, dirmi qualcos'altro, qualcosa per cui ha aspettato molto tempo.
- Da Anversa tutto appare piú chiaro. Anche un piccolo copritetti come me può rendersi conto di un sacco di cose che altrove non si lascerebbero notare. Ho imparato a leggere e a scrivere, ho imparato a parlare, frequentando i mercanti di questa città, seducendoli alla vita libera e felice. Ma soprattutto ho imparato cosa muove il mondo, gli uomini, le religioni. Vedi, da qui passano mercanti di tutti i paesi, arrivano e ripartono mercanzie d'ogni genere: il rame polacco diretto in Inghilterra e in Portogallo; le pellicce svedesi per la corte imperiale; l'oro dal Nuovo Mondo che viene lavorato dagli artigiani locali; la lana inglese, i minerali dalle cave boeme. Questi traffici fanno lavorare un numero incalcolabile di persone: commercianti, armatori, marinai, artigiani, facchini... e naturalmente soldati, a garantire la sicurezza delle vie, a conquistare nuove terre, a sedare le rivolte. La vita di interi paesi e popolazioni gravita intorno al commercio. L'Impero di Carlo V senza il commercio dei Paesi Bassi non starebbe in piedi. I Paesi Bassi sono il polmone dell'Impero: la maggior parte delle tasse, Carlo le preleva da queste terre, anzi, da questi commercianti e artigiani.
- È per questo che sono in rivolta fiscale contro l'Imperatore?
- Esattamente: sono stanchi di finanziare le sue guerre e lo sfarzo improduttivo della sua corte.

Estrae ancora la moneta e la lancia in aria riprendendola al volo: - Pagare gli operai, trasportare i prodotti, armare una nave, assoldare un equipaggio, mettere in piedi un esercito che difenda i carichi dai pirati... Tutto questo puoi farlo con una cosa sola: il denaro.

Non so perché ma quando pronuncia quella parola ho come un brivido, quello che ti dà una verità scontata eppure sempre agghiacciante.

- Tutti dipendono dal denaro: i mercanti come l'Imperatore, i principi quanto il Papa, il lusso, la guerra e il commercio.

Si ferma, come avesse avuto un'idea improvvisa.

- Se hai finito di intagliare burattini, vorrei farti vedere una cosa.

Lo guardo perplesso, si alza, mi fa cenno di seguirlo: - Vieni, due passi ci faranno bene.

***

- Questo è il porto in cui circola la maggior quantità di merci di tutta Europa.

Stazioniamo davanti a un grande mercantile a tre alberi: il via vai di caricatori sulla passerella è impressionante, sacchi in spalla, per uno sforzo che sembra sovrumano. Il molo è affollato di uomini in trattative fitte, di marinai e reclutatori. Intravedo a distanza una pattuglia di spagnoli e ho un sussulto.

- No, no, tranquillo. In mezzo a questo marasma non puoi essere

riconosciuto. Non è gente che cerca rogne, quella. Vivi e lascia vivere è la loro scuola. Tu sei stato sfortunato, sei finito in mezzo a una rappresaglia. Vieni.

Eloi mi porta davanti a un piccolo locale in muratura con un'insegna scolorita: non riesco a leggere, non ho mai imparato bene la lingua scritta di queste terre.

- Quella è un'agenzia di cambio. I mercanti possono cambiare le loro monete inglesi, svedesi o dei principati tedeschi in fiorini o qualsiasi altra moneta corrente, a seconda di qual è il paese in cui hanno concluso i loro affari. La moneta cambia, ma il denaro è sempre lo stesso: non importa quale profilo ci sia stampato sopra.

Ci spostiamo verso un grande edificio di tre piani, questa volta riesco a leggere la scritta: CASA DEI MERCANTI E DEGLI ARMATORI.

- Qui i mercanti decidono quali imprese intraprendere: quali possono essere gli affari piú convenienti.

Sgomitiamo per uscire dalla bolgia, le lingue e i dialetti di mezza Europa ci attorniano come un unico canto incomprensibile, una Babele al contrario, in cui tutti sembrano capire tutti.

- Vedi quei carri? Vengono da Liegi. Trasportano tessuti di lana lavorati dai tessitori del Condroz: vengono stivati su quelle navi, che a loro volta reimportano in Inghilterra la lana che i mercanti di Anversa hanno acquistato dagli allevatori inglesi.

- Ma è assurdo!

Eloi ride forte: - No. È profitto. Forse un giorno gli inglesi si

accorgeranno che è piú conveniente per loro sviluppare le officine tessili in casa propria, ma per il momento funziona cosí.
Proseguiamo, allontanandoci dal canale verso l'interno della città, attraverso viuzze strette dove i raggi del sole non riescono ad arrivare.
- Tutto il meccanismo è mosso dal denaro. Senza il denaro non si solleverebbe un ago ad Anversa e forse in tutta Europa.
Il denaro è il vero simbolo della Bestia.
- E con questo cosa vorresti dire?
Ci fermiamo vicino a un chiosco che vende cavoli e salsicce affumicati, l'odore penetrante ci avvolge.
- Come credi che Carlo V sia riuscito a farsi eleggere Imperatore nel' 19? Pagando. Ha comprato i Principi Elettori, qualcuno gli ha messo a disposizione una quantità di denaro maggiore di quella che aveva offerto Francesco di Francia. E la guerra contro i contadini? Qualcuno ha prestato ai principi tedeschi il denaro per equipaggiare le truppe che vi hanno sconfitti. E come pensi che Carlo V finanzi la sua guerra in Italia contro i francesi? E le spedizioni contro i pirati saraceni? E la campagna contro il Turco in Ungheria? Forse credi che i mercanti di qui abbiano a disposizione somme cosí grandi per armare le loro spedizioni commerciali? Neanche per sogno. Denaro, fiumi di denaro che viene prestato in cambio di una percentuale sugli utili. Cosí funziona, amico mio.
La domanda la sta aspettando da un pezzo: - Chi possiede un

simile patrimonio?
Guarda dritto davanti a noi, poi punta l'indice sull'edificio che ci sta di fronte e mormora: - Le banche.

- Ora capisci dove si annida l'Anticristo che hai combattuto per tutta la vita.
- Lí dentro? - indico l'edificio imponente che ci fronteggia.
- No. Nelle borse che passano di mano in mano in giro per il mondo. Hai lottato contro i principi e i possidenti. Ti sto dicendo che senza il denaro quelli non sarebbero niente, li avreste sconfitti da un pezzo. Invece c'è sempre un banchiere che regge loro il moccolo finanziandone le iniziative.
- Vada per le imprese commerciali, ma cosa ci guadagna, un banchiere a finanziare una guerra contro i contadini?
- E me lo chiedi? Che tornino a lavorare i campi dei loro signori, a scavare nelle loro miniere. Da quel momento, di tutto quello che viene prodotto i banchieri otterranno una parte cospicua. Vedi, Carlo V e i principi sono un ceto di parassiti che non produce niente, ma ha un bisogno enorme di sperperare denaro: guerre, corti, concubine, figli, tornei, ambascerie... L'unico modo che hanno di saldare i debiti che contraggono con i banchieri è di fare loro delle concessioni, di lasciare a loro l'usufrutto di miniere, opifici, terre, regioni intere. In questo modo i banchieri sono sempre piú ricchi e i potenti sempre piú dipendenti dal loro denaro. È un circolo vizioso.

L'aria sorniona di Eloi non lascia dubbi sul fatto che si sta divertendo a dipingermi il mondo dal suo punto di vista. Acquista una salsiccia fumante e ci soffia sopra prima di azzannarla.
Indica la banca: - Avrai certo sentito nominare i Fugger di Augusta: i banchieri dell'Impero. Non c'è un porto in Europa dove non ci sia una loro filiale. Non c'è commercio in cui non ci sia una loro anche minima partecipazione. I nostri mercanti sarebbero persi senza il denaro che i Fugger mettono a disposizione per finanziare i loro viaggi. Carlo V non sposterebbe un solo soldato se non avesse un credito illimitato presso i loro forzieri. Del resto, l'Imperatore deve ai Fugger la sua corona, la guerra contro la Francia, la crociata contro i Turchi e il mantenimento di tutte le sue puttane. Li ha ricambiati donando loro l'usufrutto delle miniere ungheresi e boeme, la riscossione delle tasse in Catalogna, il monopolio dell'estrazione mineraria nel Nuovo Mondo, e chissà cos'altro -. La salsiccia punta verso l'edificio che si erge lí davanti. - Credimi, senza i Fugger e il loro denaro quell'uomo sarebbe in rovina da un pezzo -. Ruota la testa in tutte le direzioni. - E forse tutto questo non esisterebbe.
Si pilucca le dita unte con l'aria piú naturale del mondo.
Faccio qualche passo verso il centro della strada, scruto la costruzione anonima, massiccia, poi mi guardo intorno un po' confuso, sentimenti opposti mi si accavallano dentro, rabbia, stupore, anche ironia. Mi fermo e ad alta voce butto fuori tutto quanto: - Perché nessuno mi ha mai parlato delle banche!?

Capitolo 42

Anversa, 30 maggio 1538

- Il tuo racconto, l'incredibile storia di Gert Su e Giú dal Pozzo, mi ha mozzato il fiato. Non riuscivo neanche a dormire dopo che ci eravamo congedati a notte alta. Ecco perché amo coloro che sanno raccontare una storia, con le parole, il pennello o la penna. Hai affrescato Münster con la maestria dei Bruegel, e ora quella storia l'ho vissuta anch'io, e tu due volte.

Due volte, Lot: una per l'esperienza e l'altra per liberartene. Come vuole il nome che ti abbiamo dato, guarda avanti, dritto di fronte a te, oltre i vascelli che ogni giorno attendono di salpare, lungo l'estuario che via via si allarga per miglia e poi sfocia nel mare aperto. Il mare, Lot. Oltre quel mare non passa giorno che non porti notizie di terre e genti nuove. E nuovi crimini anche. Oltre quel mare l'Apocalisse sorge ogni mattina, insieme al sole.

Non voltarti indietro, non rimanere prigioniero della tua storia. Prendi il mare, recidi le cime che ti inchiodano a terra, tieni la mente a prua e salpa. Salpiamo. Un mondo finisce, un altro

comincia, è questa l'Apocalisse e noi ci siamo in mezzo. Aiutami ad armare il battello che sfiderà la tempesta.
Eloi si alza e muove qualche passo tra il chiosco delle salsicce e il grande edificio grigio, poi torna a sedersi sul gradino.
- Che cosa hai in mente?
Guarda la facciata spoglia, il portale di legno massiccio.
- Colpire a morte la Bestia. E fare un sacco di soldi.

***

Lungo la banchina di assi inchiodate ai pali che affondano nell'acqua stagnante, in una propaggine di questo infinito labirinto d'acqua putrida e legno, seguo la schiena di Eloi che spinge il passo.
È un piccolo mercantile, panciuto e goffo: stiva capiente, due alberi molto alti, una piccola cabina sotto il castello di poppa. La polena è una fenice con le ali aperte e battezza la nave: Phoenix.
- Lodewijck Pruystinck!
L'uomo che saluta si è sporto dal parapetto del ponte: barba e capelli grigi, faccia butterata, occhi piccoli e guizzanti.
- Polnitz, il mago dei numeri!
Eloi agguanta il corrimano della passerella e con un salto è già a bordo. Io dietro.
Gli spara il suo sorriso: - Gotz, questo è Lot che venne da un pozzo. Un maestro nell'arte del venire fuori dai pozzi.

- Venite, venite dentro.
Devo abbassarmi per entrare nella cabina. Un tavolo agganciato alla parete di fronte, due sedie sui lati, una panca inchiodata al pavimento. L'unica luce entra dalla porta da cui siamo venuti, se si esclude una candela accesa sul tavolo.
Eloi mi lascia la sedia e si mette sulla panca di fianco, Polnitz di fronte a me. Non ha l'aria del marinaio.
- Bene, signori -. Rivolto a Eloi: - Suppongo che il nostro amico abbia bisogno di molte spiegazioni.
- Sicuro. Ma se l'ho portato qua è perché è la persona che stavamo cercando.
Faccio una mezza smorfia e aspetto.
Polnitz si aggiusta sulla sedia: - Non indugiamo, allora. Tu sai chi sono i Fugger di Augusta?
Lo sguardo resta su di me.
- Dei banchieri.
- I banchieri -. Gli occhi scrutano attenti, sa già quello che vuole dirmi. - Permettimi di raccontarti una storia.
Eloi si accende un sigaro, e sprofonda zitto e sornione tra le volute.
- Dieci anni fa il piú potente banchiere di Anversa era un certo Ambrosius Höchstetter: un vecchiaccio scavato nella pietra che da decenni dominava la piazza. Ogni fiorino speso dal re d'Ungheria Ferdinando proveniva dalla sua borsa, al cambio di tutto il mercurio boemo e molto altro ancora. Per raggiungere quella

posizione il vecchio Ambrosius, molti anni prima, aveva visto lungo. Oltre all'importanza dell'amicizia con gli Asburgo, aveva capito che se i principi potevano concedergli diritti d'usufrutto di miniere e territori, la moneta girava però per altre mani, piú sporche e piú agili. Quelle dei mercanti di Anversa. Cosí aveva cominciato a raccogliere i loro risparmi: il frutto dei commerci, delle manifatture, e di tutti i piccoli e grandi scambi di cui questo porto è teatro. A chi depositava anche piccole somme presso di lui, concedeva un interesse consistente. Prestava denaro ai mercanti emergenti, finanziava le loro attività, aveva un tale potere sulle fortune di chi intraprendeva traffici ad Anversa, che nessuno avrebbe mai potuto nemmeno immaginare di scalzarlo da quel trono.

Gotz von Polnitz mi tiene lo sguardo in faccia, a sincerarsi che non perda una parola della storia.

- Nel 1528 Höchstetter era ancora il re di Anversa, ma aveva dei problemi. Era vecchio, era quasi cieco e fuori dalla città molti aspiravano a soppiantarlo. Nel 1528 Lazarus Tucher, un mercante di origine norimberghese, gestiva un discreto traffico di scambi tra Lione e Anversa. Tucher era benestante e sveglio, ma non godeva dei favori di Höchstetter: sapeva dunque che non avrebbe potuto crescere piú di tanto. Dalla primavera di quell'anno, proprio da Lione cominciarono a giungere voci circa la reale disponibilità monetaria di Höchstetter: il vecchio era esposto ovunque per somme considerevoli, prestava denaro ai mercanti, foraggiava gli

Asburgo e la guerra per il monopolio del mercurio era molto costosa. I gruzzoli dei piccoli mercanti e delle corporazioni artigiane di Anversa erano irrimediabilmente lontani, sui bastimenti in rotta per il Nuovo Mondo, alla corte di Ferdinando e nelle miniere boeme. Sembra incredibile, ma in poco tempo una folla reclamava la restituzione dei propri depositi.

Gotz prende fiato, mi lascia immaginare la scena, poi continua.

- La bancarotta fu inevitabile. Höchstetter non aveva nei suoi forzieri abbastanza denaro per soddisfare le richieste, cercò disperatamente di salvarsi chiedendo aiuto anche ai suoi piú feroci concorrenti, ma il suo destino ormai era segnato. Nel 1529 il giovane, aggressivo, Anton Fugger, nipote del patriarca Jacob il Ricco, faceva il suo ingresso trionfale in città, garantendo la massa dei creditori e rilevando d'un colpo le obbligazioni, i magazzini e l'intera attività di Höchstetter. Accusato d'aver ingannato i risparmiatori, il vecchio terminò i suoi giorni in galera.

In realtà il giovane Fugger coronava un'operazione a cui aveva dato inizio piú di un anno prima, quando aveva pilotato il discredito su Höchstetter grazie alla destrezza del suo piú ambizioso agente: Lazarus Tucher. Anversa incoronò un nuovo re.

La domanda mi esce da sola: - Che fine ha fatto Tucher?

Parole soppesate: - Non è importante, non è piú in città. Quello che ti insegna questa storia è la legge fondamentale del credito: chi vuole raccogliere il risparmio da molti deve godere della fiducia di molti.

Ancora una pausa. Eloi è un ascoltatore attento al mio fianco, non muove un muscolo.
Gotz estrae dalla giubba un foglio di carta non troppo grande e lo appoggia sul tavolo.
- Non ci crederai, ma la maggior parte degli affari che si svolgono qui, avvengono tramite lettere di credito. Pezzi di carta come questo.
Rigiro il foglio tra le mani: una specie di lettera in calligrafia elegante con due sigilli e una firma in fondo.
- Anton Fugger o chi per lui garantisce con la propria sigla l'entità del tuo deposito presso i suoi forzieri. Quando tu hai in mano un pezzo di carta come questo, è esattamente come se avessi con te il tuo denaro, che però, di fatto, è al sicuro nella cassaforte di Fugger. Puoi imbarcarti, puoi viaggiare, evitando il rischio e l'ingombro di portartelo dietro. Non appena vorrai indietro le tue monete d'oro e d'argento, potrai recarti presso una qualunque delle filiali dei Fugger sparse in giro per l'Europa e ritirarle mostrando la tua lettera di credito. Ma il punto è che, proprio in base alla legge del credito, potresti non avere mai bisogno di farlo.
Gotz si ferma davanti alle mie sopracciglia aggrottate, congiunge le mani, cerca le parole giuste e prosegue: - Io sono un mercante di spezie, tu vuoi comprare la mia merce e hai con te la lettera di cambio che garantisce il tuo credito presso i Fugger per duemila fiorini. Puoi pagarmi direttamente con quello -. Indica la lettera che ho in mano: - È sufficiente che lo giri e scrivi sul verso che

trasferisci a me il tuo credito. Da quel momento sono io che posso ritirare duemila fiorini presso le casse di Fugger, perché è la sua sigla, non la tua, a garantirmelo. Capisci? Non sono costretto a fidarmi di te, non sei tu che prometti di pagarmi, è sufficiente che io dia credito alla parola di Anton Fugger.

Giro la carta e vedo una sfilza di cinque o sei annotazioni tutte seguite da firme diverse. Per sei volte, la lettera che ho in mano ha sostituito il metallo delle monete senza che queste lasciassero la cassaforte della banca.

- Fino a qui tutto chiaro?

- C'è una cosa che non capisco: qual è l'interesse del banchiere in tutto questo?

Gotz annuisce: - Mentre la lettera di credito passa di mano in mano, il denaro è comunque a sua disposizione. Ricordati del vecchio Höchstetter: raccoglieva il risparmio e lo reinvestiva in affari redditizi. Questo fa il banchiere. I tuoi duemila fiorini, insieme a quelli di tanti altri creditori, vanno a finanziare l'allestimento di flotte mercantili, il reclutamento di eserciti, l'estrazione mineraria, il mantenimento di corti principesche e quant'altro, per poi rientrare raddoppiati nelle casse di Fugger. Fugger ha il denaro in cassa, Fugger lo presta a principi e mercanti, Fugger lo reincassa con gli interessi -. Mi concede il tempo di realizzare. - Il denaro genera denaro.

Il silenzio mi avverte che siamo arrivati a un punto saliente dell'esposizione. Eloi non fuma piú, le braccia conserte, l'aria

meditabonda. Gotz continua a rivolgersi a me.
- Adesso puoi capire perché Fugger è disposto ad aumentare il tuo gruzzolo se glielo lasci in deposito per molto tempo.
- Vale a dire?
- Che anche lui ti paga un interesse, dato che a tutti gli effetti, depositando una certa somma nel suo forziere, tu gli hai messo a disposizione del denaro, consentendogli cosí di aumentare il volume dei suoi investimenti.
Cerco di raccapezzarmi: - Stai dicendo che se deposito i miei duemila fiorini presso la banca e li lascio lí, un anno dopo saranno diventati duemila e cento?
Gotz si concede il primo sorriso: - Esattamente. In questo modo i creditori non saranno tentati di ritirare troppo frequentemente i loro depositi, e non lasceranno esposto Fugger all'eventualità di un'emorragia di moneta dai suoi forzieri -. Indica di nuovo la lettera di credito. - Da questo punto di vista, quel pezzo di carta facilita l'ingrossarsi delle somme depositate, visto che finché qualcuno non va a riscuoterle, quelle restano a lievitare nelle mani di Fugger.
Ho la testa un po' confusa, il meccanismo sembra semplice nelle parole di Gotz, ma sono afflitto dalla sensazione che qualcosa mi stia inevitabilmente sfuggendo.
- Mmh, vediamo se ho capito. La lettera di credito vale duemila fiorini. Posso decidere di scambiarla subito come fosse denaro, oppure conservarla e aspettare che il deposito cresca con gli

interessi. - Gotz segue il ragionamento con ampi cenni d'assenso della testa. - Be', penso che la scelta dipenderebbe dal bisogno che ho di usare quel denaro nell'immediato.
- Benissimo.
- È un meccanismo diabolico.
Eloi ridacchia e finalmente parla: - Lasciamo il diavolo fuori da questo affare. È già abbastanza complicato.
Gotz cattura nuovamente la mia attenzione: - L'intero meccanismo si basa soltanto sulla fiducia che tutti quanti attribuiscono alla firma di Anton Fugger. È la sua parola che regge gli scambi.
- Sí. Questo è abbastanza chiaro.
- Bene -. Per la prima volta cerca con lo sguardo l'assenso di Eloi. Un piccolo cenno del capo dell'amico e la faccia butterata di Gotz è di nuovo per me: - Veniamo al punto allora. Cosa penseresti se ti dicessi che la lettera di credito che hai in mano è falsa?
Rigiro il foglio giallognolo, osservo bene le firme, i sigilli.
- Direi che non è possibile.
Gotz tradisce la soddisfazione. Dalla piccola borsa che ha al fianco tira fuori una scatolina nera, anonima, un foglio delle stesse dimensioni di quello che ho in mano, un calamaio e una lunga penna d'oca.
Scrive lentamente, attento a non macchiare la carta, soltanto il graffiare della penna nel silenzio dei suoi due spettatori.
Con la fiamma della candela scioglie due gocce da un bastoncino di cera rossa, lasciandole cadere sul foglio. Quindi apre la scatolina e

ne estrae due piccoli timbri di piombo, che calca sulla cera calda. Gira il foglio e me lo allunga sul tavolo.
La scrittura è identica, stesse parole, stesso tratto. I timbri sono quelli, anche la firma di Anton Fugger campeggia nella stessa posizione, le stesse lievi sbavature d'inchiostro sulle consonanti, dove la mano ha calcato di piú.
Pianto lo sguardo in faccia a Gotz, cercando di immaginare chi diavolo è il tipo che ho di fronte. Lui non si scompone affatto.
- Sí, sono entrambe false.
- Come fai ad avere quei timbri?
Si ferma: - Ogni cosa a suo tempo, amico mio. Adesso guarda bene quelle due lettere.
Lo sguardo si sposta dall'una all'altra un paio di volte: - Sono identiche.
- Non esattamente.
Guardo con piú attenzione: - Su questa ci sono dei segni sul margine destro, in basso, ma sono quasi invisibili.
- Infatti. È un codice segreto. Il codice con il quale gli agenti di cambio che lavorano per Fugger nelle filiali sparse per l'Europa comunicano tra loro. Il primo segno indica la filiale che ha emesso la lettera di credito, vale a dire quella in cui è stato versato il denaro. Lo scarabocchio che vedi ad esempio dice che i soldi sono depositati ad Augusta. Il secondo è la firma personale, anch'essa cifrata, dell'agente che ha redatto la lettera, in questo caso Anton Fugger in persona. Il terzo segno indica l'anno di emissione.

- Come fai a conoscere il codice?
Gotz finge di non aver sentito la domanda: - Se tu ti presentassi con una lettera priva di codice a una qualunque delle agenzie Fugger, verresti arrestato immediatamente. Per quanto tu sappia riprodurre la firma di un agente dei Fugger, se non conosci il codice non puoi falsificare una lettera di credito.
- E tu come fai a conoscerlo?
Silenzio. Ci fissiamo.
Eloi lo incoraggia: - Diglielo, Gotz.
Sospira: - Ho lavorato sette anni come agente dei Fugger a Colonia
I pensieri si accavallano, confusione. Mi rivolgo a Eloi: - È questo l'affare? Falsificare lettere di credito e attingere a man bassa dai forzieri di Fugger?
Eloi ride: - Piú o meno. Ma non è cosí facile come sembra.
Gotz riprende la parola: - Fugger e i suoi agenti conoscono personalmente i loro piú grossi creditori, sono gli stessi con cui fanno gli affari piú proficui. Inoltre hanno un'idea abbastanza precisa del giro di scambi che passa dai porti tra il Baltico e il Portogallo: è il loro regno, non dimenticarlo. Anversa è esattamente nel mezzo del traffico commerciale: la loro piazzaforte. Se domani uno sconosciuto qualunque con le pezze al culo entrasse nella banca locale con una lettera che gli accredita cinquantamila fiorini, difficilmente ne uscirebbe indisturbato con quella cifra. Bisogna lavorare di fino. Passo passo.
Gotz è bravo, se vendesse fumo la farebbe piú semplice.

Adesso però devo sapere di cosa stiamo veramente parlando.
- Quanto?
Senza indugiare: - Trecentomila fiorini in cinque anni.
Deglutisco la montagna di soldi che non riesco a immaginare: il colpo ai banchieri piú ricchi di tutta la cristianità.
- In che modo?
Annuisce, sono ancora qui, è già un buon segno.
- Adesso te lo spiego.

***

- Innanzi tutto serve mettere in piedi un'attività di copertura. Cosa sai di come funziona il traffico delle merci?
- Ho derubato un mercante sulla via di Augusta e ucciso tre pirati vicino a Rotterdam. Probabilmente è redditizio, ma sembra che sia una cosa rischiosa.
Gotz gongola: - Ottimo. Infatti un'altra delle attività dei banchieri è quella di assicurare i carichi, perché con i tempi che corrono i mercanti fanno fatica ad assumersi tutti i rischi da soli.
- Vai avanti.
- Immagina di essere un mercante che ha l'opportunità di aprire un importante scambio di merci con l'Inghilterra. Acquisti zucchero di canna raffinato dalle manifatture di Anversa e Ostenda e lo rivendi sulle piazze di Londra e Ipswich. È un commercio molto redditizio ed è tua intenzione svilupparlo al meglio. Hai noleggiato

due imbarcazioni, ma il proprietario ti ha chiesto di assumerti tutti i rischi del trasporto, navi incluse. Cosa fai per tutelarti?
Ci penso un attimo e capisco qual è la risposta: - Vado nella sede Fugger di Anversa a raccontare questa storia, per assicurare il carico e le navi.
Gli occhi piccoli e neri di Gotz non si muovono: - Te la senti?
- Cosa ne sarà del carico e delle navi?
Eloi precede la risposta: - Il primo carico di zucchero arriverà felicemente a Londra. Al secondo giro il carico destinato a Ipswich e le due navi che lo trasportano saranno vittime di un'imboscata di pirati zelandesi.
È Gotz a continuare: - Quindi avrai diritto a riscuotere i quindicimila fiorini dell'assicurazione.
Ci penso con calma, fin qui tutto chiaro: - E dopo?
- Invece di prelevare il denaro, te lo fai corrispondere in lettere di credito, confermando la tua intenzione di proseguire nell'attività e di continuare a essere cliente dell'agenzia. E infatti chiederai all'agente dei Fugger di vincolare le tue lettere a tre anni, in modo che chi le riscuota allo scadere del vincolo possa farlo ricevendo un cospicuo interesse, ma non prima.
- Tre anni?
- Per prendere tempo. Quanto piú tardi le nostre lettere verranno riscosse, tanto meglio sarà per noi. Perché in quei tre anni svolgerai i tuoi affari con le lettere di credito che attestano il tuo gruzzolo nei forzieri dei Fugger, ma intanto comincerai anche a

mettere in circolazione quelle false che ti fornirò io. Con tutte le lettere, vere e false, compreremo merci su molte piazze diverse e poi le rivenderemo per moneta sonante. Una parte verrà nuovamente depositata in banca. Questo servirà a tenere vivo il rapporto con l'agenzia e ad attestare che l'attività commerciale prospera moderatamente. Tutto il resto sarà il meritatissimo premio alla nostra scaltrezza.

- Come fai a essere sicuro che non ci scopriranno subito?

- Questo è il mio mestiere. È soltanto una questione di equilibrio tra i pagamenti fatti con le lettere a cui corrisponde denaro realmente depositato in cassa e pagamenti fatti con le lettere false. Faremo circolare i falsi per la maggior parte sulle piazze, periferiche, in questo modo guadagneremo altro tempo e piú difficili saranno le verifiche da parte dei Fugger.

- Quanto durerà il gioco, se non ci fanno fuori prima?

- Secondo i miei calcoli, se stiamo attenti a diffondere le lettere false su piazze diverse, per scoprirci non impiegheranno meno di cinque anni. E del resto, quello è il tempo che ci serve per assicurarci la vecchiaia. Centomila fiorini a testa. Dico bene, signori?

Scende un silenzio assoluto, anche lo sciabordio della corrente sulla pancia della nave sembra cessare.

Guardo Eloi: - Il tuo ruolo?

Gli occhi dell'amico brillano, ma è Gotz a rispondere: - Sarà il tuo socio nell'impresa -. Un colpo di tosse. - Un'ultima cosa, non è il

caso di trascurare i dettagli: dovrai abituarti a usare un nome falso
Mentre Eloi scoppia a ridere, rispondo: - Nessun problema.

***

Ascolto il rimbombo dei nostri passi mentre ci allontaniamo lungo il pontile. Gotz von Polnitz, il mago dei numeri, ci ha congedati dandoci appuntamento per dopodomani.
Camminiamo immersi negli stessi pensieri, forse Eloi si aspetta la mia obiezione: - C'è qualcosa che non mi torna.
Annuisce: - So cosa stai pensando. Perché ha bisogno di noi. Perché non fa tutto da solo o non si rivolge a gente già in attività commerciale.
- Indovinato.
Sa che è inutile giocare ai segreti ormai, d'ora in poi saremo soci in affari.
- Per lo stesso motivo per cui non può mostrare la sua faccia ad Anversa. Polnitz è un nome di comodo. Quello che hai appena conosciuto è un uomo che risulta morto da tre anni.
- Chi diavolo è allora?
Sorride: - Quello a cui i Fugger devono il loro dominio su Anversa. Il loro migliore agente: Lazarus Tucher.
Sgrano gli occhi, Eloi ridacchia e mette l'indice davanti alla bocca: - Sssschhh. Dopo aver fatto le scarpe al vecchio Höchstetter e aver spianato la strada all'ascesa di Anton Fugger in città, i suoi meriti

gli hanno giovato il posto di primo agente alla filiale di Colonia. Quando però nel '35 Fugger ha deciso di armare una spedizione per andare finalmente a prendersi l'oro delle miniere del Nuovo Mondo, la gestione di un'operazione cosí importante è stata affidata al solerte Lazarus. Senonché una tempesta al largo delle coste portoghesi ha inabissato l'intera flotta appena salpata. Questo è quello che ogni marinaio giú al porto può raccontarti: il piú grande buco nell'acqua da quando Anton regge le attività della famiglia. Quello che non si sa è che una nave si è salvata, l'ammiraglia, e con essa tutti i soldi che avrebbero dovuto finanziare gli scavi minerari nel Perú.

- E Tucher era su quella nave.

Il finale è immaginabile, ma Eloi non lascerebbe mai una storia a metà: - Ha fatto rotta sull'Irlanda e da lí è passato in Inghilterra, dove è rimasto imboscato per tre anni, facendo affari con gli amici di Enrico VIII.

- E adesso ha deciso di fare il colpaccio alle casse dei suoi ex padroni.

- Precisamente.

Ci incamminiamo per lo stradello stretto che costeggia questo tratto dell'estuario, i campanili di Anversa spuntano nebulosi all'orizzonte, i gabbiani ispezionano l'acqua dall'alto, una cicogna ci osserva immobile dal suo nido, sul pennone di un relitto in secca.

Eloi guarda basso, pensa a quello che vuole dirmi.

Si ferma: - Non è soltanto una truffa magistrale.
Qualche passo piú avanti, aspetto che vuoti il sacco.
- Non si tratta soltanto di soldi.
- E di cosa allora?
- Il credito. Come pensi che reagirebbero i commercianti se sapessero che in tutti i mercati d'Europa circolano false lettere di credito dei Fugger?
- Penso che non accetterebbero piú nessun pezzo di carta con sopra la firma di Anton Fugger.
- Proprio cosí, Cos'è un banchiere senza credito? È come un marinaio senza nave. Se la gente non accetta piú la sua firma in garanzia, perché pensa che potrebbe essere falsa, è finito, è un uomo morto. Ricordi la storia del vecchio Höchstetter? L'hanno fregato cosí: screditandolo. La gente comincia a prosciugare i suoi depositi presso la banca, la sfiducia è un contagio che si trasmette in fretta: chi vorrà piú fare affari con uno che perde clienti invece di acquistarli?
- Stai dicendo che Tucher vorrebbe farsi anche i Fugger di Augusta: fregare quelli che fregano?
Scuote la testa: - A lui interessa il denaro. E anche a me. Ma se riusciamo a minare davvero il credito dei Fugger, potrebbero andare in rovina in pochi anni.
Il cuore batte forte in fondo allo stomaco, le viscere si allentano: Ferdinando, Carlo V, il Papa, i principi tedeschi. Tutti legati alla borsa di Anton il Furbo.

Lo mormoro piano, come rivelassi una visione: - E insieme a loro le corti di mezza Europa.

Anche Eloi abbassa la voce, per quanto non ci siamo che noi a perdita d'occhio: - «Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi».

Capitolo 43

Anversa, 2 giugno 1538

- Ha visto il carico?
- Sí.
- Le navi?
- Sí.
- Ha sollevato obiezioni?
- Qualche domanda sulle rotte che intendevamo seguire.

Lazarus Tucher il redivivo, Gotz von Polnitz il mago dei numeri, scuote la testa sconsolato: - Devono credersi onnipotenti. Sono talmente sicuri della loro forza che non riescono nemmeno a pensare che qualcuno possa cercare di fregarli. Gran bastardi.

- Be', è una sicurezza che ci fa gioco, no?

Gotz ignora la domanda, inseguendo le sue riflessioni: - Ha accettato per quindicimila fiorini?

- Non ha battuto ciglio. Ha chiesto che gliene depositassimo tremila in garanzia, che ci restituirà dopo la prima spedizione. Ho fatto come hai detto: glieli ho dati senza fare storie, cosí che

pensasse che abbiamo una notevole disponibilità monetaria.
- Bene. Ma se ci fossi stato io al suo posto, non sarebbe andata cosí liscia.
- Allora siamo fortunati che stai da questa parte.
L'ex agente dei Fugger mi versa un bicchierino: - È il caso di brindare. Sei stato bravo. Il primo passo è fatto.
La chiatta su cui Lazarus Tucher nasconde il segreto della sua esistenza è nascosta in un'ansa del fiume. Dentro sembra una casa normale, se non fosse per gli oggetti strani appesi alle pareti, che pendono da ogni angolo: spade, pistole, strumenti musicali, mappe, il guscio lucido di una testuggine.
So che farei meglio a stare zitto, ma non capita spesso di incontrare un personaggio del genere.
- Eloi mi ha raccontato la tua storia.
Non sembra sorpreso: - Ha fatto male. Se ci prendono, meno sappiamo gli uni degli altri, meglio è per tutti.
Mi accomodo sulla poltrona di cuoio: - Vuoi dire che Eloi non ti ha detto niente di me?
Gotz alza le spalle: - So soltanto che sei stato a Münster con i pazzi, e ti dico in tutta sincerità che se le tue credenziali fossero state quelle, non ti avrei mai preso nell'affare. Ma Eloi ha detto che sei la persona giusta e io mi fido del suo fiuto: uno che è riuscito a rimanere a galla per vent'anni in mezzo ai pescecani di questa città senza farsi fottere, deve saper valutare gli uomini.
Sogghigno e scolo il liquore: - Hai ragione, erano dei pazzi. Ma

hanno espugnato una città. Tu l'hai mai fatto?
Gli occhi di Gotz sono due punti scuri sprofondati tra le cicatrici. Non ha bisogno di rispondermi, sembra che l'anabattista e il mercante si intendano bene.
- Bisogna essere dei fanatici per tentare imprese del genere.
- Bisogna crederci.
- E tu ci credevi, davvero?
Una buona domanda: - Diciamo che non era il denaro ad attirarmi, allora.
Sorride e si riempie un secondo bicchiere: - La vuoi sentire una storia davvero interessante su Münster?
- Qualcosa che non so già?
- Qualcosa che sappiamo soltanto io, Anton Fugger e forse il Papa.
- Suona come un segreto di stato.
Annuisce sornione lisciandosi i baffi. I gabbiani strillano fuori dalla piccola finestra, il resto è silenzio.
- Agli inizi del '34 curavo gli affari dei Fugger a Colonia. È stato lí che ho appreso i trucchi del mestiere e tutto quanto serve per l'operazione. Fatto sta che un giorno mi recapitano una lettera su cui è segnato soltanto l'importo di una somma. Non c'è firma, solo un sigillo: una grossa lettera Q.
- Una Q?
- Impressa sulla cera. Chiedo spiegazioni al contabile dell'agenzia, uno che sta al servizio dei Fugger da piú di dieci anni e quello mi dice che, quando si riceve una lettera come quella, bisogna

preparare il denaro e aspettare che qualcuno passi a ritirarlo, mostrando il sigillo.
Lo interrompo: - Non capisco cosa c'entri Münster.
Gotz sussulta appena: - Lasciami finire. A quel punto chiedo di saperne di piú, come si fa a dare soldi in mano a uno sconosciuto? Il vecchio contabile mi racconta che, alcuni anni prima, da Roma è stato aperto un credito illimitato presso le casse, dei Fugger per un agente segreto attivo nei territori imperiali. «Messer Q», lo chiamavano i contabili delle filiali tedesche.
- Una spia.
Non interrompe la sua storia: - Cosí preparo una lettera di credito per la somma richiesta e sto pronto a riceverlo. E sai chi si presenta? Un chierico. Avvolto in un saio scuro, con il cappuccio calato sugli occhi a coprirgli mezza faccia. Mi mostra l'anello con la Q, identica a quella stampata sulla missiva. Però, quando vede la lettera di credito me la strappa in mille pezzi davanti al naso e dice che gli serve la moneta. Gli faccio presente che è pericoloso viaggiare con una simile quantità di denaro in tasca, ma quello insiste: vuole l'oro. E va bene, apro i forzieri e gli consegno quanto ha richiesto. Dopodiché mi chiede se posso indicargli un noleggio di cavalli che copra la distanza fino a Münster. Lo indirizzo alla scuderia piú grande di Colonia.
Resta zitto. La storia è finita. Un presentimento oscuro mi preme in testa, ma non riesco ad articolarlo. Appoggio il bicchiere sul tavolo, leggero tremore alle mani.

Gotz si aspetta una reazione: - Non è una bella storia? Forse per espugnare una città servono dei fanatici che ci credano, ma per infiltrare una spia, ci vogliono soldi. Ci vogliono i Fugger. Il denaro c'entra sempre.

Si accorge del mio disagio.

La linea piú scura del liquore nella bottiglia rolla piano insieme alla chiatta.

Il guscio di testuggine manda riflessi color ebano.

Un airone bianco taglia il pezzo di cielo incorniciato dalla finestrella.

La mappa della costa inglese, nell'angolo a sinistra in basso, ha una rosa dei venti che da qui sembra un fiore bianco e nero. Gotz, sprofondato nella poltrona, non muove un muscolo.

Gotz. Lazarus. Nomi diversi, uomini diversi. La stessa storia.

Gustav Metzger, Lucas Niemanson, Lienhard Jost, Gerrit Boekbinder.

Lot.

- Nessuno è quello che sembra.

Non so se ho parlato io o la voce di Gotz, o soltanto il pensiero che mi rimbalzava nella testa.

Le domande escono da sole: - Chi aveva aperto quel credito?

- Non l'ho mai saputo. Con ogni probabilità un pezzo grosso di Roma.

- Descrivimi quell'uomo, quello che è venuto a ritirare il denaro.

- Aveva la faccia coperta, te l'ho detto. Dalla voce non sembrava

troppo vecchio, ma sono passati quattro anni…
Mi sta assecondando, ha capito, si sforza: - Ricordo che mi chiesi cosa ci andava a fare a Münster con una somma simile, non che fosse spropositata, due-tremila fiorini mi pare, ma perché affrontare un viaggio del genere con la borsa piena?
- Per non lasciare tracce. Non destare sospetti.
Lo guardo. Adesso sono io che devo riflettere a voce alta e ricambiare la storia.
- Agli inizi del '34 i battisti di Münster ricevettero le prime cospicue donazioni in denaro, contributi alla causa provenienti da varie comunità e anche da singoli confratelli.
- Stai dicendo che quei soldi sarebbero serviti a farsi amici i battisti…
- Quale miglior lasciapassare per una spia?
Di nuovo ascoltiamo lo sciabordio lento della corrente, gli scricchiolii del legno.
È lui a parlare per primo, tra finta modestia e incredulità: - Non m'intendo troppo di questioni religiose. Spiegami perché Roma avrebbe dovuto infiltrare un agente nella comunità battista di una piccola città del Nord.
La risposta prende forma mentre la pronuncio: - Forse perché quella piccola città del Nord stava diventando il faro dell'anabattismo. Forse perché quella comunità avrebbe fatto il culo ai signori e innalzato il popolo là dove nessuno era mai riuscito. Forse perché qualcuno con l'occhio lungo, laggiú alla corte

del Papa, se la stava facendo sotto.
Gotz scuote la testa: - No, non regge: i cardinali hanno altro a cui pensare.
- Devono pensare a difendere il loro potere.
- E allora perché non rompere i coglioni ai luterani?
- Perché i luterani possono essere degli ottimi alleati contro la ribellione dei ceti piú umili. Chi ha massacrato i contadini a Frankenhausen? Principi cattolici e luterani insieme. Chi ha prestato i cannoni al vescovo di Münster per riprendersi la città? Filippo d'Assia, ammiratore di Lutero.
- No, no, non sta in piedi. Lutero ha sbancato il Papa, lo ha buttato fuori dalla Germania a calci nel culo, tutti i beni della Chiesa incamerati dai principi tedeschi...
- Gotz, per reggere l'architrave occorrono due colonne.
L'ex mercante ci pensa, mi guarda di traverso: - Avversari, ma alleati. È questo che vuoi dire?
Annuisco: - Un agente segreto attivo nei territori imperiali. Da quanto tempo?
- Piú di dieci anni, cosí mi dissero.
Di nuovo quel presentimento oscuro, una pressione schiacciante dietro gli occhi.
- Metzger, Niemanson, Jost, Boekbinder, Lot.
Tanti e uno. Quelli che sono stato.
Tanti e uno. Uno qualunque.
L'uomo della folla. Nascosto nella comunità. Uno dei nostri.

- «Dio citerà in giudizio ogni azione, tutto ciò che è occulto, bene o male».
Gotz perplesso: - Che vuol dire?
La pressione si allenta, il presentimento si scioglie: - È la fine del libro di Qoèlet, l'Ecclesiaste.

***

L'estuario si allarga a vista d'occhio, mentre la nave scivola veloce verso il mare che già s'intravede sull'orizzonte. L'alba proietta i suoi raggi sullo specchio d'acqua davanti a noi e ci illumina la via.
Il mare. Eloi aveva ragione: dà un senso di libertà staccarsi da una costa, lanciare lo sguardo su quella massa infinita di onde. Non ho mai navigato il mare: un'inquietudine strana, ebbrezza, smorzata soltanto dai pensieri della notte trascorsa.
L'equipaggio è composto da un timoniere, e otto marinai, agli ordini del capitano Silas, tutti inglesi che hanno già lavorato con Gotz e di cui possiamo fidarci alla cieca. Parlano la loro strana lingua, di cui riesco già a riconoscere alcune espressioni piú frequenti: esclamazioni e bestemmie credo.
Ero giunto ad Anversa con l'idea di migrare in Inghilterra e non tornare piú. Adesso sto andando a farci affari. Le cose cambiano imprevedibilmente: ieri ero uno straccione braccato dagli sbirri, oggi sono un rispettabile mercante di zucchero, con un'assicurazione di quindicimila fiorini sul carico e sulle navi.

Getto lo sguardo indietro, la seconda imbarcazione ci segue a un quarto di miglio. La conduce il secondo di Silas, un giovane bucaniere gallese che ha navigato nelle Indie.
Il mercante Hans Grüeb va a vendere zucchero a Londra. I piatti isolotti della Zelanda, la terra strappata al mare con le unghie, gli scorrono davanti, affollati di gabbiani, e man mano che si diradano, il Mare Nordico lo accoglie placido col suo blu intenso, cupo come i pensieri che gli affollano la mente dalla nottata.
Il racconto incredibile di Lazarus il risorto mi costringe a tornare ai ricordi di Münster, forse oggi piú vividi per averli narrati a Eloi.
La domanda è sempre chi. Chi era la spia. Chi lavorava fin dal principio per i papisti. Chi portò in pegno denaro per la causa, riuscendo a farsi accogliere tra i rigenerati.
Chi.
Chi era l'infame.
Passo in rassegna volti, luoghi, occasioni. Il mio arrivo in città, l'accoglienza, le barricate e poi il delirio, la follia. Chi ha lavorato perché tutto finisse cosí. Ho già detto a Eloi. Sono morti tutti. Non è sopravvissuto nessuno. Solo Balthasar Merck e i suoi amici. Krechting il giovane? Nemmeno per idea.
Ma anche questo è un modo come un altro per ricacciare giú il presentimento peggiore.
Uno di noi. Un alleato. In grado di ottenere fiducia. E di spedirti al massacro al momento giusto.
Le lettere.

Le lettere a Magister Thomas.

Una spia attiva da prima del '24.

In Germania.

Uno e nessuno.

Frankenhausen. Münster.

Stessa strategia. Stessi risultati.

La stessa persona.

Qoèlet.

TERZA PARTE Il Beneficio di Cristo

Lettera inviata a Napoli dalla città pontificia di Viterbo, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 1 maggio 1541.

All'onorandissimo signore mio Giovanni Pietro Carafa in Napoli.

Signore mio reverendissimo, le notizie che la Signoria Vostra mi dà sulla sconfitta dell'Imperatore ad Algeri e sulla rotta delle sue truppe in Ungheria per mano dei Turchi lasciano ben sperare questo cuore di vedere presto l'Asburgo piegato sotto i colpi dei suoi avversari e il suo immenso potere sfaldato. Se a questo si aggiungono le novità dalla Francia, ovvero le intenzioni di Francesco I di riprendere la guerra, sento che il momento è particolarmente propizio alle speranze di Vostra Signoria e di questo Suo servitore. Mai prima d'ora l'Imperatore si trovò tanto in difficoltà nel controllo dei suoi immensi confini; mai prima d'ora il suo debito presso i banchieri tedeschi fu piú grande e lungi dal poter essere saldato.
Non stupisce dunque che egli cerchi di riunire la Cristianità sotto il suo vessillo, facendo concessioni ai principi protestanti in

Germania, affinché accorrano in suo aiuto nelle pianure ungheresi e nei Balcani contro l'avanzata di Solimano. I luterani sono ormai consolidati nella Sassonia e nel Brandeburgo e l'Imperatore è disposto a prenderne atto e ad accondiscendere a che Roma resti per sempre fuori da quei principati.
Tuttavia la speranza di chi intende ostacolare il potere di Carlo V è che i principi non cedano alle sue lusinghe e continuino a guardarlo come si guarda un nemico forte con cui scendere a patti, ma da non scegliere come alleato. Le simpatie di Filippo d'Assia non sono infatti un buon segnale: l'Imperatore ha chiuso entrambi gli occhi sulla bigamia del langravio pur di averlo di nuovo al fianco e quest'ultimo s'è prestato a un vile mercato.
Ma tant'è; spingere la Chiesa romana e i teologi luterani a sedersi a uno stesso tavolo è l'intento che Carlo persegue con ogni mezzo e non v'è dubbio alcuno che darà battaglia: non essendo riuscito a sconfiggere i principi luterani, oggi vorrebbe farsi paladino della Cristianità riunita all'insegna della nuova crociata contro i Turchi, sicuro che ciò lo renderebbe invincibile. Per questo è disposto a spendere ogni sua residua risorsa.
Fortunatamente ho il piacere di apprendere che la Dieta di Worms non ha dato i frutti agognati da Carlo: i dottori luterani continuano a guardare in cagnesco la Santa Sede e i principati cattolici.
Poiché ho conosciuto personalmente Lutero e Melantone all'epoca della loro ascesa, posso aggiungere che sono uomini troppo

orgogliosi e sospettosi per accondiscendere a una riconciliazione con Roma. Ciò gioca a favore dei progetti di Vostra Signoria e per intanto impedisce quel riavvicinamento tra cattolici e luterani che oggi sarebbe esiziale.

Tuttavia il pericolo, invece di giungere da oltralpe, potrebbe sorgere dal grembo di Santa Romana Chiesa.

Il nuovo abito che la Signoria Vostra ha voluto concedermi di indossare per servire ancora la causa di Dio e l'osservatorio privilegiato a cui sono riuscito ad accedere, mi consentono infatti di attingere alle notizie di prima mano e di raccogliere molti elementi che la cura del mio osservandissimo signore richiede non siano tralasciati. Ancora una volta la lungimiranza della Signoria Vostra si è rivelata piú che efficace.

Posso dunque affermare con certezza che quello che va costituendosi qui a Viterbo, presso la sede del Patrimonio di San Pietro, è un vero e proprio partito favorevole al dialogo con i luterani, il quale può prestare il fianco alle aspirazioni dell'Imperatore. La Signoria Vostra suole definirli Spirituali, alludendo con ciò ai cardinali aperti ad alcune delle pericolose dottrine di Lutero e di quel novello eresiarca ginevrino di cui oggi tutti parlano: Giovanni Calvino; tuttavia, benché di certo il circolo viterbese graviti intorno al coltissimo cardinale Polo, devo informare il mio signore che la cerchia di persone di cui costui s'è attorniato da quando è stato nominato Governatore papale del Patrimonium, include letterati d'ogni sorta, laici e chierici

provenienti da mezzo mondo, uniti dal comune intento di aprire la Chiesa alle istanze partorite dal perfido Lutero. Proprio questa ingenua accettazione di ogni intelletto che si offra alla loro causa ha consentito a questo solerte servitore di V.S. di entrare a far parte del circolo e di ottenere i favori dei suoi membri piú illustri: sono stati piú che lieti di avere tra le loro fila un letterato tedesco che conosce bene i testi prodotti nelle università germaniche.

Mi sia dunque consentito esporre l'impressione che ho potuto riportare di colui che senza dubbio è da considerarsi l'ispiratore di questa congrega, ovvero il cardinale inglese Reginaldo Polo. Egli gode della limpida fama di martire della cattolicità, per esser dovuto scappare dalla sua terra a causa dello scisma perpetrato da Enrico VIII e questo rende arduo sollevare qualunque genere di sospetti sulla sua ortodossia. È uomo colto e raffinato, incapace di sospetto e mala fede, genuino sostenitore della possibilità di avviare un dialogo con i protestanti al fine di ricondurli nell'alveo di Santa Romana Chiesa.

Come evidenziavo poc'anzi, non v'è dunque da stupirsi che l'Imperatore guardi a questo pio uomo di Chiesa come a un campione dei propri interessi.

Il Polo è anche nelle grazie del cardinale di Bologna Contarini, il prescelto da Sua Santità Papa Paolo III per condurre nuove trattative con i luterani a Ratisbona, dopo il fallimento della Dieta di Worms. A costoro si aggiungano il cardinale Morone, vescovo di Modena, il Gonzaga di Mantova, il Giberti di Verona, il

Cortese e il Badia nella Curia pontificia. Tutti praticano nei confronti delle dottrine protestanti una condotta piuttosto flessibile, predicando la persuasione dei fratelli che hanno deviato dalla strada maestra di Roma, e di conseguenza aborrendo la persecuzione di tali idee con la forza della coercizione.
Reginaldo Polo, come la Signoria Vostra non ignora, è uomo di lettere che ha studiato a Oxford insieme a quel Tommaso Moro le cui vicende hanno tanto scosso la Cristianità. Martire amico di martiri: le sue credenziali paiono davvero inattaccabili. Egli ha poi ultimato gli studi a Padova ed è quindi anche un buon conoscitore della realtà italiana.
Non è dunque difficile immaginare quanto s'intenda con i letterati di cui si circonda e in particolare con Marco Antonio Flaminio, poeta e traduttore nelle grazie di Sua Santità Paolo III, e che per questo la Signoria Vostra avrà sicuramente già sentito nominare. Il sodalizio tra il Polo e il Flaminio stretto qui a Viterbo, non è a mio avviso meno pericoloso di quello che si consolidò piú di vent'anni fa a Wittenberg, tra Martin Lutero e Filippo Melantone. Quando una fede testardamente vissuta incontra le lettere, ciò che ne nasce è quasi sempre qualcosa di grandioso, nel bene o nel male.
Quanto prima mi sarà possibile far pervenire alla Signoria Vostra ulteriori notizie sulle trame viterbesi, tanto prima il mio desiderio di servirLa sarà appagato.

Bacio le mani di Vostra Signoria e alla Sua grazia mi raccomando,

di Viterbo, il giorno 1 maggio dell'anno 1541

Il fedele osservatore di Vostra Signoria

Q.

Lettera inviata a Roma dalla città pontificia di Viterbo, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 18 novembre 1541.

Al reverendissimo e osservandissimo signore mio Giovanni Pietro Carafa in Roma.

Signore mio onorandissimo, apprendo con soddisfazione del fallimento dell'iniziativa condotta dal cardinal Contarini a Ratisbona. Come avevo previsto i luterani si sono rivelati inamovibili sulla dottrina della giustificazione per sola fede e, nonostante l'accondiscendenza del Contarini, l'abile diplomazia della Signoria Vostra ha saputo prevenire e respingere l'esiziale accordo che sembrava sul punto d'essere sancito.
È una delusione amara per i membri del circolo di Reginaldo Polo, sulle cui facce scure leggo oggi la disdetta.
Non bisogna tuttavia rinfoderare la spada, il pericolo rappresentato da queste menti è tutt'altro che debellato. Ed è appunto di una nuova minaccia che mi accingo a far resoconto

minuzioso, affinché la Signoria Vostra sappia consigliare il Suo servitore sulle misure che riterrà opportuno intraprendere.

I colloqui di Ratisbona hanno rappresentato il pericolo che la dottrina di Santa Romana Chiesa sulla salvezza venisse contaminata con quella degli eretici luterani.

Come la S.V. sa, i teologi protestanti, facendosi forti di certi passi paolini mal interpretati (Mt 25, 34; Rm 8, 28-30; Ef 1, 4-6), affermano che coloro che Dio ha prescelto come suoi santi fin dall'origine del mondo, e soltanto costoro, si salveranno nell'Ultimo Giorno. Il compimento di opere buone come pegno per guadagnare la salvezza eterna sarebbe dunque una pura illusione. La salvezza sarebbe garantita agli eletti non da azioni meritorie, bensí dal dono divino della fede e da nient'altro. Di conseguenza nessuna buona opera compiuta dal cristiano potrebbe intervenire a mutare questo dono originario ricevuto da alcuni uomini, gli eletti, i predestinati alla salvezza nel disegno di Dio.

Non è necessario ricordare quanto questa dottrina sia pericolosa per il buon ordine cristiano, che invece deve affermarsi proprio sulla base della libera scelta della fede o del rifiuto di quest'ultima da parte degli uomini. Del resto, non esito ad affermare che proprio la dottrina conosciuta come giustificazione per sola fede è il pilastro portante di tutte le nefandezze compiute dai luterani in venticinque anni. Essa è l'architrave della loro teologia rovesciata, nonché ciò che dà loro la forza di scagliarsi contro la Santa Sede senza alcuna umiltà, di mettere in discussione le gerarchie di Santa

Romana Chiesa, e tutto questo in nome dell'inutilità d'un giudice per le azioni umane e di un'autorità ecclesiastica che amministri la regola e giudichi appunto chi è degno di entrare nel Regno di Dio e chi non lo è. La S.V. ricorderà senz'altro che una delle prime ardite mosse di Lutero fu proprio quella di non riconoscere al Santo Padre l'autorità della scomunica.

Ebbene ciò che il cardinal Contarini non ha potuto, ovvero storpiare e mutilare la dottrina cattolica della salvezza attraverso le opere, potrebbe oggi la sempre meno ristretta cerchia di accoliti del cardinale Polo.

Già in passato ebbi a riferire alla Signoria Vostra del fascino pericoloso che esercitavano sugli animi sprovveduti gli scritti di quel giovane ginevrino che sembra aver raccolto il testimone di Lutero nella semina dell'eresia. Mi riferisco a quel Giovanni Calvino autore di una mefitica opera, l'Istituzione della Religione Cristiana, nella quale si confermano e rinforzano molte delle idee partorite dalla mente eretica del monaco Lutero, prima fra tutte quella appunto conosciuta come giustificazione per sola fede.

Proprio tale opera ha ispirato quella che reputo la pubblicazione piú pericolosa per queste terre italiche dai tempi dei perfidi sermoni di Savonarola e che dobbiamo al genio distorto delle menti viterbesi tra le quali mi trovo.

Mi riferisco a un breve trattatello la cui pericolosità supera di gran lunga la sua voluminosità, giacché vi è esposta pianamente, in un linguaggio ben comprensibile per chiunque, la dottrina protestante

della giustificazione per sola fede come se essa non contraddicesse affatto la dottrina della Chiesa.
Non vi sono dubbi che si tratta del tentativo di questa cerchia di letterati e chierici di introdurre in sede dottrinale elementi che favoriscano il riavvicinamento tra cattolici e luterani, accettando completamente la dottrina della salvezza sostenuta da quest'ultimi.
L'autore del testo in questione è un frate benedettino, tale Benedetto Fontanini da Mantova, attualmente residente nel monastero di San Nicolò l'Arena, sulle pendici del monte Etna. Ma le mani che hanno lavorato alla redazione del testo, introducendovi traduzioni pressoché letterali dell'Istituzione di Calvino, sono quelle di Reginaldo Polo e di Marco Antonio Flaminio.
Le indagini condotte con estrema cautela mi hanno portato a scoprire che il cardinal Polo ebbe occasione di incontrare frate Benedetto già nel 1534, quando, in fuga dall'Inghilterra, si trovò a passare presso il monastero dell'isola di San Giorgio Maggiore di Venezia. A quell'epoca infatti il Fontanini risiedeva colà. La S.V. deve sapere che l'abate del convento di San Giorgio Maggiore a quel tempo altri non era se non quel Gregorio Cortese che oggi è un fervido sostenitore degli Spirituali nella Curia.
A questo precedente si aggiunga il fatto che due anni dopo, nel '36, anche Marco Antonio Flaminio si recò presso quel convento, chiamatovi proprio dal Cortese con il pretesto di curare la stampa della parafrasi latina del XII libro della Metaphysica di Aristotele.

Dunque il cardinal Polo, il Cortese e il Flaminio. Tutti amici, e tutti molto vicini alla politica conciliatrice del cardinal Contarini di Bologna. Ecco le menti che hanno partorito quest'opera terribile. Se frate Benedetto da Mantova ha impastato l'argilla, il circolo degli Spirituali l'ha modellata e trasformata in un vaso ripieno di eresia.
Il titolo del trattato parla da solo, giacché riprende letteralmente un'espressione usata piú volte da Melantone nei suoi Loci communes.
Il Beneficio di Cristo, ovvero Trattato utilissimo del beneficio di Giesú Christo crocifisso verso i Christiani. Questo il titolo dell'opera la cui redazione viene ultimata in questi giorni dal Flaminio, e nel quale è affermato chiaramente che

sarà bastante la giustizia di Cristo a farci giusti e figliuoli di grazia senza alcune nostre buone opere, le quali non possono essere buone, se, prima che le facciamo, non siamo noi fatti buoni e giusti per la fede.

La Signoria Vostra può ben giudicare la minaccia che la diffusione di idee del genere può rappresentare per la Cristianità e in particolare per la Santa Sede, qualora riscuotessero consensi. Se poi il libercolo trovasse plauso tra i notabili della Chiesa, potrebbe scoppiare un'epidemia di consenso per i protestanti in seno alla Chiesa di Roma. Non oso pensare quali odiose conseguenze ciò

potrebbe avere sulla politica della Santa Sede nei confronti di Carlo V.
Mi appresto dunque a ricevere nuove direttive dal Vostro ingegno, certo che saprete ancora una volta consigliare nel migliore dei modi questo servo zelante.

In fede mi raccomando, baciando le mani di Vostra Signoria,

di Viterbo, il 18 novembre 1541
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera inviata a Roma dalla città pontificia di Viterbo, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 27 giugno 1543.

All'osservandissimo e reverendissimo Giovanni Pietro Carafa in Roma.

Signore mio osservandissimo, scrivo per comunicare alla Signoria Vostra che so ormai per certo essere stato dato alle stampe Il Beneficio di Cristo in quel di Venezia.
Da pochi giorni Marco Antonio Flaminio ha fatto ritorno dal viaggio compiuto al seguito del Santo Padre a Busseto, per incontrare l'Imperatore. Interrogando uno dei paggi del Flaminio sono venuto a conoscenza di quali sono stati i suoi spostamenti. Ebbene i sospetti che nutrivo si sono rivelati fondati. Infatti il Flaminio, dopo aver partecipato all'incontro di Busseto e aver trascorso colà il maggio, è tornato indietro compiendo un'insolita deviazione verso Venezia. Il paggio ha riferito che ha visitato la stamperia di tale Bernardo de' Bindoni, ma non è stato in grado di dire di piú. Tuttavia sono sicuro che di altro non s'è trattato se

non della consegna o forse già dell'ultima revisione del testo in questione.
Da quando un anno fa Papa Paolo III ha affidato alla cura della Signoria Vostra la rinata Congregazione del Sant'Uffizio, stabilendo che l'eresia possa essere perseguita ovunque si annidi e con ogni mezzo necessario, gli Spirituali si sono dovuti fare piú furbi. La bolla di Sua Santità Licet ab initio, il conseguente rilancio dell'Inquisizione e non da ultima la morte del cardinal Contarini, hanno spinto il Polo e il Flaminio a muoversi con estrema cautela. Sospettavo che avrebbero stampato il libercolo all'estero; per di piú essi sanno bene che Venezia gode di una particolare libertà riguardo alla stampa e al commercio di libri, e se ancora sussisteva in me un dubbio sul motivo della visita del Flaminio alla stamperia veneziana, queste considerazioni lo fugano del tutto.
Il mio signore sa bene quale arma pericolosa possa essere la stampa: senza di essa Lutero sarebbe ancora il docente della sconosciuta università di una piccola e fangosa città sassone.

In attesa di poter fornire presto nuove utili informazioni al mio signore, bacio le mani della Signoria Vostra,

di Viterbo il 27 giugno del 1543
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera inviata a Roma dalla casa madre della compagnia Fugger in Augusta, datata 6 maggio 1544.

All'illustrissimo ed eminentissimo cardinale Giovanni Pietro Carafa in Roma.

Alla reverendissima Signoria Vostra auguro salute e ogni bene, serbando la speranza che queste righe, vergate da un pio cristiano servo devotissimo di Santa Romana Chiesa, non conoscano altro sguardo che quello di Vossignoria.
I lunghi anni di amicizia che legano la mia famiglia e la Signoria Vostra consentono di non dover imbellettare di false parole la grazia che mi accingo a chiedere presso di Voi. In piú di un'occasione l'Eminenza Vostra ha voluto concederci l'onore di prestare i nostri servigi agli affari da Ella condotti in terra germanica; piú d'una volta quest'anima è stata onorata di prestare aiuto, con i mezzi che il buon Dio ha voluto concederle sulla terra, ai mercati e alle trattative che la Signoria Vostra ha intrapreso quassú; tra tali servigi si può certo annoverare l'aver messo a

disposizione un'ingente somma di denaro per gli agenti che la S.V. mantiene in terra tedesca e alla corte dell'Imperatore.
Ebbene un tal debito potrebbe d'improvviso scomparire, come non fosse esistito mai, dai libri contabili di questa compagnia, qualora voleste concederci ciò che richiediamo.
Dovete sapere che la nostra compagnia è stata oggetto d'un raggiro formidabile e spaventoso, al quale è necessario porre rimedio il prima possibile; e poiché reputo sconveniente per gli interessi della famiglia lasciare che la cosa trapeli pubblicamente, sono spinto a chiedere l'intervento della Signoria Vostra.
Senza entrare troppo nei dettagli dell'infernale marchingegno, basti sapere che da qualche tempo m'ero accorto di una certa incongruità nei conti annuali della compagnia; qualcosa non collimava perfettamente, questione di virgole, di qualche cifra irrilevante, sui libri contabili; eppure rimaneva una sensazione, poiché la vastità degli interessi dei Fugger in Europa è quasi di per sé incalcolabile, figurarsi quanto può essere facile scoprire piccole falle. Ma la falla c'era, e ogni anno che passava la sensazione prendeva le fattezze del sospetto e via via della certezza. Era come se le filiali periferiche della compagnia sbagliassero minimamente i conti, quasi arrotondassero per eccesso la quantità di denaro emessa in forma di lettere di credito. Tant'è che da principio pensai a uno dei nostri agenti quale responsabile del raggiro; eppure pareva strano, giacché prima di scegliere gli uomini a cui affidare la cura dei nostri interessi li valutiamo da capo a piedi e

spesso vincoliamo a noi i loro patrimoni personali, di modo che siano tutt'uno con l'interesse della compagnia.
E infatti mi sbagliavo. Il parassita proveniva dall'esterno.
La S.V. non può immaginare quale spesa e quanto tempo siano stati necessari, per scoprire i colpevoli: siamo stati costretti a inviare commissari speciali in ogni filiale e in ogni agenzia Fugger, affinché supervisionassero per un anno intero le attività di prestito. Tra agenzie e filiali sono piú di sessanta in tutta Europa.
È occorso un intero anno per ripercorrere a ritroso, di mercante in mercante, i passaggi delle lettere di credito da noi emesse e capire che cosa non tornasse nei nostri conti. È stato in questo modo che abbiamo potuto scoprire che alcune delle lettere di credito riscosse presso le nostre agenzie erano false.
Ebbene l'elemento comune nei commerci su cui avevamo indagato era la presenza di un apparentemente innocuo mercante di lino, zucchero e pellami. Per quanto potesse apparire singolare ai nostri occhi, abbiamo seguito i suoi spostamenti commerciali e li abbiamo trovati quanto mai insoliti. Senza commerciare in beni troppo preziosi, costui copriva distanze doppie a quelle che gli sarebbero bastate per vendere la propria mercanzia: ciò che dalla Svezia poteva essere venduto sul mercato di Anversa, veniva trasportato in Portogallo; ciò che da Brest poteva trovare un ottimo mercato in Inghilterra, finiva sulla piazza di Amburgo; e via di questo passo. Il nostro mercante prediligeva insomma le piazze periferiche. Inizialmente pensammo che una tale scelta fosse

dovuta alla speranza di guadagni maggiori, ma scoprimmo che non era vero, giacché i prezzi praticati da costui non erano affatto superiori alla media. Ma il particolare ancora piú strano era che egli risulta essere un creditore della nostra compagnia, avendo aperto un conto presso la nostra filiale di Anversa sei anni fa.

Il suo nome è Hans Grüeb, tedesco dunque di nascita. Tuttavia i miei commissari non hanno trovato traccia di questo nome presso alcun mercato tedesco. Costui sembrava essere comparso per la prima volta ad Anversa nel 1538. Abbiamo dunque indagato in quella città, scoprendo che il suo socio in affari è un personaggio quanto mai ambiguo e sospetto, un certo Loy, o Lodewijck de Schaliedecker, o Eloi Pruystinck, fino a sei anni fa un semplice copritetti e già conosciuto dalle autorità di Anversa per essere in sospetto d'eresia.

Eravamo oramai certi di avere individuato i responsabili del terribile raggiro ai nostri danni. Ancora non sappiamo come costoro siano riusciti a riprodurre copie perfette di lettere di credito Fugger; tuttavia non abbiamo intenzione di attendere oltre, rischiando di subire ulteriori danneggiamenti.

Or dunque, il motivo per cui mi sono risolto a chiedere l'intervento di Vostra Signoria, è che non reputo utile in un frangente del genere denunciare i due sospetti alle autorità locali. La compagnia riceverebbe un danno irreparabile se trapelasse la notizia che circolano per i mercati nostre lettere di credito falsificate. Si produrrebbe infatti una terribile crisi di fiducia nei

nostri confronti e in poco tempo rischieremmo di vedere i creditori ritirare il loro denaro dai nostri forzieri. Mi permetto di aggiungere che una tale conseguenza sarebbe terribile per molti e non soltanto per i Fugger: gli interessi della compagnia sono strettamente legati a quelli di molte corti, non da ultima la Santa Sede.

Ebbene v'è per nostra comune fortuna una via percorribile che consentirebbe agli uni e agli altri di risolvere questo problema, senza che alcuno ne riporti gran danno.

Come dicevo questo Eloi Pruystinck è già da qualche tempo in sospetto d'eresia, dacché pratica e predica la comunanza delle donne, l'abbandono dei possessi privati e nega, cosí dicono i miei informatori, l'esistenza del peccato. Finora la scaltrezza di questo piccolo eresiarca ha consentito a lui e a i suoi compari di sfuggire sempre alle accuse di blasfemia e apostasia. Ma da che Sua Santità Paolo III ha riordinato l'Inquisizione, mettendone alla guida la Signoria Vostra, posso sperare che detti Loisti vengano finalmente incriminati e processati.

Ciò che chiedo alla magnanimità della Signoria Vostra non è né piú e né meno che di indirizzare le attenzioni del Tribunale del Sant'Uffizio su questi dannati eretici nonché scaltri truffatori, affinché cessino di disseminare le loro idee blasfeme e al contempo di danneggiare la nostra compagnia, senza che in questo modo si sappia nulla del danno da essi arrecatoci.

Confidando umilmente nell'intervento della Signoria Vostra, e confermando l'amicizia che ci lega, bacio le mani di Vossignoria.

Di Augusta il 6 maggio dell'anno 1544
Anton Fugger servo di Dio

Basilea
(1545)

Capitolo 1

Basilea, martedí grasso 1545

- Non venitemi a dire che non ve l'avevo detto, compare Oporinus. Sono due anni che vi ripeto di tenere d'occhio quel Sebastian Münster. Un allievo di Melantone, uno con due palle cosí, capito?, che mi scrive una Cosmografia come non se n'erano mai viste prima, geografia e romanzo, cartografia e aneddoti, illustrazioni e parole, una cannonata, capito? E me la fate pubblicare da quegli ammuffiti della tipografia Hericpetrina, cinquemila copie in cinque mesi, mica brustulli!

Pietro Perna è un fiume di parole in un tedesco stentato, inframmezzato d'italiano e latino, che straripa senza preavviso nella stamperia di messer Oporinus, una delle piú importanti di tutta la Svizzera.

- La vogliamo fare subito una traduzione italiana di questo genio o vogliamo aspettare che lo pubblichi qualcun altro? Questo cos'è? - Afferra un libro da una mensola e lo sfoglia, quasi lo stropiccia tra le mani grassocce, poi lo lancia sul tavolo con un'espressione di

disgusto. Si avvicina a Oporinus e gli cinge le spalle, in modo goffo, poiché è piú basso di almeno due spanne. Con un gesto della mano lo sottopone alla nostra attenzione.

- Signori, il grande Oporinus, che ha pubblicato da poco il libro che gli garantirà una fama imperitura, lo straordinario De Fabrica del sommo anatomista e disegnatore Vesalio, si interessa nello stesso tempo di una raccolta di barzellette sulla circolazione del sangue, un volume del tutto privo di illustrazioni, che parrebbe arretrato al piú fedele seguace di Aristotele! Lo vogliamo capire, compare, che i trattati scientifici che non fanno vedere quello di cui parlano sono da ce-sti-na-re?

Si aggira nervoso tra i tavoli fregandosi le mani, mentre Oporinus ci lancia sguardi sconsolati. Italiano, tra gli uomini piú bassi, che mi sia capitato d'incontrare, se si escludono i nani veri e propri, bestemmiatore ostinato, quasi completamente calvo e incapace di star fermo, Pietro Perna è un personaggio molto noto a Basilea. A quanto pare passa di qua ogni mese, per consigliare pubblicazioni, visionare novità, stroncare opere, e soprattutto rifornirsi di libri proibiti, clandestini, in sospetto d'eresia, che a sua volta smercia nelle librerie di tutti i ducati, le repubbliche, gli stati e le signorie dell'Italia settentrionale.

- Stancaro? Mollatelo, compare Oporinus. È oltremodo noioso!

- Noioso, dite? - La voce è piena di risentito stupore. - Francesco Stancaro è un uomo coltissimo, un ebraista raffinato. Nel suo prossimo scritto farà un parallelismo tra Anabattisti ed ebrei in

merito alla venuta…

- Bellissimo, interessantissimo et colendissimo! - Abbassa il minuscolo braccio e con un gesto fa piazza pulita di fronte a sé. - Quanti sonnambuli pensate che compreranno questa roba?

- Vendere, voi non pensate ad altro. Ma ci sono libri che è comunque utile pubblicare: danno prestigio, mettono buoni certi detrattori…

- Il mio unico prestigio è il seguente, compare: che i libri che consiglio e distribuisco facciano fare le notti in bianco agli operai del torchio. Insomma, via, gli attacchi frontali, le dispute che spaccano il capello in quattro, le accuse, non piacciono piú a nessuno. La parola d'ordine adesso è commistione, capito?, com-mi-stio-ne! Quelle robe che ti lasciano col fiato sospeso, capito?, e fino alla fine non capisci se si tratta di un autore eretico o ortodosso. Libri come Il Beneficio di Cristo, scritto da un frate cattolico ma pieno di temi cari alla fede d'Allemagna. Stancaro! E chi ve l'ha consigliato? Il nostro anabattista, laggiú?

Ha indicato me. Viene da questa parte. Una serie di rapide pacchette sulla spalla.

- Eh, già! La pensata è anche astuta. Non originale, ma astuta. Questo Stancaro vomita anatemi sugli Anabattisti. Non i soliti luoghi comuni. Roba seria. Bene: quale modo migliore per esporre i caratteri della vostra fede a tutta l'Italia?

Uno sguardo storto: - Io? Fede? - Rido di gusto e gli restituisco la pacca. - Voi non mi conoscete proprio!

Pietro Perna si rialza da terra spolverandosi il vestito. - Puttana miseria, come siete manesco, compare! Ricordo un tale a Firenze... Oporinus interviene con fare paterno, ben sapendo che quando parla dell'Italia, Perna diventa inarrestabile: - Coraggio, messer Pietro, veniamo agli affari. Questi signori mi stanno aspettando e voi siete passato loro davanti. Cosa vi interessa?
L'italiano si aggira ancora un po' tra i tavoli e le mensole, afferrando un libro a ogni passo: - Questo no, questo no, questo... neanche. Questo! - Schiaffeggia la copertina col dorso della mano. - Mi date venti copie di questo e un centinaio di Vesalio.

Intanto i rintocchi mi ricordano che è decisamente tardi. Faccio cenno a Oporinus che ripasserò e mi avvio all'uscita.
- No, aspettate -. La voce stridula di Perna e i suoi passi veloci dietro di me. Come se non avesse parlato. - Dico a voi, aspettate. Oporinus, da tenere d'occhio: il terzo libro dell'opera di Rabelais, tradurlo, e aspettate no?, poi Michele Serveto, avrete letto il suo trattato contro la Trinità, ehi, non ve la sarete mica presa per quel fatto della fede, no?

Mi raggiunge dopo mezzo miglio d'inseguimento, asciugando con un fazzoletto tutta la generosa estensione della fronte.
- Ma come siete suscettibile, compare! Davvero voi nordici non conoscete l'ironia!
- Può darsi, - rispondo divincolandomi subito dalla sua mano

Sudata, - e dovete scusarmi per quella botta di prima, ma, come saprete, i nordici non sono avvezzi a mettersi le mani addosso, se non per picchiare.

L'italiano si sforza di prendere fiato dopo la lunga rincorsa, mentre fatica a tenere il mio passo spedito: - Mi hanno detto di voi che siete piuttosto ricco, che ne avete viste piú di quanto si possa immaginare, che siete anabattista e vi interessa il commercio di libri. Riguardo all'anabattismo mi pare di aver capito come stanno le cose. Per il resto?

- Mettiamola cosí: se tutto il resto fosse vero, che cosa mi chiedereste?

- Vi proporrei un affare.

Scuoto la testa. - L'ultima persona che l'ha fatto è stata giustiziata pochi mesi or sono. Lasciate perdere, ve lo consiglio!

Insiste nell'afferrarmi il braccio con quella mano: - Non farete il superstizioso con un italiano, compare!

- Non si tratta di superstizione. È quello che è successo finora: tutti quelli che si sono messi con me hanno fatto una brutta fine.

- Ma voi siete vivo! - grida con quel tono di voce sempre troppo alto, - e io sono molto fortunato.

Mi si para di fronte, camminando all'indietro con le braccia allargate: - Sentite almeno di cosa si tratta! Riguarda quel libro a cui ho fatto cenno prima, Il Beneficio di Cristo. Uno scritto stre-pi-to-so. Intendiamoci: le cose che dice, di per sé, vanno bene per i morti di sonno, capito?, una melassa sulla giustificazione per sola

fede, ma quel che conta è che l'hanno scritto dei cardinali. Questo significa scandalo, capito?, e scandalo significa migliaia di copie.
Rialzo il collo di pelliccia della giubba per riparare le orecchie dal vento gelido.
- Parlatene con Oporinus, no? Sono certo che la questione lo interessa.
- Oporinus è fuori questione, compare. Il Beneficio di Cristo è un libro che interessa esclusivamente l'Italia. Non si pubblica un libro cosí a Basilea.
- E dove lo si pubblica?
- A Venezia. Infatti è là che l'hanno pubblicato. Ma non appena vieteranno di stamparlo, ed è questione di pochi mesi, forse l'attuale editore smetterà di farne delle copie, capito?, e forse coloro che lo stanno distribuendo oggi non vorranno piú averci a che fare. Voi sapete bene che a Venezia...
- Di Venezia non so molto. Qualcuno mi ha detto che ci sono i canali come ad Amsterdam.
Il mio accompagnatore non richiesto si blocca di colpo come preso da un qualche malore. Afferra con la mano un anello che sporge dal muro, di quelli per legare i cavalli, e lentamente volta la testa verso di me: - Mi state dicendo che non avete mai visto Venezia?
- Vi dirò di piú: questa città è il punto piú meridionale che mi sia mai capitato di toccare nella vita.
Con tono offeso, restando sempre aggrappato all'anello: - Ma allora tutto quello che mi hanno raccontato di voi è falso. Non solo non

siete anabattista, capito?, ma neppure dovete aver visto cose cosí incredibili, se tra quelle non potete annoverare Venezia, e di certo non siete molto interessato al commercio dei libri, se non siete mai passato per la capitale della stampa, e infine non potete essere molto ricco, perché nessuno che abbia i quattrini, al giorno d'oggi, si nega un viaggio in Italia.

Lo guardo per un attimo e ancora non capisco per quale motivo quest'uomo petulante e goffo mi risulti in fin dei conti simpatico. In ogni caso, è ora di congedarmi da lui, mi ha già fatto allontanare di un bel po' dal posto che dovevo raggiungere.

- Se volete stare attaccato a quel ferro per tutta la mattina, a me sta bene. Per quanto mi riguarda, devo consegnare una lettera importante alla stazione di posta entro mezzogiorno.

Aria da moribondo: - Andate pure, compare. Tanto so già che accetterete la mia proposta. Non servono altre motivazioni: è la vostra occasione per vedere Venezia.

Capitolo 2

Basilea, le Ceneri 1545

Ho vergato righe insufficienti, che attraverseranno le colline, oltre la Franca Contea, a imboccare la Senna, seguendone il corso sempre piú ampio e piatto, dove le imbarcazioni possono navigare alla volta di Parigi e del mare. E poi la Manica e le coste inglesi. Un mese, forse piú. Sfuggiranno cosí alla guerra, alle truppe mercenarie dei principi tedeschi, agli eserciti ammassati al confine dei Paesi Bassi dai vassalli dell'Imperatore. Consegno la lettera.
Indirizzata a un fantasma di nome Gotz von Polnitz, nella città di Londra.
Nessuno l'aveva detto apertamente, ma sapevamo di essere arrivati all'ultimo giro. Al sicuro già duecentocinquantamila fiorini. E la sensazione che Fugger cominciasse a sospettare qualcosa.
Gotz von Polnitz, l'unico che era sempre rimasto nell'ombra, insospettabile e per di piú morto parecchi anni prima con il nome di Lazarus Tucher.
A lui ho affidato il destino delle persone piú care. Kathleen,

Magda: se si mette male è con lui che dovete andare. Lot dovrà correre piú forte degli sbirri, senza voltarsi indietro.
Appena sceso dalla nave, un ragazzino s'è avvicinato e mi ha sconsigliato di tornare a casa.
- Li hanno portati via tutti.
L'accordo con Gotz. Se riesci a portarle con te, un drappo rosso alla finestra della casa dove abbiamo nascosto i soldi.
Il drappo c'era, e magari c'è ancora. La casa era quella di un vecchio mercante trasferitosi a Goa, nelle Indie. C'era anche il denaro: centomila fiorini.
Avrei dovuto raggiungere Kathleen e Magda, al sicuro, vivere il resto dei giorni in pace.
Ma non ne ho avuto il coraggio: la storia dice che chi tocco muore.
Amici, fratelli, compagni di ventura. Dietro di me c'è una scia di sangue che comincia lontano, in un giorno di maggio, e arriva fino qui.
Thomas Müntzer: torturato e giustiziato, vent'anni fa.
Elias il minatore: decapitato dalla spada di un mercenario in una strada fangosa.
Hans Hut: soffocato in carcere dall'incendio del suo stesso giaciglio.
Johannes Denck: stroncato dalla peste in questa stessa città.
Melchior Hofmann: probabilmente morto di marciume nelle prigioni di Strasburgo.
Jan Volkertsz: primo martire delle terre d'Olanda.

Jan Matthys di Haarlem: in pezzi dentro un cesto di paglia.
Jan Bockelson di Leida, Bernhard Knipperdolling, Hans Krechting: torturati con tenaglie roventi, giustiziati ed esposti al pubblico ludibrio in tre gabbie, appese al campanile di San Lamberto.
Jan Van Batenburg: decapitato a Vilvoorde.
I nomi sono nomi di morti.
Ultimo sopravvissuto di una razza senza fortuna, un popolo che la storia ha voluto sterminare. Unico sopravvissuto, insieme alle donne, che davano energia e cervello ai guerrieri. Ottilie, Ursula, Kathleen. Magda è salva, sotto un altro cielo. I suoi dodici anni sono la fessura che resta alla vita per sgusciare via da mezzo secolo di sconfitte.
Sono l'ultimo superstite di un'era e mi trascino appresso tutti i suoi morti, carico pesante a cui non voglio condannare nessun altro. Tantomeno la famiglia che avrei potuto avere. Sono salve, questo conta. Gotz penserà a loro. Lo ha promesso.
Lo avresti fatto anche per me forse, grande mago dei numeri; ma ero un rischio, ero un appestato, un volto che in tanti avrebbero potuto riconoscere. Per questo non hai detto niente e hai salpato l'ancora senza voltarti. Lo avevi detto fin dall'inizio: se va male, non ci saremo mai conosciuti, non ci presteremo aiuto, ognuno penserà a sé. Hai preso la tua parte, e quella di Eloi per Magda e Kathleen. Ti sei rivelato un figlio di puttana di buon cuore.
Kathleen. Non bastano queste righe per spiegare, non

basterebbero mille lettere. Cercavano me, non voi, avrebbero preso anche le donne e i bambini, certo, ma non Gotz il fantasma, e allora mettile in salvo, l'Inghilterra, tra le braccia dei tuoi amici inglesi e del loro re ubriacone.

Kathleen. Forse me lo hai letto in faccia quel giorno che tutto finiva lí. Che non mi avresti rivisto, anche se ce l'avessi fatta, anche se fossi scampato. Perché un vecchio destino mi aveva riagguantato e mille amici perduti morivano di nuovo con Eloi.

Hanno preso Balthasar, che non rivedrà mai piú sua moglie, hanno preso Davion e Dorhout. Hanno preso Dominique, la sua prosa muore con lui. E poi Van Hove, il denaro non gli è servito questa volta; e Steenaerts, Stevens, Van Heer. La grande casa è rimasta vuota. Io sono scappato e sono di nuovo solo, ancora una volta.

Temevamo l'ira di Fugger il Furbo: non potevamo immaginare che sarebbero stati i segugi del Papa a metterci le mani addosso.

Non ha fatto un nome. Il suo spirito è volato libero sulla carne lacerata. Dicono che abbia riso, che abbia riso forte, che invece di urlare rideva. Preferisco pensarlo cosí, mentre il fumo lo avvolge, lui che ride a crepapelle davanti ai corvi. Ma dovrebbe essere qui, a offrirmi ancora liquore e quei sigari profumati delle Indie.

È destino ch'io debba sopravvivere, sempre, per continuare a vivere nella sconfitta, consumarla poco alla volta.

Sono vecchio. Ogni volta che un temporale fa tuonare il cielo, sobbalzo al ricordo dei cannoni. Ogni volta che chiudo gli occhi per dormire, so che li riaprirò dopo che molti spettri mi avranno

visitato.
Kathleen, adesso, in un posto lontano dalla guerra, spendo il tempo che resta, nascosto, tra gente in fuga da mezza Europa, braccata come me dall'Inquisizione del Papa o da quella di Lutero e Calvino. Gente pacifica che arriva col proprio carico di libri, di storie, di avventure; letterati, chierici perseguitati, battisti: sono solo un volto tra tanti, ricco abbastanza per permettermi il silenzio. Soldi per finire i giorni. Centomila fiorini. E nessun modo decente di spenderli.
Sono vecchio. Forse è solo questo. Ho vissuto dieci vite diverse, senza fermarmi mai e ora sono stanco. La disperazione non mi visita piú da qualche tempo, come se l'animo si fosse chiuso alla sofferenza e riuscissi a guardare le cose da lontano, quasi le leggessi in un libro.
Eppure, da quelle pagine, sale ancora l'Ombra Nera che mi accompagna da sempre, a dirmi che nessun prezzo può saldare il conto, che non si paga mai abbastanza e non esiste rifugio sicuro. C'è una partita che vuole essere chiusa; se deve essere fino alla fine, che sia. Tutto ciò a cui tenevo è in salvo, ci sono soltanto io. Io e gli spettri che mi accompagnano. Tutti quanti.
Anche Lodewijck de Schaliedecker, alias Eloi Pruystinck: bruciato extra muros il 22 di ottobre del 1544.

Capitolo 3

Basilea, 18 marzo 1545

- A Venezia ci si perde, compare, anche quando si crede di conoscerla bene, capito? Si resta completamente in balia di quella città. Un labirinto di canali, vicoli, chiese e palazzi che ti compaiono davanti come in sogno, senza un legame apparente con quanto hai potuto vedere fino a quel momento.
Pietro Perna, come al solito, si perde a parlare dell'Italia, mentre stappa una bottiglia del «miglior vino del mondo». Dalla finestra del retrobottega di Oporinus, il cielo di Basilea è di un grigio che tende al bianco, come se qualcuno l'avesse privato del colore, ma, sarà l'odore del vino o l'accento latino del mio interlocutore, ho l'impressione che il sole inondi la stanza.
- Non stavate parlando dei presunti autori del Beneficio di Cristo, messer Pietro?
- Giusto, - risponde pulendosi il baffo col dorso della mano, - non perdiamo di vista la questione principale. Il libro ufficialmente è anonimo, ufficiosamente si dice sia stato scritto da fra' Benedetto

Fontanini da Mantova e sotterraneamente si afferma sia opera di menti vicine al cardinale inglese Reginald Pole.
Lo interrompo subito: - Immagino che non vi spiacerà se vi chiederò qualche informazione in piú sulle vicende italiane, perché questa storia di cardinali che citano Calvino non mi torna fin da principio. E forse il vino non è la bevanda migliore per questa nostra discussione.
Sgrana gli occhi e si versa un altro bicchiere: - Questo qui è Chianti, signor mio, potete berne quanto volete e la testa vi parrà sempre piú leggera. Lo infiascano i miei genitori, in un podere nei pressi del villaggio di Gaiole. È un vino che ha onorato la tavola di Cosimo de' Medici, capito? Una bevanda i-ni-mi-ta-bi-le!
Si accorge del mio gesto e riprende: - Torniamo a noi, compare. Il medico spagnolo Michele Serveto ha descritto gli italiani come diversi tra loro in tutto: governo, lingua, costumi e tratti somatici. Ci unirebbe soltanto l'antipatia degli uni verso gli altri, la mancanza di coraggio in guerra e la spocchia verso gli ultramontani. Per la fede si può quasi dire altrettanto: da una parte c'è chi invoca la conciliazione con i luterani, dall'altra chi dà la precedenza assoluta alla guerra contro l'eresia e rispolvera il Sant'Uffizio dell'Inquisizione. Tra il popolo è molto diffuso l'odio per i preti e quindi la simpatia per quella che tutti chiamano «fede germanica», ma si potrebbe pure dire il contrario, capito? Come si potrebbe anche dire che molti contadini ignorano che cosa sia la Trinità, si comunicano e confessano a Pasqua per far contento il

parroco e il resto dell'anno vivono delle loro superstizioni.
Cerco di immaginarmi la terra descritta dalle parole di Pietro Perna, mentre sorseggio il secondo bicchiere di quel suo squisito prodotto. L'Italia: forse è vero che non posso morire senza renderle visita. Del resto, ho la sensazione che molto di quel che ho passato abbia preso le mosse di là, non da ultimo lo sterminio di Eloi e degli Spiriti Liberi, che proprio l'Inquisizione ha indicato a Carlo V come eretici, cittadini pericolosi e infedeli.
Intanto Perna non smette piú di parlare, accompagnando ogni frase con gesti eloquenti.
- La Lega Smalcaldica dei principi protestanti ha un suo ambasciatore a Venezia, capito? E non pochi gradirebbero che nella Serenissima Repubblica trionfassero le idee luterane. Comunque, non potete perdervi una città cosí, compare. Grazie al commercio, c'è tutto quello che un uomo ricco può desiderare di comprare, tutto quello che uno spirito curioso può desiderare di vedere, tutto quello che la carne può chiedere alla capitale del meretricio, dove una donna su cinque fa oppure ha fatto, almeno saltuariamente, la prostituta. Infine, grazie ai libri, c'è modo di rimpinguare ulteriormente la borsa, purché si abbia quel po' di coraggio che, a quanto pare, difetta soltanto a noi altri italiani.
Terzo bicchiere: - Visto che parlate di danaro, messer Pietro, ho un'idea per voi. Scrivete un libro su Venezia, per invogliare i notabili d'Europa a visitarla e indicategli dove devono mangiare, dove devono bere, dove possono trovare le accompagnatrici, dove

devono dormire. Sono sicuro che il libro avrebbe un grande successo e che i proprietari dei luoghi che indicherete saprebbero ricompensarvi per la menzione.

Allunga le mani sul tavolo e afferra le mie prima che possa ritirarle: - Compare, date retta, voi siete sprecato quassú. Basilea, lo sapete meglio di me, è la città dove i pensatori piú innovativi, gli eresiarchi piú pericolosi, le menti piú ribelli d'Europa, vengono a far perdere le tracce, a riposarsi, a respirare un po' di quiete. Tutto questo, siate sincero, non fa per voi. Voi siete uomo d'azione.

- Forse. Ma è passato troppo poco tempo dall'ultima ferita, la pelle deve ancora rimarginarsi.

- Allora bevete, compare, non c'è migliore unguento di questo.

Quarto bicchiere: la testa è davvero leggera.

Capitolo 4

Basilea, 28 marzo 1545

La casa di Johann Oporinus è grande abbastanza per contenerci tutti. La comunità dei transfughi approdati in Svizzera conta una ventina di persone, protestanti piú o meno illustri, cani sciolti che hanno conosciuto le migliori menti della Riforma: amici di Bucero, Capitone e Calvino, che proprio a Basilea ha dato alle stampe la prima edizione della sua Institutio Christianae Religionis.
Molti di questi letterati non concordano con i padri della Riforma sulla costituzione di una nuova organizzazione ecclesiastica. La scelta di Bucero a Strasburgo e di Calvino a Ginevra, quella di trasformare le capitali della Riforma in città-chiese, non è condivisa da' tutti. Molti di quelli che sono fuggiti quaggiú si sono scontrati con l'ostracismo dei loro stessi maestri, oggi indaffarati a ricostruire una nuova chiesa che sappia rimpiazzare la vecchia: nuovi dottori che provvedano all'insegnamento catechistico, nuovi diaconi, nuovi pastori e anziani che vigilino sulla vita religiosa e morale dei fedeli.

Disciplina è la parola che oggi risuona da un capo all'altro delle terre riformate. Una parola che lascia insoddisfatti questi liberi pensatori: gente scomoda per chi aspira all'ordine e alla gerarchia.
Oporinus ci ha convocati per parlare a tutti quanti, non ha voluto dire di cosa, ma penso si tratti delle voci che circolano sul fatto che il Concilio Ecumenico piú volte annunciato dal Papa, questa volta si farà davvero, alla fine dell'anno.
L'unica faccia nota è David Joris, fino a pochi mesi fa la guida dell'anabattismo olandese, anche lui arrivato quaggiú, con pochi seguaci, fuggendo dalla morsa dell'Inquisizione. Bocholt, agosto '36: il concilio degli Anabattisti; Batenburg contro tutti, contro Philips e Joris, ricordo bene, la spada contro la parola. Non credo mi riconoscerà, sono passati quasi dieci anni.
Vedo Pietro Perna scivolare verso una sedia, un paio di libri in mano, che adesso sfoglia annoiato, scuotendo la testa tra sé, come trovasse conferma a una pessima aspettativa.
Mi siedo anch'io, un po' in disparte. Io di aspettative non ne ho affatto, soprattutto su Oporinus e la sua cerchia di amici. Apprezzo l'attività del nostro amico stampatore: Paracelso, Serveto, Socini, sono autori che possono portare guai, gente che Calvino è disposto a sacrificare pur di assurgere a nuovo Lutero. Ma questo genere di coraggio non può bastare, e anche se i tempi che viviamo forse non ne concedono altro, ho combattuto troppo per eccitarmi ancora davanti a una disputa teologica.
Il nostro ospite ci fa segno di abbandonare le chiacchiere, vuole

prendere la parola.
- Amici miei, - la voce è tiepida, il tono pacifico, - vi ho convocati qui quest'oggi perché credo sia utile a tutti noi uno scambio d'idee sull'evento che va profilandosi all'orizzonte -. Si schiarisce la voce.
- Vi sarà probabilmente giunta notizia della convocazione di un Concilio a cui far partecipare tutta la cristianità divisa, per cercare un punto d'accordo e la possibilità d'una riconciliazione tra tutte le fazioni.
Legge l'assenso nei volti dei presenti, Perna sbadiglia in un angolo, abbarbicato sulla sedia troppo alta, i piedi a penzoloni.
Oporinus riprende: - Ebbene, un evento di tale portata non può vederci in disparte, silenziosi spettatori. È molto probabile che per facilitare l'intervento dei migliori dottori della protesta luterana il luogo prescelto per questo Concilio sia la città neutrale di Trento, tra Roma e le terre tedesche, non troppo distante dalla nostra Basilea.
- Vorreste farci invitare tutti al Concilio? - Il tono è tra l'ironico e l'incredulo, la battuta proviene da una delle sedie dirimpetto a Oporinus.
Lo stampatore scuote la testa: - Non dico questo. Ma forse sarebbe opportuno scrivere a Ginevra per far sapere a Calvino e ai suoi che non vogliamo essere lasciati in disparte, che vorremmo dire anche noi la nostra, magari pubblicare qualcosa, anche solo un documento che possa essere letto davanti ai cardinali cattolici. Potremmo scrivere a Serveto a Parigi, fare in modo che componga

qualcosa per l'occasione…
Dalla seconda fila si alza un uomo pallido e magro, accento francese, deve avermelo presentato Oporinus, ma già non ricordo piú il suo nome.
- Non crederete veramente che Lutero, Melantone e Calvino vorranno partecipare a quel Concilio?
- E perché no? Se i cardinali si sono risolti a convocare un Concilio, significa che temono il dilagare della Riforma e sono disposti a un compromesso, magari ad aprirsi ad alcune istanze…
Leroux, ecco come si chiama, concitato: - Se Lutero va al Concilio, non tornerà indietro. E cosí per tutti gli altri. Se i papisti riescono ad averli a un tiro di schioppo, non resisteranno alla tentazione di prenderli e bruciarli. Li conosciamo troppo bene…
Teste che annuiscono, alcuni storcono la faccia, Perna dondola le gambe e sfoglia svogliato i libri che ha in grembo.
Alle spalle del francese Joris è in piedi, alto e biondo, agitando una mano bianca: - Io vi dico che se Calvino e Lutero riuscissero a mettere le mani su alcuni dei presenti, riserverebbero loro la stessa fine. Che ci importa del Concilio? Ammesso che si faccia davvero, sarà una trappola per allocchi e se qualcuno dei corvacci di Ginevra o di Wittenberg ci finisce dentro, non sarò io a compiangerlo!
Oporinus interviene per placare gli animi: - No, Joris, questo non dovete dirlo. I dissensi che separano alcuni di noi da Lutero e Calvino non devono spingerci a fare d'ogni erba un fascio. E anche

sul Concilio non condivido la vostra opinione.
L'olandese alza le spalle e si risiede: - Fate che quel Concilio vada in porto e di opinione ve ne imporranno una soltanto.
- Quello che intendo, - prosegue lo stampatore, vincendo il brusio che l'intervento dell'anabattista ha provocato, - è che Calvino e Lutero faranno di tutto per lasciarci fuori da qualunque trattativa e se mai concludessero un accordo con Roma, esso sarà dannoso per chiunque non si riconosca pienamente nelle loro proposte. Che ne sarà dei Michele Serveto, dei Lelio Socini, dei Sebastian Castellion? - Lo sguardo di Oporinus percorre la sequenza di volti.
- Che ne sarà di noi, fratelli?
Dalla sedia piú esterna, in fondo alla fila, il basileese Serres interviene: - Non ci sarà nessun accordo, Oporinus, perché i papisti non cederanno mai sulla giustificazione per opere, e Lutero e Calvino dall'altra parte non sono disposti a muoversi d'un passo dalla giustificazione per sola fede. Per loro vorrebbe dire lasciare ancora uno spazio al potere anticristiano del Papa, alle indulgenze, alla compravendita della fede...
- Questo non possiamo saperlo con certezza assoluta, Serres. Esiste piú d'un cardinale in Italia che invece vede di buon occhio una pacificazione con i protestanti e apprezza la teologia luterana. Esiste già una letteratura in proposito, piccole cose forse, ma si tratta di segnali importanti. Avete letto tutti Il Beneficio di Cristo. Si dice che il suo autore sia un frate appoggiato da importanti letterati italiani e perfino da un cardinale! Questi sono

fatti, fratelli miei, non possiamo ignorarli. Se esiste la possibilità che in questo Concilio si apra lo spiraglio di un ricongiungimento e di una riforma radicale della Chiesa romana, io dico che non dobbiamo lasciare l'iniziativa soltanto a Calvino e Lutero. Ne va della nostra libertà -. Il suo sguardo fruga il crogiuolo di teste finché non pesca la pelata di Perna: - Vorrei sentire il vostro parere, messer Perna, voi piú di tutti siete a conoscenza degli affari italiani.

Il piccoletto stira le braccia cortissime, non s'aspettava d'essere chiamato in causa, si gratta la fronte e si alza in piedi senza riuscire a superare le teste dei presenti.

Un lungo sospiro: - Signori, ho sentito molte belle parole, ma nessuna è riuscita a centrare il cuore, del problema -. Tutti lo guardano perplessi, protesi a cogliere l'insolita pronuncia dell'italiano. - Potete scrivere o commissionare le piú belle opere teologiche del secolo, se questo può farvi sentire meglio, ma non cambierete la realtà dei fatti. E la realtà, signori, è che non saranno le questioni dottrinali a segnare i destini del Concilio, ma la politica.

È sceso un silenzio tombale, il piccolo Perna non conosce mezze misure, mi accorgo che la logorrea sta per rapirlo: - Se questo Concilio si fa è per le pressioni che l'Imperatore sta esercitando sul Papa. È l'Asburgo che vuole riunire cattolici e protestanti, perché l'Impero gli sta sfuggendo di mano e il turco Solimano, uomo che si dice riesca a soddisfare venti donne in una sola notte e che non

per niente è detto il Grande, lo sta mettendo in seria difficoltà. A Carlo V non importa come e su cosa i teologi si metteranno d'accordo, a lui interessa riunificare i cristiani sotto la sua bandiera per resistere ai Turchi e riprendere il controllo dei propri confini -. Scuote la testa. - Ora, statemi bene a sentire, giú a Roma c'è un discreto numero di cardinali a cui i roghi piacciono molto. Ma non dovete pensare che questi santi uomini muoiano dalla voglia di arrostire Lutero, Calvino, Bucero, e tutti i presenti. Perché, vedete, finché questi eretici, come li definiscono, saranno in circolazione, loro potranno sguinzagliare l'Inquisizione a caccia degli intelletti piú scomodi, primi fra tutti i loro avversari politici dentro la Chiesa romana. Da che mondo è mondo i nemici esterni fanno comodo per mettere in scacco quelli interni. Oporinus ha ragione quando dice che c'è un partito di cardinali favorevoli al dialogo con i protestanti, ed è proprio su questi che conta l'Imperatore per realizzare il suo progetto. Ma vediamo chi è schierato dall'altra parte -. Perna conta sulle dita grassocce. - Dunque, abbiamo i principi tedeschi, che è come dire Lutero e Melantone. Quelli, proprio per mantenere l'autonomia da Roma e dall'Impero, non hanno alcun interesse a far partecipare al Concilio i loro teologi. Anzi, se dal Concilio venisse fuori che sono tutti apostati, l'Imperatore non potrebbe piú gridare alla lesa maestà e dovrebbe rassegnarsi a veder perduti i principati tedeschi. C'è poi il re di Francia, che significa tutti i cardinali francesi: vent'anni di guerra stanno lí a testimoniare l'inimicizia di

Francesco I per l'Asburgo. Serve altro per dedurre che i cardinali francesi voteranno contro l'ipotesi di una riconciliazione? Infine ci sono i cardinali romani dell'Inquisizione, quelli che vogliono la linea dura e che osteggiano il dialogo con i protestanti.
Perna prende fiato, i volti dei presenti sono attoniti, come se un orso ammaestrato fosse entrato nella stanza. Un istante e l'italiano è di nuovo all'attacco: - Il Concilio, signori, sarà una resa dei conti tra i potentati d'Europa. Scrivete, scrivete pure se volete, tutti i trattati teologici del mondo, ma non sarete voi, né Calvino, né Lutero a giocare questa partita. Se volete sopravvivere dovrete pensare qualcosa di diverso.

***

- Messer Pietro, aspettate!
Il piccoletto smette di arrancare nel fango, si gira quanto basta per scorgermi e si ferma in mezzo alla strada.
- Ah, siete voi. Credevo... - La distanza non mi consente di capire il resto della frase.
Lo affianco: - Cosa intendevate dire? Cosa vuol dire che devono pensare a qualcosa di diverso?
L'italiano sorride e scuote la testa: - Venite con me -. Mi trascina per un braccio al bordo della strada, ci infiliamo in un vicolo, il suo modo ridicolo di camminare, come se saltellasse, mi stampa un sorriso irriverente sulla faccia. Quest'uomo ha lo strano potere di

mettermi di buon umore.
- Ascoltate, compare. Qui non c'è piú niente da fare. Tutti i vostri amici... - si blocca davanti alla mia mano alzata, - perdonatemi: tutti gli amici di messer Oporinus, sono carissime persone, capito?, ma non andranno da nessuna parte -. Gli occhietti neri frugano le rughe del mio volto in cerca di qualcosa -. Le loro preoccupazioni si esauriscono nelle divergenze o nei punti d'accordo tra il loro pensiero e quello di Giovanni Calvino. E gente come me, e come voi, compare, sa benissimo che le leve del mondo sono ben altre, capito?
- Dove volete arrivare?
Stringe ancora il mio braccio: - Suvvia, messere! Non prendiamoci in giro: se deve essere un libraio italiano a dire loro come stanno le cose, significa che queste bellissime teste non vedono al di là del loro naso! Scrivono trattati teologici per altri dottori, capito?, e il giorno che li verranno a prendere per legarli a un palo con qualche fascina sotto, forse allora apriranno gli occhi! Solo che sarà troppo tardi. Quello che intendo, amico mio, è che i giochi sono fatti. Su in Germania ne avete fatto di chiasso, e ve le siete anche suonate di santa ragione, e poi ci sono stati gli olandesi, gran buontemponi quelli, matti come cavalli, e adesso i francesi e gli svizzeri, e Calvino che diventa la stella della rivolta contro il papato. Tutte balle messer mio, il potere, il potere, per questo si scannano. Per carità, non dico che il vecchio Lutero non ci credesse, non dico che l'aitante Calvino non ne sia convinto, ma sono soltanto

pedine. Se non facessero comodo ai potenti, quei corvacci neri non sarebbero nessuno, ve lo dico io, nes-su-no!

Mi libero dalla presa, ubriaco di parole. Perna alza le spalle e allarga le braccia incredibilmente corte: - Io faccio il mio mestiere, capito? Io sono un libraio, vado in giro, vedo un sacco di gente, vendo i libri, scopro talenti nascosti sotto montagne di carta... Io propago idee. Il mio è il mestiere piú rischioso del mondo, capito?, sono responsabile della diffusione dei pensieri, magari di quelli piú scomodi -. Indica in direzione della casa di Oporinus. - Loro scrivono e stampano, io diffondo. Loro credono che un libro valga in sé e per sé, credono nella bellezza delle idee in quanto tali.

- Voi no?

Un'occhiata di sufficienza: - Un'idea vale se viene diffusa nel posto e nel momento giusti, amico mio. Se Calvino avesse stampato la sua Institutio tre anni prima, il re di Francia lo avrebbe bruciato nel tempo d'uno sbadiglio.

- Ancora non capisco dove volete andare a parare.

Saltella sul posto nervoso: - Diavolo, ascoltate, no?! - Estrae dall'inseparabile borsa un libretto ingiallito. - Prendete Il Beneficio di Cristo. Piccolo, agile, chiaro, sta in una tasca. Oporinus e i suoi amici lo vedono come una speranza. Sapete invece cosa ci vedo io? - una piccola pausa a effetto. - Guerra. Questo è un colpo basso, questo è un'arma potente. Credete che sia un capolavoro? È un libro mediocre, risciacqua e sintetizza l'Istituzione di Calvino. Ma dov'è la sua forza? Nel fatto che cerca di rendere la giustificazione

per sola fede compatibile con la dottrina cattolica! E questo cosa significa? Che se questo libro si diffonde e ha successo, magari tra i cardinali e i dottori della Chiesa, forse voi e Oporinus, e i suoi amici, e tutti gli altri non avrete l'Inquisizione che vi alita sul collo per il resto dei vostri giorni! Se questo libro trova il plauso della gente giusta, i cardinali intransigenti rischiano di trovarsi in minoranza, capito? I libri cambiano il mondo soltanto se il mondo riesce a digerirli.

Tira il fiato e mi scruta per un lungo momento, poi con gli occhi stretti: - E se il prossimo Papa fosse disposto a dialogare? E se fosse uno di quelli contrari ai metodi del Sant'Uffizio?

- Un Papa è sempre un Papa.

Un gesto di disapprovazione: - Ma vivere e poter continuare a dire la propria è ben diverso dal morire arrostiti.

Fa per raccogliere la borsa e andarsene, ma questa volta sono io che lo trattengo.

- Aspettate.

Si ferma. Guardo questo piccolo uomo che suda astuzia e forza da tutti i pori. C'è qualcosa di Eloi nel guizzo degli occhi, qualcosa di Gotz von Polnitz nella determinazione della parola.

- Cosa direste se vi dicessi che non m'importa piú di cambiare alcunché?

Sorride: - Direi che dovreste partire subito per l'Italia, prima che il fango di questa città vi soffochi la mente.

- Puttane, affari, libri proibiti e intrighi papali? È questo che

promettete?

Fa un piccolo saltello, mentre già si allontana cercando di allungare il passo: - C'è forse qualcos'altro che dà sapore alla vita?

Capitolo 5

Basilea, 28 aprile 1545

- Ho sentito che siete in partenza. Vogliamo parlare di affari?
Ridacchia raggiante e mi fa entrare nel soggiorno, dove scoppietta il fuoco e ci attendono due poltrone. La bottiglia di vino campeggia immancabile sul tavolo. Sembra quasi che mi stesse aspettando.
Si frega le mani, sporgendosi in avanti, le orecchie tese.
Proprio non riesco a non sorridere davanti a quest'uomo.
- Se devo investire i miei soldi, è necessario che mi spieghiate cosa avete in mente.
Annuisce con ampi cenni del capo: - Certo, è sacrosanto. Ma in cambio voi mi direte che cosa vi ha convinto.
- Mi sembra accettabile.
Saltella fino alla borsa da viaggio dalla quale estrae il libretto giallo.
- Ecco qua: Il Beneficio di Cristo, di fra' Benedetto da Mantova.

Questo è l'affare del momento. Il Bindoni lo ha stampato a Venezia nel '43 ed è riuscito a venderne alcune migliaia di copie. Io stesso ho contribuito a diffonderle, il mio contratto con Bindoni mi garantisce la metà netta dei guadagni.

- Venite al dunque.

Punta i piedi e avvicina la poltrona alla mia, l'espressione furba di chi sa di poter vendere pellicce agli svedesi: - Bindoni ha del fegato, capito?, ma gli mancano i soldi e la necessaria ampiezza di vedute. Mi spiego meglio: nella Repubblica di Venezia non è difficile vendere libri come questo, diciamo cosí, non ortodossi: i veneziani ci tengono a rimanere indipendenti dal Papa anche sulle questioni religiose, altrimenti il Bindoni se lo scordava di stampare il Beneficio. Ma se una persona in gamba e con quel poco di scaltrezza che serve per viaggiare il mondo, si incaricasse di portare le copie in giro per l'Italia, a Ferrara, a Bologna, Modena, Firenze... accederebbe a un mercato potenzialmente illimitato.

- Mmh. Occorrerebbe aumentare la tiratura. Siete sicuro che questo Bindoni è disposto ad assecondarci?

- Come no? I veneziani fiutano gli affari a distanza, se anche lui non fosse interessato, troveremmo un altro stampatore in men che non si dica, capito? Venezia è la capitale della stampa!

Resta muto a cercare il mio assenso con gli occhi sbarrati.

Fuori in strada, un gruppo di studenti intona una canzone volgare che si perde lungo la via.

Altre miglia, altre terre, città.

- Immagino che dovrei essere io a viaggiare per l'Italia con le copie del libro.
- È un affare che divideremmo equamente, capito? Io mi occuperei del Milanese e di Roma. A voi spetterebbero il Nord-est, l'Emilia e Firenze. Però è indispensabile che qualcuno vada a Venezia a contattare gli stampatori e a metterli al lavoro sul Beneficio. Date retta, questo libro può vendere decine di migliaia di copie.
Lo guardo storto: - Ho combattuto Lutero e i preti per tutta la vita, e adesso dovrei mettermi al servizio dei cardinali innamorati di Lutero?
- Un servizio ben retribuito, compare. E utile a chi, come voi e me, pensa che è meglio se i libri e le idee continuano a circolare liberamente, senza tribunali dell'Inquisizione in mezzo. Non vi sto chiedendo di sposare gli autori di questo libro, ma soltanto di aiutarli a renderci la vita piú facile, forse anche a salvarcela, capito?
Di nuovo silenzio, soltanto il fuoco e un carro che passa in strada cigolando. L'italiano sa il fatto suo, dispensa buoni argomenti. Mesce il vino e mi offre il bicchiere. Un sospiro, poi in tono quasi fraterno: - Amico mio, volete davvero trascorrere il resto dei giorni a Basilea? Davvero non vi vengono a noia le discussioni infinite di questa gente? Siete uomo d'azione, lo dicono le vostre mani e il vostro sguardo.
Sorrido appena: - Cos'altro vi dice il mio sguardo?
Voce bassa: - Che non v'importa piú molto dello scorrere degli

eventi, ma ancora riuscite a farvi affascinare da un paesaggio sconosciuto. E che proprio per questo potreste imbarcarvi nell'impresa. Altrimenti non sareste venuto da me, o sbaglio?
Perna è un uomo singolare, materiale e gretto, ma allo stesso tempo acuto e raffinato conoscitore d'uomini. Unisce la sapienza dottrinale a un senso concreto delle cose: una commistione che ho incontrato raramente nella vita.
Deglutisco il vino, il gusto forte mi riempie la bocca. Lo lascio continuare, ho appreso che non è facile frenare la sua lingua.
- Avete conosciuto le lettere e le armi. Avete combattuto per qualcosa in cui credevate e avete perso la causa, ma non la vita. Capitemi, parlo del senso della vita che accomuna gente come me e voi, l'incapacità di fermarsi, di accomodarsi in qualche buco, in attesa della fine; l'idea che il mondo non è che una grande piazza su cui si affacciano i popoli e i singoli uomini, dai piú scialbi, ai piú bizzarri, dai tagliagole ai principi, ciascuno con la sua insostituibile storia, che racconta già la storia di tutti. Voi dovete aver conosciuto la morte, la perdita. Forse c'è stata una famiglia, da qualche parte, lassú nelle terre del Nord. Sicuramente molti amici, persi per la strada e mai dimenticati. E chissà quanti conti da saldare, destinati a rimanere aperti.
La luce del fuoco gli illumina mezza faccia, lo fa assomigliare a una creatura fiabesca, uno gnomo saggio e intrigante al tempo stesso, o forse un satiro, che ti sussurra segreti all'orecchio. I suoi occhi piccoli guizzano insieme alle fiamme.

- Di questo sto parlando, capito? Dell'impossibilità di fermarsi. Non è giusto. Non lo è mai. Avremmo dovuto fare altre scelte, tanto tempo fa, oggi è troppo tardi. La curiosità, quella insolente, caparbia curiosità di sapere come va a finire la storia, come si concluderà la vita. Di questo, di nient'altro si tratta. Non sono mai soltanto i guadagni a menarci per il mondo, non è mai soltanto la speranza, la guerra... o le donne. C'è qualcos'altro. Qualcosa che né io né voi potremo mai descrivere, ma che conosciamo bene. Anche adesso, anche nel momento in cui vi sembra d'esservi allontanato troppo dalle cose, in voi cova la voglia di conoscere il finale. Di vedere ancora. Non c'è piú niente da perdere, quando s'è perso già tutto.

Un sorriso distaccato deve essermi rimasto inciso sulla faccia per tutto il tempo. Eppure nasce dalla sensazione di stare ascoltando il consiglio di un vecchio amico.

Mi tocca il braccio: - Io domani parto per Milano, vado a vendere i libri di Oporinus laggiú. Mi dovrò trattenere per un po' per sbrigare alcuni affari che ho lasciato in sospeso. Dopodiché mi muoverò verso Venezia. Se la mia proposta vi alletta, l'appuntamento è alla libreria di Andrea Arrivabene, all'insegna del pozzo, ricordatevi questo nome... Perché ridete?

- Niente, pensavo alle coincidenze della vita. Del pozzo, avete detto?

- Proprio cosí -. Mi guarda perplesso.

Vuoto il bicchiere. Ha ragione: quarantacinque anni e piú niente

da perdere.

- Non preoccupatevi, ci sarò.

Lettera inviata a Roma da Viterbo, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 13 maggio 1545.

All'illustrissimo e reverendissimo signore mio Giovanni Pietro Carafa in Roma.

Signore mio onorandissimo, scrivo alla Signoria Vostra per comunicare che il dado è tratto. Reginaldo Polo ha infatti deciso di compiere la prima mossa.
Come certo la S.V. saprà, Sua Santità Paolo III ha dato incarico al Polo di redigere un documento che illustri gli intenti del Concilio, in previsione della sua prossima apertura nel mese di dicembre.
Ebbene proprio oggi ho avuto modo di ascoltare una conversazione tra l'inglese e il Flaminio nella quale sono stati affrontati i contenuti di tale documento, che porta il titolo quanto mai neutrale di De Concilio.
Pare che il primo argomento introdotto dall'inglese sia proprio la definizione della dottrina della giustificazione. Per esporre il

problema egli ha usato toni tenui e apparentemente innocenti, e nondimeno tendenziosi, avallando già una qualche compatibilità tra la dottrina protestante e quella cattolica. È quindi ormai certo che il cardinale vuole impegnare fin dalle prime battute i padri conciliari nella ricerca d'un compromesso con i luterani.
La stampa e la diffusione del Beneficio di Cristo emergono oggi nella loro vera luce: quella d'una strategia ponderata.
Da due anni a questa parte il Polo e i suoi amici sono riusciti a diffondere i semi delle loro idee cripto-luterane attraverso quel malefico libello, nonché a scatenare la discussione sui suoi contenuti, e adesso sperano di raccoglierne i frutti a Trento.

Che Iddio onnipotente ci protegga da una tale sventura, illuminando l'animo del mio signore e consigliandogli le indispensabili misure preventive.

Baciando le mani della Signoria Vostra, alla Sua cura mi raccomando,

di Viterbo il giorno 13 maggio 1545
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Il diario di Q.

Viterbo, 23 maggio 1545

Nell'affresco sono una delle figure di sfondo.
Al centro campeggiano il Papa, l'Imperatore, i cardinali e i principi d'Europa.
Ai margini, gli agenti discreti e invisibili, che fanno capolino dietro le tiare e le corone, ma che in realtà reggono l'intera geometria del quadro, lo riempiono e, senza lasciarsi scorgere, consentono a quelle teste di occuparne il centro.

Con tale immagine nella mente mi risolvo a tenere questi appunti.
In tutta la vita non ho mai vergato righe per me stesso: non v'è pagina del passato che possa compromettere il presente; non v'è traccia alcuna del mio passaggio. Non un nome, non una parola. Soltanto memorie a cui nessuno può credere, giacché sono quelle di un fantasma.

Ma ora è diverso: oggi forse è piú difficile e rischioso che a

Münster. Gli anni italiani insegnano che i palazzi sono micidiali quanto i campi di battaglia, solo che qui dentro i rumori della guerra sono attutiti, assorbiti dal parlottio delle trattative e dalle menti acute e assassine di questi uomini.
Niente è ciò che sembra dentro i palazzi romani.
Nessuno può cogliere il quadro d'insieme, vedere contemporaneamente la figura e lo sfondo, l'obiettivo finale. Nessuno eccetto coloro che tengono i fili di quelle trame, uomini come il mio signore, come il Papa, come i decani del Sacro Collegio.

Pro memoria: capire, annotare, non tralasciare dettagli in apparenza irrilevanti, che potrebbero risultare chiavi di volta di un'intera strategia.

Gli elementi del quadro: un libro pericoloso; un Concilio imminente; un uomo potentissimo; il servitore piú segreto.

Sul Beneficio di Cristo
Sono quasi due anni che il libro è stato stampato. Ha scatenato polemiche (già il cardinale Cervini lo ha vietato nella sua diocesi), ma ciononostante continua a circolare indisturbato e anzi, conosce grande diffusione.
I «viterbesi» fanno finta di niente, e intanto si preparano a portare le tesi del libro al Concilio di Trento (Reginald Pole: «Ci

sono tempi e luoghi giusti per le idee, che scelti con cura possono impedire ai nuovi tribunali di fermarle»). Pole spera di battere Carafa sul tempo: la diffusione delle idee riformate contro la costruzione dell'Inquisizione.

Il Beneficio di Cristo può essere un'arma a doppio taglio che colpisca chi l'ha forgiata? E come?

Fare in modo che il Concilio lo scomunichi subito e smascherarne gli autori? Attribuirlo a Pole e al suo circolo di amici?

No, l'inglese negherebbe tutto, la sua credibilità è troppo alta per imputarlo di eresia, e poi non ci sono prove che sia stato lui a redigere il libro. Se riuscisse a scagionarsi ne uscirebbe piú forte che mai. Questo il mio signore lo sa; è uomo troppo prudente per concedere una tale opportunità al suo maggiore avversario.

Meglio invece: ordire una tela, dove uno dopo l'altro cadono tutti i cardinali che guardano con simpatia ai riformati. Un libro che passa di mano in mano, di biblioteca in biblioteca, e contamina chiunque lo tocchi. E quando raccogli la rete, prendi tutti i pesci grossi in una volta. Occorre lasciarlo circolare, anche se il Concilio lo scomunicasse, lasciare che gli amici di Pole lo leggano, ne restino affascinati, cosí come sono affascinati da quel bell'intelletto inglese. Intanto Carafa lavora, costruisce passo passo la macchina che lo metterà nelle condizioni di incastrarli tutti in un colpo solo.

Sí, è così che ragiona il mio signore. Ma un gioco del genere può sfuggire di mano, diventare troppo grande anche per la sua mente ubiqua.

Sul Concilio

29 giugno 1542: pubblicata la bolla papale di convocazione del Concilio ecumenico.

21 luglio 1542: bolla papale Licet ab initio che istituisce la Congregazione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione.

Tra queste due date, ripresa della guerra tra Carlo V e Francesco I.

A quanto pare, se non è Concilio, è guerra, di eserciti o di intelletti, non fa troppa differenza.

De Concilio: una difesa velata delle tesi del Beneficio di Cristo. I cardinali Spirituali vogliono trasformare il Concilio di Trento nella sede privilegiata per affrontare la questione della giustificazione. Il Concilio dovrebbe diventare la forza contrapposta all'Inquisizione, che va irrobustendosi sotto l'astuta guida di Carafa. Non vi sono dubbi che il mio signore si prodigherà affinché le tesi del Beneficio vengano condannate ancor prima d'essere discusse.

Su Carafa

C'è da chiedersi cosa mai troverebbe Vesalio, il necrofilo, dentro quest'uomo il cui sguardo sembra puntare verso un orizzonte troppo lontano, non di questa terra. Forse tutto il timore che Egli incute. O la grazia divina della mente insondabile del Creatore sotto le celate fattezze della crudeltà.

Chi è mai costui?

Padrone mio e monaco, maestro di simulazione e dissimulazione, da genía nata per comandare, vescovo prima e poi povero teatino per voto. Nemico dell'Imperatore, che tenne infante sulle ginocchia, già disprezzandolo; di intuito che parrebbe diabolico, se non se ne conoscesse la fede; sommo architetto del Sant'Uffizio, rinato per lui e sotto di lui, che ne custodisce i segreti, le mire, e lo fa crescere come una prole amata, con smisurata energia, a un'età che gran parte degli uomini già da lungo tempo trascorre tra vermi e terra; apostolo di ciò che oltre ogni cosa lo esalta: la guerra spirituale, lotta interiore ed esteriore, senza quartiere, alle seduzioni dell'eresia, sotto qualsiasi forma si presentino.
Chi è mai costui?

Su di me
L'occhio di Carafa.

Capitolo 6

Passo del San Gottardo, 17 maggio 1545

Non avrei dovuto farlo. Tornerò a controllare i gesti, la mente?
Buffa, sublime, paurosa visione.
Oppure abbandonarmi completamente?

I boschi ondulati del Mittelland fino a raggiungere l'Aare, poi lentamente sul piatto e largo barcone passando Olten, Suhrsee e finalmente Lucerna, all'estremità profonda del cupo lago dei cantoni, dove incrocia la Reus. Da lí, a dorso di mulo, due anzi, uno per il bagaglio e i libri di Perna, tra le centinaia che risalgono carichi i fianchi del torvo Monte Pilatus sbuffando su sentieri spesso impervi, ma fitti di traffico e umani e carri e bestie. Su e giú da questo transito obbligato di pendii assolati e prati alpestri, di foreste selvagge e splendide, contornate di vette aguzze, nitide d'aria pungente tagliata alle estreme altezze dalle ali del falco pellegrino. Limpida mattina di primavera, assaggio la tonica ebbrezza dell'alta quota. Osservo il varco improbabile su una

nuova stagione, il valico che da Andermatt porta ad Airolo, San Gottardo che guarda il suolo italiano.
Devo essere completamente pazzo. Un vecchio uscito di senno che da queste montagne rotola verso il grande bordello del mondo che guarda in faccia il Turco.
Buffa e sublime visione.
Panico che irradia torpore alle membra. Un capriolo guizza fulmineo tra gli alberi.
Potrei morire ora. Nell'estasi di una terribile euforia, nella paralisi del sole caldo sopra muscoli invecchiati e dolenti. Ora. Senza sapere chi sono. Senza un piano, e con due pesanti sacchi di libri. Prima che l'assurda inerzia riprenda, che l'insensato intelletto torni in sella a quel mulo. Due sacche. Guardo le scoscese valli italiane che precedono la pianura, fino al mare. Per incontrare gli spettri, sotto l'insegna del Pozzo. Vieni con me copritetti, perché non so chi sono. E le mie gambe non sono piú salde. Ora.

***

Bergamo, Repubblica di Venezia, 25 maggio 1545

Davvero dunque poche tirate da queste lunghe foglie arrotolate, gli aromatici sigari d'oltremare che avevo portato con me dalle terre olandesi, a quelle vette possono indurre tali intense e squilibrate emozioni?

Ne sono ancora turbato. Ma di quella paura simile alla vertigine dello spaesamento, del fascino dell'ignoto e della possibilità estrema, delle regioni inesplorate e della visione profonda. Diversa dall'ebbrezza di vino, birra o acquavite. Senza quei fumi e l'impasto dei pensieri e la logorrea insensata.

Un altro essere dentro di te. Che leggero svanisce, non lasciando tracce sul corpo ma immutate le domande.

Lungo il Ticino fino al piccolo paese di Biasca. Di lí, accompagnato da una guida, attraverso i sentieri di montagna, a est verso Chiavenna, superando le valli Calanca e Mesolcina, su commissione di Perna, per consegnare libri al circolo degli esuli riformati che dall'Italia del Nord affluiscono nella Repubblica Retica.

Sulle sponde del fiume Mera, un luogo impervio e paludoso al tempo stesso, in parte ostruito da antichissime frane, dove la terraferma si confonde con le acque del lago di Como e montagne sterili e altissime rendono difficile l'accesso. Chiavenna, la chiave delle valli, se non fosse per la posizione strategica e l'autonomia che le consente d'essere rifugio, un luogo da sconsigliare al viandante.

Due giorni di sosta per riposare le ossa dalle marce alpine, e quindi di nuovo a sud, fino al punto in cui l'Adda si getta nel lago Lario. Una mezza giornata per traghettare a Lecco, ai confini col territorio della Serenissima.

Da qui, dopo tanto salire e scendere, la strada corre diritta, attraverso la pianura, fino a Venezia. Con un buon servizio di collegamento, quattro giorni di viaggio.

Venezia

Capitolo 7

Venezia, 29 maggio 1545

Al primo sguardo distante, reso piú incerto dai veli di nebbia che fanno del sole un disco biancastro, non sai se il miraggio sia il mare che stai solcando, e invece è terraferma, o i palazzi e le chiese appoggiati sull'acqua, in realtà scogli di forme architettoniche.

Poi il barcone infila un largo canale. Finestre, balconi e giardini danzano come macchie di colore e si diffondono tra le sponde.

Ai lati si aprono vicoli navigabili da una sola piccola imbarcazione alla volta, talmente stretti alcuni, che i tetti delle case sembrano toccarsi, impedendo ai raggi del sole di filtrare. Perna mi ha parlato di chiese, di palazzi, di piazze e bordelli; ma non mi aspettavo il miracolo delle vie d'acqua, il numero impressionante di barche d'ogni forma e dimensione che sostituiscono le carrozze, le portantine e i cavalli. Questa città sembra non conoscere la ruota, né il passeggio fitto delle strade principali, costruzione assurda che sfida ogni logica d'architetto e sembra quasi galleggiare sul mare,

tanto da fare impallidire Amsterdam e le terre d'Olanda, strappate all'oceano dalla tenacia delle genti del Nord.

I gabbiani solcano il cielo pallido e trovano appoggio su pali robusti, fitti, spesso colorati e decorati di stemmi, che spuntano, come tronchi in un bosco, dai bassi fondali e fanno da ormeggio a barche di forme e dimensioni diverse.

L'orizzonte angusto via via si allarga, ad abbracciare ancora un'isola, sulla destra, e un insieme maestoso di costruzioni dalle tinte opache, su cui spicca altissimo un campanile robusto, squadrato, appuntito come una freccia.

Sulla sinistra si apre una nuova via d'acqua, vera strada fluttuante, con i portoni e i gradini dei palazzi tuffati direttamente tra i flutti, come non ho mai visto in alcun paese che abbia un fiume o qualcosa di simile. La città e il mare sembrano cresciuti assieme.

Lo scafo ormeggia quasi sotto il magnifico balcone di un palazzo tutto rivestito di marmo rosato, a fianco di una colonna con la statua del Leone alato e di quello che deve essere il palco per le esecuzioni capitali. Gli strumenti e i simboli del potere della Serenissima sono le prime immagini che lo straniero deve avere sott'occhio.

Appena messo il piede a terra, invece, colpisce la confusione, il viavai di gente, le grida, gli affollamenti, i saluti, le liti; forse l'unico elemento a separare il mare, luogo di rumori attutiti, dal resto della città.

Appena messo il piede a terra, non so in virtú di quali

caratteristiche, vengo riconosciuto subito come uno straniero di lingua tedesca e circondato da una ventina di ragazzi che si sforzano di spiegarmi come sia impossibile girare Venezia senza conoscerla a fondo, quanto sia grande il rischio di perdersi, di finire in cattive mani, di rimetterci con il cambio; e mentre elencano cortesemente questi rischi cercano in tutti i modi di infilarmi le mani nella borsa.

- Magnifico signore, di qua, di qua, seguimi grande signore, vuoi un posto dove dormire? Vuoi? Vieni con me, illustrissimo, ti mostro la città piú bella del mondo, dov'è il tuo bagaglio, magnifico? Alla stazione di cambio? Brutto posto, mio signore, non è degno di un grand'uomo.
La voce esce da una bocca completamente sdentata e ricorda decisamente quella di un vecchio, ma il ragazzo che per qualche spicciolo si è offerto di mostrarmi la città non può avere piú di quindici anni.
- Vieni, vieni, vuoi bere del vino? No? Vuoi una donna? Qui trovi le donne piú belle da Costantinopoli a Lisbona, non care, signore, non care, no, vieni, vuoi una donna? Ti porto io dove ci sono le piú belle, pulitissime, niente malattie, no no, giovanissime. Sei qui per fare affari, nobilissimo? Seta? Spezie? No? Ti porto nel posto giusto, qui vicino, vieni, bellissimo posto, gran signori come te, mercanti, vieni...
Mentre attraversiamo la piazza la sua lingua non si ferma, si

rivolge in veneziano a chiunque cerchi di avvicinarsi, tenendolo a debita distanza, portandosi una mano sul petto a indicare che lo straniero è suo, nessuno glielo tocchi.

- Seguimi, signore, in un attimo siamo a Rialto e al Fondaco dei Tedeschi. Là puoi cambiare tutti i soldi, fare i tuoi commerci, sí. Ma se desideri stare contento, ci sono io: ti do cinquanta ducati per trentadue fiorini di peso regolare.

Piazza San Marco non sembra far parte di una città, piuttosto è il salone delle danze di un qualche palazzo, il ponte coperto di un grande vascello, l'albero maestro è quel robusto campanile largo alla base e stretto in cima, e la torre con l'orologio è il cassero di prua, sotto cui passiamo ora, con i due ammiragli in cima pronti a suonare il campanone.

- Quella è la sede dei Procuratori di San Marco, grandi magistrati della Repubblica, Procuratie si chiama. Ora prendiamo per le Mercerie, vuoi comprare stoffe? Spezie? Ti dico dove comprarle e dove venderle a un buon prezzo. Vuoi fare affari a Rialto? Allora stammi vicino, e non farti imbrogliare dai venditori, gran brutta gente, nobilissimo, disonesti.

Non sono sicuro di aver compreso tutto quel che il ragazzo ha detto. Parla guardando avanti, senza voltare troppo il collo, in una lingua che riconosco appena e in mezzo a un pullulare indescrivibile di volti e di voci. Balbetto un incitamento ad andare e in un attimo mi ritrovo cinquanta passi dietro di lui, a naso all'aria, come un sughero nella corrente. Osservo i visi della gente

che affolla queste strade strette di botteghe e banchetti; ascolto i dialetti e le cadenze piú strane, una lingua che mi pare slava, un'altra che direi araba.

Questa viuzza selciata mi scaraventa lontano dal mondo che ho conosciuto finora. Altre volte ho annusato l'odore delle spezie, altre ho aspirato il fumo del tabacco, ma mai come ora ho avvertito la sensazione di trovarmi a un crocevia di luoghi possibili. Un suk di Costantinopoli, un porto del Catai, una stazione di cambio a Samarcanda, una festa per le strade di Granada.

- Grande signore, allora, vuoi comprare qualcosa? Chiedi a me, ti consiglio io.

La guida mi ha raggiunto di nuovo e mi strattona violentemente per un braccio. Mi scruta con uno sguardo strano e ho come l'impressione che cominci a dubitare delle mie capacità mentali.

- Vedi eccellentissimo? Questo qui, che in tutte le città d'Italia si chiama piazza, qui a Venezia lo chiami campo, e le vie, e le strade, sono calle stretta stretta, e fondamenta a bordo del canale, e salizada e la ruga...

La strada si riaffaccia sull'acqua in corrispondenza con l'imboccatura di un imponente ponte di legno. Dal numero delle navi ormeggiate sulle due rive del canale, alla destra del ponte, e dal traffico incessante di carico e scarico merci, pare proprio di essere arrivati nel cuore del commercio della Serenissima.

- Rialto, signore!

Uno splendido ponte ligneo con parte superiore apribile al passaggio delle navi piú grandi.

Sulla destra una loggia enorme, le pareti esterne affrescate per tutta la lunghezza del caseggiato.

- Dipinti da Giorgione, eminentissimo, e dal suo allievo Tiziano, conosci? No? Gran meraviglia, signore... Pittori famosi, Tiziano dipinge l'Imperatore.

Nel cortile interno, il brusio indistinto che si leva dalle fitte trattative commerciali è composto da almeno quattro dialetti tedeschi. Gente del Nord, teste bionde, baffi spioventi, e mescita di birra.

- Il Fondaco dei Tedeschi, nobilissimo, per i tuoi affari. Banche, agenti, ricchi. Vedi quell'agenzia là sotto? Fugger, i piú grandi banchieri del mondo, conosco l'agente, posso presentartelo se vuoi, signore, è mio amico, gli procuro le puttane, lui mi insegna la tua lingua...

- Se volevo incontrare dei tedeschi restavo in Germania, non credi?

- Giustissimo, signore, non interessano i commerci, meglio il piacere, no? Puttane bellissime...

- Un posto dove sistemarmi. Letto decente, vitto decente.

- Dove non dare nell'occhio? Certo, magnifico, detto fatto, vieni, ti porto io, un posto discreto, buona cucina, buoni letti e buone donne... molto buone donne, niente domande, Corte Rampani, in

San Cassiano, vieni, non è lontano, passato il ponte, donna Demetra ti conosce volentieri, un signore importante come te...

- Calle de' Bottai, magnifico signore, siamo quasi arrivati.
- Ci sono puttane dappertutto. Le donne di questa città praticano qualche altro mestiere?
- Non cosí redditizio, signore. Il Consiglio voleva confinare i bordelli in Corte Rampani, ma non c'era posto per tutti, quindi, come dici, ha chiuso un occhio, sí? Ecco, questa è la locanda del Caratello. Annuncio il mio signore a donna Demetra.

Le due ragazze che stanno sulla soglia dicono qualcosa in veneziano, gran sorrisi e, tette che traspaiono sotto i vestiti sufficientemente discinti. È una casa in legno e muratura, di tre piani. Sulla porta campeggia un'insegna raffigurante una piccola botte. La guida si intrufola dentro lasciandomi in compagnia delle giovani puttane.

- Allemanno?

Faccio un mezzo inchino, ricambiato da entrambe. Quella che sembra piú giovane cerca le parole nella mia lingua.

- Mercante?
- Viaggiatore.

Traduce per l'amica e se la ridono insieme.

Scopre una tetta prosperosa: - Vuoi?

Il tono piú gentile che trovo: - Non adesso, mia cara, ho bisogno di riposare le vecchie ossa.

Forse non ha capito, comunque alza le spalle e si ricopre. La piccola radura nella foresta di case è interrotta da un ponte, all'apparenza troppo esile per reggere il peso di due soli uomini. Sotto, il canale limaccioso scorre placido. Mi rendo conto di aver perso del tutto l'orientamento, abbiamo percorso un dedalo infinito di viuzze, ponti, piazze, e sono quasi certo che non abbiamo viaggiato in linea d'aria, è impossibile in questa città.
La guida spunta sulla porta facendomi segno di entrare.
Un ambiente grande, una taverna, con botti enormi in fila lungo il muro, un camino capiente, e tavoli nel mezzo.
È una donna sulla quarantina quella che mi viene incontro e a cui faccio un inchino, capelli corvini e un profilo tagliente, tratti esotici, che parlano del Mediterraneo.
- Sono donna Demetra Boerio. Il giovane Marco dice che cercate un alloggio, messere. Siate il benvenuto.
Si è rivolta a me in una lingua strana, ma comprensibile, c'è del latino colto, che rivela studi discreti, ma il saluto è stato in tedesco.
Scelgo il latino: - Sono Ludwig Schaliedecker, allemanno. Vorrei fermarmi per qualche giorno.
- Tutto il tempo che vorrete. Abbiamo letti comodi e le stanze non sono care. Marco ha detto che avete lasciato il vostro bagaglio alla stazione di cambio. Non preoccupatevi, manderò il ragazzo a prendervelo, di lui ci si può fidare, lavora per me da quando era bambino.

Le cose si fanno piú chiare e mi strappano un sorriso.
- Quando il bagaglio sarà qui, vi pagherò la camera anticipata.

***

Marco lo sdentato lascia cadere la sacca sul pavimento e si toglie il sudore dagli occhi con la manica.
Il ducato d'oro gli cancella subito la fatica dalla faccia.
- Grazie, munificentissimo signore, mille volte grazie. Se ti serve altro, sí, chiedi di me e rimarrai sempre soddisfatto.
- Per adesso mi serve solo un'indicazione. Devo andare in un posto.
Si illumina: - Dimmi, dimmi, signore, conosco tutta Venezia, vuoi andare da qualche parte? Ti porto quando vuoi.
- Non ora. Conosci la libreria di Andrea Arrivabene?
- Arrivabene il libraio, certo, signore, si trova in Merceria.
- All'insegna del pozzo?
- Certo, nobilissimo, poco tempo a piedi, oltre il ponte di Rialto. Vuoi andare là?
- Domani. Adesso voglio riposare.
Esce inchinandosi piú volte.
Dalla finestrella scorgo le grandi cupole della Cattedrale e il campanile. Dunque è laggiú che sono sbarcato. E in qualche modo ho attraversato il labirinto di questa città bizzarra che adesso mi separa da San Marco. Non saprei da dove incominciare se volessi

percorrere la strada a ritroso. Rischierei di trovarmi a pochi passi dall'enorme chiesa senza riuscire a scorgerla, finendo chissà dove. Ed è proprio questa la sensazione che prevale: di poter continuare a camminare all'infinito senza giungere da nessuna parte, oppure in luoghi mai nemmeno immaginati, nascosti. La meraviglia ti aspetta dietro ogni angolo, in fondo a ogni vicolo.

Venezia. Mercanti, puttane e canali, accanto agli affreschi, alle chiese, ai palazzi, ai cantieri. Perna aveva ragione: il contrasto e la possibilità si respirano nell'aria umida di queste strade.

Il letto è comodo, le gambe hanno bisogno di riposo. Dalla Cattedrale a qui non è poi una grandissima distanza, ma tutto quel saliscendi di ponti, quei vicoli tortuosi. La prima cosa da fare è procurarsi una barca.

Capitolo 8

Venezia, 1 giugno 1545

Pietro Perna è arrivato in città. Ha lasciato un messaggio per me alla libreria di Arrivabene, fissando l'appuntamento nella bottega di Jacopo Gastaldi, un pittore a cui desidera commissionare un quadro.

Il maestro sta istruendo uno degli apprendisti sul colore da usare per completare un disegno.

- Messer Perna non è arrivato? - domando dalla porta.

Un cenno della testa mi invita a entrare. La tela sul cavalletto è davvero grande e ritrae Venezia, a volo d'uccello, incredibile labirinto d'acqua e terra, pietra e legno, dimora di almeno centocinquantamila persone di diversissime razze, con chiese in numero superiore a cento, sessantacinque monasteri e forse ottomila case da meretricio.

Per qualche istante la sorvolo.

Colpisce subito l'assenza di mura e di porte, di torri difensive e bastioni. L'acqua della laguna pare sufficiente a scoraggiare i peggiori nemici. Molti palazzi, d'altronde, sono alti come e piú di

qualsiasi muraglia e potrei scommettere che ci vorranno tutti i colori della tavolozza per dar ragione delle tinte e dei marmi che si affollano su quelle facciate.
Con il consenso del Gastaldi, inganno l'attesa aggirandomi tra i dipinti, terminati e ancora in corso d'opera.
Un quadro ben piú piccolo del precedente raffigura un canale fitto di imbarcazioni: dalla galera piú imponente, con vogatori negri, alla piú semplice barchetta, con un unico remo. Sulla fondamenta che lo costeggia si distinguono un turco, con il caffettano arabescato, e almeno tre donne, inconfondibili, poiché svettanti sulla folla grazie a quegli zoccoli altissimi che ho visto calzare, bionde come son bionde quasi tutte le ragazze di qui, non per nascita, come in Germania, ma grazie all'abitudine di esporre i capelli al sole, bagnati di essenze e stesi su quegli strani cappelli a larga tesa, privi di cupola.
Subito dietro questa, ci sono altre due tele, di dimensioni identiche. Due ritratti incompleti: uno di donna e quello di un magistrato. La donna è ingioiellata dalla testa ai piedi, addirittura pendagli d'oro alle orecchie, secondo l'uso delle femmine di Venezia di esporre su tutto il corpo un numero spropositato di gioie, perle e pietre preziose. Il magistrato porta una toga di colore acceso, che dovrebbe indicare l'appartenenza a una delle tantissime congreghe del serenissimo governo.
Dalla bestemmia alle risse, dai forestieri alla vita notturna: non c'è aspetto della vita dei veneziani che non sia regolato da una

particolare magistratura. Pietro Perna sostiene che il sistema è davvero complicatissimo, tanto che il popolo ha probabilmente rinunciato a capirci alcunché e si astiene dal protestare e contestare il potere, indirizzando tutte le tensioni ai giochi piú brutali, come la caccia dei tori, e le risse tradizionali tra Castellani e Nicolotti, per la conquista di un ponte a suon di pugni e bastonate.

Una cornice preziosa, con stucchi e trafori, avvolge un quadro alquanto misterioso: la laguna vi appare ingombra di imbarcazioni di ogni tipo, tra le quali ne spicca una, ornata di drappeggi e colori, dall'alto della quale un uomo che potrebbe essere il Doge fa un gesto strano verso il mare aperto.

- Vi interessate di pittura, compare? - La voce stridula di Perna mi sorprende alle spalle. - O piuttosto è il soggetto della tela a stupirvi?

Indico la figura al centro del dipinto: - Il Doge, vero?

- In serenissima persona, nell'atto di sposare il mare, gettando un anello d'oro tra i flutti, come è tradizione per la festa della Sensa, l'Ascensione della Vergine. I veneziani vanno pazzi per questo genere di rituali -. Mi stringe la mano e si allarga in un sorriso. - Benvenuto a Venezia!

- Felice di rivedervi, messer Pietro. Ora che siete qui, spero mi farete da guida in questo labirinto, ancora non m'è riuscito di orientarmi. E se in cambio potrò esservi utile a qualcosa...

Lo sguardo circospetto, si fa vicinissimo: - Ecco, potreste,

potreste... è per via di una signora, capito?, ho qui una lettera per lei, ma non posso portarla alla sua domestica, che se il marito dovesse vedermi, diventerebbe particolarmente nervoso. Mi domandavo se voi non sareste tanto gentile... Senza dare troppo nell'occhio s'intende.

- Mi offrirete finalmente la cena che mi avete promesso a Basilea?

- Chiedete e vi sarà dato, amico mio, un cuore pazzo d'amore non bada a spese!

Capitolo 9

Venezia, 12 giugno 1545

Il trambusto da basso mi fa saltare in piedi. Urla, sedie capovolte. Qualcuno sale le scale di corsa. Agguanto il pugnale.
La porta si spalanca, gli occhi terrorizzati di Marco mi fissano.
- Che succede?
- Gran disgrazia, signore, terribile... Vuole ucciderla, son sicuro che vuole ucciderla! - Lo sproloquio continua in veneziano.
- Non capisco niente. Che succede!?
- Il Mulo, signore mio, il Mulo è di sotto, con due dei suoi, vuole punire donna Demetra, Dio Santissimo, l'ammazza!
Lo spingo fuori dalla stanza.
- Chi è il Mulo?
- Tiene le puttane di calle de' Bottai, dice che donna Demetra gli ha rubato le ragazze... - Il resto diventa incomprensibile.
Scendo le scale. Nella taverna sembrano passati i lanzichenecchi: tavoli ribaltati, sedie spaccate. Le ragazze si stringono in un angolo terrorizzate, tre uomini in piedi, uno tiene un coltello alla gola di

donna Demetra.
Cinque passi tra me e il piú vicino: trent'anni al massimo, un bastone acuminato in mano. Il piú grosso blocca donna Demetra per i capelli, la lama sulla pelle, il terzo è sulla porta.
Mi vedono. Il grosso dice qualcosa in veneziano. Faccia stolta assassina. È il capo.
Quello con il bastone si fa sotto, un colpo inesperto, gli blocco il braccio e gli spacco il naso con una testata. Barcolla indietro sorpreso. Raccolgo il bastone, guardo negli occhi il Mulo e sputo per terra.
Ghigna storto. Getta donna Demetra sul pavimento e le grida qualcosa, puntandole l'indice contro.
Fa per avvicinarsi: gli rompo il bastone sulla spalla e con il moncone lo colpisco allo stomaco. Si accuccia, gli ho fatto male.
Estraggo il pugnale e glielo infilo in una narice, la testa bloccata per i capelli.
Un'occhiata agli altri due: le mani sul naso grondante, fuori gioco, il secondo sta già pensando di svignarsela, lo dice il suo sguardo.
- Marco!
Il ragazzo è dietro di me: - Santiddio, signore, lo volete ammazzare!?
- Digli che se lo rivedo da queste parti gli stacco la testa.
Il ragazzo sbofonchia qualcosa in veneziano.
- Digli che se tocca donna Demetra o una delle sue ragazze, lo vado a cercare e gli stacco la testa.

Marco prende coraggio e ci mette la rabbia che mi manca.
Spingo il Mulo verso l'uscita, l'ultimo slancio glielo dà un sonoro calcio nel culo. I due compari si infilano dietro di lui.
Donna Demetra si alza, sistemandosi il vestito e l'acconciatura.
- Vi ringrazio, signore. Non potrò mai sdebitarmi per quello che avete fatto.
- È sufficiente che mi diciate chi ho picchiato, donna Demetra, e saremo pari.
Raccoglie una sedia, mentre le ragazze la circondano d'attenzioni e Marco le porge dell'acqua.
- Il Mulo è il tenutario dei bordelli di calle de' Bottai.
- E vi odia tanto?
Si scioglie i capelli: - Alcune delle ragazze che lavoravano per lui hanno deciso di venire con me. Non erano soddisfatte del trattamento che il Mulo riservava loro. Paga scarsa e cinghiate, non so se capite...
Annuisco: - Posso immaginare, non aveva l'aria del gentiluomo.
Donna Demetra sorride: - I gentiluomini possono fare anche di peggio, signore mio, ed è per questo che il vostro intervento di oggi non basta a prevenire tutti i rischi del mestiere.
- Capisco. Finché ci sarò, allora, donna Demetra, spero vorrete accettare i miei servigi.

Capitolo 10

Venezia, 20 giugno 1545

Pietro Perna arpiona una fetta di pane imburrato e tra un boccone e l'altro si lancia nella descrizione del piatto forte della serata.
- Signori, una piccola lezione di come l'arte culinaria di queste terre ha saputo insaporire e rinnovare una tipica ricetta oltremontana: il merluzzo essiccato. I nostri amici nordici si limitano a lessare questo pesce dopo averlo tenuto in bagno per due giorni -. Si avvicina e mi abbraccia con aria di commiserazione. - Io dico: quale imperdonabile mancanza di fantasia. A proposito, compare, l'avete mai assaggiato prima?
- Certo, molte volte.
L'italiano soffia via una risata tra le labbra e alza gli occhi alle travi del soffitto: - Di sicuro è un'esperienza che vi è scivolata sul palato. I sapori che gusterete oggi, al contrario, vi lasceranno un ricordo imperituro. Ebbene: dopo esser stato lessato, il nostro merluzzo viene infarinato, condito di sale, di pepe e di una spezia orientale che chiamiamo cannella. Quindi si fa soffriggere burro,

aglio e cipolla, no?, e dopo un po' si aggiungono acciughe sminuzzate, prezzemolo trito e vino. Poi quando il vino si asciuga si butta il latte, capito?, si versa tutto quanto sul pesce e si cuoce fino a che il latte non si ritira. Infine lo si serve squisitamente accompagnato da fette di polenta. Sentite, sentite che meraviglia!
La domestica del libraio Arrivabene mi rovescia nel piatto abbondanti cucchiaiate, mentre il Bindoni mi riempie il bicchiere con religiosa lentezza. Mi parla con un misto di latino, tedesco e italiano, una lingua quest'ultima che riecheggia quella dei mercanti di Spagna e di cui riesco a cogliere qualche parola.
- Nessuna bevanda sa accompagnare il pesce quanto i vini delle colline intorno a Verona, messere.
Perna fa un salto sulla sedia e mi si rivolge in tedesco: - Spero che non abbiate capito quello che ha detto il nostro stampatore qui, perché altrimenti dovrete fare un segno sul vostro taccuino alla voce «Stronzate del Bindoni» -. Quindi passa al latino. - I nostri amici non sanno che avete già avuto modo di assaggiare il meglio dei vini toscani, capito?, e vorrebbero farvi credere che la Serenissima non ha rivali, in fatto di vini.
- Andiamo, messer Pietro, in Toscana non avete idea di cosa bere con un piatto di pesce, lo sanno tutti!
- Come tutti sanno che il Doge si fa portare le damigiane da Mon-te-pul-cia-no!
- Mi avevano detto, - abbozzo in un latino storpiato, - che i mercanti di Venezia, dopo la scoperta del Nuovo Mondo, sono

preoccupati per l'importanza commerciale che potrebbero assumere i porti occidentali. Certo, se tutte le volte che hanno da trattare un affare, si mettono a tavola e cominciano a discutere di salse e di vini, non potranno imputare soltanto a Colombo la loro decadenza.

Perna mi squadra un attimo, prende la mira e spara: - Se invece i mercanti del Nord non la smetteranno di parlare soltanto di affari, presto si troveranno con un monte di quattrini, capito?, ma non sapranno come spenderli, perché l'aringa affumicata sarà diventata l'unico cibo, la birra l'unica bevanda e la Bibbia di Lutero l'unico libro.

- D'accordo, - sorride Bindoni, - allora proviamo a parlare di libri, ché almeno in fatto di stampa i toscani devono abbassare la cresta. Cosa proponete, esattamente?

Perna è incredibilmente sintetico, forse per consentirmi di cogliere ogni parola: - Il Beneficio. Lui finanzia e distribuisce nel territorio della Repubblica, tu stampi, Arrivabene vende a Venezia e io mi occupo del milanese.

Bindoni si gratta la barba nera. È un uomo sulla quarantina, un accenno di stempiatura e la carnagione olivastra.

- Piano, Perna, vacci piano. La stai facendo troppo facile.

- Come? Quante copie ne hai vendute finora?

- Circa tremila, l'intera tiratura. Ma adesso bisogna essere piú prudenti. Dall'anno scorso la Magistratura degli Esecutori non supervisiona solo il gioco d'azzardo e la bestemmia, ma anche la

violazione delle leggi sulla stampa.
Perna ha l'accortezza di informarmi in tedesco: - Sono i censori di Venezia -. Quindi guarda Bindoni corrucciato e prende una sorsata di vino: - Ma a Venezia s'è sempre stampato di tutto.
Bindoni: - Sí, ma adesso i Dieci si sono fatti piú furbi. Ogni libro prima di essere stampato deve ricevere l'autorizzazione degli Esecutori. Ho dei seri dubbi che la concederebbero al Beneficio di Cristo.
Perna mi guarda per sincerarsi che anch'io abbia afferrato tutto quanto, quindi si rivolge ai due compari: - C'è qualche problema a stamparlo clandestinamente?
Bindoni: - No, ma serve qualche titolo di copertura. Se chiedo l'autorizzazione per nove opere ci sono buone possibilità che la decima passi inosservata, mi spiego?
Perna mi lancia un'occhiataccia mentre sto per prendere il baccalà con le mani, e mi sventola sotto il naso un attrezzo biforcuto: - For-chet-ta!
Quindi infilza un pezzo di pesce, lo porta alla bocca e aspetta che io faccia altrettanto: - Cosí non ci si unge le mani.
Arrivabene è un tipo grassoccio, anche lui sui quaranta, un caschetto di radi capelli neri e un modo di parlare un po' lezioso, a bocca stretta: - Per la stampa non dovrebbero esserci problemi, se non di fondi. Voi che tiratura avevate in mente?
Un cenno alla domestica che arriva con un vassoio di conchiglie lunghe e nere, mezze aperte.

Perna fa le presentazioni: - Cozze. Queste si mangiano con le mani -. Ne prende una, la apre per bene, ci spruzza sopra qualche goccia di limone e succhia il mollusco. - Ci mettete il prezzemolo? Dovreste provarle, piuttosto, con il pan grattato, il peperoncino e un filo d'olio... toscano, naturalmente! Io pensavo a diecimila copie in tre anni.

A Bindoni va di traverso il vino. Tossisce mentre Arrivabene gli dà pacche sulla schiena.

Riesce a riprendere il fiato: - Stai scherzando?! Per chi mi hai preso? Manuzio? Non posso investire tanti soldi e tante energie su un solo titolo.

- Perché ancora non hai fiutato la portata dell'affare, - gli ribatte Perna. - Il nostro amico tedesco può finanziare le prime diecimila, capito?, e insieme a me distribuirle per la penisola.

Arrivabene è diffidente: - Come fai a essere sicuro che venderà cosí tanto?

Perna allarga le piccole braccia: - Proprio perché ci sono buone probabilità che venga proibito. Un libro clandestino lo vendi al prezzo che vuoi, capito?, e sul suo contenuto montano le aspettative. Lo daremo via come il pane! Savonaroliani, anti-trinitari, sacramentisti, cripto-luterani e in piú tutti i curiosi. Non sottovalutate la curiosità degli uomini, amici miei, può muovere le montagne...

- Mmh. Qui a Venezia, - precisa Arrivabene, - la cerchia dei compratori è quella degli amici dello Strozzi e dell'ambasciatore

inglese: tutti simpatizzanti di Lutero e Calvino... oltre chiaramente ai viandanti, mercanti e uomini di lettere.

- Sono convinto, - lo rassicura Perna, - che a Milano il libro abbia buone possibilità di vendere, e tanto piú a Ferrara, o a Bologna dov'è pieno di studenti, a Firenze. Prima cominceremo a coprire il territorio della Repubblica, poi se gli affari vanno bene, ci allarghiamo sempre di piú.

Bindoni è meditabondo, si liscia la barba e gira intorno gli occhi arrossati. Soppesa i rischi e i vantaggi, ha ben presente i primi e dei secondi non si è ancora convinto.

Perna lo incalza: - Metà dei guadagni per noi e metà per voi.

Bindoni annuisce: - Se la tiratura dev'essere clandestina, non ci mettiamo il mio nome sopra.

Perna gli allunga la mano: - Affare fatto. Fossimo in Toscana suggellerei l'affare nel modo piú degno, ma visto che siamo in laguna accontentiamoci di questo discreto vino dei colli veneti.

Capitolo 11

Venezia, 10 luglio 1545

Il profumo di donna Demetra è un effluvio dolce e sottile, essenza di mughetto piú o meno intensa, che fornisce indizi sul suo passaggio, o la sua presenza, nelle camere del palazzo.
Seduta allo scrittoio, nell'anticamera della sua stanza, con l'aiuto di carta e penna suddivide i guadagni del mese.
- Entrate, don Ludovico, accomodatevi qui accanto.
Gli occhi grigioverdi che invitano a parlare e i pochi capelli bianchi volutamente sfuggiti alla tintura, sono i soli segni che quarant'anni di vita abbiano lasciato sul volto di questa donna di Corfú, figlia d'un capitano veneziano e di una greca. Il suo corpo emana un'energia ancora intatta.
- Volevate parlarmi, donna Demetra?
- Infatti, - risponde con un sorriso esperto. - Ma sedete, vi prego.
I ricordi remoti dell'università mi aiutano a comprendere il suo tedesco impastato di latino e greco, un miscuglio vario che sembra essere la lingua universale a cui i mercanti di questa città si sono

adattati: l'idioma degli affari, delle spezie, dei tessuti e delle porcellane.
Il chiarore di quegli occhi ha un che di magico, di antico e affascinante. Vi brilla l'intelligenza di una donna esperta dei fatti del mondo, quel mondo multiforme e variopinto che ha fatto di Venezia una tappa obbligata.
- Vi confesso, don Ludovico, un certo imbarazzo.
La frase è studiata, falsa nel contenuto e nient'affatto nel tono; preannuncia la spontaneità che mi aspetto.
Donna Demetra cinge le mani in grembo: - Voi siete tedesco, e so bene che dalle vostre parti non è usuale, per non dire assai raro, che una donna parli d'affari a un uomo.
La rassicuro: - Se è questo il motivo del vostro imbarazzo, allora non temete. Gli accadimenti della vita mi hanno insegnato che la genuina praticità delle donne è di gran lunga preferibile alla gretta materialità degli uomini.
Il sorriso si allarga: - Credevo di farvi un favore nel mostrarmi ingenua: di solito gli uomini traggono un piacere speciale dall'idea di poter comprendere la mente di una donna, di potere prendersene cura dall'alto della loro esperienza. Per trattare con voi altri da pari a pari è necessario fingere spaesamento e inferiorità, altrimenti il rischio è quello di recare offesa a un orgoglio facilmente suscettibile.
Annuisco, lasciando scivolare lo sguardo sul collo olivastro e l'ampia scollatura.

- L'orgoglio lasciamolo agli inetti allora, e per una volta, eccediamo alla regola.
È quello che voleva sentirsi dire: - Vorrei mettermi in affari con voi, e fare di questo posto il piú esclusivo e il piú richiesto luogo d'amore di tutta Venezia. Ho alcune idee, in proposito, e voi avete i soldi per realizzarle.
Mi aggiusto sulla sedia e appoggio la guancia su una mano: - Proposta singolare, donna Demetra, l'ospite che diventa tenutario.
Alza una mano per chiedermi di lasciarla continuare: - Non c'è da lamentarsi per come vanno adesso le cose. Ma l'esperienza mi dice che qualche modifica potrebbe incrementare di gran lunga il volume degli affari della casa.
Contengo la sorpresa divertito: non v'è femmina tra l'Oder e il Reno che parlerebbe con tanta naturalezza di argomenti del genere.
- Adesso le cose funzionano cosí: gli uomini adocchiano le ragazze sulla strada, oppure arrivano qui, attraversano il corridoio tra i divani delle ragazze, si siedono accanto a quella che piú gradiscono, la invitano e quando decidono di andarsene pagano la camera e il servizio. Cosa piace agli uomini, in questo meccanismo?
Aspetta una risposta, riordino in fretta le idee per salvare la faccia: - Molte cose, direi, a giudicare da come si affezionano. In primo luogo la naturalezza di tutto il rituale.
- Giusto. Come dico sempre alle ragazze: non date l'impressione di

essere al lavoro, e quando vi invitano, alzatevi come se vi avessero chiesto un ballo... Dunque si tratterebbe di rendere la cosa ancora piú naturale. Il cliente dovrebbe avere l'impressione di aver sedotto la sua preferita. Al pianterreno dovrebbe esserci una taverna di gran lusso, con mescita di vini pregiati e cucina. Un posto dove un ricco mercante possa desiderare di venire anche solo per mangiare.

- Piano, piano, donna Demetra, sento già che mi gira la testa.

Sorride allo scherzo e riprende: - Pensatela cosí: a una certa ora, le ragazze entrano in sala. Qualcuna si siede, qualcuna serve ai tavoli, qualcuna va al banco dei vini. I clienti piú disinvolti le invitano a sedersi al loro tavolo, quelli piú timidi chiedono a un cameriere di fare da intermediario.

Donna Demetra si alza lentamente, e sono sicuro che il modo in cui lo fa è studiato apposta per darmi una nuova e fugace prospettiva della sua scollatura. Si mette dietro di me e comincia a massaggiarmi il collo con la punta delle dita. Un brivido mi fa scappare un sospiro.

- Io credo, don Ludovico, che conquistare una donna a cena, anche solo per finta, sia molto piú piacevole che farlo sul divano di un corridoio. O sbaglio?

- Giustissimo...

- La seconda proposta è di allargare il giro delle ragazze. Una quindicina fisse, e un'altra quindicina che viene quando vuole, quando ha bisogno di soldi, quando se la sente. Piú ricambio ci

sarà, e piú i clienti affezionati avranno l'illusione di non aver a che fare con donne di mestiere e avranno l'opportunità di portare a letto, qui, quella ragazza che, fuori, non avrebbero il coraggio di avvicinare.
Il massaggio mi scioglie la tensione lungo il collo e la schiena: sono le mani piú abili che mi abbiano mai toccato.
- Perché pensate che potrei essere interessato a un posto come questo?
I suoi capelli mi sfiorano l'orecchio: - Se uno straniero viene a Venezia è per fare affari... o per nascondersi. Al mercante propongo un commercio redditizio. Al fuggiasco un'attività che garantisce discrezione e nessuna ingerenza da parte delle autorità.
Annuisco: - Io sono stato l'uno e l'altro. Ma vi dirò che oggi quello che mi interessa di piú sono le informazioni.
La risata fresca di una ragazzina: - Signore mio, lasciate allora che l'esperienza parli per me: a letto gli uomini rivelano cose che non si lascerebbero sfuggire nemmeno nel confessionale. Conosco piú io dei loschi affari del Doge che i suoi stessi consiglieri.
Questa donna continua a sbalordirmi.
- Sapete, donna Demetra, credo che farò la vostra fortuna. In men che non si dica sarete la Vittoria Colonna della Repubblica di Venezia.
Mi lascia scivolare le braccia sul petto e accosta la bocca al mio orecchio: - Con la differenza, don Ludovico, che Vittoria Colonna fa il mio stesso lavoro senza volerlo ammettere. Si dà arie di gran

seduttrice e finge di non sapere quello che gli artisti come Michelangelo si aspettano da lei.

- Allora diciamo soltanto che diventerete ricca.

- E anche voi. E forse mi racconterete qualcosa di piú di quello che siete venuto a fare qui. Ma vi consiglio di affrettarvi, se volete avere il piacere di raccontare a una donna quello che ancora il suo intuito non le ha suggerito.

Capitolo 12

Venezia, 28 febbraio 1546

- Fate piano con quella, l'ho fatta arrivare apposta da Padova!
Gli operai rotolano con attenzione la botte sul fondo della sala.
I vecchi tavolacci sono spariti, sostituiti dai pezzi del miglior falegname di Venezia. Veli colorati coprono le vecchie pareti umide ridipinte e un grande specchio campeggia dietro la mescita dei liquori. Rimanda l'immagine di un uomo robusto, volto segnato dal tempo e capelli grigi. Resto un attimo a guardarlo, a osservare quello che sono diventato in quarantacinque anni di vita. Il corpo sembra racchiudere una forza ancora intatta, ma non piú cosí pronta e agile agli occhi di chi la fece saettare sulle barricate. Che assurdo miracolo gli specchi, e questa città ne è piena, non c'è bottega o merceria dove non si trovi in bella vista uno dei fini lavori dei mastri vetrai locali. Un mondo capovolto, simmetrico, dove la destra diventa sinistra: non credevo di avere il naso cosí storto.
Devo scacciare subito i pensieri, c'è ancora molto da fare: l'inaugurazione è questa sera.
Donna Demetra mi viene incontro con un sorriso: - Le ragazze

sono pronte.
- Gli arrosti?
- La cuoca sta facendo del suo meglio.
Si guarda intorno quasi sperduta: - Questo posto non sembra piú lo stesso!
- È soprattutto merito vostro, avete scelto con gusto.
- Metterete il vostro vestito nuovo, questa sera?
- Non temete: non ho speso quella cifra per farlo ammuffire in un cassetto.
Pietro Perna irrompe nella locanda a braccia spalancate. Si ferma a bocca aperta, vede donna Demetra, cerca di ricomporsi e avanza con un inchino: - I miei omaggi al piú bel gioiello di tutta Venezia!
- Siete l'adulatore piú galante che abbia mai avuto, messer Perna. Ma siete in anticipo, non serviremo prima del tramonto.
- Lo so e vi assicuro che non vedo l'ora di gustare i piatti che avete in serbo per noi.
- Dunque cosa vi porta da queste parti?
- Prima di varcare la soglia ero convinto di saperlo, ma la luce dei vostri occhi mi ha confuso i pensieri.
Donna Demetra scoppia a ridere, mentre prendo Perna per un braccio e lo conduco in fondo alla sala.
- Bando alle smancerie, che succede?
Fa un passo indietro e getta le mani avanti: - Ci sei, compare? Sei pronto?
- Sono tutt'orecchi, parla pure.

- Martin Lutero è morto.

***

Il vino scorre a fiumi dalle botti, mentre i bicchieri passano di mano in mano, in una lunga catena umana che serpeggia nella ressa del locale. Vocío di donne e uomini allegri, mercanti, affaristi e perfino qualche aristocratico di rango minore.
Bindoni è alle prese con la coscia d'un fagiano, che pilucca con cura, attento a non macchiare il vestito buono. Arrivabene si fa lisciare i capelli da una delle ragazze, ridacchiando alle frasi che gli vengono sussurrate all'orecchio.
Perna tiene banco a uno dei tavoli, raccontando aneddoti della vita passata tra una città e l'altra: - Noooo, signori, il Colosseo è una fregatura... un postaccio, ve l'assicuro io, pieno di gattacci rognosi e topi grandi come vitelli!
Al tavolo a fianco quattro giovani rampolli della corporazione degli speziali spolpano ciò che rimane d'un maialino allo spiedo, scambiando occhiate molto esplicite con le ragazze sedute in fondo alla sala.
Dietro un capannello di teste, al tavolo appoggiato al muro, un uomo e una giovane donna si scambiano effusioni.
Avvicino donna Demetra dietro il bancone.
- Chi sono quei due seduti in fondo? Nessuno si porta l'amante in un bordello...

Scruta e annuisce: - Se è la moglie d'un altro sí. Lei è Caterina Trivisano, moglie di Pier Francesco Strozzi.
- Strozzi? Il profugo romano? Quello che se la fa con l'ambasciatore inglese?
- Proprio lui. E quello che sta con lei è l'amico del marito, aspetta... Donzellini, sí, Girolamo Donzellini. È dovuto scappare da Roma insieme a suo fratello e a Strozzi perché lo perseguitavano. È uno studioso, traduce dal greco antico, credo.
- E sai anche perché lo perseguitavano?
Donna Demetra stringe gli occhi luminosi: - No, ma a Roma sembra non sappiano fare altro da un po' di tempo.
Rido e mando a mente il nome. Una cerchia di letterati dissidenti a portata di mano.
Poco oltre, tre tizi se ne stanno in disparte godendosi lo spettacolo dell'allegra brigata raccolta intorno a Perna.
Donna Demetra mi precede: - Mai visti prima. Dall'abbigliamento direi che sono stranieri.
Raccolgo una bottiglia e un bicchiere e mi avvicino al tavolo dei solitari, non prima di aver colto un frammento delle sparate di Perna: - ...Firenze, certo, Firenze, signor mio, lo metto anche per iscritto se volete, è la città piú bella del mondo!
I vestiti sono eleganti, tessuti e tagli raffinati, i tratti dei volti indubbiamente mediterranei: capelli neri, piú lunghi del normale, raccolti dietro la nuca con nastri dì cuoio scuro. Barbe sottilissime, che scendono dalle orecchie fino a terminare in una punta appena

accennata.
Mi rivolgo a loro in latino: - Salve, signori, sono Ludwig Schaliedecker, tenutario della casa.
Un lieve inchino del capo: - Purtroppo il mio latino cede il passo al portoghese e al fiammingo.
- Allora potremmo intenderci con l'idioma di Anversa, se credete. Spero abbiate gradito la cena offertavi dal Caratello.
Un po' stupito: - Il mio nome è João Miquez, portoghese di nascita, fiammingo d'adozione -. Indica il giovane alla sua destra: - Mio fratello Bernardo. E questi è Duarte Gomez, agente della mia famiglia a Venezia.
Se potevo serbare qualche dubbio sulla ricchezza di quest'uomo, l'anello d'oro massiccio che porta all'orecchio sinistro lo dissipa del tutto. Poco piú di trent'anni, occhi neri intensi e un odore buono di concio, spezie ed essenze marine insieme.
- Volete bere con me?
- Saremo lieti di bere alla salute di chi ci ha offerto un pasto prelibato. Se volete onorarci della vostra compagnia... - Mi porge la sedia con un gesto elegante.
Mi siedo: - Veramente, sapete signore, oggi un vecchio nemico ha deciso finalmente di tirare le cuoia. Sono tentato di brindare a questo lieto evento.
I tre si lanciano un'occhiata incomprensibile, come se potessero parlarsi con il solo pensiero, ma è sempre lo stesso a dare la voce a tutti: - Vorrete allora dirci chi era la persona che alimentava il

vostro odio.
- Soltanto un vecchio frate agostiniano, tedesco come me, che in gioventú seppe tradire vigliaccamente me e altre migliaia di sventurati.
Il portoghese sorride affabile, denti bianchissimi e perfetti: - Consentite allora che brindi alla morte dolorosa di tutti i traditori, di cui purtroppo questo mondo è pieno.
I bicchieri si vuotano.
- Siete da molto a Venezia, messeri?
- Siamo arrivati ieri l'altro. Abbiamo raggiunto mia zia, che vive qui da piú di un anno ormai.
- Mercanti?
Il fratello piú giovane: - Qualcuno che viene a Venezia forse non lo è? E voi, signore, avete detto d'esser tedesco?
- Sí. Ma ho commerciato abbastanza in Anversa da parlare la lingua di quelle terre.
Miquez si illumina: - Splendida città. Ma non quanto questa... e di sicuro meno libera.
Il sorriso è impenetrabile, ma c'è il guizzo di un'allusione in quella frase.
Riempio di nuovo i bicchieri. Non sono tenuto a dire niente, sono a casa mia.
- Conoscete Anversa?
- Vi ho trascorso gli ultimi dieci anni, dev'essere un caso che non v'abbia mai incontrato.

- Avete dunque deciso di trasferire i vostri affari quaggiú.
- Infatti.
- Quando sono arrivato, mi hanno detto che chi viene a Venezia o è un mercante o è un fuggiasco. E spesso l'uno e l'altro assieme.
Miquez ammicca, gli altri due sembrano imbarazzati: - Voi a quale specie appartenevate?
Sembra che niente possa fargli perdere l'aria serena, quella di un gatto che prende il sole su un davanzale.
- A quella dei ricchi fuggiaschi... Ma non ricco quanto voi, credo.
Ride di gusto: - Vorrei proporvi io un brindisi, signore -. Alza il bicchiere. - Alle fughe riuscite.
- Alle terre nuove.

***

Gli ultimi avventori infilano la porta incerti sulle gambe, ondeggianti come barche contro vento. Raccolgo Perna dal tavolo su cui si è accasciato.
- Dov'è finito il tuo uditorio?
Solleva la testa con grande sforzo, gli occhi annebbiati, rigurgita un raglio disarticolato: - Sono tutti degli stronzi... si sono portati via pure le ragazze...
- Ma che ragazze, è meglio che ti butti su un letto. Non sarà il nettare toscano, ma pure il vino veneto ti ha piegato per bene.
Lo aiuto ad alzarsi e lo trascino verso le scale. Donna Demetra ci

viene incontro.
- Cosa possiamo fare per il nostro galante libraio, che ha cosí amabilmente intrattenuto i nostri ospiti?
Perna, voce stridula, guizza su con gli occhi spalancati: - Mia regina delle notti insonni! Queste deformi fattezze non mi impediscono di ammirarla, osannarla, a-do-rar-la... - Si tuffa a peso morto nella sottana di donna Demetra, che lo cinge divertita.
- Se non vi conoscessi per l'irrimediabile seduttore che siete, penserei che avete un debole per me, donna misera di conoscenze e di infinite debolezze.
Lo trascino su di peso, trattenendo il suo slancio all'indietro: - Vi prego!
Riesco a buttarlo sul letto, oramai completamente innocuo, quasi esanime.
- Allora, toscano, per stanotte ne hai avuto abbastanza, ci vediamo domattina...
Con un filo di voce: - No, no... aspetta -. Mi afferra il braccio. - Pietro Perna non si porta nella tomba i suoi segreti. Avvicinati...
Non ho scelta, l'alito terribile d'ubriaco m'investe. Sussurra: - Io sono... - esita, - di Bergamo.
Quasi piange, come se stesse confessando un peccato innominabile: - Gente gretta... donne ripugnanti... montanari... ignoranti... Ti ho mentito, compare, ho mentito a tutti.
Mi trattengo per non scoppiargli a ridere in faccia. Mentre apro la porta, lo sento ancora dire: - Lo spirito... lo spirito è toscano.

Capitolo 13

Venezia, 6 marzo 1546

Scendiamo dal ponticello in calle de' Bottai. Marco arranca con il carretto, strapieno di vettovaglie. Lo precedo, ma mi accorgo subito che c'è qualcosa di strano: non c'è passaggio, quattro tipi ben piantati bloccano la strada. Uno di loro è il Mulo.
Anche Marco li vede, rallenta. Uno sguardo, prendo il carretto: - Vienimi dietro.
Scendo piano, li punto, il carretto come un ariete.
Ne incastro uno contro il muro, gli altri si fanno sotto, coltello in mano. Scalpiccío alle mie spalle e le urla terrorizzate di Marco. Tre sagome sbucano di corsa, spade sguainate e imprecazioni portoghesi.
Il Mulo e i suoi rallentano, uno dei portoghesi mi affianca, gli altri due corrono avanti, spade puntate. Gli sgherri del Mulo se la battono.
Duarte Gomez tiene la punta alla gola dell'unico rimasto: - Mi piacerebbe ammazzarvi come un cane, señor.

I fratelli Miquez tornano a passo svelto, João sorride e grida in fiammingo: - Non ne vale la pena, compare!
Gomez gli fa una virgola sulla guancia, un baffo di sangue: - Fila via, bastardo.
Scappa verso il Canal Grande.
- Sembra che debba esservi grato, don João.
Il portoghese rinfodera la spada, una toledana fregiata, fa un inchino e ride: - Poca cosa rispetto alla splendida ospitalità dell'altra sera.

Il minore dei Miquez, Bernardo, tranquillizza donna Demetra: - Non avete piú nulla da temere, signora. Quei quattro straccioni non vi daranno piú noia.
- Lo spero, messeri, lo spero davvero. Vi sono infinitamente grata.
- Ne siete cosí sicuro?
È il maggiore a rispondermi: - Non v'è dubbio. In certi ambienti le voci viaggiano rapide. Da oggi in poi sarà noto che un torto fatto a voi o alle vostre ragazze, sarà come fatto a noi.
- La vostra famiglia è dunque tanto potente?
Don João parla lentamente cercando di cogliere la mia reazione: - Quella sefardita è una grande famiglia, i cui membri sono abituati a darsi man forte l'un l'altro, per resistere alla difficoltà d'esser da sempre stranieri in terra straniera.
Un istante di silenzio.
- Sono sorpreso. Non capisco come io e donna Demetra potremmo

far parte della vostra famiglia.
- Se accettate il mio invito a pranzo, vi darò volentieri qualche chiarimento.

***

La lunga barca taglia il Canal Grande per imboccare rio di San Luca.
Le imprecazioni del gobbo Sebastiano, nocchiero dei Miquez, non si contano, dirette a chiunque incroci la prua.
Cosí da ragazzo ho sempre immaginato il traghettatore dell'Ade, durante le lezioni classiche del dotto Melantone. Sporco, con una massa di capelli aggrovigliati che il copricapo non riesce a contenere, emana un tanfo di marcio che dalla poppa si fa strada fino a noi. Ricurvo, spinge il lunghissimo remo quasi in verticale sopra lo scalmo.
Miquez è uomo d'intuito: - Abbiamo brindato alla morte dei traditori, ricordate? Il bell'aspetto e le buone maniere non contano davanti alla lealtà di un servitore fedele.
Scendiamo rio dei Barcaroli, superando uno slargo che pare una piscina, poi si restringe all'altezza di un piccolo ponte.
Miquez mi indica alla sinistra: - La chiesa di San Mosè. Venezia è l'unica città cristiana in cui ci sono chiese dedicate a profeti del Vecchio Testamento. Non pensate che ciò sia stato concesso per generosità verso i Giudei convertiti al cristianesimo, quelli che

chiamano i Nuovi Cristiani, o con piú disprezzo, Marrani. Noi contiamo molto qui.

- Don João, sono molto interessato a quanto andate dicendo. La simpatia verso i profughi di tutte le confessioni è quasi un moto istintivo per uno che è sfuggito per tutta la vita a preti e profeti. Spero che non siate parco nei vostri racconti.

- Davanti a una tavola ben apparecchiata non avremo bisogno di nasconderci niente.

Sbuchiamo in fondo al Canal Grande, di fronte alla Dogana. Non riesco a trattenere lo stupore per l'enorme traffico in entrata e in uscita dal Canale. Un brulicare d'imbarcazioni d'ogni foggia e forma nella via principale di Venezia. Brigantini e caracche attraccati al grande molo di San Marco; galere che prendono il largo, un via vai di imbarcazioni a remi e a vela di ogni dimensione. E le imprecazioni di Sebastiano a farsi largo.

Puntiamo sull'isola di Giudecca.

Capitolo 14

Venezia, 6 marzo 1546

Campo Barbaro. La punta estrema della Giudecca.
La splendida abitazione dei Miquez fronteggia piazza San Marco, che in una giornata limpida di sole come questa sembra a portata di mano.
La casa è signorile, con un giardino interno ricco di vegetazione e piante sconosciute. Gli oggetti raccontano di un interminabile vagabondaggio: tappeti, porcellane, mobili, tessuti, dalle propaggini africane che sfiorano la Spagna e il Portogallo, alle porte d'Oriente, al Turco che lambisce l'Adriatico e si incrocia qui con le forme moresche iberiche. Una miscela bizzarra e originale. Croci greche ed enormi crocifissi in argento spagnoli, ma anche candelabri a sette braccia e teche contenenti rotoli di pergamena e monete, che sembrano provenire dai sepolcri dei profeti della Bibbia.
Vengo fatto accomodare in un ampio patio, affacciato sul giardino.

João Miquez apre con cautela una scatola di legno e mi offre un sigaro. Non riesco a trattenere un moto d'entusiasmo e di piacevoli ricordi.
- Fa piacere incontrare una persona che sa apprezzare gli aromi delle Indie.
Un'ombra improvvisa copre i pensieri.
- Don João, nella mia vita ho conosciuto poco lo sfarzo e il lusso e ho sempre dovuto affidarmi all'intuito -. Uno sguardo intorno. - A occhio e croce siete uno degli uomini piú ricchi di Venezia. Venite a cena nel mio bordello, mi salvate la vita e mi invitate a casa vostra. Perché?
Un sorriso disarmante, annuisce: - Finalmente una reazione da tedesco -. Mi versa un dito di vino in un piccolo bicchiere di cristallo. - E se non fosse che è cosí che vi chiamano, avrei fatto fatica a crederlo. Sapete, quando si arriva in una nuova città decisi a non stare con le mani in mano, bisogna capire in fretta quali opportunità si prospettano e chi vale la pena incontrare -. Mi lancia un'occhiata allusiva. - I vostri conterranei li chiamano affari. Io le chiamerei affinità che rendono la vita piú sapida, aprendo interessanti prospettive.
Lo interrompo: - Siete sicuro che un improvvisato tenutario di bordello sia quello che cercate?
- Un tedesco arriva a Venezia dalla Svizzera. Ha un passato per lo piú ignoto, una considerevole fortuna accumulata verosimilmente nei porti del Nord, frequenta i librai e gli stampatori locali da pari

a pari, sa tenere a bada le teste calde e apre il bordello piú bello della città. In piú porta il nome di un eretico che ho visto bruciare fuori dalle mura di Anversa: Lodewijck de Schaliedecker, meglio conosciuto come Eloi Pruystinck.

Il sangue pulsa all'impazzata. Non devo perdere il controllo. Un respiro profondo: soffio fuori la tensione.

Lo guardo fisso: - Come pensate debba continuare questa conversazione?

Gli occhi neri contrastano con i denti candidi lasciati appena intravedere: - Siamo tutti mercanti e fuggiaschi. Non abbiamo bisogno di convenevoli.

- Su questo siamo d'accordo. E allora ditemi chi siete.

Si accomoda sulla sedia, rilassato, il sigaro in una mano, il bicchiere nell'altra: - La mia fuga è cominciata vent'anni prima che io nascessi, quando nel 1492 i Cattolicissimi Ferdinando e Isabella, sovrani d'Aragona e Castiglia, decisero di saldare il debito smisurato contratto presso i banchieri giudei, scatenando contro di loro l'Inquisizione. I miei avi dovettero fuggire in gran fretta la prima volta, riparando in Portogallo, dove, per ovvia convenienza, abbracciarono la fede cristiana, mettendo in salvo il patrimonio. Nacqui a Lisbona nel 1514 e mia zia, Beatriz de Luna, quattro anni prima di me. Eravamo ricchi e tra le famiglie piú rispettate del Portogallo. Mia zia, donna Beatrice, che presto conoscerete, incrociò le sue fortune con quelle del banchiere Francisco Mendez, poco prima del '30. In pochi anni la storia si ripeté: i monarchi

portoghesi, drammaticamente sprovvisti di denaro, vararono l'Inquisizione e la scatenarono contro i Giudei per acquisirne le proprietà. Ma eravamo pronti, lo eravamo da quarant'anni: mia zia rimase vedova ed erede delle fortune dei Mendez, mentre già ci apprestavamo a lasciare per sempre il Portogallo. Era il 1536 quando raggiungemmo i Paesi Bassi.

Una pausa. Alza le spalle: - João Miquez, Juan Micas, Jean Miche, Giovanni Miches, o Zuan, come mi chiamano qui. Il mio nome ha tante versioni quanti sono i paesi che ho percorso. Per l'Imperatore Carlo V ero Jehan Micas.

La tensione si è un po' allentata, l'espressione aperta del volto pretende che mi fidi.

- Siete stato banchiere dell'Imperatore?

Annuisce: - Sí, ma con noi non è stato cosí generoso come con i Fugger di Augusta. Abbiamo dovuto ritagliarci il nostro piccolo angolo strappandolo all'avidità di quei tuoi conterranei che non amano la concorrenza. Dopo qualche tempo, anche l'Imperatore cominciò ad avere mire sul nostro patrimonio e propose che mia cugina andasse in sposa a un suo parente, un gentile, Francisco d'Aragona. Mia zia, che nutriva una sana diffidenza per le strategie matrimoniali dell'Imperatore, rifiutò. E cosí il Cattolicissimo pensò bene di accusarci di cripto-giudaismo, fummo denunciati all'Inquisizione come falsi cristiani. Bella faccia tosta, non trovate? Prima ci costringono a cambiare fede, e poi ce lo rinfacciano. Ma il denaro è denaro e l'Inquisizione nei Paesi Bassi

cura soprattutto gli interessi di Carlo e dei suoi amici Fugger…
Si ferma, aspetta che colga quella che, ne sono quasi certo, è piú di un'allusione. Non può sapere con precisione chi ha davanti, ma le ipotesi e i presentimenti devono arrovellare il suo cervello almeno quanto il mio.
Riprende: - Sapevamo che Carlo V non ci avrebbe lasciato uscire dai suoi territori facilmente, cosí architettammo un piano. Finsi una fuga d'amore con mia cugina Reyna, scappammo verso la Francia. Mia zia, con il pretesto d'inseguire la figlia circuita, ci venne dietro. Io mi fermai al confine e, messe in salvo le donne, tornai ad Anversa per evitare il sequestro del patrimonio di famiglia. Ci sono riuscito soltanto dopo due anni di snervanti trattative con l'Imperatore e comprando gli inquisitori a peso d'oro. E finalmente eccomi qui.
Un servitore scivola alle sue spalle e gli sussurra qualcosa all'orecchio.
Miquez si alza: - Il pranzo è servito. Siete ancora dell'idea di mangiare con noi?
Esito, guardandolo dritto negli occhi.
- Oggi mi avete salvato la vita. Non vi trovavate là per caso, non è vero?
Sorride: - Il vantaggio di avere una famiglia tanto estesa è che ti si moltiplicano gli occhi e le orecchie. Ma io spero che imparerete ad apprezzarci per tutte le nostre altre qualità.

***

- Quando è cominciata la vostra fuga?
Una biblioteca lussuosa, stretta e lunga, scaffali di legno intarsiato, volumi antichi; alle sue spalle, dietro lo scrittoio, appesa alla parete, una scimitarra moresca.
- Ve l'ho detto, da quando preti e profeti pretesero d'impadronirsi della mia vita. Sono stato con Müntzer e i contadini contro i principi. Anabattista nella follia di Münster. Giustiziere divino con Jan Batenburg. Compagno di Eloi Pruystinck tra gli spiriti liberi di Anversa. Una fede diversa ogni volta, sempre gli stessi nemici, un'unica sconfitta.
- Una sconfitta che vi ha lasciato un discreto patrimonio. Come ci siete riuscito?
- Truffando i Fugger con le loro stesse armi e pagando il prezzo che non avrei voluto. Eloi mi raccolse quando ero morto e mi offrí vita, possibilità, persone da amare. E il vecchio istinto della battaglia, con obiettivi e armi nuove. Ha funzionato finché l'Inquisizione non ci è piombata addosso. L'ironia della sorte è che aspettavamo gli sbirri e invece sono arrivati i preti.
Mi interrompe: - E vi meravigliate? La nostra storia dovrebbe avervi detto qualcosa a riguardo. Ho sempre creduto che quella della truffa ai Fugger fosse una leggenda, circolavano voci ad Anversa, ma non sembrava possibile. Quanto gli avete preso?
- Trecentomila fiorini. Con false lettere di credito.

Un'espressione compiaciuta, fischia: - E davvero pensavate che Anton lo Sciacallo sarebbe rimasto a guardare? Sarei disposto a scommettere che i corvi del Sant'Uffizio ve li ha tirati dietro lui. Nei Paesi Bassi anche l'Inquisizione è una filiale dei Fugger e di sicuro ad Anton è convenuto farvi fuori come eretici, piuttosto che denunciare d'essere stato fregato. Penso che sia un miracolo che siate vivo.

Rimango a riflettere, semplici e dirette le affermazioni di Miquez lasciano pochi dubbi.

- Qual è la lezione? Ti fottono comunque. Bisogna restare fermi, non osare mai.

Miquez, serio: - Esattamente il contrario: bisogna muoversi velocissimi. Più veloci di loro. Confondersi tra i molti, puntare un obiettivo, blandire i nemici, e avere sempre un bagaglio leggero -. Allarga le braccia a comprendere tutto intorno: - Altrimenti cosa staremmo a fare qua? A Venezia, il bordello del mondo.

Lo incalzo: - Veniamo al dunque, allora. Cosa avete in mente?

Riaccende il mozzicone del sigaro e per un attimo i tratti regolari del volto si perdono nelle volute.

- La stampa -. Cerca le parole: - La stampa è l'affare del momento. E non è importante solo per il profitto: veicola le idee, feconda le menti e, cosa non trascurabile, rafforza i rapporti tra gli uomini. Per una famiglia importante eppure sempre a rischio come la mia, ma forse più in generale per tutti i Giudei, può essere decisivo intessere relazioni con uomini di lettere, studiosi, persone

riconosciute e credibili che possono influenzarne altre, nelle loro comunità di appartenenza. Se volete è un mecenatismo interessato ed è per questo che non mi attrae soltanto la stampa giudea. Sono già in trattative con i maggiori editori veneziani: Manuzio, Giolito. Con donna Beatrice, mia zia, abbiamo rilevato stamperie qui e a Ferrara. Pubblichiamo il Talmud, ma anche Lando, Ruscelli, Reinoso. Incoraggiamo la passione per le lettere. Donna Beatrice potrebbe rinunciare a tutte le altre attività eccetto questa. Non ho dubbi che sia una delle donne piú colte d'Europa -. Si china appena sullo scrittoio. - Non avrete difficoltà a capire perché mi interessa favorire il partito dei tolleranti e dei moderati dentro e fuori la Chiesa, e ostacolare il diffondersi dell'intransigenza religiosa e della guerra spirituale condotta dal Sant'Uffizio. Mi servono persone capaci di fiutare le nuove correnti di pensiero, le opere destinate a smuovere gli animi e a mutare il corso degli eventi.

Scorro i titoli dei libri allineati sugli scaffali, testi arabi, ebraici, cristiani, riconosco la Bibbia di Lutero. Quindi torno su di lui: - Non posso fingere che il campo mi sia estraneo. Sto lavorando su un'operazione di questo tipo. Avete mai sentito parlare del Beneficio di Cristo?

Guarda in alto, roteando gli occhi: - No. Ma non escluderei che donna Beatrice ne sappia qualcosa.

- Ufficialmente l'autore è un frate benedettino mantovano, ma dietro ci sono alcuni importanti letterati che simpatizzano per

Calvino ed esponenti del partito moderato romano, li chiamano Spirituali. Si tratta di un libro scaltro, destinato a sollevare infiniti vespai, perché ha contenuti ambigui espressi in una lingua che tutti possono capire. Un capolavoro della dissimulazione, sul quale già in molti si arrovellano. È stato stampato la prima volta tre anni fa, proprio qui a Venezia. Da allora la sua fortuna non ha smesso di crescere. Ne abbiamo già pronte mille nuove copie da smistare, oltre che qui, nei territori a ovest e a sud della Serenissima. Stimiamo di poterne far circolare diecimila in tre anni.

Un cenno d'approvazione con la testa, tamburella le dita sottili sul tavolo: - Mmh. Molto interessante. Un'impresa ambiziosa, che necessita di mezzi adeguati. Avete parlato dei territori a ovest e a sud della Repubblica. E perché non pensare anche a quelli a est e a nord? Quindici, forse ventimila copie, impegnando piú stamperie, coinvolgendo altri editori a copertura. Ho buoni agganci in Croazia e in Francia. Poi ci sarebbe l'Inghilterra, luogo di infinite possibilità. Ho le navi, la rete di contatti e decine di mercanti compiacenti disposti a far circolare qualunque cosa. Spero che vogliate considerare tutto questo. In ogni caso gradirei avere una copia del libro da regalare a mia zia, che è sempre in cerca dell'ultima pietra di scandalo.

- Certo che le sapete fare le offerte. Ma non posso prendere decisioni senza avere prima consultato i miei soci. Mettersi in affari con voi significherebbe allargare di parecchio le prospettive dell'operazione.

Miquez allarga le braccia e il sorriso: - Comprendo benissimo. Prendetevi il tempo che vi occorre. Sapete dove trovarmi.
- Anche voi, spero che avrò occasione di ricambiare l'ospitalità. Piú d'una delle nostre ragazze vi ha notato.
Alza le spalle e mi guarda con ironia: - Ahimè, le femmine sono spesso attratte da ciò che non possono avere. Il piacere è materia opinabile e sceglie strade diverse -. Si accorge del mio stupore e aggiunge: - Ma non temete, Duarte e io non ci priveremo della buona cucina e dell'ottima cantina del Caratello.

Lettera inviata a Trento dalla città pontificia di Bologna, indirizzata a Gianpietro Carafa, membro del Concilio ecumenico, datata 27 luglio 1546.

Al signore mio reverendissimo Giovanni Pietro Carafa.

Signore mio onorandissimo, le notizie giunte a Bologna da Trento in questi mesi non possono che rallegrare questo cuore zelante.
Non soltanto infatti l'Imperatore ha visto sfumare le proprie speranze che i luterani prendessero parte al Concilio, ma ha dovuto assistere anche alla definitiva condanna della teologia dei protestanti, della dottrina sul peccato originale e della giustificazione per sola fede. A tutt'oggi i principi protestanti della Lega di Smalcalda sua avversaria devono esser considerati apostati e nemici della religione; e cosí si vanificano le speranze di Carlo di riprendere il controllo dell'intera Germania e di portare i principi tedeschi dalla sua parte contro il Turco.
Gli sforzi del cardinale Polo contro i decreti conciliari che sanciscono la separazione definitiva dei luterani da Santa Romana

Chiesa sono risultati vani e questa è forse la maggior vittoria di Vossignoria e del partito degli Zelanti.
Vengo infatti a confermare alla Signoria Vostra che i motivi di salute addotti dal cardinale inglese per l'abbandono prematuro dei lavori conciliari non sono altro che una scusa: la sua ritirata è dettata dalla necessità di tornare a Viterbo per leccarsi le ferite piuttosto che dalle febbri alpine.
Ma i lunghi anni al servizio della Signoria Vostra insegnano che non si deve cantar vittoria prima che il nemico sia sconfitto del tutto. Reginaldo Polo resta il preferito dall'Imperatore, l'uomo su cui l'Asburgo ripone le speranze in un cambiamento di rotta nei confronti dei protestanti e non v'è dubbio ch'egli indirizzerà i suoi intrighi sull'agevolazione della carriera e della fama dell'inglese.
Per questo la scomunica del Beneficio di Cristo da parte dei padri conciliari fornisce alla Signoria Vostra un'arma in piú per incrinare le strategie sotterranee degli Spirituali e dei simpatizzanti di Calvino entro i territori papali. L'intenzione annunciatami dalla S.V. di far lavorare la Congregazione del Sant'Uffizio alla stesura di un Indice dei libri proibiti, diventa oggi un'esigenza primaria. Il pericoloso libercolo di Benedetto da Mantova infatti ha continuato a circolare e a fecondare le menti predisposte all'eresia, al punto che oggi potrebbe essere sufficiente scovare chi lo possiede per individuare i simpatizzanti del Polo e metterli sotto accusa. Molti nomi sarei già in grado di fornirli io stesso all'Inquisizione.
Ma tant'è. Oggi forse è sufficiente gioire delle vittorie immediate,

e attendere di valutare il da farsi quando quest'entusiasmo si sarà placato, lasciando posto alla saggezza.

Raccomandandomi alla grazia di Vostra Signoria e in attesa di nuove direttive, bacio le mani.

Di Bologna, il giorno 27 di luglio 1546
Il vostro fedele osservatore
Q.

Il diario di Q.

27 luglio 1546

Lutero è morto.
Reginald Pole se ne va sconfitto da Trento.
L'Imperatore vomita bile.
Il circolo viterbese e tutti i cripto-luterani se la fanno sotto.
Il Beneficio è scomunicato.

Vecchiaia, forse è solo questo il motivo che spinge a vergare righe che mai nessuno leggerà. Pazzia.

Annoto nomi e luoghi. Il cardinale Morone di Modena, il Gonzaga di Mantova, il Giberti di Verona, il Soranzo di Bergamo, il Cortese. Qualche dubbio sul Cervini e sul Del Monte. Amici di Pole, ma pavidi quest'ultimi, piccoli uomini.
Sua Santità Paolo III sceglie i membri del Sacro Collegio con la bilancia: uno Zelante per uno Spirituale; un intransigente per un

moderato. Questa politica d'equilibrio ha vita breve, i conti dovranno essere saldati. Paolo III Farnese è un uomo antico, di maneggi, di nepotismo e figli illegittimi da collocare nei posti di potere. Ultimo Papa d'un'era morente, abbarbicato dietro al suo scranno e ai suoi intrallazzi ridicoli, ignaro che quel tempo è finito, che s'avanzano nuovi soldati, quaggiú come nelle terre del Nord: i santi predestinati di Calvino, commercianti votati alla causa della fede riformata e del loro Dio terrificante; gli uomini dell'Inquisizione, zelanti, inesorabilmente devoti al loro piccolo e meschino compito di poliziotti ligi al dovere, pignoli raccoglitori di informazioni, voci, delazioni.

Ignazio di Loyola e il suo ordine di soldati di Dio, la Compagnia di Gesú; Ghislieri e i nuovi domenicani; e dietro a tutti Gianpietro Carafa, l'uomo del futuro, settantenne incorruttibile ed efficiente signore della guerra spirituale, della battaglia per il controllo degli animi.

E io nel mezzo. Anch'io tra coloro che hanno pagato il prezzo del tempo, degli eventi che hanno vissuto. Lutero, Müntzer, Matthys. Non rimpiango gli avversari lasciati sul campo, ma colui che li ha affrontati, il me stesso di allora. Oggi m'è concesso un Pole, pio letterato che crede Dio voglia esser servito con onestà. Lui e i suoi amici non sanno cos'è la vera fede, non hanno mai dovuto provare il sacrificio, degli altri prima che di se stessi e di se stessi attraverso l'annientamento degli altri; l'omicidio, sí, lo sterminio, il tradimento della buona fede. Müntzer, gli Anabattisti, e chissà

quanti; quanta maledetta buona fede, quanta innocenza in quella follia. Quanto spreco. Ma la peggiore presunzione d'innocenza è davvero questa, quella che si cela dietro la penitenza piú facile, dietro l'onestà. E ci tocca in sorte ancora un Tommaso Moro, un Erasmo, un Reginald Pole. Folli idioti, pronti a morire per l'incapacità di capire il potere: di servirlo, come di combatterlo.
Siete piú vecchi di me, persi dietro un sogno tanto distante dal trono, quanto dal fango dei pezzenti. Mi disgustate e vorrei avere lo stomaco di un tempo, ma l'ho perduto lungo la strada che mi ha portato fino qui. Gli anni non rinforzano lo spirito, lo indeboliscono, e finisci col guardare negli occhi gli avversari, col guardarli dentro, per vederci il vuoto, la miseria dell'intelletto e scoprirti disposto a graziare la stupidità.

Nel mezzo. Fino a quando gli occhi sono ancora buoni a qualcosa, fino a quando scopriranno che la fede ti sta abbandonando e che ormai solo ubriaco riesci a calare la mannaia, come un vecchio boia annebbiato.

Capitolo 15

Venezia, 28 luglio 1546

Il piccolo italiano mi stringe forte in un abbraccio fraterno.
- Amico mio, ho fatto buonissimi affari. Milano è una gran piazza, te l'assicuro, piena di mangiacrauti come te, ma anche un sacco di spagnoli, svizzeri, francesi. Buoni lettori anche i milanesi, gente che sa apprezzare un'opera, ho venduto quasi trecento copie del Beneficio e ne ho lasciate cento a un libraio mio amico, che mi farà avere il rendiconto delle vendite al piú presto.
L'unico modo di fermarlo è prenderlo per le spalle e costringerlo a sedersi. Si zittisce, scruta il mio sguardo eloquente, storce la bocca: - Cosa è successo? - Il tono è quello di chi si aspetta una sciagura.
Mi siedo di fronte a lui e chiedo a una delle ragazze di portarci da bere.
Un colpo di tosse: - Senti Pietro, sono successe parecchie cose. E non tutte gravi.
Alza gli occhi al soffitto: - Lo sapevo, io lo sapevo che non dovevo

andarmene…

- Lasciami dire. Hai saputo della scomunica del Concilio?

Annuisce: - Certo, dovremo stare piú attenti, ma era già nei pronostici, no? Che problema c'è? Lo vendiamo al doppio del prezzo attuale e ne vendiamo di piú…

- Vuoi stare zitto un momento!?

Incrocia le braccia sul petto e stringe gli occhi.

- Prometti di non interrompermi.

- Va bene, ma parla.

- Bindoni si è chiamato fuori dall'operazione.

Nessuna reazione immediata, a parte lo scatto quasi impercettibile di un sopracciglio, resta immobile, continuo: - Dice che adesso che sul libro pende la scomunica ha paura di passare dei guai e che gli facciano chiudere la stamperia -. Alzo una mano per bloccare la sua reazione. - Un momento! Io credo che in realtà stesse aspettando la scusa buona per mollare, per via del… nostro nuovo socio.

Si solleva anche l'altro sopracciglio, il volto assume un colorito rossastro. Non si conterrà ancora per molto.

- Lo so. Gli accordi erano che sarei dovuto andare a Padova a diffondere il libro tra gli amici di Donzellini e Strozzi. E l'ho fatto. Ma ho fatto anche molto altro.

Il rosso sparisce, lo sguardo si spegne, la testa tonda di Perna si inclina sul tavolo, la rabbia muta in depressione.

Con voce affranta: - Dimmi tutto dal principio e non tralasciare niente.

Ci servono della grappa. Perna scola il primo bicchiere e se ne riempie un secondo.

- C'è un grosso, grossissimo banchiere interessato a entrare nell'affare Beneficio. Offre la sua rete commerciale per diffondere il libro. - Lo sguardo di Perna si rianima. - Potrebbe farlo tradurre in croato e in francese, - anche le orecchie sembrano drizzarglisi, - ha contatti con grossi editori e anche con stamperie clandestine dentro e fuori Venezia, - gli occhi gli brillano, - e sarebbe disposto ad aumentare la tiratura di almeno diecimila copie -. Perna fa un salto sulla sedia.

- E cosa aspetti a presentarmelo?

- Calma, calma. Bindoni non ne vuole sapere, dice che è un pesce troppo grosso, che verremo schiacciati...

- Lui verrà schiacciato! Dalla sua inettitudine! Chi è questo banchiere, come si chiama?

- È un marrano, un sefardita, portoghese d'origine. João Miquez: ha fatto affari con l'Imperatore... Vive in un palazzo alla Giudecca.

Perna si alza in piedi: - Che si caghi addosso Bindoni. Te l'avevo detto che il Beneficio era un affare grosso, se un piccolo stampatore mediocre non riesce a capirlo, fatti suoi -. Fa qualche passo parlando tra sé. - In affari con i Giudei... in affari con i piú grandi affaristi del mondo...

***

Francesco Strozzi. Romano. Letterato, coltissimo, ha letto Lutero.
Girolamo Donzellini. Romano. Letterato cripto-luterano. Conosce il greco antico. Studia la nuova scienza. È stato al servizio del cardinale Durante de' Duranti. È scappato da Roma perché un monaco copista spagnolo se l'è cantato all'Inquisizione.
Pietro Cocco. Letterato padovano. Possiede una delle biblioteche piú fornite di tutta la Serenissima. Ha acquistato il Beneficio di Cristo con entusiasmo.
Edmund Harvel. Ambasciatore inglese presso la Repubblica di Venezia. Si rigirava il volume tra le mani perplesso ed entusiasta al tempo stesso. Piú degli altri mi scrutava attento, sforzandosi di capire chi fossi.
Benedetto del Borgo, notaio, Marcantonio del Bon, Giuseppe Sartori, Nicola d'Alessandria.
Letterati benestanti innamorati di Calvino e di se stessi.
Cazzoni.
Utili cazzoni.
Ignorano la posta dello scontro in atto, amano il fluire in bocca di certe belle idee. Sono destinati a cadere per primi nella morsa della guerra spirituale.
Il loro fiato deve impastare la mente della gente di rispetto, i salotti colti. Va bene che non sappiano di cosa stanno parlando, importante è che continuino a parlarne.
Nella nebbia di un dissenso diffuso ci si muove agevolmente.

Si aprono nuove prospettive, piú ampie. Le notizie che giungono dal Concilio di Trento confermano la debole tempra degli onesti Spirituali. Non è gente da battaglia, immagine riflessa nella Chiesa di questi serenissimi letterati. Occorre scuoterli: ma come? Non prevedevo nemmeno di tornare a giocare una partita cosí grossa, ma neppure prevedevo che avrei contato un alleato potente come il giudeo Miquez, non meno interessato di me a contenere l'avanzata dell'Inquisizione.

Qual è il mio molo? Dissimulare perché altri scendano in battaglia? Incalzare gli Spirituali all'insaputa di loro stessi?

Intanto osservare meglio il campo nemico: sezionarne le forze, individuarne i capi, comprenderne la strategia.

Capitolo 16

Venezia, 1 agosto 1546

In questa terra che non è terra, i colori attaccano la visione con ripetuti sussulti e l'abbigliamento onirico degli umani pare fatto apposta per disorientare il viandante, sotto i colpi di bizzarre forme geometriche, ciprie e seni scoperti, oblunghi copricapo, acconciature fantastiche e incredibili calzature. Provocano allucinate emozioni e sobbalzi a ogni calle, accompagnati a scoppi d'ira improvvisi che tanto cari appaiono agli abitanti unici di questa città d'altri mondi.

In questa terra che non è terra, la potenza delle donne muta il corso degli eventi, impone torsioni repentine alla stanca ragione maschile, conferma nella mia mente una sensazione profonda, assaporata piú volte e altrove, sulle loro virtú superiori, frutto di risorse cui ci è negato l'accesso.

In questa terra che non è terra, carico di curiosità e di tensione che allenta i sensi, mi accingo a essere ricevuto da colei la cui fama piú di ogni altra sembra confermare la giusta via di tali

considerazioni: donna Beatrice Mendez de Luna.
Mi attende in uno dei sontuosi salotti di casa Miquez: sete pregiate rivestono divani di tenui ricami, arazzi arabescati alle pareti insieme a scene di vita fiamminga di Bruegel il Vecchio, una xilografia di maestro Dürer, un ritratto dolcissimo di Tiziano, la grande celebrità locale, e cassettoni intarsiati dagli instancabili mastri falegnami veneti, primi a svegliarsi e ultimi ad andare al riposo, ai rintocchi della Marangona.
Nero di occhi brillante mi scruta. Maturità dirompente di femmina ispanica incorniciata in acconciatura corvina con lievi striature bianche, vezzo raffinato che non tradisce timore. Denti bianchissimi incastonano l'ambiguo, muto sorriso che m'accoglie. Studiati movimenti la sollevano dal divano a venirmi incontro, allungando felina il collo scolpito da perle d'oriente.
M'inchino.
- Lodewijck de Schaliedeker, il Tedesco, che tanta impressione ha destato in João, nipote prediletto, finalmente! Tedesco, ma con nome di fiammingo, e che nome! Il primo nemico dell'autorità religiosa e civile di Anversa, nei giorni affannosi della mia partenza da quelle terre operose e avide. Che bizzarre congetture suscitano i nomi, non trovate? Gli uomini paiono esservi cosí ferocemente attaccati, ma basta essere passati per piú di un battesimo, e una terra, per scoprire come sia utile, piacevole addirittura, averne tanti. Siete d'accordo?
Sfioro con le labbra la mano ricoperta d'anelli. Sto sudando.

- Senza dubbio, donna Beatrice. Ho imparato a riconoscere gli uomini dal coraggio di cui sono capaci, e mai piú dai nomi che portano. Il mio piacere d'incontrarvi è grandissimo.
- Il coraggio. Ben detto messer Ludovico, va bene, no, Ludovico?, ben detto. Prego, sedete qui accanto a me. Anch'io ero ansiosa di conoscervi, e infatti eccoci.
Davanti a noi, su un basso tavolino decorato, un vassoio d'argento dagli ampi manici a forma di serpenti intrecciati con sopra un bricco fumante di un infuso di erbe aromatiche.
- La fama che vi precede è quantomeno enigmatica, sapete? - riprende versando l'infuso in grandi tazze di porcellana. - Non mi dilungo, ma le notizie sul vostro conto giuntemi da mio nipote mi hanno a dir poco sorpreso. Le vostre frequentazioni, presenti e passate, l'alone di mistero che emanate e i sentieri che state battendo formano una miscela di indubbio interesse. Sono molti, credetemi, i motivi che mi hanno spinto a insistere per questo incontro, e il primo, spero non me ne vorrete, consiste nel raccomandarvi la piú grande cautela di cui siete capace, in ogni mossa, parola, o anche soltanto allusione. Vi prego di non considerare eccessiva questa mia premura.
La osservo cambiare postura sopra la morbida imbottitura del divano che ospita entrambi, portare la tazza alla bocca con entrambe le mani, sorseggiare il liquido caldo e profumato. Trattengo il respiro.
- Non dubitate. Ne terrò il massimo conto, ma permettete di

chiedervi a cosa sia dovuto tale esplicito invito alla riservatezza. Cosí pressante da alludere a pericoli nascosti e sempre in agguato.
Ripone la tazza sul vassoio: - È proprio cosí. Lasciate che vi fornisca alcuni ragguagli su come funzionano qui le cose. L'enorme potere di questa città, ponte fra Oriente e Occidente, si fonda non sull'acqua su cui folli e geniali fuggiaschi la concepirono, e tantomeno sul crogiuolo d'artisti e letterati che l'affollano. Da secoli ormai i signori di questa laguna intessono un'intricata ragnatela di poteri e di spie, guardie e magistrati a cui poco o nulla sfugge. Raffinati equilibri sostengono le relazioni che queste genti trattengono con re e diplomatici di ogni regione, con teologi, chierici e le piú alte autorità di ogni confessione e con i detentori di ricchezze, coltivazioni o prodotti che terra conosca. Mentre al suo interno, si dispiega l'inestricabile rete di controllo su ciascuno che l'attraversi o la abiti per qualche tempo. Vi è una polizia per la bestemmia e una per le prostitute, quella per i lenoni e un'altra per i rissaioli, c'è chi controlla i traghettatori e altri che sorvegliano gli armaroli. Nessuno è in grado di dire chi comanda qui, ma tutti devono temere i mille occhi che scrutano queste calli sospese sull'acqua. Pesi e contrappesi garantiscono la potenza della Serenissima, la sola cosa che conti davvero, in un gioco di specchi che rinviano immagini fuorvianti, dove ciò che appare non è, e ciò che è reale spesso si nasconde dietro pesanti tendaggi. Prendete il Doge, ad esempio, venerato dal corteo di imbarcazioni e dal popolo, dalla sua nomina fino alla morte. Ebbene egli non conta

niente, non può nemmeno aprire le missive a lui inviate, senza il consenso preventivo dei consiglieri preposti a quella funzione. Per non dire poi delle menti raffinate che convogliano l'odio delle genti basse, il rancore sordo che cova da sempre, verso se stesse, dividendole in fazioni e creando mille pretesti, e mille giochi, perché queste abbiano a sfogarsi tra loro, con spargimenti di sangue tanto cruenti quanto immotivati, e mai contro coloro che stringono il bastone del comando. Moltitudine di prostitute e colori sgargianti, stuoli d'artisti e piaceri del cibo, mio Ludovico, servono a celare spie e sbirri, giudici e inquisitori che palmo a palmo scrutano incessanti.

L'occhio mi cade nella scollatura, fatico ancora ad abituarmi al generoso taglio veneziano. Vampate di caldo. Osservo con apprensione il fondo della tazza: una poltiglia di foglie nere. Sento le ossa molli, affondo nel divano. Sale una risata immotivata.

- Lo trovate divertente?

- Perdonatemi, ma questa gradevole situazione non s'accorda con il vostro fosco racconto. Ho visto guerre e massacri e sono poco avvezzo alle armi sottili del potere.

- Non sottovalutatele. Ciò che intendevo dire è che laddove l'autorità non è nelle mani di un solo principe, ma distribuita tra varie magistrature e corporazioni, è possibile intraprendere le manovre piú ardite. A patto però di saper riconoscere e gratificare tali poteri quando è necessario. Questa è la libertà che vige in Venezia, non il suo ordinamento, che tanti decantano, ma che

nessuno capisce.
Si fa piú vicina, un effluvio di essenze m'inebria: - Vedete, noi prestiamo il denaro. Da sempre gli stessi che ci blandiscono, presto o tardi cominciano a braccarci. Noi abbiamo imparato a fare lo stesso. Leghiamo a noi uomini importanti, sosteniamo attività e interessi vitali, decidiamo quando e come allentare i cordoni della borsa. I mercanti di Rialto ci sono debitori e cosí gli armatori dell'Arsenale. Famiglie patrizie del Consiglio e casate che forniscono vescovi e magistrati alla Repubblica, sempre inclini allo sperpero, devono a noi buona parte dello sfarzo di cui si ammantano. Per costoro il nostro denaro è importante come l'aria che respirano: devono riflettere prima di contrastarci. D'altra parte, noi dobbiamo sapere che il sodalizio non durerà troppo a lungo.
La frase del nipote: - Avere un bagaglio leggero.
Sorride: - La corruzione è un filo sottile che pesi e contrappesi mantengono teso. Questa è la cautela di cui vi parlavo -. Un'espressione preoccupata le scivola sul volto. - Bisogna sapere da chi guardarsi, quali sono le forze che possono rompere l'equilibrio. C'è questa nuova razza di inquisitori, gente scaltra e fanatica, sospinti dal cardinale Carafa, pericoloso come nessun altro. Da decenni sempre nel posto giusto, ha promosso la Congregazione del Sant'Uffizio, che il Papa ha istituito per lui, e dal '42 ne tiene le fila, allevando una muta di segugi feroci, devoti e incorruttibili. È da costoro che bisogna guardarsi, fiutano la preda, la puntano e

la incalzano finché non cade.
Donna Beatrice riesce a comunicarmi tutta l'inquietudine, una paura antica, che sembra accompagnarla dalla notte dei tempi. Ho un brivido.
- Conosco la razza. La paura è l'arma con cui soggiogano gli uomini. La paura di Dio, del castigo, e di quelli come loro. Non possiamo radunare eserciti per combatterli, ma spingere perché siano altri a farlo. C'è questo partito di cardinali avversi all'Inquisizione, gli Spirituali, ma purtroppo si tratta di gente poco avvezza allo scontro: mentre gli altri serrano i ranghi, questa è l'unica mossa di rilievo che sono riusciti a fare.
Estraggo dalla manica il volumetto.
Annuisce: - Il Beneficio di Cristo. L'ho letto con grande attenzione e sono d'accordo con voi. Forse non basta a tenere a bada i cani, ma ha una forza di cui nemmeno gli Spirituali sono consapevoli. Esiste un'ampia fauna di preti, dottori, chierici, letterati e anche uomini importanti della Chiesa che può accogliere queste idee. Paolo III è un imbelle, ma se il prossimo Papa fosse uno Spirituale, magari quell'inglese stimato da tutti, Reginaldo Polo, allora l'aria cambierebbe -. Ancora un sorriso. - Mettetevi in affari con noi, don Ludovico.
Mi stringe una mano tra le sue.
- Che coppia fenomenale!
João Miquez irrompe nella stanza, Duarte Gomez lo segue. Dentature smaglianti e rumore di stivali.

- Allora, Beatriz, hai circuito a dovere il nostro invitato? Guarda che lui, al contrario del tuo nipote pervertito, predilige le donne.
Donna Beatrice ha la risposta pronta: - Ma si circonda di ragazzine nel fiore degli anni, a quanto mi hai detto.
Mi guardo intorno spaesato. L'imbarazzo mi sovrasta: - Smettetela, vi prego.
Miquez si esibisce in un ampio inchino e Gomez scoppia a ridere. Mi sottraggo al tiro incrociato.
- Amici, poche persone mi hanno accolto con familiarità e cordialità pari alla vostra. Le raffinate intuizioni di cui siete capaci non smettono di sorprendermi, aprendomi affascinanti orizzonti. Il marchio che grava sulla vostra gente mi appare ora in tutta la sua inconsistenza. Bisogna aver camminato il mondo in lungo e in largo, per poterlo dipingere con tale chiarezza. Vi sono grato della fiducia che mi accordate. Attendo ancora che torniate a onorare la mia tavola, João. Quanto a voi, donna Beatrice, ciascuna delle ragazze che frequentano il Caratello dovrebbe rinascere tre volte prima di acquisire un fascino pari al vostro.
João e Duarte applaudono divertiti.
- Il mio commiato non può che essere di poche parole: considerate il nostro primo affare già contratto.

Capitolo 17

Venezia, 7 ottobre 1546

Quarantacinque ducati. Piú trenta, ottantuno, sedici. Sottrarre la paga delle ragazze, le vivande e il vino.

- Demetra! Non c'è piú inchiostro!

La voce arriva scherzosa e irriverente dalla cucina: - Usa la memoria, Ludovico, la memoria!

Quarantacinque piú trenta: settantacinque. Piú ottantuno: settantacinque piú ottantuno...

- ...Grandi figli di buona donna, cara mia, se ti prendono di mira non ti mollano piú. E vorrebbero infilarsi dovunque, ascoltare tutto...

Sbraita come un dannato, e intanto la mano rovista sotto la gonna. Settantacinque piú ottantuno fa centocinquantasei... sí, piú sedici.

- ...Ah ma qui a Venezia hanno vita dura gli sgherri di Carafa, mica ci lasciamo mettere i piedi in testa... venire a ficcare il naso nei nostri affari. Ce li risolviamo noi i conti con gli eretici e i bestemmiatori...

Piú sedici, e piantala stronzo, piú sedici: centosettantadue.
- ...e poi, bellissima, tu lo sai chi è il cardinale Carafa? No? Te lo dico io, un vecchiaccio rugoso e sdentato che se lo vedi di notte te la fai sotto dalla fifa... Io l'ho conosciuto, sí, ma mica si fa vedere molto il vecchio, no, non gli piace... preferisce l'oscurità, come i diavolacci, come gli stregoni.
Con la coda dell'occhio scorgo un frullare di mani dentro sottane e scollature. Ecco appunto, sottrarre la paga delle ragazze, dunque...
- Un gran spione, vorrebbe sapere tutto di tutti, io poi, cara mia, sarei il primo della lista solo perché mi piacciono il vino e le puttane.
Dodici, piú quindici, piú...
- Non si sa mica quanti anni ha, quello c'è da sempre, quello già spiava quando io e tua madre prendevamo ancora il latte. Spiava l'Imperatore, il re d'Inghilterra, spiava Lutero, spiava i principi e i cardinali. Poi il Papa lo ha fatto contento, gli ha messo su l'Inquisizione, cosí sí che può divertirsi. E s'è fatto riconoscere, altroché... Ha richiamato tutte le sue spie sparse in giro per l'Europa, sí, per infiltrarle dentro la Chiesa -. La paga delle ragazze. - Quello è nato per spiare, te lo dico io, è pericoloso, se non fosse che a Venezia stiamo in campana, quello verrebbe anche qui a metterci in riga tutti quanti... - spiava Lutero, ventisette scudi, spiava Lutero, richiamato tutte le sue spie sparse in giro, ventisette piú quarantadue, l'Inquisizione, c'è da sempre, già spiava quando io e te prendevamo ancora il latte, spiava Lutero,

ventisette piú quarantadue fa sessantanove, c'è tutto il resto ancora, richiamato tutte le sue spie per infiltrarle dentro la Chiesa, l'Inquisizione, preferisce l'oscurità, sessantanove, tu lo sai chi è il cardinale Carafa? Aggiungi quindici del vino, non si sa mica quanti anni ha, quello c'è da sempre, spiava l'Imperatore, spiava Lutero.

Spiava Lutero.

Alzo gli occhi, i conti si dissolvono: solo le ragazze, niente piú mulinio di mani. Sedia vuota. Pressione in testa, dietro gli occhi e alla base del collo, pesa come un sasso.

- Dov'è andato?

Un'alzata di spalle, mostrano le monete tra le dita.

Fuori. È notte, scivolo sul selciato viscido, un blaterare lontano dice che va verso Rialto. Corro, veloce o lo perdo, corro. Un angolo, un altro, un ponticello, seguendo la voce, è una canzone biascicata, in veneziano, giú a dirotto nella notte, in fondo alla calle un'ombra grassa ondeggia di vino.

I miei passi pesanti lo fanno trasalire, sguaina uno stiletto lungo almeno due spanne.

- Non temete! Sono il gestore del Caratello.

- Ho pagato, messere...

- Lo so. Ma non avete assaggiato il vino che teniamo in serbo per gli ospiti di riguardo.

- Mi prendete in giro? - Strizza gli occhi arrossati, la testa deve girargli parecchio.

- Nient'affatto, offre la casa, non posso permettervi di andarvene senza avere assaggiato quella bottiglia.
- Ah be', quand'è cosí, se volete farmi strada, vi seguirò volentieri.
Lo afferro sotto il braccio: - Ce la fate a non finire in canale?
- State tranquillo, Bartolomeo Busi ne ha prese di peggio...

***

- Bartolomeo Busi, un tempo frate teatino. Prima che i corvacci neri di Carafa mi buttassero fuori. Solo due anni fa, sissignore, servo di Dio, e a modo mio lo sono ancora, eccheccazzo. Vado con le puttane, certo, forse esagero un po' con il vino, ma son cose che a spiegarle bene, al buon Dio non fanno troppi problemi, no. Adesso mi tocca rompermi il culo all'Arsenale, a cucire vele tutto il giorno, guarda qua che mani! Bastardi! Al convento non era cosí, non si faceva una brutta vita: badavo all'orto, stavo in cucina, girava un sacco di gente, ospiti importanti, cardinali, principi. Pensate che un convento sia un luogo di clausura? Vi sbagliate, c'è un via vai continuo, anche di donne. Stavo lí all'inizio, brutti maiali, non volevo mica fare carriera, che son sempre stato ignorante, spioni! Sí, d'accordo, ogni tanto m'imboscavo qualche patata, un pezzo di manzo, per rivenderlo fuori, ma niente di piú. E invece hanno tirato fuori la storia che ero un sodomita. Un sodomita! Lo sapevano tutti che mi son sempre piaciute le donne, no i ragazzini e tutte quelle porcherie degli abati. Tutte scuse. La

verità è che aveva preso una brutta piega già da tempo, caro mio. Si era capito che spioni, delatori e sbirri stavano prendendo tutto in mano. Hai voglia a dire voto di povertà, rinnovare la Chiesa, riscattarsi dai ladroni di Roma. Tutto alle spalle di quel sant'uomo di Gaetano da Thiene. Ah sí, santo, grande coglione. E chi c'era!? Lo sapete chi c'era, lo sapete chi se lo girava come un burattino!? Ve lo dico io, il padre di tutti gli spioni: Giovanni Pietro Carafa. Il vecchiaccio, sissignore, sempre lui, ptuh! Quello, tra cent'anni, quando le nostre carcasse faranno schifo pure ai vermi, sarà ancora lí a spiare. Quello diventa Papa, ve lo dico io. Ma tu pensa, quarant'anni fa era già vescovo, quaranta caro mio. Legato pontificio alla corte inglese e spagnola, dovevate sentirlo, ci raccontava che si era tenuto sulle ginocchia l'Imperatore che aveva sette anni, l'Imperatore! Prima del '20 era arcivescovo di Brindisi e poi che fa, sente la puzza di merda: Lutero, i casini, e Roma che va a puttane. E lui che fa? Molla tutto, si fa per dire, rinuncia alle cariche e mette a lavorare i suoi spioni in tutta Europa. Intanto qua fa il santo insieme al povero Gaetano, il coglione, e fonda il nostro ordine. E cosí, dopo il '27, dopo che i tedescacci hanno cagato in San Pietro, sono tutti che sbavano da lui, a pregarlo, implorarlo di tornare, di mettere le cose a posto. E lui che fa? Manco a dirlo accetta, ma dice: le cose devono cambiare, bisogna fare sul serio se no Lutero ci manda tutti a spasso. E allora dàgli addosso a tutti quanti. Nel '37 lo fanno cardinale, a dare le direttive per emendare la Chiesa dai corrotti, dai sodomiti, e dagli

eretici, che son dappertutto. E cosí gli spioni non te li levi piú da dosso. Sono dovunque. E non si stanca mai, sempre a tramare, come se non dovesse morire mai. Ma dico io, chi glielo fa fare? Nel '42 il Papa, altra brava persona, gli regala la Congregazione: del Sant'Uffizio, un bel vestito tagliato su misura per lui. Bastardi! Lui dice: è arrivato il momento di sistemare le cose. E che fa? Richiama tutti gli spioni, tutti, anche quelli che contavano le pisciate di Lutero. Li ho visti eh, spagnoli, tedeschi, olandesi, svizzeri, inglesi, francesi, tutti al convento, ci sono passati tutti, a prendere i nuovi ordini. E lui dice: signori, i tempi sono cambiati, c'è un tempo per seminare e uno per raccogliere, questo è il tempo del raccolto. E giú di nuovo a spiare e a me mi fottono perché 'sta merda non mi è mai piaciuta, va bene fare pulizia in casa propria, ma tutto 'sto guardare nelle mutande, aspettare che tu dica la parola sbagliata, per prenderti e processarti. Dio non è un tribunale, è amore, cazzo lo dice Gesú, non io, Gesú Cristo in persona. Questi niente invece, ti devi cagare addosso dalla paura e basta. E allora vai con l'accusa: fra' Bartolomeo il sodomita, con tanto di testimoni. Schifosi!! E mi è andata bene, sapete?, che se non ero un pesce piccolo mi spiccavano il capo dal collo. E adesso mi tocca lavorare tutto il giorno all'Arsenale per un pezzo di pane. Da vecchio, quasi cinquant'anni. È per quello che mi piacciono le puttane e bevo il vino. Ah ma voi siete un gran signore, il vostro bordello sembra il giardino delle delizie. Che femmine! È che non me le posso permettere, con la paga di fame che ci danno. Solo

toccare, niente di piú. Perdonatemi, sapete, quando penso a quei maiali mi va il sangue alla testa.
La tisana di Demetra lo ha un po' svegliato e già lancia sguardi interessati alla bottiglia che ho posato sul tavolo. La stappo.
- Tedeschi. Ne avete incontrati tedeschi al convento?
- Ehh, tedeschi? Sono i suoi preferiti, gente affidabile, teste quadrate. Poi ci sono gli spagnoli, sí, ma perché gli dici chi devono ammazzare e loro lo ammazzano. Bastardi!
- Mi interessano i tedeschi -. Gli riempio il bicchiere.
- I tedeschi, certo, li ho visti. Sempre a parlare di Lutero... - Tracanna il vino. - Ce lo diceva lui, Carafa, che i tedeschi annotano tutto, sono precisi, mica come noi straccioni, che ci perdiamo in chiacchiere. I piú affidabili.
- Ricordi qualche nome?
La pancia sobbalza contro il tavolo: - Eh, chiedete troppo. I nomi. In un convento sei sempre solo Bartolomeo, Giovanni, Martino... I nomi non vogliono dire niente.
- Quanti ne hai visti?
Un rutto al vino rosso: - Sei, sette almeno, forse dieci, ma contando pure gli svizzeri, che parlano la stessa lingua. Tedeschi... gente pericolosa.
La testa comincia a dondolargli. Gli passo i soldi sul tavolo: - Di' alle mie ragazze di trattarti bene.
Si riprende: - Signore mio, Dio vi benedica, ve lo avevo detto che eravate un gran signore, se volete vi racconto anche qualcos'altro,

quando avete bisogno dei racconti di Bartolomeo, basta un fischio…

Capitolo 18

Venezia, 8 ottobre 1546

Il ponte di Rialto trabocca di bancarelle, venditori, passanti, che sembrano dover cadere in Canale da un momento all'altro, tanto sono pigiati. Mi faccio strada a gomitate, senza far caso alle imprecazioni che mi piovono addosso. Imbocco le Mercerie, vicoli che rimbombano degli strilli dei commercianti di tessuti, degli orefici, ma almeno si respira.

Un vecchio tedesco a zonzo come tanti. L'idea era di raggiungere il convento dei Teatini, ma adesso non ne ho piú voglia, non servirebbe.

Il convento. Nessuno sa cosa accade dentro un convento, nessuno sa chi sei: nel convento il tuo nome è un nome qualsiasi, lo ha detto Bartolomeo. Un centro di smistamento di spie nel luogo piú impensabile.

Tedeschi, almeno una mezza dozzina di tedeschi. Gente che contava le pisciate di Lutero, piazzata nei posti giusti fin dall'inizio, fin da quando uno sconosciuto frate agostiniano affisse

le sue tesi a Wittenberg.
Passo rio San Salvador, verso campo San Luca. Il vociare della compravendita diminuisce appena.
Wittenberg. È trascorsa una vita. La mia. Lutero è morto. I protestanti hanno fondato la loro Chiesa riformata, i giochi sono chiusi. Le spie vengono richiamate in Italia per nuove imprese. La posta è il potere a Roma, forse il Soglio Pontificio. Nuove direttive, non è difficile immaginare quali: infiltrare il partito avversario dentro la Chiesa romana, gli Spirituali, quelli che vorrebbero trovare un accordo con i protestanti, spiare ogni loro mossa e riferire al capo. Magari corteggiarli, gratificare i loro luminosi intelletti, aspettare un passo falso e colpirli a morte. Proprio come in Germania. Come con Müntzer. Come con gli Anabattisti.
«C'è un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante». Qoèlet 3, 2.
Mi siedo su un pilastro, lungo rio dei Fuseri.
La carta si sbriciola tra le dita, ma le parole sono ancora leggibili dove le macchie del tempo non hanno cancellato la traccia d'inchiostro. Lettere che raccontano una storia di vent'anni fa, quando la Germania bruciava alle parole di Magister Thomas, e custodite con cura. Adesso so perché le ho portate con me durante tutti questi anni. Per ricordarmi di te.
Qoèlet.
Lancio in aria la moneta e la riacchiappo al volo. La scritta

campeggia ancora ben visibile: UN DIO, UNA FEDE, UN BATTESIMO. Cimelio di un'altra sconfitta. Pezzo raro, quasi unico, forgiato dalla zecca di Münster.

Un barcaiolo lancia il suo grido d'avvertimento prima di imboccare l'ansa del rio e sparire alla vista, i gabbiani galleggiano tranquilli, scrutando il fondale.

Spiavi Lutero. Spiavi Müntzer. Spiavi gli Anabattisti, anzi, eri uno di loro. Uno di noi. Forse ti ho conosciuto.

Qoèlet.

I contadini nella piana.

I cittadini di Münster asserragliati dentro le mura.

Donne e bambini.

Cataste di morti.

Sei qui. Carafa non può privarsi di una pedina importante come te. L'hai servito bene, ma adesso c'è l'Inquisizione, niente piú alfieri solitari: raccogliere voci, informazioni, spiare gli Spirituali per cogliere il momento migliore.

Sei qui. Dove si gioca la partita decisiva, come sempre, come da vent'anni a questa parte. I miei vent'anni.

Cataste di morti.

Magister Thomas, Heinrich Pfeiffer, Ottilie, Elias, Johannes Denck. Jacob e Matthias Ziegler, poco piú che ragazzi.

Melchior Hofmann, morto qualche anno fa nella prigione di Strasburgo. Il fedele Gresbeck e i fratelli Brundt, fatti prigionieri e giustiziati fuori dalle mura di Münster. E i Mayer e

Bartholomeus Boekbinder che mi prestò il nome, caduti nella strenua difesa della città.
E ancora Eloi Pruystinck e tutti i fratelli di Anversa. Una processione di fantasmi sulla riva di questo canale. Siamo rimasti solo io e te.
Gli ultimi testimoni di un'era che tramonta. Due vecchie ombre stanche.
Quell'odio mi ha abbandonato, non è uno svantaggio: posso essere piú attento, anche piú scaltro. Piú di quanto tu non lo sia mai stato.
Oggi posso scovarti.

Oltre piazza San Marco il molo si allunga verso l'Arsenale, dove le navi insuperabili dei veneziani attendono il primo varo.
Di fronte, l'isola di San Giorgio Maggiore, con il convento benedettino. Il bacino dell'Arsenale si apre sulla sinistra: i carpentieri lavorano agli scheletri di due galere imponenti.
Mi siedo a osservare la maestria di questi uomini famosi nel mondo, ma scacciare i pensieri non è facile.
Gli elementi del quadro sono sempre gli stessi. Da una parte, un cardinale inglese amato da tutti quelli che mirano alla riconciliazione con i protestanti, cavallo vincente dell'Imperatore, che spera in una pacificazione religiosa della Cristianità perché l'Impero gli sta sfuggendo di mano; il piú odiato dai cardinali che fomentano la guerra spirituale dell'Inquisizione.

Dall'altra parte c'è il principe nero del Sant'Uffizio, il cardinale Carafa, che costruisce la macchina un pezzo alla volta e si prepara a dare battaglia. Ha richiamato tutte le sue spie in Italia per appiccicarle addosso agli Spirituali. Una schiera di osservatori, un esercito di occhi e ovviamente di delatori.
Uno di loro è il piú importante, il piú fidato. Il piú bravo, se è vero che era a Wittenberg e a Münster.
Münster.
Gli Anabattisti, vecchia conoscenza.
Un'idea. Soltanto un'intuizione.
Nessuno quaggiú ha mai conosciuto l'anabattismo. Ma lui sí, era a Münster e ha saputo tradire al momento giusto.
Gli elementi a disposizione: un libro, Il Beneficio di Cristo, manuale di calvinismo adattato per i cattolici; ma si potrebbe tirare fuori dell'altro. Come gli Anabattisti hanno fatto dagli scritti di Lutero. Accendere il conflitto. Radicalizzare i contenuti del libro: dal calvinismo all'anabattismo.
Mi alzo, senza smettere di riflettere mi incammino a passo spedito verso la piazza.
Gli inquisitori sono cani da caccia, annusano la preda, la puntano e non la mollano piú. Cosí ha detto donna Beatrice.
Occorre una lepre.
Un bersaglio che li porti allo scoperto. E a uscire in caccia deve essere il piú bravo, quello con piú esperienza. Qoèlet.
Se la preda fosse un anabattista, magari tedesco, manderebbero

lui. Quello che li ha già fottuti a Münster, quello che li conosce bene.
Attraverso piazza San Marco a passo frenetico, imboccando le Mercerie.
Un anabattista in Italia, qualcuno che ci sappia fare.
Mi fermo davanti al Fondaco dei Tedeschi con il fiato grosso e il cuore in gola.
Respiro profondo.
Una partita a due. Due che hanno combattuto le stesse battaglie.
Un solo vecchio conto da regolare.
Posso scovarti.

***

Cosa succederebbe se Il Beneficio di Cristo si trasformasse in un libro molto piú pericoloso di quello che è? Cosa succederebbe se qualcuno sí mettesse ad andare in giro ribattezzando la gente con il Beneficio in mano?
Carafa e suoi segugi si metterebbero in caccia. Ma soprattutto il cardinale Reginald Pole e tutti gli Spirituali sarebbero costretti a scendere in campo e a dar battaglia per difendersi dall'attacco degli Zelanti. È meglio che ciò accada prima che venga fatto Papa un intransigente, uno zelante, un amico di Carafa, o ancor peggio Carafa stesso. Meglio che si arrivi subito alla resa dei conti, prima che i delatori e gli spioni del principe nero riescano a incastrare

Pole l'onesto e i suoi ingenui seguaci.
Accelerare il conflitto. Costringere Pole a ribattere colpo su colpo invece di continuare a incassare in silenzio. Spingere quel bell'intelletto inglese a impugnare le armi. Deve essere lui il prossimo Papa. Deve fare fuori il vecchio teatino.
Lo specchio rimanda gli anni tutti insieme, ma c'è ancora un guizzo negli occhi. Qualcosa che deve essere balenato sulle barricate di Münster, o tra le schiere contadine della Turingia. Qualcosa che non s'è persa per strada, perché la strada non poteva ucciderla. Follia? No, ma come disse Perna: la voglia di vedere come va a finire.
L'uomo nello specchio ha i capelli piú lunghi. Anche la barba si allungherà. Vestiti meno eleganti, niente tessuti veneziani, ma i vecchi stracci tedeschi.
La faccia segnata quasi si appiccica al vetro, sguardo acuto, che scava dentro e ogni tanto punta in alto, a consultare il Padre.
- Ieri ho chiesto a un bambino di cinque anni chi fosse Gesú. E lui ha risposto: una statua...
Il vecchio pazzo ghigna divertito.
Ho trovato l'anabattista.

Lettera inviata a Trento dalla città pontificia di Viterbo, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 1 gennaio 1547.

All'illustrissimo signore mio Giovanni Pietro Carafa in Trento.

Signore mio osservandissimo, lo strano fatto di cui m'accingo a riferire merita d'essere ponderato adeguatamente.
So per certo che Il Beneficio di Cristo ha ricominciato a circolare su varie piazze. Negli ultimi mesi è stato acquistato a Ravenna, Ancona, Pescara, e anche piú a sud, lungo il litorale adriatico. Ciò significa che le partite viaggiano via mare, su bastimenti in grado di trasportare discrete quantità di libri. E non deve trattarsi di poche centinaia di copie, mio signore, ma di migliaia, al punto che riesce difficile credere sia al lavoro una sola stamperia. Data la zona di diffusione deve trattarsi di qualche stampatore veneziano o ferrarese, di certo residente nei territori di quegli stati che piú osteggiano l'ingresso dell'Inquisizione romana.

So che l'autorità della S.V. non si estende fino al territorio della Serenissima, ma ciononostante potrebbe risultare utile mettere la pulce nell'orecchio degli inquisitori veneziani e del duca Ercole II d'Este. Non credo infatti che costoro vorranno dare di sé l'immagine di chi permette la stampa di un libro scomunicato dal Concilio.
Cosa strana è che qui a Viterbo nessuno sembra sapere nulla dei responsabili di questa nuova diffusione. Sembra proprio che questa volta il cardinale Polo e i suoi amici non c'entrino. V'è da sospettare si tratti di un'operazione vasta, con una mente brillante a dirigerla, ma estranea alla cerchia degli Spirituali.
Ebbene, come il mio signore sa, a Venezia trovano rifugio molti radicali cripto-luterani. Potrebbe dunque essere utile raccogliere maggiori informazioni sulle loro attività, senza insospettire i veneziani, che com'è noto, sono assai suscettibili riguardo alle ingerenze nei loro affari da parte della Santa Sede.

Baciando le mani della Signoria Vostra, alla Sua grazia mi raccomando,

di Viterbo, il giorno primo dell'anno 1547
Il fedele osservatore della Signoria Vostra
Q.

Il diario di Q.

Viterbo, 14 gennaio 1547

Sul Concilio

L'Imperatore non ha perso tempo. Il vecchio leone ha ancora gli artigli. Ha fatto scendere i lanzichenecchi nel Trentino. E con loro la peste, che li accompagna da sempre.

Il messaggio è chiaro: dopo la disfatta del suo paladino al Concilio, i cardinali stiano attenti. Quell'inetto del Papa si era messo a lanciare segnali d'intesa ai Francesi. Ma Carlo è sempre Carlo, reggitore del Sacro Romano Impero, che nessuno provi a tramargli alle spalle.

Il Concilio è stato sospeso, lo trasferiranno a Bologna, lontano dal fiato pestilenziale dei lanzi. Cosí dicono.

Su Carafa

Carafa deve stare attento: l'Imperatore non è uomo da farsi mettere i piedi in testa, lo ha appena dimostrato. Forse è per questo che il vecchio tarda a scagliare l'Inquisizione sulle tracce del Beneficio di Cristo, di chi lo possiede e di chi lo ha redatto. Reginald Pole è ancora in auge nel cuore di molti, piace al Papa e

ancor piú all'Imperatore.
O forse è soltanto un temporeggiare studiato. Forse il vecchio pensa che i tempi non siano ancora maturi, molti pesci devono ancora cadere nella rete, bisogna che il libro circoli. Ma scherza col fuoco, perché insieme al libro si diffondono le idee.

Della nuova diffusione del libro
Chi può avere interesse a rischiare tanto da stampare e vendere Il Beneficio di Cristo?
Se Pole e gli Spirituali non c'entrano, chi è il responsabile? Un mercante, un uomo, o piú uomini, con il senso degli affari. Ma perché? Si può lucrare anche su altre stampe, non c'è bisogno di rischiare la prigione o la vita per un grossolano compendio di calvinismo.
C'è qualcosa che ancora non afferro. Devo seguire l'istinto.

Tiziano

Capitolo 19

Padova, 22 gennaio 1547

- Ieri ho domandato a un bambino di cinque anni chi fosse Gesú. Sapete cos'ha risposto? Una statua.
Volti incuriositi appena illuminati dalla candela. Una dozzina di studenti stretti intorno al lume, gli unici a sfidare il sonno e le rigide regole del convitto. Un paio li ho conosciuti questo pomeriggio al gabinetto anatomico, dopo la lezione di teologia. Poche chiacchiere nei corridoi sono bastate perché mi proponessero di seguirli al convitto dei benedettini per passare la notte.
- Cosa è il Cristo per una mente semplice? Una statua. È una bestemmia questa? No, perché le manca la volontà d'offendere. È la menzogna d'un ignorante, allora? Nemmeno. Io vi dico che quel bambino non ha mentito, anzi, ha detto la verità due volte. La prima, perché davanti ai suoi occhi, mentre lo addestravano a inginocchiarsi, c'era un crocifisso di pietra. Cosa infonde vita a

quella pietra? Cosa la rende diversa dalle altre? La conoscenza di ciò che rappresenta. La conoscenza: ciò che dà un significato alle cose, al mondo e anche alle statue. Dunque, per far vivere quella statua dobbiamo conoscere il Cristo. Possiamo dire con poche e semplici parole chi sia il Cristo? Sí, amore e grazia. È Dio, che per amore degli uomini si immola sulla croce, graziandoli dal peccato, salvandoli dalle tenebre. E la fede in questo solo atto giustifica gli uomini davanti a Dio: questo è il beneficio che Cristo ci porta. Il Beneficio di Cristo.

Se dunque conoscenza e amore fanno vivere quella statua, nostro compito è di coltivarle come il piú prezioso dei doni e rifuggire, anzi, combattere, chi ci allontana da esse.

Questo ci porta alla seconda verità del bambino. Oggi davvero assistiamo all'agonia di Cristo. Né con l'amore né con la conoscenza la Chiesa rende vivo il Cristo a cui accosta i fanciulli. Esso diventa ubbidienza incondizionata all'autorità secolare, alla gerarchia corrotta di Roma, al Papa simoniaco, diventa paura del castigo divino messo in scena dal Sant'Uffizio. Tutto questo non è il Dio vivente, ma davvero una statua arida e muta.

Occorre allora rendersi di nuovo fanciulli, riacquistare la mente semplice di quel bambino pieno di saggezza, e sancire di nuovo la discesa della grazia su di noi. Un nuovo battesimo, che ci renda ancora partecipi del beneficio di Cristo.

Con questa rinnovata certezza non possiamo temere di professare la vera fede, anche contro l'ipocrisia dei tribunali e degli uomini

corrotti. Ecco perché vi dico che, se mai qualcuno chiederà chi vi ha parlato in questo modo, non temete di dirgli che sono stato io, Tiziano il battista.

Capitolo 20

Rovigo, 30 gennaio 1547

- Proprio ieri, all'uscita da una chiesa, ho incontrato un bambino di cinque anni e gli ho domandato chi fosse Gesú. Sapete che cosa mi ha risposto? Una statua.

Frate Vittorio alza le spalle e lascia intravedere un sorriso sotto la barba folta: - Se vi può consolare c'è un uomo del nostro paese, un falegname che avrà una quarantina d'anni, che ogni giorno si presenta in chiesa per tre volte, recita un Pater di fronte al crocefisso e poi torna a lavorare. Gli ho chiesto come mai fosse diventato cosí assiduo nelle visite al Signore e mi ha risposto che sono stato io a dirgli che con tre preghiere a Gesú ogni giorno avrebbe guarito il mal di schiena. Questo è il posto piú vicino che conosco dove trovare Gesú, ha aggiunto. Non vi dico la faccia che aveva quando ho cercato di spiegargli che Gesú può essere dappertutto: nelle donne e nei bambini, nell'aria e nel ruscello, nell'erba e negli alberi.

Batto le mani e le riallargo con rassegnazione. Il gesto attira

l'attenzione di altri due frati. Si avvicinano per capire di che si tratta.

- Il vostro esempio non mi consola affatto, fratello. Se un uomo di quarant'anni crede che Gesú sia una statua, esattamente come fa un bimbo di cinque, significa che trentacinque anni di norme e precetti, dogmi e castighi non fanno crescere di una virgola la fede del cristiano. Come è possibile, vi chiedo, che un bambino venga costretto a ricevere i sacramenti, a inginocchiarsi davanti a quella che per la sua mente semplice non può essere altro che una statua, ad ascoltare il Vangelo quando per lui esso non è che una favola in nulla preferibile a quelle che gli vengono raccontate davanti al fuoco? Vi sembra sensato tutto questo? Io dico che questo non è soltanto assurdo, fratelli, ma anche pericoloso. Quale credente cresceremo infatti? Quale sincera devozione a Cristo possiamo sperare di veder maturare in quel piccolo essere, se lo abitueremo fin dalla piú tenera età ad accettare passivamente cose che non comprende? A inginocchiarsi davanti alle statue? Io dico, fratelli miei, che Cristo non può che essere una scelta consapevole e motivata, e non una favola inculcata agli ingenui. Ma oggi ci viene chiesto proprio questo. Ci viene chiesto di credere senza comprendere, di ubbidire in silenzio, finanche di temere, vivendo nel terrore d'essere puniti, processati, incarcerati. Può nascere vera fede tra sentimenti simili? No di certo, fratelli.

I tre francescani si scambiano un'occhiata incerta. Faticano a rompere il silenzio che segue le ultime parole. Uno di loro fa cenno

ad altri due di raggiungerlo.
Sono Tiziano, pellegrino tedesco diretto a San Pietro. I francescani di questo piccolo convento di campagna mi hanno accolto con gentilezza e ospitato con grande cortesia.
Parlottano sommessamente tra loro: il riassunto per gli ultimi arrivati.
Frate Vittorio si irrigidisce in una posa plastica, poi non trattiene la risata: - Non mettetela cosí, fratello Tiziano. Pensate questo, piuttosto: vicino a un villaggio della nostra diocesi c'è un pioppo secolare, forse l'albero piú imponente che mi sia mai capitato di vedere. Ebbene, i contadini sostengono che durante il plenilunio di ottobre, chi si mette sotto l'albero e riceve tra le mani una sua foglia portata dal vento, mangiandola acquista forza e longevità.
Uno sguardo accigliato: - Non capisco dove vogliate arrivare.
- Un pellegrino come voi, - riprende incrociando le mani dietro la schiena, - vent'anni fa venne a ristorarsi in questo convento. Gli raccontammo la storia del pioppo e gli spiegammo dove si trovava. Era convinto che prodigi naturali si verifichino nei luoghi dove la Madonna desidera mostrarsi ai suoi figli. Andò là e la Madonna gli apparve, dicendo: «Il corpo e il sangue di mio Figlio danno la vita eterna». Da allora, nel plenilunio di ottobre, festeggiamo la Madonna del Pioppo, e i contadini vengono per mangiare l'Eucarestia, e le foglie dell'albero che cadono sull'altare vengono benedette e distribuite a tutti i fedeli.
Mi siedo su una delle panche di pietra che costeggiano il muro. I

frati si sono moltiplicati: almeno una decina. I piú anziani siedono accanto a me, gli altri si accovacciano per terra.
- Allora, - chiedo rivolto a tutto il gruppo, - cos'ha voluto dire il vostro confratello con la storia del pioppo?
Risponde un frate giovane, tutto naso e zigomi ossuti: - Che per portare il Cristo alla gente delle campagne, non si può tanto sottilizzare: alcuni crederanno che egli è una statua, altri mangeranno il suo corpo come da giovani mangiavano le foglie di un albero.
Ora che li ho messi tutti a sedere, mi alzo in piedi di scatto: - «Il corpo e il sangue di mio Figlio danno la vita eterna». La Madonna del Pioppo ha annunciato al pellegrino il cuore della fede cristiana. La gente delle campagne non capisce il Cristo, perché voi lo rendete troppo complesso. Ecco perché hanno bisogno di una statua o di un'antica leggenda per accostarsi a Lui. Dio si è fatto uomo ed è morto in croce perché potessimo anche noi risorgere alla vita eterna. Questa è la fede che salva: non serve altro. Questa è la fede che nessun neonato può professare: per questo vi dico che battezzare un neonato non ha piú valore che lavare un cane. L'unico battesimo è quello della fede nel beneficio di Cristo!
Balza in piedi e quasi inciampa nella lunga veste, folte sopracciglia nere e barba fin sotto gli occhi. Mi abbraccia di slancio, mi bacia, poi mi fissa con lo sguardo incandescente: - Adalberto Rizzi ti ringrazia, fratello tedesco. Sono vent'anni che vivo qui dentro, da quando la Madonna mi apparve tra le foglie del pioppo e con molti

segni mi testimoniò la sua presenza -. I frati piú giovani lo guardano sbalorditi. - Sí, sí, chiedetelo a frate Michele, qui, se non dico il vero. Dopo l'apparizione cominciai a predicare le stesse cose che tu, fratello Tiziano, hai detto quest'oggi. Parola per parola, ti assicuro. Ma mi dissero che ero sconvolto, che avevo bisogno di riposo e di meditazione, che la Madonna non mi aveva affatto chiesto di dire le cose che andavo dicendo. Mi convinsero. Ma ora sento che tu mi hai ridato quello che mi era stato sottratto e con lingua di fuoco proclamerò al mondo la fede nel nuovo battesimo e nel beneficio di Cristo!

Si butta in ginocchio, quasi le gambe non lo sorreggano piú.

- Battezzami, fratello Tiziano, perché la sciacquata che mi diedero da fanciullo non conta piú nulla per me. Battezzami, anche con l'acqua sporca di quella pozza: la mia fede basterà a purificarla.

Mi guardo intorno: tutti immobili, a bocca aperta, eccetto frate Vittorio, che scuote la testa sconsolato. Ho già fatto abbastanza, per il luogo in cui mi trovo. Meglio non rischiare con gesti troppo plateali.

- Tu stesso puoi battezzarti, fratello Adalberto. Sei tu il testimone della tua conversione.

Mi guarda per un attimo con il volto estasiato, poi si butta a capofitto con la faccia nell'acqua fangosa e comincia a rotolarcisi dentro gridando a squarciagola.

Tutto sommato, piuttosto plateale.

Capitolo 21

Ferrara, 4 febbraio 1547

Il deposito segreto dei librai Usque è sottoterra. L'unico accesso è una botola di non piú di un braccio di diametro, mimetizzata tra le assi del pavimento. Poi si scende per una scala ritrovandosi in quella che sembra una cantina. Ma il locale è asciutto, gli Usque hanno pensato a un modo ingegnoso per evitare che i libri conservati quaggiú, quelli che potrebbero risultare piú scomodi e pericolosi, non vengano mangiati dall'umidità. Boccaporti d'entrata e uscita consentono all'aria di circolare, tanto che non trattengo i brividi: è piú freddo che in superficie.

Il nostro stampatore ci fa strada con una lanterna fino a una catasta di volumi impilati a regola d'arte.

- Ecco qui, signori. Mille copie pronte per la spedizione. Le prossime tra meno di un mese.

Miquez indica a metà della pila: - Cinquecento copie verranno a prelevarle i miei incaricati tra qualche giorno e andranno imbarcate sulla costa. Le altre le prendo subito, le porto a Milano

con me. Vi farò avere i rendiconti entro Pasqua.
Usque lo interrompe: - Lasciatemi cento copie. Credo di poterle vendere qui.
I tratti mediterranei risaltano alla luce della lanterna: - Prendetele dalla mia parte allora. La carrozza è qui fuori, potete caricare subito.
Risaliamo nell'elegante officina dei piú importanti stampatori giudei di Ferrara. Sei torchi, una dozzina di operai indaffarati, mi incanto a guardare la sincronia dei movimenti: infilare la matrice dello stampo, pennellarla d'inchiostro, inserire il foglio sul tornio e poi abbassarlo e stringere bene per imprimere i caratteri sulla carta. Poco piú in là si compongono le pagine, collocando i caratteri uno a uno nei tasselli predisposti, pescandoli da grandi cassettoni, con un occhio al manoscritto e l'altro ai piccoli pezzi di piombo.
In fondo alla catena i legatori, ago, filo e colla di pesce, danno forma compiuta ai volumi.
Miquez mi si accosta con indifferenza. A bassa voce: - Gli Usque pubblicano esclusivamente opere inerenti il giudaismo. Per il Beneficio hanno fatto un'eccezione.
Ghigno: - I favori reciproci di un'immensa famiglia...
- Sí. E la forza persuasiva di un buon affare.
Usque chiede qualcosa in spagnolo.
- Sí. Potete procedere. Qui fuori c'è mio fratello Bernardo, penserà lui ad assicurare il carico.

Lo stampatore sembra titubante: - C'è un'altra cosa, don João... - un'occhiata di Miquez lo convince che può parlare in mia presenza. - Mi è giunta una richiesta strana. Dalla corte. Una copia del Beneficio di Cristo.

Ci guardiamo perplessi, è ancora Miquez a parlare: - Il duca?

- No. La principessa Renata, la francese. Si interessa di teologia.

Chiavenna. Repubblica Retica.

Due anni fa.

Camillo Renato e il suo circolo di esuli.

Gli portavo i libri da parte di Perna mentre scendevo per la prima volta in Italia.

Camillo Renato, alias Lisia Fileno, alias Paolo Ricci. Siciliano, letterato, filo-riformatore, predestinazionista, sacramentista, celebrava l'Ultima Cena con un banchetto destando scandalo in chiunque. Quando lo incontrai stava ospitando Lelio Socini e altri letterati esiliati. Rimasi lí poco tempo, ma abbastanza per sapere che aveva girato l'Europa, era stato a Strasburgo da Capitone e a Bologna l'avevano inquisito. Condannato al carcere a vita a Ferrara per eresia, era riuscito a evadere grazie all'aiuto di una nobildonna di corte. La principessa Renata. La sua riconoscenza si era spinta fino ad assumere il nome della sua salvatrice.

A Usque: - È importante farle giungere oggi stesso una copia.

La prendo dalla borsa, sullo scrittoio di Usque trovo penna e calamaio. Scrivo sulla prima pagina.

Non v'è buona opera o azione che possa eguagliare il beneficio di Cristo verso gli uomini. Solo la Grazia ricevuta dal Salvatore e il dono incommensurabile della fede possono segnare il destino di un'anima. È questa rinascita ad accomunare in Cristo i veri credenti.
Con la speranza di incontrare la dama che ha salvato un comune amico.
Tiziano Rinato. Locanda del Pan.

I due giudei mi guardano esterrefatti.
Consegno il volume a Usque: - Questa è la copia.
A Miquez: - Lascia fare.
Divertito: - Da quando ti sei fatto crescere questo barbone ti comporti in modo strano.
- Me lo hai insegnato tu a coltivare le amicizie altolocate.
Scuote la testa, saluta lo stampatore in spagnolo. Fuori Bernardo e Duarte ci stanno aspettando; le casse di libri sono state caricate e assicurate con cinghie.
João mi cinge le spalle: - Hasta luego, amigo. Ci vediamo a primavera.
- Saluta il piccolo Perna da parte mia.
Un cenno ai due compari, mentre la carrozza si muove.

Capitolo 22

Venezia, 11 febbraio 1547

La ragazza ha detto che il tizio era bruno, piuttosto alto, con una sirena tatuata sulla spalla.
La ragazza ha detto anche che giocherellava in continuazione con i dadi, ne aveva sempre uno in mano, perché gli piaceva scommettere e diceva che piú toccava i dadi piú la fortuna restava vicina.
La ragazza piangeva. Perché un taglio come quello, quando si rimargina, lascia una cicatrice bianca e lunga, che nei giorni freddi diventa violacea e sembra una malattia.
Piangeva mentre lo raccontava, anche se è successo quattro giorni fa, perché ha il viso rovinato per sempre.
Gli occhi di Demetra erano di ghiaccio. Ci si poteva leggere dentro il rimprovero, quasi un'accusa: io non c'ero e lei non aveva potuto fare niente. Il giovane Marco avrebbe potuto prendersi una coltellata, ma a cosa sarebbe servito?
Tra i singhiozzi la ragazza ha detto che il tizio parlava strano, no,

non un accento come il mio, diverso, greco forse, o slavo. No, non l'aveva picchiata, solo il coltello, ma credeva la volesse ammazzare, e diceva che se urlava la sgozzava come un agnello.
Non ho detto niente. Credo davvero di non aver detto una parola. Ho incrociato gli occhi di Demetra e mi è bastato.
Quello che dovevo fare.
Un greco a cui piace giocare.
Non ricordo di aver percorso a piedi la città. Ma l'ho fatto, perché al rintocco ero davanti alla bisca del Moro con gli occhi piantati in faccia al gigante sulla porta.
- Di' al Moro che il Tedesco lo vuole vedere.
Golia deve aver sogghignato, o forse era un'espressione naturale, prima di infilarsi nella porticina.
Ho aspettato finché il pertugio non si è riaperto e i denti bianchi del Moro hanno riflesso la luce della lanterna.
Il sorriso di un pescecane.
Nessuno ha sentito la mancanza dei convenevoli: - Un greco, forse un dalmata, gli piace giocare ai dadi, veste elegante e ha un tatuaggio sulla spalla, una sirena. Ha sfregiato una delle mie ragazze.
Il Moro non ha battuto ciglio, ma il suo sguardo diceva che la notizia era arrivata anche a lui: - A una condizione, Tedesco. Pago gli sbirri per essere lasciato in pace: la faccenda la sbrighi fuori di qui. E il tuo pugnale lo lasci a Kemal.
Ho annuito, sfilando la lama dalla guaina e consegnandola al

gigante. Il Moro si è fatto da parte con un gesto d'invito.
La saletta era silenziosa, solo il rumore dei dadi che rotolavano sui tavoli e imprecazioni sommesse.
Le razze del mondo si erano date appuntamento là sotto. Tedeschi, olandesi, spagnoli azzimati, turchi e croati impegnati nel segnare punteggi su lavagnette appese alle pareti. Niente vino o acquavite, niente armi: il Moro previene i guai.
Li ho passati in rassegna uno per uno, concentrandomi sulle mani. Mani esplicite, in grado di raccontare storie, dita mancanti, guanti portafortuna, anelli valutati sul posto e messi sui tavolo.
Poi ho visto il dado che roteava nella destra, un piccolo oggetto d'osso che scorreva tra le dita, avanti e indietro, ogni volta che la sinistra si apprestava a lanciare.

Non deve essersi accorto di niente finché non ha sentito il selciato sulla guancia.
Qualcuno gli teneva il braccio dietro la schiena e intanto gli scopriva la spalla sinistra.
Ha imprecato nella sua lingua, mentre i dadi d'avorio gli rotolavano fuori dalla tasca insieme alla fortuna.
Poi ha potuto soltanto urlare e vedere la lama tranciargli di netto le dita della mano.
Le hanno ritrovate all'alba i venditori di pesce, inchiodate a una a una alle transenne del mercato.
A Venezia sono di nuovo don Ludovico il Tedesco. E devo

occuparmi degli affari del bordello.

Capitolo 23

Venezia, 12 febbraio 1547

Miquez e Perna sono a Milano.
Il Tedesco ha fatto capire a tutti che non è il caso di scommettere contro di lui.
Tiziano si è fatto notare in tre diverse occasioni. A Ferrara ha perfino incontrato la principessa Renata di Francia, amica degli esuli e interessatissima al Beneficio di Cristo. L'anabattista ha fatto colpo.
Posso essere soddisfatto, ma non basta. Sto pensando a un secondo giro. Treviso, Asolo, Bassano e Vicenza, per poi tornare a Venezia. Ora che ho preso le misure al mio predicatore anabattista posso accorciare i tempi. Dieci giorni, due settimane al massimo.
Questa notte ho sognato Kathleen ed Eloi. Solo immagini confuse, non ricordo altro, ma mi sono svegliato con la sensazione di qualcosa di incombente sul destino di tutti. Come un'ombra scura che preme nella mente.
Ho scacciato il malumore con una passeggiata fino a San Marco,

raccogliendo i saluti di molta gente che non conosco. Mentre tornavo ho avuto la sensazione di essere seguito, forse una faccia che avevo già notato questa mattina in Campo San Casciano. Ho fatto un giro largo, solo per confermare il sospetto. Due tizi, palandrane nere, trenta passi dietro. Forse sbirri. Non deve essere stato difficile intuire chi può aver mozzato la mano di quel marinaio greco. Dovrò abituarmi ad avere qualcuno appresso nei miei spostamenti in città. Motivo in piú per ripartire subito.

***

- Te ne vai di nuovo?
È comparsa in silenzio alle mie spalle, gli occhi smeraldo sulla borsa appena chiusa.
Cerco di evitare il suo sguardo.
- Sarò qui tra due settimane.
Un sospiro, Demetra si siede sul letto accanto alla sacca da viaggio.
Perdo tempo annodando un fazzoletto al polso: da qualche tempo un reuma non mi dà tregua e devo limitarne i movimenti.
- Se fossi restato qui, Sabina avrebbe ancora il suo bel viso.
Finalmente la guardo: - Quel bastardo l'ha pagata. Nessuno torcerà piú un capello alle ragazze.
- Dovevi ucciderlo.
Trattengo l'agitazione: - Cosí avremmo avuto gli sbirri addosso. Stamattina mi hanno seguito al mercato.

Un altro sospiro per mandare giú la voglia di sbattermi in faccia quello sfregio.
- È per questo che riparti? Hai paura?
- C'è una cosa che devo fare.
- Piú importante del Caratello?
Mi fermo. Ha ragione, le devo una parola in piú.
- Ci sono cose che vanno fatte e basta.
- Quando gli uomini parlano cosí o stanno per andarsene per sempre o hanno una vendetta da compiere.
Sorrido alla sua saggezza, sedendomi accanto a lei: - Io tornerò. Di questo puoi stare certa.
- Dove vai? C'entrano i giudei con cui ti sei messo in affari?
- Questo è meglio che tu non lo sappia. C'è un vecchio conto da regolare, hai ragione. Vecchio quanto me.
Demetra scuote la testa, un velo di tristezza offusca il verde degli occhi: - Bisogna saperseli scegliere i nemici, Ludovico. Non metterti contro la gente sbagliata.
Le regalo un sorriso aperto, è piú preoccupata per me che per il bordello.
- Non temere: ho portato fuori la pelle da situazioni peggiori. È la mia specialità.

Il diario di Q.

Viterbo, 5 aprile 1547

Movimenti impercettibili. Uno strisciare lento di insetti, che puoi cogliere soltanto se fissi lo sguardo e ti lasci incantare dal sottile increspparsi dei fili d'erba.
Difficile immaginare se vi sia un ordine segreto in quel brulicare, un'armonia, un fine.
Devo seguire l'intuito. Scoprire dov'è il formicaio. Individuare i percorsi che lo riforniscono.

Sono in partenza per Milano. Ho scritto a Carafa che seguivo una pista per scoprire i responsabili della nuova diffusione del Beneficio di Cristo. È la verità. A Viterbo non c'è piú molto da fare ormai, qualcuno sta avvantaggiando gli Spirituali a loro stessa insaputa, diffondendo il libro in lungo e in largo. Cosa sperano di ottenere? Adesioni, aiuto, scatenare una rivolta filo-riformatrice?
È essenziale capire chi sono costoro, scoprire cosa vogliono.

Milano. Gli inquisitori di lassú hanno fermato un giudeo convertito, con l'accusa di contribuire alla diffusione di un'opera eretica: Il Beneficio di Cristo.

Pare che sia veneziano, originario del Portogallo: tale Giovanni Miches.

Che cosa c'entrano i Marrani in questa storia?

Capitolo 24

Venezia, 10 aprile 1547

João e Bernardo Miquez si stagliano sulla porta come due giganti, rispetto al piccolo uomo stempiato che fa capolino in mezzo a loro, contrabbandiere di libri ed esperto di vini. Mi saltella incontro afferrando la mia mano tesa.

- È davvero un piacere vecchio mio, non puoi nemmeno immaginare cosa ci è capitato... Le vendite sono andate a gonfie vele, praticamente in casa del Cattolicissimo Imperatore, ma cazzo il Sant'Uffizio non ci voleva proprio!

Freno la lingua di Perna salutando i due fratelli: - Ben tornati.

Una pacca sulla spalla: - Spero non ci lascerai all'asciutto. Abbiamo fatto pochissime soste durante il viaggio.

- Prendo una bottiglia. Sedetevi e raccontatemi tutto.

Perna agguanta una sedia e attacca: - L'abbiamo scampata bella, cazzo. Stavano per farsi il tuo amico giudeo, sí sí, adesso se la ride, ma se l'è vista brutta te lo dico io, e se non era per i soldoni sonanti che ha sborsato a quel frataccio, altro che brindare,

capito? Adesso stava a far compagnia ai topi nelle segrete di Milano.
- Con calma. Spiegatemi tutto dall'inizio.
Perna si mette buono, le mani frementi sul tavolo. È Bernardo a parlare, mentre João sfodera uno dei suoi sorrisi accattivanti.
- L'Inquisizione l'ha tenuto in stato di fermo per tre giorni. L'hanno accusato di vendere stampa eretica.
Guardo il maggiore, che invece resta zitto e fa continuare il fratello: - Un sacco di domande. Qualcuno deve aver fatto la spiata. C'è andata bene, è bastato allungare i soldi alle persone giuste e l'hanno rilasciato, non era gente seria, ma un'altra volta potrebbe non andare cosí liscia.
Un istante di silenzio, Perna freme, aspetto che João dica qualcosa. Incrocia le dita affusolate poggiando i gomiti sul tavolo.
- Esagerano. Quelli non sapevano niente del Beneficio, solo sospetti generici. Qualcuno ha fatto il mio nome e mi sono venuti a cercare. Tutto qui. Se davvero avessero fiutato una pista non avrebbero accettato i miei soldi... - un gesto di scherno, - o avrebbero chiesto di piú.
Il nostro libraio scoppia: - Sí, sí, la fa facile lui, ma dobbiamo stare attenti. Lo so anch'io che non sapevano un cazzo quei quattro corvacci, ma chi ci torna a Milano adesso? Chi? È una piazza bruciata, terra che scotta, capito? Tutto il ducato, chiuso, nisba, non possiamo piú metterci piede, a nostro rischio e pericolo. Come recuperiamo gli incassi delle partite che abbiamo consegnato?

João lo tranquillizza: - Ci rifaremo da un'altra parte.
Verso il secondo giro di vino: - Per un po' lasciamo perdere Milano. Comunque teniamo tutti gli occhi bene aperti: l'Inquisizione si sta organizzando meglio. Paolo III è un pavido, un maneggione, ma non durerà in eterno. Sul prossimo Papa si giocheranno tutti i destini. Anche i nostri.
I tre soci annuiscono all'unisono. Non c'è bisogno di dire altro: condividiamo gli stessi pensieri.

Il diario di Q.

Milano, 2 maggio 1547

La lettera di presentazione di Carafa ha sortito il suo effetto: l'ho letto sulla fronte imperlata di sudore di frate Anselmo Ghini e nei gesti affettati dei suoi collaboratori. Uno strano ronzarmi intorno. Orecchie tese e occhi bassi.
Frate Anselmo Ghini, 42 anni, gli ultimi due passati a vagliare scrupolosamente testi in odore d'eresia, per conto della Congregazione del Santo Uffizio. Si è tormentato le mani per tutta la durata del colloquio, dietro uno degli scrittoi della sala di lettura del convento dei domenicani. L'andirivieni agitato alle mie spalle non si è fermato un istante, quasi fossi io l'inquisitore. Un nervosismo palpabile in tutti i presenti della sala. Abbiamo parlato a bassa voce.

Giovanni Miches, il nome è stato fatto da un libraio trovato in possesso di dieci copie del Beneficio di Cristo. Constatata la sua presenza in città, Miches è stato fermato il 13 marzo. Era accompagnato dal fratello Bernardo, dal loro attendente Odoardo

Gomez e dal libraio Pietro Perna, che non sono stati trattenuti. Il primo interrogatorio è stato condotto da frate Anselmo Ghini.
Richiesto sui motivi della sua presenza a Milano, Miches ha parlato di un incontro imminente con il Governatore duca Ferrante Gonzaga riguardo un'intercessione presso l'Imperatore per sbloccare alcune proprietà di famiglia nelle Fiandre.
Ha negato di essere coinvolto in alcun modo nella diffusione del Beneficio di Cristo, ma ha ammesso i suoi interessi nella stampa, dichiarando di essere socio d'affari dei maggiori stampatori veneziani: Giunti, Manuzio e Giolito. Miches ha aggiunto di essere a conoscenza dell'esistenza del Beneficio di Cristo, meno dei suoi contenuti, che non lo interessano affatto. Inoltre si è detto meravigliato dell'interessamento nei suoi confronti in merito a uno scritto che circola in Venezia senza alcuna limitazione.
Il giorno successivo, dopo un secondo colloquio, di cui non è stato tenuto il verbale, Miches è stato rilasciato. Alla mia domanda sul motivo di tale omissione, frate Anselmo ha risposto che in quell'occasione non erano emersi elementi ulteriori rispetto al giorno prima.

Prime evidenze: Giovanni Miches è senza dubbio un tipo scaltro che vanta sorprendenti aderenze. Non si ostentano conoscenze cosí altolocate se non si è in grado di comprovarle.
Chi è Giovanni Miches?
Frate Anselmo non dice tutta la verità: troppa titubanza, troppe

incongruenze.
Perché i compari di Miches non sono stati fermati?
Perché non c'è traccia del verbale del secondo interrogatorio?
Oggi ho preso nota. Domani darò fondamento ai malcelati timori di frate Anselmo.

Milano, 3 maggio 1547

Nella cella di frate Anselmo. Nessuno a origliare.
È bastato meno di quello che pensassi: il nome di Carafa evoca paura cieca.
Miches ha pagato.
Il frate ha cominciato a balbettare appena gli ho intimato di smettere di raccontare balle. Tremava, seduto sulla branda, io in piedi curvo su di lui. Gli ci è voluto del tempo prima di iniziare a giustificarsi.
Si erano informati: Miches conosce davvero il Governatore di Milano. Molti gentiluomini sono in affari con lui, dipendono dalla sua borsa, qui le cose non sono come a Roma, qui comanda l'Imperatore e al Gonzaga non piace che si mettano sotto i suoi amici. Qui non è come a Roma, bisogna essere cauti.
Si erano informati: un pezzo grosso, una famiglia potente. Per quello non avevano fermato gli altri. Banchieri, l'Imperatore ha attinto alle loro casse. Come fai a tenere in gattabuia uno cosí? Le guardie stesse del duca sarebbero venute a prenderlo. Tanto valeva

guadagnarci qualcosa. Qualcosa per il convento. Non si tratta di corruzione, è un lavoro difficile, tra mille ostacoli. Qui non è come a Roma.
Mi ha implorato di non fare rapporto a Carafa. Paura cieca.
Gli ho detto che da oggi lavorerà per me, passandomi tutte le informazioni utili.
Ha ringraziato, mi ha baciato la mano.

Alejandro Rojas. Consigliere particolare dell'arcivescovo di Milano. Ovvero l'informatore spagnolo che Carafa ha attaccato alle sue calcagna.
È invecchiato e molto piú grasso: merito della tavola del vescovo. Ha confermato tutto e ha aggiunto altre notizie.
Juan Micas, alias João Miquez, alias Jean Miche, alias Johan Miches, alias Giovanni Miches. Della ricca famiglia sefardita dei Miquez unitasi a quella dei Mendez, banchieri dell'Imperatore.
Un patrimonio considerevole e tortuosi trascorsi. Sempre in bilico tra gloria e sventura, ma anche sempre capaci di trovare una via d'uscita. La conversione al cristianesimo non è servita a impedire che i loro amici di un giorno, l'indomani si trasformassero in persecutori. Abili e scaltri come pochi, la loro fortuna fa gola a molti, ma hanno imparato a difenderla. Da qualche anno si sono trasferiti a Venezia, dove hanno intrapreso varie attività commerciali.

Giudei convertiti. Banchieri spregiudicati. Conosciuti dalle corti di mezza Europa.
Che interesse possono avere a diffondere Il Beneficio di Cristo? Semplici affari? C'è da dubitarne.
Alleati segreti degli Spirituali? Verificare.
Di certo hanno i mezzi e i contatti per diffondere il libro a macchia d'olio.

Altre considerazioni: la macchina che Carafa costruisce giorno per giorno è ancora lontana dall'essere perfetta. Non tutti gli uomini sono affidabili. Milano e Venezia non sono Roma. Ogni stato ha un padrone, ogni padrone stabilisce i confini accettabili della corruzione.
Carafa dovrà tenerne conto.

Milano, 4 maggio 1547

Da qui me ne posso andare. Frate Anselmo e gli altri pusillanimi scatteranno a ogni mia richiesta. Gli spostamenti dei Miquez o dei loro soci da queste parti non passeranno inosservati. Raccogliere ogni dettaglio utile. Li tengo tutti per le palle.

Lettera inviata a Bologna, presso il Concilio ecumenico, dalla città ducale di Ferrara, indirizzata a Gianpietro Carafa e datata 13 giugno 1547.

All'illustrissimo e reverendissimo cardinale Giovanni Pietro Carafa in Bologna.

Signore mio osservandissimo, mi sono risolto a comunicare alla Signoria Vostra i risultati della mia indagine soltanto ora, poiché tanto è occorso per ottenere gli elementi necessari a comporre il quadro nel suo insieme.
E dovrò aggiungere che ciononostante ancora non è possibile parlare con certezza assoluta di quanto mi accingo a esporre, poiché le persone con cui abbiamo a che fare sono assai scaltre e previdenti.
Ma vengo subito ai fatti. Dopo aver viaggiato tra Milano, Venezia e Ferrara e aver preso contatto con gli Inquisitori di quelle città grazie alle lettere credenziali offertemi dalla S.V., sono giunto a raccogliere gli indizi sufficienti per affermare che l'inspiegabile diffusione in tutta la penisola del Beneficio di Cristo è da imputare a una delle famiglie giudee piú importanti d'Europa, i cui componenti, convertitisi alla vera religione, sono conosciuti presso

la corte imperiale come Mendesi, dal nome del defunto Francisco Mendez, banchiere spagnolo, intimo dell'Imperatore, consorte di Donna Beatriz de Luna. Quest'ultima è da considerarsi la matriarca della famiglia, a tutt'oggi residente in Venezia, interessata da sempre alla stampa e alla letteratura in genere, oltreché agli affari e ai commerci. Insieme ai nipoti costei finanzia non soltanto la maggior parte delle pubblicazioni di argomento giudaico, ma anche autori cristiani, approfittando della propria doppia religione.

La famiglia non è molto estesa: Donna Beatriz ha una figlia, Reyna, e una sorella, tale Brianda de Luna, vedova nientemeno che del fratello di Francisco Mendez, Diego, e a sua volta madre di una giovane in età da marito, Gracia la Chica.

Gli uomini della famiglia sono i figli di un defunto fratello: Giovanni (che i veneziani chiamano Zuan) e Bernardo Miquez. Per un totale di non piú di sei congiunti, di cui quattro sono donne.

Nonostante questo, gli affari che i Mendesi intrattengono con i piú importanti armatori e mercanti veneziani hanno dell'incredibile. La loro ricchezza deve essere enorme e i loro interessi giungono a coinvolgere alcune delle famiglie patrizie piú antiche di Venezia.

Ma ciò che piú interesserà la Signoria Vostra è senza dubbio l'intenso commercio di libri che li vede nel ruolo di mecenati, soci degli stampatori e non da ultimo responsabili della diffusione. Su

quest'ultima attività in particolare ho indagato durante il soggiorno veneziano dell'ultimo mese e le scoperte sono state assai interessanti, tanto da condurmi qui, a Ferrara, sulle tracce del libro proibito.

Ma è necessario che proceda per gradi.

A Venezia sono giunto con deboli indizi riguardo al coinvolgimento di João Miquez nella diffusione del Beneficio.

L'unica persona che ritenevo in grado di darmi qualche informazione utile era Bernardino Bindoni, il primo stampatore del Beneficio di Cristo. Il Bindoni è un piccolo stampatore rancoroso nei confronti dei piú grandi colossi quali Giunti o Manuzio, meschino e tutto sommato reticente e poco propenso a parlare della faccenda; faccenda alla quale si è riferito sempre al passato, le poche volte che si è lasciato sfuggire qualche accenno.

Ma mentre lasciavo deluso la sua bottega ha avuto l'ardire di consigliarmi che se proprio ero interessato ad acquistare una partita del Beneficio di Cristo, avrei dovuto rivolgermi ai Giudei.

È stata piú che una conferma.

Lo stampatore giudeo Daniele Bomberg, infine, mi ha indirizzato sui suoi colleghi Usque di Ferrara.

Ed eccomi nei territori del duca Ercole II d'Este. Se dovessi stampare un libro dichiarato eretico dal Concilio è indubbiamente questo il posto che sceglierei. Qui dove l'Inquisizione ha le mani legate dal duca, uomo sanguigno e insofferente di ogni tentativo d'ingerenza da Roma. Ferrara, a mezza via tra Venezia e Bologna,

tra la Serenissima e lo Stato Pontificio, piccola marca indipendente con un facile sbocco al mare.

È stato un lavoro lento, di attesa, ma ne è valsa la pena. Battelli fluviali scendono il braccio del Po da Ferrara fino alla costa, dove imbarcano il carico su navi mercantili dirette a sud.

Vi sono buone ragioni per ritenere che gli Usque adottino lo stesso rimedio per far giungere le partite di libri alle navi veneziane che fanno scalo un paio di miglia al largo del litorale. Cosí si spiegherebbe il diffondersi del Beneficio lungo l'Adriatico, attraverso le navi armate dai Mendesi a Venezia, spedite al largo delle coste ferraresi per aggiungere i libri al loro carico normale, e quindi dirette a sud, a circumnavigare la penisola.

Eppure tutto questo ancora non svela nulla. Poiché, signore mio osservandissimo, ciò che ancora sfugge è il perché, perché una ricca famiglia sefardita si interessa di diffondere un libro cristiano.

Per avvantaggiare gli avversari di Vostra Signoria, per aiutare il cardinale Polo e gli Spirituali. Questa è la risposta probabile. Per far sí che sia sempre piú difficile isolare e colpire i promotori del libello eretico, come è intenzione della Signoria Vostra.

A Venezia ho potuto rendermi conto delle sottili strategie di sopravvivenza adottate da questi ricchi giudei. I Mendesi reggono le proprie fortune su calibrati equilibri di potere, scambi di favori, partecipazioni commerciali, mazzette. Questo è il modo con cui sono finora riusciti a scampare sempre alle persecuzioni. Gente come loro avrebbe tutto da perdere da un aumento di potere della

Congregazione del Sant'Uffizio, dall'avvento dell'intransigenza. Con ogni probabilità essi sperano che saranno quelli come Reginaldo Polo ad avere la meglio sugli Zelanti, ovvero uomini di lettere morigerati e tolleranti, oggi disposti a dialogare e patteggiare con i luterani, domani forse con i Giudei.
A Venezia questa gente è assai potente, non fino a essere intoccabile, ma di certo difficilmente raggiungibile con mezzi normali. I Giudei in genere sono una componente essenziale della vita di quella città, ne fanno parte al punto che senza di essi Venezia rischierebbe di sprofondare. Come la Signoria Vostra sa bene, l'ordine della Serenissima si regge su un delicato incastro di competenze e poteri, di politica e commercio, nel quale è quasi impossibile trovare un varco. Attaccare una famiglia come i Mendesi significherebbe toccare un nervo vivo di Venezia, con tutte le conseguenze del caso.
Per il momento mi tratterrò a Ferrara in attesa di una risposta di Vostra Signoria e cercando di raccogliere ulteriori elementi sull'evolversi dell'affare Beneficio.

Bacio le mani di Vostra Signoria e alla Sua grazia mi raccomando,

di Ferrara, il giorno 13 giugno 1547
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Lettera inviata a Bologna dalla città di Viterbo, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 20 settembre 1547.

All'illustrissimo e reverendissimo Giovanni Pietro Carafa.

Signore mio onorandissimo, la notizia dell'assassinio del figlio del Papa, Pier Luigi duca di Parma e Piacenza, è giunta fino qua, destando nel servitore della Signoria Vostra tristi presagi.
Credo infatti siano fondate le voci che attribuiscono al Gonzaga tale misfatto. Del resto non è difficile inserire quest'omicidio nel quadro complesso degli eventi che va prendendo forma; se si pensa che Ferrante Gonzaga governa Milano per conto dell'Imperatore e che da tempo ha mire espansionistiche su Piacenza, non è difficile capire quale losco baratto abbia avuto luogo: l'eliminazione di Pier Luigi Farnese avvantaggia il Gonzaga tanto quanto Carlo V, che ne guadagna un'intimidazione gravissima a Sua Santità Paolo III.
Credo si tratti dell'avvertimento imperiale in merito ai deboli segnali d'alleanza che Sua Santità ha lanciato al nuovo re francese.
Ma Carlo non ha alcuna intenzione di sprecare l'opportunità

favorevole che il destino gli ha riservato: in un solo anno sono morti due dei suoi piú antichi avversari, lo scismatico Enrico VIII d'Inghilterra e il bellicoso Francesco I di Francia. A questo si aggiunga la vittoria riportata dall'esercito imperiale sulla Lega di Smalcalda a Mühlberg: i principi protestanti hanno accusato il duro colpo e questo rinvigorisce non poco l'Imperatore.

Non v'è dunque da stupirsi che anche in Italia l'Asburgo torni all'attacco. Ciò che non ha potuto con la diplomazia al Concilio di Trento, potrebbe ottenerlo collocando sul Soglio Pontificio il proprio candidato papale, ovvero quel Reginaldo Polo che la Signoria Vostra preferirebbe vedere allontanato dall'Italia una volta per tutte.

Oggi piú che mai occorre agire con la dovuta cautela, onde evitare che il danno diventi irreparabile.

E vengo infatti a riferire dei piú recenti sviluppi in merito al compito assegnatomi dalla S.V.

Grazie alle referenze fornitemi da Vostra Signoria sono in contatto epistolare con le autorità di polizia e con gli Inquisitori di alcune grandi città della penisola. Ho dunque potuto appurare che il raggio d'azione dei distributori del Beneficio di Cristo si sta allargando: dieci giorni fa sono state trovate duecento copie del libello a Napoli. E questo il piú cospicuo dei sei sequestri avvenuti finora. In due di questi, a coprire il trasporto dei libri, c'erano affari riconducibili alla ricca famiglia sefardita dei Mendesi, del cui coinvolgimento nell'operazione possiamo ormai essere piú che

certi.
Ho ottenuto dalle autorità locali una prima lista di nomi di persone che credo sia meglio sorvegliare a distanza.
Simone Infante, nel Regno di Napoli; Alfredo Bonatti, per i Ducati di Mantova, Modena e Parma; Pietro Perna, nel Ducato di Milano; Nicolò Brandani, in Toscana; Francesco Strozzi e Girolamo Donzellini a Venezia.
Si tratta di un fornitore della corte di Napoli, di un cortigiano favorito dal duca di Mantova, di un colportore itinerante che scambia libri con gli esuli basileesi, di un membro della corporazione laniera di Firenze e di due letterati scappati da Roma.
Queste persone ci rivelano molto su quale fruizione il Beneficio può avere in Italia. Si tratta di personaggi colti, vicini alle corti dei loro signori e in grado di essere veicolo d'idee tra la nobiltà e i membri dei ceti mercantili e artigianali. Pesci piccoli che possono però diventare pericolosi con il trascorrere del tempo.
Il mio consiglio è che, se non è possibile inquisire i potenti Mendesi, potrebbe essere utile cominciare dagli ultimi anelli della catena per far sentire sul collo dei Sefarditi l'alito del Sant'Uffizio.
Non mi resta a dire altro se non che attendo ordini dalla Signoria Vostra, raccomandandomi alla Sua grazia.

Di Viterbo, il giorno 20 settembre 1547
Il fedele osservatore di Vostra Signoria

Q.

Capitolo 25

Venezia, 2 gennaio 1548

Al tramonto, in un salone di casa Miquez. Beatrice, ora in piedi di fronte a me, silenziosa, la sua sagoma si staglia contro una finestra che dà a ponente. Controluce, i suoi tratti ora piú soffusi e confusi. Seduto su un'ottomana, bevo vino greco. Lo chiamano Retsina. Vino aromatico, alla resina di pino marittimo.

Convocato appena un'ora fa, un messaggio consegnato da un ragazzino. Ho pensato ci fossero novità, ma non c'è João, e nemmeno suo fratello, né Duarte Gomez, nessuno. Anche la servitú si è dileguata dopo il mio arrivo. Varcato il portone, due passi oltre la soglia: Beatrice, sorridente.

Rumori attutiti, voci lontanissime, mentre bevo questo vino di cui Perna non mi ha mai parlato, tra tappeti, dipinti, oggetti e colori mai visti, neppure ad Anversa.

Una quiete inesperibile nei vicoli e nelle catacombe in cui mi muovo ogni giorno e ogni notte da sempre. Una quiete che mi porta oltre questo inverno, oltre tutti gli inverni. Non ciò che

devo fare, ma ciò che potrebbe essere.
Con questa donna, diversa da ogni donna che ho conosciuto.
Il suo fiammingo che nessun fiammingo saprebbe cantare, libero d'ogni asperità, fatto di sibili, lunghe vocali e fonemi per me inauditi. Echi di diverse lingue nordiche e romanze portati ora dal grecale ora dal libeccio, giunti da levante e da ponente per risuonarmi lungo la spina dorsale. Forse un giorno tutti gli uomini e le donne, ai quattro angoli del continente, moduleranno queste note, quieta cantilena pan-europea, polifonica, ricca di mille varianti locali.
Il suo sorriso. Sola. Sola qui con me. La Regina Madre della dinastia dei Miquez, che tratta con aristocratici e mercanti, protegge gli artisti e gli studiosi. Una regina in una città di lenoni e cortigiane. I poeti di cui è mecenate le dedicano le loro opere. Sfoglio il libro di un certo Ortensio Lando: «Alla molto illustre et honoratissima Beatriz de Luna». La sua risata, non imbarazzo ma divertita commiserazione.
Mi chiede del Caratello, della sua gestione, le ragazze. Si siede di fianco a me. Questa donna che non è ansiosa di conoscere ciò che sono stato, sapere quali e quanti fiumi di sangue ho guadato. Questa donna a cui non importa dei miei tanti nomi. Questa donna curiosa di me adesso. Di me ora. Questa donna che ora mi parla della mia umanità, che dice di sentirsi sfidata da me, di poter avvertire la mia umanità sotto la corazza che indosso da troppo tempo, sotto la materia refrattaria in cui ho trasformato la mia

pelle per non essere ferito ancora.

Un altro sorso di vino.

Questa donna. Questa donna che mi vuole.

Beatrice.

Ciò che potrebbe essere.

Ora.

Capitolo 26

Delta del Po, 26 febbraio 1548

Lungo il braccio del Po che collega Ferrara alla costa, con cinquecento copie del Beneficio di Cristo caricate sulle due imbarcazioni messe a disposizione dagli Usque. Il sole è alto sulle acque limacciose, scrutate dagli uccelli a caccia di cibo sopra le nostre teste e negli anfratti del fiume. Il freddo umido ci intirizzisce, sotto le pesanti cappe di lana.

Me ne accorgo troppo tardi.

La barca che trasporta la prima metà del carico ha uno scarto repentino davanti alla nostra: la prua a destra per evitare la zattera spuntata improvvisamente dalle canne verso il centro del fiume. Alle mie spalle l'imprecazione del timoniere. In un attimo il barcone sparisce in un canale secondario, l'imboccatura invisibile per la fitta vegetazione. La zattera subito dietro, a bordo tre sagome ricurve.

D'istinto imbraccio l'archibugio, cerco di prendere la mira, ma sono già spariti. Al timoniere: - Seguiamoli!

Una virata brusca, per non restare indietro. Si odono grida e tonfi nell'acqua, ci infiliamo nello stretto canale, solo per imbatterci nell'annaspare confuso dei due barcaioli. La zattera e la barca si stanno allontanando. Li tiriamo a bordo. Uno perde sangue da una tempia, la testa mezza fracassata.

- Non perderli!

Sebastiano il Gobbo impreca e pianta la lunga pertica sul fondale, spingendo avanti.

Mentre avvolgo la testa del ferito con un panno, mi rivolgo all'altro superstite: - Chi cazzo sono?

Risponde in un fiato: - Banditi, don Ludovico, un'imboscata. Banditi senza Dio. Guardate come l'hanno ridotto!

Impugno anche io una pertica, dritto a prua, solcando un'ansa sconosciuta. La voce cavernosa del barcaiolo dei Miquez: - Peggio di un labirinto, Signoria. Palude e serpenti, per miglia e miglia. Nessuno ritorna.

Protesto: - C'è piú di metà del carico su quella barca. Non ho alcuna intenzione di perderlo.

Intravedo la poppa della barca, non viaggiano troppo veloci, forse non si aspettano di essere inseguiti. Ancora un'ansa a sinistra e poi di nuovo l'imboccatura di un canale strettissimo ci fa perdere l'orientamento. Mezzogiorno, il sole a picco, l'orizzonte inaccessibile: nessun punto di riferimento. Siamo ormai almeno un paio di miglia lontani dal fiume.

Spingo la pertica con tutta la forza, mentre penso che ero venuto a

Ferrara solo per prelevare un carico. Se consento ai pensieri di soffermarsi su dove sono e cosa sto facendo, quasi mi viene da ridere, ma mi trattengo, ché dietro di me Sebastiano sputa, impreca e gronda sudore mentre percuote il fondo del fiume.

Vedo sparire davanti ai miei occhi le due imbarcazioni, come inghiottite dall'acqua. Cerco un dettaglio, un particolare sulla riva del canale per fissare il punto esatto in cui le ho perse di vista. Un albero morto, coi rami immersi.

- Piú veloce, piú veloce!

Le bestemmie di Sebastiano danno il ritmo alle bracciate. Ecco l'albero. Faccio cenno al Gobbo di fermarsi. Frugo la sponda opposta con la pertica, fino a scoprire un punto in cui il canneto si dirada appena. Non sembra un varco praticabile, ma non possono essere andati da nessun'altra parte.

- Dentro!

Sebastiano insiste: - Signoria, date retta, di lí non si passa.

Un'occhiata al ferito. Il sangue si è fermato, ma ha perso i sensi. L'altro barcaiolo mi guarda con determinazione e raccoglie un piccolo remo: - Andiamo.

Faccio strada alla barca scostando le canne, che si richiudono sulle nostre teste e dietro di noi. Con l'aiuto della pertica saggio il canneto palmo a palmo, poche braccia oltre la prua. Questa foresta potrebbe estendersi uniforme e compatta per molte miglia intorno a noi. Devo pensare soltanto all'invisibile sentiero d'acqua che l'attraversa, sentendo dove la vegetazione oppone meno resistenza.

Procediamo cauti, in assoluto silenzio. Le canne finiscono all'improvviso. Un acquitrino si allarga fino a un piatto isolotto sabbioso.
La barca. Cinque uomini: uno assicura la zattera, gli altri quattro trasportano le due casse. Si inoltrano su una lingua di terra. I miei due rematori riprendono il ritmo, mentre raccolgo l'archibugio. Non ci hanno visti. Solchiamo rapidi l'acqua stagnante. Alza lo sguardo troppo tardi, quando già sto prendendo la mira. Il colpo solleva stormi di uccelli in ogni direzione. Quando il fumo si dirada lo vedo strisciare verso i compari. Una cassa viene lasciata, se lo caricano in spalla. Ci areniamo di slancio sull'isolotto. Sguaino la daga e sono il primo a balzare giú: nella melma fino alla cintola, piantato come un palo. Ho ancora voglia di ridere. Sebastiano prende terra piú in là e mi sradica di peso.
- Andiamo, andiamo, Signoria, stanno scappando!
All'altro barcaiolo: - Carica l'archibugio e resta di guardia alla barca.
Al piccolo trotto sulla lingua di terra. Li vediamo arrancare con la cassa e il ferito. Le bestemmie di Sebastiano sono proiettili sparati sui fuggiaschi. Ho il fiato corto e una gran voglia di ridere.
Un'altra radura allagata e piena di isolotti fitti di canne. Se corro ancora un po' mi scoppia il cuore.
Improvvisamente si fermano.
Rallento.
Sebastiano mi affianca sputacchiando. Respiro a pieni polmoni,

carico la pistola. Avanziamo, sembrano armati solo di bastoni. Il ferito è steso per terra, potrebbe essere morto. Facce luride e spaventate, stracci lerci addosso. Magri, capelli appiccicati alla testa come calotte di fango. Magri da fare impressione, piedi scalzi. Ormai siamo vicinissimi, punto la pistola, un'occhiata al poveraccio per terra: non è svenuto, batte le palpebre. Non vedo sangue.

In quel momento, compaiono.

Un breve fruscio di canne e spuntano una trentina di fantasmi cenciosi, bastoni appuntiti e falcetti in mano.

Merda.

Tutto intorno la palude a perdita d'occhio, i miei bei vestiti, il gobbo Sebastiano appoggiato alla pertica, circondati dai selvaggi.

Dunque è cosí che doveva finire?

Questa volta rido. Rido forte, sguaiato. Rido fuori la stanchezza e la tensione. Deve stupirli non poco, perché stringono gli arnesi al petto e indietreggiano dubbiosi.

Dal fitto della vegetazione, sale un trambusto. La sagoma svetta su tutte le altre. Un saio coperto di fango, due legni legati gli pendono dal collo a formare un crocefisso. Stringe in mano un bastone nodoso, con cui cala fendenti a destra e a sinistra, blaterando parole incomprensibili.

Si avvicina alla cassa e la apre. Lo vedo alzare gli occhi al cielo, sconfortato. Apostrofa ancora la torma con un tono di rimprovero. Viene verso di noi: - Perdono, perdono fratres, perdono -. La

barba grigia piú lunga della mia, incrostata di fango e insetti. Gli occhi, due braci azzurre tra le rughe in cui sembra annidarsi una sporcizia secolare. I capelli scendono fino alle spalle e ricordano il nido di un uccello.

- Perdonate fratres. Simplici ingegni, sicut pueri. Per mangiare, mangiare solum. Numquam libres videro, non sanno.

In quel momento comincio ad avvertire il movimento sugli isolotti. Il canneto ha un ordine artificiale, si intravedono pertugi, ombre animate. Ampie reti sollevate da funi e bastoni a pelo d'acqua.

Un villaggio. Per dio, il canneto è un villaggio!

- Loro non sanno de missione vostra. Non possono. Non sanno legere. Non malvagi, ignoranti. Io, - si porta la mano al petto, - Frate Lucifero, franciscano.

Cerca le parole: - Non temete, fratres reverendissimi, io so. Missi de abazia -. Indica la cassa. - Libri cristianissimi. Loro non sanno.

Si volta verso il branco, con frasi che non possiamo comprendere, ma che suonano come una rassicurazione.

- Venite, venite.

Come un segnale, e la radura prende vita. Donne e bambini escono dalle capanne e si affacciano sull'acquitrino. Gli uomini affluiscono verso le abitazioni in un vociare diffuso. Il ferito viene sollevato, parla, partecipa anche lui allo stupore degli altri.

Sebastiano è a bocca aperta. Lo trascino con me, intimandogli di tacere.

Frate Lucifero, portatore di luce al popolo dei reietti, nascosti

nelle paludi del Po come in una roccaforte inattaccabile. Un acquitrino che si estende dalla foce del fiume fino alle Romagne. Terra di nessuno, lontana e selvaggia come il Nuovo Mondo. Frate Lucifero, spedito a evangelizzare questi dimenticati quasi trent'anni fa, e dimenticato a sua volta quaggiú. Lontano dalla lingua corrente e dal destino degli stati. Sperduto in una macchia d'inchiostro sulle mappe, inseguendo l'esempio di frate Francesco d'Assisi, quasi avesse divelto la croce di Cristo per conficcarla nelle sabbie mobili di queste lande, a sfidare la superstizione pagana.
Trent'anni.
Quasi impossibili da immaginare. Trent'anni di distanza dalle sorti della Chiesa. Da Lutero, Calvino, dall'Inquisizione e dal Concilio. A coltivare una fede fondata sulla pura carità verso gli umili.
Senza far caso ai nostri abiti, ci ha scambiati per missionari come lui, frate Tiziano e frate Sebastiano, inviati dall'abbazia di Pomposa, a diffondere la dottrina e il libro per insegnarla. Ci ha coperti di lusinghe sincere e domandato di officiare Messa in vece sua. Non ho potuto sottrarmi.
E cosí don Ludovico, gestore del bordello piú lussuoso di Venezia, nelle spoglie di frate Tiziano, si è trovato davanti all'intero popolo della palude a celebrare l'unico rito religioso di cui sia capace. Ha ribattezzato tutti gli adulti. Dal primo all'ultimo.
Al momento di tornare indietro ci è stata fornita una guida e in dono un barile di anguille vive, in cambio di una nuova fede e di due copie del Beneficio di Cristo.

Il diario di Q.

Viterbo, 26 febbraio 1548

Se conosco il vecchio comincerà dai pesci piccoli come gli ho suggerito. I librai, gli intermediari, gli stampatori. E se questo non basterà a intimidire i pezzi grossi, i finanziatori dell'operazione, allora saprà pensare qualcosa per toglierli di mezzo. Il vecchio non agisce mai d'impulso, sa aspettare. Anche la morte sembra aspettarlo, sembra che non voglia prenderlo finché non sia riuscito a portare a compimento il suo piano. Gente come Reginald Pole non la togli di mezzo facilmente, e tantomeno famiglie influenti come i Mendesi. Devi escogitare qualcosa di complesso, intaccare degli equilibri consolidati. I ricchi Giudei veneziani sono personaggi scaltri, abituati a essere braccati, a pagare per salvarsi, a intessere legami forti con letterati e commercianti, per divenire quasi tutt'uno con essi. I Mendesi suscitano un'ammirazione obbligata, e soprattutto le donne, queste donne che hanno dovuto apprendere l'arte della trattativa e del sotterfugio, gli affari e la politica.

Ma mettersi contro Carafa è sempre un errore. Un errore fatale. Chi meglio di me può dirlo, che lo servo da trent'anni?

Intanto le notizie dagli inquisitori veneziani annunciano nuove preoccupazioni in merito alla diffusione del Beneficio di Cristo. Sembra che nelle campagne essa stia dando vita a episodi incontrollati.

Notizie da Venezia

- L'inquisizione veneziana è sulle tracce di un francescano, conosciuto col nome di frate Pioppo, attivo nel Polesine. Molti contadini di quelle parti hanno rivelato in confessione di essere stati da lui battezzati «nella fede nuova del beneficio di Gesú Cristo».

- Dall'altra parte del Po, una famiglia di pescatori si è rifiutata di far battezzare il proprio figlio, «ché ancora non può comprendere il mistero di Gesú Cristo sopra la croce». Non hanno menzionato in alcun modo frate Pioppo.

- A Bassano una donna ha chiesto asilo in un convento di suore, poiché il marito l'ha picchiata per convincerla a farsi ribattezzare. In casa dell'uomo è stata trovata una copia del Beneficio di Cristo.

La rozza religiosità popolare riesce a dare vita alle piú assurde

miscele. Idee forti nelle mani di menti semplici. Da dove è stata attinta l'idea di ribattezzare gli adulti? Non certo dalla materia del libello eretico.
Reperire ulteriori notizie.
Parlarne a Carafa?

27 febbraio 1548

Perché il vecchio non ha ancora usato il Beneficio di Cristo come arma contro Pole e gli Spirituali? Perché non ha ancora sconfessato gli avversari? Gli basterebbe poco: sul libro pende la scomunica del Concilio, al vecchio sarebbe sufficiente incarcerare fra' Benedetto da Mantova e fargli fare i nomi dei suoi tutori, di chi ha preso in consegna il testo e l'ha redatto e stampato.
È probabile che Carafa tema di bruciare le proprie carte troppo presto. Sta ancora aspettando. Ma cosa? Paolo III non ne avrà ancora per molto e l'inglese potrebbe diventare Papa, con grande gioia dell'Imperatore che vedrebbe intraprendere una riconciliazione con i protestanti.
Forse è proprio questo che il vecchio aspetta con pazienza, il colpo letale, stoccato all'ultimo momento. Ma quanto crede di poter vivere ancora?

Il diario di Q.

Viterbo, 4 maggio 1548

Frate Michele da Este, priore del convento di San Bonaventura presso Rovigo, ascoltato dagli inquisitori della Serenissima in data 12 marzo 1548, in merito all'attività di un certo frate Pioppo, sospettato d'eresia.
Un nome e un cognome: Adalberto Rizzi, francescano del convento di San Bonaventura, scomparso alla fine di gennaio del 1547, insieme a un ospite tedesco, un pellegrino che ha detto di chiamarsi Tiziano, il quale lo avrebbe ribattezzato con l'acqua di una pozzanghera.

Altre notizie pervenute dagli inquisitori veneziani
- Vicenza, 17 marzo 1548: arrestati un falegname e un oste, sorpresi ad abbaiare durante un battesimo. Interrogati su chi li avesse convinti che «battezzare i neonati è come lavare i cani», hanno risposto: «uno che professa la fede d'Allemagna, e lo fa con autorità, perché tedesco».

- Padova, 6 aprile 1548: lo studente Luca Benetti sostiene pubblicamente che «il battesimo è inutile per le menti che non possono conoscere i misteri della fede, e specialmente quello del beneficio di Cristo verso tutta l'umanità».
Sentito in merito alle sue affermazioni sostiene gliele abbia suggerite un letterato tedesco di nome Tiziano.

Elementi del quadro
Rovigo. Bassano. Vicenza. Padova.
Un percorso, un cammino. Un viaggio? Oppure un semicerchio, il cui centro è indubbiamente Venezia.

Un tedesco. Un tedesco, la cui presenza forse spiega l'origine dell'idea del secondo battesimo.
(Un anabattista?)
Un tedesco che dice di chiamarsi Tiziano. Regala copie del Beneficio di Cristo e ribattezza i villici.
Tiziano il tedesco.
Il Fondaco dei Tedeschi a Venezia. Gli affreschi dipinti da Giorgione e dal suo allievo Tiziano sulle pareti esterne del Fondaco.

Il nostro anabattista è un tedesco che vive a Venezia.
Come dire un ago in un pagliaio.

5 maggio 1548

C'è un tempo e un luogo per cui ogni cosa abbia un inizio e una fine. E poi ci sono cose che invece ritornano. Salgono a galla dagli anfratti dell'anima come pezzi di sughero sulla superficie di un lago. Quasi minacce oscure, o ragioni per vivere, vendette, frammenti, schegge.

C'è un tempo per la guerra e un tempo per la pace. C'è un tempo in cui ogni cosa può essere fatta e quello in cui non hai scelta, perché improvvisamente il coraggio e la foga di vent'anni scompaiono sotto le rughe del volto.

E cominci a temere l'arrivo di un messaggero. Quale sarà il prossimo incarico? Temo il disgusto che percorre la strada stretta dallo stomaco alla mente. Qualcosa da nascondere dietro l'autorità delle missioni compiute, dietro l'esperienza, e che però non può sparire, anzi, diventa piú forte ogni giorno, per quanto vorresti ricacciarla giú nel fondo, incapace di trovare un motivo, l'appiglio di mille volti, di uomini e di donne mandati all'inferno.

Poi un bel giorno ti scopri a dirti che non sei stato tu. Che non hai impugnato tu la spada. E allora capisci d'essere finito.

Il diario di Q.

Viterbo, 10 agosto 1548

Pervenuto da Ferrara il verbale d'interrogatorio di tal frate Lucifero, in merito alla diffusione dell'eresia tra la comunità dei cosiddetti «pirati del Po», già piaga dei mercanti ferraresi, recentemente estirpata dal duca Ercole II d'Este.
L'inquisito ha dato segni evidenti di pazzia, dichiarando di ignorare in quale anno di grazia stiamo vivendo e manifestando la convinzione che Leone X sia ancora Papa.
Accusato di aver introdotto rituali eretici e paganeggianti tra i fuorilegge delle paludi e in particolare di praticare il battesimo degli adulti, si è difeso sostenendo di aver ricevuto quella consegna da un missionario, tale frate Tiziano, inviatogli dall'abate di Pomposa. Costui gli avrebbe fatto dono del «librum de nova doctrina», Il Beneficio di Cristo, imponendogli poi il secondo battesimo.

Ho strappato la lettera. Gli inquisitori di Venezia sono solo inetti servi del Doge. Non sanno nemmeno cosa sia l'anabattismo. Non troverebbero il nostro missionario anabattista nemmeno se lo cercassero per cent'anni. Mai due volte nello stesso posto. Ogni segnalazione proviene da una località diversa e tutte hanno come epicentro Venezia. Quasi un disegno. Basta mettere insieme tutti i pezzi. Un solo uomo si aggira tra i territori della Serenissima e il ferrarese ribattezzando la gente, lasciando trapelare il nome che ha scelto. Quando l'Inquisizione arriva, è già scomparso nel nulla, ripiombato nei meandri della storia che lo ha vomitato. È abbastanza ovvio: non si tratta di un pellegrinaggio, non lo si può inseguire. Solo singole puntate, a colpo sicuro, battezza, lascia il proprio nome ben impresso nelle orecchie e scompare. Altrimenti perché scegliersi un nome cosí bizzarro e famoso?

17 agosto 1548

Dalla confessione di frate Adalberto Rizzi, conosciuto anche come frate Pioppo, catturato sulla sponda ferrarese del Po in data 30 giugno 1548 e detenuto nelle carceri del duca d'Este:

«Ed egli mi invitò a considerare che avendo chiesto a un fanciullo di cinque anni chi fosse Gesú Cristo, gli era stato risposto: una statua. E da qui deduceva che non era giusto somministrare la

dottrina a menti incapaci di comprendere…»
«Disse che la devozione verso le statue e i simulacri apriva la strada a una fede ignorante e inetta…»
«Sí, affermò di chiamarsi Tiziano e di essere diretto a Roma…»

Il bambino e la statua.
Brividi. Brividi dentro la testa.
Il bambino e la statua.
Qualcosa di distante che si avvicina velocissimo, trascinato da un vento che spazza la memoria.

Il bambino e la statua.

Capitolo 27

Venezia, 30 agosto 1548

Sagoma nera stagliata sulla porta. Duarte Gomez fa un passo, si ferma e batte il tacco dello stivale. Volto olivastro, tratti curati, leggermente femminei, interrotti da una piega sulla fronte.
Un cenno a Demetra, che allontana le ragazze.
- Che succede?
- Vieni, ti prego.
L'attendente dei Miquez mi accompagna fuori, nel sottoportico e poi nel vicolo dove si passa uno alla volta.
I due fratelli sono lí. Come due sicari che aspettano al varco la vittima.
João piú alto, con un grande cappello nero ornato da un nastro di cuoio. Bernardo con l'aria da ragazzino e un buffo accenno di barba sotto il mento. Le toledane spuntano da sotto i mantelli. La luce va calando ogni momento di piú.
- Che succede, signori? Perché questo mistero?
Il solito sorriso è incrinato, quasi si sforzasse di offrirlo anche se lo

stato d'animo non glielo consentirebbe: - Hanno preso Perna.
- Dove?
- A Milano.
- Che cazzo ci fa a Milano!? Non avevamo deciso di lasciar perdere la piazza!?
I volti dei tre sefarditi diventano piú cupi, la luce continua a diminuire.
- Doveva fermarsi a Bergamo, raccogliere i soldi dai librai e tornare indietro. A quanto pare ha voluto rischiare. L'accusa è di vendere libri eretici.
Ascolto il mio sospiro risuonare da un capo all'altro del vicolo, mi appoggio al muro.
- Il Sant'Uffizio?
- Puoi scommetterci.
Gomez, nervoso, continua a sbattere i tacchi sul selciato.
- Cosa facciamo?
João mostra un foglio arrotolato.
- Paghiamo e lo tiriamo fuori prima che la faccenda diventi troppo seria. Duarte parte questa notte. Il Gonzaga mi deve dei soldi: gli ho proposto di estinguere il suo debito se metterà una buona parola.
- Funzionerà?
- Spero di sí.
- Merda. Non mi piace, João, non mi piace per niente.
- È stato un caso, ne sono convinto. Sfortuna e avventatezza.

Pessimi presentimenti, non riesco a pensare.
Il maggiore dei Miquez mi offre il suo sorriso piú sincero: - Stai tranquillo. Sono ancora il finanziatore piú importante in città. Non oseranno toccarci.
Spingo le mani su entrambe le pareti, come se volessi spostarle: - Fino a quando, João? Fino a quando?

***

Venezia, 3 settembre

Forse qualcuno è riuscito a mettere assieme i pezzi dell'incastro. Brutte notizie da Napoli: Infante, il nostro referente laggiú, è stato messo in prigione e sarà torchiato dagli inquisitori.
Lentamente stanno scoprendo la trama che abbiamo intessuto in questi due anni.
Il cardinale Carafa non ha ancora schierato in battaglia i suoi pezzi forti: finché restano in auge Pole, Morone, Soranzo e tutti gli altri Spirituali, ha le mani legate.
Se Reginald Pole diventerà Papa prima che Carafa riesca a passare all'attacco, l'Inquisizione verrebbe fermata: tutti i giochi si riaprirebbero, perfino la scomunica del Beneficio di Cristo verrebbe sospesa.
Trame troppo estese per un solo uomo. Forse anche affascinanti

per chi è giunto nel quinto decennio della vita e riesce ad apprezzarne la geometria, il disegno, ma c'è qualcos'altro da fare. Qualcosa di personale.

Qualcosa che aspetta da vent'anni. Quando i muscoli cominciano a irrigidirsi e le ossa fanno male, i conti rimasti aperti diventano piú importanti delle battaglie e delle strategie.

Tiziano l'anabattista dovrà colpire ancora, ma lontano da qui: con l'aria che comincia a tirare, occorre tenere la vendetta lontana dagli affari veneziani.

Devi venirmi a cercare. Perché io possa prenderti.

Il diario di Q.

Venezia, 28 settembre 1548

A Venezia l'eresia è dappertutto.
Nel modo di vestire delle donne, coi seni fuori dagli abiti e suole alte una spanna sotto le scarpe. Nei mille vicoli stretti, dove sussurrare dottrine proibite. Nelle fondamenta impossibili che la sorreggono.
A Venezia anche i tedeschi sono dappertutto. Non c'è calle, campo o canale che non conosca il suono della lingua di Lutero.
Venezia: il terreno ideale per fiutare la traccia.

Birreria del Fondaco. Accenni all'anabattismo buttati qua e là: sguardi stupiti, riferimenti allo sterminio di Münster, nessuna notizia utile. Tiziano: Chi, il pittore? Niente di niente.

Un giro per il mercato di Rialto, ad annusare l'aria. Su e giú per il ponte, e quindi fino a San Marco, lungo la strada delle Mercerie. Gente presa dagli affari, tedeschi venditori di pellicce, impensabili

a battezzare un frate in un convento di Rovigo, tantomeno tra gli studenti di Padova.
Gli studenti: Tiziano è un tipo colto, uno che può parlare la lingua delle Università altrettanto bene di quella dell'oste e del falegname di Bassano.
Una sensazione: l'uomo che cerco non frequenta questi luoghi.

Venezia, 30 settembre 1548

Archivio dell'Inquisizione.
Tre tedeschi implicati in processi di eresia:

- Mathias Kleber, trentadue anni, bavarese, liutaio a Venezia da dodici anni, sorpreso a rubare ostie consacrate dal tabernacolo della Chiesa di San Rocco, condannato all'espulsione e riscattatosi con il pentimento e la conversione alla fede cattolica.
- Ernst Hreusch, quarantun anni, mercante di legname, originario di Magonza, processato per le scritte inneggianti a Lutero sui muri di San Mosè e San Zaccaria. Condannato a cancellarle e a versare un'offerta di centocinquanta ducati per le due chiese.
- Werner Kaltz, ventisei anni, vagabondo, proveniente dalla città di Zurigo, incriminato come stregone, per le sue attività di chiromante, alchimista e astrologo. Evaso dal carcere dei Piombi, ancora latitante.

Un mezzo iconoclasta, un fanatico di Lutero e uno stregone. Provo a immaginarli nelle diverse situazioni che hanno visto protagonista Tiziano, ma nessuno sembra veramente adatto al ruolo del missionario anabattista.

Operazione contraria: immaginarsi Tiziano dar vita al suo fantasma, muoverlo come un burattino per le strade e le botteghe della città. No.
A Venezia Tiziano non è Tiziano. È qualcun altro. Se avesse ribattezzato anche qui, da qualche parte se ne conserverebbe memoria. Tiziano nasconde la propria identità: alle gesta, invece, sembra voler dare la massima risonanza.
Chi è, chi è stato, Tiziano a Venezia?

Capitolo 28

Venezia, 18 ottobre 1548

Si sono fatti precedere da una lettera. È per questo che siamo qui al molo, lo sguardo accanito sul canale della Giudecca, da dove dovrebbero spuntare.

Bernardo Miquez passeggia su e giú. João è fermo come una statua, elegantissimo come sempre, guanti di cuoio infilati in cintura e larghe maniche della giubba che svolazzano al vento.

Demetra mi ha fatto una sciarpa di lana per quest'autunno gelido. Devo essergliene grato, perché il collo mi gioca brutti scherzi da qualche tempo.

Osservo i barconi che sfilano lenti verso gli attracchi e svuotano il loro carico umano variopinto e bizzarro.

- Per il Doge e San Marco!

Trasalisco davanti alla voce squillante di un gigantesco merlo nero trasportato in una gabbia.

João ride forte all'espressione della mia faccia: - Uccelli parlanti, compare! Questa città non finirà mai di stupire.

Bernardo si sporge avanti fino al bordo della banchina, rischiando quasi di perdere l'equilibrio: - Eccoli!
- Dove? - tengo per me il fatto che la vista non è piú acuta come una volta.
- Laggiú, sono sbucati adesso!
Fingo di riconoscere l'imbarcazione che è ancora una macchia scura: - Sono proprio loro?
- Ma certo! Guarda Sebastiano!
- Per Mosè e tutti i profeti! Ecco là Perna. Ce l'ha fatta! Duarte ce l'ha fatta -. João si concede un gesto d'esultanza.
- Bastardi, schifosi, infami, pezzi di merda, ancora un po' e ci restavo là sotto, cristo, incrostato dai funghi e dal muschio, vaffanculo!
Prende fiato, ha ancora il terrore negli occhi.
- Assassini è quello che sono. Roba da pazzi, Ludovico, amico mio, c'erano topi che parevano cuccioli di cane, capito?, non puoi crederlo, dovresti averli visti, grandi cosí, bastardi, un mese dentro quella latrina, prigione la chiamano, se li impalassero i Turchi tutti quanti, bastardi, guarda Ludovico grandi cosí i topi, e dei guardioni che sembravano i mostri dell'Apocalisse, tieni un uomo in quelle segrete per un anno e ti confesserà qualunque cosa, anche che... ah, e poi scrivono tutto, tutto, non si perdono una parola, c'è sempre uno scribacchino del cazzo che scrive quello che dici, veloce, scrive velocissimo, senza alzare mai lo sguardo dal foglio, tu fai uno starnuto e quello lo scrive, capito?

I pochi capelli sono scompigliati sulla testa, occhiaie profonde e mandibole che vorrebbero accanirsi sulla bistecca che Demetra gli ha servito, se non fossero impegnate da quel torrente in piena.
Ingoia finalmente il primo boccone e sembra recuperare la lucidità necessaria.
Alza appena gli occhi dal piatto: - Hanno incastrato qualcun altro?
- Infante a Napoli.
Uno sbuffo.
- E non è la notizia peggiore.
Gli occhietti di Perna mi scrutano apprensivi: - Chi ancora?
- Benedetto Fontanini.
Il libraio si passa le mani sulla testa a pettinare i pochi capelli rimasti: - Santo cielo, siamo nella merda...
- L'hanno imprigionato nel monastero di Santa Giustina, a Padova. L'accusa è di essere l'autore del Beneficio di Cristo. Rischia di marcire là dentro per sempre.
Perna risolleva la testa: - Da adesso c'è da stare davvero attenti -. Ci passa in rassegna tutti e tre. - Tutti quanti -. Si sofferma su João: - E tu non credere di essere tanto piú al sicuro di noi, socio, che se quelli si mettono a fare sul serio sono cazzi per tutti. Qui a Venezia per adesso stiamo al sicuro, ma ci hanno dato un bell'avvertimento.
- Che vuoi dire? - gli riempio il bicchiere di vino.
- Hanno capito. Sanno chi siamo, chi c'è di mezzo. Prima hanno fermato João, poi me e quel poveretto di Infante. Poi vanno a

pescare Benedetto da Mantova... - Mastica e deglutisce.
Duarte ci guarda tutti quanti: - Di chi stiamo parlando?
La forchetta di Perna cade sul piatto. Silenzio. Il Caratello è chiuso, siamo soli, tre sefarditi e due miscredenti inveterati seduti intorno a un tavolo a complottare: la gioia di ogni inquisitore.
Perna si acquatta come un gatto: - Stiamo parlando del Cazzodurissimo, signori, sí, Sua Eminenza Cazzodurissima Giovanni Pietro Carafa. Parliamo degli Zelanti. Di quelli che vorrebbero farsi un ciondolo con le palle di Reginald Pole e dei suoi amici. Gran bastardi, loro e i loro sgherri. Ancora non li hanno sguinzagliati in giro, ma non tarderanno a farlo, vedrete -. Un'occhiata a João. - E quelli, socio, non li compri, capito? Incorruttibili bastardi.
Lo interrompo: - Né Milano, né Napoli, tantomeno Venezia lasceranno che l'Inquisizione di Roma metta il naso nei loro affari.
- Affari, questa è la parola giusta. Per adesso non hanno alcuna convenienza a lasciargli campo libero, hai ragione. Ma tutto dipende da chi salirà al Soglio Pontificio, da chi stabilirà le regole dopo che Paolo III avrà tirato le cuoia. E comunque per evitare le ingerenze di Roma, i veneziani potrebbero pensare di regolare in proprio i conti con noi altri, senza aspettare Carafa e i suoi amici.
Inghiotte il boccone: - Che schifo, quando ripenso a quella latrina, mi passa la voglia di mangiare.

Il diario di Q.

Venezia, 5 novembre 1548

Il bambino che crede Gesú una statua.

Ho percorso la città in lungo e in largo. Cerco un tedesco, affidandomi all'intuito: le librerie dove potrebbe aver acquistato il Beneficio di Cristo.
Ho visitato la bottega di Andrea Arrivabene, il libraio all'insegna del pozzo, un posto che Tiziano conoscerà senz'altro. Ho finto di essere interessato alle dottrine dell'anabattismo, sperando che mi indicassero qualcuno a cui rivolgermi.
Niente di niente.

Venezia, 7 novembre 1548

Il bambino e la statua di Cristo.
Il bambino che credeva che Gesú fosse una statua.

Il bambino di cinque anni.
Il bambino a cui Bernhard Rothmann, pastore di Münster, domandò chi fosse Gesú.
Una statua.
L'aneddoto ripetuto all'infinito, nei giorni della malattia.
I giorni di Re Davide.
È difficile tornare indietro. Doloroso. Ricordi di conversazioni, lunghe, interminabili, sobillando la pazzia del predicatore, suggerendo a una mente delusa e smarrita le scelte piú insane.
Terrore e lenta dissoluzione.
Gli ultimi giorni di Münster.
Fuori da quelle mura, il primo brivido d'incertezza. Ho voluto dimenticare.
Tiziano, il pellegrino tedesco che ha battezzato Adalberto Rizzi, alias frate Pioppo, frate Lucifero e i pirati del Po, ha conosciuto Bernhard Rothmann.
Qualcuno di Münster, qualcuno che ho conosciuto.

Sono sceso di nuovo in strada, questa volta a cercare un volto. Mi sono girato di scatto a ogni parola pronunciata nella mia lingua. Ho scrutato i visi, sotto le barbe, oltre i capelli lunghi o corti, tra le cicatrici e le rughe. Come un'allucinazione, in ognuno c'era qualcosa per confermare un sospetto.
Questo non servirà.

Capitolo 29

Venezia, 11 novembre 1548

Non è facile spiegar loro che devo partire. Non è facile raccontare di un nemico antico. Qoèlet, l'alleato di sempre, il traditore, l'infiltrato.

Non sarà facile, ma è necessario. Spiegare i viaggi degli ultimi mesi, questa barba: Tiziano, l'apostolo col Beneficio di Cristo in una mano e l'acqua del Giordano nell'altra. Chiudere un conto aperto piú di vent'anni fa. Cercando di mettere lo sbirro di Carafa, il piú bravo, il piú furbo, sulle tracce di un eresiarca anabattista creato su misura per lui. Non c'è altro tempo a disposizione. Il cerchio ha cominciato a stringersi prima del previsto, ma sapevo che sarebbe accaduto. Sto giocando col fuoco e non posso piú rischiare che loro ci vadano di mezzo. Lo stesso imperdonabile errore di tutta la vita: il mio passato che irrompe sul presente e ne fa strage, lacerando le carni di amici, sodali, amanti. Demetra, Beatrice, João, Pietro. Nomi di morti imminenti. Partire prima che accada. Trascinarmi dietro l'Angelo Sterminatore e l'eterno sbirro,

lontano dagli affetti dell'ultima stagione. Camminare fino alle estreme propaggini, il fondo buco del culo di questa terra d'Europa che ho percorso in lungo e in largo. Farmi inseguire fin lí e in quella chiavica maleodorante attendere e regolare il conto di molte vite. Da soli.
Non importa quanto tempo, Eloi può riprendersi il suo nome, sarò soltanto Tiziano il folle battista.
João vigilerà sul bordello e su Demetra al posto mio. Mi sposterò, seminerò indizi, girerò finché non avrò trascinato Qoèlet alla luce del sole.
Perna, lo hai detto tu: bisogna scoprire come va a finire, giocarsi la sorte e la vita per dare a esse un significato. Per motivare tutte le sconfitte e anche ciò che resta da vivere. Non abbandono la partita, voglio concluderla. In qualunque modo.

***

Dagli sguardi attoniti e dalle bocche serrate emerge soltanto la voce limpida di Beatrice: - I sotterfugi a cui la vita ha costretto la mia famiglia non hanno mai impedito di apprezzare la sincerità, Ludovico.
Sorride, le mie parole non hanno disarmato i suoi occhi neri: - Lascia quindi ch'io ricambi la tua franchezza. Non sei tu la causa del pericolo che ci minaccia: tutti sapevamo fin dall'inizio a quali rischi andavamo incontro imbarcandoci nell'impresa comune di

diffondere Il Beneficio di Cristo. Abbiamo sfidato la scomunica del Concilio, l'Inquisizione, le ambigue strategie dei potenti veneziani. A quale scopo? La guerra spirituale condotta dai cani neri del Sant'Uffizio è una minaccia per tutti noi. Fingere di non saperlo non ci salverebbe. Guarda chi hai di fronte: un libraio clandestino, la tenutaria di un bordello e una ricca famiglia giudea in fuga da mezzo secolo. Poi ci sei tu: eretico, reietto, ladro e lenone. Siamo tutto ciò che vogliono spazzare via. Se vincono prenderanno tutto, occuperanno ogni spazio. Verremo rinchiusi, i piú fortunati moriranno.

Beatrice si avvicina alla finestra, oltre la quale si intravede il canale della Giudecca sullo sfondo di San Marco. Rimane una sagoma scura.

Prosegue: - Hai parlato di un destino personale con cui saldare i conti. Dell'ala nera che ti volteggia sulla testa da tutta la vita e cancella quello che ti è caro. Le tue preoccupazioni sono nobili e sensate, ma ognuno deve fare la sua parte. Anch'io sono convinta che sia utile separarsi, ma soltanto restando uniti nelle intenzioni di un disegno comune. La pista di Tiziano che si allontana, seminando eresia e confusione, può portare i cani fuori strada, confonderne l'olfatto, rallentare la loro avanzata, in attesa del nuovo Papa. Ma se questo sarà il tuo compito, ognuno di noi deve averne un altro.

João si alza, niente sorrisi: - Tu zia potresti tenere aperta la via d'uscita. Il tuo carisma e le tue conoscenze alla corte di Ferrara,

dove siamo benvoluti per i prestiti al duca e per la tua raffinatezza, possono garantire un approdo sicuro per tutti, se le cose dovessero precipitare. Io rimarrò qui a Venezia, a far valere le nostre elargizioni. È ora che i patrizi e i mercanti di questa città dimostrino di dare il giusto peso a chi tiene in piedi il loro sfarzo e i loro affari. Intanto posso curare i nuovi commerci, le rotte che abbiamo aperto con il Turco.

Si rivolge a Perna: - È meglio che tu stia lontano per un po'. Sarai il mio agente per le coste orientali. Diffonderai la nuova traduzione del Beneficio in Croazia e Dalmazia, fino a Ragusa e oltre. Non ti occuperai solo di libri, sarai il mio agente di collegamento fuori dalla portata dell'Inquisizione.

Il piccoletto salta su: - Vendere libri ai Turchi!? Sto sognando! Fare su e giú su quelle tinozze maleodoranti!? Ecco cosa tocca in sorte a Pietro Perna, uno che ha un nome, che è rispettato da Basilea a Roma! Ludovico, di' qualcosa!

- Sí, appunto, ti serve un nome nuovo. Magari meno rispettabile, ma meno conosciuto dagli sbirri.

Perna si accascia sulla sedia, quasi scomparendoci dentro, i piedi a penzoloni.

João sorride a Demetra: - L'affascinante donna Demetra continuerà a gestire il Caratello come se niente fosse, con le orecchie sempre tese a ogni indiscrezione dei suoi facoltosi clienti. Ogni informazione può essere preziosa. Veglieremo su di lei e sulle ragazze in assenza di Ludovico.

Beatrice: - È inutile negare che il nostro destino dipende in buona parte da chi sarà il prossimo Papa. Attenderemo quel momento per decidere come muoverci alla luce della nuova situazione.
Bernardo sta riempiendo i calici. João solleva il primo, ha riacquistato il sorriso: - Al futuro Papa, allora!
Ci liberiamo con una fragorosa risata.

Il diario di Q.

Venezia, 14 novembre 1548

Notizie reperite sui luoghi frequentati o gestiti da tedeschi:

- Libreria al «Giglio d'argento», specializzata in libri luterani e sacramentisti, di proprietà di tal Hermann Reidel.
- Friedrich von Melleren, conte, animatore della ristretta cerchia dei letterati tedeschi di Venezia, ha un palazzo proprio dietro al Fondaco.
- Taverna della «Selva Nera», gestita da una tedesca sposata con un mercante veneziano. È il ritrovo degli artigiani: intagliatori, orefici, calzolai...
- Taverna «Il Caratello», di proprietà di Ludwig Schaliedecker, conosciuto come il Tedesco, e di una donna greca. Il bordello preferito dai tedeschi di rango e borsa buoni.
- Taverna della «Seta», ritrovo dei mercanti, di proprietà di Hans Gastwirt. Si gioca d'azzardo e si cambia il denaro a tariffe vantaggiose.

- Bottega di Jacopo Maniero, vetraio, ogni giovedí, dopo il vespro: raduno della comunità calvinista (italiani, elvetici e tedeschi).

Venezia, 25 novembre 1548

Giornata trascorsa alla «Selva Nera» e nella libreria di Hermann Reidel.
Niente.

Un nome già sentito: Ludwig Schaliedecker. Dove? Tra gli apostati tedeschi? Qualcosa a che vedere con Wittenberg.
Ludwig Schaliedecker, tenutario del «Caratello».
Verificare domani.

Capitolo 30

Venezia, 16 novembre 1548

Si appoggia a me, per non perdere l'equilibrio, mentre sale sul barcone che ci porterà alla caracca dei fratelli Miquez, ormeggiata oltre l'isola. Con l'altra mano regge la pesante sottana, aiutata da una serva, attenta che i lembi del vestito non si bagnino. Riesce a conservare una dignità infinita laddove altre nobildonne sembrerebbero semplicemente goffe e impacciate dalle armature che le addobbano. Non posso impedirmi di pensare che Beatrice è una creatura speciale, luminosa.

L'aiuto a prender posto sul sedile, la sottana arrotolata sotto le braccia.

Il gobbo Sebastiano è pronto con il remo a poppa.

João e Bernardo ci abbracciano.

- Zia, non temere, ti lascio in buone mani. Scrivimi appena arrivate a Ferrara e porta i miei saluti al duca Ercole e alla principessa Renata.

- E tu stai attento, João, queste calli possono essere piú infide delle

segrete di un castello. E veglia su tuo fratello Bernardo, se dovesse succedergli qualcosa ti riterrò responsabile.
- Non temere. Ci rivedremo presto tutti quanti.
João sfodera il sorriso: - Amico mio, buona fortuna. Tieniti stretta la pelle, e non essere troppo avventato. Quella è gente pericolosa…
- So esserlo anch'io all'occasione.
Sebastiano ha già staccato la barca dal molo, i due fratelli ci salutano, le mani levate al cielo.

La notizia è arrivata all'alba. Un francescano venuto a fottere di nascosto al Caratello: l'Inquisizione veneziana progetta il fermo di Beatrice. Oggi avrebbe dovuto essere interrogata in merito ad alcune delazioni che la additano come cripto-giudea, falsa cristiana.
Un'intimidazione, il debole tentativo di mettere sotto pressione una famiglia scomoda per tutti, forse di ricattarla per ottenere sconti sul credito. I serenissimi patrizi se la fanno sotto. Chi non ha ricevuto prestiti dai Mendesi, come li chiamano qui? A chi non fa gola l'immensa ricchezza famigliare?
João ha fatto subito approntare la caracca, non c'è stato tempo da perdere.
Cosí partiamo senza nemmeno il tempo di pensare.
Ferrara. Da là dovrà partire il viaggio di Tiziano. Un viaggio lungo questa volta, con la città estense come casa sicura in cui tornare per raccogliere notizie sulla situazione a Venezia. Voglio spingermi

a sud, verso Bologna e passare gli Appennini, raggiungere Firenze. Prima che lo salutassi, Perna mi ha detto che non posso morire senza aver visto Firenze. Povero piccolo Perna, spedito sulla costa croata. Non ho dubbi che saprà farsi valere anche là; piange e si dispera il libraio Pietro, ma alla fine la sua grossa testa pelata rispunta sempre illesa, pronta a riprendere l'infinita logorrea.

Ci siamo dunque. Siamo alla corsa finale, l'ultimo tratto di strada e una nuova avventura. Sono un pazzo, vecchio uccello appollaiato su questo sedile, con la mia barba grigia e gli acciacchi che non mi lasciano in pace. Sono pazzo e mi viene ancora da ridere. Ancora non ci credo, di essere di nuovo in giro, di tornare a predicare tempesta. Mi viene da pensare a quando tutto è cominciato. Mi viene da pensare che la vita ha coinciso con la guerra, la fuga, scintille che incendiano la pianura e ondate d'acqua che la ricoprono. Dovrei cacciare le ossa stanche in qualche buco e scivolare via sereno, un poco alla volta, cullando nella memoria i volti delle donne e degli amici. Invece sono ancora qui, a farmi inseguire dai cani, a risolvere il conto di tutti quei volti. L'ossessione di un vecchio eretico che non può darsi pace.

Ultima sfida, ultima battaglia. Avrei potuto morire a Frankenhausen, nelle piazze di Münster, in Olanda, ad Anversa nelle galere dell'Inquisizione. Sono qui. E chiudere il gioco, risolvere l'enigma, è l'ultima cosa che resta da fare.

Il diario di Q.

Venezia, 16 novembre 1548

Visita al «Caratello»,. Ludwig Schaliedecker, o «don Ludovico», il gestore, non c'era. È partito, non si sa per dove. Domande buttate qua e là, non voglio insospettire nessuno.
Ricordi piú nitidi: Eloisius de Schaliedecker. Wittenberg, piú di vent'anni fa, un uomo venne a sfidare Lutero e Melantone. Fece parlare di sé in tutta l'università, per le sue idee bizzarre sul peccato e sulla perfezione.
Forse veniva dai Paesi Bassi o dalle Fiandre, non ricordo piú. Reperire informazioni. Scrivere all'Inquisizione di Amsterdam e Anversa. Servirebbe una raccomandazione di Carafa. E questo significherebbe metterlo a parte dei miei sospetti.
Ci vorrebbero comunque mesi.
Continuare le ricerche qui a Venezia. Tenere d'occhio «il Caratello», in attesa che torni.
Scrivere agli Inquisitori di Milano, Ferrara e Bologna per avere nuove informazioni su Tiziano l'anabattista.

Lettera inviata a Roma da Venezia, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 17 novembre 1548.

All'illustrissimo e onorandissimo Giovanni Pietro Carafa.

Mio signore, mi raggiunge proprio quest'oggi la Vostra urgentissima comunicazione. Riceverete questa mia al massimo due giorni prima del mio arrivo a Roma. Sarò a disposizione da subito per i compiti che la Vostra Signoria vorrà affidarmi.
È mio dovere e desiderio informarVi che l'improvviso peggioramento della salute di Papa Farnese, mi allontana, con un dispiacere che non nascondo, da una pista feconda in merito alla diffusione del Beneficio di Cristo. È mia presunzione immaginare che nei piani di Vostra Signoria per ostacolare Reginaldo Polo, ci sia proprio la questione di quel trattatello. Confido quindi che il precipitare degli eventi comporti soltanto la sospensione dell'indagine che ormai da mesi vado conducendo, poiché essa è ancora lontana dall'essere conclusa e dall'aver esaurito il suo interesse.

Fidando nella velocità dei destrieri italiani per poter essere quanto prima a Vostra disposizione, bacio le mani di Vostra Signoria.

Di Venezia, il 17 novembre 1548
Il fedele osservatore di Vostra Signoria
Q.

Capitolo 31

Finale Emilia, confine doganale tra i Ducati di Modena e Ferrara, 2 aprile 1549

La stazione di cambio è un cascinale isolato in mezzo alla terra piatta e uguale. Qualche boschetto sparso a interrompere la linea continua dell'orizzonte. Il cavallo è stanco, la schiena e le gambe anche.

Il cortile interno è un via vai di galline e passeri che si contendono briciole invisibili nella ghiaia. Un vecchio cane mi abbaia poco convinto, probabilmente costretto dal dovere degli anni persi a guardia di questo posto.

- Oilà, stalliere, c'è un posto per questo ronzino?

Un tipo robusto, baffi che scendono lungo il mento. Mi indica una porta bassa, l'anta superiore chiusa.

Smonto a fatica e faccio qualche passo con le gambe ancora allargate dalla sella.

Prende le redini: - Brutta giornata per viaggiare.

- Perché?

Un gesto vago verso ovest: - Temporale. La strada diventerà un fiume di fango.
Alzo le spalle: - Vorrà dire che mi fermerò.
Scuote la testa: - Niente letti. Tutto pieno.
Mi guardo intorno in cerca delle tracce di sovraffollamento, ma il cortile è vuoto, dalla casa neanche un rumore.
Lo stalliere schiocca la lingua, il baffo scatta all'insú: - Aspettiamo un vescovo.
- Potrei sistemarmi nel fienile.
Un'altra alzata di spalle, mentre sparisce dentro la stalla con il cavallo.
Il cane è tornato a stendersi al sole, i ciuffi di pelo grigio intorno al muso ne fanno la copia animale dello stalliere. Quando lo vedo riemergere dall'ombra sorrido pensando alla somiglianza.
- Quanti anni ha?
- Il cane? Oh, otto, nove, piú o meno. È vecchio, sta perdendo i denti. Tra poco dovrò ammazzarlo.
Occhi stretti in fessure e zampe distese, solo un lieve movimento della coda e l'alzarsi di un sopracciglio. Anche le espressioni ricordano quelle del padrone.
Mi stiracchio producendo un notevole scricchiolio delle ossa.
- Dentro c'è della zuppa calda se volete. Chiedete a mia moglie.
- Ottimo. Ma non vorrete servirla al vescovo, mi auguro?
Si ferma perplesso, grattandosi la nuca sudata: - Be', non abbiamo dei gran signori da queste parti. Non c'è mai venuto un vescovo

qui.
Mi chino per controllare che le ginocchia funzionino ancora, roteo la testa e sono come nuovo.
Ci pensa: - In effetti è un bel guaio. Tutto il seguito, i lacchè…
- I segretari, i servitori, le guardie personali…
Sbuffa preoccupato e alza le spalle: - Si accontenteranno.
Sale le scale per rientrare in casa.
- Per i lacchè e le guardie la zuppa va bene. Ma per il vescovo ci vorrebbe della cacciagione… A proposito, chi è?
Si ferma sulla porta: - Vescovo cardinale, Sua Signoria Giovanni Maria Del Monte Ciocchi. Viene da Mantova, in viaggio verso Roma.
- Ah sí. Sarà per il Conclave… Dicono che il Papa stia male, ma si sa che i papi sono duri a morire…
Si guarda la punta delle scarpe perplesso, indeciso se mandarmi al diavolo o darmi corda.
- Io non so un bel niente. Devo soltanto ospitare il vescovo e il seguito per una notte.
- Sí, sí. Ma non avete cacciagione da servire per cena.
Diventa paonazzo, se non ci fosse la scala a dividerci temerei per il mio collo: - Oggi non ce n'è! È una stazione di cambio, non un albergo!
Entra in casa.
Ridacchio da solo e mi avvicino al cane. Adesso sembra tranquillo, si lascia accarezzare, non deve aver piú una gran voglia di

ringhiare, e nemmeno di vivere. Tra poco scoccherà la sua ora.
- Tu non stai meglio del Papa. E almeno non hai uno stuolo di avvoltoi che ti gira sulla testa.
Il cardinale Del Monte.
Zelante o Spirituale?
Con Carafa o con Pole?
Mantovano.
Il cagnaccio mi pianta in faccia uno sbadiglio sdentato.
Mantovano, come frate Benedetto Fontanini.
Zelante o Spirituale?

***

Le insegne vescovili sugli sportelli della carrozza sono schizzate di fango. Una dozzina di uomini armati bivacca sulla ghiaia del cortile. Andirivieni su e giú per le scale. Lo stalliere si affretta a ripulire lo stemma con uno straccio.
I soldati mi lanciano appena un'occhiata stanca. Il vestito buono che indosso deve darmi l'aria del cortigiano.
Un tipo smilzo scende le scale a piccoli saltelli, chiuso in una cappa elegante, un cappello ridicolo in testa. Sulla trentina.
Si rivolge allo stalliere: - Sua Signoria gradirebbe l'acqua calda prima di desinare -. Tono saccente e schifato.
Il baffone annuisce con l'aria piú stolta del mondo, lascia perdere la carrozza e si precipita su per le scale.

Mi avvicino.
- A queste stazioni il servizio lascia sempre piú a desiderare.
Lo colgo alla sprovvista, non trova di meglio che annuire: - È davvero scandaloso…
- Un uomo di quel calibro…
Non riesce a guardarmi, l'aria cordiale lo disorienta: - Dopo tanta strada, alla sua età…
- E con tutte quelle preoccupazioni…
Decide di reagire, occhietti grigi che guardano dall'alto: - Siete per caso conterraneo di Sua Signoria?
- No, messere, io sono tedesco d'origine.
- Ah -. L'espressione di chi ha colto una profonda verità. - Io sono Felice Figliucci, segretario di Sua Signoria.
- Tiziano, come il pittore -. Un lieve inchino reciproco. - Andate a Roma immagino.
- Infatti. Ripartiamo domattina.
- Tempi duri…
- Già. Il Papa…
Restiamo in silenzio per un istante, guardando in basso, come stessimo riflettendo su profonde questioni teologiche; so che vorrebbe congedarsi, ma non gli lascio il tempo: - Se posso fare qualcosa per Sua Signoria, non esitate a chiederlo.
- Gentile da parte vostra… Certo… Per l'appunto è il caso che torni su a sincerarmi che tutto vada bene.
Si congeda imbarazzato.

***

Piove a dirotto, ma ho una gran voglia di fumare un sigaro. Al riparo sotto una tettoia soffio il fumo in faccia al temporale. Del vecchio cane neanche l'ombra. Il riflesso degli occhi di un gatto, prima che scompaia oltre una grata.

Battezzerò con metodo, la gente giusta che possa costituire il nucleo di una vera e propria setta. Agli inquisitori le sette piacciono, ci puoi favoleggiare sopra all'infinito, puoi attribuire loro di tutto: lo scontento popolare, la peste, la prostituzione, la sterilità di tua moglie... Servono degli apostoli, che vadano in giro a ribattezzare, proprio come fece il vecchio Matthys. Qualcuno ce l'ho già in mente, qualche ferrarese, ma devo arrivare piú lontano: Modena, Bologna, Firenze. Poi ci sono le Romagne. Sembra che gli abitanti di quelle terre siano i piú turbolenti tra tutti i sudditi del Papa. Potrebbe essere interessante raggiungere qualcuno laggiú. Eresia e rivolta: cosa ancora?

Tengo il sigaro tra i denti e incrocio le mani dietro la schiena. Un brivido mi dice che è meglio rientrare. Non posso permettermi malattie.

Nella sala il camino è ancora acceso, qualcuno sta aizzando il fuoco con un attizzatoio, sagoma scura di spalle, seduta su una delle sediacce di legno della locanda. Una camicia di flanella lunga fino ai piedi a coprire la stazza e la papalina purpurea sulla chierica.

Si volta appena quando avverte la mia presenza.
Mi affretto a tranquillizzarlo: - Non temete, Signoria, è soltanto il passo di un insonne.
Uno strano verso, a metà tra il mugugno e lo sbuffo, occhi cerchiati che sprofondano sopra le guance rugose.
- Allora siamo in due, figlio.
- Posso aiutarvi?
- Cercavo di ravvivare questo fuoco per riuscire a leggere qualche riga.
Mi avvicino, raccolgo il mantice e mi metto a soffiare sulla brace.
- L'insonnia è una brutta bestia.
- Potete dirlo forte. Ma quando si è giunti all'età di sessantasei anni non bisogna lamentarsi troppo e accettare con umiltà quello che il buon Dio ci manda. Dobbiamo essere grati di aver ancora gli occhi buoni per riuscire a leggere e ingannare le ore notturne.
Il fuoco ha ripreso a scoppiettare, il cardinale Del Monte raccoglie il libro aperto dal pavimento. Intravedo il titolo alla luce del camino e non trattengo la sorpresa: - Leggete Vesalio?
Un borbottio imbarazzato: - Il buon Dio vorrà perdonare la curiosità di un vecchio che non riserva a se stesso altro piacere che quello di tenersi al corrente delle bizzarrie partorite dalla mente umana.
- Anch'io ho letto quel libro. Invero bizzarro questo manipolare cadaveri, ma ciò che al fine sembra uscirne è un grande omaggio alla grandezza di Dio e alla perfezione che ha saputo creare, non

trovate? Se fossero di piú coloro che coltivano la stessa vostra curiosità forse si eviterebbero molti fraintendimenti, come quello di vedere il male laddove non ce n'è traccia.
Mi osserva, con aria sorniona, sembra un vecchio orso bonario, accoccolato sulla sedia: - L'avete letto, dunque? Ma a cosa vi riferite quando parlate di fraintendimenti?
Ci provo.
- Tanti ferventi cristiani oggi rischiano d'essere imprigionati per la loro voglia di rinnovare e portare linfa nuova alla Chiesa di Roma. Vengono additati come membri di sette pericolose, come alchimisti, maghi, untori. Sono processati come nemici della Chiesa, luterani, quando essi mai e poi mai hanno osato mettere in discussione l'autorità infallibile del Papa e dei teologi. Se soltanto qualcuno nutrisse per le idee di costoro un centesimo dell'attenzione che voi ora mostrate, credo che non sarebbe difficile distinguerli dagli eretici d'Oltralpe e dagli scismatici.
Del Monte mi guarda paterno: - Figlio, adesso, davanti a questo fuoco, io e te siamo soltanto due insonni. Domattina io sarò di nuovo il cardinale vescovo di Palestrina e potrei non potermi permettere questa liberalità. È difficile cucire armoniosamente assieme la responsabilità di un gregge amato da difendere e la giusta misura nel riprendere le pecore smarrite lungo la strada, traviate dall'intelletto, da cattive letture e insane induzioni.
Decido di andare fino in fondo: - Io temo l'avventatezza e la paura dei giudici, temo che esse recidano lo spirito rinnovatore, facendo

d'ogni erba un fascio…
Il cardinale strizza gli occhi: - Voi avete in mente qualcosa di preciso, non è cosí?
- Infatti. Non so se posso permettermi di parlarne alla Signoria Vostra, ma l'ora tarda e l'intimità che concedete mi incoraggiano a spendere qualche parola su una faccenda che mi affligge da tempo e che riguarda un Vostro conterraneo.
- Membro della mia diocesi?
- E uomo pio, Eminenza. Frate Benedetto Fontanini da Mantova.
Nessuna reazione, il passo è fatto, devo andare avanti ormai. - Da mesi è recluso nel monastero di Santa Giustina di Padova, con l'accusa d'essere l'autore del Beneficio di Cristo. È sospettato di apostasia.
Un piccolo colpo di tosse: - Su quel libello pende la scomunica, figlio.
- Lo so, Eminenza. Ma seguite il mio ragionamento, ve ne prego. La scomunica del libro da parte del Concilio di Trento risale al 1546, e per un motivo ben preciso: solo allora infatti i dottori della Chiesa hanno definitivamente fissato la dottrina cattolica in materia di salvezza, dichiarando eretica la soteriologia luterana. Ebbene frate Benedetto ha scritto Il Beneficio di Cristo nel 1541, cinque anni prima che si giungesse al pronunciamento definitivo del Concilio!
Annuisce senza emettere suono.
Continuo: - Frate Benedetto scrisse il libro mosso dal sincero

intento di offrire una sponda alla riconciliazione con i luterani. Non v'è pagina nel Beneficio di Cristo che metta in discussione l'autorità del Papa e dei vescovi, non v'è nulla di scandaloso. Semplicemente si enuncia a chiare lettere la dottrina della salvezza per sola fede. Ma Voi sapete meglio di me, Eminenza, che ci sono passi nella Bibbia che si prestano a quel tipo di interpretazione...

- Matteo 25, 34 e Romani 8, 28-30...

- Ed Efesini 1, 4-6.

Del Monte sospira: - So di cosa parlate. Ho letto Il Beneficio di Cristo e la sorte di fra' Benedetto angustia anche me. Ma ci sono equilibri molto delicati a cui pagare un dazio, conflitti difficili da sanare...

Mi sporgo appena verso di lui: - Non vorrei dunque che l'incarcerazione di fra' Benedetto avesse a che fare con la guerra intestina che squassa la Chiesa, piuttosto che con i luterani. In tal caso ci sarebbe piú che mai bisogno dell'intervento di personalità sopra le parti, per evitare che innocenti siano vittime di uno scontro che invero non li riguarda.

Annuisce appena: - Riuscite a essere molto esplicito. Ma vi dico che non è facile, soprattutto adesso che il Papa è malato e da Roma soffia il vento delle macabre trattative. Non è facile per chi vuole essere uomo di pace, rimanendo fuori dal conflitto. Qualsiasi gesto, anche quello dettato dalla piú semplice carità, verrebbe oggi interpretato come uno schierarsi con l'uno o l'altro partito. Per coloro che vogliono impedire il castigo degli innocenti, l'unica via

è quella dell'appello alla carità e al buon senso degli uomini di Chiesa.
Lo incalzo: - Ci sono gesti sommessi che però possono significare molto.
Guarda le fiamme che già vanno spegnendosi, come se vi cercasse qualcosa. Ha l'aria rassegnata e stanca: - Conosco bene il Generale dei Benedettini -. Per un attimo sembra non voler aggiungere altro. - Una lettera a Monte Cassino è il genere di cose che ancora posso permettermi...
- Sarebbe già tanto.
- Adesso penso che riuscirò a dormire.
Un messaggio abbastanza esplicito. È ora di accomiatarmi.
- Eminenza, la vostra magnanimità è cosa rara di questi tempi. Non sono molti i sant'uomini di Chiesa che accetterebbero di parlare con uno sconosciuto nel cuore della notte, accogliendo persino le sue istanze. Il mio nome è...
Alza una mano: - No. Domani il vescovo di Palestrina non potrà permettersi la confidenza di questa notte. Per quanto mi riguarda, rimarrete l'insonne erudito che mi ha tenuto compagnia.

Il diario di Q.

Viterbo, 25 giugno 1549

Il Farnese è morente. Potrebbe essere domani, come fra tre mesi. La frenesia delle trattative cresce man mano che la salute abbandona il corpo stanco di Paolo III.
Gli equilibri non sono favorevoli agli Zelanti. Reginald Pole è il cavallo dell'Imperatore e la sua fama è alle stelle. Il campione della fede sembra poter mettere d'accordo molti. Se si entrasse domani in Conclave, i giochi sarebbero fatti. In tal caso l'intera trama intessuta da Carafa in questi anni si sfalderebbe. Il suo grande avversario sul soglio papale eletto dal suo piú acerrimo nemico: l'Imperatore. Non c'è un giorno da perdere: Carafa incita l'alleato francese a tentare delle contromosse. Vuole scompaginare il quadro attuale, rallentare i tempi, riaprire i giochi.
Il re di Francia, Enrico II, seguendo le orme del padre, ha rinnovato l'alleanza con i principi protestanti. Carafa lo sprona a riprendere la guerra, ma vi sono molte resistenze: finanze sempre dissestate, equilibri interni traballanti, il progressivo allontanarsi

dalle vicende italiane. Il capo del Sant'Uffizio deve mettere in campo tutta la sua arte, per ribaltare un esito che gli sarebbe letale.
Il clima è quello della resa dei conti. Chi uscirà vincitore, non esiterà a spazzar via l'avversario. Il calcolo è incessante: ogni voto spostato può essere decisivo. Si promette tutto a tutti. I privilegi da distribuire e il tempo che rimane sono i veri padroni di questo scontro.
Carafa deve fronteggiare il momento piú importante proprio quando le fortune dell'odiato Imperatore sono all'apice; sembra di poterne toccare l'umore nero e la fredda determinazione. Qui a Viterbo invece i volti sono ben piú distesi, va diffondendosi la fiducia nell'imminente «raccolto di un'antica semina», come essi amano chiamare l'esito che si prospetta. L'inglese dispensa sorrisi e poche, pacate parole, mentre intorno a lui cresce l'euforia.

Viterbo, 7 settembre 1549

Il Farnese è duro a morire. Gli Spirituali scalpitano, i loro sorrisi sono piú tirati: l'attesa li logora. Temono eventi che possano mutare gli equilibri che li favoriscono. Temono, senza nasconderlo, ogni mossa di Carafa.
Ne hanno ben ragione. Il vecchio Teatino ha sempre in serbo un'arma segreta, l'extrema ratio di una guerra che non può

perdere: Il Beneficio di Cristo.
Qualora i pronostici dovessero rimanere immutati non esiterà a usarla. Mi ha detto di stare all'erta, ma tiene ancora segreti i suoi piani.
Potrebbe usare Il Beneficio per attaccare Pole e gli Spirituali frontalmente, accusando l'inglese di essere il vero redattore di un libro scomunicato dal Concilio. Potrebbe torchiare qualche pesce piccolo del circolo viterbese per farlo confessare. Però dovrebbe farlo adesso, esporsi personalmente. Sarebbe rischioso, Carafa non ama mettersi al centro del fuoco avversario. Se lo conosco sceglierà un'altra via: far circolare voci, sempre piú insistenti, piú dettagliate, sulle conseguenze dell'ascesa di Reginald Pole al Soglio Pontificio. Il Papa che sostiene dottrine scomunicate dal Concilio di Trento. Immagini di disgregazione, cupi presagi di un conflitto paradossale e insanabile, il drammatico indebolimento della Chiesa di Roma, la sua totale dipendenza dall'autorità secolare dell'Imperatore.
Un quadro fosco che dovrebbe spaventare molti, spostare voti determinanti.
Solo allora Carafa entrerebbe in gioco, a Conclave in corso, come colui che porta l'ordine e una ragione superiore. Carafa il Conciliatore.
Mi viene da ridere.

Roma, 10 novembre 1549

Paolo III Farnese è morto. Si spegne una delle dinastie piú influenti d'Europa.
Un'agonia lunga e adesso tutti trattengono il fiato, come ghiacciati dal senso di qualcosa di incombente. Non è piú questione di quale sarà la prossima famiglia a tenere le redini del potere pontificio, non è piú questo in gioco. È il ruolo della Chiesa, la concezione del potere stesso che essa dovrà esercitare. Siamo alla fine di un tempo e al durissimo confronto tra due fazioni, due modi contrapposti di pensare la Cristianità.
Una sola cosa è certa: non si tornerà indietro.
Non piú potentati famigliari ad alternarsi, allearsi e dividersi, ma la necessità di tenere in equilibrio una costellazione di forze, apparati e nuove entità che emergono con vigore. La Chiesa luterana, Calvino e i suoi seguaci, l'Inquisizione, gli ordini caritatevoli, i Gesuiti, con quell'Ignazio che non dà tregua a nessuno. E tutto questo a fronteggiare le mutevoli sorti di imperi, regni, principati.
Per quanto acerrimi avversari e con mire diverse, sia Carafa che Pole sanno che la Chiesa dovrà essere un'altra cosa rispetto a quello che è stata finora. Guardano avanti, lontano dai vecchi modelli.

Roma, 29 novembre 1549

I cardinali sono entrati in Conclave. Nei vicoli di Roma si scommette su Pole, il favorito.
Io ho scommesso contro.
Seguendo le direttive di Carafa mi aggiro per i capannelli di preti, chierici, curiosi, giocatori e popolani che affollano le piazze. Li disoriento con le indiscrezioni sui veri autori del Beneficio di Cristo. Non sono l'unico.
Gli Spirituali proveranno a risolvere la partita subito, approfittando del fatto che i cardinali francesi ritardano. Un percorso difficile il loro, sia per terra che per mare, attraverso i territori dell'Imperatore che ne ostacola l'arrivo.
Mancano i numeri per contrastare gli Spirituali, Carafa avrà bisogno di incutere tutto il suo proverbiale timore nel cuore degli indecisi.

Roma, 3 dicembre 1549

Fumata nera. 21 voti per Pole. Gliene servono 28 per raggiungere i due terzi necessari.
Come le notizie riescano a uscire da là dentro è sempre un mistero, ma si può star certi che almeno un paio di volte al giorno giungano puntuali e dettagliate.

Roma, 4 dicembre 1549

Fumata nera. Pole ha preso 24 voti. Il consenso aumenta, ma corre voce che i cardinali francesi stiano per arrivare. Se Carafa riesce a ritardare l'elezione di Pole ancora per un giorno, l'inglese potrebbe uscire dai giochi.

Roma, 5 dicembre 1549

Le voci dicono che Carafa ha lanciato l'accusa.
Non un attacco frontale, non fa per lui. Piuttosto un avvertimento, un invito a ragionare sui rischi che si devono evitare. Avrà di certo suggerito a quelle venerande orecchie quale paradosso e quale enorme problema rappresenterebbe ritrovarsi con un Papa coautore del Beneficio di Cristo, un libro scomunicato dal Concilio. Ha sicuramente sventolato davanti a quei vecchi lo spauracchio delle lotte tra vescovi e pontefici che la Chiesa ha già conosciuto nei tempi passati.
Ha insinuato il dubbio in coloro che già ricambiavano il serafico sorriso inglese.
Oggi pomeriggio la votazione.

Mi ha fatto pervenire un messaggio. Poche parole, sufficienti a trasmettere la tensione del vecchio Teatino. Gli Spirituali hanno preso accordi con tre cardinali neutrali: se Pole ottiene 26 preferenze, trasferiranno i loro voti su di lui. Se ce la fa, l'ordine è di raggiungere immediatamente la casa madre dei domenicani.
Se ce la fa è finita.
Tra un'ora la votazione.

Inganno il tempo nervosamente.

25 voti. Ne manca uno, uno solo.
Si sono guardati a lungo.
Nessun'altra mano alzata.
Fumata nera.

Roma, 6 dicembre 1549

Cardinali francesi in Conclave. Pole non può piú farcela. Siamo stati appesi a un filo che non si è spezzato.

Roma, 14 gennaio 1550

Estenuante. Sono chiusi là dentro da quarantotto giorni. Non c'è

accordo: ogni giorno un nome nuovo, senza che nessuno ci creda.
Si scommette anche su chi non uscirà vivo dal Conclave. Potentissimi vecchi che si logorano dentro stanze chiuse nel tanfo di piscio ed escrementi. Immagino i volti stanchi, i corpi indeboliti, le menti annebbiate. L'ideale per Carafa.

Roma, 8 febbraio 1550

Fumata bianca.
Nuntio vobis magnum gaudium. Habemus papam. Sibi nomen imposuit Iulius III.
Settantatre giorni per doppiare la metà di questo secolo e trovare il compromesso: Giovanni Maria Del Monte, vescovo cardinale di Palestrina.
Giulio III.

Capitolo 32

Ferrara, 21 marzo 1550

Scivoliamo silenziosi dentro il vicolo, senza guardarci alle spalle. Ci fermiamo fingendo di parlottare: nessuno ci segue.
Proseguiamo fino alla casa: tre colpi piú uno.
- Chi è?
- Pietro e Tiziano.
La porta si apre, una faccia tonda, barba nera arricciata e baffi a punta: - Venite, venite. Vi stavamo aspettando.
Ci conduce attraverso una bottega ingombra di attrezzi e tavoli da lavoro, il pavimento è coperto di trucioli che scricchiolano sotto i nostri piedi.
Saliamo una scala fino all'abitazione, sono in quattro ad aspettarci, reclutati nell'ultimo anno e ribattezzati da Tiziano in persona.
Il falegname ci offre sgabelli che odorano di legno tagliato di fresco.
- Hai spiegato tutto?
- È meglio che lo fai tu…

Annuisco prima che termini la frase.
Li squadro: facce deferenti.
- È piuttosto semplice. Io e Pietro stiamo pensando di radunare i confratelli in un concilio. Dobbiamo conoscerci, contarci -. Qualche sussulto. - Finora non ho fatto altro che battezzare. Predicare e battezzare, senza fermarmi un attimo. Pietro negli ultimi mesi ha percorso il Granducato e le Marche in lungo in largo. Adesso è tempo di raccogliere. E che anche voi facciate la vostra parte.
Uno di loro non si fa scrupolo di interrompermi: - Quando?
Occhiate di disapprovazione da parte degli altri, ma non ci faccio caso: - In autunno. Dove, è ancora da decidere. Per adesso è necessario mettersi in marcia per contattare tutte le comunità tra qui e gli Abruzzi. Ogni comunità dovrà inviare due rappresentanti. Il luogo che sceglieremo per il concilio sarà reso noto una volta che saranno giunti a Ferrara. È meglio non correre rischi inutili.

***

Ferrara, 21 marzo 1550, un'ora prima

- Perché un concilio?
- Dobbiamo sapere quanti siamo. Dobbiamo organizzarci.
- È pericoloso, Tiziano, l'Inquisizione...
- L'Inquisizione sa a malapena chi sono. Di te non sa niente, e di

sicuro non sospetta che siamo in molti. Tu non ti preoccupare. Continua a fare sempre soltanto il mio nome, è l'unico che i fratelli devono conoscere.
- Ma se qualcuno di loro fosse catturato tu saresti il primo ad andarci di mezzo.
- Io. Soltanto io, nessun altro. Li conosci quelli: non gli interessano i proseliti, vogliono l'eresiarca.
Ridiamo.
- Dio ci scampi, ma un concilio esporrebbe tutti al rischio di essere scoperti.
- Sarà clandestino. Stammi bene a sentire, Pietro: è per questo che non voglio piú di due rappresentanti per comunità. Non saremo meno di cinquanta, ma neanche piú di cento.
- E se aspettassimo di vedere cosa farà il nuovo Papa? Non sappiamo se si schiererà con gli Zelanti o con gli Spirituali...
- Non si schiererà.
- Cosa?
- Non si schiererà, io l'ho conosciuto. Non sceglierà un partito, è la via piú difficile, perché lo condanna ad accontentare tutti: e gli interessi degli uni sono la rovina degli altri.
- Come... Quando hai conosciuto il Papa?
- Prima che lo eleggessero. Gli ho parlato a lungo. Sull'Inquisizione la pensa come noi. È contrario ai metodi di Carafa e dei suoi amici. Sa che se darà loro carta bianca ci andranno di mezzo un sacco di innocenti. Mi promise di intercedere personalmente

presso il Generale dei Benedettini per la scarcerazione di Fontanini.
- Quel Fontanini? Benedetto da Mantova? L'autore del Beneficio di Cristo?
- Adesso è di nuovo libero. Non ti sembra un segno sufficiente a farci tirare un po' il fiato? Il concilio dobbiamo farlo prima possibile, prima che gli equilibri cambino di nuovo e magari qualcuno forzi la mano al Papa. Sono quasi certo che Giulio III al fondo è aperto al dialogo con la fede riformata, solo che non può dirlo né darlo a intendere esplicitamente, perché sa che la sua elezione è stata il frutto di un compromesso. Deve comportarsi di conseguenza. Come dite voi? Dare un colpo al cerchio e uno alla botte.
- Se credi che sia la cosa giusta da fare, io sono con te.

Pietro Manelfi mi cammina al fianco nella Via delle Volte. L'ho conosciuto a Firenze: chierico marchigiano, suddito ribelle del Papa, un travaglio spirituale cominciato anni fa che lo ha portato ad abbandonare il seminario e a scivolare sempre piú velocemente su quel crinale sottile che separa l'affiato mistico dall'eresia. Gli ho fornito le risposte che cercava e mi si è attaccato come un cane al padrone: il primo discepolo di Tiziano. Per metterlo alla prova l'ho spedito nella sua terra a far proseliti. Poi mi ha raggiunto qui, carico di speranza. Prega troppe volte al giorno, ma ha una memoria eccezionale, ricorda luoghi, nomi e mestieri di tutti i

battezzati, mi aiuta a tenere la corrispondenza con i confratelli. A tutti parla di me, fuori da Ferrara nessuno conosce nessun altro eccetto il misterioso Tiziano. Se dovessero essere arrestati non potrebbero tradirsi a vicenda: soltanto Tiziano, la lepre, il bersaglio.
Passiamo sotto gli archi che sorvolano la via. Una strada che non dorme mai: un gran da fare di conciatori, fabbri e calzolai di giorno; di cosce e tette di notte. Scivoliamo silenziosi dentro il vicolo, senza guardarci alle spalle. Ci fermiamo fingendo di parlottare: nessuno ci segue.
Proseguiamo fino alla casa: tre colpi piú uno.
- Chi è?
- Pietro e Tiziano.

***

A Ferrara si sta bene. È una città in cui tutto gira a un ritmo particolare, tutto si incastra. Ma non come a Venezia. Venezia è complicata, a Venezia muovi uno spillo e rischi sempre di pungere il culo di un gigante.
Ferrara è piccola e abbarbicata contro il fiume, ma ti concede lo stesso di perderti nei vicoli piú antichi. Ferrara è piú libera, verrebbe da dire piú leggera, meno affollata, con meno sbirri e spioni. A Venezia hai sempre gli occhi di qualcuno addosso, qui no, passeggi senza doverti sempre fermare, fingendo d'aver perso

la strada, per vedere se dietro di te c'è qualche altro finto tonto. Un'abitudine salutare, ma inutile a Ferrara, qui stai tranquillo. Ercole II si riempie la bocca di sorrisi per il Papa, ma intanto lascia che nella sua città trovino scampo le menti piú attive e pericolose d'Italia. Ama avere il palazzo pieno di letterati e non lascia mai spegnere il lume sulla tomba di quel Ludovico Ariosto, che qui venerano come un santo. Deve spiacergli davvero molto di non aver sottomano gente di quel calibro. Poi c'è Renata, la vedova di Alfonso d'Este, che non si fa scrupolo di ostentare le sue simpatie calviniste. Sono in parecchi a essersi rifugiati tra le sottane della principessa per sfuggire a sbirri e inquisitori.
Anche i Giudei se la passano niente male, come a Venezia, ma qui piú che altro fanno gli usurai, prestano il denaro a un interesse piú basso che i loro fratelli lagunari e fanno buonissimi affari. Il denaro circola, non si ferma mai, e questo è il segno della buona salute della città. La giustizia è amministrata equamente, senza troppi magistrati e poliziotti e tribunali che impieghino mesi per decidere le rispettive competenze su un caso di rissa aggravata dal morto. Qui fanno presto, se ti fai notare troppo ti accompagnano ai confini. Se ammazzi qualcuno ti accompagnano dal boia, un vecchio ubriacone che vive sulle mura settentrionali e mentre lavora canticchia canzonacce oscene. Se due hanno dei conti da regolare si danno appuntamento al vicolo dei duelli, una viuzza stretta e chiusa su entrambi i lati da spessi cancelli: entrano in due, ne esce uno solo. Tutto senza troppo rumore, senza turbare la

quiete attiva di questa città. Il mio anabattista ci sta come un pesce in uno stagno.
Ho raccolto una mezza dozzina di adepti, non soltanto ferraresi, disposti a partire alla volta di altre città per diffondere la nuova fede e ribattezzare. Intanto gestisco anche l'altra metà di me, incontrando Beatrice in casa sua, dove entro passando da un pertugio sul retro.
I Miquez mi fanno pervenire messaggi tramite il Chiú, l'oste del Gorgadello, la migliore cantina della città, proprio di fianco alla Cattedrale. Dicono che ci andasse a sbronzarsi l'Ariosto e qualcuno ricorda anche di averlo sentito declamare piú d'una volta i versi del suo Orlando Furioso. Il Chiucchiolino, detto Chiú da quelli a cui concede credito, è un essere impressionante: gli occhi gli stanno ai lati della testa, come quelli di un rospo, e puntano in direzioni diverse. Una cresta leonina di riccioli neri, grossi e arruffati come le setole di un cinghiale gli ricopre la fronte. È un uomo importante, essenziale per questa città. Se hai un problema puoi parlarne col Chiú e vederti raccomandare presso una persona che quasi sicuramente risolverà i tuoi guai. Il Chiú è la banca dei segreti. A lui puoi dire di tutto e stare certo che non aprirà bocca con nessuno, che accumulerà le informazioni nella cassaforte e te le restituirà con gli interessi sotto forma di consigli, nomi e recapiti a cui rivolgerti. Anche i miei segreti sono in quella banca. La chiave: pochi segni convenzionali. Vino: nessuna novità. Acquavite: notizie importanti.

Oggi ha offerto acquavite. Dai Miquez al tramonto.

Attraverso la città fino a raggiungere casa mia. Una piccola stanza in cui uscire dai panni di Tiziano e riposare qualche ora.
Accendo il fuoco nel piccolo camino e metto a scaldare l'acqua: Venezia mi ha abituato a lavarmi spesso, al punto che è diventata una consuetudine. Scomoda e costosa abitudine, per uno che è sempre in viaggio.
Resto nudo, a perlustrare i cinquant'anni accumulati nelle membra. Segni antichi e qualche pelo bianco sul petto. Per fortuna non ho lasciato ai muscoli il tempo di rilasciarsi troppo: la forza c'è ancora, piú statica, piú solida e coriacea. Ma i reumi non mi abbandonano piú. Soltanto d'estate riesco ancora ad avere pace, distendendomi al sole come una lucertola e lasciando asciugare tutta l'umidità di queste terre basse. Ho anche scoperto che non piego piú la schiena completamente, se non a rischio di fitte lancinanti, e ogni volta che posso, evito i cavalli.
Strano come in vecchiaia si impari ad apprezzare i gesti semplici, come si sia piú disposti a perdere tempo lasciandosi cullare da una poltrona comoda, all'ombra di un albero; o a rigirarsi nel letto a caccia di un motivo valido per alzarsi.
Asciugo meticolosamente ogni angolo del corpo, mi stendo sulla branda e chiudo gli occhi. Mi basta un brivido appena avvertito per togliere i vestiti puliti dall'unico baule che ammobilia la stanza. I miei eleganti vestiti veneziani. Un cappellone largo, sotto il quale

nascondere la faccia, lo stiletto sottile da portare in cintura. Il rintocco: è quasi ora di andare.

***

I capelli neri sulla spalla odorano d'essenze. Percepisco quel corpo caldo, premuto ancora contro il mio, che posso avvolgere in un abbraccio di mani e gambe e piedi.
Quasi non credevano alle parole del mio racconto. L'incontro con il futuro Papa, l'intercessione per scarcerare Fontanini. Non vedo il volto, ma so che è sveglia e forse sorride.
Un paradosso. O il Concilio ha sbagliato a scomunicare Il Beneficio di Cristo… oppure il Papa è eretico, ha detto João.
Vorrei dirle qualcosa, qualcosa che descriva la commozione che attanaglia lo stomaco e che quasi mi fa piangere.
Né Zelante né Spirituale. Giulio III è un equilibrista. Alla fine starà con chi avrà avuto la meglio. I giochi sono ancora aperti.
Sono troppo vecchio per parlare d'amore, una cosa che ho relegato agli angoli della vita e che sono sempre riuscito a sacrificare, negandomi l'intimità di istanti come questo, la possibilità stessa di prolungarli negli anni, concedendo loro di cambiare il destino.
Come superare questo stallo, ha chiesto Duarte. Cosa fare del Beneficio, ora che si trova in cima alla lista dei libri proibiti appena promulgata dall'Inquisizione veneziana?
Per lei non dev'essere stato diverso. Storie simili in fondo, le

nostre. Storie che non ci siamo raccontati. Domande non fatte.
Andare avanti, ha detto. Sicura, stupendoci ancora una volta. L'Inquisizione non può far nulla senza l'appoggio dell'autorità locale. Venezia sa come difendersi dalle ingerenze di Roma. Andare avanti. Continuare a fomentare lo scontento verso la Chiesa.
Beatrice resta immobile e mi lascia ascoltare il suo respiro, come se sapesse cos'è importante, come se condividesse gli stessi pensieri.

- L'hai trovato?
- Chi? - La mia voce sembra uscire da una grotta.
- Il tuo nemico.
- Non ancora. Ma sento che è vicino.
- Come puoi esserne sicuro?
Sogghigno: - Solo cosí trovo la forza di non restare qui con te fino alla morte.

Il diario di Q.

Roma, 17 aprile 1550

Il nuovo Papa ha riformato la Congregazione del Sant'Uffizio: Carafa e De Cupis, Zelanti, Pole e Morone, Spirituali, Cervini e Sfondrato, non allineati. Vuole accontentare tutti e nessuno. Giulio III è un armistizio momentaneo, una coperta che Zelanti e Spirituali si contenderanno a morte.
Carafa passa le giornate in trattative fitte, come se il Conclave non fosse terminato. Mi ha scritto di aver preso i pidocchi là dentro «in mezzo a quei vecchiacci, piú morti che vivi». Settantaquattro anni, piú vecchio del Papa, e quasi non dorme.
Vorrei avere le stesse energie. Invece sono qui, in attesa di ordini, fermo da settimane, a fare inutili passeggiate per i colli di Roma, a rallegrarmi del clima mite di questa stagione, come un vecchio arnese alla fine dei suoi giorni.
Ho scritto di nuovo agli inquisitori di mezza Italia per reperire informazioni su Tiziano. Ancora niente.

Roma, 30 aprile 1550

Tiziano a Firenze.
Pier Francesco Riccio, maggiordomo e segretario di Cosimo de' Medici.
Pietro Carnesecchi, vecchia conoscenza viterbese, già processato nel '47 e assolto per intercessione papale.
Benedetto Varchi, lettore dell'Accademia Fiorentina, proveniente dal circolo degli Infiammati di Padova.
Cosimo Bartoli, console dell'Accademia Fiorentina, e già lettore del Beneficio di Cristo.
Anton Francesco Doni, letterato, staffetta tra Firenze e Venezia.
Piero Vettori, amico di Marc'Antonio Flaminio e corrispondente del cardinale Pole.
Jacopo da Pontormo, pittore eccellente, e il suo allievo Bronzino.
Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca, poeta fustigatore della Chiesa.
Pietro Manelfi, chierico marchigiano.
Lorenzo Torrentino, stampatore.
Filippo Del Migliore e Bartolomeo Panciatichi, patrizi.
La nutrita cerchia dei cripto-luterani fiorentini. Trascorsi differenti, approdati nello stesso posto, sotto l'ala protettrice del duca Cosimo I de' Medici, mecenate e avversario acerrimo dei Farnese, sempre pronto ad attizzare il fuoco della polemica anti-

papale per il proprio interesse.
Tiziano ha sguazzato per tutto lo scorso inverno in quello stagno. Lí ha trascorso i giorni del Conclave, tra i piú accaniti sostenitori di Reginald Pole.
Gli inquisitori riferiscono che piú di tutte preferisse la compagnia del pittore Pontormo e del suo allievo Bronzino.
Ormai sessantenne, Jacopo da Pontormo trascorre notte e giorno a quello che sembra il suo sforzo piú grande, l'affresco della basilica di San Lorenzo, commissionatogli da Pier Francesco Riccio per conto di Cosimo I. La massima segretezza avvolge i lavori, anche le bozze dei disegni preparatori sono celate. Solo il Bronzino e pochissimi altri possono accedere alla visione di ciò che il maestro sta facendo.
Voci, missive anonime recapitate all'Inquisizione fiorentina, l'occhio indiscreto di qualche frate: Pontormo sta rappresentando in dettaglio Il Beneficio di Cristo nell'abside della chiesa in cui dovrà essere tumulato Cosimo de' Medici.
Dalla fine del Conclave non si hanno piú notizie di Tiziano a Firenze.

Roma, 8 maggio 1550

Carafa contava sui francesi. Ma le notizie che giungono dalla Francia dicono che Enrico II non può permettersi di riprendere la

guerra contro l'Asburgo là dove suo padre l'ha lasciata, perché gli occorrono dei finanziamenti che nessuno è disposto a concedergli.
Carafa dice che l'Imperatore si sta impegnando per trovare un accordo con i teologi luterani e se ci riuscisse gli Spirituali potrebbero ancora avere la meglio.
Carafa vuole allontanare Pole da Roma. Lo vuole fuori dall'Italia.
Carafa dice che in Inghilterra sta per scoppiare una guerra di successione. Enrico VIII è morto lasciando dietro di sé uno stuolo di figli che si contendono la corona.
Carafa dice che bisogna preparare il terreno per la riconquista cattolica dell'Inghilterra e che bisogna fare in modo che l'impresa sia affidata a Pole.
Carafa dice che devo andare in Inghilterra per prendere contatti con i sostenitori di Maria Tudor, devota al Papa, intenzionata a contestare la corona del fratellastro.
Carafa parla di un incarico delicato e importantissimo, che può assegnare soltanto al suo servitore piú fidato. Carafa non ha mai parlato in questo modo.
Carafa serve cicuta in una coppa d'argento.

Prima o poi doveva succedere.
Carafa mi toglie dalla partita maggiore, quella che ho seguito dall'inizio.
La stella di Qoèlet è tramontata.

In Inghilterra. A trattare con quattro nobilastri ignoranti e mal vestiti.
In Inghilterra. L'operazione Beneficio non è piú mia.
Penso che forse non tornerò. Forse non ci arriverò neanche a Londra. Incontrerò la lama di un sicario lungo la strada, lontano dagli occhi di tutti. Il mio tempo è scaduto. I segreti di trent'anni fanno paura a chi si appresta ad aprire un nuovo capitolo della lotta per il potere assoluto a Roma. Ci sono giovani fanatici e inconsapevoli: c'è Ghislieri, il domenicano. Ci sono i Gesuiti. Anche lo spazio si è esaurito. È ora di passare la mano.

Sono stanco. Spaventato e stanco. Il bagaglio è pronto e lo guardo come se non fosse mio. Pochi stracci ereditari da una vita che finisce senza chiasso. Il pensiero mi accompagna da tempo, ma non pensavo sarebbe accaduto cosí in fretta, con questo sentimento di banalità nel cuore. Non è cosí che ci si prepara.
Vorrei lasciare queste pagine a qualcuno, la testimonianza di quanto è stato compiuto. Ma per quale motivo? Per chi?
Noi solchiamo i meandri della storia. Noi siamo ombre di cui le cronache non parleranno. Noi non esistiamo.
Ho scritto per me. Soltanto per me. A me stesso dedico e lascio questo diario.

Il diario di Q.

Londra, 23 giugno 1550

Giorni di pioggia e di colloqui. Stolidi aristocratici inglesi che tramano alla luce del sole, incapaci di ogni diplomazia. Sanno usare la spada, che qui tutti portano in bella vista. Nient'altro. Si risolverà tutto nel sangue e vincerà chi avrà l'esercito piú numeroso.
Tre contendenti, tre partiti. Equilibri improbabili. Edoardo, un ragazzino con la corona sul capo, che si è scelto come precettore niente meno che Martin Bucero, il maggior teologo luterano. Maria, figlia del primo matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, dunque per metà spagnola, devotissima al Papa. Poi la giovane Elisabetta, nata dal sangue di sua madre Anna Bolena, che sembra invece ammirare le scelte scismatiche del padre.
Le casate che appoggiano Maria la cattolica vedrebbero di buon occhio il ritorno in patria di Reginald Pole come paladino del cattolicesimo, c'è già chi gli tiene caldo lo scranno di Canterbury. Ma non sanno parlar d'altro che di sterminio degli avversari. Da

secoli questi nobili giocano a eliminarsi, a estinguersi a vicenda in guerre famigliari che ricordano piú gli usi barbari dei Celti che l'arte della politica.
Qui è peggio dell'esilio. Non ho notizie dall'Italia.

Quella lama non è arrivata. Carafa mi concede ancora tempo. Forse sta decidendo cosa fare di me. O forse tutto fa parte del piano.
La risoluzione degli Stoici non mi riguarda. Nessuna delusione da espiare. Nessun rimpianto.
Quassú piove. Piove sempre. Un'isola che non conosce stagioni e che le racchiude tutte in un solo giorno.
Morirò altrove.

Londra, 18 agosto 1550

Il mio compito è esaurito. Non c'è stabilità in vista: torno con molte promesse e la certezza della totale inaffidabilità dei nobili inglesi. Maria non bussa solo alla nostra porta, ho visto anche consiglieri spagnoli. Carlo V ha un figlio da rimaritare, per quanto di almeno dieci anni piú giovane di Maria. Se Carafa auspica il ritorno di Pole in patria, dovrà tenere conto che questo potrebbe significare l'avvicinamento di Spagna e Inghilterra, a tutto vantaggio dell'Imperatore.

Il disinteresse per queste vicende ha reso difficile redigere le relazioni inviate a Roma e ora che mi accingo a partire, sento di non avere alcuna fretta di tornare. Quello che rimane è la curiosità per un enigma e il senso di un'ultima cosa da fare.
Voglio concedermi il tempo di ricalcare le orme. Di capire che cosa preme per affiorare in superficie.

Capitolo 33

Ferrara, 2 settembre 1550

- Letterati, pittori, poeti, stampatori. E anche segretari di palazzo, lettori delle università, chierici. Esiste un mondo sommerso del dissidio contro la Chiesa. Un mondo trasversale, che tocca punti chiave, figure importanti nelle corti, diffusori d'idee e di consigli ai principi. Tutti scontenti dell'aumento di potere dell'Inquisizione e dei cardinali intransigenti. Non v'è città che non abbia i suoi circoli dove si coagula un profondo malcontento e la consapevolezza che un laccio soffocante si va stringendo. I valdesiani di Napoli, i cripto-calvinisti fiorentini, gli amici di Pole a Padova, i filo-riformatori veneziani. E poi a Milano, Ferrara... Principi come Cosimo de' Medici o Ercole II d'Este possono trovare in questi fermenti e in queste figure la sponda per tenere l'Inquisizione lontana dai loro confini ed essere quindi costretti a inaugurare una stagione di liberalità e tolleranza. Il vecchio potere dei nobili casati può tornare utile per impedire l'avanzata del nuovo potere inquisitoriale. Queste grasse famiglie sentono

l'ingerenza di Roma come un occhio puntato sui loro domini, una presenza incombente che toglie loro spazio. Se vedessero montare il dissenso delle popolazioni verso i privilegi e le gerarchie ecclesiastiche, potrebbero risolversi a contrastare i tribunali del Sant'Uffizio.
Il compito di noi battisti sarà quello di vincere la cronica irresolutezza di queste cerchie di letterati, pungolarli, spingerli a venire allo scoperto, prima che sia troppo tardi.
Ma esiste anche uno scontento popolare, diffuso nelle campagne e ovunque. Un'istintiva e quasi connaturata avversione verso lo strapotere del clero, dettato dalle condizioni miserabili in cui versano le popolazioni. Riuscire a essere la cesura tra lo spirito evangelico plebeo e il dissenso colto è il difficile compito che dovremo assolvere.
Questo non deve avvenire necessariamente alla luce del sole, bensì con la dovuta precauzione della dissimulazione delle intenzioni e della fede. Il nostro concilio deve servire a dare unità d'intenti per l'immediato futuro a tutti i confratelli sparsi per la penisola. Si terrà a Venezia in ottobre e sarà clandestino. Io non ci sarò.
- Come!? Sei l'unico filo che può legare tutte le comunità! Per tutti sei il punto di riferimento...
- Per me parlerà il documento che ti affiderò. Se è vero che sono l'unica autorità spirituale, è meglio che rimanga nell'ombra. Che di Tiziano non si conosca il volto, ma la potenza della parola.
Manelfi abbassa lo sguardo, deferente, e stende il foglio sullo

scrittoio. Una grafia minuta di annotazioni. Sarà il portavoce di Tiziano al concilio dei battisti italiani.

Il diario di Q.

Anversa, 3 settembre 1550

Lodewijck de Schaliedecker, alias Eloisius Pruystinck, alias Eloi.
Di mestiere copritetti.
Imputato della diffusione di libri eretici, di negare sostanza a Dio, di negare il peccato, di sostenere la perfezione dell'uomo e della donna, di praticare l'incesto e il concubinaggio.
Arso sul rogo come eretico il 22 ottobre del 1544, insieme a molti membri della sua setta, cosiddetta dei Loisti.
Il suo nome appare piú volte negli annali delle autorità anversane, associato a quello di David Joris, Johannes Denck, e di alcuni notabili e ricchi mercanti locali.
Già negli anni Trenta diversi suoi seguaci e fiancheggiatori furono arrestati.
Nonostante le umili origini Pruystinck è stato uno dei perni dell'attività antiecclesiastica ad Anversa, ma inviso anche ai luterani.
Fu processato e condannato a una blanda pena nel febbraio del

1526 su delazione di Lutero, che dopo averlo incontrato a Wittenberg scrisse alle autorità di Anversa per segnalarne la pericolosità. Scampò alla pena grazie a una ritrattazione completa e alle deboli sanzioni allora vigenti.
Nel 1544 fu sottoposto alla tortura affinché confessasse le sue pratiche e le sue idee blasfeme.
Non riconobbe mai nessuno dei suoi complici o seguaci, firmando di proprio pugno la sentenza di morte.
Sentenza controfirmata da Nicolas Buysscher, domenicano, che ha raccolto le sue ultime deposizioni.

Il tedesco che sto cercando è un morto che riempie un intero fascicolo nell'archivio dell'Inquisizione di Anversa.
Il morto oggi è titolare di un bordello di lusso a Venezia.
Il tedesco che sto cercando ha attraversato queste terre negli anni della rivolta anabattista.

Anversa, 4 settembre 1550

Nicolas Buysscher oggi è il braccio destro del Padre Inquisitore di Anversa.
Una quarantina d'anni, alto, magro, lo sguardo di chi ha avuto tra le mani i destini degli uomini.
Mi ha accolto con cortesia. Ha ricordato tutto senza false

reticenze, i particolari di una vicenda incredibile.
L'eresiarca di Anversa era persona astuta, colta, capace di tessere un'ampia trama di relazioni tanto con il volgo quanto con i notabili della città. Ancora oggi molti lo considerano un martire e un eroe. Se al porto fai il nome di Eloi, la gente ancora sorride.
Eloi il copritetti era un eretico molto particolare. Negava il peccato con un'arguzia difficile da demolire. Sembrava voler costruire il paradiso in terra. Riusciva a ottenere che ricchi artigiani e mercanti condividessero i loro beni e proprietà con i plebei. Un maestro dell'arte del raggiro e del convincimento. I suoi seguaci ad Anversa vivevano assieme, nelle proprietà messe a disposizione dai piú ricchi. Nel corso degli anni decine e decine di uomini e donne sono passate dalla comunità loista. Eloi accoglieva tutti, non importava da quale disavventura fossero reduci. Un eretico molto particolare, in contrasto con le frange piú estreme e sanguinarie dell'anabattismo. Ciononostante piú d'uno dei fuoriusciti da Münster o dalle bande di Batenburg aveva trovato rifugio presso di lui. Da buon dissimulatore qual era sarebbe potuto andare avanti a lungo se non avesse pestato i piedi alla gente sbagliata.
Ciò che i verbali dovevano tacere. Una complessa truffa ai danni dei banchieri Fugger, false lettere di credito, centinaia di migliaia di fiorini. Una cosa incredibile: gli stessi banchieri facevano fatica a spiegarsi come. E il come ancora non è chiaro.
Il maltolto non è mai stato recuperato.

Eloi aveva dei soci in questa impresa. Uno era un mercante tedesco di nome Hans Grüeb, scomparso nel nulla.
I Fugger non potevano permettersi che la faccenda divenisse nota, cosí hanno bussato alle porte dell'Inquisizione. L'ordine di intervenire contro i Loisti giunse addirittura da Roma.
Non tutti sono stati presi. Si suppone che molti siano fuggiti in Inghilterra. Di reduci münsteriti è difficile dire quanti ve ne fossero tra le fila dei Loisti. Uno certamente è morto qualche tempo fa in carcere. Era Balthasar Merck.
Di altri non si conosce il nome. Non tra quelli arrestati.

Lo sconosciuto mercante tedesco socio di Eloi.
Un colossale raggiro ai banchieri dell'Imperatore.
Soldi mai recuperati.
Un bordello di lusso a Venezia.
Stratega della dissimulazione.
Reduci di Münster.
Il bambino e la statua.
Tiziano l'anabattista.

Il diario di Q.

Anversa, 7 settembre 1550

L'enigma mi riporta indietro. Fuori dalle mura di Münster.
Forse un'allucinazione, notizie che collego arbitrariamente. Inseguendo un morto.
Chi? Potrei essere io stesso. L'ultima caccia, per allontanare la fine imminente. Cosa fa un uomo quando sa di essere morto? Antichi prezzi devono essere pagati. A partire dai ricordi che la mente aveva cancellato. Fuori da quelle mura.

Dentro un fosso fangoso, la vita appesa alle mani luride che plasmano la terra. I baffi arroganti del mercenario che mi tiene la lama sul collo.

L'odore di erba bagnata, steso come un insetto nella terra di nessuno, tra la città e il resto del mondo. Indietro non si torna. Davanti l'ignoto: esercito di prezzolati pronti a sparare su chi varca quelle mura.

Fango che scivola tra le dita: i torrioni, i punti piú facili da penetrare.
La tua vita non vale un cazzo, mi dice, fai conto di essere già morto.
Gli descrivo concitato ogni fortificazione, ogni passaggio, i turni di guardia, quante sentinelle a ogni porta.
Ti puoi allungare la vita fino alla tenda del capitano, dice e ride.
Mi colpisce e mi trascina via.

Il capitano von Dhaun mi salvò la vita e mi diede una possibilità.
Le esatte parole: se questa notte riesci a risalire sulle mura e tornare qui senza farti ammazzare, mi dimostrerai che posso fidarmi di te.
Cosí si compí il tradimento, progettato e custodito fin dall'arrivo nella città dei folli, gomito a gomito con loro, per oltre un anno.
Gli ultimi mesi di fame e delirio sono una macchia nera che la mente ha cancellato. Non mi sono mai voltato indietro in tutto questo tempo, quindici anni, a cercare i volti e le parole di quegli uomini. Forse perché ho voluto nascondere a me stesso di aver anch'io vacillato, per un istante, laggiú in quel fosso, come se la follia avesse contagiato anche me, distogliendo la mente dal compito assegnato. Forse perché quel giorno ho rischiato, di fallire miseramente, infilzato dai mercenari vescovili, che invece per qualche caso del destino scelsero di trascinarmi davanti al loro

capitano.

Nei giorni successivi, dopo il massacro, il vescovo von Waldeck, tornato signore assoluto di Münster, come trono una catasta di cadaveri, andava dicendo che quelli come me, eroi guerrieri della Cristianità, non sarebbero mai stati dimenticati, in opere ed effigie.
Sapeva di mentire, il bastardo. È proprio di quelli come me che va smarrita ogni traccia. Gli esecutori, pronti a essere ributtati nella sentina dove nobili signori li raccolsero per affidare loro luride mansioni.
Allora pregai il mio signore, l'alfiere nero di Cristo, di portarmi via da quelle terre, da quell'orrore che aveva lacerato le mie carni e incrinato la mia fede.
Oggi è là che devo tornare, senza alcuna fede, a incidere le cicatrici.

Capitolo 34

Ravenna, 10 settembre 1550

Le scene della miseria sono sempre uguali. Bambini magri, cenciosi. Pance gonfie di niente, piedi scalzi. Mani piccole e luride a chiedere l'elemosina. I neonati legati con scialli dietro la schiena, per non interrompere il lavoro, le donne riempiono i sacchi di grano, piantate fino al ginocchio dentro la grande cisterna che contiene il raccolto di una stagione.

Pochi anziani, ossuti, mutilati, guerci.

La strada di fango secco fuori dalla porta meridionale. Le capanne addossate alle mura, come un'escrescenza informe della città, e che via via si diradano verso la campagna.

Nessun uomo in vista. Probabilmente tutti nei campi, a imballare la paglia per i giacigli di quest'inverno e il fieno per il bestiame dei loro signori.

Solo tre tipi che caricano sacchi su un carro, schiene piegate e sudore.

Borgo dei Capannetti. Legno e canne maleodoranti tenuti assieme dal fango e dalle zanzare.

Spezzo il pane e il formaggio che ho nella sacca e lo distribuisco tra i ragazzini che mi si accalcano intorno. Ce n'è di piccolissimi, che appena camminano, e di piú grandi, intenti a scacciare con le fionde i passeri che danno l'assalto alla cisterna del grano. Uno dei piú vispi mi regala la sua arma.
Saluto tutti con un sorriso e una benedizione. Lievi cenni del capo in risposta.
I tre uomini mi lanciano occhiate diffidenti. Tarchiati, teste grosse.
La miseria è deforme.
Un fischio rimbalza dalle mura.
Occhi puntati sulla porta. I tre si affrettano a coprire il carro con un grande telo di sacco.
L'agitazione divampa, gli uomini imprecano inferociti.
Qualcosa sta per accadere.
Un drappello di cavalieri supera l'arcata. Ne conto una dozzina. Corazze e lance in mostra. Uno stendardo con le insegne vescovili.
Si fanno largo tra le proteste delle donne, si fermano, non riescono a proseguire, grida concitate.
Una delle donne che stavano riempiendo i sacchi, la piú furente, fronteggia il capo del drappello.
Urlano entrambi in un latino sgrammaticato, misto al gergo di queste parti, quasi incomprensibile.
- Riscuotere la decima del grano.
- A metà del mese.

- Sempre piú presto.
- Non ce la facciamo piú.
- Niente discussioni.
- Sua Signoria ha ordinato.

I tre uomini sono rimasti accanto al carro. Sguardi furtivi. Uno sale, gli altri due assicurano il telo di canapa con cinghie ben strette.

L'esattore li scorge.

Indica in quella direzione intimando qualcosa.

La donna afferra il morso del cavallo e lo strattona.

Il porco le sferza la faccia con una scudisciata.

Balzo in piedi su una panca malferma: - Figlio di cagna impestata!

Il porco si volta, ho già preso la mira.

Il sasso lo centra in piena faccia.

Si accascia sul cavallo con le mani sul volto, mentre tutt'intorno si scatena un trambusto infernale. I ragazzini lanciano all'unisono come una linea di arcieri. Le donne si accalcano sotto i cavalli, tagliando i garretti con piccole lame. Il carro parte a rotta di collo. Lo stronzo che sanguina urla: - Prendetelo! Prendetelo!

I cavalli si impennano, cadono a terra, una gragnuola di pietre investe gli sbirri. Spuntano dei bastoni, arnesi da lavoro. Dai campi accorrono gli uomini richiamati dalle grida.

I due che caricavano il carro mi fanno cenno di seguirli. Si infilano in un pertugio in mezzo alle capanne. Attraversiamo passaggi sempre piú stretti, io dietro, ci lanciamo dentro una baracca di assi

tarlate, usciamo dall'altra parte, sull'orlo di un rigagnolo d'acqua, poco piú che un fosso.
Un barchino piatto e sottile, dentro, spingono come forsennati, tra imprecazioni che non posso comprendere.
Davanti ci attende il fitto della pineta.

Il diario di Q.

Münster, 15 settembre 1550

La Judefeldertor è la porta da cui entrano ed escono le merci. I contadini entrano con il raccolto, i mercanti escono con i loro manufatti. Carri carichi di tessuti dicono che l'attività piú proficua di Münster ha ripreso con nuova lena, dimenticando Knipperdolling, vecchio capo della gilda dei tessitori.
Uomini e donne popolano le strade, mettendo in scena la vita quotidiana.
Il convento di Überwasser è diventato un ospedale. Forse qualche suora sarà rimasta. Certamente non Tillbeck e Judefeldt, i due borgomastri luterani che si asserragliarono lí dentro nei giorni della rivolta anabattista.
Nella grande piazza, al centro della città, la Cattedrale e il Municipio sono ancora lí a fronteggiarsi. Il Duomo è stato completamente restaurato, adorno di statue e guglie che innalzano la Chiesa romana. Davanti al palazzo comunale drappelli di guardie, la cui presenza si avverte ovunque.

Poi la piazza del Mercato. I banchi sono ordinati in fila sui lati, mostrano i loro prodotti. Voci scandiscono prezzi, trattative.
San Lamberto.
Tre gabbie pendono dal campanile. Vuote.
Nessuno le guarda.
Bockelson, Knipperdolling, Krechting.
Solo io sono rimasto con il naso all'insú per non so quanto tempo, mentre tutti mi passavano accanto: chi si avvicinava ai banchi, chi entrava in chiesa.
Nessuno le guarda.
Il passato è sopra le loro teste. E se provano ad alzarle, le gabbie sono lí a ricordarglielo.
Münster è il monito che incombe sulla Cristianità: tutto ritorna come prima, del male non resta traccia se non nel simbolo eterno della punizione piú terribile.
Prima di esporli nelle gabbie, i corpi di Bockelson, il Re Davide, di Knipperdolling, Ministro di Giustizia del Regno di Sion, e di Krechting, consigliere del Re, furono dilaniati da tenaglie roventi, e pugnalati dal boia.
Dentro la chiesa non riecheggiano piú i sermoni incendiari di Bernhard Rothmann, predicatore della rivolta. Quei sermoni che cominciavano sempre con l'aneddoto della statua di Cristo e del bambino.
Inutile chiedere in giro cosa ne sia stato di lui, giacché il corpo non fu mai ritrovato tra le cataste di cadaveri.

Quasi vorrei che fosse lui, ormai vecchio, il Tiziano che percorre l'Italia.

Ma dovrebbe essere rinsavito dalla follia in cui contribuii a sprofondarlo. Lunghe discussioni, in quelle navate, sugli usi dei patriarchi della Bibbia, sulla poligamia, sull'inappellabile legge mosaica, alimentando il fuoco del delirio.

Bernhard Rothmann, guida spirituale dei münsteriti, pastore degli insorti, primo nemico del vescovo von Waldeck. Poi giú a precipizio, nell'abisso di disperazione e apocalisse da cui non si fa ritorno. No. Rothmann no. Vivo o morto che sia, oggi non potrebbe mai ricominciare da capo.

Se ci fosse stato un solo giusto in tutta la città, Sodoma si sarebbe salvata.

Ma quell'unico giusto se n'era andato. Solo cosí ho potuto fare quello che ho fatto, vivendo spalla a spalla con il teologo di corte, giorno dopo giorno, sul sentiero che portava alla rovina. E ancora oggi credo di avere soltanto accelerato il tempo dell'inevitabile.

L'unico giusto se n'era andato.

Scampato all'incubo e alla mattanza.

Dalla scalinata di San Lamberto ho guardato la piazza. I banchi ammucchiati in barricate, le torce, le armi, gli ordini da un capo all'altro del mercato.

Le speranze e le illusioni degli Anabattisti, insorte in questa piazza, sono stati Rothmann, Matthys e Bockelson a tradirle.

Io no. Io ho tradito soltanto l'unico giusto.

È su questa piazza che dovevo tornare, a saldare i conti con quello che sono stato. Non nelle aule di Wittenberg e nemmeno nei palazzi di Viterbo. Thomas Müntzer, Reginald Pole: l'ingenuità, come la follia dei profeti, si tradisce da sola. Non il senso di possibilità di quei giorni e di quei gesti, non la determinazione di chi ce lo infuse.
Dovrebbe essere lui a saldare il conto, non la lama di Carafa. Ma dovrebbe essere ancora vivo, scampato a quindici anni di sconfitta, sopravvissuto alle rivolte olandesi. Dovrebbe essere stato accolto nella comunità dei Loisti di Anversa, dovrebbe essere sfuggito alla vendetta dei Fugger portando con sé il frutto del raggiro, dovrebbe essere arrivato a Venezia, la patria dei fuggitivi, diventando il tenutario di un bordello di lusso e al tempo stesso, con il nome di Tiziano, girare l'Italia per diffondere l'anabattismo.
Sí. E il Turco dovrebbe convertirsi.

Posso tornare a Roma ora, a incontrare il destino che attende i servi ormai logori e invecchiati. L'epilogo banale di una vita incastrata tra eventi troppo grandi per tener conto delle inquiete emozioni di una spia al tramonto. Di fronte a tutto questo, e a queste gabbie, posso dire di non aver vissuto, osato, mai, se non nei giorni del tradimento infame e perfetto della piú grande impresa che il coraggio e la follia degli uomini potessero immaginare. La lucida ragione di una spia e la fedeltà appassionata

di un luogotenente verso un capitano ammirato dal primo giorno: quei giorni traboccano ricordi, gli unici, carichi di discordanti sensazioni, come la vita appunto, che ho tenuto lontani, pavido esecutore di grandiose trame. Il tempo per sciogliere l'enigma va esaurendosi, ed è giusto cosí. Avrei dovuto ucciderti allora. Solo cosí avrei espresso il sommo rispetto per le tue gesta. Solo cosí avrei impedito a me stesso, dopo quindici anni, quasi alla fine, di desiderare di incontrare di nuovo il fuoco dei tuoi occhi e il freddo della tua spada, Capitano Gert dal Pozzo.

Capitolo 35

Pineta di Classe, nei pressi di Ravenna, 9 ottobre 1550

Niente luna. Distinguo appena le sagome piú scure degli alberi e il riverbero delle onde sulla spiaggia.

Malcantòn invece scruta il buio come se potesse valutare alla perfezione l'entità e la distanza delle cose. Età indefinita, faccia torva di marinaio, velata da una preoccupazione costante. Mani come badili e una cicatrice che gli corre dall'orecchio alla spalla. Qualcuno deve aver provato a staccargli la testa senza successo. Qualcuno che deve essersene pentito. Malcantòn, il cattivo cantone, il nord-ovest, da dove arrivano i temporali improvvisi, la grandine che rovina il raccolto, le burrasche che ribaltano le imbarcazioni. Se a qualcuno interessa il suo vero nome può andarlo a leggere nella piazza di Ravenna, dove è affisso in bella vista insieme alla taglia che pende sulla sua testa.

Anche gli altri possono vantarne una. Mèlga e Guacín, ovvero i fratelli Rasi, ricercati da piú di un anno per l'assassinio di un doganiere.

Tambòcc, non piú di vent'anni, faccia angelica, riccioli neri e una forza smisurata. Truffatore incallito, un mestiere ereditato dal padre insieme all'odio per i preti e le autorità. Se ne sta accucciato contro un tronco a fissare la notte alle nostre spalle. Dalla pineta i rumori della foresta, fruscii e battere d'ali, che riconosce a uno a uno.

Questo lembo di terra e di mare fusi assieme è frontiera. Contesa tra Venezia, Ferrara e il Papa e allo stesso tempo terra di nessuno, labirinto di gabelle, dazi e dogane, che ciascun signore prova a imporre su ogni sorta di merci in transito o prodotti della terra. Con l'esito di vessare la povera gente ancor piú che altrove e far languire ogni traffico o commercio.

È per questo che servono i contrabbandieri.

Conoscono palmo a palmo la piatta costa dal delta del Po fino oltre Rimini. Approdi di fortuna, moli in disuso, vecchi canali romani abbandonati, che danno accesso all'entroterra, vasto acquitrino paludoso che si estende per miglia e miglia sotto il tetto uniforme dei pini marittimi. Dedalo d'acqua e zanzare dove solo questi fuorilegge sanno orientarsi, disseminato di improbabili punti di riferimento, trappole, depositi ben mimetizzati.

I mercanti dalmati, ma anche veneziani, hanno tutto l'interesse a negoziare con i contrabbandieri romagnoli: niente attese estenuanti nei porti, niente tasse o balzelli, niente taglieggiamento da parte dei grassatori locali.

Buona parte dei traffici avviene al largo di queste coste, su una

linea di punti invisibili in mezzo al mare, dove i mercantili incrociano i battelli dei contrabbandieri ben camuffati da pescherecci. Non è un lavoro facile, per mare nulla è certo: attese che possono durare ore, giorni, con qualsiasi condizione del tempo. Quando finalmente l'incontro avviene si trasborda la merce, si saldano i conti. Oppure i mercantili vengono pilotati verso approdi segreti da agili lance, si sbarca il carico sulla spiaggia, si contratta il prezzo e si conclude l'affare.

Le imboscate sono frequenti. Si rischia la vita e pene severissime.

Ma è solo grazie a questa invisibile rete commerciale che la gente di qui non muore di inedia. Chi sceglie la vita del contrabbandiere viene dalla miseria nera, dall'odio istintivo, e ben motivato, che ciascuno in queste terre nutre verso ogni autorità; quasi sempre si tratta di uomini su cui già pende ogni sorta di capi d'accusa, costretti a nascondersi nel fitto della pineta per sfuggire agli sbirri.

Non vi è donna, anziano o contadino di qualsiasi borgo che non li protegga, anche solo con l'ostinato silenzio. Perché una parte di quello che circola viene regolarmente distribuito tra il popolo. Questo è l'unico dazio.

Prima che il vescovo sguinzagli i suoi esattori per riscuotere le decime sui raccolti, parte di essi viene nascosta dai contrabbandieri nei tanti depositi della foresta, per rendere meno gravosa l'imposta calcolata su tutto il raccolto e per garantire la sopravvivenza delle comunità durante l'inverno.

Era questo che stava avvenendo un mese fa, quando giunse il

drappello dei gabellieri, ogni anno sempre piú in anticipo.
Erano Malcantòn, Guacín e Mèlga, gli uomini che si apprestavano a trasportare il grano verso i magazzini nascosti nella palude.
Bastano una fionda e una discreta mira per conquistare la stima duratura di questa gente. Basta avere un po' di fuoco nel sangue.
Notte senza luna. Attendiamo di vedere il segnale delle torce. Mi stringo nel mantello, acqua nelle ossa, mentre Malcantòn tiene lo sguardo fisso sul mare.
Mèlga, l'Imbroglio, è già pronto con la barca, remi sullo scalmo.
Suo fratello tiene la lanterna, pronto ad accenderla in risposta.
Tamböcc sempre con le orecchie tese verso la pineta.
Per loro questa notte segna l'inizio di un nuovo commercio, che li sorprende e li incuriosisce anche.
Non ci pensavano proprio. Ridevano. Hanno fatto molte domande. Proibiti? E perché? Che tanto nessuno ci capisce niente.
No. Proprio non pensavano di poter fare soldi con il contrabbando dei libri.

Il diario di Q.

Roma, 1 novembre 1550

C'è un ultimo lavoro da fare. Carafa lo ha riservato per me. Delicato e importante come gli altri incarichi. Forse di piú. Cosí importante da non poter essere svolto da alcuno che non sia il piú fidato, il piú meritevole dei suoi soldati. Sa di avermi messo piú volte alla prova, di avermi chiesto sempre il massimo sforzo. Dopo quest'ultima missione potrò godere un meritato riposo, beninteso, sempre che ne abbia voglia.
Ho accettato con entusiasmo. Il vecchio questa volta non ha saputo leggermi dentro.
Fottere i Giudei, questi odiosi parassiti, impenitenti assassini del Cristo, spesso convertiti alla vera fede per convenienza, al solo scopo di continuare a trarre lucro dai loro sudici affari, ha detto. Un morbo che appesta dall'interno il corpo della Cristianità. Un morbo che è giunto il tempo di estirpare. Occorre cominciare da dove è piú radicato.
Venezia.

Ha detto di aver capito ancora una volta dai miei resoconti che ero l'uomo piú adatto a questo compito. In verità l'importanza stessa della questione gli si è fatta chiara leggendo di quale potere possano accumulare queste immonde famiglie di usurai. Già da tempo andava studiando la soluzione piú adatta e adesso i tempi sono maturi, è tutto pronto, gli accordi sono stipulati.

L'entrata in vigore dell'Indice dei libri proibiti nei territori della Serenissima è un segnale evidente che le autorità veneziane hanno finalmente compreso la necessità di scendere a un compromesso, superando la spocchia e l'arroganza che da sempre le contraddistingue. Ed è chiaro il motivo: le famiglie patrizie della Serenissima sono indebitate fino al collo, le loro fortune dipendono totalmente dalle borse dei banchieri marrani. Un debito di tale portata da poter essere estinto solo con l'estinzione dei creditori. Lo scambio è di reciproca soddisfazione: a Carafa una dimostrazione di forza del Sant'Uffizio nella città piú ostile alle ingerenze di Roma, preludio del pugno di ferro che il potere inquisitoriale adotterà in ogni territorio cattolico; ai veneziani il risanamento delle finanze attraverso la confisca dei beni dei ricchi Giudei.

Il meccanismo è già avviato. L'Inquisizione e le magistrature veneziane hanno cominciato a istruire processi a personaggi marginali della comunità sefardita, con l'accusa di cripto-giudaismo. Ma è ai pezzi grossi che bisogna arrivare.

Per arrivarci c'è bisogno di uno come me. Uno con trent'anni di

guerra spirituale sulle spalle, in grado di creare in città un'ostilità diffusa verso i Giudei, di additarli come la causa di tutti i mali, preparando il terreno a un'offensiva che investa l'intera comunità.

Ho accettato con entusiasmo.
Ho nascosto lo stupore di veder prolungato il mio tempo.
Ho mostrato la maschera dello zelo, quella che oggi non mi appartiene piú.
Ultimo lavoro prima del meritato riposo.
Ultima infamia.
Tenuta in serbo per chi da sempre è a parte dei segreti di Carafa.
Pensavo di essere giunto alla fine. Mi viene concesso altro tempo.
Quanto? E perché?
Non sono gli aitanti e famelici domenicani che affollano questi corridoi a poter condurre trame del genere. Troppo fanatici. Pieni del ruolo che gli è stato affidato, sono incapaci di sottili strategie, quanto efficaci nel perseguire ciecamente la preda che viene loro indicata. Tutto alla luce del sole. Carafa li prepara all'offensiva piú importante della guerra spirituale. La resa dei conti, dopo dieci anni di accurata pianificazione. La costruzione che ho contribuito a edificare mattone su mattone, verrà portata a termine da altri e molto presto. L'approssimarsi della ripresa del Concilio, fortemente voluta dall'Imperatore, pare essere l'ora in cui Carafa scoprirà le carte, sferrando l'attacco frontale contro gli Spirituali. La tensione sui volti e nelle voci dei giovani segugi guidati da

Antonio Ghislieri, rapace che vola alto nella considerazione del vecchio, dice che ogni indugio sta per terminare.
Non sarò di questa partita perché ne conosco tutte le mosse precedenti: Carafa sa bene che due possono mantenere un segreto soltanto quando uno è morto.
Nel frattempo mi affida l'ultima lercia crociata, per cui non ho piú lo stomaco: inventare il nuovo nemico e muovergli contro l'esercito cristiano. A chiunque accetterà di scendere in battaglia viene garantita una lauta ricompensa: le ricchezze delle sue vittime e un posto in paradiso. I veneziani sono i primi, altri dovranno seguire.
A me, come sempre, il compito di preparare il terreno per la prima mattanza. Poi non resterà che custodire il segreto. Sotto due braccia di terra.

Ho accettato con entusiasmo. Venezia. C'è ancora tempo per sciogliere l'enigma. Questa volta non sarò l'instancabile ed efficiente servitore che Carafa ha conosciuto. Sarà l'enigma, l'imminenza della sua soluzione, a scandire il tempo che rimane.

Capitolo 36

Costa delle Romagne, 5 febbraio 1551

- In Dalmazia è stato un successo, compari! - Perna fa rimbalzare un sasso sul pelo dell'acqua. - Gente che si nutre assai male, capito?, ma sa scegliere con cura le letture. Se andiamo avanti di questo passo rischiamo di diventar famosi come i distributori del Libro piú diffuso dopo la Bibbia.

Vento gelido che sa di notte, di mare e di resina. Sulla spiaggia, con Pietro Perna e João Miquez, un incontro per scambiarsi notizie e progettare l'immediato futuro. Appuntamento di corsari, come molte stagioni fa sulle rive olandesi. La mano affonda lentamente nella sabbia fredda, il sole fa altrettanto oltre la pineta. Entriamo nel capanno di pescatori. Dentro, il fuoco è già stato approntato. Le reti pendono dal soffitto ad asciugare.

Cerco lo sguardo di João: - Sai qualcosa di Demetra?

Si volta annuendo: - Quella signora ti sta facendo diventare ricco. L'ultima volta che sono passato dal Caratello, non c'era un tavolo libero. Sta bene mi pare, non so di nessuno che l'abbia disturbata.

- E qui nelle Romagne? - Perna mi scuote per un braccio. - Spero non ti sarai perso lo straordinario Sangiovese Sangue di Bue. Dicono che fa sognare, capito?

Estraggo il fiasco dalla borsa e glielo stappo sotto il naso: - Eccoti servito.

Perna tracanna alcuni avidi sorsi: - Dovevo venire a stanarti quaggiú perché mi offrissi ancora del buon vino. Che altro c'è di buono in mezzo a queste paludi?

- La gente di queste terre odia il clero dal profondo delle viscere. Ho conosciuto le persone piú diverse, battezzato contadini e pescatori, mercanti e ubriaconi: tutti testardi allo stesso modo, tutti con il fuoco al posto del sangue. Agitare gli animi, da queste parti, non sembra impresa difficile.

João: - Il Beneficio?

- I carichi sono arrivati regolarmente. Li ho venduti bene. Traffico con i contrabbandieri di qui. Gente ruvida, dall'aspetto truce e un gergo che ancora faccio fatica a capire, ma scaltra e vicina al popolo. Nessuno che sappia leggere o scrivere, ma hanno compreso subito la convenienza dell'affare.

João fischia dentro un conchiglia e scuote la testa: - Meglio cosí. Credo sia necessario che te ne stia in giro ancora per un po'.

Il mio sguardo chiede spiegazioni.

- Le autorità hanno avuto sentore del concilio degli Anabattisti. Non ci sono stati arresti, ma sono tutti sul chi vive. Venezia pullula di sbirri, spie, delatori, non c'è da fidarsi... Da quando è

stato promulgato l'Indice, soprattutto gli stampatori sono tenuti d'occhio, i libri non circolano piú con la stessa facilità. E poi c'è una novità: alcuni Giudei convertiti, nostri amici, persone che conosciamo bene, sono stati fermati con l'accusa di cripto-giudaismo. Si annunciano i primi processi, per ora marginali, senza grande clamore, ma sono cose che ho già visto. La prima nuvola nera che preannuncia la bufera, il marchio indelebile dell'Inquisizione, come in Spagna, come in Portogallo.

Perna: - Il tuo amicone, il Papa dalle letture sconce, non mi sembra gran che intenzionato a tenere a bada i cagnacci del Sant'Uffizio. Sta per scoppiare un grande puttanaio, capito? Non bisogna farsi fottere.

Miquez: - Sto usando tutta la diplomazia di cui sono capace per tastare gli umori dei mercanti che sono in affari con noi. Cerco di insinuare una concreta preoccupazione per le nefaste conseguenze di una nostra eventuale incriminazione. Non credo che basti. La diplomazia e la corruzione sono arti indispensabili in questo momento, ma non sempre sono sufficienti. Meglio tenersi pronti a ogni eventualità. Comunque, data l'aria che tira, è meglio che tu resti ancora lontano da Venezia.

- D'accordo, ma non per molto tempo ancora. Comincio ad avere i coglioni pieni di fare il profeta alla mia età. La semina di Tiziano è ormai finita. Il concilio anabattista ha sancito l'unione delle comunità che dissentono dalla Chiesa. Circoli frequentati da figure di spicco in ogni stato della penisola premono sui governanti. Un

grande pittore, con cui ho avuto in sorte di diventare familiare, Jacopo da Pontormo, sta affrescando Il Beneficio di Cristo nella cappella dove sarà sepolto Cosimo de' Medici. Un'opera meravigliosa, ho visto il progetto e parte degli affreschi già realizzati, che egli conduce in gran segreto. Tutte le comunità sono attive: il sasso è stato lanciato, le conseguenze si vedranno. Intanto è necessario che mi teniate informato su quanto accade a Venezia. Anche i dettagli sono importanti.

Rimaniamo in silenzio. La risacca culla i pensieri insonnoliti, la testa è pesante. Le nostre ombre scivolano lunghissime lungo le pareti fino al soffitto.

Perna drizza il capo, come svegliato da un rumore improvviso, gli occhi piccoli e arrossati di stanchezza: - Potrei avere ancora un po' di quel nettare?

Il diario di Q.

Venezia, 24 febbraio 1551

A Venezia sono uno fra i tanti. Una spia nel paese delle spie. Sono in molti quelli che osservano, annotano, e poi riferiscono al padrone di turno, spesso al servizio di piú padroni al tempo stesso. Turchi, austriaci, inglesi: non c'è potenza, partito o impresa commerciale che non abbia interesse a tenere occhi e orecchie in ogni angolo di questa città. Tutti spiano tutti, in un incastro di doppi giochi, tripli, quadrupli. Dentro questo labirinto di strategie e opposte congiure dovrei fare emergere l'interesse comune di incastrare i Giudei.
Come?

Intanto tengo la mente allenata con gli intrighi che lubrificano il patto tra Carafa e i veneziani.
Il 21 di questo mese il Consiglio dei Dieci ha bandito i padri Barnabiti e le monache Angeliche da Venezia, con l'accusa di passare notizie riservate, raccolte in confessionale, al governatore di Milano Ferrante Gonzaga, vassallo dell'Imperatore. In questo

modo Carafa si è liberato di un concorrente, ha chiuso gli occhi e le orecchie di Carlo V a Venezia. L'astuzia del vecchio teatino è spaventosa. Non solo pulisce il campo dagli avversari in vista di grandi manovre, ma consente ai veneziani di confermare la celebre fama di integerrimi custodi dei propri affari, unici a non tollerare ingerenze di alcuno, neanche di Roma. Il vecchio finge di dolersene, mentre stringe la morsa.

Sono a Venezia da un paio di mesi. Non frequento molti luoghi, ma al mio soldo ci sono diversi occhi che osservano ciò che mi interessa. Il bordello del defunto eresiarca di Anversa innanzi tutto. Di lui nemmeno l'ombra: piú fantasma che mai. Devo avere pazienza. Raccogliere altre informazioni su Tiziano. E intanto svolgere il compito che mi è stato assegnato.

Il diario di Q.

Venezia, 9 marzo 1551

Gli occhi che pago nelle stanze della Magistratura sugli Stranieri riferiscono di una strana affluenza in città nell'ottobre dello scorso anno. Personaggi ambigui, piccoli artigiani, commercianti, chierici, letterati, alcuni provenienti anche da lontano. Un centinaio di presenze difficilmente riconducibili agli affari di Venezia. Nessuno di loro si è trattenuto piú di una settimana. Una macchia nera negli archivi delle autorità locali.
I nomi non dicono niente. Tranne uno. Pietro Manelfi, figlio di Ippolito Manelfi, chierico di Ancona.
Lo stesso nome che compariva tra gli accoliti del circolo cripto-protestante di Firenze.
Lo stesso circolo frequentato da Tiziano tra il '49 e il '50.
Una traccia.

Segnalare questo nome agli Inquisitori dei territori limitrofi:

Milano, Ferrara, Bologna.

Venezia, 16 marzo 1551

Pervenuta una missiva dal Padre Inquisitore delle Romagne.
Interrogati alcuni artigiani di Ravenna in merito alla pratica del battesimo degli adulti. Sostengono di aver sentito di un certo Tiziano dedito a quella pratica non piú di un mese fa, nelle terre basse intorno alla città. Dicono anche che detto Tiziano parlasse contro l'autorità del clero e la proprietà ecclesiastica. Dicono che riscuotesse la simpatia della plebe, sempre pronta da quelle parti ad accogliere ogni pretesto per dar luogo a imposture e tumulti.

Venezia, 18 marzo 1551

Segnalazione dell'Inquisitore di Ferrara.
Sostiene il nome di Tiziano il battista essere noto in certi ambienti di quella città.

Venezia, 21 marzo 1551

L'intera notte è passata a riflettere sulla strategia adottabile nei

confronti dei Giudei. Forse c'è un modo.
Scrivere a Carafa.

Lettera inviata a Roma da Venezia, indirizzata a Gianpietro Carafa, datata 22 marzo 1551.

All'illustrissimo e onorandissimo signore Giovanni Pietro Carafa.

Signore mio osservandissimo, i tre mesi di permanenza in questa enorme e bizzarra città sono stati sufficienti a suggerirmi quella che reputo l'unica strategia praticabile contro i Giudei. Mi affretto quindi a darne conto alla Signoria Vostra, affinché possa esprimere il piú saggio parere sopra di essa e concedermi il privilegio di servire ancora agli scopi comuni.
Gli equilibri di Venezia sono intricati e complessi quanto le sue calli e le sue vie d'acqua. Non v'è informazione o accadimento piú o meno segreto che non incontri sul proprio cammino gli occhi o le orecchie di una spia, di un osservatore straniero, di un mercenario al soldo di qualche potente. Io stesso, per poter accedere alle notizie sotterranee, ho dovuto adottare lo stesso metodo. Agli affari che incessantemente ogni giorno si svolgono alla luce del sole, corrisponde un volume eguale o maggiore di maneggi, traffici

e accordi occulti che riguardano ogni ambito della vita della Serenissima. Il Sultano ha le sue spie in Rialto, cosiccome il re inglese e l'Imperatore Carlo. Il Gonzaga aveva i suoi informatori tra le fila stesse del clero veneziano, come la Signoria Vostra sa bene. I grandi mercanti manovrano nell'ombra per non lasciar trapelare gli accordi commerciali e non veder sfumare le migliori occasioni di guadagno. Nessuno, sia esso principe o mercante, potrebbe sopravvivere a Venezia se non potesse avvalersi di una rete di abili spie, in grado di riferire rapidamente sui giochi di potere interni ed esterni alla Repubblica di San Marco.

I Giudei non svolgono una parte secondaria in questo genere di rapporti, anzi, il loro appartenere solo per metà a Venezia, il ruolo di banchieri e finanziatori, la doppia religione, ne fanno uno dei cardini portanti della vita commerciale e politica della città. Questa loro posizione, da un lato li fa sembrare inattaccabili, dall'altro ci indica il loro punto debole.

Molte delle famiglie giudee si sono convertite alla fede cristiana per togliere ogni possibile intralcio ai loro affari e difendersi da qualsiasi attacco. Questa dissimulazione può esser loro rinfacciata, e diventare essa stessa il fulcro di una diffusa avversione nei loro confronti. A questo si aggiunga che in molti casi il Turco si avvale proprio della consulenza e dell'abilità dei finanziatori giudei per rappresentare a Venezia i propri interessi. Ne sono un ottimo esempio i Mendesi, già responsabili della diffusione del Beneficio di Cristo, che intrattengono relazioni commerciali e diplomatiche

con il Sultano. Se si riuscisse a ricondurre alle grandi famiglie giudee la rete di spie turche attive nei territori della Serenissima, non sarebbe difficile additarle alle autorità come responsabili di una congiura che minaccia gli interessi di Venezia.
Poiché i Giudei sono oltremodo esperti nel far credere che la loro rovina sarebbe la rovina di tutti, occorre che tutti comprendano quale sarebbe il vantaggio di una vasta operazione contro di loro. Attribuendo ai Giudei tutti gli intrighi, ciascuno potrebbe condurre i propri con maggiore tranquillità. A nessuno sfuggirebbe l'utilità di questa strategia.
L'accusa di falsa conversione permetterebbe ai veneziani di sequestrare le ricchezze dei Giudei, rimpinguando le casse dello stato; quella di congiurare con il Sultano, escluderebbe l'eventuale intervento in loro favore da parte delle potenze cristiane.

Attendo con fiducia il parere di V.S., raccomandandomi alla sua benevolenza.

Di Venezia, nel giorno 22 di marzo 1551
Il fedele osservatore di V.S.
Q.

Il diario di Q.

Venezia, 2 aprile 1551

Comincia la fronda.
Antonio Ghislieri è a Bergamo. Il vescovo locale Soranzo è accusato di aver consentito la diffusione del Beneficio di Cristo nella propria diocesi. È stata rinvenuta una copia del libello scomunicato nella sua biblioteca privata.
Ghislieri lo torchierà finché non lo avrà visto cadere.

Venezia, 21 aprile 1551

Inquisito anche il vescovo di Como. Nemmeno in quella diocesi Il Beneficio ha trovato ostacoli.
Gli Spirituali boccheggiano. Non si aspettavano un attacco diretto.
Il domenicano Ghislieri è scatenato.
Come si poteva supporre, Carafa ha atteso la ripresa del Concilio a Trento per lanciare l'offensiva finale.

Venezia, 26 maggio 1551

Cadono anche i vescovi di Aquileia e di Otranto. L'accusa è la stessa.
Testa dopo testa, la strategia di Carafa non incontra ostacoli. Il vantaggio è doppio: pulizia degli avversari interni e cancellazione dei disegni dell'Imperatore, che sulla ripresa del Concilio puntava tutto.

Venezia, 25 giugno 1551

Sotto i colpi del domenicano, nuovo maglio della Cristianità, cade il macigno piú grande: Morone, vescovo di Modena, membro della Congregazione del Sant'Uffizio, fidato consigliere di Reginald Pole, una figura inattaccabile fino a pochi mesi fa.
Tutti gli inquisiti da oggi in poi dovranno difendersi. E tutti gli altri temere. La caduta di simili teste avverte che nessuno è piú al sicuro. Chiunque sia stato sfiorato dal veleno del Beneficio di Cristo non ne uscirà illeso.
I frutti maturi del mio lavoro stanno cadendo uno dopo l'altro. Dovrei essere già morto, portando sotto terra i segreti di un'operazione concepita dieci anni fa.
Un'imprudenza, o forse un eccesso di sicurezza o ancora la foga di

annientare l'avversario. Mi resta ancora un po' di tempo, quello necessario a piantare il crocefisso nel cuore dei Giudei.

Venezia, 20 luglio 1551

Nuova lettera dell'Inquisitore delle Romagne. La presenza di un tedesco di nome Tiziano è stata segnalata nel borgo di Bagnacavallo, tra Imola e Ravenna.

Venezia, 29 luglio 1551

In città, sulla bocca di tutti c'è l'inquisizione dei cardinali Spirituali. Il segnale non si presta a fraintendimenti: con la messa sotto accusa del vescovo di Bergamo, Soranzo, Roma ha piantato il suo vessillo dentro i confini della Serenissima, e lo ha fatto tramite Ghislieri, uomo di Carafa, scavalcando l'Inquisitore veneziano.
Intanto le mie lettere anonime all'Inquisizione locale hanno portato i loro primi frutti: sui Giudei comincia ad aleggiare una certa diffidenza; voci sul mantenimento delle vecchie pratiche religiose da parte dei Marrani e sugli ambigui interessi delle maggiori famiglie giudee. La comunità mercantile di Venezia non avalla queste voci: i suoi affari sono legati a filo doppio con i banchieri giudei. I processi in corso alimentano un'ostilità che

sembra poter dilagare. Ma serve una scintilla che faccia divampare l'incendio.
Ho messo gli occhi su alcuni loschi levantini che potrebbero tornare utili alle circostanze. Istruito a dovere, un turco che confessasse davanti alle autorità veneziane di essere una spia del Sultano, al soldo di una potente famiglia giudea, provocherebbe l'attesa reazione.

Venezia, 8 agosto 1551

L'Inquisitore di Ferrara scrive per segnalare la presenza di Pietro Manelfi nella città estense.

Venezia, 21 agosto 1551

Carafa si espone in prima persona. Di fronte al Concilio ha accusato gli Spirituali di inadempienza, di non aver mai fatto niente per impedire la diffusione del Beneficio di Cristo. Sostiene che Pole e i suoi amici non hanno mai voluto rendersi conto della portata eretica del libro di Fontanini a causa dei loro ambigui intenti di riconciliazione con i luterani. Li sta accusando di essersi lasciati circuire dalle idee protestanti. L'imputazione è gravissima.
Il vecchio teatino non era mai sceso in campo personalmente. Se

gli Spirituali non sapranno reagire in tempo, sono destinati a soccombere.

Capitolo 37

Ferrara, 11 settembre 1551

Via della Gattamarcia. I nomi degli uomini non dicono nulla, quelli dei luoghi non vengono mai a caso.
Puzzo di letame e carogna. Carcasse rinsecchite di gatti, ciuffi di piume spiaccicati che devono esser stati polli, prima che i topi ne rodessero le ossa. Merda ovunque, quasi impossibile non pestarla. Da qui non ci passa nessuno, se non per incontri furtivi e loschi, le vere vie di transito sono all'interno delle costruzioni, interi quartieri coperti, cunicoli, passaggi, in un complicato incastro di abitazioni, officine, botteghe. Questa via stretta è uno scarico di escrementi e rifiuti a cielo aperto.
Pietro Manelfi è agitato, pedante, impaurito.
- ...e molte volte ho avuto la sensazione di essere seguito, spiato. Ma piú di tutto come ti dicevo sono tutte quelle domande in giro, il mio nome fatto nelle osterie, persone mai viste che fanno domande. E poi tutte le cose che si sentono dire, che anche fuori cominciano ad alitare sul collo dei confratelli, in Romagna, nelle

Marche. Si sentono tante cose, c'è l'Indice dei libri, e tutto questo bordello sul Beneficio di Cristo. Non dovevano andare cosí le cose, dicevi che questo Papa avrebbe avuto piú misura, e invece sembra che nessuno sia piú al sicuro, nemmeno i cardinali, figuriamoci noi. C'è troppa gente che va in giro a fare domande, ci stanno addosso, preparano qualcosa. Anche qui. Hai visto cosa è successo a Giorgio Siculo? Il duca non ci ha pensato due volte a bruciarlo. A Venezia, al concilio, s'è parlato di nicodemismo, dissimulare la nostra fede, ma quando ti mettono le mani addosso come fai, quelli ti torchiano, usano le tenaglie roventi, se va bene ti sbattono in galera tutta la vita.

- Basta, Pietro! Capisco l'ansia di sentirsi braccati, ma il puzzo ignobile di questa fogna dove mi hai dato appuntamento ti sta annebbiando la mente. Pensavi che il clero di Roma potesse diventare nostro alleato!? O che i principi si sarebbero compromessi per spendere una parola in nostro favore? Perché allora avremmo avuto bisogno di dissimulare? Non capisci che cercano di terrorizzarci? Questa è la loro strategia: sospettare di tutti affinché chi ha ragione di temere faccia un passo falso e si scopra.

Anche lui puzza, di sudore e paura: - Ma se mi prendono!? Io non voglio fare la fine del Siculo!

- Parli di me, soltanto di me e ritratti tutto. Dici che sono stato io a imbottirti di false credenze, che eri debole e che io sono stato bravo a spacciare falsità per la giusta dottrina.

Si tortura le mani agitato: - E se prendono te?
Lo appendo al muro, la faccia contro la sua: - Sentimi bene, Pietro, vattene da Ferrara. Torna nelle Marche, chiuditi in un convento, scappa in cima a una montagna, ovunque tu ti possa sentire al sicuro e farti passare la paura. Non mi piacciono i pavidi che si lasciano paralizzare da qualche domanda fatta in giro -. Lo lascio scivolare giú rattrappito. - La paura può essere un'alleata, se ti serve a essere piú cauto e piú astuto. Se ti caghi addosso, il nemico ti troverà seguendo la puzza di merda.
Mi allontano, via da quel tanfo.

Capitolo 38

Ferrara, 2 ottobre 1551

Il Chiú ha versato acquavite. Una battuta e un commiato veloce, verso la residenza dei Miquez.

Beatrice è in piedi accanto a una grande voliera. Un merlo delle Indie becca una mela dalla sua mano.
Ogni volta che la vedo capisco perché non ho piú tanta voglia di andarmene in giro a raccattare tipi come Manelfi. Resto a guardarla aspettando che si accorga della mia presenza.
- Ludovico! Vuoi farmi paura, conciato cosí?
- Perdonami, ma non ho avuto tempo di rendermi piú presentabile.
- Ho qui per te un messaggio di João.
- João-João.
Mi giro di scatto verso la gabbia e Beatrice scoppia a ridere:
- È sorprendente come riescano a imitare la voce degli uomini. Mi porge il foglio sigillato.
A una prima occhiata c'è da restare perplessi: una sequenza di frasi

inneggianti alla vita nei campi.
- Prova con questa -. Beatrice mi dà una sottile lamina di ferro bucherellata, grande quanto la pagina. - È il nostro codice di famiglia. Lo usiamo da molti anni per metterci al riparo dagli occhi indiscreti. Sovrapponi la griglia al foglio.
Gli spazi intagliati nella lamina isolano parole, pezzi di frase, sillabe, che improvvisamente acquistano senso.

Un nuovo. cane. dalla campagna romana. tedesco. cacciatore. d'erba maligna. Scruta. legge. consiglia. Sempre dentro. il serraglio. non mostra. il volto. aiuta i pastori a contare il gregge. a. separare il grano dal loglio. Serve il padrone. senza. indossarne l'abito. Non cercare. di tornare. in. laguna. Cercano. il pittore. Nuove. arriveranno.

Un uomo di Carafa ad affiancare l'Inquisitore veneziano. Tedesco. Laico.
Cerca Tiziano.
Qoèlet.
Ci siamo.
Quello che devo fare.

Qoèlet

Capitolo 39

Venezia, 6 ottobre 1551

Notte fonda. La Giudecca è una lunga lingua di case e alberi stagliata contro il cielo. La barca accosta piano al pontile, sul retro di Ca' Barbaro, faccio cenno al vogatore di fermarsi e allaccio la gomena al palo.

Pago in fretta, il tempo di contare, e spingo l'imbarcazione verso il largo, rischiando di sbilanciarmi.

I miei passi risuonano sulle assi come su un tamburo. La porta.

Busso.

Niente.

Piú forte.

Il rumore di una finestra che si apre sopra la mia testa.

- Fatevi riconoscere!

- Sono Ludovico. Sono tornato.

La porta si spalanca all'improvviso, una luce soffusa illumina la canna di una pistola.

- Duarte, sono io!

Sgrana gli occhi assonnati: - Diavolo! Sei impazzito!? Cosa ci fai qui?

- Devo parlare con João.

Entro nel giardino della casa. Trambusto dalle scale: - Chi è?

- È Ludovico!

Un'imprecazione in portoghese.

Indossa una camicia orlata di pizzo, i capelli sciolti sulle spalle: - Perché sei tornato? Ti avevo scritto...

- Lo so cosa mi hai scritto. Ma non c'è tempo. Dobbiamo parlare.

João con l'indice e il medio si preme un occhio.

- Ah, all'inferno, sei pazzo. Vieni dentro.

Mi fa strada fino allo scrittoio: - L'Inquisizione indaga sul concilio dei tuoi amici anabattisti. Il nome di Tiziano è già saltato fuori in piú di un'occasione. Venire qui è una mossa stupida da parte tua.

Ravviva la brace nel camino. Poi si siede, continuando a stropicciarsi gli occhi per spazzare via il sonno.

Mi guarda con l'aria di chi aspetta una spiegazione.

- Da quanto tempo sai del tedesco?

Trattiene uno sbadiglio: - Da qualche settimana. Non si fa vedere in giro, è inavvicinabile.

- Quando è arrivato a Venezia?

- Non lo so. Sei mesi, forse piú.

Sibilo una bestemmia tra i denti: - Io direi da quando sono cominciati gli arresti dei Giudei.

João, espressione seria: - Dicono che sia il consulente particolare

dell'Inquisitore, che passi tutto il tempo a leggere i libri che vengono stampati a Venezia per scovare anche il piú piccolo indizio d'eresia.
- Lascia perdere le voci. C'è di mezzo ben altro.
- Che vuoi dire?
- Non ti sembra strano che Roma spedisca uno dei suoi a Venezia e improvvisamente qui si mettano ad arrestare Giudei?
Salta in piedi, improvvisamente sveglio, qualche passo nervoso, gli occhi sul pavimento.
- Pensi che si siano messi d'accordo per incastrarci?
- È chiaro. E se si tratta del tedesco che credo io, è un uomo di Carafa. Il migliore.
Si passa una mano sulla barba e sbuffa sonoramente.
- Se è cosí dobbiamo saperlo con certezza. Da qualche tempo però è diventato sempre piú difficile ottenere informazioni. Ci stanno facendo il deserto intorno. E come se non bastasse ci tengono d'occhio ogni istante. Perfino il Caratello è sorvegliato. Ho dovuto mettere delle spie a controllare le loro spie.
Si ferma, evita il mio sguardo.
Lo incalzo: - Dimmi tutto.
- È saltato fuori un turco, un truffatore da quattro soldi che bazzica l'Arsenale. Si è messo a gettar merda su di noi. Dice di aver ricevuto dei soldi da un ricco giudeo per passare ai Turchi tutte le informazioni sulla flotta di Venezia.
Una fitta al polso mi fa stringere i denti.

- Dobbiamo tentare qualcosa, João. Prima che sia troppo tardi.

Un brivido lo scuote. Raccoglie una pesante palandrana e se la avvolge addosso. Gli arabeschi dorati rilucono davanti al camino, mentre sprofonda nella poltrona di cuoio.

La stanchezza è scomparsa, il suo tono è di nuovo quello di sempre: - Dimmi cos'hai in mente.

Il diario di Q.

Venezia, 20 ottobre 1551

Tre giorni fa Pietro Manelfi si è consegnato spontaneamente all'Inquisitore di Bologna.

Capitolo 40
Venezia, 2 novembre 1551

Il putto sa quello che deve fare. Il putto ha dieci anni. Al rintocco consegna il messaggio al palazzo, con il contrassegno prestabilito impresso sul dorso del foglio ripiegato, il calco di un serpente avvolto alla lama di una spada. Il messaggio dice:

Il Tedesco è a Venezia. Luogo e ora stabiliti.

Il putto sa bene che deve insistere che l'Eccellenza lo riceva subito, altrimenti saranno frustate, piagnucola, che il padrone che l'ha mandato lí ha detto che era urgente, che se no sono guai «par mi e par ti».
Il putto, riccioli biondi fin sopra le spalle, denti bianchi come la prima neve, è una faina ammaestrata: insiste, piagnucola, consegna e sparisce.
Il posto è la chiesa di San Giovanni, dietro il Fondaco dei Turchi.
L'uomo senza volto è puntuale. Come stabilito si siede nel confessionale e aspetta.

L'ometto pelato dall'altra parte della grata attacca la sua storia.
Parla della sua vita di peccatore, di quanto poco frequenti le messe, di quanti anni sono che non si confessa. Le chiese però gli piacciono, comunicano una sensazione di quiete, e soprattutto questa, cosí piccola, cosí appartata, gli ha fatto venire voglia di liberarsi la coscienza.
L'uomo senza volto impreca tra sé. Non era questo pedante botolo dall'accento toscano che stava aspettando.
Resta in silenzio, attende che finisca.
La voce gracchia di come non riesca a resistere alla tentazione del gioco. Di quanto gli pesi aver vinto quei soldi e del bisogno di devolverli a opere di bene.
Qualcosa viene premuto nella fessura sotto la grata, brilla alla luce che filtra attraverso la tenda, si incastra sul bordo e con l'ultima spinta gli rimbalza in grembo.
L'uomo senza volto è confuso.
La voce si profonde in ringraziamenti, aveva proprio bisogno di liberarsi di questo peso, per fortuna ci sono sempre dei sant'uomini disposti ad ascoltare, e intanto si affievolisce. Le ultime parole ricordano che prima o dopo tutti finiremo al cospetto dell'Altissimo.
Il confessionale è vuoto.
L'uomo senza volto ha un sussulto. Esce nella navata: nessuno.
Apre il palmo che racchiude la moneta. Le iscrizioni sono fitte sia sul recto che sul verso, deve avvicinarla per poterle decifrare.

Parlano la sua lingua.
UN DIO, UNA FEDE, UN BATTESIMO.
UN RE GIUSTO SOPRA TUTTO.
LA PAROLA SI È FATTA CARNE.
MÜNSTER 1534.
L'uomo senza volto si precipita fuori dalla chiesa.
La luce lo abbaglia. Si ferma. Dell'ometto non c'è traccia.
Il Regno di Sion. Münster. Venezia.
In mezzo, un mare di tempo riempito dall'enigma.
Il Tedesco. Che ha il nome di un morto.
Lo spettro che ha portato fino lí quella moneta.
Tutto accade troppo in fretta, all'improvviso, sotto il riverbero del cielo contro il selciato.
Il campiello si anima di una strana agitazione. Giovani corpulenti con ghigne da invasati accorrono dai lati opposti: le casacche dei Nicolotti contro quelle dei Castellani. Prima insulti, imprecazioni, qualche sasso, bastoni in vista, poi un groviglio di corpi impazziti occupa l'intera scena.
L'uomo senza volto, attonito, spalle al muro, cerca di guadagnare lo strettissimo vicolo che fiancheggia San Giovanni.
Al suo fianco compare una creatura enorme che lo sospinge in quella direzione. L'uomo senza volto arretra, impressionato dall'incredibile visione di una donna alta due metri, con un cappello largo quanto il vicolo, da cui fuoriesce l'acconciatura alta da Medusa, bianca in faccia con gli occhi cerchiati di blu, i

capezzoli in vista, tinti di rosso carminio, puntati su di lui all'altezza del volto, gli zoccoli altissimi, avanza come sui trampoli e sorride.
L'uomo senza volto non è piú sicuro di ciò che vede. Si volta e prova ad allungare il passo nel vicolo sempre piú stretto.
In fondo, il putto lo sta aspettando. Fa ampi cenni: vieni signore, vieni, di qua.
Il putto ha dieci anni e sa quello che deve fare.
L'uomo senza volto non può fare altro che andare incontro a quella cascata di riccioli dorati. Quando vede la porta spalancata sul buio alla sua destra, è troppo tardi per provare a tornare indietro. Sotto i suoi coglioni scintilla la lama che il putto punta con mano ferma.
L'uomo senza volto non è sicuro di ciò che vede.

Il fratello del Sefardita lo prende in consegna, il freddo della lama adesso è sul collo. Lineamenti gentili e sulla faccia quasi un sorriso. La porta viene richiusa alle sue spalle. L'uomo senza volto scende le scale strette verso la luce debole di una torcia. Avverte l'acre odore di muffa, l'umidità che all'istante gli penetra le ossa.
L'amico fedele del Sefardita gli infila un cappuccio, lega i polsi dietro la schiena. Nessuno parla.
Lo fanno sedere su una panca malferma.
L'uomo senza volto non vede, non sente piú scorrere il tempo. Il fratello del Sefardita dice che dovrà aspettare, le spiegazioni giungeranno al momento dovuto, non prima. Poi di nuovo silenzio.

L'uomo incappucciato ha gli arti invasi dal torpore, molto freddo, inarca la schiena, stende le gambe, inizia a essere scosso dalla fatica.
Dopo un tempo infinito tre colpi sordi dal fondo della cantina. Il fratello e l'amico del Sefardita lo prendono sottobraccio e lo sollevano, trascinandolo fino a un passaggio angusto. L'uomo incappucciato non oppone resistenza, gambe malferme, sente lo sciabordio di un'imbarcazione sull'acqua. Lo fanno salire.
Il Gobbo affonda la pertica e avvia la barca verso il dedalo di canali, protetto dal favore del buio.
L'uomo incappucciato non sa quale sorte lo attende.

Il Sefardita aspetta in una casa sicura affacciata sulla Sacca della Misericordia. L'uomo incappucciato viene sbarcato e accompagnato dentro l'abitazione. Un rapido saliscendi di scale, poi viene fatto accomodare su una poltrona.
Il Sefardita gli siede di fronte. L'uomo incappucciato annusa l'odore di sigaro e percepisce una luce tenue.
Il Sefardita ha modi gentili e idee chiare. Dice che la spiacevole condizione di prigioniero rende ogni uomo, anche il piú forte, incapace di prevedere l'immediato destino. Se poi viene imposta a chi è abituato a decidere dei destini altrui, si può immaginare l'imbarazzo che provoca. Tuttavia aggiungere qualche notizia, che contribuisca a chiarire i contorni di quanto va accadendo, può certamente alleviarne il peso.

Il Sefardita dice che a Venezia bisogna essere particolarmente cauti nello scegliere gli informatori. Che a Venezia quello è probabilmente il mestiere piú diffuso dopo il meretricio, e anzi, si può dire che non differisca in nulla da quest'ultimo. A Venezia gli informatori fanno presto a cambiare bandiera. Del resto una spia non chiede altro che una buona paga e la sicurezza della propria persona; chi sa offrirgliele, godrà dei suoi servigi. Per cui è possibile che simili inconvenienti siano dovuti alle scarse remunerazioni offerte dagli inquisitori, o all'eccessiva generosità dei loro avversari. Ed è buffo che tali laute ricompense in questo caso provengano da chi da sempre porta il titolo di avaro e usuraio.

L'uomo incappucciato sente i suoi passi procedere in circolo.

Dopo qualche secondo la voce riprende. Dice che l'affidarsi a informatori poco devoti è stata certamente una leggerezza, ma non la sola. Non lasciare vie di scampo al nemico, infatti, è imprudenza altrettanto grave. Stringere il laccio al collo di una intera comunità, farle presagire un futuro di sofferenza e di morte, non può che scatenare reazioni sorprendenti. L'uomo con le spalle al muro è quello che si difende meglio. La guerra, non solo quella spirituale, è un'arte raffinata quanto la diplomazia, che da essa deriva. E in quest'arte, loro malgrado, i Giudei sono costretti a eccellere. Quando si è accerchiati, si elaborano trame; di fronte alla morte si combatte.

Il Sefardita preannuncia che ci sarà molto altro di cui parlare,

come ad esempio di quel turco che millanta d'essere al loro servizio per conto del Sultano. Ma ogni cosa al momento giusto. Perché prima, dopo qualche ora di riposo, lo aspetta un altro viaggio.
L'uomo incappucciato si lascia stendere su una branda e cade in un sonno inquieto.

Capitolo 41

Venezia, 3 novembre 1551

Gelidi chiarori dell'alba.
Scruto le corte onde increspate della laguna, che devono portarmi la Sconfitta. Mettermi di fronte al suo volto.
Isola di San Michele. Una chiesa, un chiostro, un cimitero.
In pochi giorni si raggrumano i gesti di tutta la vita. Si gioca la partita finale, senza prevederne l'esito.
Ogni indugio doveva essere rotto. Il vecchio battista, la lepre eretica, Tiziano, finalmente braccato. Il suo cacciatore a Venezia. I Giudei stretti in una morsa che porta dritti al patibolo.
Decenni di trame e assalti, tradimenti e ritirate, slanci e rimorsi, precipitano d'un colpo. Profeti e re di un unico, tragico, giorno; cardinali e papi e nuovi papi; banchieri, principi, mercanti e predicatori; letterati, pittori e spie e consiglieri e magnaccia. Dovunque, e per tutti, la stessa guerra. Costoro, io tra essi, sono i piú fortunati. Hanno goduto il privilegio di combatterla. Pezzenti o nobili, bastardi o eroi, infami spie o cavalieri degli umili, sordidi

mercenari o profeti di un tempo nuovo, essi hanno scelto il campo, abbracciato una fede, aizzato il fuoco della speranza e della vanità. Il campo è quello dove hanno trovato chi dilaniò le loro carni; la fede quella che li tradí nell'ultimo giorno; il fuoco, il rogo dove ancora ardono. Costoro sono stati gli artefici dell'ambigua fortuna e della incessante rovina. Hanno riempito, giorno dopo giorno, la coppa del veleno che li avrebbe uccisi.

Dobbiamo chiedere perdono, per una sorte troppo propizia. Godere fino in fondo del privilegio. Elaborare un ultimo piano. Tentare la folle sortita.

Non resta molto da aspettare. L'incerta luce dell'alba comincia a dare forma alle lapidi e alle croci bianche, rada schiera che discende fino all'acqua.

Il campanile di San Michele svetta su tutta l'isola piatta, piantato contro le stelle che vanno sparendo a una a una. Brezza dal mare che ingobbisce sotto il mantello di lana. La stanchezza si sente tutta negli arti e nel dolore martellante dietro l'occhio destro. L'attenzione è rapita da ogni cosa, da ogni dettaglio, chiede una tregua, dopo le lunghe notti insonni, con João al fianco, a progettare l'operazione fin nei minimi particolari. In lontananza, barche di pescatori che fanno ritorno, girando al largo per evitare le secche insidiose della bassa marea. I primi gabbiani si alzano in volo o stazionano sull'acqua calma.

Dovrei essere teso, agitato. Invece avverto solo la spossatezza delle ossa, i reumi, e anche una certa titubanza. Forse in fondo vorrei

non sapere. Vorrei tenermi il sospetto che mi ha accompagnato in tutti questi anni. Voltare pagina e incominciare una storia piú sommessa, fatta di letti morbidi e affetti altrettanto accoglienti. Trascinarmi via dal campo di battaglia e riposare, infine.

Ma i morti tornerebbero a interrogarmi. Tutti quei volti insistono sulla memoria e dicono che all'ultimo uomo rimasto in piedi tocca saldare i conti. Scoprire la verità. Lo devo forse piú a loro che a me stesso, a quelli che sono rimasti sul campo, ai profeti traditi dalle loro stesse profezie, ai contadini che impugnarono le zappe come spade, ai tessitori che divennero soldati per spodestare i vescovi e i principi, ai compagni di tutta la vita. Lo devo anche ai Giudei, strano popolo di pellegrini senza meta che mi ha accompagnato nell'ultimo tratto di strada.

Oppure no. A volte penso che questa sia stata l'illusione che è servita per continuare, per tracciare nuove rotte, per non fermarsi e ammettere che piú di tutto sono stati gli anni a tradirmi.

L'una e l'altra cosa insieme, forse. Non riesco piú a dare alle cose la stessa importanza di un tempo. Eppure dovrei. Ora che avrò la conferma che ho cercato cosí a lungo; ora che la storia può trovare una conclusione. Ora quasi mi dispiace. Perché so che ne sarò comunque deluso. Deluso d'esser giunto alla fine, deluso di riconoscere l'uomo che per trent'anni ci ha venduti al nemico. È buffo, ridicolo, che piú di tutto io provi il desiderio di chiedergli di ricordare il passato, di far riemergere ancora tutti quei volti. L'unico che conosce davvero la mia storia, che può parlarmi ancora

di quella passione, di quella speranza. È il desiderio stupido e banale di un vecchio. Non altro. O forse è solo la stanchezza che mi porto dietro, il sonno trascurato che smorza l'animo.
All'orizzonte compare una barca, punta dritto sull'isola. Va bene, è ora di farla finita.
Il Gobbo accosta la barca al piccolo pontile. L'uomo incappucciato viene aiutato a scendere. Il Sefardita gli libera le mani e gli toglie il cappuccio. Poi torna indietro e risale a bordo.

Il vecchio si massaggia i polsi, strizza gli occhi arrossati, volto segnato dalla stanchezza e capelli grigi scarmigliati. Porta una mano sul sopracciglio a massaggiare una cicatrice profonda, poi fissa lo sguardo su di me.
Provo a raschiare via gli anni da quel volto.
Qoèlet.
È lui il primo a parlare: - Un'azione degna del capitano Gert dal Pozzo.
- Quando l'hai capito?
Il palmo preme sulla vecchia ferita: - Sono tornato a Münster -. Tossisce, stringendosi nella cappa scura. - Ti ho cercato per anni e alla fine sei stato tu a trovarmi.
- Ma avevi già capito.
- Non è stato troppo difficile: Tiziano il battista, un magnaccia con il nome di un eretico, Anversa, i sopravvissuti di Münster. Tre giorni fa ho avuto l'ultima conferma. Una trappola ben

congegnata. Solo tu potevi approntarla.
- Mi avevano detto che eri morto a Münster, cercando di forzare il blocco dei vescovili.
Si appoggia a una delle lapidi, le mani sulle ginocchia, sguardo basso. Nemmeno lui ha piú l'età per albe gelide come questa. E soprattutto non ha piú una ragione per non ricordare.
- Te n'eri andato nella primavera del '34, a cercare soldi e munizioni in Olanda. Mi facesti un favore: mi sarebbe dispiaciuto vedere inghiottito anche te dalla rovina che mi apprestavo ad accelerare. Ero giunto a Münster con un incarico: affiancare gli Anabattisti nella lotta contro il vescovo, diventare uno di loro a tutti gli effetti, aiutarli a trasformare la città nella Nuova Gerusalemme, e al momento opportuno far deflagrare quella speranza. Mi presentai a Bernhard Rothmann con una lauta dote per la causa, raccontando di essere un ex mercenario rimasto lontano da Münster per molti anni. Piú della mia storia poté il denaro.
Guardo quell'uomo ricurvo, fatico a riconoscere colui a cui affidai la difesa della piazza del Mercato nei giorni in cui prendemmo Münster. È soltanto il relitto del mio luogotenente, Heinrich Gresbeck.
Riprende: - Mi attaccai a te perché mi dissero che avevi combattuto con Thomas Müntzer: eri l'unico su cui poter contare. L'arrivo di Matthys, la sua rapida fine e la repentina acclamazione di Bockelson come suo successore facilitarono di molto il lavoro.

Mancava solo che te ne andassi tu. Divenni il confidente di Bernhard Rothmann, ormai l'ombra vaga del fervente predicatore che aveva aizzato gli Anabattisti contro il vescovo. Rispolverai le letture di Wittenberg, passavo giorni e notti a discutere con lui dell'ordinamento della Nuova Sion, delle usanze dei patriarchi della Bibbia, per aiutare la sua mente vacillante a partorire le assurdità piú letali.

Nemmeno questo fu difficile: di lí a poco Bockelson si proclamò Nuovo Davide, re di Sion, e dietro suggerimento del teologo di corte Rothmann, istituí la poligamia, per ripristinare le abitudini dei Padri. Fu il collasso. Non ricordo quante furono le donne giustiziate per non essersi volute sottomettere alle nuove ordinanze. Di quei mesi ho un ricordo vago, come di un sogno. La fame, le case messe sotto sopra per scovare anche l'ultima pagnotta, i giudici bambini, con la morte negli occhi, ad additare il superfluo per le strade. Corpi pallidi e smunti che si trascinavano per la città, ormai incoscienti. Avrei potuto andarmene e lasciare che la fine arrivasse da sola. Invece, per qualche strana alchimia, sentii che l'ultimo gesto di pietà poteva toccare soltanto a me. Dovevo mettere fine a quell'agonia.

Raddrizza la schiena, a fatica, come se le spalle fossero pesantissime. Gli occhi fissano un punto indefinito sulla laguna.

- Saltai oltre le mura, percorsi il mezzo miglio che le separava dal fronte dei vescovili, rischiai le pallottole, mi acquattai in un fosso e rimasi lí per ore, certo che se avessi alzato la testa avrei offerto

un ottimo bersaglio ai mercenari di von Waldeck. Mi catturarono e scampai alla morte, ricostruendo col fango un modello delle mura e indicando quali erano i punti penetrabili. Non bastò: dovetti dimostrare la verità di quello che dicevo risalendo nottetempo sulle mura e tornando incolume all'accampamento. Ricordi? Eri stato tu ad affidarmi il controllo delle difese. Le conoscevo palmo a palmo. Solo io potevo farlo. Il colpo di grazia toccava a me.
Si piega di nuovo, sopraffatto dal peso.
Gli porgo i fogli gialli, polvere tra le dita. Legge, tenendo le pagine a distanza e strizzando le palpebre.
- Le hai conservate tutto questo tempo... - mi restituisce le lettere che scrisse a Magister Thomas venticinque anni fa.
- Eri al soldo di Carafa già allora?
- Sono stato la tessera di un mosaico che si è composto nell'arco di decenni. Quando mi reclutarono ero soltanto l'aiuto bibliotecario dell'Università di Wittenberg. Il mio compito era quello di tenere d'occhio Lutero. Allora soltanto pochi si erano resi conto di quello che un piccolo e ottuso frate agostiniano avrebbe potuto scatenare. Carafa fu il primo a capire che i principi tedeschi lo avrebbero usato come ariete per sfondare i portali di Roma e per castigare l'arrogante rampollo a cui i Fugger avevano comprato la corona imperiale. In quell'intricato disegno la mia parte fu quella di incitare l'animo focoso del piú grande antagonista di Lutero, Thomas Müntzer, per alimentare il fuoco della rivolta contadina contro i principi e il loro apostata di corte. Mentre la ribellione

divampava per tutta la Germania, Roma prendeva tempo e Carafa cercava di convincere i cardinali del pericolo rappresentato da Lutero. Ma poi le cose precipitarono. L'Imperatore ragazzino si rivelò piú ambizioso del previsto: il suo ergersi a paladino della fede cattolica su un territorio esteso dalla Spagna alla Boemia, lo rese molto piú pericoloso, agli occhi di Roma, dei piccoli principati tedeschi. Da quel momento i protettori di Lutero divennero potenziali alleati contro l'Imperatore. Nel frattempo i contadini insorti avevano cominciato a fare paura. La rivolta doveva finire. Quelle lettere sono servite a lubrificare tutto l'ingranaggio. Mi valsero la promozione sul campo.

Il vecchio Gresbeck prende fiato, tossisce ancora, mi guarda. Una smorfia: - Dopo il sacco di Roma, nel '27, Carafa trasse vantaggio dalle proprie previsioni, nessuno osò piú contraddirlo, aveva visto giusto fin dall'inizio: i luterani erano gente senzadio, che se ne fregava delle scomuniche e depredava la città del Papa. Cominciò ad accumulare potere, scalò la gerarchia ecclesiastica ed ebbe ancora molte buone premonizioni.

Le parole mi escono da sole: - Una rete di spie in ogni stato.

Annuisce: - Riusciva sempre ad avere le notizie prima degli altri, grazie alle molte paia di occhi che manteneva in ogni posto chiave. Dovunque succedesse qualcosa di rilevante, potevi scommettere che il vecchio aveva là uno dei suoi.

Lo incalzo: - Perché ti ordinò di fottere gli Anabattisti a Münster? Cosa c'entravano con Roma?

- Roma è dovunque, Gert. In voi sopravviveva lo spirito della rivolta contro i potenti. Lutero aveva predicato l'obbedienza incondizionata. Tanto bastava: con i sovrani si può sempre trattare. Con voi no, voi volevate sottrarvi al loro giogo, predicavate libertà e disobbedienza, Carafa non poteva permettersi che idee del genere si diffondessero. Grazie ai miei rapporti dettagliati aveva potuto conoscere la forza di una massa che marciava compatta, aveva visto cosa poteva fare anche un solo predicatore come Thomas Müntzer. Gli Anabattisti dovevano soccombere prima che potessero diventare una minaccia seria.
- Carafa riconvocò tutte le spie alla fine degli anni Trenta. Il convento dei Teatini fu il centro di raccolta.
Sembra stupito: - Sei stato bravo -. Un brivido gli scuote le spalle, ma continua a parlare: - C'era bisogno di noi in Italia. Carafa era sul punto di ottenere dal Papa l'approvazione del suo progetto: la costituzione del Sant'Uffizio. Le motivazioni erano le piú nobili: contrastare il diffondersi dell'eresia con mezzi nuovi. In realtà quei mezzi il vecchio li avrebbe usati contro i suoi avversari interni a Roma. La posta in gioco era quella piú alta.
- Il Soglio Pontificio.
Il brivido raggiunge anche me.
- E l'annientamento di tutti i suoi avversari. L'inglese, Pole, gli ha dato filo da torcere, a modo suo un vero osso duro, ma Carafa ha giocato bene le carte che aveva in mano. E l'ha fregato. Per un capello, ma ci è riuscito.

- Il Beneficio di Cristo.
- Infatti. Ho curato io l'intera operazione. Almeno fino a quando Carafa ha ritenuto di avere bisogno di me. Fin dall'inizio sapevamo che dietro a Fontanini e al suo libro c'era il circolo di Pole e dei suoi amici. Sapevamo che i cardinali Spirituali avrebbero letto il libro e ne avrebbero tratto spunto per la loro azione di riavvicinamento ai luterani. Se ci fossero riusciti Carlo V avrebbe riunito la Cristianità sotto la sua bandiera in una crociata contro i Turchi e oggi non avrebbe piú avversari. Ma Pole non è diventato Papa e adesso gli Spirituali cadono uno dopo l'altro sotto i colpi dell'Inquisizione. Il vecchio teatino è stato ancora una volta il piú furbo: ha rivoltato l'arma dei suoi avversari contro di loro.
Il sole è spuntato sulla laguna, un cerchio rosso sangue che getta la sua scia sull'acqua. I pensieri si affastellano nella mente, ma devo sforzarmi di trattenerli, devo sapere, il tempo è prezioso.
- Cosa c'entrano i Giudei in tutto questo? Carafa ha stretto un accordo con i veneziani, non è vero?
Ancora un cenno d'assenso, gli occhi sempre piú piccoli e infossati dalla stanchezza: - I Giudei sono merce di scambio. Tutti avranno un tornaconto dalla loro rovina: se i Marrani verranno riconosciuti colpevoli di perpetrare in segreto il giudaismo, i veneziani potranno requisire tutti i loro beni. Carafa glieli serve su un piatto d'argento e in cambio pianta il vessillo dell'Inquisizione a Venezia, varando un'operazione in grande stile nello stato che va famoso per la sua indipendenza da Roma. Saranno parecchi i sovrani in

Europa che suderanno freddo a una notizia del genere. Anche questa volta ti ritrovi dall'altra parte, Capitano.
Rimaniamo in silenzio, solo il lento schiumare della marea e il grido di un gabbiano.
- È questo il tuo compito? Incastrare i Giudei?
Un'ombra gli attraversa lo sguardo, quasi stentasse a parlare, la voce è un mormorio: - Per questo sono stato mandato a Venezia.
La spossatezza pervade ogni anfratto del corpo, il mal di testa è aumentato, premo un dito sulla tempia e mi appoggio anch'io a una lapide per dare sollievo alle gambe.
Heinrich Gresbeck fruga l'orizzonte, poi torna a guardare me: gli anni non lo hanno risparmiato, la notte è stata lunga e insonne per entrambi.
- Quale sarà la ricompensa, questa volta?
Sorride: - Una fine rapida, probabilmente.
- È questa la paga del servitore piú fedele?
Alza le spalle: - Sono il solo a conoscere tutta la storia dal principio: Carafa non può rischiare di tenermi ancora in circolazione. Non adesso che si appresta a prendere per sé tutto il potere.
Lascio correre lo sguardo sulle tombe. Su ognuna potrei leggere il nome di un compagno, ripercorrere le tappe che mi hanno portato qui. Ma non riesco a provare odio. Non ho piú la forza per disprezzare. Guardo Gresbeck e vedo soltanto un vecchio.

Capitolo 42

Venezia, 3 novembre 1551

L'imbarcazione riprende il largo. Bernardo e Duarte remano all'unisono, Sebastiano a poppa, pronto a evitare le secche con la pertica o a dare il cambio. João a prua, al mio fianco. L'uomo incappucciato siede di fronte a me.
Ci attende una delle navi da trasporto dei Miquez, all'ancora un miglio fuori dalla città, nel silenzio rotto solo dai colpi di remo nell'acqua e dalle grida dei gabbiani.
È cosí che finisce un duello durato tutta la vita?

Dalla caracca di Miquez ci lanciano una fune e una scaletta di corda. Dal profondo, sento Gresbeck esplodere in una risata sconcia, che alle mie stesse orecchie suona lugubre, come un presagio di morte. E anche a quelle di João, forse, perché, per un istante solo, perde il proverbiale sorriso e ringhia: - Porque coño te ries?

- Signori, so che avreste molte cose da dirvi. Ma purtroppo la situazione non consente di abbandonarsi ai ricordi.
Guarda dritto in faccia Gresbeck: - Come avrete capito, Eccellenza, sono João Miquez. L'uomo che state cercando di fottere.
Gresbeck non fa una piega, zitto.
Per João non è giorno di sorrisi.
- La portata del vostro accordo con le dieci carogne del Consiglio deve essere tale, e cosí esplicita per entrambi, da farvi ritenere sufficienti anche le piú ridicole montature. Come quella che avete imbastito intorno alle confessioni di... com'è che si chiama? Tanusin Bey, mi pare, che accusa la mia famiglia di essere il vertice della rete di spie del Sultano nella Serenissima. Mi chiedo da quale fogna lo avete tratto fuori. Immagino non vi sarà stato difficile convincere un qualsiasi tagliagole a prestarsi ai vostri scopi.
Gresbeck resta muto, impassibile.
Miquez continua: - E che dire dei processi per cripto-giudaismo? Prima ci avete costretto a baciare la croce con le fascine del rogo già accese e adesso ci venite a dire che lo abbiamo fatto per convenienza e che in realtà siamo gli stessi di sempre -. Annuisce tra sé. - Va bene. Vi hanno mandato qui da Roma per toglierci di mezzo. E i veneziani vi lasceranno fare, anzi, vi aiuteranno nell'impresa. Sono dei pazzi e andranno in rovina. Io e voi lo sappiamo. Non c'è uno solo dei mercanti di qui che in cinque anni

non abbia fatto affari con la mia famiglia. Non c'è uno solo degli sciacalli che siedono in Consiglio che non abbia contratto prestiti con noi. Senza i Giudei Venezia perderà le rotte, il Sultano gliele strapperà una dopo l'altra, gli affari moriranno, questa città tornerà a essere uno sputo sulle mappe, schiacciato tra gli imperi. Questi aristocratici pieni di boria si stanno condannando a diventare dei piccoli signori di campagna.

Sospira: - Ma tant'è. Se è cosí che hanno deciso, sappiate, Eccellenza, che non ci lasceremo incastrare senza colpo ferire. I mercanti che dipendono dai cordoni della mia borsa hanno già annunciato che sospenderanno ogni traffico con l'Oriente se le autorità non porranno fine a questa indiscriminata caccia al giudeo. E per quanto riguarda voi, se quello che dice la vostra vecchia conoscenza qui presente è vero, credo che il cardinale Carafa dovrà fare a meno del suo primo agente questa volta.

Gresbeck continua a guardarlo senza batter ciglio, l'aria inoffensiva e la stanchezza sulla faccia, il respiro pesante.

João si alza e passeggia su e giú pensieroso.

- Non è l'acume a mancarvi, signor mio, e potete capire certamente cosa mi interessa.

Si risiede. Silenzio. Solo lo sciabordio delle onde e passi attutiti sul ponte. La luce del giorno entra da due grandi finestre laterali a illuminare la cabina del capitano: un tavolo, due poltrone e una branda.

Alzarmi costa una fatica immensa. Gresbeck mi offre uno sguardo

sereno. Mi siedo sul bordo dello scrittoio, scostando il lembo della mappa dell'Adriatico. Tocca a me.
- Il vantaggio di essere arrivati fin qui è che non abbiamo piú bisogno di reciproci inganni. A cinquant'anni non ho piú il fuoco sacro della rivolta nelle vene e sono due notti che non dormo. La stanchezza mi aiuterà a essere chiaro, a risparmiare le parole -. Mi premo le dita sulla tempia per alleviare l'emicrania. - Il tuo fottuto padrone ha settantacinque anni. Un'età che la maggior parte degli uomini trascorre sotto terra. Quello che mi chiedo è che cosa quel vecchio immondo pretenda da se stesso, dai suoi uomini e da noi. Mi chiedo quale sia il vero disegno che lo ha sospinto in tutti questi anni. Sconfiggere l'eresia? Punire i tentativi di riscatto dei pezzenti? Istituire i tribunali della coscienza, per poter controllare il pensiero degli uomini? Mi chiedo a cosa è servito accumulare tutto questo potere. E anche ora che le teste dei cardinali Spirituali cadono una dopo l'altra e che a Venezia avanza la fronda contro i Giudei, mi chiedo perché. Non sono i soldi dei Sefarditi, né gli affari della Serenissima, non il regolamento di conti con i nemici Spirituali. E nemmeno il Soglio Pontificio, Heinrich. Non a settantacinque anni. Finora Carafa non si è mai proposto come papabile. La posta in gioco è qualcosa di piú alto di tutto questo messo assieme. Qualcosa che incombe sulle nostre teste. Per capire cosa sta accadendo qui, cosa ci aspetta, dobbiamo conoscere il disegno fino in fondo.
Sotto i baffi di Gresbeck un sorriso senza arroganza.

Respira roco, voce profonda: - Il Piano. Quello a cui Carafa sta lavorando da tutta la vita. Ciò che riempie la bocca del piú piccolo chierico di campagna, che campeggia sugli stendardi degli eserciti, sulle spade dei conquistatori del Nuovo Mondo, sui frontoni delle pievi e delle cattedrali -. Lascia cadere le parole come fossero pietre. - La maggior gloria di Dio.

Scuote appena la testa: - Imporre un ordine al mondo. Concedere alla Chiesa di Pietro di rimanere l'arbitro indiscusso del destino degli uomini e dei popoli. Piú di ogni altro Carafa ha capito su cosa si fonda un potere millenario. Un messaggio semplice: il timore di Dio. Un apparato gigantesco e complesso che lo inculchi nei costumi e nelle coscienze. Diffondere il messaggio, gestire il sapere, osservare e vagliare l'animo degli uomini, inquisire ogni spinta che osi oltrepassare quel timore. Carafa si è arrogato l'immane compito di aggiornare le fondamenta di quel potere, alla luce dei tempi nuovi. L'ambizione che egli incarna ha attinto da ogni debolezza del corpo della Chiesa, riuscendo a trasformarla in un punto di forza. Lutero è stato il suo piú acerrimo nemico e il suo migliore alleato. Senza intaccare il timore di Dio, il frate agostiniano mise tutti di fronte alla necessità di un cambiamento. Furono gli uomini piú intelligenti i primi a rendersene conto, come Carafa, come Pole, come i fondatori dei nuovi ordini monastici. A piú di trent'anni di distanza, gli unici rimasti ancora in gioco. Occorreva rispondere con armi adeguate alla sfida lanciata da Lutero. E su questo nacque il conflitto: Pole e gli Spirituali erano

disposti a mediare pur di mantenere unita la Cristianità. Carafa no, preferiva abbandonare i protestanti al loro destino piuttosto che concedere anche una piccola incrinatura dell'autorità assoluta della Chiesa: occorreva ribattere ai luterani colpo su colpo, fare pulizia al proprio interno e dotarsi di apparati nuovi che raccogliessero la sfida. Se gli Spirituali avessero vinto, per Roma questo avrebbe significato la perdita del primato. Se a un qualunque frate o addirittura a un laico come Calvino fosse stato consentito discutere da pari a pari con il discendente di Pietro, che ne sarebbe stato dell'ordine millenario? Che ne sarebbe stato della Chiesa di Roma? Che ne sarebbe stato del Piano?

Gresbeck si ferma, esausto.

Miquez non si trattiene piú: - Al punto in cui siamo, signore mio, la domanda è piuttosto un'altra. Che ne sarà di noi?

Lo stesso tono calmo: - Sarete sacrificati.

Lo guardo negli occhi: - Alla maggior gloria di Dio.

- Già. E questa volta, messer Miquez, non sarà come in Portogallo, o in Spagna o nei Paesi Bassi. Questa volta sarà per sempre. Il procedimento d'inquisizione di donna Beatrice è già stato approntato; sarà esecutivo in un paio di giorni. Ai veneziani interessano soltanto i vostri soldi. Carafa vuole una dimostrazione di forza dell'Inquisizione. Vuole ridurvi all'impotenza, farvi il deserto intorno e schiacciarvi. E che la lezione sia di monito per tutti. Non potete comprare la vostra salvezza come avete fatto in passato: gli uomini di Carafa sono incorruttibili, hanno una

missione da compiere e il loro lavoro sanno farlo molto bene. Non c'è serrata dei mercanti che possa spaventarli, non gli importa nulla. Avete ragione, Venezia ne trarrà un danno irreparabile, ma chi non saprà adeguarsi ai tempi nuovi, è destinato a perire.
João è nero, rigido sulla sedia come una statua di mogano, non parla.
Gresbeck si rivolge a me: - E anche i tuoi Anabattisti stanno per essere spazzati via. Dal primo all'ultimo.
- Impossibile.
- L'idea di Tiziano era ben congegnata. Ma non esiste un piano perfetto; fidarsi della persona sbagliata è il genere di errore che si paga.
Un morso allo stomaco.
- Due settimane fa Pietro Manelfi si è consegnato all'Inquisitore di Bologna. Davvero una memoria sorprendente. Ha fornito tutti i nomi, i mestieri e le località di appartenenza degli affiliati alla setta. Naturalmente ha parlato anche di Tiziano. Se continuerà a essere cosí accondiscendente si guadagnerà il perdono.
Respiro profondamente, tutto mi precipita nella testa. Poi, un presentimento: - Tu lo hai incontrato.
Tossisce: - Ero sulle sue tracce da un po' di tempo, speravo che mi conducesse a te. Quando ho avuto la notizia mi sono precipitato a Bologna. Appena in tempo per incontrarlo, poiché Leandro Alberti, l'Inquisitore, aveva già deciso di inviarlo a Roma per non assumersi la responsabilità di gestire una faccenda cosí grossa. In

questo momento Manelfi è davanti alla Congregazione del Sant'Uffizio a ripetere le sue confessioni. Tutti quelli che hai battezzato in questi anni hanno i giorni contati -. Gli occhi grigi passano da me a João. - Siete stati bravi. Stampare Il Beneficio di Cristo, contattare tutti quei letterati. Il colpo di Pontormo è stato mirabile. L'anabattismo era un'idea cosí assurda da poter funzionare. Ma non potevate farcela. Non contro Carafa.

João estrae la spada con un gesto rapido ed elegante: - Allora, Eccellenza, lasciate almeno che mi prenda la soddisfazione di mandarvi personalmente all'inferno, togliendovi il piacere di assistere al frutto del vostro sporco lavoro.
Gresbeck non si muove, non guarda la lama.
Alzo una mano: - No. Non ci hai detto tutto. Sapevi quale sorte ti sarebbe toccata, lo sapevi fin da quando mi hai visto in faccia. Potevi tacere. Potevi non dire nulla e farti ammazzare lasciandoci nell'incertezza.
Sorride: - Il mio tempo è scaduto, Gert. Quando i Giudei saranno in ginocchio Carafa mi vorrà morto. Sono troppe le cose che so.
- C'è qualcos'altro, non è vero?
- Non esiste un piano perfetto. Non esiste una trama che possa essere al riparo dagli imprevisti. E un imprevisto c'è sempre, un piccolo dettaglio che rischia di rovinare tutto all'ultimo momento, ritenuto irrilevante e dimenticato, ma che all'improvviso diventa la leva che può scardinare l'intero marchingegno.

João ha abbassato la spada: - Di cosa sta parlando?
Gresbeck: - Nemmeno io ho piú quel fuoco nelle vene, Gert. Io sono già morto. Che sia tu o un sicario di Carafa, non fa molta differenza. Ho eseguito gli ordini per tutta la vita. Posso concedermi un finale diverso da quello che è in serbo per me dietro il prossimo angolo. Posso concederlo a te, al Capitano Gert, all'avversario di tutta la vita.
- Perché?
- Perché siamo le due facce della stessa moneta, perché abbiamo combattuto la stessa guerra e nessuno dei due ne esce vincitore. Il campo è di Carafa, la speranza dei pezzenti è sprofondata nel fango, ma anche Qoèlet deve uscire di scena.
Questa volta sono io che sorrido, le parole mi escono lente, come se le soppesassi sulla lingua: - Ti sbagli, Heinrich, anche se può sembrare facile crederlo, io e te non siamo affatto uguali. Tu hai combattuto la guerra di un altro, hai obbedito agli ordini, hai svolto una parte nel suo piano. Hai servito tutta la vita, per un fine di cui non ti è nemmeno concesso vedere il compimento: questa è la tua sconfitta. Non sei stato battuto sul campo, come quelle migliaia di pezzenti ed eretici che hanno lottato contro i loro signori e contro il potere di Roma. Non ti resta niente, neppure il senso di quello che hai fatto. È per questo che devi offrirmi l'ultima opportunità, perché è anche la tua, l'ultima occasione di riprenderti la vita che hai venduto a un altro.
Resta in silenzio. Infila la mano sotto la giubba e mi porge un

foglio: - Manelfi non ha fatto soltanto i nomi dei suoi confratelli. Ha raccontato una storia, davanti all'Inquisitore. Quella di un eretico che andava in giro a ribattezzare la gente e di un cardinale che poi è diventato Papa. Una storia che, se giungesse alle orecchie giuste, farebbe saltare tutto il piano di Carafa.

***

Et in primis interrogatus de quis eum initiavit doctrinae anabaptistae, respondit:

In Florentia Tiziano cominciò a predicarmi la dottrina anabattista et mi ribattezzò dicendo ch'io non ero battezzato perché non havevo fede quando fanciullo fui battezzato, et delle altre openioni antique de anabattisti, ovvero che li cristiani non possono esercitare magistrature et signorie, dominii et regni, et questo è uno de primi principii de anabattisti; non era però ancora fra tali anabattisti concluso contra la divinità di Christo et altri articoli novi determinati et conclusi nel concilio che fu fatto in Venetia, come ho detto di sopra.
Et detto Tiziano disse che li anabattisti erano nella benevolenza de Nostro Signore Iulio III, et che ben poteva testimoniarlo per haverlo incontrato ei medesimo ante che 'l facessero Papa.

Interrogatus an credat dectum Ticianum convenisse ad cardinalem

Ioannem Mariam Del Monte, respondit:

Il detto Tiziano mi disse aver parlato al sudetto reverendissimo cardinale per una intera notte con vari ragionamenti. Et in particolare de quel libello famossissimo, Beneficium Christi, et de authore suo, fratre Benedetto Fontanini da Mantua. Tiziano mi disse haver questionato con Sua Signoria circa l'heresia de tale libello et haver convenuto non esservene alcuna. Item dimandò che Sua Signoria intercedesse per il sudetto Fontanini, carcerato in Padoa, reputandolo innocente. Imperò che il Fontanini fu poi mandato libero, io credetti al racconto di Tiziano.
Item Tiziano frequentò molti letterati, cortegiani et financo signori, tutti cercando di persuadere della bontate della dottrina anabattista et del sudetto Beneficio di Christo. Cosí fece in Florentia con li cortegiani di Cosimo de' Medici, et anco in Ferrara, con la principessa Renata d'Este.
Item ha fatto el medesimo officio di persuadere Nostro Signore alla dottrina anabattista, Tiziano, nominato nella mia confessione, del quale non so altro suo cognome et per quanto io so lui portò questa dottrina anabattista in Italia, et va sempre attorno persuadendo et insegnando questa dottrina.

Aspetta che anche João abbia finito di leggere: - È la parte piú sorprendente del costituto Manelfi, la deposizione che Pietro Manelfi ha rilasciato a Leandro Alberti, Inquisitore di Bologna.

Una copia ha già raggiunto Roma insieme al pentito, e state pur certi che verrà debitamente epurata non appena uno degli uomini di Carafa potrà metterci gli occhi sopra. La seconda copia, completa di firme e controfirme, l'ho ricevuta dallo stesso Alberti, con il compito di consegnarla a Carafa in persona. Ho ricopiato questo passo prima di depositare l'intero incartamento presso la filiale dei Fugger al Fondaco dei Tedeschi. È sicuramente il deposito piú prezioso che abbiano mai avuto in cassaforte, e fortunatamente non lo sanno: qui è scritto a chiare lettere che il ricercato numero uno dall'Inquisizione, Tiziano il battista, ha potuto avvicinare il cardinale Del Monte prima che fosse eletto Papa, e convincerlo dell'innocenza del Beneficio di Cristo, al punto da spingerlo a intercedere per la scarcerazione del suo autore. Fontanini è veramente uscito di prigione grazie all'intercessione di un potente. Il Generale dell'ordine benedettino conosce personalmente Papa Del Monte. Ci sono prove tangibili della veridicità del racconto.

La mia risata suona come una conferma: - Sembra pazzesco, ma è cosí.

Miquez resta perplesso: - Ancora non capisco cosa ci sia di cosí prezioso.

Gresbeck, serio: - Ghislieri e i suoi compari stanno inchiodando gli Spirituali a uno a uno alle loro responsabilità in merito alla diffusione del Beneficio di Cristo nelle loro diocesi. Carafa, al Concilio di Trento, li sta accusando apertamente di non averne

bloccato la circolazione e in molti casi di averla favorita. Cosa pensate che accadrebbe se gli inquisitori stessi venissero a conoscenza dell'interessamento del Papa per l'autore e per i contenuti del Beneficio di Cristo? Cosa accadrebbe se i cardinali inquisiti, avvalendosi di questa testimonianza, annullassero il peso delle accuse mosse contro di loro?

João si sporge sul tavolo: - Carafa sarebbe fottuto. Ma chi ci garantisce che questo documento esista davvero?

- Né io né voi abbiamo piú niente da perdere.

Capitolo 43

Venezia, 5 novembre 1551

Due giorni di veglia, alleviati da otto ore di sonno, bastano a impedire che un cinquantenne indolenzito allacci decentemente la sua giubba. Al terzo tentativo soltanto riprendo finalmente confidenza con i movimenti di ogni giorno. Lascio salire dallo stomaco l'agitazione necessaria a scacciare la stanchezza.

Gresbeck è già nell'atrio, avvolto nel mantello, schiena appoggiata alla cassettiera e testa abbandonata all'indietro, quasi a cercare concentrazione con l'aiuto di lunghi respiri. Non avrà con sé armi da fuoco. Solo una lama corta, il minimo. È vecchio quanto me. Piú stanco. Posso fidarmi.

Fitta al polso, sempre fasciato stretto da un leggero tessuto d'oriente, variopinto, ripiegato piú volte su se stesso, per la lunghezza di cinque dita, a coprire poco meno di metà avambraccio.

Entrerà nell'agenzia senza destare sospetti. Ha carta bianca, i Fugger sanno con chi stare.

Stretti guanti di pelle scura, lucida, sottile, dei conciatori spagnoli, regalatimi dal giovane Bernardo Miquez.
Strano destino, la resa dei conti non è come te l'aspetti. Rimbalza l'immagine riflessa dal sontuoso specchio, alto come me, largo due, della residenza Miquez, alla punta estrema della Giudecca. Non è come te l'aspetti. Rada barba grigia incornicia il volto.
Dovrà trattenersi il tempo necessario a ritirare l'incartamento, niente convenevoli.
La vecchia gobba sul naso schiaccia leggermente la punta verso sinistra. I capelli legati dietro la nuca e lisciati con l'olio, dono di Beatrice. Le pistole incrociate in cintura, sfioro il manico del coltello assicurato dietro la schiena.
Mi verrà incontro, passandomi la piccola borsa di tela con dentro il documento.
Copro le armi tirandomi sulla spalla il lembo del mantello.
Un'occhiata a Heinrich, riflesso nello specchio, nella medesima posizione.
Sebastiano ci attende all'imbarcazione.
Dopo lo scambio, usciremo sul lato opposto del Fondaco, direttamente sul Canal Grande. Da lí, al Caratello. Poi verso la terra ferma.
João compare all'improvviso, è tutto a posto. Un cenno a Gresbeck, andiamo.

Imbocchiamo rio del Vin, tra le cupole di San Marco e il

campanile di San Zaccaria. Sebastiano sospinge la barca, io e Gresbeck siamo seduti uno di fronte all'altro. Allenta la tensione dei muscoli sul collo, massaggiandolo a lungo. Nessuno sente il bisogno di parlare. Dopo un'ampia curva prendiamo il rio di San Severo, un percorso largo e tortuoso. Passiamo sotto un paio di ponti fino al rio di San Giovanni, poi a sinistra, il canale si apre, sempre dritto.

Dalla terraferma a rotta di collo verso Trento, risalendo la valle del Brenta. Due giorni a cavalli lanciati, sostando solo per i cambi, scortati dai sei migliori uomini dei Miquez. Raggiungere Pole a ogni costo.

All'incrocio con rio dei Miracoli prendiamo a sinistra, fino al rio del Fondaco. Sbarchiamo.

Consegnare nelle mani del cardinale inglese la confessione di Manelfi. Solo Heinrich può farlo.

Cinquanta passi e siamo dentro. Intorno all'ingresso trambusto di capannelli: incrocio lo sguardo di Duarte. Solo un cenno della testa. Gresbeck è al mio fianco. Entriamo nel quadrilatero del Fondaco dei Tedeschi.

Al centro del cortile campeggia il pozzo, rialzato da due gradini di pietra. Il mio posto. Andirivieni di uomini d'affari, immancabile mescita di birra.

Gresbeck gira sotto il portico a sinistra, punta dritto verso l'agenzia dei Fugger. All'altezza della terza arcata, entra.

Tocco le impugnature sotto il mantello.

Tre ordini di portici si innalzano sui quattro lati del cortile. Cinque arcate a terra, dieci su ciascuno degli ordini superiori, sempre piú basse man mano che si sale.
Sulla destra quattro persone discutono fitto, contando sulla punta delle dita.
Un uomo appoggiato a una colonna, all'uscita che dà sul Canale.
Sull'angolo in fondo, alle mie spalle, un gruppo di tedeschi si passa delle carte.
Lo sguardo prosegue il suo giro. Altri uomini indaffarati, entrano ed escono in continuazione, percorrono il porticato. Dal primo piano, il rumore degli avventori della birreria, affacciati sul cortile, persi nelle chiacchiere.
All'ingresso principale, oltre il via vai, due uomini in nero, tengono i lati.
Rigonfiamenti sotto le cappe.
Fissano la porta della banca.
Merda.
Gresbeck è ancora dentro. A destra, i quattro non hanno smesso di contare. Quello piú discosto fa un gesto a indicare l'agenzia: attendere. Guarda verso le arcate superiori, alle mie spalle.
Mi volto. Dalla birreria un altro sgherro tiene d'occhio la banca.
Quello appoggiato alla colonna è ancora lí. Occhi nella stessa direzione.
È una trappola.
Ci fottono.

Di nuovo sull'ingresso principale. I due corvi sono innervositi dal trambusto che viene da fuori.
Duarte entra nel Fondaco alla testa dei mercanti di Rialto. Il rumore aumenta.
L'agenzia.
Gresbeck mi viene incontro. Solleva il braccio puntando la pistola.
Mi hai fottuto di nuovo.
Fa fuoco.
Alle mie spalle un uomo si accascia e grida, riverso sul pozzo. Rumore di ferraglia per terra.
I mercanti invadono il cortile.
Gresbeck mi allunga la borsa: - Muoviti, cazzo!
Clamore indistinto, vengo risucchiato dalla ressa, risalgo la corrente che mi fa scudo, spintoni e urla in tutte le lingue.
Pietro Perna mi arriva sotto. Mi strappa la borsa di mano, scambiandola con una uguale.
Strizza l'occhio: - Habemus papam!
Sguscia fuori dalla calca, verso l'ingresso principale. La confessione di Manelfi è al sicuro.
Mi abbandono alla marea dei mercanti di Rialto che sciamano in senso opposto, verso l'uscita sul Canale. Non vedo Gresbeck, raggiungo il portale sospinto di peso da un nugolo di uomini vocianti che sembrano impazziti. Colpi, grida. Lo sgherro alla porta viene travolto rapidamente. Gresbeck riappare al mio fianco, si apre un varco e veniamo scaraventati sulla barca.

Via, via, al Caratello.

***

Passiamo sotto Rialto, Sebastiano spinge la barca con tutta la forza, infiliamo rio San Salvador.
Le mani mi tremano dall'agitazione. Vampate di calore dalla testa ai piedi.
Non sono sicuro di cosa sia accaduto. Di fronte a me il volto di Gresbeck pare calmo, sorprendentemente impassibile.
Mentre prendiamo a destra, per il rio degli Scoacamini, si fa passare della polvere da sparo e ricarica la pistola. Si volta indietro, accenna un'espressione rassicurante: non ci stanno seguendo.
Riordino le idee, passo le mani sul volto.
- Dove l'hai presa?
- Gert, dai Fugger si può depositare ogni cosa. So cosa hai pensato. Ma come vedi non hai riposto male la tua fiducia. Nemmeno a Münster hai sbagliato a farlo: Heinrich Gresbeck è stato un buon luogotenente.
- Ho creduto che quel colpo fosse per me.
- Quelli erano i sicari di Carafa. La preda ero io. Mi chiedo come potessero essere già lí ad aspettarmi.
Rio dei Fuseri, lo risaliamo fino a rio di San Luca per sbucare di nuovo sul Canal Grande. Puntiamo dritto su rio dei Meloni.

- I Fugger sanno con chi stare, Heinrich. La loro proverbiale riservatezza scompare di fronte a chi garantisce che Dio è dalla loro parte. Sono stati loro ad avvertire Carafa.

Si intravede l'imbocco di rio Sant'Apollinare, svoltiamo. Ci siamo quasi.

Gresbeck scuote la testa: - La caccia è appena cominciata. Come raggiungeremo Trento? Anche se dovessimo riuscirci, Carafa ci starà aspettando a braccia aperte.

La barca accosta.

Una smorfia che vorrebbe somigliare a un sorriso: - Siamo vecchi, Heinrich. Tenteremo.

Estrae un piccolo taccuino dalla tasca. Fogli gialli, avvolti dentro una striscia di cuoio chiusa da un laccio.

- Nella cassaforte dei Fugger c'era anche questo. È l'unica traccia del mio passaggio. Tienilo, Capitano, è tuo.

Lo infilo nella manica. Saltiamo giú.

Percorriamo lo strettissimo vicolo uno dietro l'altro fino all'ingresso sul retro del Caratello.

La resa dei conti non è come te l'aspetti.

Capitolo 44

Venezia, 5 novembre 1551 (un istante dopo)

- Porci bastardi, amici dei Giudei rottinculo! - Uno schiaffo. - È finita la festa!

Pietro e Demetra legati alle sedie, tumefatti.

- Brutto nano di merda, mi voglio divertire prima di vedervi arrostire qua dentro!

Odore di pece.

Entro a passi pesanti, armi spianate, il Mulo non riesce a girarsi che il colpo a bruciapelo gli fa esplodere la spalla. Stramazza a terra.

Punto l'altra pistola.

Gresbeck la sua.

Loro sono in tre.

Non hanno avuto il tempo di estrarre le armi.

Occhi sbarrati sulle canne.

Immobili.

Con la coda dell'occhio: la borsa. Sul bancone. La confessione di

Manelfi.
Scivolare avanti, prenderla.
Ma è Heinrich che si muove, lentamente, lungo la parete, appoggia la mano sul marmo levigato.
Ce l'ha.
Un'ombra sulle scale, dietro di lui.
- Attento!
Si gira di scatto, la lama gli sfiora la faccia, la sua pistola fa fuoco, lo prende in pieno petto, lo sgherro del Mulo rimbalza contro i gradini.
Quello accanto al camino dà un calcio alla botte, la pece si rovescia sulla brace rovente, una fiammata che raggiunge il soffitto.
Mi si lancia contro, lama in pugno.
Come il morso di un cane sopra il braccio sinistro.
Urlo.
Lo prendo per i capelli dietro la nuca mentre perde l'equilibrio e gli sfondo la faccia contro lo spigolo del bancone.
Le fiamme si arrampicano sui tendaggi, corrono sul pavimento fino ai piedi di Perna e Demetra.
Presto, senza badare al dolore lancinante.
Sciolgo i legacci.
Libero Demetra.
Poi Pietro. Sibila tra i singhiozzi: - Figli di puttana!
Oltre la parete di fuoco vedo Gresbeck estrarre il pugnale.
Uno contro uno.

Quello esita.
Heinrich sorride. Scaglia la lama con uno scatto istantaneo.
Un rantolo, il bastardo vomita l'anima dalla bocca.
Tossisco, il fumo ha invaso la stanza. Demetra sviene, la trascino di peso con l'unico braccio. Fino all'uscita. Siamo fuori. Una scia di sangue. Il mio. La testa gira, le gambe non reggono.
Perna tossisce: - La borsa... la confessione...
Mi volto, Gresbeck non c'è.
Devo tornare indietro. Debolissimo, la nausea schiaccia lo stomaco, la vista annebbiata. Respiro profondamente, non devo svenire. Ripercorro i pochi passi fino alla porta, una distanza infinita.
Dalla soglia intravedo la sua sagoma in mezzo alla sala: la borsa in mano.
Tra me e lui una parete di fuoco.
Un passaggio stretto, arginato da due tavoli rovesciati.
- Di qua!
Un ginocchio cede.
La maschera a brandelli del Mulo si leva tra il fumo, alle sue spalle. Stringe un attizzatoio.
Grido, mentre cala il fendente.
Cadono entrambi.
Non li vedo piú. No, Gresbeck si rialza, barcolla. Non ha piú la borsa, guarda attorno.
Un istante.

Quello necessario a vedergli crollare addosso l'architrave del soffitto.

Capitolo 45

Costa ferrarese, quattro giorni dopo

L'imbarcazione lunga e stretta viene trascinata in secca dai marinai.
Con il braccio sano aiuto Demetra a trascinare i lembi della sottana inzuppati d'acqua. Perna, dall'altra parte, immerso fino alla cintola, impreca sottovoce.
Ci fermiamo sulla rena, sotto il sole opaco che non scalda.
Demetra mi tocca la fasciatura: - Stai attento a non bagnare la ferita. E mangia molta carne, hai perso un sacco di sangue.
Le sorrido, il trucco riesce appena a coprire i lividi sul volto: - Non ti preoccupare, hai fatto un ottimo lavoro con questo braccio malconcio. Sarà come nuovo.
João e Bernardo stringono la mano al piccolo Pietro.
- Siete sicuri?
Perna allarga le braccia, i punti di sutura sullo zigomo lo costringono a tenere un occhio semichiuso: - Andiamo, João, mi ci vedi in mezzo ai maomettani? Il turbante non mi dona affatto e poi quella gente non beve vino. Non beve nient'altro che acqua! No, grazie, non fa per Pietro Perna da Lucca. Preferisco restare.
Lancia un'occhiata compiaciuta a Demetra: - Sarò in ottima compagnia.
Bernardo lo abbraccia sollevandolo di peso.

Duarte lo bacia sulla guancia illesa, facendolo arrossire.
Gli occhi smeraldo di Demetra sono lucidi.
Le accarezzo il volto: - Cosa farai adesso?
- Ricomincerò da qualche parte, credo. O forse accetterò la proposta di Pietro. Me la caverò, non temere.
Perna è imbarazzato: - Ferrara è sempre una buona piazza, capito? Un buon punto di partenza per cominciare. Ho ancora parecchi contatti sparsi qua e là per l'Italia, ci sarà molto da fare. Si continueranno a stampare libri, amico mio, non temere, l'ingegno degli uomini troverà il modo di raggirare gli Indici e magari un giorno perfino di cancellarli. Servirà sempre qualcuno che se ne vada in giro a vendere libri, stanne certo.
- Detto da te, Pietro, suona come una garanzia.
Ridacchia commosso. Ci abbracciamo.
João indica il sentiero al margine della pineta: - La carrozza vi sta aspettando.
Pietro raccoglie il sacco: - Addio, testa quadra d'un tedesco -. Abbassa la voce. - Guardati le chiappe in mezzo ai maomettani e attento anche a dove infili l'uccello, capito? - Poi sorride. - Addio a tutti quanti!
Demetra: - Buona fortuna, Ludovico. E buon viaggio.
- La miglior fortuna a tutti e due.
Si incamminano sulla sabbia umida. Lui piccolo e tondo, lei alta ed elegante. Sul limitare degli alberi, Perna si gira verso di noi, a sbracciarsi in un ultimo saluto. Grida qualcosa che il vento si porta

via.
Li vediamo scomparire in mezzo ai pini.
João mi affianca: - Dobbiamo andare. La barca di donna Beatrice deve aver già raggiunto la nave.
Ci accoglie sul ponte dell'ammiraglia della flotta dei Miquez. Il vento ha sciolto alcune ciocche dall'acconciatura, senza togliere nulla al fascino di donna, donandole anzi un'aria sensuale che prende al basso ventre e al cuore.
Le bacio la mano, tenendola per un istante tra le mie: - La prospettiva di viaggiare al tuo fianco rende piú dolce la sconfitta, Beatrice.
Si toglie i capelli dal viso con una carezza: - Sconfitta, Ludovico? Lo credi davvero? Non siamo forse ancora vivi e liberi di solcare il mare?
Bernardo lancia alcuni ordini al capitano della nave, da un capo all'altro del ponte risuonano fischi e avvertimenti.
Le sorrido: - Hai ragione.
Non aggiungo altro. La figlia e la giovane serva l'accompagnano alla cabina.
João, dal castello di poppa mi fa segno di raggiungerlo.
- Il capitano dice che il vento è favorevole. Meglio non perderlo. Arriverete a Lissa in un paio di giorni al massimo. Poi Ragusa. Altri due giorni per Corfú. Una volta raggiunta Zante, sarete fuori portata dei veneziani.
- Cosa significa?

Abbassa lo sguardo: - Io e Bernardo torniamo a Venezia.
- Sei impazzito!? Vi vogliono morti.
Il sefardita fissa la linea della costa sfumata dalla nebbia.
Sospira.
- Ludovico, tu non puoi capire. Noi siamo una famiglia: abbiamo un patrimonio da difendere. Il mio compito è quello di recuperare quanto è possibile dalle grinfie dei veneziani. E credimi, non me lo sono scelto io.
Mi volto d'istinto verso la cabina di Beatrice.
Il sorriso dei Miquez: - In un certo senso anch'io, come tutta la gente che vedi su questa nave, sono sul libro paga.
Torna a fissare la costa: - Non possiamo lasciare a Venezia tutto quanto.
- Credi che si faranno portar via il malloppo sotto il naso, dopo tutto quello che hanno fatto per fottervi?
- Nient'affatto. Dovrò usare la diplomazia, l'inganno e forse anche la forza. Tutte le armi dell'arsenale dei Miquez.
Mi strappa una risata.
- E poi c'è anche un altro motivo per tornare indietro. La famiglia di cui ti parlo è vasta quanto un popolo. A Venezia ci sono cinquemila Marrani, come li chiamano, e rischiano tutti di essere imprigionati o uccisi. Bisogna trovare il modo di portarne fuori il piú possibile.
Annuisco.
- Cosa faremo nelle terre del Sultano?

- Costantinopoli ti piacerà, vedrai. La città piú grande del mondo, oltre mezzo milione di uomini. Anche lí sono in molti a doverci dei favori, Solimano in testa a tutti.
- Che genere di favori? Quelli di cui ti accusava un certo Tanusin Bey?
Sorride: - Ludovico, la casa dei Miquez è grande quanto il mondo. Per ogni porta che si chiude, un'altra se ne deve aprire -. Una robusta pacca sulla spalla. - Hasta luego, amico mio. Ci rivediamo a Costantinopoli.
João scende sul ponte, dove Duarte lo sta già aspettando insieme al fratello.
Raggiungono la piccola imbarcazione attraccata sotto la nave. La vela si spiega al vento con uno schiocco.
La guardo scivolare via, mentre il capitano dell'ammiraglia dà l'ordine di issare l'ancora.

***

Al largo delle coste romagnole ho smesso di indugiare sull'orizzonte, intirizzito dal freddo.
Sotto coperta distendo le ossa indolenzite su una branda. Beatrice mi attende, ma prima un groviglio di pensieri e sensazioni pretende di essere sciolto.
Fogli decrepiti, ormai polvere sui trent'anni trascorsi.
La moneta del regno di un solo giorno.

La copia di un libro che non lascerà traccia.
Un taccuino fitto di appunti.
La piú strana eredità che il destino potesse affidarmi.
Heinrich Gresbeck, o qualunque fosse il suo nome, è l'ultimo volto che prende posto nella galleria dei fantasmi. Forse i suoi giorni migliori sono stati quelli trascorsi al mio fianco. Forse è cosí che dovrei ricordarlo.
Desiderava che fosse la mia mano e non quella dei sicari di Carafa a farlo cadere. Invece è rimasto vittima del piú ridicolo dei miei nemici e della sua stessa macchinazione. Il Mulo: miserabile pappone che voleva vendicare un affronto subito, approfittando della canea scatenata contro i Giudei. Avrei dovuto ucciderlo allora. La risata che mi ha accompagnato negli ultimi tempi torna a salirmi in gola: i destini dei potenti e degli uomini appesi al gesto dell'ultimo coglione.
La confessione di Manelfi è bruciata. Gli uomini non sapranno mai che quelle poche pagine avrebbero potuto cambiare per sempre il corso degli eventi. I dettagli sfuggono, le ombre minori che hanno popolato la storia scivolano via dimenticate. Lenoni, piccoli chierici meschini, fuorilegge senzadio, sbirri, spie. Tombe anonime. Nomi che non dicono niente, ma che hanno incrociato le strategie, le guerre, le hanno fatte saltare, a volte con la testarda consapevolezza della lotta, altre volte per puro e semplice caso, con un gesto, una parola.
Sono stato tra questi. Dalla parte di chi ha sfidato l'ordine del

mondo.
Sconfitta dopo sconfitta abbiamo saggiato la forza del piano. Abbiamo perso tutto ogni volta, per ostacolarne il cammino. A mani nude, senza altra scelta.
Passo in rassegna i volti a uno a uno, la piazza universale delle donne e degli uomini che porto con me verso un altro mondo. Un singulto squassa il petto, sputo fuori il groviglio.
Fratelli miei, non ci hanno vinti. Siamo ancora liberi di solcare il mare.

***

Sul ponte il vento taglia la faccia volta al tramonto. Rigiro il taccuino tra le mani. Sciolgo il laccio che tiene assieme le pagine. Le scorro. Date, luoghi, nomi. Le riflessioni vergate con grafia piú minuta.
Un foglio piegato mi cade in grembo. Una carta diversa.

A Giovanni Pietro Carafa,

Signore, questa è l'ultima missiva di chi Vi ha servito per oltre trent'anni.
Il tempo nuovo che Vi accingete a inaugurare deve dimenticare i suoi anonimi artefici, coloro che hanno concesso agli eventi di

combaciare con il piano. I nomi illustri dei vinti e dei vincitori rimangono alle cronache, a disposizione di chi vorrà ricomporre l'intricata vicenda di un'epoca e di ciò che essa ha prodotto. Quando i gesti saranno distanti e le vite avranno ceduto il passo al futuro, di quel silenzioso esercito di soldati di ventura, oscuri costruttori del labirinto, non resterà traccia alcuna. Dunque non si tratta d'altro che di accelerare il momento di questa scomparsa, quanto basta per sottrarsi all'ultima esecuzione.

L'ingenuità è perduta nel mezzo secolo che sta alle spalle, insieme alle speranze che ho contribuito a cancellare: non covo alcuna illusione di sfuggire al destino che so essere in serbo per me; non è la vita che mi preme, poiché fuori dal piano non sono altro che un vecchio mercenario disarmato, circondato dai morti. Quelli lasciati sul campo e quelli che si impadroniscono del mondo. Non fuggirò davanti a nessuno di loro, ma il mio compito si esaurisce qui. Altri lo porteranno a termine. Mi accingo a incontrare un ultimo vecchio avversario, spero che sia lui a spegnere gli occhi che Vi hanno cosí fedelmente servito per tutta la vita. Una vita scivolata via anch'essa insieme alle migliaia, decennio dopo decennio, soffocata nel sangue, e che scelgo di finire a modo mio.

Non potete farci niente, nemmeno rimproverarVi per non aver previsto la defezione del miglior agente sull'ultimo miglio: la mente degli uomini compie strane evoluzioni e non esiste un piano che possa comprenderle tutte.

Questo impedirà a ogni vittoria di compiersi fino in fondo. Anche

alla Vostra.
Questo fa sí che nessuno muoia invano, nemmeno chi, con il suo ultimo gesto, Vi somministra questa lezione.

Il Vostro osservatore
Q.

Epilogo

Istanbul, Natale 1555

Cuius regio, eius religio.
A ogni terra la religione del suo principe.
Con i principi si può sempre trattare. Concludere buoni affari.
Questo è stato deciso ad Augusta, due mesi fa, siglando un accordo che sancisce la spartizione di beni, territori e confessioni in tutto l'Impero. Il nuovo Papa Paolo IV lascia ai protestanti i possessi requisiti alla Chiesa fino a oggi e benedice la pace ritrovata.
Cosí si chiude definitivamente il coperchio che Lutero, il burattino dei nobili tedeschi, aveva sollevato quasi quarant'anni fa, dando la stura a decenni di speranze, rivolte, faide e restaurazioni. Quarant'anni, tanto è occorso per strappare nuovamente ai popoli la scelta del proprio destino, e agli uomini quella della propria fede.
Cosi un'epoca si chiude. Carlo V, stremato, signore di un Impero prossimo al collasso, si accinge ad abdicare, lasciando in eredità al giovane Filippo i debiti e le guerre future.
Anche la stella dei formidabili Fugger è al tramonto, oscurata da un credito impossibile da riscuotere. Per quasi mezzo secolo hanno finanziato le pretese e le aspirazioni dell'Asburgo: adesso ne

seguiranno la sorte.
Cuius regio, eius religio. Chi non ha accettato di mettere sopra la propria testa un principe o di legarsi a una sola terra, non ha scelta. La sorte dei Giudei a Venezia ne è stato l'esempio.
Quando i Talmud sono stati bruciati in Rialto, il 21 agosto del '53, João era già riuscito a procurare una via di fuga a Oriente a quasi un migliaio di Giudei sefarditi. Dopo l'editto di Giulio III, i roghi, gli arresti, il Ghetto, non c'è stato piú nulla da fare. Oggi lo stesso sta accadendo altrove per mano di Paolo IV.
Heinrich Gresbeck lo sapeva. Venezia porterà il peso di tutto questo, di aver ceduto il campo alla persecuzione piú ipocrita e feroce. Il popolo della Bibbia porta via con sé il tesoro dell'esperienza, il sapere, la perizia, verso un'ennesima fuga. Per loro si apre la porta di un altro Impero, che li accoglie riconoscendone il valore. Ma insieme ai Giudei se ne vanno anche molti cristiani, altri uomini e donne senza terra, gettano la vita oltre le sponde del Mediterraneo, in mezzo a quegli Infedeli che ci hanno insegnato a odiare e che adesso, unici, ci accettano senza pretendere atti di fede.
Il loro sovrano indiscusso, Solimano il Magnifico, il cui nome appena mormorato basta a far rabbrividire ogni veneziano, è l'uomo piú ricco e potente del mondo, padrone di un Impero che si estende dalla Crimea alle Colonne d'Ercole, dall'Ungheria a Baghdad. Acuto conoscitore d'uomini e di popoli, siede sul trono che fu di Costantino con l'aura del guerriero invitto e del saggio

tiranno. Non si può comparire al suo cospetto senza pensare che è il conquistatore della Mesopotamia, che è colui che ha portato le sue truppe sotto le mura di Vienna, che ha battuto Carlo V a Mohacs, l'uomo che con un solo cenno del capo potrebbe chiudere le vie dei commerci con l'Oriente, riducendo Venezia a una piccola cittadina portuale.

Se mi chiederà del continente che i suoi possedimenti lambiscono, gli racconterò la mia storia, cullando il convincimento che saprà apprezzarla piú del resoconto di un ambasciatore.

Non ci sono insegnamenti da trarne. Non c'è alcun piano da seguire. Sono ancora vivo, ecco tutto. Con l'altra metà del mondo, quella lontana terra che ho visto scivolare via dentro la nebbia in un giorno d'inverno, non ho piú nulla da spartire. La lascio ai principi che rinsaldano i loro troni e scelgono quale fede dovranno seguire i sudditi; ai nuovi banchieri che si accingono a prendere il posto dei Fugger, recitando a memoria i testi di Calvino. A Calvino stesso, che mette al rogo Michele Serveto, scienziato e teologo. La lascio agli inquisitori che bruciano i libri; a Reginald Pole, ieri paladino della conciliazione, oggi Arcivescovo di Canterbury, persecutore di protestanti in Inghilterra.

Ma piú di tutti la lascio all'architetto del piano che si realizza. A Giovanni Pietro Carafa, salito al Soglio Pontificio col nome di Paolo IV, all'età di settantanove anni, il 23 maggio del 1555.

- Ancora a letto?

Non l'ho sentita entrare nella stanza. Mi giro con un mugugno.

Beatrice inclina la testa per guardarmi negli occhi: - Il Sultano non sarà contento di dover attendere due infedeli del vostro calibro.
Seduto sul letto, con un braccio le cingo la vita, con l'altro la imprigiono in una stretta forte: - Fai attendere i potenti e dimostrerai loro che non li temi.
- Sí, e ti staccheranno la testa dal collo.
Ridiamo. Mi tiro su e raggiungo la stanza da bagno, il sollievo della mia vecchiaia. Ogni volta che metto piede qui dentro, almeno due ogni giorno, provo un misto di commozione e compiacimento per la mia condizione. Piastrelle blu e verde mare rilucono sul pavimento e sulle pareti. La grande vasca occupa un intero lato, per due braccia di larghezza. Può essere irrigata in maniera continua da due tubi che versano acqua calda o fredda. L'acqua, riscaldata in una cisterna al piano di sopra viene fatta defluire a piacimento e mescolata a quella fredda che scende dall'altro tubo.
In questa città di sogno i bagni sono indice di una civiltà superiore e di una considerazione del corpo e dell'igiene sconosciuta in Europa. Ve ne sono dovunque, di ogni grandezza e concezione, tutti però adatti a ritemprare le membra e la mente dalla fatica e dal clima.
Mi immergo nel tepore, immobile. Che il Sultano aspetti.
Josséf mi fa sobbalzare irrompendo nella stanza con tutto il clamore possibile.
- Non sarai mica annegato, vecchio!?

Sfoggia il suo miglior vestito: gli stivali preferiti, alti al ginocchio, brache larghe, chiare; una blusa lunga imbottita, con i ricami sul petto; il coltello ricurvo alla cintura, l'elsa intarsiata; il copricapo tipico di queste terre avvolto sulla testa, azzurro, con una piuma bianca fissata da una spilla d'oro.
- Ci sono altre persone che dobbiamo incontrare prima del Sultano. Sbrigati, Samuele ci aspetta da un pezzo. Gli agi di questa città ti stanno facendo diventare pigro.
Scaglia un pezzo di sapone nell'acqua schizzandomi la faccia. Mi porge il grande telo: - Muoviti!

***

Nel grande Bazar coperto puoi trovare ogni cosa. Dopo aver camminato tra una miriade di banchi e stretti corridoi che si aprono tra le botteghe, al seguito di Samuele e Josséf che guidano i miei passi inesperti, entriamo in un locale che espone spezie e granaglie.
Aromi d'ogni tipo investono l'olfatto. Intorno vi sono tavolini bassi, tappeti e cuscini, occupati da uomini intenti agli affari, alle chiacchiere e al narghilè.
Due grassi e sorridenti ottomani ci vengono incontro con ampi inchini.
Uno abbraccia calorosamente Josséf, poi si rivolge all'altro: - Costui è il molto onorevole Josséf Nassi, una leggenda. E questo è

suo fratello Samuele, non meno valoroso -. Si illumina. - A Venezia questi uomini, conosciuti come João e Bernardo Miquez, sono considerati i principali nemici della Serenissima, per il fatto di essere da sempre nostri amici. Se tornassero a Venezia, stai pur sicuro che li impiccherebbero alle colonne di San Marco.
Ridono di gusto, il compare è visibilmente ammirato.
È il turno di Josséf il sefardita: - Tuttavia non escludo di tornarci un giorno. Nonostante i suoi padroni, Venezia è una splendida città. Signori, vi presento il mio socio, Ismael Il-Viaggiatore-del-Mondo, colui che dalle terre fredde è giunto fino qui attraverso ogni sorta di avventura, nemico di tutti i potenti d'Europa.
I due opulenti mercanti si inchinano di nuovo con aria deferente.
Ci fanno accomodare, uno di loro comincia a caricare il fornello del narghilè, mentre l'altro prega Josséf di raccontare al socio della sua incredibile fuga da Venezia.
- Un'altra volta. Siamo attesi a corte e non vorrei sprecare il poco tempo a nostra disposizione in blandi pavoneggiamenti. Meglio parlare di affari.
- Certamente -. Un rapido battimani e un ragazzo in tunica bianca porta un vassoio con un bricco fumante e alcune tazze.
Il servitore versa un liquido scuro, dal profumo intenso e sconosciuto.
Guardo Josséf.
Mi parla in fiammingo, la lingua dei remoti giorni di Anversa.
- È proprio l'affare di cui dobbiamo discutere. Assaggialo.

Un sorso diffidente. Il liquido caldo scende in gola, un sapore forte, leggermente amaro, subito si fa largo una sensazione di vigore e rinnovata acutezza dei sensi. Un sorso piú lungo e sulla lingua rimangono i grani posati sul fondo della tazza.

- Buono, ma non capisco…

- Si chiama qahvé. Si ottiene da una pianta che cresce nelle regioni d'Arabia.

Il mercante porge un sacchetto di chicchi verdi, Josséf ne raccoglie una manciata.

- Vengono tostati, macinati in polvere e sono già pronti per l'infuso nell'acqua bollente. In Europa ne andranno pazzi -. Intuisce la mia perplessità. - Il Sultano dimostra di apprezzare i servigi e le informazioni che gli forniamo, ma è sempre opportuno avere anche altri progetti e buoni commerci da sviluppare. Credimi, le rozze genti d'Europa apprezzeranno uno dopo l'altro questi piccoli piaceri che rendono la vita degna d'essere chiamata tale.

Sorrido e penso alla mia vasca ricolma d'acqua tiepida.

Josséf continua: - Qui stanno già nascendo botteghe per la degustazione di bevande rigeneranti. Luoghi come questo, dove si conversa, si fanno affari e si fuma il tabacco da queste fantastiche pipe ad acqua. Vedrai, non ci vorranno molti anni per introdurre in Europa simili abitudini. Dobbiamo soltanto cominciare a far viaggiare sulle nostre tratte commerciali i sacchi di questi preziosi chicchi e illustrarne l'utilizzo.

- L'Europa non ama i piaceri, Josséf, lo sai.

- L'Europa è finita. Ora che si sono messi d'accordo, ricominceranno a farsi la guerra, coltivando il sogno di una barbara supremazia. A noi rimane il mondo.

Il ragazzo riempie di nuovo la tazza.

Tiro un'ampia boccata di fumo dalla canna del narghilè. Le membra si rilassano, sprofondando nel cuscino.

Sorrido. Non esiste un piano che possa prevedere tutto. Altri solleveranno il capo, altri diserteranno. Il tempo non cesserà di elargire sconfitte e vittorie a chi proseguirà la lotta.

Sorseggio soddisfatto.

Ci spetta il tepore dei bagni. Possano i giorni trascorrere senza meta.

Non si prosegua l'azione secondo un piano.

- FINE -

Licenza di questo ebook

Ebook sotto licenza Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 3.0 License. Logo Calomelano by Liz.

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

http://www.e-text.it/

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Q
AUTORE: Luther Blissett
TRADUTTORE:
CURATORE:
NOTE: La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli e comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/

TRATTO DA: "Q"
di Luther Blissett,
Einaudi Tascabili,
Stile libero, n. 597,
Giulio Einaudi editore S.p.A.,
Torino, 1999

CODICE ISBN: 88-06-14740-4

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 gennaio 2000
2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 7 giugno 2004

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
  0: affidabilità bassa
  1: affidabilità media
  2: affidabilità buona
  3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:
Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it

REVISIONE:
Stefano D'Urso, stefano.durso@mclink.it
Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:
Alberto Barberi

Informazioni sul "progetto Manuzio"
Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: http://www.liberliber.it/

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"
Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: http://www.liberliber.it/sostieni/

Tu sei libero:

	Di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare quest'opera.
	Di modificare quest'opera

Alle seguenti condizioni:

	Attribuzione — Devi attribuire la paternità dell'opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.
	Non commerciale — Non puoi usare quest'opera per fini commerciali.
	Condividi allo stesso modo — Se alteri o trasformi quest'opera, o se la usi per crearne un'altra, puoi distribuire l'opera risultante solo con una licenza identica o equivalente a questa.

Per il testo integrale della licenza:
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/deed.it

XVI° secolo.

Due personaggi principali.

Uno vuole rovesciare l'ordine sociale.

L'altro è una spia al servizio delle forze che lo difendono.

Q è la spia al soldo del cardinale Carafa, figura ultra-conservatrice, sempre più in auge nella gerarchia della Chiesa.

Un romanzo epico dalle viscere della storia, ambientato in Europa centrale e Italia settentrionale. C'è chi ha definito il libro "un western teologico ".